VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA
IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. III.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO SETTIMO.

VIAGGIO A GENOVA, A PADOVA, A MANTOVA.
NUOVI VIAGGI A PARMA ED A VERONA.

CAPO PRIMO.

Felici progressi di Cola da Rienzo; entusiasmo e trasporti del Petrarca per lui; caduta del Tribuno.

Prima di seguire le vestigia del Petrarca, e rivederlo nel bel paese diviso dall' Appennino, e ricinto dalle Alpi e dal mare, fa d' uopo rivolger di nuovo gli occhi a Roma, in cui abbiam veduto sorgere un nuovo ordine di cose, e conoscere lo stato degli amici che il nostro poeta avea lasciati nell' Italia. Io credo pertanto necessario di consacrare un capitolo alla memoria de' fatti di Cola da Rienzo, e dell' entusiasmo che il Petrarca

mostrò a favore di lui, ed un altro alla corrispondenza epistolare che egli interteneva con Guglielmo da Pastrengo e con Barbato di Sulmona: in tal guisa si conosceranno i motivi di varie sue peregrinazioni.

Cola godeva del felice riuscimento de' suoi sforzi per richiamare l'antica libertà: i nobili umiliati lo circondavano pieni di spavento; i loro stemmi erano stati distrutti, mutilate le immagini polverose dei loro avi: si onorava col titolo di signore il solo pontefice, il solo popolo romano: le strade erano sgombre di ladri e di masnadieri, e si poteva discorrere per tutta la Romagna senza incontrar persona che facesse impallidire. « Ho portata (dicea un corriere di Cola) questa bacchetta (emblema del poter tribunizio) nelle città e nelle foreste: migliaia di uomini si posero in ginocchio, e la baciarono con lagrime di gioia, riconoscenti per la sicurezza renduta alle strade, e per l'espulsione degli assassini. » I corrieri di Cola infatti aveano attraversata la Romagna per portare le lettere nella Toscana, nella Lombardia, nel regno di Napoli e nella Francia al re ed al pontefice, e nell'Alemagna ai due eletti imperatori. Il Tribuno confortava questi principi e queste repubbliche a spedire legati a Roma colla facoltà di deliberare in un'adunanza intorno al buono stato di tutta l'Europa. Questi messaggieri furono ben accolti e festeggiati da alcune repubbliche dell'Italia, e dai Fiorentini principalmente, i quali, vedendosi onorati del titolo di *figliuoli di Roma*, *e di*

Colonia dei Romani, spedirono a Cola cento cavalieri, promettendo di mandarne un maggior numero, tostochè ne avesse bisogno; i Perugini lo presentarono di sessanta cavalli; i Sanesi di cinquanta; il popolo di Gaeta di dieci mila fiorini. I Veneziani si accontentarono di fargli offerta delle loro persone e dei loro averi; Luchino Visconti fu pago di chiedergli alleanza; le città di Todi, Terni, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno ed Assisi si limitarono ad onorarlo con solenni ambascierie. Gli altri principi risposero ingiuriosamente alle sue lettere, e tali furono Tadeo de' Pepoli, il marchese d'Este, Mastino della Scala, Filippino Gonzaga, i signori da Carrara, i Malatesti e gli Ordelaffi. Ma gli spregi di questi principi italiani erano in certo modo compensati dalla reverenza a lui mostrata dall'imperatore Luigi di Baviera e dal re di Ungheria; quegli lo pregò di riconciliarlo colla Chiesa; questi gli chiese vendetta della morte del fratello Andrea. Il Tribuno condusse gli araldi di questo monarca alla presenza del popolo adunato, ed esclamò enfaticamente: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia ed i popoli secondo l'equità* (1). Udì dappoi gli ambasciatori e dell'una e dell'altra parte, ma non osò pronunciare la sentenza. Intanto Filippo di Valois re di Francia conoscendo

(1) Frammenti di Stor. Rom., lib. II. Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

che i subiti rivolgimenti degli stati non sono durevoli, perchè fondati esser non possono sovra basi inconcusse, rispose a Cola con espressioni volgari e comuni, ed affidò le sue lettere ad un arciere. Costui, informato che gli spacci nulla contenevano di importante, viaggiò a bell' agio, e giunse a Roma dopo la caduta del Tribuno (1).

Inorgoglito Cola per tanti prosperi successi, li partecipò al pontefice con una lettera ipocrita e menzognera, nella quale, usurpando le parole ed i modi della Sacra Scrittura, vuol farsi credere un uomo inspirato dal Santo Spirito. « È per sua opera, dice egli, che la destra del Re dei re ha sottomesso al mio potere i grandi, i tiranni, i principi di questa città in sì poco spazio di tempo; impresa che sarebbe stata ardua, anzi impossibile non dirò da eseguirsi da qualcheduno, ma anco da concepirsi e da esprimersi con parole. » La lettera finisce con mille protestazioni di ossequio, d'amore, d'obbedienza al pontefice, ma porta in fronte la data del *primo anno della libertà della repubblica romana* (2).

È veramente cosa incredibile e da stupefare chicchessia, che il Petrarca abbia potuto leggere con vera ammirazione questo scritto

(1) De Sade, Mém., tom II, pag. 335.

(2) Questa lettera con alcune altre di Cola fu conservata da un canonico di Liegi contemporaneo, ed ora si legge fra le altre nella bibl. reale di Torino.

del Tribuno dettato dal più ridicolo fanatismo, che gode talora di velare sotto frasi bibbliche le più stravaganti ciurmeric. Quanto poi crescerà la maraviglia de' leggitori allorchè udranno i sensi del Petrarca che riscrisse al Tribuno? sensi che più si convengono ad un entusiasta, che ad un uomo fornito di sì raro discernimento, di sì saggia critica, qual era quel peregrino ingegno italiano. « Non cesserò, gli dice, di scriverti ogni giorno, onde a te, prima che ad ogni altro, sia manifesto ciò che il mio animo partorisce a tuo riguardo; e nel tuo seno principalmente io deponga la sollecitudine che io ho per te, senza avère la menoma speranza di una tua risposta; perciocchè la desidero in vero più di quello che la aspetti in mezzo a tante e sì varie tue brighe. Io so primamente che tu sei collocato in altissima eminenza, ed esposto agli sguardi, al giudizio ed ai discorsi non solo dei malvagi, ma di tutti i mortali; nè solo dei presenti, ma di quelli che in tutti i secoli nasceranno; e che hai sottoposti gli omeri al peso di un affare grave sì, ma preclaro, ma bellissimo, ma glorioso. Non mai la presente età, non mai i posteri cesseranno di celebrarti. Del resto i sermoni degli uomini sono vani e discordi secondo il talento di ciascuno; ma il tuo proposito non è men fermo di quel che lo sia per soffiar di venti il campidoglio, ove abiti. Non mi è dato di conoscere soltanto se tu sai, se ti immagini, se ignori che le lettere da te qua spedite non rimangono nelle mani di coloro

cui sono indiritte; ma subito sono ricopiate da tutti con molta accuratezza, e portate attorno per le aule del pontefice, in guisa che sembrino mandate non da uno della schiatta mortale, ma dai Celesti o dagli Antipodi: il volgo istesso, al solo sospetto dell' arrivo di una tua lettera, circonda immantinenti la corte. Nè mai l' oracolo del Delfico Apolline andò soggetto a tante interpretazioni, quante se ne danno alle tue parole. Ti laudo pertanto dell' essere stato finora così circospetto ed accorto nel temperare il tuo stile, ti esorto e ti prego ad esserlo anco per l' avvenire. Imperocchè nei tuoi detti risplende e la magnanimità dello scrittore, e la maestà del popolo romano, in guisa che non venga oscurato nè l' ossequio nè l' onore dovuto al romano pontefice. Ciò è proprio della tua eloquenza e del tuo senno il tramischiare quelle cose che sembrano contrarie, e non lo sono, in guisa che nulla detraggono alla sua dignità. Vidi non pochi stupire in leggendo le tue lettere, nelle quali scorgeano la fidanza lottare colla modestia in modo da far pendere la vittoria, e da non permettere che in questa palestra si insinui nè la temenza degenere, nè la gonfiezza dell' orgoglio. Li vidi dubbiosi se più ammirar si dovessero le tue gesta o le tue parole, ma non esitar nel dire che sei un Bruto pel beneficio della libertà, un Cicerone per la eloquenza. Prosiegui adunque come hai incominciato; scrivi come se tutti veder debbano le tue lettere; e non solo vederle, ma spargerle in tutti i lidi, e

farle approdare a tutte le terre. Gittasti validissime fondamenta; ora vi edifica sopra la verità, la pace, la giustizia, la libertà; giacchè starà tutto ciò che ergerai, e contro di esso si infrangerà chiunque tenti di atterrarlo. Colui che si opporrà al vero, sarà mendace; colui che alla libertà, oltracotato e petulante. Lodo altresì che conservi gli esemplari di tutte le lettere che spedisci in qualunque parte dell' universo, affinchè e le cose dette convengano a quelle che si diranno, e possa confrontare gli altrui pensamenti coi tuoi, quando ne avrai d' uopo. La data magnificentissima poi che apponi alle tue lettere *di anno primo della libertà della repubblica* mi piace, mi diletta, mi consola, perchè annuncia un progetto di nuovi annali (1).»

Il Petrarca non era men caldo difensore di Cola colle parole e cogli scritti, e faceva rabbuffo a chiunque lacerasse la fama di lui, o fosse del contrario partito, che era assai numeroso; posciachè i Francesi che dominavano nella corte di Avignone vedevano con dolore questo nuovo ordine di cose, che distruggeva l' autorità pontificia in Italia; e molti Italiani, ciechi adoratori del papa, biasimavano apertamente il Tribuno, e lo credeano degno di gastigo. Or cogli uni or cogli altri il Petrarca contendea acremente, e, trasportato dal fervore della disputa, non risparmiava col discorso nè gli amici, nè i mecenati che la pensavano diversamente da lui.

(1) De Sade, Mém., tom. III, Pièces just., n. 31.

« Non è sì facile a dirsi (così egli scrivea a Cola) quanto sollecito io sia, quanto sospeso per gli eventi dell'incominciata opera, in guisa che mi sembra di essere partecipe e del pericolo, e delle fatiche, e della gloria; nè posso, nè voglio dissimulare che qualora il caso mi fa presente alle dispute contumaci sulla tua causa, io prendo le prime parti; ed il popolo è testimonio con quanta fervenza d'animo, con quanto ardore ho rimbrottato coloro che latrano contro la giustizia del tuo tribunato e la sincerità delle tue intenzioni. Nè mi guardo indietro nè davanti, nè considero chi debba pungere, chi blandire col discorso; onde alienai colle parole molti, la cui benevolenza mi era acquistata col convitto: nè ciò mi stupefece, giacchè ben conosceva la sentenza di Terenzio, *che l'ossequio ci acquista amici*, *la verità odio*; nè facea gran conto di chi mi accusava, purchè mi assolvesse la coscienza. Queste cose mi piacque di premettere, onde non ti maravigli della frequenza delle mie lettere, e non reputi superflua la mia diligenza; perocchè io non combatto come colui che è assente, o da lunge rimira il fine, ma sono presente alla battaglia, ed o dovrò trionfare, od esser vinto; onde il giorno è turbato dalle cure, la notte dai sogni; e m'affatico così nella veglia come nel sonno; e nessun tempo, nessun luogo mi è largo di riposo. In questo stato il solo mio conforto è la penna; ogni qualunque volta le do di piglio sono teco, ed incomincio non da ciò che è bello a dirsi,

ma da ciò che prima mi si affaccia; nè mi curo tanto del colorito del discorso, quanto di sgravare con qualunque stile le cure del mio animo nelle tue orecchie. Per lo che tu leggerai le mie epistole in guisa che da esse aspetti piuttosto un famigliare colloquio, che un eccellente dettato sulle tue imprese. A queste nel giorno, a queste nella notte io penso; e giacchè la memoria è fuggevole ed edace, la avvinco co' lacci delle lettere; e la sera, tornando alla magione, noto i pensamenti diurni; la mattina, sorgendo dalle piume, scrivo i notturni; e se seguissi la foga, nessun giorno trapasserebbe senza una lettera. Ora ti narrerò quello che nella or ora trascorsa notte, non so se desto o quasi sopito, pensai, o piuttosto vidi.

« Mi sembrava di rimirarti in mezzo all'universo sull'altissima cima di un monte scosceso, in guisa che toccavi il cielo; tutte le eccelse montagne che vedute avea, o delle quali mi venne fatta la descrizione, erano un nonnulla appetto di questa; e l'Olimpo istesso, celebrato dai cantori greci e latini, sarebbe un bassissimo colle in confronto di quell'altezza: ti stavano le nubi sotto i piedi; splendeva il sole non molto al di sopra del tuo capo. Cinto eri all'intorno da una caterva di forti personaggi: tu sublime sopra tutti sedevi su di un raggiante soglio, ed eri tanto più augusto e fulgido di tutto il resto dell'umana schiatta da muovere invidia allo stesso Apollo. Io veniva tratto a te dintorno, e sì folto popolo mi si offriva agli sguardi,

che non potendolo nemmen col pensiero numerare, e quasi venendo meno per lo stupore, domandai ad uno che attonito pur esso mi stava vicino, quale spettacolo maraviglioso mi prestigiasse gli occhi; imperocchè non mi rimembrava d' aver giammai veduta una sola parte di quella moltitudine abitare la terra. — Nè ti inganni, rispose quegli, giacchè qui convenne il popolo non della presente età soltanto, ma anche della futura per ordine di colui, nelle cui mani è ogni parte dell' universo, tutto l'umano genere ed il corso dei tempi. — Ma che fanno, gli dissi, sì innumerevoli spettatori? perchè così intenti sono? — Aspettano, soggiunse egli, quale sarà il destino di questo personaggio (e in così dire sollevò gli occhi a te), sul quale, come ben vedi, non la terra soltanto, ma il cielo istesso e gli astri sono discordi. Odi tu questo rombazzo etereo? — Tesi le orecchie: ed ecco come all' appressar della procella uscì da lontane nubi un rauco tuono. — Marte, disse egli allora, minaccia di scagliare la folgore, ma Giove è tranquillo. — Quale credi tu, sclamai io, che sarà l'esito di tanta aspettazione? — Dio solo lo sa, rispose quegli: ma qualunque esso sia, non potrà star nascosto, nè tacersi; perchè questo popolo lo ricorderà sempre e sempre ne ragionerà: pure, per quanto è lecito prevedere colle umane conghietture, viva e perenne sarà la gloria di questo personaggio, purchè non tema i venti, nè li temerà; perocchè qual cosa mai dee paventare colui che ha prefisso

di morire per la virtù, se ciò è d'uopo? Una sola cosa è a temersi, che la fede di coloro che seco si trovano in sulla cima del monte non vacilli, che essi non lo guardino con occhi lividi, che non tendano alla preminenza per calli obliqui, che non reputino di poter occupare il suo trono dopo averlo spento. Se egli si guarderà da tali pericoli, sarà sicuro. — Ahi! soggiunsi io; e si può trovare un uomo sì feroce, sì inumano che pensi alla ruina di colui, sotto la scorta del quale ascese a tanto apice di gloria? Qual demenza, Dio buono! qual furore è quello di non bramare che salvo sia il proprio salvatore? Che farebbero poi essi se costui (tolga Iddio tal sinistro augurio) precipitasse? Qual duce seguirebbero? Essi trascinerebbono noi miseri nella lor ruina. — Così è, ripigliò quegli; mentre il livore tenta di nuocere altrui, non vede i pericoli che lo circondano. Io spero ciò nullameno che egli sfuggirà tutti i lacci della fortuna, perchè Iddio lo protegge. — Dette queste parole, colui abbandonava me cupido di ascoltarlo: lo afferrai per la mano: ed — Ove ti affretti? gli dissi: — Fugge la notte, rispose, ed io mi incammino altrove: — Svelami almeno, soggiunsi, quali travagli, quali cure, qual fortuna levarono sì alto questo personaggio; — ed egli mi appagò con que' versi di Virgilio: questi è di que' pochi

> Che a Dio son cari, o per uman valore
> Se ne poggiano al cielo.
>
> *Virg. En., lib. VI, v.* 129.

E in così dire disparve mentre già riluceva l'aurora; ed io o tornai a me stesso, o mi destai.

« Addio, o solo vindice della libertà. Mi credo in dovere di annunciarti che Messer Giovanni corriere di Tua Eccellenza trattò con tanta fedeltà i tuoi affari e quelli della repubblica, che degno è di lode, di gloria, di favore; di ciò ne sono testimonio io, testimonio la corte, la verità istessa (1). »

Se il Petrarca pensava al solo Cola da Rienzo e giorno e notte, e vegliando e dormendo in Avignone, ove lo strepito, le brighe, gli spettacoli di una popolosa città ed i piati della curia facilmente lo poteano distrarre, quanto più fissa dovea aver la mente su tale obbietto nella tacita sua Valchiusa, nella quale più spesse erano le orme delle belve che degli uomini? Ivi l'aspetto istesso delle foreste lo esortò a cantare un silvestre ed incolto carme che ricreasse il Tribuno. E siccome le leggi della Bucolica vietano di uscir dai campi e dalle selve, così introdusse in una sua egloga due pastori fratelli a parlare. Ma, al dir del Petrarca, la natura di questi scritti è tale che difficilmente se ne può interpretare il senso, senza che lo riveli l'autore istesso; onde egli, per non occupare colle sue inezie nemmeno per un solo istante il divino ingegno del Tribuno intento alle gravi bisogne della repubblica, gli spiegò

(1) De Sade, Mém., tom. III, Pièc. justif., n. 32.

brevemente la allegoria in una lettera, che servì poi di interprete anche ai posteri per penetrare ne' più reconditi sensi di quest' egloga (1). Due pastori rappresentano i due partiti dei cittadini che abitano nella stessa città, e sono discordi intorno alla repubblica; l' uno è Marzio, cioè bellicoso ed inquieto, e prende il nome da Marte, ed è pio verso la genitrice che è Roma; l' altro è Apicio (così un tempo nomavasi un gran maestro nell' arte della cucina), e sotto questo nome raffigurar si debbono coloro che si danno in preda alle voluttà ed all' infingardaggine. Nasce fra loro una gran contesa sulla pietà dovuta alla vetusta madre, e principalmente sopra lo ristabilire l' antica magione, cioè il campidoglio, ed il ponte che valicavano per incamminarsi alla villa, cioè il ponte Milvio sopra il Tevere. Quella via conduce agli antichi orti ed alle sedi di Saturno, cioè alla vecchia Sutri, che vanta molti giardini, ed all' ombrosa Tempe, cioè all' Umbria, in cui giace Narni e Todi, e più oltre alla Toscana. Le consorti ed i

(1) Petr., ep. Nicol. Laurentio. De Sade, tom. III, Pièces justif., n. 33.

Da questa lettera si deduce un argomento certissimo di ciò che dicono il De Sade ed il Ginguené, che le egloghe latine del Petrarca hanno relazione colle più notevoli circostanze della sua vita, e che gli interlocutori di esse sono i personaggi più illustri di quel tempo sotto nomi finti. (Ginguené, Hist. Littér. d' Ital., chap. 13).

figliuoli di cui Apicio, trascurando la madre, si prende cura, sono le terre ed i loro vassalli: gli antri, di cui fa menzione, sono le rocche de' potenti, i quali in esse fidando, insultavano alle pubbliche calamità. Apicio ricusa di restaurare il campidoglio, vuole che Roma sia lacerata e divisa in due parti, in guisa che la suprema possanza ora agli uni, ora agli altri appartenga: l'altro pastore si sforza di tutto ridurre alla unità, e noverando le ricchezze colle quali si può restaurare il campidoglio, afferma che Roma sarà ancora possente, se avrà figliuoli unanimi che pascano le pecore ed i giovenchi, l'umil plebe cioè ed il forte popolo. Fra le altre reliquie della pristina fortuna, si rammemora l'occulto sale, per cui intendere si debbono i grandi proventi che allora si ritraevano da questa derrata. Mentre essi se ne stanno così altercando, sovraggiunge un terzo pastore nomato Festino, il quale riprende le vane loro cure ed i superflui rimbrotti, annunciando che essi non erano più riconosciuti dalla madre, che il minore fratello (cioè Cola da Rienzo) col consenso di essa, restaurava la casa, e cantando dolcemente imponea loro silenzio, e reggeva le selve promulgando saviissime leggi, e respingendo le belve, sotto le quali nascose i nomi, l'indole e gli stemmi di alcuni baroni romani.

LA PIETÀ PASTORALE

EGLOGA.

INTERLOCUTORI

Marzio, Apicio, Festino.

MARZIO

Perchè, o fratello, la veneranda nostra genitrice si duole? Che cosa a lei accadde che meriti sì grave gemito? A qual fine va mesta, rigando le gote di recenti lagrime, mentre asciutte sono le nostre pupille?

APICIO

Gli anni veloci tutto divorano; il tempo indomito doma ogni cosa: cadde la fortuna e lo splendore della madre; la verde giovanezza volge il tergo all'arida vecchiaia.

MARZIO

Pur guarda quante vecchie sane e vegete ci stanno d'intorno; onde il lutto ed i sospiri di quel trafitto cuore derivano da altre cagioni, e noi dobbiamo cercarle altrove, ed opporci ai destini conosciuti; così ci persuade l'amore, così ci comanda la pietà, così

richieggono i meriti della nostra genitrice, ed i travagli del parto, ed i fastidi e le brighe dell'educazione.

APICIO

La natura non può soffrire la forza: benchè tutto combatta contro di lei, benchè l'umana stirpe opri ogni arte, e contenda con vano studio di assoggettarla; pure essa, scuotendo l'invitto suo capo, sdegna ogni freno.

MARZIO

Questa natura ci comanda di tenere i genitori quali Iddii.

APICIO

Ma questa istessa ci proibisce di travolgere il corso della vita e turbar le vicende delle cose: la nostra madre non può ringiovanire; varia è la pietà; ciascuno pensi alla sua consorte, e si provi a soccorrere i pargoletti figliuoli.

MARZIO

E nessuna cura si dovrà aver di colei che ci ha generati? Quanto a me, mi sta a cuore sommamente la madre, e nulla mi è di lei più caro.

APICIO

Chi mai vietà l'essere pio? Le blande parole sono un lieve dono: la madre sola ci diede questi omeri; essa sola queste mani; essa sola queste braccia; essa sola adunque fruisca questi beni: nè io ricuso di esserle compagno in qualunque spiaggia mi chiami, nè di essere fragile sostegno alla sua vecchiezza.

MARZIO

Gli Dei propizi ti furono larghi di senno: or la pietà vuole i suoi diritti. Sei figliuolo; e perchè non soccorrerai la tua madre necessitosa?

APICIO

Parla; che vuoi? Ogni indugio tormenta un amante.

MARZIO

La madre nostra possiede un'ampia magione posta su di un selvoso colle, che un tempo i magnanimi fratelli abitarono con religioso ossequio: tanto celebre era dessa per ogni dove, invidiata in tutte le selve, avventurosa pe' molti parti e per le pastorali dovizie, e possente reina dei boschi. L'invida morte le rapì i figli; perirono i corpi dei nostri fratelli, ma splende ancora la lor rinomanza; noi, per essere differito l'estremo fato, spiriamo l'aure vitali, ma la nostra

fama giace sepolta nelle tenebre; sotto di noi cangiossi l'aspetto della nostra casa; e la fortuna, intatta per tanti anni, cadde per non poter tollerare i nostri furori. Questa magione restaurar si dee alla nostra genitrice; nulla a lei riuscirà più grato, perchè mirerebbe i morti figli sorgere redivivi dagli infranti busti, e ritornare i prischi tempi.

APICIO

Mille e mille cure degli uomini sono vili: ciascuno è sapiente per sè. Donde ti vengono questi sogni, o fratello? Grave fatica è pei mortali il discacciar la povertà che ci toglie ogni speranza di quiete; onde per maligna sorte appena possiam vivere in mezzo alle selve. Parlo con teco, o germano: ora giovano i furti misti alle rapine, e le prede fatte ne' pieni ovili; e tu t'accingi ad ergere nuovi tetti alla ruinosa madre?

MARZIO

Non ad ergerne di nuovi, ma a riparare le turpi ruine dei vecchi. Dammi la destra, o fratello; porgimela, o caro, e di buon grado t'accingi all'impresa: la costante pietà vinca le fatiche; asciughiamo concordi le lagrime della madre, e rallegriamo il mesto suo cuore, onde non si dolga d'aver partoriti tali figliuoli.

APICIO

La cura del superfluo ti agita il petto: cadde la speranza della nostra stirpe; ora l'albero ci pascerà di bacche, e l'antro, capace di doppia lira, ci darà asilo mentre tuona, ed allontanerà i nembi e le tempeste: qui la madre celebrerà alterni conviti ne' festivi giorni, e sarà distinta da un gemino onore.

MARZIO

Anzi verrà disprezzata, e sarà soggetta alle dominatrici nuore. Perchè non ti lasci piegare, ed ammonito, non t'appigli al miglior consiglio? Amendue abitar dobbiamo le chiostre della madre, amendue con pia venerazione adorare quella soglia tocca dai sacri piedi. Nè ti comando cose aspre; è dolce per un giovane il servire l'annosa genitrice. Quanto a me, non mi vergognerò di presentarmi al vestibolo di lei in sull'albeggiare per riceverne i comandi. Perchè adunque non abitiamo i soliti claustri, anzi i lari e le patrie sedi? Così avverrà che si formi una sola famiglia; che nè il potere, nè gli onori sieno divisi; che i vicini paventino la possa dei congiunti fratelli; giacchè il vero valore incute maggior temenza del brando. Diamo principio all'impresa: più lievi sembrano alcune fatiche a chi le prova: la stessa madre ci darà aita veggendo i concordi nostri animi; ella stessa pascerà le pecore, pascerà i

giovenchi, coi quali ammassiamo queste ricchezze. È proprio dell' arte fanciullesca l' ingannar la madre che va ricogliendo gli avanzi della vetusta fortuna, ed ammucchia il sale cavato dalla terra, col quale un tempo rendette al cupido gregge più savorose le erbe. Inoltre Lidio, violento ospite, ha usurpato gli antichi orti, e l' ombrosa Tempe e la magione di Saturno, e ciò che al di là possediamo. Dall' alto cade un rivo che, mentre rivede le sue ville, impedisce all' invalida madre di passar oltre: qui fuvvi un ponte costruito dalle mani de' santi nostri avi: su di esso un arguto pastore scoprì di nottetempo i taciti ladroni che preparavano la peste agli armenti, la rovina alle selve (1). La tua destra lo infranse e lo gittò nelle onde; ma mentre a noi tenti di nuocere, porti detrimento a te, alle greggie, alle foreste. Io non ricuso di partecipare alle fatiche, se riedificar si vuole il ponte.

APICIO

Una sola navicella basta a chi vuol passare il fiume: picciola villetta giace al di là di esso; la fortuna ristrigne e rallarga gli uomini sciolti da ogni vincolo, stabilendo i confini che troppo erano angusti presso i

(1) Allude a Cicerone, che facendo arrestare i legati Allobroghi sul ponte Milvio, scoprì la congiura di Catilina.

nostri vecchi. L'audacia partorisce lieti, non già stabili eventi; tutto tornò al pristino stato di natura: e perchè più sicuri non vivremo senza ponte in sulla riva? A qual fine poi curarci dobbiamo di edificare nuove case or che la madre è vicina al sepolcro?

FESTINO

Perchè consumate il tempo in vane ciancie? Quel terzo vostro fratello che voi siete soliti di disprezzare, già domina le selve, e gitta le fondamenta di una magione nella patria sede: la genitrice gli affidò i campi e gli armenti, e tranquilla riposa nel suo grembo. Tutto a lui obbedisce; ei tende lacci agli uccelli ed ai ladri; forti steccati allontanano i rabbiosi lupi dai pingui ovili, intorno ai quali più non grida l'orso, nè più inferocisce il sanguinoso cinghiale, nè sibila il serpente, nè i leoni cercan la preda ruggendo, nè le aquile afferrano gli agnelli cogli artigli: il mandriano, seduto in sull'eccelsa vetta, canta soavi carmi che si odono fin nell'estrema Calabria, e fin dove Peloro infrange le onde. Egli vi comanda di frenare la lingua; itene a casa a tosare le fameliche vostre capre. L'alma genitrice niega che voi siate usciti dal suo alvo, e giura esser voi parti supposti. Te mandò la prossima valle di Spoleti, in cui nascono protervi armenti; e te partorì la lontana terra bagnata dal Reno.

MARZIO

Mi rimembra d'aver ciò udito dai vecchi bifolchi (1).

Tante laudi, tanti encomi che il più bell'ingegno italiano, infatuato della latina libertà, prodigalizzava al Tribuno, lo aveano siffattamente inorgoglito, che sforzavasi di imitare il fasto dei monarchi e la pompa delle loro corti, anzi si credeva il padrone di tutti i troni. Nella vigilia di S. Pietro si bagnò nella conca di porfido, in cui, come narra la tradizione, si era bagnato Costantino dopo che fu guarito dalla lebbra da papa Silvestro, e nel seguente giorno si fece cingere la spada da Vico Scotto cavaliere romano; indi assistendo alla messa nella cappella di Bonifacio, si volse al popolo gridando: « Noi vi citiamo Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate re ed imperatori dei Romani, è con voi tutto il collegio degli elettori germanici, perchè giustifichiate innanzi a noi i diritti che avete all'impero, e mostriate su quali fondamenti pretendete di disporne. Dichiariamo intanto che Roma e tutte le città d'Italia sono e debbono conservarsi libere; accordiamo a tutti gli abitatori di esse la cittadinanza romana, e chiamiamo il mondo in testimonio che

(1) Petr., egl. v.

l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo ed a tutta la Italia. » Dopo aver pronunciate queste tumide parole, sguainò la spada, percosse l'aria verso le tre parti del mondo, ripetendo tre volte: *Questo appartiene a me*. Indarno il vescovo di Orvieto protestò in faccia a lui ed al popolo che ciò si faceva dal Tribuno senza il suo consenso e quello del pontefice. « Questa fu *viziosa buffoneria*, dice un contemporaneo; giacchè dopo siffatti riclami si assise a mensa con Cola; mentre la moglie di questo demagogo presiedeva nel palazzo nuovo alla mensa delle nobili matrone, e gli altri cittadini principali mangiavano ad altri deschi (1). »

Le indecenze commesse nella Chiesa, la conca di Costantino e le fonti di S. Giovanni Laterano profanate, la citazione insolente dei due imperatori e degli elettori, il lusso immoderato del Tribuno, la vanità spregevole della sua consorte e de' suoi consanguinei diminuirono non poco l'entusiasmo de' Romani *pel buono stato*, ed il timore della corte avignonese. Verso la fine di agosto un corriere di Cola colla sua bacchetta in mano e la bissaccia appesa al fianco, passata la Durenza, si avvicinò ad Avignone; fu assalito da alcuni emissari che, rapitigli i dispacci, li lacerarono, gli ruppero la bacchetta, lo

(1) Simondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

percossero, e lo rimandarono a Roma insanguinato, dicendogli che in tal guisa sarebbero per l'avvenire trattati tutti i procacci del Tribuno (1).

Infuriossi il Petrarca, e credendo lesa la maestà del popolo romano, scrisse una lettera a Cola, nella quale dà nel fanatico, e sembra uscir di senno. « Qual umanità, esclama, qual clemenza, qual giustizia tu possa sperare da Avignone, lo attesterà per prova il legato di Tua Eccellenza. Nuovo argomento di barbarie fu quello di assalire ostilmente un giovane scompagnato, disavveduto, innocente, di battere sull'immerito capo, fintantochè si rompesse non solo la verga che si dovea temere e rispettare, ma anco la cassetta piena di gratissime e soavissime lettere; le quali, benchè impietosir potessero cuori di marmo, pure furono lacerate. Ecco l'ospitalità! ecco l'amore! Il tuo corriere, preso sulle sponde della Durenza, torturato, flagellato, respinto dalle porte della città, tornò a' tuoi piedi col capo insanguinato, non altro riportando che minaccie, percosse e ferite. O Durenza, fiume precipitoso e fatale, i cui abitatori, nulla più miti delle onde e dell'alveo, si precipitano ad ogni scelleraggine! O Sorga che tumida insorgi contro il tuo signore! O Rodano che tutto rodi! così riconoscete il Tevere? così onorate la romana signora? O crudele Avignone, così rispetti la tua metropoli? così di

(1) De Sade, Mém., tom. II, p. 369.

te, di lei, della propria servitù, del supremo imperio sei immemore? (1) Guai a te, infelice, se Roma si scuote; anzi se appena il capo estolle, e mira le ingiurie ed i danni a lei recati mentre dormiva! Già a quest'ora è svegliata, me lo credi; non dorme, ma tace, rammenta in silenzio i passati sogni, e pensa a ciò che dovrà fare posciachè si sarà levata. Aspetta per alcuni istanti, e vedrai grandi imprese in sull' orbe terrestre, e ti maraviglierai che ciò addivenga, che impossibile avresti giudicato prima del fatto. Ignori tu che cosa sii, ove sii, a chi sii

(1) È prezzo dell' opera il riferire qui le parole istesse del testo che noi abbiamo mutilato per togliere in parte quei giuocolini di parole, quei bisticci, quegli arzigogoli che tanto dappoi piacquero al Ciampoli ed all'Achillini. « O vere Durentia, ut vulgus appellat duritiess gentium; sive ut quidam scriptores vocant, « Ruentia a ruendo diceris, praeceps fluvius, damnosusque, cujus accolae nihil undis et alveo mitiores « et ipsi tanto impetu in quodlibet scelus ruunt! O « impudenter elati! O irruentes et indevoti amnes! O « non tua sorbens et tumide in dominum surgens « Sorga! O Rodanus rodens omnia! sic Tyberim re- « cognoscitis, sic romanam dominam honoratis? O « Avinio, cujus vinea (si quid conjectoribus fidei est) « botros amarissimos, et cruentam profert vindemiam, « sic dominam Romam colis? sic tui, sic illius, sic « propriae servitutis, sic summi imperii memor es? » (Petr., Ep. sine titulo 11). Ma questo stile, dice il conte Perticari, è falso se da senno, è freddo se da giuoco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo: e che avendo l' uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare perchè ne abusi (Degli Scritt. del Trec., lib. 11, cap. 7).

soggetta? Non sai donde derivi il nome di *Provenza*? (1) Qual furore è il tuo? quale la demenza? Così un breve sereno ti fa obbliare tutte le tempeste? In simil guisa tu veneri la dominatrice delle provincie? Dessa era sopita, e tu la reputasti morta; e quasi renduta libera dalla morte della padrona, ti credesti ancor serva, se non confermavi la tua libertà coi misfatti. Tu brami di essere qualche cosa, di aver qualche potere, e noi col perdere il tempo nel deliberare ti abbiamo appagata; ora è tempo che ti ravveda mercè i nostri ammonimenti. La possanza di molti non è fondata sulle proprie forze, ma sull'altrui debolezza; conviene perciò che quella cada quando l'inimico si rinforza. Allora adunque tu comprenderai quel che sei quando conoscerai che cosa è ancor Roma, ai legati della quale insulti, perchè non credi che alcuno li possa vendicare. Uomini inetti, anzi insani, ti ingannano: havvi in cielo un Dio vendicatore; havvi in terra un amico di Dio vendicatore che tu non conosci, e che ha forze tali, delle quali non puoi nemmeno aver sospetto. Misera! proverai bentosto, lo spero, come le tue ingiurie ti abbiano ridonato il valore: quando noi incominceremo a dolerci, ricuperata avremo e la sanità e la robustezza. Tu poi, o illustre personaggio,

(1) Latinamente si appella *Provincia*, perchè fu la prima parte della Gallia Transalpina assoggettata dai Romani.

miserere del nostro stato: ergi la sorgente patria, e mostra ai popoli increduli quanto ancora sia possente Roma. Parlo di Roma, e non del resto dell'Italia, perocchè chi può dubitare che ella possa quanto ha potuto un tempo, e che non le manchino nè forze, nè ricchezze, nè valore, ma soltanto concordia? La quale se sola ci fosse, io annuncio fin d'ora con questa mia lettera strage e ruina ai derisori del nome italiano. Tu intanto che dal destino fosti eletto duce in sì grande impresa, prosiegui qual che hai incominciato; nulla paventa: questi nugoletti spariranno al raggiare del sole; le astuzie delle volpicelle non sosterranno l'impeto del leone: sei entrato in un glorioso aringo; avanzati con coraggio, e tendi costantemente alla meta; mostra all'orgoglio quanto sia inferiore alla umiltà; all'avarizia quanto più povera sia della liberalità; all'inganno quanto sia stolto, allorchè si vuol porre appetto della prudenza; quanto sia turpe allorquando si paragona colla temperanza e col decoro. Conosca finalmente il fuco dell'ipocrisia la sua nullità, quando rifulge la vera virtù. Su via, togli ogni indugio, e deprimi, infrangi, conculca la rana, che con ridicolo gonfiamento imita la mole del solido bue. Non parlo per eccitarti, giacchè non hai d'uopo nè di chi ti spinga, nè di chi ti allenti; e lo sprone ed il freno è in tuo potere; ma non ho potuto soffrire in silenzio la doglia dell'animo; la quale, accrescendosi col favellare, accrebbe seco la querela, ed il discorso a vicenda

porse alimento alla indegnazione, e l'indegnazione al discorso. Imperocchè chi mai tranquillo può rimirare il diritto delle genti violato, ed i patti della umanità disprezzati nella persona del tuo messaggiero? O ira immemore dell' onesto! Il tuo legato sarebbe stato accolto meglio fra barbari nemici che infra coloro che e tu credevi Latini, e meritavi che ti fossero benevoli. Scorrano le istorie, se pure posson volgere gli sguardi a qualche cosa tranne alle ricchezze, dietro le quali anelano, e mi rispondano quali barbare nazioni abbiano giammai violati gli ambasciatori, principalmente quando non v'era motivo di farlo? Lo tentò un tempo la fallace ed infida plebe de' Cartaginesi, ma il tumulto fu compresso dai magistrati. Ed ora chi si oppose alla violenza? chi gastigò il misfatto? anzi chi lo redarguì, lo riprese? Quanto più sicuramente il tuo messaggiero sarebbe ito fra i Parti dopo la morte di Crasso, e la sconfitta delle nostre legioni, fra i Germani dopo la disfatta dei Teutoni ed il trionfo di Mario, che fra la Romana Chiesa, cui pure tu veneri con filiale rispetto? Certamente nè la insolenza del vincitore, nè la rabbia dell'inimico vinto avrebbe tanto osato, quanto osò il livore di una finta amicizia. Più facilmente il tuo messaggiero avrebbe valicato nel rigore del verno il selvoso Pelio e le algenti cime del Tauro, che i piani dell'Orgone nell' autunno (1). Più liberamente avrebbe

(1) Orgon è una piccola città della Provenza distante quattro leghe da Avignone.

pusto, nosando, il Tevere od il Gange, che la Durenza. Mi piacque il dir queste cose per confortare l'animo mio. Ma tu, o magnifico personaggio, non ti lascia smuovere nè da questo affronto, nè da chi lo fece, nè da apparenza veruna di falsa grandezza. Non è vera magnitudine nè vera potenza quella di poter nuocere; perocchè ciò è conceduto ai minimi e più deboli animali: la vera grandezza è riposta nel poter giovare, la più verace ancora nel volerlo. Che cosa mai di magnifico fecero quegli uomini rei col nuocere ad un innocente giovane apportatore di buone novelle? Usarono delle loro arti, poterono ciò che può lo scorpione, ciò che può il ragno: nocendo ad uno de' tuoi vollero nuocere a te; nè a te semplicemente, ma a te qual difensore della libertà e della giustizia. Imperocchè odiano te a cagione di esse, odiano esse a cagione di loro medesime, come quelle che sono inimiche dell'ingiusto impero, di cui questi sciagurati si inorgogliscono. Tu se consulterai la tua magnanimità, disprezzerai i tumidi e vani sforzi di questi vili che sono acri, sono pungenti, ma piccoli e da non farne verun conto. Si tratta di maggiori cose; onde la vendetta del tuo messaggiero sarà come sepolta sotto quella della repubblica. Sta sano, e riduci a termine ciò che hai cominciato (1). »

Questa lettera è un' evidente prova che il

(1) Petr., Ep. sine titulo II.

Petrarca credeva rei della commessa violenza i magistrati di Avignone ed il pontefice istesso, senza il consenso del quale essi non avrebbero tanto osato, nè conceduta la impunità ai colpevoli. Nacque perciò gran bisbiglio nella città e nella corte, affermando alcuni con molta asseveranza, che i mali trattamenti usati al corriere del Tribuno erano effetto della giusta indegnazione di un sovrano contro di un suddito sleale, anzi ribelle; e sostenendo altri che il battere l'innocente messaggio di un magistrato eletto dal popolo, e riconosciuto dal sovrano istesso, era crudeltà intolleranda. Le sette molto si riscaldavano, e sempre più si innasprivano i rancori cittadini, parteggiando alcuni per Cola e per la libertà, altri pel pontefice e per l'assoluto dominio. In una ragunata di cardinali e di prelati si disputò se riuscirebbe utile all'universo che l'Italia fosse unita a Roma, e che, cessati i tumulti, vi regnasse la pace. Un illustre personaggio, non nominato dal Petrarca, affermò che nulla di peggio potea accadere all'Italia: tutti gli astanti applaudirono a siffatte parole; ma appena esse furono divulgate, il Petrarca gridò alla bestemmia, scrivendo al Tribuno in questa sentenza. « È pur d'uopo ch'io sfoghi la bile che mi gonfia il petto; giacchè il veleno nascosto di un profondo e vetusto odio fracida ed appuzza lo stomaco. La sfogherò pertanto nell'animo di tutto il popolo romano, di tutti gli abitatori dell'italica terra, cui spero di comunicare la giustissima mia

indegnazione, e di scuotere la pesantezza del torpore che intiepidisce la prisca vigoria dell'indole generosa, alla quale un giorno cedette spontaneamente l'intiero universo. Ma ora, o vergogna! i più vili uomini ci insultano; onde non inutile servigio presterò alla repubblica, se una breve scintilla muoverà un vasto incendio, e se una sola parola sarà il segnale di molte e grandi imprese. È puerile ed inetto il dubbio, se convenga al mondo che Roma e l'Italia sieno pacifiche e concordi; pure sarebbe meritevole di scusa, se per vaghezza di disputare si fossero addotte prove dall'una parte e dall'altra. Ma come si potrà scusare, se colui che fra tutti era riputato il più sapiente, pronunciò, con applauso e favore di ognuno, che *ciò non tornava a vantaggio?* La qual risposta, te ne priego, o personaggio eloquentissimo, riferisci al popolo romano, quando in pubblico aringherai, affinchè egli conosca i sensi di questi grandi intorno alla nostra salvezza, i quali se nulla ci nuocono, pure svelano colla ventosa loquacità i loro animi, mentre sì ardentemente desiderano ciò che desiderano, che non possono dissimulare, e con turpissima cecità si sforzano di porre nel luogo della ragione l'iniquissimo loro voto e l'ostile lor disegno. Ma essi morranno in mezzo ai propri inganni; noi siamo nelle mani di Dio, e subiremo quella sorte che egli ci ha preparata, e non quella che essi vorrebbero. Io però non fui presente a simili deliri; che allora forse avrei contristati taluni, giacchè

nè onesto nè possibile mi era il silenzio in mezzo a sì empia loquacità. Ma appena che quella decisione mi fu nota, sostenni il contrario infra i miei concittadini, ed ora lo sostengo presso di te, o principe della nostra libertà, colla mia qualunque siasi autorità, e scongiuro per tutti i Celesti te prima d'ogni altro, indi il popolo romano e l'intiera Italia, che comproviate coi fatti ciò che io asserisco colle parole; e che tu viva lungamente nello stato prospero, e regga felicemente quella repubblica che fortemente liberasti (1). »

Mentre il Petrarca si adoperava a tutt'uomo per difendere Cola e per magnificare i suoi disegni, questi facea fede colle sue azioni che l'uomo comporta più facilmente una grave sciagura che una grande prosperità; e che talvolta coloro i quali gridano altamente il nome di libertà, vogliono essi medesimi esercitare la tirannide, e sotto il colore della pubblica salute rompono e mettono dall'un dei lati ogni ordine civile, ed esercitano pienamente la potestà arbitraria. Invanito Cola del felice riuscimento della sua impresa, profondeva in uno sfrenato lusso le ricchezze ammassate coi tributi, non senza grave scandalo de' suoi partigiani, non che dei nobili baroni. Mentre questi un giorno sedevano a mensa con Cola, Stefano Colonna propose la questione, se meglio convenisse ad un popolo l'esser governato da un prodigo o da

(1) Petr., Ep. sine titulo III.

un avaro. Dopo aver con acconcie parole descritti i danni della prodigalità, sollevò il lembo del mantello del Tribuno adorno di frangie d'oro e di ricami, e presentandoglielo gli disse: *Tu stesso, o Tribuno, dovresti portare i modesti abiti de' tuoi uguali, piuttosto che questi pomposi ornamenti.* Nulla rispose il Tribuno a sì giusto e solenne rimprovero, ma uscito dalla sala, ordinò che fossero sostenuti tutti i nobili; e per dare un apparenza di giustizia a quest'atto arbitrario, affermò che eglino ordita aveano una trama contro di lui e contro il popolo romano, al quale annunciò che a fine di sottrarlo in perpetuo alla oligarchia, avea deliberato di spegnere i capi della nobiltà. Il più spaventoso apparato annunciò che prossima era la catastrofe: nella sala de' giudizi si stese un drappo di seta bianca screziata con colori di sangue; le campane del campidoglio suonavano a stormo; ogni barone si vide apparir dinanzi un frate minore che dovea confessarlo e dargli la Eucaristia; ma il vecchio Stefano Colonna licenziò il frate, dichiarando che non era preparato, e che gli affari dell'anima sua e quelli della sua famiglia non erano altrimenti accomodati, nè lo poteano essere così presto. Mentre quegli infelici si preparavano alla morte, Cola, o confortato dagli amici, o spinto da interno senso di compassione, salì la tribuna, e pronunciate quelle parole *dimitte nobis peccata nostra*, chiese grazia pei baroni prigionieri al popolo adunato, e l'ottenne: essi l'un dopo l'altro si presentarono

al cospetto dell'assemblea popolare, e ricevettero la grazia a capo chino. Il Tribuno allora passò dall'eccesso dello sdegno a quello della fidanza e dell'amore, accordando loro cospicue prefetture e ducati nella Campania e nella Toscana (1).

È assioma politico che un recente beneficio non cancella un'antica ingiuria: i nobili appena sottratti alla mannaia ed usciti dalle porte di Roma, pensarono a vendicarsi; onde fortificarono il castello di Marino, raccolsero delle truppe, ed inalberato lo stendardo della ribellione, presero od incendiarono molte castella, e devastarono tutto il territorio fino alle porte di Roma. Cola che vanamente si gloriava d'essere il restauratore della repubblica romana, ma nè conosceva l'arte militare, nè era animato da quel valore che tanto commendava negli antichi, non brandì le armi per ridurre al dovere i ribelli, ma cercò di spaventarli colle minaccie e colle citazioni. Stanco il popolo di vedere dall'alto delle mura e delle torri il guasto delle sue campagne, obbligò il Tribuno ad affrontare i nobili: ventimila pedoni ed ottocento cavalli si avanzarono sotto la condotta di lui fino al castello di Marino; ma dopo aver guastato il territorio, tornarono a Roma senza aver fatto pentire i nemici del loro ardimento. Ciò nullameno il borioso Cola si fe' vestire in Vaticano della dalmatica veste, fino allora riservata agli imperatori, ed adorno di questa

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

nuova insegna, accolse il legato pontificio. Intanto i Colonna, senza metter tempo in mezzo, aveano fatta ribellare Palestrina, e manteneano segrete pratiche in Roma coi loro partigiani, i quali li rincoravano ad avvicinarsi alla città, promettendo di aprirne loro le porte. Da tale impromessa confortati essi, si avanzarono con seicento uomini d'arme e quattromila fanti fino al luogo detto il Monumento, che giace in breve distanza da Roma. Ma il romano valore, dice Sismondi, era ugualmente spento nel petto dei nobili come nel popolo, e la lotta per difendere o per rovesciare il buono stato, la libertà e la repubblica, trattavasi da ambo le parti con una pusillanimità indegna di così gloriosi nomi. Il Tribuno, ben lungi dal tentare qualche grande impresa, raccontava al popolo i sogni avuti la precedente notte, e le promesse di soccorsi a lui fatte da papa S. Martino figliuolo di un tribuno di Roma, o da Bonifacio VIII nemico dei Colonnesi. Lo stesso facea Agapito Colonna, persuadendo ai suoi di dar volta, perchè avea veduta in sogno sua moglie in abito di corrotto: ma il giovane Stefano (1) si avanzò fino alle porte di Roma accompagnato da un solo fante, e

(1) Erra il Sismondi dicendo il *vecchio* Stefano Colonna, perchè questi non avea brandite le armi, essendone distornato dalla vecchiaia, come si vedrà in appresso (De Sade, Mém., tom. II, pag. 396 e 401).

cercò di essere introdotto in città; veggendosi respinto, si unì di nuovo a' suoi commilitoni, i quali, udendo la campana del campidoglio suonare incessantemente a stormo, s'avvisarono che il Tribuno ed il popolo li volessero assalire di conserto. Avendo pertanto deliberato di ritirarsi, passarono colle truppe schierate innanzi alla porta di S. Paolo, come se sfidar volessero il Tribuno. Al passar della terza schiera, capitanata da Giovanni Colonna, la porta si aperse; e costui credendo che i suoi partigiani se ne fossero impadroniti, spronò il cavallo, e varcata precipitosamente la soglia, entrò in città; ma quando si vide da tutti abbandonato, volle dare indietro; il destriero inciampò e cadde; il popolo furibondo gli fu addosso e lo uccise. Stefano Colonna, accortosi del pericolo del figliuolo Giovanni, si lanciò impetuoso dentro la città per soccorrerlo, ma veggendo la turba popolare che minacciosa gli veniva incontro, fuggì: ferito da un sasso, indi preso dalla moltitudine, venne trucidato senza poter far uso delle armi. Tale fu la fine miseranda di molti altri baroni: Pietro Agapito Colonna ed il signore di Belvedere furono uccisi in una vigna, ove cercavano di nascondersi (1).

Il Tribuno invanito, si diede in preda a quella smoderata gioia che toglie la ragione e pressochè i sensi agli uomini vili dopo che

(1) De Sade, Mém., tom. II, p. 308.

venne lor fatto di abbattere qualche inimico. Menò trionfo in campidoglio, depose innanzi all'immagine della Vergine in Araceli la sua bacchetta tribunizia e la sua corona; vietò che si rendessero gli onori funebri ai Colonna; aringò il popolo e disse che *egli avea mozza un' orecchia di tal corpo, che non la potè tagliare nè papa nè imperatore*; e scrisse a Clemente che non rimaneva più della famiglia Colonna che lo sciagurato vecchio Stefano, il quale era semivivo. Infatti questo veglio sì degno di reverenza era sull' orlo della tomba, perchè oltrepassava il diciottesimo lustro; ma non avea perduta quella energia, quella imperturbabilità con cui sostenuta avea la persecuzione di Bonifacio. Udita la funesta novella della morte del figliuolo e del nipote, non versò una sola lagrima, non proferì una sola parola lamentevole, un solo accento di mestizia; ma fissi gli occhi al suolo, esclamò: *Sia fatta la volontà di Dio: è meglio morire che portare il giogo di un villano* (1).

Il popolo romano intanto bramava la fine di *questo buono stato* che esponeva tutto il territorio alle devastazioni, e la città ad un perpetuo trambusto, e vide con gioia assecondati i suoi desiderii da due possenti inimici di Cola, il cardinale Bertrando di Deux legato pontificio, ed il conte di Minorbino, il quale, esigliato dal regno di Napoli, si era

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 4.

ricoverato in Roma con molti suoi compagni. Il legato fulminò la scomunica contro del Tribuno; ed il conte, disprezzando gli ordini di costui, si fortificò nel quartiere dei Colonna, e si accinse a sostenere la lotta con chiunque lo assalisse. Indarno allora Cola tentò di infiammare colla sua facondia il popolo alla vendetta; nessun si mosse: *Dunque dopo aver governato sette mesi*, sclamò egli, *io deporrò la mia autorità?* Nessuno rispose, nessuno lo pregò di continuare il reggimento di Roma, perchè ognuno stava di mala voglia, e molti agramente condannavano i suoi consigli: discese egli pertanto dal campidoglio, ed adorno di tutte le insegne tribunizie, attraversò Roma per girsene in Castel S. Angelo, ove si chiuse colla sua famiglia. Così ebbe fine quell'impresa, che, al dir di Giovanni Villani, *era un' opera fantastica e da poco durare;* giacchè il Tribuno piaggiò il popolo quando era inferiore; diventato superiore, lo taglieggiò, lo affamò, e per aggiugnere lo scherno al danno, non cessò di dire che queste cose facea per renderlo felice. Vedremo poscia quali fossero i sentimenti del Petrarca quando gli venne annunciato quest'improvviso rivolgimento, che troncò in sul fiorire le più belle sue speranze.

CAPO II.

Corrispondenza epistolare del Petrarca cogli amici italiani.

Sì grande era l'amore del Petrarca pel suolo nativo, tanta la carità verso gli amici italiani, che egli, quantunque vivesse al di là delle Alpi, in una corte francese, sulle sponde del Rodano, pure non pensava che alla patria, a Roma, all'Italia; non iscriveva che a Cola da Rienzo, a Guglielmo da Pastrengo, a Barbato di Sulmona. Infra tutte le epistole da lui indiritte a questi amici primeggia quella a Guglielmo, la quale di quanta piacevolezza, di quanta vivacità, di quanto affetto sia fornita, credo che il sentirà ogni gentile persona, principalmente se si trasporterà col pensiero in quel secolo ancor rugginoso, e lontano da quella raffinata civiltà che distingue il nostro, e considererà il Petrarca come prosatore, dimenticandosi per alcuni istanti che egli è l' autor del Canzoniere.

« Il torbido aspetto della città ed il soave amore dell' amena villa mi fecero rivedere la nitida fonte della Sorga, che è possente a risvegliare la morta fantasia de' poeti, e ad aggiugnere generosi vanni all' ingegno. Qui dove non ti vergognasti di volger meco i sassi, vedresti adesso un orto smaltato di fiori, avendo la natura ceduto all'arte. Da un lato l' orto è cinto dal fiume profondo, dall'altro da scoscese rupi che si innalzano dalla

parte occidentale, e lo ombreggiano sul meriggio più infocato: l'altra parte ignuda sarebbe il veicolo de' tiepidi zeffiri, se non la chiudesse un agreste muro, che allontana gli uomini e gli armenti. Qui vedresti gli augelli intessere i loro nidi, altri con verdi foglie e frondi in sugli alberi, altri con muschio in sugli alpestri sassi; e la famelica progenie spandere l' ali disiose e ferme al dolce nido, e colla tremola bocca prendere il cibo; mentre i cavi antri risuonano di lamentose voci, ed a gara da un lato il colore chiama a sè gli occhi, dall' altro il suono le orecchie. Qua passai tranquillo una sola giornata; tanti sono i lacci, tante le cure colle quali la curia avignonese mi lega, e meritevolmente, posciachè volentieri porsi le mani alle note catene, e la cervice al giogo già esperimentato. Ora però giova rammemorare quel giorno felice: mentre vagando rimirava i fonti, i prati, gli alberi da me innestati, ed i lauri qua portati da altre regioni, l' immagine di Guglielmo mi si appresentava e nei tronchi degli alberi, e nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde; te solo io vedeva, te solo disegnava con la mente in ogni oggetto. Qui ci sedemmo taciti in sulle molli erbette, qui scherzammo sulle sponde del fiume che al piè ci scorreva; qui rivocammo dal lungo esiglio le raminghe Muse, qui fu dolce il paragonare i poeti latini coi greci, lo sdimenticare i nostri affanni per rammentar quelli degli antichi; qui dilungatici moltissimo nel ragionare vicendevole, protraemmo la cena

fino alla notte. Mentre volgo in mente tutte queste idee, quel brevissimo giorno scorre furtivamente, ed il vespro mi coglie nella Chiusa Valle.

« Avea appena dato il tergo a questa nuova Tempe, ed il lucido fiume meco discendeva a manca, quando mi si offre allo sguardo un'eletta schiera di donne tràmischiata di uomini. Il lusso francese confondendo gli abiti, confuse anco le forme del doppio sesso, onde io non distinsi que' volti se non coll'approssimarmisi: allora mi ferirono lo sguardo e i monili tessuti di gemme, e le vaghe acconciature, e i lembi ornati di porpora, e le dita splendenti di anella. Dopo le mutue parole del consueto salutarsi, stupii nel riconoscere fra quello stuolo la tua fiamma, la tua cura, l'oggetto de' tuoi sospiri. Oh qual beltà! Mi parea di mirare all'ombra di quegli occhi il mio Guglielmo. Ella dolcemente mi salutò, mi prese per la destra, e meco si pose a confabulare; la interrogai ove volgesse i passi: — Là, rispose, ove ci chiama la celebrità di quella fontana. — Ma forse un'altra fonte fu cagione di questa gita. Con quante arti non si maschera l'ingegnoso amore? Che cosa non imparaste, o amanti? Forse ella conobbe i tuoi ozi in queste terre; e perchè più non ti vede, ricalca le note vestigia, ed a te solo pensando si rappresenta l'immagine del tuo volto. Tale era dessa, tale mi parve; onde uomo esperto nell'amare avrebbe detto: Costei arde, e va incontro al redituro amico; così ella se ne giva disiosa, avida di mirare,

più allegra del consueto, e rapita dalla dolcezza di que' luoghi. Tornai indietro quasi vedessi te in lei, ed udissi le tue voci, e mirassi i tuoi atti; ella sarebbe sembrata Diana se avesse avuto l'arco e la faretra pendente dal fianco; erano però armati gli occhi, da' quali scagliava dolci saette a te ben note. Ci dipartimmo finalmente, e la sopravvegnente notte troncò i nostri ragionari (1). »

Mentre il Petrarca in tal guisa scherzava piacevolmente con Guglielmo da Pastrengo, ebbe contezza del triste stato del regno di Napoli, e del pericolo in cui si trovava il suo Barbato di Sulmona. Dopo la morte del re Andrea, Giovanna, o piuttosto il suo consiglio, avea commesso al conte Ugo del Balzo che avesse da provvedere ed investigare la morte del re, con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli. Ugo fe' pigliare Filippa la Catanese, e il figlio e la nipote; e perchè fosse testimonio tutta la città del suo procedere, senza rispetto fe' fare una palizzata in una parte della marina di Napoli tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell'orlo del lido fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì, senza che si sapesse quel che avean detto, ancorchè tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 3. Guillelmo Veronensi.

fe' tenagliare sopra un carro; e la misera Filippa, decrepita, morì avanti che fosse giunta al loco dove avea da decapitarsi (1). Questa vendetta non appagò il re d'Ungheria, il quale credendo Giovanna rea dell'assassinio del marito, discese in Italia co' suoi Ungari per punirla. Nel suo cammino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portare avanti uno stendardo nero, dove era dipinto un re strangolato. Incominciò la sua vendetta dal porre l'assedio alla città di Sulmona, ove vivea Barbato dopo la morte del re Roberto.

Addoloronssi profondamente il Petrarca quando seppe che nuovi stranieri avevano invasa la bella Italia, e che uno de' più diletti suoi amici era in gravissimo pericolo: subito gli scrisse, confortandolo a tentar la fuga, ed a ritirarsi seco lui in Parma. « Fra le moltiplici cure dalle quali sono assediato, quella non è l'ultima che mi fa concepire l'aspettazione delle cose tue. Imperocchè che v'ha per me di più caro, che di più dolce del mio Barbato? L'amore è ansioso, credulo, timido; volge gli occhi sollecitamente a tutte le cose, e paventa le vane non meno che le sicure. Ecco che si avvera ciò che ho sempre temuto, ciò che ho sempre scritto, ciò che ho sempre affermato, che sì turpe delitto non potea restare impunito; questa vendetta però è più tarda di quel che credeva. Ma, o

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

Dio, volgi la tua ira contro gli autori della scelleraggine; sottoponi al meritato supplicio i capi nocenti, e risparmia i pii, risparmia i fedeli. Qual pena si meritò l'innocente popolo? Quale la sacra terra Ausonia? Ve' che i passi dei barbari sollevano la polvere italiana? Ah! che noi vincitori un tempo delle genti, divenghiamo ora preda dei vinti; sia che le nostre colpe ce lo abbiano meritato, sia che qualche iniqua e sinistra stella ci splenda, sia (come più inclino a credere) che noi innocenti, confusi cogli scellerati, paghiamo il fio degli altrui misfatti. Dio mi guardi però dal paventare per la Italia, dalla quale piuttosto avranno molto da temere i ribelli, finchè avrà vigore la podestà tribunizia, non a guari restaurata, e non sarà infermo il nostro capo, Roma. Una sola parte della Italia è in trambusto, quella cioè che un tempo si appellava Magna Grecia, ed ora Terra di Lavoro, abitata dai Bruzi, dai Calabri e dai Pugliesi; quella che rinchiude Capua, un dì potentissima, e Napoli ora regina delle città. Su queste terre amenissime si getta precipitoso un esercito dalle aspre rive del Danubio; e una procella che vien dall'aquilone, ingombra con negre nubi la serenità del nostro cielo; e temo che mentre attendo una tua risposta, si rovesci sopra di noi con immenso fragore. Narrasi che le cose sieno già ridotte a tali estremi, e che Sulmona, calpestata dal primo impeto di guerra, sia già caduta in potere dell'inimico. Con quai lamenti compiangerò io la generosa città,

patria di te e di Ovidio, ora posseduta da coloro, l'esiglio fra i quali fu reputato da quel latino poeta più grave della morte? Il quale in sì miseranda guisa lamentò non tanto l'esiglio quanto il luogo dell'esiglio, che compose un libro di querele. Che avrebbe egli detto se preveduto avesse che invadere doveano la sua patria que' popoli dell'Istro, quei vagabondi Sarmati, quei Geti sagittari ed erranti sui nevosi colli, fra i quali egli per comando di Augusto si recò esule con tanto rammarico, che di nessun'altra sventura potea piangere, di nessun'altra chiedere pietà, di nessun'altra favellare? E tu, o fratello, che dirai vedendo queste cose, che io, assente, non posso udir senza lagrime? che Ovidio non avrebbe potuto prevedere senza gemiti? O felici ossa di Nasone, ormai più felici per essere coperte da strania terra di quello che se, chiuse in patria da onorata piramide, fossero ora serbate al ludibrio di questa età! Direi che più tranquilli sono i sepolcri posti infra l'Istro e l'Ipani di quelli che giacciono fra il Liri ed il Vulturno: là i barbari fuggono a schiere, qua sbucano da ogni parte.

« Ma mentre io seguo il dolore dell'animo, m'allontanai dal soggetto, e sarei ito più lunge, se il tuo procaccio non m'avesse richiamato interrogandomi soventi volte. Sono oppresso da gran timore per te, nè mi sento da tanto di darti un consiglio, o di porgerti aiuto; ma siccome alcuni possono di più di quel che confidano, così ti prego di valerti

di me come di te stesso. Godo di non mediocre favore presso il popolo romano e presso il Tribuno, personaggio di umile prosapia, ma di eccelso animo e di generosi sensi; e ciò in vero m'addiviene non pe' miei meriti, ma perchè Iddio mi compensò gli odii dei cattivi colla benevolenza dei buoni; non perchè o abbia nociuto a quelli, o giovato a questi, od abbia cessato di essere cattivo per divenir buono; bensì perchè inclino ad odiare i pessimi e ad amare i virtuosi, e mi sforzo col buon volere di fuggir dalla turba di quelli per ritrarmi fra il piccol numero di questi. Se dunque nel presente pericolo ti può riuscir utile la mia intercessione presso gli anzidetti Tribuno e popolo, eccoti pronto il mio animo, pronta la mia penna. Io posseggo in un canto dell' Italia sicuro e lontano da questi tumulti una casa, angusta per vero dire, ma nessuna stanza può essere angusta per due persone unanimi; ivi non troverai le dannose ricchezze, ma nè la povertà nè la cupidigia: innumerevoli libri poi la abitano: questa magione aspetta me dall' Occidente (e si lagna che già da un biennio sia lontano), te dall' Oriente, se i destini ti sforzeranno e ti permetteranno di venirci. Non ho che offrirti da vantaggio: tu sai dove è situata la casa alla quale ti invito; essa giace in luogo salubre, sgombro di terrori, pieno di gaudi, opportuno agli studi. Qualunque partito ti piaccia di abbracciare, Dio ti conduca a salvamento. Frattanto voglia il cielo che falsi sieno i miei sospetti, e

che l'assenza, come suol fare naturalmente, abbia accresciuto il timore dell'amante; l'animo mio però non sarà giammai tranquillo, finchè o non ti abbia veduto, o non venga certificato dalle lettere che tu salvo uscisti da questa procella (1). »

Non al solo Barbato di Sulmona, non al solo Guglielmo da Pastrengo soleva il Petrarca in questi tempi indirigere le sue epistole, ma ad altri amici che viveano al di qua delle Alpi volle con una lettera dar contezza del suo stato; ma tacque il nome di essi alla posterità, e non fu questa gran perdita; perchè favellando in questo scritto di sè medesimo, più che di coloro cui rivolge il discorso, non è mestieri conoscerli per la intelligenza del senso (2). « Le reliquie degli antichi miei mali (dice egli) mi tormentano; vorrei essere uomo dabbene, e non lo posso; non mi si presta fede di presente, perchè mi nuoce la ricordanza del tempo passato. Una importuna amica assedia le mie soglie; e cacciata spesse volte, ritorna; e nella notte si nasconde per tendermi insidie: se le giuro di voler condurre una vita celibe, essa crede che io le voglia anteporre un'altra donna, persuasa essendo che io mi sia uno cui è incognito il celibato, e che allora soltanto farò senza del consorzio di una femmina quando

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 1.

(2) Questa lettera inedita fu pubblicata dall' abate De Sade nei Documenti giustificativi, n. 28.

cesserò di vivere (1). Gli antichi miei compagni vengono in ischiera al mio limitare; mi chiamano, mi interrogano, e con lieto clamore mi annunciano od un giorno festivo, od una ragunata di nobili matrone. Se rispondi che di tali cose non ti diletti, prima si maravigliano, indi ti deridono, finalmente ti ghermiscono e ti trascinano ove non vuoi andare; come quelli che avendo ancora animi giovanili, non pongono mente ai cangiati affetti ed alla prossima vecchiezza; non la sospettano nemmeno in altrui. I procuratori ed i ministri delle faccende famigliari mi vanno ripetendo: Bisogna prevenire i tali danni che ti sovrastano, e riparare alla tale perdita: se con Anassagora rispondo: *Non sarei salvo se queste cose non fossero perite*, essi mi credono o un impostore od un insano. Gli amici ora facendomi gran ressa rimbrottano la mia inerzia e mi additano mille vie dell'ambizione e dell'avarizia, ora mi van dicendo che fa d'uopo usar del tempo ed afferrare prontamente l'occasione che mi vien presentata dalla fortuna. Se chiamo in testimonio i Celesti che io sono contento del mio stato, gli uni mi riguardano come uno stolido, un dappoco, gli altri credono che io occulti i miei divisamenti, onde nessuno possa essere a parte del mio guadagno. Ma a qual fine insisto sui maggiori, mentre si sdegnano contro

(1) Non v'ha dubbio che il Petrarca qui parla della concubina da cui ebbe figliuoli.

di me anco i minimi? Io non posso in nessun modo persuadere nè il mio sartore, nè il mio calzolaio che voglio vesti e scarpe più larghe del consueto. Essi credono che io parli per fingere modestia, e dopo aver fatte molte promesse, obbediscono non alle mie domande, ma alla loro opinione. In tal guisa i vecchi sono travagliati dai mali de' giovani; e discorrendo nel mio animo qual rimedio vi si possa applicare, una sola via di salvezza mi si dimostra, quella cioè di fuggire in qualche angolo della terra, ove non si estimi incredibile che noi vi abbiamo recata una mente sana; ove possiamo essere ciò che siamo, nè ci sforzino ad essere ciò che fummo. Spesse volte giovò agli stanchi il moto, agli infermi il mutato aere; si addimesticano gli innestati alberi, e pullulano rigogliosi i legumi trapiantati. Per quanto a me spetta, o amici, ho fisso nell'animo, contro il parere di molti, che spesse fiate si passa più tranquillamente la vecchiaia in diverso luogo da quello in cui trascorse la giovanezza. »

Pare da questa lettera che il Petrarca fosse deliberato di dar le spalle ad Avignone, e rifugiarsi nella Italia; eppure ricusò le generose offerte di Luigi Gonzaga signor di Mantova, il quale gli mandò un gentiluomo della sua corte, Pietro da Crema, con una somma di moneta per indurlo a venire sulle sponde del Mincio. « Avrei bramato (in tal sentenza rispose il Petrarca) di portare io stesso la risposta alla vostra lèttera; ma questo è impossibile: io invecchio qui fra i giuochi ed i

prestigi della fortuna che mi promette molto e nulla mantiene. Vi rimando il vostro denaro con Pietro da Crema che me lo ha portato, perchè appagar non posso i vostri desiderii. Io corro precipitosamente alla mia fine, non potendo più soffrire la lunghezza e gli incomodi del viaggio. La mia anima trafitta dall'amore, non può distaccarsi da Avignone. Se mi portassi alla vostra corte, ben lungi dal recarvi qualche soccorso, vi sarei anzi grave. Frequenti malattie ed una tristezza abituale richieggono dei sollazzi, e non permettono di fare il mestiere del cortigiano; pure mi vedrete forse nella prossima primavera, se me lo permetterà il cardinal Colonna. Badate a non oltrepassare co' vostri beneficii le mie brame ed i miei meriti; giacchè la vostra generosità non giustificherebbe la vostra imprudenza (1). »

(1) Questa lettera fu tratta dagli archivi di Mantova da Antonio Possevino, ed inserita nella Istoria della casa di Gonzaga (lib. IV) colla falsa data del 1369. Il De Sade è di parere che essa non fu scritta dopo il 1347 (Mém., tom. II, pag. 383); il Tiraboschi la crede supposta, ma non reca tali argomenti che possano indurci a credere che il Possevino abbia mentito senza che gliene ridondasse alcuna utilità.

CAPO III.

Partenza da Avignone; commiato dal pontefice e da M. Laura.

Dalle cose narrate il lettore avrà potuto facilmente comprendere quali fossero i motivi che alfine ebber forza di far valicare di nuovo le Alpi al Petrarca. Tiene il primo luogo l'amore della nativa terra, nella quale egli provava tante dolcezze, che talvolta sentiva nel suo cuore nascer guerra fra la carità della patria e l'amore per Laura. I signori lombardi, come Azzo da Correggio, Mastino della Scala, Obizzo d'Este nutrivano questo affetto del Petrarca, offrendogli un asilo nelle loro corti. Giacomo da Carrara, desioso già da gran tempo di conoscerlo, lo invitò solennemente a Padova, promettendogli le più onorevoli accoglienze; così fece, come abbiam veduto, anche Luigi Gonzaga signore di Mantova (1). Arroge, che il Petrarca avea lasciato a Verona il suo figliuolo Giovanni sotto la disciplina di Rinaldo da Villafranca; che sperava di ricuperare i beni confiscati alla sua famiglia nel territorio fiorentino; e che, accorgendosi della instabilità di Cola da Rienzo, era cupido di girsene a Roma per

(1) *Principes Italiae viribus et precibus me retinere tentarunt, et abeuntem doluerunt, et absentem avidissime praestolantur* (Fam., lib. XIV, ep. 4. M. R.)

confortarlo a non lasciare la magnanima impresa (1).

Deliberato di rivedere la Italia, si ritirò con Socrate in Valchiusa, onde curare il corpo debole e prepararsi colla quiete dell'animo e col riposo delle membra ai disastri di un nuovo viaggio. Filippo di Cabassoles, informato dei disegni dell'amico, lo pregò di venire alla vicina Cavaillon per passare seco lui una giornata in dolce compagnia. « Verrò a te, gli rispose il Petrarca, poichè veggio che la mia venuta ti è molto cara; e condurrò meco il nostro Socrate devotissimo del tuo nome. Verremo domani: nè ci prenderà vergogna d'entrar nella città per esser coperti di rusticane vesti. Imperciocchè qui pur ieri siamo pervenuti partendoci dalla città inquieta e tumultuante, a gran passi, a guisa di quelli che dalle onde, essendo rotta la lor nave, saltano nel lido; ove avevamo divisato di starci ascosi ed in ozio in quell'abito che è paruto più conveniente alla stagione ed alla villa. Ma poichè ti piace che ci rechiamo alla tua città, verremo come ci troviamo per compiacerti, tanto più volentieri, quanto maggiore è il desiderio di chi ce ne invita. Nè molto ci cale di ciò che parremo al di fuori; poichè dentro il petto portiamo animi buoni e sinceri, i quali desideriamo e speriamo di dimostrarti nudi ed aperti. Un solo favore non ci negherai, o

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 382.

amantissimo padre, e questo è di apprestarci vivande famigliari, come si usa fra gli amici, e non un solenne e squisito banchetto (1). »

Dopo aver visitato il vescovo di Cavaillon, diede il Petrarca un addio all'amena Valchiusa, e, tornato in Avignone, si presentò al pontefice per accomiatarsi. *E perchè*, gli disse Clemente, *vuoi tu partire? Cerca pure ciò che vuoi che io ti esaudirò.* — *Se mi volete beneficare*, rispose il Petrarca, *sia vostro il beneficio non solo, ma anco la scelta del beneficio.* Clemente gli offrì per una seconda volta un vescovato, ma egli con umili parole lo ricusò, giacchè abborriva ogni sorta di impiego che gli togliesse la libertà, o in qualche parte la menomasse (2). Informato Socrate del rifiuto che l'amico avea fatto di un pastorale, lo rimproverò perchè non avesse poste le mani nella chioma della fortuna che gli si era appresentata con viso ridente. « Non solo (così gli rispose il Petrarca) fermo, ma fisso sono nel proponimento che feci; e perchè non istimi che io mi scordi di me stesso, odine le ragioni. Di gran fortuna io non fui desideroso giammai, o che questo proceda da modestia, o da dappocaggine, o (come son d'avviso molti uomini grandi) da alto cuore. Parlo cose manifeste e conte; delle quali tu mi sei testimonio, ed alcuna volta

(1) Petr., Fam., lib. vi, ep. 9.

(2) *Potui saepe vel rogatus ad episcopatum ascendere* (Petr., Sen., lib. ix, ep. 2).

lodatore, e talora, secondo la qualità dei tempi, riprensore amicissimo: e questo perchè mi vedevi (per usar le tue parole) troppo duro in tale deliberazione; ricordandomi che dove io procurava di conseguir nome di costante, poteva acquistar biasimo d'ostinato. Ma io fin qui non mi pento del mio consiglio; perciocchè ogni altezza mi è sospetta, e l'ascendere mi ammonisce del precipizio; e più volentieri, seguendo la natura, disceuderei a dimorar fra coloro che, come dice il poeta, abitavano nelle basse valli, piuttosto che innalzarmi infra quegli altri che, al dir del medesimo, edificarono la lor città sopra gli alti monti. Per lo che se mi sarà conceduta quella mediocrità che ragionevolmente fu da Orazio detta *aurea*, come dianzi mi si prometteva, la riceverò con grato animo, e reputerò che usato sia verso di me ogni termine di liberalità. Ma se essi mi vogliono imporre l'odiato e grave carico di maggior beneficio; io lo rifiuto e rimovo, giacchè vorrei essere povero piuttosto che travagliato; quantunque povero esser non posso per la qualità dello stato e per la natura dell'animo mio. Manifesta pure questi miei sensi agli amici ed al pontefice, tutto che io non gli abbia per lo addietro tenuti ascosi nè taciuti. Ma vi sono alcuni, a' quali perchè la verità penetri nell'intelletto, è mestieri di inculcar più volte la ragione di essa. Della qual cosa ora meno mi maraviglio, perchè conosco che ciò che dirai di me, parrà che debba essere non meno disconvenevole

alla mia età, di quel che sia alla opinione del volgo, col quale, siccome discordo in molte altre cose, così in questa sono del tutto contrario. Ma il vigore del tuo animo e la tua eloquenza farà lòr credere ciò che non credono. Per le quali doti ottenendo tu molta autorità e credenza in qualsivoglia materia, molto più ne otterrai in questa, essendomi amico, e ragionando dei segreti del mio animo. D'altronde con maggior favore si porge orecchio alle parole di un amico, che quando esse escono dalla bocca di chi per sè medesimo le dice. Finalmente, perchè alcuno non si compiaccia della mia semplicità, dirai che la vera liberalità non è dura, non tarda, non difficile, nè risguarda ad altro che al volere di colui che la abbraccia; a lui obbedisce, non gli comanda; adempie i suoi desiderii, e non li limita. Sappiamo adunque che porger molto a chi domanda poco, è uno sperare che egli non lo accetti (1). » Socrate ammirò i magnanimi sensi dell'amico, e promise di farli palesi a tutti coloro che avessero rimproverato il rifiuto che egli fece dell'episcopale dignità.

Non era riuscito grave al Petrarca il commiato preso dal pontefice, dai cortigiani, dagli amici, ma oltremodo affannoso gli dovea riuscire il separarsi da Laura. La vide una sera in mezzo ad uno stuolo di donne belle, infra le quali stava umilmente a guisa di una

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 6.

rosa tra fior minori. Parve all'amante di vedere nel suo volto vera pietà mista con grave dolore, e di udire quelle parole estreme:

Non sperar di vedermi in terra mai.
Petr., *son.* 110.

Cogli occhi molli e colla mente ingombra di tristi augurii e di negri pensieri abbandonò la sua donna, e la abbandonò per sempre. Oh se in quell'istante egli avesse potuto penetrare collo sguardo nella oscurità dell' avvenire, un freddo gelo gli avrebbe tolti i sensi, e, rinvenuto, non sarebbe fuggito da Avignone, nè abbandonata avrebbe una sì cara persona fino all' estremo di lei sospiro.

Finalmente il giorno 20 novembre del 1347 il Petrarca partì da Avignone, e si diresse verso Genova per la via dei monti, come si crede, giacchè troppo alieno era dall'affidarsi alle incostanti onde. Egli si mostrava turbato, inquieto, travagliato da tristi presentimenti, e sentiva più d'ogni altra volta i disastri del viaggio, come si può vedere da una lettera che diresse al suo Lelio. « Il tempo mi sconforta dallo scrivere molte cose, il sonno me lo vieta; essendo già la terza notte che passo vigilando, e senza esser libero dalle vetuste cure, anzi oppresso dalle nuove che mi produsse la partenza, la quale mi mostrò molte brighe innanzi il viso e dietro il tergo. Quando avrò indotto l'animo a guardare ogni cosa intrepidamente (ciò che in gran parte già feci), allora per la prima volta incomincierò

a dormire tranquilli sonni non altrimenti che quell' Enea Virgiliano:

> Quando già di partir fermo e parato
> Enea, per riposar pria che sciogliesse,
> S'era a dormir sópra la poppa agiato.
> *En.*, *lib.* IV, *v.* 554.

Od io m'inganno, od una dubbia e lunga deliberazione è piena di molestie e di fatica: la fine del dubbiare è il principio della tranquillità: non si può esprimere quanto si acqueti una mente ansiosa ed agitata, allorchè appigliandosi a qualche partito, si propone uno scopo. Ciò nulla meno io ti scriverò, benchè quasi sopito e dormente; giacchè siccome la distanza de' luoghi è odiosa agli amanti, così non nuoce alle oneste amicizie: in qualunque luogo pertanto noi saremo, saremo insieme. Per riguardo all'affar tuo farò come mi scrivi, cioè come vorrei che fosse fatto a me stesso; lo sbrigherò tostamente; perocchè nulla di più molesto io pròvo quanto l'esser tratto in lungo colle parole: non fui causa giammai di questo dispiacere a' miei amici, nè lo sarò. Allorquando avrò risvegliato l'estro nel nostro Parnaso, mi proverò a comporre i versi, de' quali mi fai richiesta; ma non so come, la tua polizza, che più volte ebbi nelle mani, mi sfuggì nel partire, e senza di me rimase nella magione; cercala e me la spedisci, quantunque senza di essa ben sappia che cosa debba dire, quando mi

si appresenti il solingo asilo di un frondoso bosco (1). »

CAPO IV.

Arrivo a Genova: descrizione di questa città; rivoluzioni della medesima.

Cinque giorni dopo la partenza da Avignone il Petrarca arrivò a Genova, e stupì nel vedere una città magnifica, popolosa, piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, ed adorna di molti palazzi degni di accogliere possenti monarchi e non privati cittadini; onde ebbe a dire che se in Genova regnata fosse la concordia, essa dovrebbe esser nomata *la Città dei Re* (2). Genova è situata sopra sterili montagne, fra scogli privi di verzura, e presso un mare da cui par che fuggano i pesci; ma avendo un porto vasto e sicuro, si rivolse bentosto al commercio ed alla navigazione, e con queste arti potè abbondevolmente conseguire ciò che le negava una terra ingrata. Piacque al Petrarca di descrivere questa illustre città nell'Itinerario Siriaco.

« Vedrai quest'imperiosa città posta in grembo di un lapidoso monte, altiera pe' suoi abitatori e per le sue mura, che dall'aspetto istesso è annunciata qual signora del mare,

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 5.
(2) Id., Var., ep. 42.

e che resiste e nuoce a sè medesima colla sua possanza, dalla quale deriva ogni materia di guerre civili. Dicono essere stato autore di lei, non meno che del nome che la distingue, Giano primo re d'Italia: la qual cosa se così avvenuta sia, ovvero se la situazione istessa abbia dato il nome alla città, perchè sia quasi una porta (*janua*) del nostro mondo, è incerto (1); e ciò che sta sculto ne' pubblici monumenti, e l'esser essa dagli antichi non col nome di *januae* ma di Genova appellata, smentisce simili opinioni. Di questa città molte recenti e memorande cose dir si potrebbero che io ommetto, perchè non iscrivo un'istoria, ma descrivo ciò che ho letto, e poco dico delle antiche vicende. Basti il sapere che questa capitale degli Albigani nella seconda Punica guerra fu dai Cartaginesi ruinata, dai romani duci restaurata. Tu in essa ammirerai tutto ciò che leggesti dell'antica Tiro; e le

(1) In alcuni versi di Antonio Astesano si leggono tutte le opinioni sull'origine di Genova. (*Carm.*, *lib.* 1, cap. 6.)

Institui pelago vicinam tendere ad urbem,
Quam primum strinxit Genuus ille pater.
Dum petiit dictas Egypti e partibus oras
Exquirens sedes aedificare novas
A quo priscum habuit clarissima Genua nomen,
Ut scriptis veteres nos docuere patres.
Sed quia dictam urbem longe post Janus adauxit,
Creditur a multis Janua dicta viris.
Sunt etiam Genuam credentes esse vocatam,
Quod sit deflexi more plicata genu.

costumanze del popolo, e la posizione dei luoghi e lo splendore degli edifici, e sovra ogni altra cosa la flotta a tutti i lidi formidabile e tremenda, e la mole opposta al burrascoso mare, ed il porto fatto dall' arte con inestimabile dispendio, con infinito lavoro, cui indarno fremono intorno le quotidiane procelle. Che più? Se questa città attentamente contemplerai, ed il lido che a destra ed a sinistra si distende, ed i monti che sovrastano ai flutti, ed i corpi e gli animi contenti del poco, ed il vitto di questa gente, credo che vedrai quell' altra cote che per molti anni aguzzò il romano valore con lungo esercizio. Imperocchè se qualche fede merita Livio, nessun' altra provincia risvegliò tanto coraggio e sollecitudine nell' esercito romano, quanto questa colla montana durezza dei luoghi, colla pronta velocità dell' inimico, colla difficoltà delle vettovaglie, coll' opportunità delle insidie, colle fortificazioni delle castella, con diuturna fatica, con molti pericoli, con preda scarsa, con ozio nessuno. Qui pertanto colla città, cogli abitatori e con molte difficoltà nell' istesso tempo combattere si dovea. Molte cose finalmente vedrai sulla sinistra terra, che ben più facile sarà ammirare coll' occhio, che colle parole esprimere: valli amenissime; rivi che le irrigano; colli ammirandi per gratissima asprezza e per maravigliosa fertilità, ed aurate case che ti ecciteranno lo stupore, come mai tale città ceda alla bellezza ed alle delizie delle sue ville (1). »

(1) Petr., Itiner. Syriacum, ver. il principio.

La sapienza degli istituti civili fu causa della floridezza di questa città, che fu seconda fra le inclite italiane repubbliche, le quali dominarono sui mari. Ne' secoli di mezzo i supremi magistrati erano in Genova, siccome nelle altre repubbliche, distinti dal titolo di consoli, che variarono nel numero e nella durata, e furono, col volgere degli anni, divisi in *consoli del comune, ed in consoli alle liti;* i primi erano incaricati di far eseguire le leggi, di trattare colle estere nazioni, e di dirigere gli eserciti e le flotte; i secondi venivano considerati come i supremi giudici della repubblica, scelti dalle sette compagnie in cui era diviso il popolo. Talvolta si eleggevano dodici o al più quindici commissari, cui veniva affidato l'importantissimo ufficio di riformare le leggi: essi non erano giammai popolani, ma bensì giurisperiti, i quali ordinavano sempre lo stato non secondo i dettami della ragione e delle circostanze, ma giusta le massime della scuola e l'autorità di Giustiniano, onde spesso contraddicevano a sè medesimi riformando una repubblica colle leggi imperiali. Il consiglio o senato genovese dovea giovare i consoli nel correggere lo stato; il popolo riunito in parlamento sulla pubblica piazza eleggeva i nuovi magistrati, rivedeva i conti di quelli che cessavano, e deliberava intorno ai pubblici affari (1).

(1) Il Sismondi, dopo aver raccolte le più necessarie ed importanti notizie degli Annali Genovesi del Caffaro e di Ottobono Scriba, ci ha potuto dare la vera idea degli antichi ordini civili della repubblica genovese. (Hist. des Rép. Ital., chap. v.)

Ma, come osserva il Segretario fiorentino, le repubbliche variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza; perchè tanto i ministri di questa che sono i popolani, quanto di quella che sono i nobili, celebrano solamente il nome di libertà, desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Ciò avvenne in Genova per le molte nobili famiglie che essa nutrica, le quali furono tanto potenti che difficilmente ubbidirono all'imperio dei magistrati; onde nacquero le divisioni che guastarono gli ordini civili, perchè combattendo intra loro queste famiglie rabbiosamente per ottenere il principato, ne seguiva che sempre l'una parte era afflitta, e l'altra reggeva (1). Finalmente avendo i Doria, gli Spinola, i Grimaldi ed i Fieschi governata da lungo tempo la repubblica, ed introdottavi quasi la tirannide, spogliando il popolo del suo Abate, magistrato che al par dei tribuni di Roma era il protettore ed il difensore de' plebei, nacque in Genova una sommossa nel 1339, nella quale il popolo con alte voci domandò che gli fosse ridonato il diritto di eleggere ancor l'Abate. I nobili sbigottiti aderirono; venti plebei scelti dai loro concittadini si chiusero nel pretorio per nominarlo; i voti erano discordi: quando un ignobile cittadino gridò il nome di Simone

(1) Macchiavelli, Istor. Fior., lib. IV e V.

Boccanegra, uomo di molto senno e di gran coraggio, il quale benchè fosse di nobile stirpe, pure avea sempre piaggiato e protetto il popolo. Questo nome fu ripetuto dai venti elettori e dalla plebe tutta; ed il Boccanegra dovette sedersi subito fra i due capitani popolari, e brandire la spada del comando. Ma fatto silenzio, egli rimostrò che i suoi maggiori, stante la lor nobiltà, non erano mai stati Abati, onde egli pregava i suoi concittadini ad eleggere un altro. Tutti allora s'avvidero che il titolo di Abate del popolo non si potea dare che ad un plebeo, perciò gridarono concordemente: *Siate dunque nostro signore, nostro doge; ma voi, voi solo vogliamo riconoscere per nostro protettore.* Il Boccanegra accettò questa nuova magistratura, che gli dava un grandissimo potere nella sua patria; ma ne' cinque anni che la esercitò, fece uso della sua autorità solo per sollevare i buoni, e per reprimere i sediziosi ed i prepotenti. D'allora in poi si creò in Genova per liberi suffragi un capo, il quale chiamavasi doge, non perchè fosse assoluto principe, nè perchè egli solo deliberasse, ma come capo proponesse quello che dai magistrati e dai consigli si dovea deliberare (1).

Il Petrarca non fu sì avventuroso di poter conoscere ed abbracciare il Boccanegra; perchè questi nel 1344 era uscito dalla sua patria per non gittarla in un abisso di mali, e

(1) Muratori, An. d'Ital., an. 1339.

fare scorrere fiumi di sangue cittadino nelle sue contrade; giacchè bisognava combattere coi fuorusciti, i quali erano già entrati nei borghi, e si accingevano a dar l'assalto alla città. Le sette però non cessarono alla partita del Boccanegra; onde i Genovesi temendo che le intestine discordie e la violenza dei fuorusciti non riuscissero fatali alla repubblica, pregarono Luchino Visconti signor di Milano, che avea sposata Isabella del Fiesco, ad interporsi per ridonare la pace alla loro città travagliata. Luchino appagò le loro brame, facendo segnare alle parti discordi un trattato, per cui fu permesso ai fuorusciti di tornare in Genova, tranne alcuni pochi (1). Dopo il qual trattato, conchiuso per opera di un principe lombardo, i buoni temevano che la loro patria divenisse schiava, e che quelli i quali si trovavano privi delle loro dignità, ricorressero alle armi forestiere, e quella città che essi governar non poteano, all'imperio di uno straniero sottomettessero. Questi timori erano sempre più accresciuti dalla memoria dell'assedio di Genova, che la avea grandemente danneggiata ed indebolita, essendo durato per più anni, e sostenuto con ugual vigore da amendue le parti, talchè fu dagli eruditi di que' tempi paragonato all'assedio di Troia (2).

(1) Muratori, Ann. d'It., ann. 1344 e 1345.

(2) Giovanni Villani protesta che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si faceano

CAPO V.

Sentimenti del Petrarca allorchè gli viene annunciata la mala condotta del Tribuno di Roma.

Non era peranco spento o almeno intiepidito l'entusiasmo del Petrarca per Cola da Rienzo e pel buono stato, perchè non gli erano ancor note le stravaganze, l'intemperante abuso del supremo potere e l'immoderato lusso del Tribuno. Primo a disingannarlo fu Lelio, il quale gli spedì copia di una lettera insolente di Cola. « Ho veduta (così riscrisse il Petrarca), ho letta la epistola tribunizia, e me ne stupii; conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga, trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell'Italia? Deformata la Italia, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno; per riguardo a me, non veggo che possa dare fuorchè lagrime (1). »

Giunto a Genova, e fatto certo che il buono stato precipitava per le follie ed i vizi

di e notte, gli ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro (Denina, Rivol. d'Ital., lib. XIV, cap. 4).

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 5.

del Tribuno, diè di piglio alla penna, e gli scrisse la seguente lettera. « Tu facesti in guisa, il confesso, che io ti ripetessi con compiacenza quel detto che Cicerone pose in bocca all' Affricano: *Qual alto e dolce suono mi solletica le orecchie?* Perocchè qual detto v' ha più acconcio fra sì grande celebrità del tuo nome, fra sì lieti e frequenti annunzi delle tue imprese? E quanto cupidamente io abbia ciò detto, lo indica il libro che ha per titolo: *Esortazione a ricuperare la libertà*, e che è pieno di conforti e di laudi tue. Non volermi ora, ten priego, ridurre a ripetere quell'altra sentenza: *Qual grande e triste fragore offende in quest' istante le mie orecchie?* Bada, te ne scongiuro, a non deformare colle tue istesse mani il bellissimo viso della tua fama: a nessun uomo è dato, fuorchè a te solo, di rovesciare le fondamenta del tuo edificio: tu solo puoi atterrare ciò che fondasti. Ben sai per quali sentieri ascendesti alla gloria: di là si discende col ricalcare le vestigia prima impresse, e la discesa è naturalmente più facile. Nè solo si dice dell'Averno, che lo scendere è cosa agevole (1): noi dalla disperata miseria de' dannati nell'abisso diferiamo soltanto per la varietà della presente vita; giacchè finattantochè questa non ci abbandona, caggiamo e risorgiamo, scendiamo e saliamo, mentre è chiuso il varco

(1) *Facilis descensus Averni.*
Virg.

alla tornata dall'Averno. Ma qual v'ha maggior follia del cadere, mentre puoi star ritto per la sola fidanza di risorgere? Sempre è pericolosa la caduta dall'alto: e qual altezza maggiore della virtù e della gloria cui eri asceso? Tu a' nostri tempi per insolito ed inaccessibil calle pervenisti alla cima, sicchè non so se altri possa paventare una più formidabile ruina. È d'uopo figgere il piede; è d'uopo sforzarsi con intenso volere, per non divenire spettacolo d'altrui, per non essere deriso dagli inimici, compianto da' tuoi: non s'acquista gratuitamente un chiaro nome, nè senza contendere si conserva; giacchè

Grande fatica è il custodir gran fama.

Mi permetti di ripetere questo verso, il quale tanto mi andò a grado, che mi piacque di inserirlo nell'Affrica. Toglimi poi dalla durissima necessità di cambiare un lirico componimento tutto pieno delle tue laudi, che la mia penna sta preparando, in una satira; nè voler credere che io a caso ti abbia tenuto questo discorso, o che esso contenga cose da nulla. Imperciocchè partito appena dalla corte avignonese, fui raggiunto dalle lettere degli amici, che mi annunciarono cose ben diverse, anzi discordi dalle tue prime gesta. Per mezzo di esse io riseppi che tu non ami, come eri solito, il popolo, ma la pessima parte del popolo, che a lei obbedisci, lei asseconda, lei ammiri. Che dirò mai, se non

ciò che Bruto scrisse a Cicerone? *Io arrossisco del tuo stato e della tua sorte.* Dunque il mondo ti vedrà divenuto satellite de' reprobi da duce dei buoni? Sì repentinamente adunque si eclissarono i nostri astri? Così nemica ci divenne la Divinità? Ove è ora quel salutare tuo genio? Ove quello spirito consigliero di buone opere, col quale si credeva che tu incessantemente favellassi? Perocchè sembrava che altrimenti non si potessero da un uomo far tali azioni.

« Benchè a qual uopo tanto mi affliggo? Le cose avranno quel termine che la sempiterna legge segnò: io non posso nè cangiarle, nè fuggirle. Tu mi hai risparmiata una grave fatica: io volava a te coll'animo mio; ora vo deviando dal primiero cammino: certamente non ti vedrò mutato da quel che eri. Se queste notizie sono veraci, addio per sempre, o Roma: andrò piuttosto infra gli Indi, o fra i Garamanti: se queste notizie sono veraci, o fine di gran lunga dissimile dal principio! o troppo dilicate mie orecchie! eran esse avvezze a magnifiche novelle, onde soffrir non possono queste tristi. Ma forse chi sa, esse sono false: Dio volesse che il fossero: non mai avrei più volentieri errato. Grande presso di me è l'autorità di colui che mi scrive; ma nutro grave sospetto di un'invidia, non so se dica generosa, ovvero animosa, che conobbi a molti indizi. Pertanto, abbenchè il dolore mi comandi di dir più cose, pure frenerò il mio impeto; ciò

che in vero non potrei se non mi consolassi colla incredulità. Assecondi Iddio quest' impresa, e la renda più prospera di quel che si annuncia, ed uno degli amici mi offenda colla menzogna, piuttosto che l' altro coll' empietà e col delitto, giacchè la pessima consuetudine fece sì che la menzogna sia un quotidiano e volgare peccato; mentre la licenza di nessuna età, nessuna consuetudine, nessuna libertà scusa un traditore della patria. Quegli pertanto mi renda mesti alcuni pochi giorni col mentire piuttosto, che tu mi renda triste l'intiera vita coll' abbandonare la patria; giacchè quegli affliggendomi colle parole, colle parole si purgherà. Ma se fosse vero il tuo misfatto, con quali espiazioni spereresti di poterlo cancellare? Immortale è la gloria, immortale è l' infamia. Per la qual cosa se trascuri (ciò che non posso credere) la tua fama, provvedi almeno alla mia. Tu ben sai qual procella mi sovrasti: quanta turba di riprensori cospirerà contro di me, se tu incomincierai a cadere? Perciò, mentre sei in tempo, pensa e ripensa; bada, te ne priego, con somma cura a ciò che fai; esamina attentamente te stesso; volgi la mente a ciò che promettesti; pensa quanto convenga il progredire nella vendicata libertà, e vedrai che tu non signore, ma ministro sei della repubblica (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 7.

CAPO VI.

Il Petrarca ritorna a Parma e scrive una lettera confortatoria al cardinale Colonna.

Se dobbiamo credere all' abate de Sade, il Petrarca si era recato a Genova per avvicinarsi a Firenze, dalla cui signoria sperava di ottenére la restituzione degli aviti poderi e della cittadinanza. Ma deluso da tali speranze, deliberò di ritirarsi nella sua casa di Parma. Postosi in viaggio al principio di dicembre dell' istesso anno 1347, vi giunse bentosto, ma la trovò in diverso stato da quello in cui lasciata la avea. Il marchese Obizzo d' Este abbandonato dallo Scaligero s' avvide della gran difficoltà di sostener Parma contro Luchino Visconti signore di Cremona, di Borgo S. Donnino e di Piacenza, e contro i Gonzaga; onde s' avvisò di venderla a Luchino, e si mosse da Ferrara alla volta di Milano, ove fu ricevuto colle più splendide onorificenze. Isabella del Fiesco moglie del Visconti avea in que' giorni dati alla luce due figliuoli in un parto con incredibile allegrezza del consorte e de' Milanesi: quattro principi, cioè Obizzo, il marchese di Monferrato, Castellano da Beccaria signore di Pavia, ed Ostasio da Polenta li levarono al sacro fonte, e presentarono di larghi doni la madre. Dopo la cerimonia del salutifero lavacro, Obizzo mercantaggiò la città di Parma, e la vendette a Luchino, riavendone quell' istesso prezzo che

egli avea sborsato ad Azzo da Correggio. I Parmigiani si sdegnarono altamente pel turpe mercato che si fece della loro patria, e bentosto si accorsero di aver cangiato un placido padrone con un asprissimo; giacchè Luchino loro mandò per reggitore Paganino Bizozzero uomo feroce, se dobbiamo credere agli scrittori Parmensi, i quali narrano che fece subito edificare la rocca di S. Croce e la cittadella (1).

Paganino annunciò la funesta catastrofe dei Colonna avvenuta in Roma al Petrarca, che a quel primo annunzio agghiadò, come se colpito fosse dal repentino fragore di un fulmine. Indi riavutosi e sollevato il giacente animo, chiese a Paganino le lettere annunciatrici di sì funesta novella, e le lesse non senza lagrime. Si confortava però col pensiero che esse nulla contenevano di certo, e non riferivano che dubbiosi gridi: la notizia veniva da Orvieto, di là erasi sparsa in Firenze; per mezzo delle lettere di alcuni religiosi, passati gli Apennini, era giunta a Bologna; di là crescendo e variando, come suole avvenire, si era propagata infino a Parma. Ma in una cosa sì incerta (giacchè questa è proprietà della nostra natura di non dar fede agli eventi dispiacevoli, se non quando ne siamo accertati) volle piuttosto ripromettersi più felici venture, e ricorrere coll' egra mente alla dolcezza di migliore speranza, che pure era

(1) Muratori, An. d'Ital., an. 1346.

vana e simile alla fuggitiva felicità di un misero che sogna. Quantunque di continuo decrescesse quella sua speranza pei sopravvegnenti messaggi, pure egli non credette finchè non gli pervennero le lagrimevoli lettere di Socrate: allora maravigliossi che il Rodano quasi da un altro mondo gli annunciasse le Tiberine sventure. La piena del dolore lo oppresse siffattamente, che indarno tentò di consolar l'amico; prese la penna più volte, e più volte la penna gli cadde di mano; finalmente die' principio per ben quattro fiate ad una lettera di condoglienza, ed altrettante cancellò i caratteri già vergati. Da tali difficoltà impedito deliberò di tacere, e di lasciar che Cristo ottimo consolatore ponesse fine al presente gemito (1).

Stava il Petrarca fermo nel proposito di non esasperare per mezzo de' suoi scritti la recente piaga del Colonna, quando ricevette nuove lettere da Socrate, il quale gli annunciava la inconcussa magnanimità del cardinale infra tanti impeti della fortuna. Allora egli, che avea in silenzio tolerato il dolore, non soffrì il sopravvegnente gaudio, e non potè a meno di non prorompere in lagrime ed in parole pietose. Ma, a dir vero, quella che più d'ogn'altro motivo lo indusse a dar di piglio alla penna, fu la gratitudine e la ricordanza che egli era debitore di tutto al cardinale, degli esterni beni cioè dell'ingegno, e del corpicciuolo

(1) Petr., Fam., lib. VII. ep. 13.

in cui l'ingegno pellegrinava; posciachè solea dire che la corte di lui avea giovato non meno all'animo suo che al corpo ed alle fortune. Eppure la lettera scritta dal Petrarca ad un amico, ad un Mecenate che ha perduto ciò che avea di più caro nel mondo, è un tessuto di sentenze tolte dai fonti comuni, e talora involate a Sèneca, e quel che ancor più disconviene, è piena di così false e tumide metafore, di così freddi bisticci (1) che ci fan sospettare che egli non fosse veramente dal dolore compreso. Chi sa che infatuato egli della libertà di Roma e di Cola da Rienzo, non abbia considerata la morte dei Colonna come un gastigo dovuto ai tiranni oppressori del popolo ed inimici del Tribuno liberatore della patria? « Non v'ha famiglia, disse egli in un'epistola, che io ami più dei Colonna; ma Roma, ma la repubblica, ma l'Italia mi sono ancor più care (2). »

(1) Ecco, per es., un giuoco di parole sul nome dei Colonna: *Columnensium domus solito pauciores habeat columnas : quid ad rem ? modo fundamentum stabile solidumque permaneat* (Fam., lib. VII, ep. 13).
(2) Petr., Fam., lib. XI, ep. 16. M. R.

CAPO VII.

Gita a Verona: orribile tremuoto.

Al cominciar dell'anno 1348, anno gravido di inusitate sventure, il Petrarca si portò a Verona per visitare i suoi amici e rivedere il suo figliuolo Giovanni che avea sottoposto alla disciplina di Rinaldo da Villafranca. Il giorno ventisette di gennaio, trovandosi solo nella sua biblioteca, fu colpito da un repentino insolito caso; gli tremò la terra sotto i piedi, si rovesciarono e si confusero tutti i libri: esterrefatto uscì dalla stanza, e vide i famigliari trepidanti ed il popolo costernato; un funereo pallore scolorata avea la faccia d'ognuno (1).

Questo tremuoto scosse l'Italia e la Germania con tal violenza, che alcuni inesperti credettero essere imminente la fine del mondo. Le città di Pisa, di Bologna, di Padova, e principalmente di Venezia, furono danneggiate orrendamente; nell' ultima rovinarono molti fummaiuoli, che ve n'avea assai e belli, e più campanili, e molte case si apersero. Ma il tremuoto imperversò nel Friuli, in Aquileia e in parte della Germania sì fattamente e con tanto danno, che, dicendolo, o scrivendolo, come si esprime Giovanni

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.

Villani, parrà incredibile: onde per confermare la sua narrazione, quello storico riporta una lettera che di là mandarono certi Fiorentini mercatanti degni di fede. Questa lettera descrive la spaventosa ruina di molti palazzi, di molte torri, castella, campanili, sotto cui perì un gran numero di infelici, anzi sepolti che morti. Un monte grandissimo, dove era la via che andava al lago di Orestagno, si fesse e partì in mezzo con grande ruina, rompendo il detto cammino. Ragni e Vedrone, due castella, con più di cinquanta ville che erano sotto il contado di Gorizia intorno al fiume di Gieglia, furono coperte da due monti, e quasi tutte le genti perirono. La città di Villaco nel Friuli e sessanta fra castelli e villaggi del suo contado, posti sulle sponde del fiume Otri, furono sobbissati da due montagne, che empierono la valle in cui correa il detto fiume per più di dieci miglia: così l'Otri non avendo più la sua uscita ed il corso usato, formò un nuovo gran lago (1).

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 121 e 122.

CAPO VIII.

Ritorno a Parma: lettera a Gilberto grammatico sul vero modo di educare un giovanetto.

Non piacque al Petrarca di sostarsi a lungo in sulle rive dell'Adige; ma, abbracciati gli amici, tornò di nuovo a Parma, seco conducendo il figliuolo Giovanni, che dalla palestra di Rinaldo da Villafranca passò a quella di Gilberto grammatico parmense. Padre amoroso qual era il Petrarca, e più che mai sollecito della buona educazione del figliuolo, scrisse a Gilberto una lettera, in cui gli dà eccellenti precetti sulla maniera di educar rettamente un giovanetto.

« Abbraccia (così gli scrive) con paterna sollecitudine questo nostro adolescente povero di consiglio ed agitato dagli stimoli della età. Tu ben vedi che egli è giunto colla vita al bivio pittagorico; non mai è minore la prudenza, non mai è maggiore il pericolo: qui la strada si parte in due sentieri; questo a man diritta lo porta all'Eliso, quest'altro alla sinistra lo guida all'empio abisso: questo è facile, chino, larghissimo, e calpestato dai piedi di molti; quello è arduo, angusto, difficile, e segnato dalle orme di pochi. Che cosa credi tu che farebbe questo mio fanciullo, se lo lasciassi in sua balía? od a guisa di cieco seguirebbe lo strepito volgare, od aggravando troppo gli omeri, sarebbe dal suo

istesso pondo atterrato. Ora tu, o ottimo personaggio, soccorri l'incauto, aiuta, reggi, sostenta il vacillante: impari sotto il tuo magistero a seguire il destro calle, impari ad ascendere: la qual cosa egli farà con maggior prontezza, se in lui particolarmente fiserai gli occhi, e la medicina di una tua singolare provvidenza alleverà i morbi della sua giovinezza. Tu sai da qual parte egli penda, ove si approssimi alla ruina; ivi è d'uopo correggerlo con opportuno presidio. È antica regola dei medici che i contrari si curano coi contrari. Un qualche triste oggetto si dee porre innanzi a chi è in preda ad una intemperante letizia; un qualche lieto a chi è oppresso dalla tristezza. Se l'ingegno sarà ottuso, si userà prudentemente di alternare l'attenzione col riposo, come è costume dell'accurato agricoltore; se fia che coll'ozio divenga rugginoso, riacquisterà la lucidezza coll'esercizio: in tal guisa la fatica condirà la quiete, la quiete la fatica; ed a vicenda sarà l'animo ricreato or dall'ozio, or dallo studio. Innumerevoli d'altronde sono le differenze dei costumi, e tanto diversi i rimedi non solo dei morbi del corpo, ma anco delle passioni dell'animo, che ciò che è pestifero all'uno, riesce salubre all'altro, ed intorno a ciò tutto versar dee il discernimento del precettore. Il timor giovanile si toglie colla famigliarità e colle carezze; l'insolenza si reprime colle minaccie e colla severità; nè una sola è la censura della scolastica milizia: le lievi mende si puniscono colle parole, le

gravi colle percosse (1). Questi dee essere incoraggiato colle laudi, quegli frenato coll'infamia; l'uno stancato colla fatica, l'altro domato colla sferza. Si conforti alla perseveranza un animo generoso, si dia ristoro ad un abbattuto, aita ad un disperato, fervore ad un freddo; si usi del freno con un precipitoso, dello sprone col lento. Ripeto cose a te notissime: ma per tornare al soggetto, porgi la mano a questo fanciullo, abbenchè ritroso, onde non cada, onde non divii alla sinistra; mostragli quanto sia più sicuro il battere la retta strada; mostragli che il divergere da lei, toglie a molti la speranza del ritorno, e li conduce al precipizio; che facile è la condotta, e preparata a tutti, mentre per risorgere è d'uopo di grandi forze, di grandi conati, di grandi soccorsi; che vani sono i sogni del volgo e false le sue sentenze, e principalmente quelle intorno alla voluttà; che nulla v'ha a manca di questa via che non sia turpe, fosco, fragile, caduco; nulla alla diritta che non sia bello, splendido, vigoroso, immortale. Fa in guisa che egli mediti queste verità, che si avvegga quanto sia riprensibile l'errore dopo tante guide in mezzo agli inestricabili anfratti della vita, nell'uscir dai quali spesse fiate si affaccia la morte. Finalmente mentre intatta ancora ha la coscienza, mentre è padrone di

(1) È cosa singolare che il Petrarca approvasse il pessimo costume dei pedanti di menare a due mani lo staffile, onde far echeggiare le loro scuole di giovanili strida.

sè stesso, nè ha peranco curvato il collo sotto il giogo della colpa, insegnagli quanto più facile sia schivar questo giogo che scuoterlo. In questa età si avvezzi a simili ammaestramenti, simili discipline impari: con maggior facilità una recente materia riceve in sè qualunque forma; più agevolmente si imprime qualunque abitudine in menti non peranco indurate: ma posciachè hai aperto l'adito alle false opinioni, con maggiore stento si discacciano. Insta adunque, finchè il tempo trattabile ti porge la speranza del bramato riuscimento; e credi pure che compartirai maggior beneficio a questo adolescente, di quello che se con la tua bocca trasfondessi nel suo petto tutte le arti liberali. Magnifica cosa è, il confesso, la cognizione delle lettere, ma più magnifica la virtù dell'animo; e se l'una e l'altra possa da te sperare un docile discepolo, tu lo conoscerai per prova: io questo solo conobbi, esser proprio di pochi il divenir letterati, di tutti il divenir buoni, purchè sieno sottomessi a buoni duci. La scienza è più disdegnosa della virtù; essendo essa più nobile, fa di sè copia agli ingegni di pochi; ma la virtù non disprezza l'animo di nessuno, se ne eccettui quelli da' quali fu essa prima disprezzata (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 17.

CAPO IX.

Il Petrarca stringe amicizia con Luchino Visconti signor di Milano.

I principi italiani pressochè tutti od aveano già accolto con ogni dimostrazione di affetto e di onore il Petrarca nelle loro corti, o ve lo aveano invitato cortesemente per mezzo di ambasciatori. Solo i Visconti, che signoreggiavano in Milano, non aveano ancor tributato un giusto omaggio alla rinomanza del più gentile spirito di quel secolo e del ristoratore della bella letteratura. Ma le varie e grandi vicende cui andò soggetta la famiglia de' Visconti, furono causa che non si sdebitasse fino a quest' epoca della reverenza a lui dovuta.

Ottone Visconti, personaggio di alti spiriti e di grande avvedutezza, dal canonicato di Desio passò alla dignità arcivescovile di Milano; e cacciati i Torriani suoi emoli, ed il marchese di Monferrato, fece eleggere il suo nipote Matteo capitano dei Milanesi e vicario imperiale in Lombardia; onde sembrava che la possanza della sua casa posasse sopra salde ed inconcusse fondamenta. Ma morto appena l' arcivescovo (1), i signori e comuni di

(1) Se si lascia da parte la premura che ebbe sempre d' aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando

Lombardia, invidiando la prosperità e la grandezza di Matteo, ordirono contro di lui una trama, e lo cacciarono da Milano. Matteo, esule e povero, si ricoverò prima appresso i conti di S. Martino nel Canavese, indi in Novara presso i Tornielli, poi sulle spiaggie del lago di Garda, finchè per opera dell'imperatore Enrico VII ricuperò la signoria di Milano, avendone espulsi i Torriani. Essendo poi divenuto inimico di Roberto re di Napoli e del pontefice, questi tentò di abbatterlo colle armi spirituali, che per essersi già troppo usate, aveano perduto gran parte della efficacia primiera. L'accorto Matteo lasciò l'amministrazione al primogenito Galeazzo; ed a fine di mostrar l'integrità della sua religione e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico, si diede tutto alle opere della pietà. Dopo la morte di lui la sua famiglia fu presso a ruinare del tutto per le discordie de' figliuoli, i quali vedeano con occhio invidioso la principale autorità nelle mani di Galeazzo, e più per la depressione e prigionia di questo principe chiuso nel castello di Monza per ordine di Lodovico il Bavaro. Azzo Visconti figliuolo di Galeazzo ricuperò, per opera di Castruccio, la signoria di Milano, e nelle celebri contese del

e l'esiglio, tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi (Denina, Rivol. d' Ital., lib. XIII, cap. 5).

Bavaro col pontefice assunse il titolo di vicario, ed unì al suo dominio tante nobili città, quante appena ne avea il possente re di Napoli. Ma la morte il colse nella fiorente età ed in sull'apice della fortuna; e non avendo egli lasciati nè figliuoli nè fratelli, non v'era dubbio che succedere gli dovessero nel principato i suoi due zii paterni Luchino e Giovanni; giacchè la famiglia Visconti era oramai riguardata come legittima dominatrice di Milano. Giovanni era cherico e vescovo di Novara; onde Luchino, che era reputato personaggio d'alto senno e virtù, venne riconosciuto nel 1339 legittimo successore del defunto Azzo (1).

Giovanni Villani, scrittore contemporaneo, narra che tra Cristiani al suo tempo nullo re, se non se quello di Francia e quello di Inghilterra e di Ungheria, era di tanto potere quanto Messer Luchino, che tenea di continuo più di tre mila cavalieri al soldo, e talora quattro e cinque mila e più, e signoreggiava diciassette città colle loro castella e contadi (2). Ma guardisi, soggiunge lo storico fiorentino, dal proverbio che disse Marco Lombardo al conte Uugolino di Pisa quando era nella sua maggiore felicità: *Che egli era*

(1) Denina, Rivol. d'Ital., lib. XIV, cap. 7.

(2) Cioè Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi Monza, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli, Torino Parma.

meglio *disposto a ricevere la mala ventura* (1); e così gli avvenne. E Messer Mastino signore di undici città, le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo delle felicità mondane, e specialmente i tiranni, che la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritolle (2).

La perfida vanità di una donna non tardò molto ad avverare il funesto vaticinio del Villani. Avea Luchino sposata in terze nozze Isabella del Fiesco, donna celebre non meno per la rara bellezza, che per l'amore delle pompe e de' piaceri. Dopo aver felicemente dati alla luce due gemelli, disse al credulo consorte di aver fatto prima del parto un voto di visitare la basilica di S. Marco in Venezia. L'addolciato marito prestò fede bonariamente alla devozione della moglie, e le formò uno splendidissimo corteggio di gentili uomini e donne scelte dalle città a lui soggette, di paggi, di staffieri e di famigliari. Isabella imbarcossi sul Po con quell'istessa pompa con cui Cleopatra viaggiava un giorno sul Cidno. Entrata dappoi in Mantova, mostrò che tutt'altro che la pietà religiosa era lo scopo del suo viaggio, giacchè, invaghitasi di Ugolino da Gonzaga, seco lo condusse a Venezia con famigliarità detestabile, ove

(1) Il testo ha *miccianza*, che significa ventura, caso.
(2) Gio. Villani, lib. XII, cap. 73.

lo abbandonò per darsi in braccio al doge Dandolo; e perchè le dame sue seguaci non rivelassero questi traviamenti, loro permise di darsi anch'esse in preda a licenziosi amori. Dopo il ritorno di Isabella a Milano le dame accusandosi l'una l'altra con leggierezza donnesca, scoprirono gli adulterii di ciascuna, non meno che quelli della principessa (1).

I padroni ed i mariti sono d'ordinario gli ultimi a conoscere i disordini delle lor famiglie e delle loro consorti. Così avvenne a Luchino, che dalla fama già sparsa per tutta la Italia superiore fu informato degli scandali accaduti nel devoto pellegrinaggio. Trasportato da un geloso furore si lasciò uscir di bocca quella sentenza, *di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatta in Milano.* Non si manifestò giammai più chiaramente la verità di quella sentenza, *che a nessuno nuoce il tacere, nuoce bensì l'aver parlato* (2). Isabella affrettossi a prevenire lo sdegno del marito, e gli propinò un lento veleno (3).

Luchino naturalmente melanconico e cogitabondo, per cui fu veduto spesso colla

(1) Muratori, Ann. d'Ital., an. 1347 e 1349. Paolo Giovio. Vite dei Visconti. Luchino.

(2) *Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.*
Questo verso è attribuito a Catone. E l'Ariosto, cant. XXXVII, st. 30:

« Che raro fu tener le labbra chiuse
« Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

(3) Azarius, Chron. Regien., Rer. Ital., tom. XVI.

fronte corrugata e con torvi occhi mordersi le ugne, divorato ora dalla gelosia, tormentato dalla gotta e consunto dal veleno, cercava un ristoro nel conversare colle Muse e nel coltivare i suoi giardini. Avendo egli saputo che il Petrarca dimorava in Parma, gli scrisse pregandolo di mandargli delle piante del suo orto, delle marze (1) de' suoi aranci, e qualche parto della vena poetica. Allegrossi il Petrarca allorchè si vide in tal guisa onorato da uno de' più possenti signori della Italia, e gli rispose in tal sentenza. « La tua lettera è quale io la poteva sperare, anzi superiore alle mie speranze. Rendo grazie alla fortuna che abbia in certa guisa approssimata la mia umiltà alla tua eccellenza, e mi abbia aperto l'adito a conoscerti. Per riguardo a ciò che l'ultima parte della tua lettera mi comanda, lasciane la cura alla mia diligenza: tanto maggior sollecitudine userò, quanto maggiore è il piacere che mi recherà un tale incarico. Mentre il mio ortolano raccoglierà le erbe e gli alberi, io comporrò i versi invitato dal mormorio del ruscello che querulo fugge in mezzo alla eminente pomifera selva. Tu gusterai le primizie di questo mio studio, e forse il tuo animo intento ad altissime cure non sarà tocco da queste inezie. So che tale è il costume de' nostri tempi, ma so altresì, che que' grandi imperatori

(1) Marza, piccolo ramoscello che si taglia da un albero per innestarlo in un altro. (Vocab.)

Giulio ed Augusto si posarono spesso dagli affari della repubblica e dai travagli delle guerre nella tranquillità del nostro ozio, e rivolsero le destre incallite dai brandi dal ferire gli inimici a numerare le sillabe; e trasportarono alla dolcezza della pieria melodia quelle voci che tuonavano in mezzo alle schiere inimiche fra il clangor delle trombe e lo strepito militare. Taccio di Nerone per non maculare questo preclaro studio coll'onorevole menzione di quel mostro. Quanto credi tu che Adriano fosse dato alle Muse? egli la cui applicazione alla poesia fu sì veemente, che non allentossi nemmeno per la vicina morte? In sull'estremo istante della vita (maraviglia a dirsi) compose alcuni versi sulla partita dell'anima, che io riporterei se non fossi certo che son già noti a te, o ad alcuno de' tuoi (1). Che dirò di Marco Antonino, che asceso all'imperio non per ambizione, ma per merito, ritenne l'antico cognome della filosofia, e sprezzò il nuovo, reputando che più grande fosse un filosofo di un re? Le istorie riboccano di esempi siffatti; e appena vi fu qualche principe che senza una tal suppellettile di lettere non solo principe ma nemmen uomo si credesse. Ora

(1) Sparziano ci ha conservati i versi di Adriano de' quali il Petrarca fa qui menzione.

Animula vagula, blandula
Hospes, comesque corporis
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

giati sono i tempi; i re dell'universo intimarono guerra alle lettere: credo che essi paventino di sozzare le gemme e l'oro coll'inchiostro, e non temono poi di avere un animo cieco e sordido per la ignoranza. Ma grave e pericolosa materia è questa: l'offendere colle parole un potente vivo, nè per offendere è d'uopo di un lungo discorso. Chiunque vive male, è offeso dalla nuda verità: più securamente si riprendono i morti: *A nessuno è grave Achille percosso*, dice il Satirico. Pertanto è accorto divisamento il non nominare quei re nostri contemporanei che sono inimici delle lettere. Imperocchè non è sicura cosa lo scrivere contro di colui che può proscrivere, diceva Asinio Pollione egregio oratore, scherzando contro di Cesare Augusto: ad esempio del quale io sopprimendo il nome de' rei, farò una pubblica accusa.

Un solo errore gli incalza tutti; e mentre nessuno di essi vuol seguire que' principi amici delle lettere, de' quali ho fatto menzione, a gara poi imitano Licinio Cesare uomo di rusticana origine, il quale odiava siffattamente le lettere, che le appellò veleno e peste pubblica: voce degna in vero non di un imperatore, ma di un villano. Non così Mario, il quale era bensì uomo villesco, ma veramente uomo, come si esprime Cicerone; benchè tardo negli studi delle lettere o per le occupazioni o per natura, ciò nulla meno amava gli uomini letterati, e principalmente i poeti, dal cui ingegno sperava che potesse

essere celebrata la gloria delle sue gesta. Perciocchè qual uomo si dà non cinto d'agreste durezza, che se non molto si diletta delle lettere, non desideri almeno un chiaro nome? il quale, siccome non si acquista senza virtù, così senza lettere non si conserva. Sfuggevole è la memoria degli uomini, caduche le pitture, labili i simulacri: fra le invenzioni dei mortali nessuna ve n'ha di più stabile delle lettere: chiunque non le teme, dee amarle; e verissima è la sentenza di Claudiano: *Ama i carmi chiunque fa cose degne di carmi* (1). Ma i nostri che nulla fanno che non sia degno di carme satirico, odiano quelle lettere delle quali hanno timore. Tutti pertanto abbiamo il parere di Licinio, nessuno quello di Mario: non mai si diede più turpe infingardaggine di lasciarsi rapire dai plebei ciò che avevano di più prezioso, ed insensibilmente giungere a tanto, che in mezzo alle loro dovizie sono oppressi da gravissima inopia: in tal guisa coloro che per un lieve risentimento, per un piccolo angolo del regno sarebbero discesi in campo, gittarono un tesoro preziosissimo loro lasciato dagli avi, e permisero che nell'istessa reggia dell'animo entrassero gli stranieri, e ne gli espellessero dopo averli dispogliati non delle purpuree, ma delle sideree vesti. Da qui ebbe principio quel regale disdoro che veggiamo,

(1) *Carmen amat quisquis carmine digna facit.*

la plebe erudita ed i re indotti (1). Per riguardo a te, o personaggio massimo in questa età, cui nulla manca al regno fuorchè il regio nome, ignoro a quale delle due sentenze de' principi ti applicherai, ma tutte le migliori cose da te mi riprometto. A fine poi di non dilungarmi troppo, ti mando un breve carme estemporaneo composto fra quegli alberi, alcuni dei quali mi sono ora da te famigliarmente chiesti. Che se saprò che ti è andato a grado, mi troverai più liberale in questo genere di quel che credi, e di quel che sembrano permettermi le mie occupazioni (2). »

Ne' versi mandati a Luchino il Petrarca si volge alla sua selva, ed alle piante che venivano trasportate a Milano. « O ferace rigogliosa selva, vivi memore in perpetuo di sì grande signore. Sorgete o felici piante; sollevate fin sotto le nubi i pomiferi rami, e mentre arde il sollione coprite coll' ombra delle frondose propaggini il suolo pieno d' erbe e di fiori. Già sen venne la primavera, e fra il riso di sì bella stagione vi comanda di vestir liete sembianze e verdi colori quel principe che si degnò di chiedervi, e si degnerà di toccare e voi e le vostre frutta con

(1) Ho ommessa una bassa espressione contro i monarchi di quel secolo, che il Petrarca dice di aver tolta da una lettera di un imperatore romano indiritta ad un re dei Franchi (Fam., lib. VII, ep. 15).

(2) Petr., ibid.

magnifica destra. Egli è il massimo fra i personaggi che riverito sia dalla italiana terra: a lui obbediscono le sublimi Alpi; a lui soggetto è l'Appennino; a lui con grosse spumeggianti onde divide i fertilissimi campi il re de' fiumi, e stupefatto rimira sulle alte torri gli incoronati angui, e venera un sol padrone sull'una e sull'altra sponda; lui temono i due mari Tirreno ed Adriatico; lui rispettano o piuttosto desiderano per duce i transalpini regni: egli avvince con dure catene i delitti, o gli arresta col freno delle leggi, e colla giustizia governa i popoli; egli ricondusse il secol d'oro nella Esperia, e fece conoscere a Milano la sublime arte dei Romani di perdonare ai soggetti, di soccorre gli umili e debellare i superbi (1). »

Taluni in leggendo le smodate laudi che il Petrarca largisce a Luchino, lo diranno piaggiatore, come quegli che encomia un principe il quale menava una vita da prodigo, conversava più co' cattivi che coi buoni, dormiva di giorno e vegliava di notte, era rotto ad ogni intemperanza e scostumatezza, non conosceva la clemenza, perseguitava i parenti, non manteneva la fede data (2). Ma questi vizi erano velati da grandi virtù, se credere dobbiamo a due scrittori contemporanei Pietro Azario e Galvano Fiamma: posciachè a nessuno meglio che a Luchino era

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 6. Ad arbores suas.
(2) Muratori, Ann. d'Ital., an. 1340.

nota l'arte del buon governo degli stati; onde promulgò eccellenti leggi, sottrasse il popolo alla tirannia dei grandi, perseguitò con instancabile severità i malfattori, fece fiorire l'agricoltura ed il commercio, procurò di portar sempre la guerra fuori de' suoi stati, e mostrò somma reverenza verso i personaggi celebri nelle lettere e nelle scienze. La grande stima che egli facea del Petrarca ci dee indurre a credere che lo avrebbe onorevolmente accolto nella splendida sua corte, se non fosse stato spento dalla morte nel gennaio del 1349 (1).

CAPO X.

Viaggio a Padova; vicende di questa città che cade sotto il dominio de' Carraresi.

Quanto più calchiamo le orme del Petrarca, seguendolo nelle diverse sue peregrinazioni, tanto più evidente ci si appresenta allo intelletto quella sentenza, che il *Petrarca era l'idolo della sua età*, idolo cui tutti i principi italiani offrirono a gara incensi e doni. Avea egli appena spediti a Luchino Visconti gli alberi ed i versi, che un procaccio di Giacomo da Carrara signore di Padova lo sollecitò a porsi in viaggio, e ad

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 433.

essere finalmente cortese verso quel principe che ardeva di desiderio di vederlo, di abbracciarlo e di onorare in lui la vera virtù e le lettere risorte. Come mai quell'anima sì gentile dell'amante di Laura avrebbe potuto esser sordo a sì onesti prieghi? quell'anima che si era invogliata di visitare tutte le città illustri per pubblici studi, i quali rendono famigliare ai cittadini la sapienza, per cui cresce gentilezza nei modi, e con essa il leggiadro vivere, e lo splendore delle corti, e la magnanimità dei cavalieri, ed il brio delle dame. Alla fine di marzo pertanto, date le spalle al suo Parnaso Cisalpino, prese la via di Padova, e vi giunse bentosto dopo un prospero viaggio.

Posciachè Padova ebbe scosso il giogo di Ezzelino da Romano, non fu travagliata da esterne guerre per ben cinquantasei anni, e mercè il libero governo divenne popolosa ed opulenta. Vicenza riceveva da essa e magistrati e leggi; essa sola rispettavano ed obbedivano i Guelfi della Marca Trivigiana. Non erano però del tutto spenti gli odii dei patrizi e de' plebei: questi ultimi, *orbati dell' abito della luce discretiva*, e fatti rabbiosi e furibondi dalle sediziose aringhe dei loro *Gastaldoni*, che è quanto a dire Tribuni, perseguitavano gli uomini celebrati pel valore, per la cortesia, pel senno, perchè sortita aveano una nobile origine, e ad alta voce gridavano la lor morte, e riponeano poi la più cieca fidanza nei Carraresi, che

un giorno dovean render serva la loro patria (1).

Ma questi intestini dissidi non impedirono che i Padovani rintuzzassero prima Enrico VII, poscia Cane della Scala che spogliar li voleva de' loro diritti e della libertà istessa. Finalmente crescendo ogni dì il furore delle parti, che non di sole contese era pago, ma chiedeva sangue, ed incalzando sempre più il signore di Verona, che cavalcava non molto lunge dalle porte di Padova, si radunò il senato dei decurioni, quasi tutti ligi ai Carraresi, e si consultò sul modo di far cessare le tribunizie procelle, e di dirigere in sì perigliosa fortuna la nave della repubblica. Allora sorse Rolando di Placiola giureperito e devoto alla famiglia dei Carrara, e parlò in questi termini: « Qual uopo v' ha di più lungo discorso, o cittadini? Abbastanza ci è noto il rimedio salutifero per noi e per la repubblica. Una funesta esperienza dimostra che l' abuso dei plebisciti ci conduce alla ruina: proviamo una volta se le leggi di un solo ci fanno riuscire ad utile e miglior fine. Tutto in sulla terra è sottomesso ad una sola volontà; le membra ubbidiscono alla testa, le mandre riconoscono un capo. Se l'intero mondo dipendesse da un re giusto, si vedrebbero cessare le stragi, le guerre, le rapine e tutte le obbrobriose azioni. Siamo docili alle voci della natura, seguiamo l' esempio che essa ci dà; eleggiamo infra noi

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 28.

il nostro principe. Egli solo abbia cura del governamento, corregga la repubblica colla sua volontà, promulghi le leggi, rinnovi gli editti, abolisca quelli che più non si osservano; egli sia, in una parola, il signore, il protettore di tutto ciò che ci appartiene (1). » Questi argomenti gravi in sè stessi, benchè comuni e detti con molta asseveranza, fecero impressione nella mente dei circostanti, i quali, senza che si raccogliesse il partito, proclamarono Giacomo da Carrara principe di Padova. Il popolo fece bentosto eco alle grida dei senatori, ed in tal guisa il 23 luglio del 1318 al governo repubblicano succedette la signoria dei Carraresi in Padova (2).

Una signoria appena fondata dura per picciol tempo in un essere, ed è d'uopo che per una via di molte fortunose vicende e di sopravvegnenti pericoli essa giunga a posarsi su ferme basi. Morto Giacomo da Carrara, il figliuolo di lui Marsiglio si trovò impacciato in terribili guerre intestine ed esterne: i dispareri de' suoi sudditi proruppero in isfrenate ire, in guerra cittadina, in confiscazioni ed in morti. Cane della Scala poneva ogni ingegno, ed ogni opera faceva per insignorirsi di Padova: gli alleati non sospigneano un piede per liberare questa città, e chi la dominava, dal prossimo pericolo; onde Marsiglio, vedendo il mal talento universale,

(1) Ferreti Vincent., Hist., lib. VII.
(2) Gattaro, Ist. Pad. Rer. Ital., tom XVII.

e non potendo più tenere quella terra, s' accordò con Cane, e ricevette da esso il governo di Padova e del territorio, e si imparentò con lui mercè di un matrimonio. Cane entrò nella città con grande trionfo, e la ordinò e la compose in assai giusto e convenevole ordine e stato, senza far vendetta di niuno (1).

Sotto i nipoti di Cane ricuperarono i Carraresi il dominio assoluto di Padova. Alberto fratello maggiore di Mastino della Scala reggeva questa città, o, per meglio dire, la reggevano in suo nome Marsiglio ed Ubertino da Carrara, ne' quali egli riposta avea ogni fidanza: e ciò faceva sconsigliatamente, avendo disonorata la moglie di Ubertino, il quale senza lagnarsene, o dar segno alcuno di rabbia, aggiunse soltanto alla testa di moro che formava il cimiero del suo elmo, due corna d'oro, perchè incessantemente gli rammentassero la sua onta. Per farne vendetta egli manteneva segrete pratiche coi Veneziani: Mastino ne ebbe sentore, e scrisse più volte al fratello che imprigionasse i Carraresi, e gli uccidesse. Alberto, ben lungi dal dar retta ai consigli del fratello, mostrò le sue lettere agli istessi Carraresi, i quali ordirono nuovi disegni per levarsi dal collo il giogo degli Scaligeri. Mastino gli scoprì di nuovo, e riscrisse al fratello che que' di Carrara lo tradivano, onde immantinenti li dovesse spegnere: Alberto stava giuocando agli scacchi

(1) Gio. Villani, lib. x, cap. 103.

quando giunse il messaggiero che a lui solo dovea consegnare la lettera; la prese, e senza aprirla, la consegnò a Marsiglio, che imperturbabile nel volto lesse l' ordine del suo supplizio, e disse con intrepida prontezza ad Alberto: « Vostro fratello vi chiede che subito gli mandiate un falcone pellegrino di cui abbisogna per cacciare. » Subito dopo si ristrinse con Ubertino, e fermò con lui di chiamare in quella notte Pietro de' Rossi, capitano degli eserciti della lega, che facea guerra a Mastino. La trama ebbe un felice riuscimento; fu aperta la porta di Ponte Curvo al De Rossi, che corse la terra senza trovar resistenza: Alberto fu preso, e condotto prigioniero a Venezia, ove nol seguì che un buffone nomato Nicoletto: esempio memorabile che ad un principe afflitto dalla fortuna non sia rimasto altro compagno fra gli innumerevoli che gli stavano al fianco, tranne un uomo che il mestiere esercitava di far ridere altrui con detrimento del suo decoro. Il popolo accorse a calca in sulla pubblica piazza, e proclamò Marsiglio da Carrara signore di Padova. Così questa famiglia, innalzata prima da' suoi istessi concittadini, indi abbassata dagli Scaligeri, ricuperò di nuovo il dominio della sua patria. Giacomo (secondo di questo nome) nipote di Marsiglio la reggeva quando vi giunse il Petrarca (1).

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 33.

CAPO XI.

Visita alla università di Padova; poetico incoronamento di Albertino Mussato; natali di questo poeta.

I primi passi del Petrarca, entrato in Padova, furono diretti alla università, che, aperta in sul cominciare del secolo XIII, ed alcuni anni dappoi oscurata ed invilita, era di bel nuovo risorta verso il tramontare del secolo istesso, ed adorna di recente splendore facea sempre più lieti progressi, chiamando valenti dottori, dalle cui labbra pendea intenta una numerosa adunanza di scolari. Gli storici, a fine di mostrare che la fama di questa università era solenne e sparsa in tutta la Europa, lasciarono scritto che Alberto figliuolo del duca di Sassonia non isdegnò di esserne rettore nel 1314, e dalla splendida corte di suo padre aperta in sulle sponde dell'Elba passò al venerevole consorzio dei professori in su quelle della Brenta. La chiarezza del pubblico studio rifletteva sulla città, che era piena d'armi e di cavalli e di dovizie infinite, e munita di torri e d'altri sontuosi edifizi, come narra Guglielmo Cortusio, scrittore di questi tempi (1).

I professori (2) e gli scolari accolsero il

(1) Hist. de Novit. Paduae, lib. 1, cap. 2. Script. Rer. Ital., vol. XII.

(2) Non mi venne fatto di trovare un catalogo dei professori di Padova in questa età, come lo trovai di

Petrarca con quella reverenza che era dovuta ad un sì celebre poeta volgare, ad un poeta incoronato solennemente di lauro in sul Tarpeo. E dove mai più che in un pubblico studio ed in una adunanza di dotti dovea il Petrarca ricevere lusinghiere onorificenze? Dopo gli onesti accoglimenti cadde il discorso sui grandi privilegi conceduti a quella università da vari principi, e confermati da una recente bolla di Clemente VI, e si ragionò singolarmente del privilegio di conferire la laurea non solo nel canonico e civile diritto, ma eziandio nelle altre scienze. « La sola laurea teologica, disse qui uno de' professori, è riservata al pubblico studio di Parigi, e la stessa Bologna è priva di sì bel privilegio. Ma se, come si va bucinando, questa nostra rivale lo otterrà, noi non ristaremo dal cercarlo, ed abbiamo fidanza di non esserne defraudati, mercè le cure munifiche del nostro principe. Ben è dritto che se in questo asilo sacro alle scienze ed alle lettere si cinsero dell'onorato alloro le tempia ad uno istorico e poeta, si possano crear baccellieri e licenziare anco teologi.

Tali accenti destarono nel Petrarca la rimembranza della coronazione poetica di Albertino Mussato; ond' ebbe vaghezza di sapere

quelli di Bologna. Io mi son più volte doluto, dice il Tiraboschi, che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie dei professori dell'università di Padova, benchè pur molti n' abbiano scritto (Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. II, cap. 5).

con quali cérimonie essa fu eseguita: che oltremodo sono gli uomini desiderosi di conoscere il modo con cui fu largito agli altri un onore che eglino medesimi ottenero. « Se Albertino (così ripigliò il professore) non cinse la fronte del meritato lauro in su quel colle, su cui i Romani trionfatori trascinavano i re catenati e le spoglie del soggiogato mondo, fu però applaudito dalla dotta congrega de' professori e dal numeroso popolo di Padova. Il lieto suono delle trombe salutò quel giorno sacro al merito: Alberto di Sassonia rettore di questa università, ed il venerando antiste del clero posarono sul capo del poeta l'onorevole fronda, dopo aver dichiarato che così il guiderdonavano della istoria, con cui tramandava ai tardi posteri la ricordanza delle imprese de' suoi contemporanei, e della tragedia che avea per titolo l'Ezzelino, nella quale dipinge con colori di sangue la inumana tirannia di quel principe che avea fatto echeggiare di cupi gemiti le mura di questa città. Il nostro senato, che era presente alla bella cerimonia, ordinò che ogni anno i professori e gli studenti recar si dovessero alla magione di Albertino, onde fargli alcuni presenti; che ogni anno leggere si dovessero pubblicamente le opere da lui composte; e che il suo nome e la descrizione del suo coronamento fosse registrata ne' nostri fasti. » Dopo tali parole avanzossi il cancelliere della università, e presentò al Petrarca il libro in cui notato era il nome di Albertino, il tempo ed il modo con cui ricevette il serto, onore

di capitani e di vati. Il Petrarca lo lesse con curiosità, e pose mente a quelle parole, *Albertinus Muxus filius Iohannis Cavalleri Praeconis*: indi congedatosi dai professori, chiese ad un cortigiano del Carrarese che gli veniva al fianco, come addivenisse che Albertino non fosse distinto dal cognome del padre.

« Una singolare avventura, rispose quegli, discoprì a Giovanni Cavallero, che il suo figliuolo Albertino era spurio. La moglie di lui andò una mattina per tempissimo a confessarsi: egli chiotto ed incappucciato le tenne dietro; per mala sorte toccò alla donna un frate sordastro, onde fu astretta ad alzare un cotal pocolino la voce: dopo aver confessate alcune lievi mende, proprie di una femmina spigolistra anzichè mondana, incominciò a sospirare ed a bagnar le gote di qualche lagrimetta; come colei che il sapea troppo ben fare quando il volea. Allora il frate le disse: Figliuola mia, fatti coraggio, questi peccati sono naturali e assai leggieri; e perciò non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. E in così dire alzò il braccio per procedere alla assoluzione. — Sostatevi, ripigliò la cattivella, che un peccato m'è rimaso, del quale non mi sono giammai confessata; sì gran vergogna ho di doverlo dire. — Manifestatelo ora, rispose il frate, che io avvezzo ad ascoltare le confessioni delle ree donne, de' ruffiani, de' baratti, e simile lordura, non ne farò le maraviglie. — Poichè la donna ebbe tenuto per lunga pezza sospeso il frate, gittò un gran

sospiro e disse — Per la mia mala ventura ho sposato un uomo defòrme, disaggradevole. — Ebbene? — Egli si ricorda di tutt'altro che de' suoi obblighi verso di me; onde usando famigliarmente in mia casa un gentilissimo giovane, ed avendomi colla sua beltà e co' suoi vezzi rubato il cuore, diedi retta.... — Ho capito; avete fatto con lui quel che non potete fare col marito. — E ne ebbi un figliuolo, cui posi nome Albertino. — Il frate dopo aver confortata la donna a far penitenza delle commesse colpe, la assolvette e la benedisse. Ma il marito che s'era posto dietro il confessionale, ed il tutto avea ascoltato, fece lo gnorri (1) per alcuni dì, poscia ripetè alla moglie la confessione: ella vedendosi convinta, manifestò che Albertino era figlio di Viviano di Musso, onde per lo innanzi ebbe il cognome di Mussato e non di Cavallero (2). » Piacque oltremodo la curiosa novella al Petrarca, che rise della gran bontà del marito, il quale volle colle sue istesse orecchie udire i suoi danni.

(1) Il Salvini ci ha data l'etimologia di questa voce che manca nel Vocabolario, benchè fosse famigliare al Redi: *lo gnorri*, *il nescio*, quasi *lo ignoro*, *il non so* (Annot. sopra la Tancia).

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 6, ediz. del Molini di Firenze.

CAPO XII.

Orologio a ruote sulla torre di Padova; ragionamenti sulle avventure di Pietro d'Abano, detto il Conciliatore.

Non guari prima che l'amante di Laura giugnesse a Padova, era stato per opera di Iacopo Dondi posto sulla sommità della torre del palazzo un orologio a ruote che segnava le 24 ore, nel quale spazio si alterna il giorno colla notte. Vago il Petrarca di conoscere i più bei trovati dell'umano ingegno, salì la torre insieme di Iacopo, il quale avea con seco il figliuolo Giovanni, da cui si riprometteva sempiterna rinomanza, giacchè gli avea già date prove del raro peregrino suo sapere nella meccanica. Dopo aver ben mirati que' cerchi che si moveano in giro per forza di pesi che da essi pendeano, cadde il discorso sull'invenzione di quelle macchine; e Iacopo, ben lungi dall'arrogarsela, confessò schiettamente che gli antichi, fra i quali noverò Boezio e Cassiodoro, non conosceano soltanto i gnomoni e le clessidre, ma anco gli orologi a ruote, benchè fossero di tutt'altro genere di quelli usati da noi; che i moderni aveano aggiunti nuovi ordigni a queste macchine, le quali egli sperava doversi col tempo perfezionare; che Dante avea chiaramente di esse parlato molti anni prima nel ventesimoquarto del Paradiso ove cantò:

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare e l' ultimo che voli.

Aggiunse che fino dal 1306 un orologio era stato posto in sul campanile di S. Eustorgio in Milano, ed un altro dopo il 1328 sulla torre di S. Gottardo dell' istessa città (1). Conchiuse col dire che egli avrebbe desiderato che il suo orologio segnasse, oltre le ore, il giro del sole, della luna, de' pianeti, i mesi, i giorni e le feste dell' anno; ma che fidava che questo sì ingegnoso ritrovamento avrebbe acquistato fama perpetua al suo figliuolo Giovanni, il quale già a questo scopo indirizzava l' acume della sua mente (2).

Disceso dalla torre il Petrarca, visitò le sale del palazzo, ed ebbe a compagno in

(1) Giulini, Mem. di Milano, tom. x, pag. 109. Fiamma, Script. Rer. Ital., tom. XII. Riporto qui le parole di questo scrittore degne di osservazione per quella istessa rozzezza di cui son vestite. *Est ibi unum horologium admirabile, qui est unum tintinnabulum grossum valde, quod percutit unam campanam XXIV vicibus secundum numerum horarum diei et noctis: ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, et in quarta quatuor, et sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum.*

(2) Giovanni Dondi infatti fece per Gian Galeazzo Visconti *un grande stromento da alcuni chiamato sfera od orologio del moto del sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti co' loro cerchi epicicli e distanze* (Encyclop., Art. Horologe). Da questa ingegnosa macchina derivò alla famiglia Dondi il cognome *dall' Orologio*, che ancora al presente conserva.

questa visita l'istesso Giacomo da Carrara. Entrato in una spaziosa aula, e vedute molte figure astronomiche sulla volta, domandò chi ne era stato il dipintore: avendo risaputo che quella era opera di Pietro d'Abano, pregò il Carrarese che lo chiarisse intorno alle principali vicende della vita di un sì famigerato personaggio, intorno al quale udite avea varie e dissonanti sentenze. « Dirò di Pietro (così quel principe diede principio al ragionare) come di un uomo sul quale il pubblico grido varia di troppo, e mi sforzerò di sceverare il vero dal falso. Fin dalla più fresca età anelando Pietro di erudirsi nelle lettere greche, abbandonò gli Euganei colli, e peregrinò fino a Costantinopoli, ove conobbe ben addentro la lingua di Omero e di Platone (1). Ricco così di greca dottrina si trasferì a Parigi, ove ottenne la laurea dottorale in filosofia ed in medicina, e scrisse un'opera che ha per titolo il *Conciliatore*, nella quale, come tu ben sai, egli si prova a conciliare insieme ben duecento e nove opinioni, intorno alle quali erano discordi gli antichi medici e filosofi. » « Ma lungi dal conciliarli, disse il Petrarca, ne accrebbe la discordia, lordando le sue carte di stravaganze puerili, e dichiarandosi in esse campione dell'astrologia. Mi rimembra ancora che egli lasciò scritto che le preghiere fatte a Dio allorchè la luna è congiunta con Giove

(1) De Laudibus Pad. Script. Rer. Ital., tom. XIV.

nella testa del dragone, sono infallibilmente esaudite; il che diss' egli aver provato in sè stesso, essendo divenuto più dotto nelle scienze, dachè gli avvenne di pregare Iddio in quell' ora (1). »

« Ciò nulla meno (proseguì Giacomo) il Conciliatore diffuse per le italiane contrade la fama di Pietro, sicchè fu chiamato in Padova a leggere medicina con largo stipendio. Egli non insegnò soltanto la teorica di questa scienza, ma la praticò anche con tanto grido, che non visitava mai infermo alcuno senza ricevere per una sola volta cinquanta fiorini. Ma siccome nessuno in quell' età (e ciò accade anco nella nostra) si applicava alle scienze naturali senza che fosse creduto un mago od un negromante, così Pietro fu accusato dinanzi agli inquisitori come reo di molte stregonerie. Si affermava che egli si era acquistata la cognizione delle sette arti liberali col mezzo di sette spiriti famigliari da lui tenuti chiusi in un cristallo; che nuovo Pasete avea la facoltà di far tornare nella propria borsa il danaro già speso; che non avendo egli pozzo nella sua casa, vi fece per mezzo dei demoni trasportare quello del suo vicino, quando seppe aver costui proibito alla sua fantesca di servirsene. Sì volgari fole rendettero facile la difesa a Pietro, che uscì illeso dalle mani degli inquisitori. Proseguendo però nello studio della medicina e dell' astronomia, o, per meglio dire, dell' astrologia, fu

(1) Mazzucchelli, Scrit. Ital, vol. 1. Pietro d'Abano.

di nuovo tratto innanzi al Santo Uffizio, ed accusato non più di incantesimi e di fatucchierie, ma di eresia, anzi di ateismo. Narravano i suoi nemici che egli negava l'esistenza dei demoni, che derideva i miracoli di Cristo, e principalmente quello della risurrezione di Lazzaro, e dicea con empie labbra che quel Giudeo non era altrimenti morto, perocchè v'ha un certo morbo che tiene l'uomo per tre giorni continui sopito in guisa che ad ognuno appare estinto, mentre non lo è. Aggiungevano, che quando Pietro dannato fosse all'estremo supplicio, badasser bene che egli volea sostituire al suo corpo quello di un asino (1). Mentre si facea il processo Pietro morì, dichiarando al cospetto di molti professori, scolari e medici che *egli nella sua vita avea atteso a tre nobili scienze; l'una delle quali lo avea renduto sottile, e questa era la filosofia; l'altra*

(1) Credettero taluni che da questa ciancia derivasse il proverbio che i *Padovani impiccan l'asino*; ma ben diversa è la sua origine. Allorquando Padova e Vicenza erano libere, solevano i cittadini dell'una e dell'altra adunarsi in tempo di primavera sui loro confini, e quivi esercitarsi, e sfidarsi in vari giuochi di corso, di salti, di lotte. Avevano i Padovani nell'insegna loro militare un dragone con due teste, ed i Vicentini un asino. Riscaldatisi un giorno gli animi in questi giuochi, avvenne che si passò da un finto ad un vero combattimento, nel quale essendo rimasti superiori i Padovani, tolsero ai Vicentini la loro insegna, e quindi per onorar pubblicamente il proprio valore e coprir d'obbrobrio i Vicentini, impiccarono un vero asino (Mazzucchelli, Scritt. Ital., vol. 1, pag. 5).

ricco, cioè la medicina; la terza menzognero, ed intendea di parlare dell' astrologia. Gli inquisitori non ristettero per questo dal processarlo, e dichiaratolo eretico, lo condannarono alle fiamme. Per non consumar poi dentro sè stessi colla loro rabbia, si vollero vendicare ordinando ai magistrati di dissotterrare il cadavere di Pietro. Avendo ciò risaputo Marietta, ancella, o piuttosto amante di lui, fece disseppellire di nottetempo le spoglie dell' estinto amico, e trasportatele nella chiesa di S. Pietro, le pose in un sepolcro che trovò aperto presso la porta. Fremettero gli inquisitori a tale annuzio, e fulminarono terribili censure contro coloro che aveano trasportato il cadavere da essi abborrito, o che erano consapevoli di questo fatto, che li privava del dolcissimo piacere della vendetta, di cui quegli oltracotati si mostravano così avidi. Ma il podestà ed il comune della nostra Padova credettero doversi raffrenare quest' ira immoderata, anzi nefanda, e dar posa alle reliquie di un infelice trapassato. Indarno i vili ministri del S. Ufficio si arrabattarono per lordarsi le mani nella tabe di un morto, posciachè non avean potuto macchiarsele del sangue di un vivo: dopo molte inutili rimostranze e querele saziarono le infami loro voglie col bruciare in sulla pubblica piazza l' effigie di Pietro (1). » Il

(1) Mazzucchelli, Scrit. Ital., vol. I. Pietro d'Abano.

cantore di Laura udiva attentamente queste tristi avventure, ed or fulminava colla faconda sua lingua gli inquisitori, or laudava la carità di Marietta che con pietosa mano salvò dagli insulti e dall' efferatezza degli inimici le reliquie dell' amante.

CAPO XIII.

Gita a Verona; il sogno funesto.

Pochi giorni dopo l' arrivo in Padova ricevette il Petrarca una lettera di Socrate che gli annunciava il prossimo arrivo a Parma di Franceschino degli Albizzi. Questo giovane fiorentino, seguace della poesia e di tutte le eleganti costumanze, si era trasferito in Avignone nel 1345 per conoscere di persona l' amante di Laura suo parente e suo concittadino: la conformità dei sentimenti, l' amore istesso per la poetica armonia e pel sesso gentile strinse bentosto i loro cuori con soavisssimo nodo. Ma vago Franceschino di erudirsi pellegrinando, diè le spalle ad Avignone per veder Parigi, che in que' tempi si visitava da tutti i colti Italiani, e principalmente dai Fiorentini, i quali ne avean ricevuto l' esempio da Brunetto, da Dante e dal Petrarca. Franceschino tornato in Avignone nel 1348, andò subito in traccia del più tenero e riverito suo concittadino, e quando seppe che egli dimorava in Parma, corse a Marsiglia,

onde salpar dal porto, e tostamente rivedere la Italia (1).

Il Petrarca informato del viaggio dell'amico, volle subito trasferirsi a Parma, onde mostrargli una dolce rispondenza di affetto; e rivide Verona, ove fra la dolce compagnia degli amici trapassò il giorno sei di aprile, inscio del terribile destino che gli si preparava, giacchè in quel giorno Laura usciva dalla prigione oscura per volarsene al cielo. Ma egli sensibile oltre modo, travagliato dall'avversa fortuna che gli rapiva le più care persone, conscio dei tristi effetti della pestilenza, la quale serpeggiava di già nella Francia, avea un triste presentimento della morte dell'amica. Nella notte ebbe una visione che confermò i suoi timori, e gli fe' noto il tristissimo suo fato. La visione è singolare, e sublime in guisa che ci par necessario di qui riferirla colle istesse parole del Petrarca: che sacrilegio sarebbe il voler esprimere i dettati di questo peregrino ingegno in diverso modo da quello con cui piacque a lui medesimo di significarli.

La notte che seguì l'orribil caso
  Che spense il sol, anzi il ripose in cielo,
  Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aria il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo:

---

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 434.

Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man, già tanto desïata,
A me parlando e sospirando porse;
Onde eterna dolcezza al cor mi è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come il cor giovenil di lei s'accorse:
Così pensosa in atto umile e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,
La quale ombrava un bel lauro ed un faggio:
Come non conosch' io l'alma mia diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma il tempo è breve e nostra voglia è lunga.
Però t'avvisa, e il tuo dir stringi e frena,
Anzi che il giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: al fin di questa altra serena
Che ha nome vita (che per prova il sai)
Deh dimmi se il morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puoi tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia:
Così parlava, e gli occhi avea al ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più che assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte:
Ma più la tema dell'eterno danno:

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E il cor che in sè medesmo forse è lasso:
Che altro che un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e indarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca il mare, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque ei fusse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte ondè il suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella,
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allora onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dire ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte che a' mortali è rara:
Che in tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esiglio al dolce albergo riede:
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu., credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
A pena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu il mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso:

Perchè a salvar te e me null'altra via
  Era a la nostra giovinetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco! questi ama,
  Anzi arde: or sì convien che a ciò proveggia:
  E mal può provveder chi teme e brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia;
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
  Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita e il nostro onore:
E se fu passïon troppo possente;
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente:
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti,
  Or benigne accoglienze ed ora sdegni;
  Tu il sai, che n' hai cantato in molte parti:
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime ch' io dissi: Questi è corso
  A morte, non l'aitando: i' veggio i segni:
Allor providi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo, or lieto, in fin qui t' ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro) benchè stanco.
Ed io: Madonna assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' io il credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede: or io, se nol sapessi
  Se non fosse ben ver, perchè il direi?
  Rispose, e in vista parve s'accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch' intorno al core avei.
E piacem' il bel nome (se il ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
  Nè mai in tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, ond' ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell' altre cose:
  Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol, perch' altri il prema;
  Nè maggior, per andarsi lamentando;
  Per finzïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almeno ogni vel, quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi?
  Dir più non osa il nostro amor, cantando.
Teco era il cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
  Se il meglio e il più ti diedi, e il men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre vêr te; se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusïon che a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui (1):

---

(1) Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch' egli non confondeva le une cose colle altre: e sapeva a un tempo venerare il suo *fiorito nido*, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè

Che potea il cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io: perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque i' fossi, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella; i' n' ebbi onore,
  Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' aurora dall' aurato letto
  Rimenare a' mortali il giorno, e il sole
  Già fuor dell' oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
  S' a dire hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve
  Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio:
  Ma il viver senza voi m' è duro e grave:
Però saper vorrei, Madonna, s' io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo?
  Ella già mossa disse: Al creder mio
Tu starai in terra senza me gran tempo (1).

---

doloroso oltre modo dovea esserne l' animo di lui. Egli cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea, per così dire, ridestata l' eloquenza dai gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell' alloro, egli si vedeva bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? Dagli inimici dell' Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell' umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile (Perticari, Dell' Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio, cap. XL, pag. 401).

(1) Trionfo della Morte, cap. II.

CAPO XIV.

Morte di Franceschino degli Albizzi parente ed amico del Petrarca.

Scosso appena dal sonno il Petrarca, fermò di abbandonar subito que' luoghi che gli tornavano alla mente la trista visione annunciatrice della morte di Laura. Date le spalle a Verona, corse senza giammai sostarsi a Parma, ove giunto aspettava con incredibile ansietà l'istante d'abbracciare il suo Franceschino a lui congiunto non meno di volontà che di nome, non meno d'amore che di sangue. Sì veemente era l'ardore con cui lo aspettava, che spesse volte se lo vedeva innanzi agli occhi, benchè diviso da tanto spazio di mare e di terra; e come è costume degli amanti, consolava con finti colloqui e ritrovi gli indugi di un'odiata assenza, e seco stesso con certo qual piacere confabulava. Ogni fiata che alcuno de' suoi fanti entrava per annunciargli qualche cosa, ogni fiata che si apriva la porta, egli si scuoteva come se gli si appresentasse l'amico; in una parola, ed il latrato dei cani, e le voci dei servi, e lo stridore del mosso cardine, e l'unghia del cavallo che suonava negli atrii, ed ogni qualunque strepito lo facea balzare in piedi. Quante volte frettoloso gittò dalle mani i libri o la penna? Quante volte surse? Quante volte discese le scale avido di vedere e di abbracciare il suo diletto amico, che era a parte

di tutte le sue cure? (1) Per temprare in certo modo la ansietà e l'impazienza colla quale aspettava Franceschino, scrisse nel seguente tenore a Giovanni Anchiseo. « Non puoi credere quante cure abbia da me discacciate, e di quanta letizia sia cagione una recente novella che in brevi detti mi piace di comunicarti. Odo che si avvicina il nostro Francesco; che già è in Marsiglia; che agitato da molti casi di terra e di mare, pure salvo per retto calle si affretta, onde vedermi, e si lagna della lunghezza del viaggio, e ripete quelle parole di Virgilio, *Seguiamo l'Italia che ci fugge davanti* (2): nè a torto, perocchè stimava di trovarmi nella Gallia, ma io non ho potuto tollerare quella sentina della curia romana. Facile gli sarà il tragitto di qui alla patria: so che arde di desiderio di vederti; ma, credimelo, non te lo scriverei, se tu potessi travolgere il mio disegno. La fortuna giudica i consigli degli uomini; si dice volgarmente che fra i pensieri e gli atti si erge un gran monte. Quando l'amico mi sarà presente, lo afferrerò; l'amore è imperioso, crede che tutto gli sia lecito; io stimerò di usare del mio diritto, se nasconderò nella mia casa un tesoro ritrovato, e se farò in guisa che con tanta facilità non ne sia privo di nuovo; vorrei che prima ciò ti fosse manifesto, onde il tolleri con maggior pazienza,

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 12.
(2) En., lib. V, ver. 629.

quando avverrà. Imperocchè non a quel modo che ora ho teco diviso la fama del suo arrivo, dividerò anche l'amico; l'amicizia è un tesoro molto più raro, molto più prezioso dell'oro; nella quale se qualche cosa per me si farà più avidamente del dovere, il pregio della cosa posseduta scusi la durezza di chi la possiede: non ti rifiuto per consorte in guisa che dividiamo il presente amico; per godere adunque la tua parte, anzi per posseder due amici invece di uno, ti sforzi l'amore a venire presso di me (1). »

Mentre il Petrarca si pasceva di queste dolcissime speranze giunge un procaccio, e gli annuncia che Franceschino erasi fermato in Savona, perchè afflitto da un morbo violento cagionato dagli incomodi del viaggio, o piuttosto dalla mortifera contagione la quale già serpeggiava nella Italia; e che nè per sapere di medici, nè per forza di medicine egli avea potuto sottrarsi alla morte. « Che ascolto? (sclamò il Petrarca lagrimando dirottamente) Oh fallace speranza dei mortali! o vane cure! o labile stato! Nulla v'ha di tranquillo per l'uomo, nulla di stabile, nulla di sicuro. Da una parte ci incalza la potenza della fortuna, dall'altra ci circondano le insidie della morte ed i blandimenti del fugace mondo, e noi fra tanti lacci osiamo riprometterci qualche giocondità? Tante volte delusi, tante volte scherniti, non sappiamo

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 11.

peranco spogliarci della consuetudine di sperare, e della mille e mille fiate elusa credulità? tanta è la dolcezza di una felicità, benchè falsamente sperata. Ahi folle, ahi cieco, ahi dimentico delle tue vicende! Quante volte dissi a me stesso? vedi, nota, t'arresta, imprimi qua un segno fisso, durevole, indelebile; ti rimembra di questa e di quella fraude; nulla mai più sperare, nulla credere alla fortuna; essa è mendace, variabile, lieve, infida; blando e mite è il primiero suo procedere, acerbissimo il postremo: disprezzala e quando promette e quando niega; non curarla ugualmente e quando rapisce e quando dona. Quantunque avessi ciò nella mente fermato, pure mi indussi a sperare di nuovo, a pendere dagli eventi dell'indomani, ed a sclamare: *Ecco che già mi si appresenta il diletto Francesco; egli viene a visitar me prima dell'antico genitore e delle sorelle: gli avvinchierò il collo colle braccia, e lo riterrò presso di me.* Ahi che la morte invece lo ritenne colle ingorde sue branche! Un biennio non ancor compiuto fu tempo bastante, non dirò a pascere la amicizia, ma appena a parlarci: pure con questo solo pensiero conforto la mia orbezza; che amendue a gara rallargammo la brevità di quel tempo con un ardentissimo vicendevole amore. O Savona nocevole ed empia che mi traboccasti in queste ansietà! Che mai ti imprecherò per tanti danni! Tu mi rapisti la metà dell'anima, ed inesorabilmente succidesti un giovane di florida e crescente virtù, ed ora graviti violenta su quel

petto dentro il quale pellegrinava il mio Francesco. Il tuo porto divenga ingrata stazione alle flotte; imperversi il mare ne' tuoi lidi; la pestilenza devasti le tue contrade, ed il pellegrino ed il mercadante ti additino qual seggio di lutto e di miseria (1). Ahi dove mi sospinse il dolore! Che dico? Ove sono? Mortale, compiango sì gravemente le mortali sciagure, e detesto un' innocente terra che i suoi diritti riceve, mentre io stesso sono incerto ove mi abbia a morire, ed a qual suolo debba restituir la mia polvere. Tornato adunque in me stesso, ti rendo grazie o bellissima città, che conservi il mio deposito, ed abbracci lui che forse giacer dovea in terra barbarica. La brevità della vita è opera

(1) Ho compendiata una lettera del Petrarca che più d'ogn' altra dimostra quanto egli si dilettasse talora della intemperante declamazione. Odansi le imprecazioni contro di Savona. *Corruant moenia, et manufacta praesidia, quae ventis ac fluctibus objecisti. Huc vis Syrtium et Euripi fervor, huc Scillaea rabies, huc Charybdis impetus, et quaecumque vastim maris pericula transferantur: laxet Eolus inquietos fratres, austrum et reliquos qui tuis finibus insultare sunt soliti, ut toto orbe tranquillo, te unam perpetuo quatiant procellae: quidquid vel mortium vel morborum per omnes terras ac maria pestifer hic annus effudit, in te solam confluat, quaeque aliis annuatim, tibi pestis aeterna sit: purgetur insula Sardiniae, et quidquid coeli crassioris usquam est; purgentur stagna et sulphurei lacus, limosaeque penitus paludes; tepescat Arcto.: refrigeretur Ethiopia, vacuetur serpentibus suis Affrica, tigribus Hircania, quidquid monstrorum et immanium belluarum orbis habet in te ex omni terrarum parte conveniat* (Fam., lib. VII, ep. 12).

del fato; ma a te si dee che all' amico mio, quantunque giovane e stanco dalle cure, sia toccata in sorte la quiete dell' italico sepolcro; lieve conforto in vero, ma già da molti illustri personaggi desiderato. Se prima il sito e l' amenità delle tue terre mi facean cupido di vederti, quanto più volentieri e con una certa qual amara dolcezza ti vedrò ora che rinserri le ceneri di un carissimo mio amico? Salve, o egregia terra, custode fedelissima delle fraterne reliquie; tu allentasti il freno al mio pianto, e lo stringesti alla mia speranza. E tu, o fratello, a me tolto anzi tempo, che mi precipitasti in queste lamentanze, vale eternamente (1). »

CAPO XV.

Consiglio amoroso; il Petrarca ricusa di tornare in Firenze.

Ad ogni volgere di pagina dei volumi che contengono le prose latine del cantore di Laura si cangia scena, e talora dai gravi tristissimi casi della morte e dalla desolazione si passa agli oggetti ridenti dell' amore e del gaudio. Non avea egli ancora asciutto il ciglio per la perdita di Franceschino degli Albizzi, che ricevette da Piacenza una lettera di Lancillotto degli Anguissola prode cavaliero e gentil poeta, che dai padri dell' Arno

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 12.

fu posto fra i fondatori della lingua: di cui si legge nelle croniche di Giovanni Musso, *Ch' ei fu in ogni scienza spertissimo, ma più nelle arti dei poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente molte rime assai morali e notevoli* (1). Essendo Lancillotto travagliato dal più ardente affetto verso di una dama da cui non potea sperar mercede, domandò all' amante di Laura un rimedio contro l' amore. Non è ella cosa piacevole il vedere che il vate piacentino guarir volendo da una passione che lo tormenta, si rivolge ad un uomo il qual nutre già da quattro lustri una fiamma che non ha giammai potuto estinguere? (2) Checchè ne sia, ecco la risposta del Petrarca trasferita in volgare, la quale fu di questo tenore.

« Stava la mia destra sospesa colla penna avida di scrivere, ma incerta che cosa scrivesse: tanti e sì vari messaggi in un sol momento mi faceano ressa. Dall' un canto mi interrogava il Tevere, dall' altro l' Arno ed il Rodano; quello mi avea annunciato la condizione anzi la ruina (che senza lagrime udir non posso) di una città infelice e molto benemerita verso di me; il secondo mi avea trasmesse le querele di alcuni ingegnosi giovani scritte con diverso stile, ma in una istessa sentenza; giacchè si adegnano tutti e

(1) Perticari, Dell' Amor patrio di Dante, e del libro intorno il Volgare Eloquio (Apolog., pag. 502).
(2) De Sade, Mém., tom. II, pag. 438.

gravemente soffrono che io, aspettato in Firenze, qua sia divertito, ed abbia anteposto questo abituro al suolo nativo; il terzo finalmente con lettere de' miei amici Curiali riprendeva il mio silenzio in mezzo a tanti gemiti dell' eccellente mio protettore, ed alla tristezza di una cadente illustrissima famiglia (1). Ove dovea io volgermi in prima? Era debitore di commiserazione agli amici Romani, di scusa ai Fiorentini, di conforto ai Transalpini: stava sospeso in questo trivio, quando mi giunge una quarta notizia, che un giovane a me congiunto e di nomi e di sangue, e soprattutto d'amore, nel tornar dalle Gallie giacque infermo in Savona, sia pei travagli del cammino, sia per la intemperie della stagione inclemente; e mi fu rapito da acerba morte. Nel qual frangente come mai poteva io tergere le lagrime del vecchio padre, e consolar l'orbità della misera madre, e la solitudine de' fratelli e delle sorelle, io che non poteva molcere il mio dolore? Circondato pertanto da sì numerosa folla di cose, feci quel che in simili circostanze soglio fare; (il qual costume è proprio della mia inerzia) deliberai di trascurarle tutte, e se mi venisse fatto, di dimenticarle ancora. La vostra epistola mi scosse da questo torpore, e mi ripose in mano la negletta anzi

(1) Allude alla catastrofe dei Colonna avvenuta in Roma, ed al dolore cui si era dato in preda il cardinale.

gittata penna; tanto è dolce la gravità, tanto grave la dolcezza che spira da quel vostro scritto.

« Per verità non ho potuto a meno di non sospirare quando lessi il nome della mia Affrica vergato da voi; perciocchè non siete voi solo che aspettate la fine di quest' opera: mi sarebbe più agevole l' enumerare le arene del mare e gli astri del cielo, che gli ostacoli tutti opposti dall' invidiosa fortuna ai miei lavori. Ignoro io stesso quando avrà fine questo mio poema, e pavento di non vegliare le notti inutilmente, fuorchè non debba ricavare un tardo frutto da' miei studi. Che se ciò addivenga, sarà mia cura di far sì che a questo qualunque siasi spettacolo del mio ingegno nessuno vi prevenga nell' orchestra (1). Ho letto ridendo l' ultima parte della vostra lettera; giacchè mi giova il sapere che ho dei compagni nell' antico mio morbo, e credo non ignobile accidente che da esso sia travagliato un cospicuo personaggio qual voi siete. Stimo d' altronde che a voi si dovrebbe chiedere, da voi sperare il conforto del volgare eloquio, che esigete da me per baia, come credo: se pure, dicendo, si potesse disasprire la ferita dell' animo. Ti ripeterò con Orazio: *Speri tu di cacciar dal petto con questi versicciuoli e la doglia, e gli ardori, e le gravi cure?* (2) Si accrescono

(1) Il testo ha: *ne quis te praeveniat in orchestra.*

(2) *Hiscine versiculis speras tibi posse dolores*
Atque aestus, curasque graves de pectore pelli?
Hor., lib. 1, sat. 2.

piuttosto e si alimentano; ben altra adunque è la medicina di questa malattia, della quale è autore il nostro Esculapio, come ci sforza la verità istessa a confessare. Le erbe poi colle quali essa si compone, o non allignano nel vostro orticello, o vi sono sconosciute, o coll' insipido gusto fan sì che non le tocchiate. State sano; e ciò che io stimo ottimo rimedio contro tutti i mali della vita nostra, esaminate diligentemente tutto ciò che move l'animo; e se vi dilettate del cominciamento, pensate alla fine (1). »

Da un luogo di questa lettera si conchiude che il Petrarca era stato invitato a far ritorno in Firenze: benchè i nomi di coloro, che lo desideravano, sieno sfigurati nelle edizioni di Basilea (2), pure non si può andar lungi dal vero asserendo che essi furono Pietro Alighieri figliuolo di Dante, Zanobi da Strada, Francesco Bruno e Iacopo da Castiglionchio. Non piacque al Petrarca di esaudirli, perchè non amava di rivedere una patria sconoscente e lacerata dalle più rabbiose fazioni. A Iacopo di Castiglionchio, che gli avea scritta una lettera piena di encomi, e donata l'arringa di Tullio *pro Milone*, tal risposta fece. « Le tue lettere ripiene delle mie laudi, che provengono dal purissimo tuo animo, eccitarono in me una maravigliosa dolcezza: mi congratulo col tuo amore, compatisco l'error tuo,

(1) Fam., lib. VII, ep. 18.

(2) Le lettere, per es., a Zanobi da Strada sono intitolate *Cenobio* (Petr., Carm., lib. III, ep. 7 e 8).

nè vorrei che più scarsamente errassi per lo innanzi; tanto mi diletto di sembrare a te quel che non sono, e bramerei di essere ciò che a te sembro. Che se mi sono negate le doti che tu esalti in me, guarda che l'amico errore non ti cada dall'animo; perciocchè quantunque non possa ritrarre me stesso dal leggere di nuovo le tue lettere, pure m'accorsi che la lor lettura non è scevra di pericolo; giacchè tu tratti il tuo argomento con tanta gravità, ornamento, dolcezza ed attitudine a persuadere, che molto si dee paventare che possa facilmente indurre il lettore a prestar fede a qualunque cosa. Che se ciò ottieni, avrai un compagno nella tua opinione; se non che generoso ed ingenuo è il tuo errore, ridicolo il mio. Pertanto ho divisato, benchè a stento, di non volgere gli occhi a quella parte delle tue lettere che comprende le mie lodi; e se per l'avvenire mi vuoi rendere assiduo leggitore delle tue carte, guarda, ten priego, di farla con me da satirico, piuttosto che da lirico. Imperciocchè vasta è la materia; e se incomincierai a porvi attenzione, discoprirai in me molte cose gravi ad occhi tuttochè amici, e degne della censura di una lingua d'altronde favorevole. In ciò ti affatica, qua volgi la facondissima tua penna, mostra me a me stesso, poni la mano sulla mia lingua, afferra, lega, ferisci, abbrucia, recidi, premi il tumido, rescindi il superfluo, nè temere di farmi arrossare od impallidire: un'amara bevanda discaccia i tristi morbi, ed io sono infermo; e chi nol sa? Debbo

essere da te curato con più acre antidoto; non cedono le amare cose alle dolci, ma le amare cacciano l'una l'altra a vicenda; se mi vuoi giovare, scrivimi ciò che mi può recar dolore. Ho ricevuta la Orazione Miloniana; te ne rendo grazie; non è questa la prima volta che mi si mostra la indulgenza della tua mente: la farò trascrivere, e te la rimanderò. Non niego di aver nella mia tenera età composta una commedia che ha per titolo *Filologia*; essa è ora lontana, e se nol fosse, conoscerai dal comune amico qual conto io ne faccia, e quanto la reputi degna delle orecchie degli uomini dotti (1). »

Francesco Bruno avea dal suo canto richiesto al Petrarca il poema dell' Affrica, colmandolo di somme lodi. « La mia Affrica, gli rispose il cantore di Laura, sitisce in sulle sue arse glebe deserta dall' affaticato colono: nè più prova i soccorsi del Castalio fonte, nè sente l'olezzo delle frondi Apollinee, ma solo è ombreggiata da funerei cipressi, ed inaffiata dalle lagrime prodotte dai nembi e dalle tristi procelle dell' animo. Tu insisti che io canti il mio eroe; ma le stelle si oppongono agli alti miei conati: per altro calle la obliqua orbita del lieve mio ingegno mi trascina infra gli egri, onde afflitto vo tergendo le pupille altrui. Imperocchè tu, o Fortuna, hai eretti cinque sepolcri di tali personaggi, che se fosser vissuti nei prischi secoli, avrebbero ottenuto l'onore del canto da

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 16.

Omero o da Virgilio. Cerca dunque altrove e le Muse e Febo ed Elicona, che ora l'arte mia è di gemere e di riprendere chi geme (1). » Questi sensi espressi in alcuni carmi latini furono accompagnati da una breve prosa in cui dimostra che i giudizi degli amanti soglion essere ciechi. Al quale proposito narra questa volgare favoletta. Preso un certo tale dall'amore verso di una donna monocola, fu spedito in lontane regioni da' suoi parenti, i quali cercavano ogni mezzo di guarirlo da questo affetto. Tornato alla patria si avvenne in colei che sì svisceratamente amato avea, e, scosso da quel triste spettacolo, addomandò per qual caso ella avea perduto un occhio: *Non l' ho perduto*, rispose la donna; *tu piuttosto hai ritrovati gli occhi tuoi* (2).

CAPO XVI.

Peste del 1348; *morte di M. Laura.*

Un orribile contagio imperversò, correndo l'anno 1348; rese deserte le vie e le campagne, spopolò le città e fece dire agli istorici che dopo il diluvio non si trova menzione di un flagello sì universale e mortifero, e che le pestilenze che travagliarono i regni di Faraone, di Davide, di Ezechia, ed il pontificato di Gregorio, sono un nulla appetto

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 10.
(2) Fam., lib. VII, ep. 14.

di questa, che devastò l'intiero universo. Alcuni fenomeni naturali e precedettero ed accompagnarono la pestifera mortalità; ma nel descriverli non è sì agevol cosa lo sceverare i racconti popolari che la superstizione, risvegliata dal timore, rendea più degni di fede, dai veri fatti e dalle calamità spaventose che veramente afflissero l'uman genere. Giovanni Villani, che giacque vittima della epidemia, narra che essa ebbe la sua origine nell'Asia; che nel regno di Casan un fuoco, ossia che fosse uscito di sotterra, ossia che fosse sceso dal cielo, consumò uomini, bestie, case, alberi e le pietre e la terra, e vennesi stendendo più di 15 giornate attorno con tanta molestia, che chi non si fuggì fu consumato, e gli uomini che scamparono dal fuoco, di pestilenza morivano. E alla Tana e a Trebisonda e per tutti quei paesi non rimase per la peste de' cinque l'uno, e molte terre vi sobbissarono per tremuoti orrendi e folgori. A Sebastia piovve grandissima quantità di vermini lunghi uno sommesso con otto gambe tutti neri e coduti, e vivi e morti che appuzzarono tutta la contrada, spaventevoli a vedere, velenosi nel mordere. E in Soldania, in una terra chiamata Alidia, non rimasero se non femmine, e quelle per rabbia manicarono l'una l'altra (1). Da questi paesi la mortalità si stese infino in Turchia ed in Grecia, avendo prima cerco tutto il

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 83.

Levante, la Mesopotamia, Siria, Caldea, Soria, Cipro, Creta, Rodi, e tutte le isole dell'Arcipelago. A chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: nè valeva alcun senno od umano provvedimento.

Dall'Asia il malore passò nell'Affrica, come narra la Cronaca Bolognese del 1348. Il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. « Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo: Che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti dei suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave de' cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' cristiani; e que' risposero che in cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo che eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto il mondo (2). »

(1) Lavoriero, sinonimo di lavoro.

(2) Questo racconto è tratto dalla citata Cronaca inserita nel vol. XVIII degli Scrittori delle Cose Italiane del Muratori.

La mortifera peste nelle parti orientali incominciata, avendole private di innumerabile quantità di viventi, continuandosi d'un luogo in un altro senza ristare, si ampliò miserabilmente nelle parti occidentali. « Scese prima, dice il Villani, in Sicilia ed in Sardegna, ed in Corsica ed all'Elba, e per simile modo in tutte le marine e riviere de' nostri mari: ed otto galee di Genovesi, che erano iti nel mare Maggiore, morendo la maggior parte, non ne tornarono che quattro galee piene di infermi, morendo al continuo. E quelli che giunsero a Genova tutti quasi morirono, e corruppero l'aria dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro, poco appresso moriva (1). » Dalle riviere e dalle isole del Mediterraneo il malore si diffuse in quasi tutte le contrade della Italia, nella Provenza, nella Savoia, nel Delfinato, nella Borgogna, nella Catalogna, e ne' seguenti anni desolò tutta la Francia, tutte le Spagne, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Alemagna, la Danimarca, la Russia, l'Ungheria (2).

Il Boccaccio nella famosa introduzione alle sue Cento Novelle ci lasciò una evidente descrizione di questo contagio; descrizione che gli meritò i più sinceri elogi del Petrarca, il quale gli disse: *Che avea descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria al tempo della pestifera mortalità* (3). Nascevano (così il Boccaccio ci dà

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 83.
(2) Matteo Villani, lib. I, cap. 2.
(3) Petr., Boccac., ediz. di Basilea, fog. 540.

contezza dei segni della medesima) nel cominciamento di essa a' maschi ed alle femmine parimente o nell'anguinaia, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcune altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. Infra breve spazio questo segno mortifero cominciò indifferentemente in ogni parte del corpo a nascere ed a venire, e d'appresso si permutò in macchie nere o livide, le quali per le braccia e per le coscie, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; onde non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagli infermi per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i

panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Dalle quali cose, e da assai altre a queste somiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schivare e di fuggire gli infermi, e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni i quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano. Altri in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, bevendo e mangiando senza misura così nelle proprie come nelle

altrui case. E ciò potean fare di leggiere, per ciò che ciascuno (quasi non più vivere dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni. Ed in tanta afflizione e miseria, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era di adoperare.

« Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nelle altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando di alcuna cosa se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono le proprie città, le

proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero e di lontano; era con siffatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati; onde tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gli infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo.

« Che più si può dire? se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la

forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti, o abbandonati nei loro bisogni per la paura che aveano i sani, oltre a 100,000 creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi! quante belle case! quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vôti! O quante memorabili schiatte! quante amplissime eredità! quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galeno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono coi loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati (1). »

(1) Boccaccio, Introd. al Decam. Non v' ha dubbio che il fiorentino prosatore ha tratti molti pensieri ed alcune riflessioni da Tucidide e da Lucrezio, il primo de' quali descrisse la peste di Atene nella sua istoria del Peloponneso; il secondo nel lib. VI De Rer. Nat. Ecco alcuni versi di Lucrezio tradotti da Alessandro Marchetti, nei quali si ravvisano facilmente le idee del Boccaccio.

« . . . . . Questo sol più che null' altro
« Strage a strage aggiugnea, che il rio veleno
« Dell' ingordo malor sempre acquistava
« Nuove forze dagli egri, e sempre quindi

Questo flagello tremendo non fece minore strage in Avignone di quella che avesse fatta

« Nova gente assalia. Poichè chiunque
« Troppo di viver desïoso, e troppo
« Timido di morir fuggia gli infermi,
« Di visitar negando i suoi più cari
« Amici, anzi sovente empio abborrendo
« La madre, il padre, la consorte e i figli,
« Con morte infame abbandonati e privi
« D' ogni umano argumento, il fio dovuto
« Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
« Bestie a torme morian per poca cura.
« Ma chi pronto accorrea per aiutarli,
« Periva o di contagio, o di soverchia
« Fatica . . . .
« . . . . Degli eterni e santi
« Numi la maestà, la veneranda
« Religion quasi del tutto omai
« S' era posta in non cale Il duol presente
« Superava il timor. Più non v' avea
« Luogo l' antica usanza, onde quel pio
« Popolo seppellir solennemente
« Solea gli estinti. Ognun confuso e mesto
« S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
« Come meglio potea dava il sepolcro.

Si è cercato poi dagli eruditi se quelle parole del Boccaccio: *Di che gli occhi miei presero tra le altre un dì così fatta esperienza*, ci debbano far credere che egli si trovasse in Firenze nel 1348 Bisogna intendere che ei vedesse ciò in Napoli, o altrove, mentre nel Commento di Dante (pag. 336) dice: « E se io ho il vero inteso, perciocchè in que' tempi io non vi era, odo che in questa città (Firenze) avvenne a molti nell' anno pestifero, che essendo soprappresi gli uomini dalla pestilenza, e vicini alla morte, ne furono più e più, li quali dei loro amici, chi uno e chi due e chi più ne chiamò, *vienne tale e tale*, e che morirono secondo l' ordine nel quale vennero chiamati. »

in Firenze e nelle altre città d'Italia: cento venti mila persone furono spente in tre soli mesi, come attesta un autore contemporaneo. Ma la vittima più preziosa e più agognata dalla morte che volle cogliere il più bel fiore, fu la bella Laura. Il fiero morbo la assalse nel giorno 3 di aprile; la misera arse, ed alse per tre giorni e per tre notti; chiese e ricevette i conforti che l'augusta nostra religione porge a' suoi seguaci negli estremi istanti; dettò il suo testamento, e francheggiata dalla buona coscienza e dal sentirsi pura, aspettò tranquillamente la morte. La stanza di Madonna avea accolte tutte le dame consanguinee ed amiche che bramavano di vedere se la morte può esser pietosa. Piangeano tutte e sospiravano amaramente; gli occhi soli di Laura erano asciutti; sola Laura fra tanti sospiri e pianti si sedea tacita e lieta raccogliendo già il frutto del suo bel vivere. Ma qui tacer mi debbo; parli per me l'amante istesso di Laura.

L' ora prima era e il dì sesto di aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciarmi innanzi che era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse il dolor qui non si stima;
Che a pena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o in rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E il canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Che appressasse giammai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lui diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso (1).

Il corpo di Laura, che se n' era tornata al cielo di cui sapea tutte le vie, fu trasportato quell' istesso giorno (6 aprile 1348) nella chiesa dei Francescani, ove fu sepolto nella cappella di S. Croce. Si pose a canto del cadavere una scatola di piombo, in cui era rinchiusa una medaglia di bronzo senza rovescio, che rappresentava una femmina, colle

(1) Petr., Trionfo della Morte, cap. 1.

sigle M. L. M. I., *Madonna Laura morta Iace*. Sottostava alla medaglia una membrana piegata e sigillata di sopra con cera verde, su cui era scritto il seguente sonetto, composto, come si crede, da un amico del Petrarca.

Qui giaccion quelle caste e felici ossa
Di quell'alma gentile e sola in terra.
Aspro dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice, e il premio di mia guerra
Di quattro lustri, o più; se ancor non erra
Mio pensier tristo; e il chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d'Avignone
Nacque e morì; e qui con ella giace
La penna e il stil, l'inchiostro e la ragione.
O delicate membra, o viva face,
Che ancor mi cuoci e struggi; in ginocchione
Ciascun preghi il Signor, t'accetti in pace (1).

(1) Ho desunta la descrizione del sepolcro di Laura da una lettera del Tournes scritta a Maurizio Sceva, o Seves, celebre antiquario lionese del secolo XVI, nella quale narra il modo con cui nel 1532 fu scoperto quel sepolcro. I Francescani di quel convento mostravano sessant'anni indietro la pergamena originale del sonetto sopra riportato, la quale, come si crede, fu venduta dal sagristano ad un Inglese. La scoperta delle spoglie di Laura fu allora celebrata cotanto, che Francesco I visitò in quell'istesso anno la tomba di Madonna, la fe' decorare di finissimi marmi, e l'onorò del seguente epitaffio scritto da lui medesimo

Tale fu la fine di M. Laura, la quale confermò sempre più quella sentenza, che cosa bella mortale passa e non dura. Gentilezza di sangue, alta beltà che al mondo non avea pare, onestà giunta con leggiadria, un parlare che nullo stile agguagliava, un bel tacere, un canto possente d'acquetare gli sdegni e l'ire, e di serenare la tempestosa mente, rendettero cara alla posterità la memoria di questa donna. Ma il casto contegno che sempre usò col Petrarca forma la più luminosa gloria di lei; in tal guisa ella alimentò, e non già spense, l'amore nel più peregrino ingegno italiano, e diè origine al Canzoniere, che congiunse siffattamente il nome e la fama dell'amata e dell'amante, che alto suonarono amendue, e suoneranno sempre nel mondo. Si renda adunque un tributo di reverenza e di gratitudine alla memoria di Laura collo incidere questi carmi sulla tomba in cui ella riposa.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprent beaucoup par renommée,
Plume. labeur, la langue e le savoir
Furent vaincus par l'aimant de l'aimée.
O gentil ame estant tant estimée,
Qui te pourra lover qu'en se taisant?
Car la parole est toujiours reprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.

Si è qui conservata l'antica ortografia francese (De Sade, Mém., tom. III, piéces justif., n. X, XI e XII. Baldelli, del Petrarca, illustraz. I. Notizie di Laura).

A te, polve immortal che adoro e grido,
 Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
 Deggio il mio vate: e non per l'alto grido
 Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
 Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
 Tanto nel sen dell' amator suo fido
 Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
 E il lamentar di che non fu mai lasso,
 Se sortita aveas' ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
 Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

Del cav. Pindemonte.

Ma quanto Laura fu felice come amante, altrettanto fu disavventurata come moglie e come madre. Ugo di Sade era marito geloso e pieno di sospetto; onde quanto mai dovea rodersi e tormentar la consorte, allorchè leggeva i sonetti e le canzoni del Petrarca? Egli perciò vietava alla moglie di frequentare quei luoghi ne' quali potesse vederlo; e temendo a dismisura la eloquenza degli occhi, spiava se ella era cortese di un solo sguardo, quando s'avveniva nell' amante (1). Il maggiore argomento della nessuna stima che Ugo nutriva

(1) Il Petrarca favella della gelosia di Ugo in vari luoghi del suo Canzoniere. Son. 162.

« E il bel viso veder ch' altri mi asconde,
« Che sdegno o gelosia celato tiemme.

E altrove

« La bella giovinetta ch' ora è donna
« La qual ne toglie invidia e gelosia.

verso l'amabile sua consorte, si è che dopo sette mesi di vedovanza si strinse con nuovi vincoli maritali. Nè trovò Laura un conforto nei nove suoi figliuoli, nessuno dei quali si distingueva per gran senno e valore: era anzi afflitta dai disordini di una figlia appellata Ogiera, la quale sì palesemente macchiò l'onore del sangue suo da meritare d'essere rinchiusa in un chiostro (1).

Non imprenderò qui a descrivere il dolore del Petrarca, quando gli fu annunciata la morte della sua donna; posciachè sarebbe audacia intolleranda il favellare di una cosa di cui appena egli era oso pensarne, *non che fosse ardito di parlarne in versi o in rima* (2). Per eternare le sue angoscie scrisse l'anno del suo innamoramento, e l'epoca sventurata della morte della sua donna in un Virgilio, che avea sempre nelle mani, che ora esiste nella Ambrosiana di Milano. Si legga qui ridotta in volgare dal Baldelli quella famosa nota che sparse tanta luce sulle vicende principali del padre dell'italiana lirica.

« Laura illustre per le sue virtù, e lun-
« gamente coi miei versi celebrata, apparve
« per la prima volta agli occhi miei nell'età
« mia più fresca l'anno 1327 il sesto dì di
« aprile nella chiesa di S. Chiara d'Avignone,
« nell'ora prima del giorno. E nella stessa
« città, nello stesso mese, nello stesso gior-
« no, e nell'ora prima medesima fu sottratta

(1) Baldelli, Del Petr., illustr. 1.
(2) Petr., Trionfo della Morte, cap. 1.

« a quest' occhi, mentre io era in Verona
« ignaro, ohimè! della mia sorte. L' infausta
« nuova mi giunse in Parma nello stesso anno,
« nella mattina dei diciannove di maggio, con
« lettera del mio Lodovico. Quel castissimo
« e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa
« dei Francescani lo stesso dì della sua morte
« a vespro. L' anima sua, come di Scipione
« lo dice Seneca, mi persuado tornasse in
« cielo, d' onde ne venne. Gustai una amara
« dolcezza scrivendo in questo luogo, che
« riveggio sovente, la memoria di tanta per-
« dita, onde rifletta che nulla ha diritto omai
« di piacermi, che è tempo di fuggire Babi-
« lonia, rotto il possente vincolo che a Ba-
« bilonia legavami; o per convincermi, dal
« rivedere frequente di questo scritto, della
« brevità della vita; lo che colla divina gra-
« zia agevole mi sarà, meditando con vigore
« e con ostinazione le deluse speranze e gli
« eventi inopinati del tempo trascorso (1). »

(1) L' autenticità di questa nota, contesa dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni, dal La Bastie, venne con evidenti prove dimostrata dal Beccadelli, dal Tommasini, dal Ferrari, dal Muratori, dal Sassi, dal De Sade, dal Baldelli. Fu loro agevole il trovare l' evidenza in questa disquisizione col tessere l' istoria delle vicende del Codice Virgiliano. Esso dalla biblioteca del Petrarca passò a quella di Giovanni Dondi; da questa a quella di Pavia. Quando i Francesi, impadronitisi di questa città nel 1499, trasportarono a Parigi molti codici che si conservavano nella biblioteca Ticinese, Antonio di Pirro trafugò il Virgilio del Petrarca. Da Antonio passò ad Agostino, poscia a Fulvio

Il gemere è gran conforto di grande dolore, ed i sospiri ricreano l'afflitta anima, mentre la doglia ristretta uccide la mente; onde ottima medicina per un mesto petto è il piangere palesemente. Così fece il Petrarca; pianse la morte della sua donna e in prosa e in rima, ed in latino ed in volgare. A chi sono ignote le sue rime dopo il passaggio di Laura, le quali maravigliose oltre modo fece uscire dall' innamorato animo del poeta il dolore? Lamentò il fato di lei anche in un' egloga, nella quale introduce Niobe, Fusca e Fulgida, che si recano a visitare la tomba di Galatea (1). « Mostrami, dice Niobe, il freddo sepolcro dell' estinta amica. T'avvia di qua, risponde Fulgida, ove i buoi hanno il collo avvinto da nodosi capestri, ove mirerai le spesse scolte dei cani in sull' augusta soglia, ed i bigi molossi innanzi al chiostro: quel luogo cuopre i tuoi danni. E già vedi sorgere dincontro la tomba di Galatea, di cui nulla di più bello creò la natura nel mondo, se l'amore non mi ha ingannata. » I buoi avvinti da nodosi capestri (così commenta questo passo Benvenuto da Imola) sono

Orsino, che lo vendette al cardinal Federico Borromeo, il quale lo ripose nella biblioteca Ambrosiana. Arroge, che in questa nota nulla si legge che non sia conforme agli altri scritti del Petrarca ed all' autorità de' contemporanei scrittori, se ne eccettui la notizia che ci dà del luogo in cui si innamorò di Laura (De Sade, Pièc. justif., n. 8 e 9. Baldelli, Del Petr., illustr. II. Del Virgilio di Milano).

(1) Petr., egl. XI.

i frati minori, che portano il giogo della obbedienza, della fatica e della religione; i capestri sono i cordoni che lor cingono i fianchi; le scolte dei cani rammentano le vigilie dei predicatori, i bigi molossi i frati di color cinerizio (1).

CAPO XVII.

Morte del cardinale Colonna; suoi effetti.

La peste del 1348 non ispense soltanto M. Laura, ma, aggiugnendo lutti a lutti, rapì al Petrarca molte altre vite carissime. Fu a lui sovra ogni altra fatale la morte del cardinale Colonna avvenuta il 3 giugno di questo anno, gravido di mali, e funesto più d'ogni altro all'infelice umanità. Una tal morte fu cagionata non solo dalla pestilenza, ma anco dal dolore che i disastri della sua famiglia recarono al cardinale. Dopo la tragica fine del fratello Stefano egli deplorò col Petrarca l'infelice suo destino, e versò copiose lagrime nel grembo di lui. *Tuo padre avea preveduta questa catastrofe*, così gli favellò il Petrarca; *mi torna alla mente ciò che egli mi disse in Roma, quando per la prima volta la visitai.* Il cardinale allora richiese che gli svelasse il vaticinio del padre, e conosciutolo esclamò: *Ohimè! pavento che il mio genitore non sia*

(1) De Sade, Mém., tom. III, pièc. justif., pag. 40.

un profeta troppo verace. La morte dell' augusto prelato avverò pienamente la profezia di Stefano Colonna. Questo vecchio venerando era presso all' età di cento anni, ma dovea bentosto soccombere sotto il peso di tante calamità, accumulate le une sulle altre. Il Petrarca non tardò a consolarlo con una lunga lettera, di cui mi piace di dare ai leggitori una compendiosa versione.

« Ahi miserando vecchio! Qual delitto avevi commesso meritevole di tanta espiazione? Che cosa avevi fatto per esser punito col supplizio di una sì lunga vita? Eri appellato un secondo Metello, nè a torto; tutto avea perfetta somiglianza; la patria, la schiatta, le sembianze, le dovizie e le altre singolari ed ammirabili doti del corpo e dell' animo; anche la moglie chiarissima e la generosa fecondità della moglie, e la dignità di console, ed il sovrano impero ne' romani eserciti, ed i titoli delle vittorie e de' trionfi; una lunga vecchiaia ed una fortuna costante fino agli estremi; perocchè se finora osò frapporre qualche cosa di sinistro, come fu la celebre persecuzione che soffristi, lo fece perchè con insigne asprezza tergesse e facesse splendere il decoro della tua gloria. La fortuna ti avea serbata questa fede fin presso all' anno centesimo della vital carriera; e tu nato principe nella città reina dell' universo, potevi inserire il tuo nome infra i rarissimi esempi di quella felicità che in questa vita si può sperare, e chiamarti gloriosissimo fra tutti i romani duci della nostra età, e, ciò che è

assai difficile e quasi impossibile, felicissimo in altissima fortuna; onde ti era dato di sederti Romano accanto di un Romano, principe di un principe, Stefano di un Metello: se non che questi ti cede e nella eminenza della religione, e nel numero de' fratelli e de' figliuoli. Si legge che egli non ebbe fratello alcuno; tu ne avesti cinque, sommi personaggi, e, per dirlo brevemente, chiari per virtù e per gloria più che per la stirpe e per gli averi: quegli ebbe quattro figliuoli pretori, consoli, censori, trionfatori, tu sette ne vantasti; uno cardinale, l'altro sarebbe divenuto più grande del cardinale se fosse giunto alla legittima età; tre vescovi, due capitani pari nella gloria militare: quegli finalmente fu padre di tre figlie, tu di sei; intorno ai costumi delle quali stimo doversi preferire il silenzio ad un breve ragionare. Qual fiorente schiera di nipoti e di pronipoti d'ambo i sessi non uscì da questa tua famiglia? E per non favellare di tutti, quel primogenito Giovanni non era egli giovane di prisca e vera romana indole? Crescea già l'altro nomato Marcellino; avea l'istessa età, l'istessa forza d'animo, l'istesso vigore di corpo, l'istesso amor dell'armi e de' cavalli, l'istessa perizia nel cavalcare, onde di giorno in giorno diveniva un nuovo Marcello, o se v'ha qualcuno più celebrato di Marcello istesso. Per le quali cose in ogni dove suona il nome romano eri reputato felicissimo fra i felici, altissimo infra i sommi; ma i sapienti gridavano doversi aspettare la

fine, e ci ammonivano col consiglio dato da Solone al fortunatissimo re dei Lidii:

> Che innanzi al dì dell' ultima partita
> Uom beato chiamar non si conviene (1).

La morte infatti è quella che giudica della mortale felicità, e ciò che è più mirabile, anco della eterna. Nessuno adunque si affidi ad una sdrucciolevole beatitudine. Vuoi tu che io ti riconosca felice? Muori: i veri testimoni della vita sono la cenere ed il sepolcro; altrimenti quanto più alto poggi, a tanto più grave ruina soggiaci. Tu eri l' unico esempio di felicità a' nostri tempi, se quale fu il corso della vita, tale ne fosse stata la fine; non v' ha male che seco non porti una lunga età; una vita di molti anni è simile ad una navigazione di molti giorni; non risplende un solo astro in cielo, una sola procella non agita il mare; spesso si dee piegare il timone, spesso calar si debbono le vele, e volgerle secondo la varietà de' venti, atto di cui non v' ha il più pericoloso nell' arte nautica. Non aspettarti che a lungo sia costante la tranquillità del mare e della vita; si muta incessantemente l' aspetto delle cose, e spesso un giorno ha serenissimo il mattino e nubilosa le sera.

(1) Così il Petrarca nel son. 42 espose la sentenza di Solone citata in questa lettera.

. . . . . Ah tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde
E il falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
En., *lib.* *v*, *v.* 848.

Ciò che presso Virgilio dicea quel famoso nocchiero in mezzo del mare, ripeter dee a sè stesso il sapiente nel cammino della vita. Nulla paventa un animo agguerrito e preparato da una lunga meditazione, ma qualunque avversità abbatte un malaccorto che si riprometteva ogni lieto evento. Ma ritorno alla varietà della tua fortuna.

« Hai seppelliti cinque fratelli: chi non sarebbe stato atterrato dalla ruina di tante colonne? Tu al contrario rimanesti inconcusso; e ciò che è proprio di un animo grande ed invitto, in te solo hai trasferito tutto il peso della casa; e ti consolavi colla memoria di grandissime imprese; ed in luogo di tanti fratelli era succeduto un lungo ordine di nipoti. Frattanto ti vien rapita la diletta ed amatissima moglie, felice in sua morte, nè serbata a questo dolore di veder l' acerba fine di tanti figliuoli: ti vien rapito anco il primogenito, su cui specialmente riposavi; a questa doppia ferita ti tenesti fermo, quantunque già si rovesciassero le fondamenta; e perdonasti alla fortuna rimirando gli altri figli innalzati ad un' altezza degna di invidia, e risplendenti di maravigliosa luce; e mescendo le dolci avventure alle amare, addolcivi il desiderio degli estinti col conforto de' superstiti. Già cessava il dolore delle prime ferite; eri

felice ancora, e morir potevi più felice di Metello; ma una lunga vita fe' sì che tu divenissi simile più a Priamo che a Metello, perciocchè questi fu sepolto da' suoi, quegli seppellì egli stesso i suoi; condizione di gran lunga differente. O truce fortuna! avevi forse dati pochi argomenti della tua incostanza, se agli antichi esempli non aggiugnevi anche il nostro Stefano? il quale in brevissimo tempo da varie maniere di morti spogliato dello stuolo dei figliuoli e de' nipoti, da felicissimo padre che egli era, fu posto da te qual miserando spettacolo della orbità? O magnanimo personaggio! Eri avventuroso in modo da non poter divenire disavventuroso; eri accompagnato in guisa da non temer la solitudine; eri prossimo alla morte, sicchè non paventavi quella dei giovani figli: sembrava che fossi posto fuor della gittata del dardo. Ma quella prepotente ed efferata dea, o, per dir più veracemente, quella ministra di Dio, quella instancabile ed occulta esecutrice delle volontà divine, che opera in modo maraviglioso ed incomprensibile, ed i cui giuochi siccome sempre sono vari e clandestini, così spesse fiate mesti e flebili, per dare un chiarissimo indizio della sua varietà in questi tempi, credo che insidiandoti abbia favorito il tuo glorioso ascendere perchè si rendesse più nota, e dopo tanto favore fosse più insigne la strage e più terribile la caduta da sì alto grado. Imperocchè sembrava che tu non potessi essere così sventurato, che fra tanta prole divenisse spettabile la tua orbezza. Oh soavità amara!

Oh laboriosa quiete! Oh funeste lusinghe! Che cosa si dee ora temere? Che bramare? Che ritenere od evitare dall'uomo? È importuno il nulla possedere di ciò che piace, duro l'aver possedute tante cose che perdesti. Hai vissuto troppo, il confesso, ma così era d'uopo perchè morissi più istruito: avresti forse creduto che la fortuna fosse costante, se mirata avessi una sola faccia di lei. O agitato da molti casi, che aspetti che or io ti dica? Non voglio che speri, non che disperi; l'uno è proprio di un animo vano, l'altro di un infermo. Che puoi tu sperare? Nuovi figli, nuove nozze? Intempestiva è la età, e tanto atta alle nozze quanto il verno alle messi: un vecchio sposo è un ridicolo genere di scherzo. Ma al contrario perchè disperarti? Di tanti figliuoli nemmen uno te ne resta; se hai te medesimo, ciò basta, non v'ha maggior ricchezza, non più chiaro possedimento, quanto aver l'animo in suo potere. Abbiam trovato chi ebbe cento quindici figli: si narra che un certo Erotimo re degli Arabi (maraviglia a dirsi) ne abbia avuti settecento: ma a pochi toccò in sorte di posseder sè medesimi. Hai perduti i colloqui colla prole; favella con teco, giacchè è dato a tutti il parlar cogli altri, a pochi con seco: avrai molte cose a ridire, molte a rispondere, perciocchè molte sono le tue imprese, la sola memoria delle quali sarà giocondissima. Non possono, come dice Catone presso di Tullio, esser tutti Scipioni o Massimi, sicchè possano ricordare e le espugnazioni delle città, e le terrestri e

navali pugne, e le guerre guerriate ed i trionfi: ma tu sei della schiera di coloro ai quali è gloriosa la ricordanza delle proprie gesta: ti rammenta di ciò che hai fatto e in casa e negli accampamenti, che hai sofferto sulla terra e sul mare; quante fatiche, quanti pericoli hai affrontati, che poi ti rendettero chiarissimo. Allora confesserai che saresti stato un gran personaggio anche senza figliuoli, ed avresti goduto di una felicità, benchè non oziosa. Ma non fosti privo di figli, e tali gli avesti, quali siccome è duro l'averli perduti, così fu soavissimo l'averli avuti. Arroge, che nulla ti avvenne di inaspettato: tale è la tua sapienza che previde le cose avvenute, e quelle che possono avvenire. Risovvienti del vaticinio che a me facesti quando per la prima volta ho visitata Roma. Pertanto non dee essere sì intollerabile un danno previsto tanto tempo prima; giacchè la meditazione arma l'animo. Che cosa mai soffri ora che non sapessi avanti di dover soffrire? nessuno si querela di aver generato un figliuolo mortale, se pure non è insano o dimentico della sua istessa mortalità. Amiamo che i nostri parti sieno a noi somiglianti, ma nulla è più nostro quanto la necessità di morire inseparabile dalla natura umana, ed inerente alle ossa ed alle midolle dei nostri corpi. Perchè dunque si dolgono i mortali intorno al feretro dei figli? Non si dolgon essi di dover pagare alla natura un tributo, da cui nessuno è esente; ma bensì che sia rovesciato l'ordine del morire: tu al contrario vaticinata avevi questa sovversione

delle leggi naturali; onde tolta è la prima causa del pianto, la doglia cioè di una ferita inopinata. O adunque gli affetti tuoi sottoponi al divino impero, ciò che fanno i dotti tutti ed i ben agguerriti, e le avvenute cose tollerate avrai con quella equanimità con cui le prevedesti: o se per avventura (giacchè è difficile il fraudar la natura de' suoi diritti) questa perdita ti cavò a forza qualche gemito, trascorse però tanto tempo da doversi credere che le lagrime sieno già inaridite: perocchè si allenta per un lungo tratto il dolore, si allenta il gaudio, e ciò che han di buono le umane passioni, nessuna è perpetua. Ma giacchè agli operatori di grandi imprese è spiacente una lunga orazione, farò qui fine. Siccome poi non sarà da inumano padre il leggere con ciglia bagnate il principio di questa epistola, se ciò richiegga la pietà; così il leggerne la fine con asciutte pupille sarà da uomo forte ed indomito. Raccogli pertanto, te ne priego, l'animo tutto, e con gran conato ricevi l'assalto della fortuna che ti si rovescia addosso: chiunque resisterà al primo impeto, sarà vincitore; posciachè essa più ne supera col terrore che colla forza. Ma che dico? Avrai già adempiuto ciò che ti persuado: bada soltanto a non cadere in nuove miserie rammemorando il passato, ed assecondando soverchiamente il paterno dolore a non riaprire le cicatrici delle ferite già quasi sanate. Lascia che sieno partiti coloro il cui ritorno impetrar non si puote. Sta a te il far sì che queste vicende ti accuorino o ti dilettino: il

volgo ti appelli pure tapino, vecchio, misero; tu stima il volgo insano, e te felice: hai gustati d'entrambi i dogli della fortuna (1); conosci qual sapore essi abbiano; il dolce ti fece lieto, cauto l'amaro, e ben intendi quanta fede ripor si debba nelle prosperità. Non v'ha scuola più certa di quella in cui la esperienza è maestra: vedesti ciò che da molti udito avevi, ed approvasti cogli occhi la disciplina delle orecchie. T'accorgi per prova di ciò che si dice da tutti i mortali, che la fortuna è un nulla, che quella che si chiama dal volgo felicità è una fola; perdesti questa e ne rinvenisti un'altra più certa e più soda. E qual felicità, risponderai, m'additi tu fra tante sventure? Quella che nessuno ti può rapire tuo malgrado; ti mostro una beatitudine contraria alla prima, ti insegno a viver contento del tuo stato, ad apprendere che quegli ornamenti, i quali sembravano abbellirti, non erano altrimenti tuoi; ad abbracciare

(1) Par che qui allude voglia a quei versi del XXIV dell'Iliade d'Omero:

« . . . . . . Stansi di Giove
« Sul limitar due dogli, uno del bene,
« L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
« Quegli mista col bene ha la sventura.
« A cui sol porga del funesto vaso,
« Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
« Calamitade in sulla terra incalza,
« E ramingo lo manda e disprezzato
« Dagli uomini e dai numi.

Trad. del cav. Monti.

le vere opinioni che ti si appresentano dopo la cacciata degli errori, ed a non temere l'impero della fortuna terribile alle genti. Che più dirò? Nudo entrasti in questo mondo, nudo ne uscirai: disprezza adunque con eccelso animo quella signora delle cose; finora ti nocque, ma non ti può più nuocere per l'avvenire. Che medita dessa? che minaccia? esaurì la faretra, è inerme; non ha più un solo dardo da scagliare, nè tu hai una sola parte nella quale essere ferito (1). »

Questa lettera di condoglienza, che è figlia dell'ingegno e della dottrina più che del dolore e del sentimento, non ebbe forza di prolungare di un sol giorno la vita di Stefano Colonna. Oppresso dal peso degli anni, non meno che dalle gravi sciagure, egli discese nella tomba poco dopo aver letto i conforti che l'amico si era provato a dargli coll'eloquente sua penna. In tal guisa furono spenti gli individui che componevano la doviziosa e possente famiglia, la quale adottò in certo modo e protesse munificamente il Petrarca che all'ombra di lei passò i più fiorenti anni fra lo splendore e l'agiatezza.

La morte del cardinale Colonna fu amara e funesta alla sua famiglia non solo ed ai cittadini di Roma, ma anco agli Avignonesi, ed a coloro principalmente che viveano sotto l'ombra della sua protezione. La casa di quel prelato era il ritrovo degli uomini dotti che

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 1.

visitavano le sponde del Rodano, era l'ordinario soggiorno dei letterati, i quali al suo morire videro rotto quel santo vincolo che unisce i camerata; onde si dispersero tapini, cercando un porto alle gravi tempeste da cui erano agitati. Socrate pregava incessantemente il Petrarca di valicar le Alpi, e cercare una placida sede nel Contado Venosino, ove gli sarebbe stato indivisibile compagno. Luca Cristiani canonico di Modena, uomo compagnevole e dotto, e Mainardo Accursio, discendente da quel famoso giureconsulto di Firenze, s'appigliarono al partito di scendere in Italia a fine di visitare il Petrarca, e seco lui eleggere una stanza in cui passare gli estremi anni di una vita travagliata per la morte del loro mecenate. Essi arrivarono a Parma nel principio di aprile, quando il Petrarca era partito da Padova per recarsi a Verona: non vi avendo trovato il dolce amico, si riposarono per un giorno nella sua casa; indi partirono alla volta di Firenze, lasciando nella biblioteca del Petrarca un viglietto, nel quale si lagnavano di non averlo potuto abbracciare; lo pregavano a non dar retta ai conforti di Socrate che lo chiamava al di là delle Alpi, ma ad aspettarli in Parma, ove sarebbero presto ritornati, a fine di ristringersi insieme e deliberare sul modo di vivere una vita comune.

Si dolse il Petrarca e frenò appena le lagrime, quando, restituitosi a Parma, seppe che una così dolce coppia d'amici erasi portata in quella città per visitarlo. Scrisse

subito un viglietto pregando i cari ospiti di tornare alla sua casa, e di compensare colla giocondità di un lunghissimo consorzio il dispiacere di una breve assenza (1). Ne' seguenti giorni scrisse alcune lettere consecutive a Mainardo, nelle quali rivela alcuni reconditi suoi sensi; onde è prezzo dell'opera il conoscerle. « Aspettai con ansietà un paziente messaggio ed un ozioso giorno, ma invano; onde esporrò i miei concetti senza ordine, non per intimo mio sentimento, giacchè ben conosco quanta sia la forza di un continuato discorso, ma perchè il massimo de' fiumi orientali distinto in molti alvei è divenuto non solo guadoso, ma spregevole (2). Obbediamo ai tempi, e sia libito ciò che è lecito, mentre non lice ciò che è libito. E giacchè non mi è abbastanza palese la fede di questo procaccio, risponderò ad una sola parte della tua epistola, a quella cioè nella quale mi sconforti dal ritornare in sulle rive della Sorga, onde ti tolga da una tal sollecitudine. Imperocchè tu mi sembri assai inquieto per questo timore; nè a torto, non avendo io potuto a meno di dare orecchio a Socrate che spesso mi chiamava, ed avendo

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 2. Le lettere indiritte a Mainardo Accursio portano in fronte il nome di Olimpio.

(2) Pare che il Petrarca voglia qui alludere ad uno stile rotto, scorciato, laconico che avea usurpato il luogo del fluido, del maestoso, dell' adorno, cui egli paragona ad un fiume orientale.

finalmente acconsentito, vinto dalle preghiere, purchè non mancasse un onorevole pretesto alla nostra stanza, e non avessimo difetto delle cose necessarie alla vita; alla vita, io dico, degli amici, e di que molti che di consueto ivi accorrono a visitarmi; giacchè la mia villa non solo è corredata di tutto il bisognevole, ma temo sia impedita dal superfluo. Ivi lo avrei raggiunto, perchè vivea ancora il grande nostro duce, e perchè pensava di trovar voi tutti che la morte mi avea lasciati, e quali validi uncini a voi mi tiravate. Ora tutto è cangiato; si disperse lo stuolo degli amici, morì il nostro duce; ed il mio Socrate che solo ivi rimane, quantunque tutto possa sovra di me, e per forza di inveterata consuetudine desideri di aver seco tutti i suoi, e me a preferenza d'ogni altro, pure non oserà giammai, recisa ogni nostra speranza, di chiamarci in quelle terre ove tutti saremmo stranieri ed ospiti. Imperocchè non è già un puro scherzo il dire ad uomini che dietro trascinano i mortali e caduchi loro corpicciuoli ciò che presso Virgilio ripetono le anime felici disciolte dalla terrena salma:

> Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
> Come in suo proprio: e tutti o per le sacre
> Opache selve, o per le amene rive
> De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
> Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
>
> *En., lib. VI, v.* 673.

Perocchè se tali cose bastassero, potrebbe

invero la Chiusa Valle, da cui sbocca la Sorga, darci abbondevolmente e nitidi ruscelli, e fronzuti alberghi, ed erbosi letti: ma qualche cosa di più esige la natura; il volgo crede che i filosofi ed i poeti sieno di sasso, ma in ciò, come in molte altre materie, il volgo si inganna: essi sono di carne, ritengono la umanità, e non fanno senza che dei piaceri: havvi una certa meta di necessità filosofica e poetica, il non tendere alla quale divien sospetto. Non basta, come dice Aristotele, lo specular sulla natura, ma è d'uopo che il corpo sia sano, e che non manchi il cibo ed ogni altro corredo della vita: giacchè la fiera povertà inope di danaro, di cui il corpo abbisogna giorno e notte (come dice il Satirico), non può cantare sotto l'antro Pierio. La Chiusa Valle adunque per breve tempo potrà offrire un diversorio non disameno a noi tediati dalle urbane voluttà, non già prometterci, nè somministrarci a lungo le cose necessarie alla vita. E noi se siamo saggi, non solo non dobbiam guardare al lungo tempo, ma alla fine, se evitar vogliamo il rimprovero fatto da Seneca al genere umano: *Ognuno*, dice egli, *pensa alle singole parti della vita, nessuno al tutto della vita istessa.* Ciò è pur troppo vero, ed addiviene dal precipitare i consigli, e dal non sapere ove volgere il timone della vita.

« So che il soggiorno di Valchiusa è desiderevole, specialmente negli estivi ardori: e se mai a qualcuno fu grato quel recesso, a

me fù gratissimo, e la decennale mia dimora ne è una prova. Che se mi è lecito di gloriarmi presso di te, anzi presso gli altri senza iattanza, quella valle è più chiara pel mio soggiorno che per la tranquillità delle montagne, delle selve e dei fonti, e più nota pel mio nome che pel suo. Nè alcuno creda per ciò che io spregi quel ritiro che sempre trovai adatto a me ed alle mie bisogne, e dove mutai spesse volte le urbane cure colla rustica pace; giacchè spontaneamente mi adoprai a tutta possa per ornarlo di agresti mura, e renderlo illustre con prose e con versi più solidi di qualunque calce. Ivi (giova il rammentarlo) incominciai la mia Affrica con tanto impeto e sforzo dell' animo, che ora ricalcando le mie istesse vestigia colla lima, ho in orrore la mia audacia, e tremo quasi nel contemplare le grandi fondamenta di siffatto edificio: ivi composi la maggior parte delle mie epistole poetiche e prosaiche, e quasi tutta la mia Bucolica in sì breve spazio, che ne faresti le maraviglie, se lo sapessi. Nessun loco mi porse o maggior ozio, o più possenti stimoli, onde raccogliere insieme da tutti i secoli e dalle universe terre i più illustri personaggi. Quella solitudine mi diede animo a trattare e lodare in singoli volumi la vita solitaria, l' ozio dei religiosi. Finalmente, sperando di allenire fra quelle ombre l' ardor giovanile, che, come tu ben sai, mi arse per molti anni, ivi fin dalla adolescenza ebbi in costume di rifugiarmi quasi in una rocca munitissima. Ma ahi che a me incauto

gli istessi rimedi si volgevano in ruina! perciocchè, accompagnandomi le cure che meco addotte avea, e quasi nessuno accorrendo in tanta solitudine ad estinguere l'incendio, io era più fatalmente abbruciato. Pertanto la fiamma del cuore uscendo dalla mia bocca empiea le valli ed il cielo di miserando sì, ma dolce suono, come alcuni narrarono. Da qui ebbero origine que' volgari canti de' giovanili miei affanni, de' quali oggi mi vergogno e mi pento (1), ma che pur sono accettissimi, come vediamo ogni giorno a coloro che sono travagliati dall'istesso morbo. Che più? Se si paragoneranno le cose altrove scritte con quelle che quivi ho vergate, quel luogo, a mio giudizio, porterà il vanto sovra tutti gli altri. Mi è dunque e mi sarà sempre gratissima quella sede per la ricordanza delle giovanili cure che fino a questa età mi accompagnarono. Pure, se non vogliamo ingannare noi medesimi, altre cose trattar si debbono dall'adulto, altre dal giovane; ed io altro oggetto non vidi in quel tempo; perchè si opponeva al retto giudizio il cieco amore; si opponeva la debolezza della età, l'inopia del consiglio; si opponeva la reverenza verso il nostro duce, l'esser soggetto al quale valeva più che la libertà; anzi senza del quale darsi non potea nè piena libertà, nè una

(1) Quanto mal si apponeva Messer Francesco vergognandosi e pentendosi di quelle rime che gli diedero la più solenne immortalità?

piena giocondezza della vita. Ma in un solo naufragio abbiamo perduto lui ed ogni cosa più caramente diletta; e ciò che rammentar non si può senza sospiri, quel mio lauro un tempo verdissimo inaridì per forza di repentina procella, esso che solo mi avea fatto preferire la Sorga e la Durenza al Ticino; ora è squarciato quel velo che copriva i miei occhi in guisa che veggia qual differenza vi ha infra Valchiusa, il Contado Venosino e le amene valli ed i bellissimi colli, e le vaghe e fiorentissime città dell'Italia; e mentre quella non ha che un fiume ed una fontana, questa vanta tante lucide fonti, tanti vaghi fiumi, tanti laghi popolati da pesci; due celebri mari che con curvi e bellissimi anfratti di qua e di là la circondano, per tacere delle altre prestantissime doti della natura, e primamente degli ingegni e de' costumi degli uomini, de' quali non cade qui in acconcio di favellare. Pur guarda quanto le prime impressioni altamente si stampino negli animi, e quanto possa una lunga consuetudine in tutte le cose; imperciocchè a fine di manifestarti tutte le tempeste del mio cuore, giusta le leggi di una perfetta amicizia, sento in me un volere ribelle in questa parte alla ragione; confesso che mio malgrado sospiro dietro quella valle, e non so qual amore di que' luoghi mi solleciti ancora. Andrei più oltre con questo scritto; ma sono ammonito dal mormorare del procaccio che aspetta, di dirti: sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 3.

Il Petrarca era verboso anzi che no cogli amici, e dilettandosi molto di confabulare seco loro quando gli avea presenti, si consolava della assenza con ispesse e talora anco prolisse epistole. Spedita appena quella che sopra abbiam notata, ne vergò subito due altre, nella prima delle quali mostra con lunga diceria, cavata dai fonti comuni, l'incertezza della morte, la brevità della vita ed il pessimo uso che gli uomini fanno di un tempo breve e prezioso. Nella seconda, che è molto più vaga ed istruttiva, egli enumera i vantaggi delle diverse città dell'Italia settentrionale, onde confortare Mainardo e Luca Cristiani a sceglierne una, ove passar quietamente la vecchiezza, e formar quella santa unione dei loro animi e corpi che mai non dovea essere turbata infino al cenere del funereo rogo. Ci piace di riportare qui le più vaghe idee che si leggono nella prima lettera, e pressochè tutte quelle della seconda.

« Ieri ti scrissi molte cose; ma perchè molte ne rimanevano, e l'animo ardeva di sgravarsene, non mi si appresentando un messaggiero fortuito, ebbi ricorso a' miei famigli, e dopo aver ben ponderati i servigi di ciascuno, ho preferito il cuoco, del quale senza incomodo, anzi non senza comodo, posso esser privo, onde tu intenda quanto io sia dedito al ventre. Non ignori che il cuocò presso i nostri maggiori era un vilissimo schiavo, ma vinta l'Asia, cominciò ad aversi in pregio; ora egli mi serve di pedone, ed un villano mi farà da cuoco; giacchè ben sai

che io mi diletto di un rustico apparecchio e di agresti cibi, e la penso solo nel tenue vitto come Epicuro, che riponeva nell' orticello e nei legumi la somma di quella voluttà da lui tanto laudata. Non rifiuto però sempre le laute vivande, purchè esse sieno rarissime, e mi tornino innanzi dopo lungo intervallo. Nè credere che io parli indarno, o che ti dica queste cose, perchè sollecitamente mi rimandi il cuoco: bada bene di far ciò prima di aver deliberato cogli altri amici sulle comuni bisogne delle quali ora si tratta. Vorrei che ciò che dico a te, fosse detto a tutti, e suonasse sulle labbra di ognuno cui mi stringe la benevolenza, e pervenisse alle orecchie specialmente del mio Socrate; onde tutti conoscessero i miei intimi sensi, o le mie baie.

« Non interteniamo noi medesimi con vane lusinghe; nessuno ci inganni col nome di gioventù; non siamo decrepiti; si conceda anche che non siamo vecchi, ma certamente nè manco giovani: è tempo di abbandonare ogni puerilità e di restringerci insieme, giacchè pochi siamo sfuggiti all' estremo fato. I gemiti mi impediscono di dire quanti intimi affetti, quanti dolci pegni ci ha rapiti quest' anno triste, pestilente e meritevole d' essere cancellato dalla serie de' secoli. Voi pochi fra tutto il gregge degli uomini mi rimanete, co' quali io scelgo di vivere e di morire; non che io molti ne escluda da questa schiera, ma perchè molti sono da me disgiunti o dal coniugio, o dalle occupazioni, o dall' età, o dalla lontananza, o da altre difficoltà. Nè ora

si tratta dei grandi, *dai quali si può bensì sperar benevolenza, ma non conversazione; perocchè opponsi al mutuo convitto la disparità delle fortune e la insolenza, veleno dell'amicizia; mentre i grandi, temendo di avvilirsi, vogliono essere adorati e non amati*. Ma a noi chi impedisce di passare queste reliquie della vita, qualunque esse sieno, insieme e con pace dell'animo, ed in mezzo agli studi delle buoni arti? e se in mare abbiam vissuto, come dice Seneca, moriamo in porto? Forse non oseremo fare per noi ciò che fatto abbiamo per obbedire ad un padrone? E avrà più forza in noi il genio per la servitù che l'amore per la libertà? Perciocchè quantunque quella servitù ci fosse più grata della libertà, come ben meritava l'affetto di quel personaggio ottimo, e per nulla insolente in quello stato, pure lo star sottoposto ad un altro, l'obbedire ad un altro, il vivere per altrui sembrar possono argomenti di più onesta servitù, ma non lo sono di vera libertà. Ecco che nostro malgrado ci toccò in sorte la libertà, e noi siamo di nostro diritto più presto di quello che avremmo desiderato. Non siamo principi del mare e della terra, e ciò non giova alla vita beata, ma abbiamo ciò che può bastare ad animi modesti e che si adattano alla natura. Che se ciascuno ha quanto basta, che cosa crediamo noi dover addivenire, quando vicendevolmente l'uno all'altro porgerà la mano, e si provvederà con alterno soccorso alla sopravvegnente necessità? Abbonderemo di tutto, me lo credi, e più dovremo

temere la invidia che l'inopia. Che dunque aspettiamo? A qual fine siam disgiunti dal mare, dai monti, dai fiumi? Perchè finalmente una istessa casa non congiunge noi, che un tempo congiunti fummo dall' unità dei voleri? se non perchè abborriamo tutto ciò che è nuovo ed inusitato, e reputiamo stolta cosa il licenziare la speranza che molto ci promette, e il non udire la fortuna che ci chiama a maggiore altezza, mentre è di gran lunga più stolto chi ripone speranza in vane ombre, disprezzando ciò che è certo e solido. Io, per verità, col testimonio di questa epistola, ritorco contro di voi tutta la colpa, qualunque egli sia, che tardo si mostri ad abbracciare questo salubre consiglio. Perchè non anzi sciolti o recisi i lacci delle occupazioni, qua vi affrettate? Nè tacciatemi d'arroganza perchè sembro chiamarvi e non seguirvi; l'animo mio è pronto ugualmente ed all' uno ed all' altro. Se mai vi sarà un loco più adatto al nostro vivere, ivi immantinenti volerò; posciachè io non mi son uno che soglia disprezzare un fedele consiglio: credo a nessuno de' mortali, ma ho fede nell' autorità de' maggiori e degli amici. Ho posto un freno alle mie brame; non temo che il mio erede mi rimproveri la infingardaggine; vivo a me e non a lui, e padrone de' miei averi insiem degli amici non sono procuratore di colui che non peranco ben conosco. E per me solo qual bisogno v'ha di affaticarmi tanto? (1) »

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 4.

« Dimmi, qual vita più felice, più lieta dar si può di quella che si mena insieme di coloro coi quali un perfetto amore, una mutua carità ti unirono con indissolubil nodo, con unanime consenso? co' quali nulla hai di discorde., nulla di occulto? ma concordi animi, serene fronti, discorso verace e non elaborato, e perfino aperto il pensare? Se una tal vita a noi tocca in sorte, io non desidererò più nulla, e nessuna invidia mi prenderà dell' usuraio e dell'incettatore delle eredità, che impinguati sono dall' altrui. Che cosa ci proibisce di godere anzi tempo della felicità che ci aspetta quando saremo raunati in un sol loco? Voi sembrate approvare e scegliere la mia abitazione; nè a torto: imperocchè quantunque essa non sia augusta, ampla, sostenuta da cento colonne, è però gioconda, solitaria, salubre, e capace di pochi ospiti siffattamente concordi. Quando adunque i fati vi avranno qua ridotti, gitteremo l' áncora, e ci parrà di aver trovato un porto; e se la fama della nostra quiete accrescerà lo stuolo degli amici che qui accorreranno, non avrem difetto di una spaziosa magione nel mezzo della città, magione che io lascio vacua con questa speranza; giacchè io ne empirei una piccola parte con la mia famiglia, la quale a me avido di solitudine sembra fin troppo numerosa. Nè credi di porti in ceppi, e di strignerti ad un sol domicilio: abbiam vicina Bologna nutrice degli studi, nella quale passammo i primi anni dell' adolescenza: sarà dolce, mutati non solo gli

animi, ma anco i capelli, riveder quegli antichi oggetti, e con più fermo giudizio paragonare lo stato di quella città e de' nostri animi, ed avvicinando i tempi contemplare quanto col vivere siamo iti avanzando. Da un altro lato ci si presenta Piacenza che sovrasta al Po, ed il venerabile monastero di S. Antonio, cui tu presiedi, non disprezzando la mediocrità del sito, ma preposto avendolo a molti altri più opulenti; giacchè, come dir solevi tu stesso, noveravi la mia vicinanza fra i più grandi vantaggi: ivi tu sarai l'ospite d'ognuno. Se ci piacerà di gir più oltre, ecco Milano da una parte, Genova dall' altra; quella decoro delle terrestri città, questa delle marittime. Il territorio della prima rinserra e laghi e fiumi; vedremo l' ubertoso Lario, sulle cui rive giace Como, e da cui esce il fiume Adda; vedremo il Verbano che Lago *Maggiore* si appella dagli abitanti, ed è intersecato dal Ticino; vedremo onde sorge l' Olio; nè molto da lunge il Benaco, da cui sgorga il Mincio, laghi notissimi al volgo, ma nomi incogniti ai dotti: vedremo sovrastare a questi laghi le Alpi aeree e nevose, gratissimo spettacolo, che colle cime de' loro alberi toccano gli astri, ed udremo i queruli ruscelli che giù scorrono per mezzo alle cavità delle rupi, ed i grandi fiumi che con gran romore precipitano dalle erte montane; e dovunque ci volgeremo, ricreati saremo dal mormorio e dal canto degli uccelli. In Genova avremo sovra il capo l'Appennino, sotto i piedi il mare, i Tritoni ed i mostri del

pelago innanzi agli occhi, il fragore dell'onde nelle orecchie, e il gemere de' sassi e le querele delle Nereidi. Sgombri delle mordaci e pungenti cure, vagheremo nei seni del mar Tirreno, de' quali oltre ogni credere mi diletto; e quel sospirato ozio, che la nobile coppia d' amici Scipione e Lelio godette dopo i bellici affanni sul lido di Gaeta, a noi toccherà in sorte su quello di Genova dopo le poetiche fatiche. Che se ci sazieremo di questa parte di terra, un' altra sede nè men tranquilla nè meno idonea ci offre Padova, ove non sarà l'ultimo dei beni il meritar di convivere con quel personaggio, sotto cui respira quella città stanca per una lunga serie di travagli: lo nomino a cagione di onore: egli è Giacomo da Carrara, che vorrei fosse da te amato e riverito; perocchè come in ogni età amabile dee essere la virtù, così nella nostra tanto più amabile quanto più rara. Avremo a lato Venezia, la maraviglia delle città tutte che io vidi (1), e di quelle per cui va superba la Europa, e l' illustre duca della medesima, che parimente per causa di onore nomar si dee, Andrea Dandolo, personaggio non men chiaro per l'amore alle buone arti, che per le insegne di tanta magistratura; e Treviso bagnato da ameni fonti e fiumi, e stanza ed emporio della letizia. Pertanto ogni volta che l'uniformità madre

(1) Il Petrarca visitata avea Venezia per alcuni soli istanti, quando si trovava alla Università di Bologna.

del tedio ne offenda, ci gioveremo della varietà ottima medicina della noia; ed ogni molestia che sovraggiunga verrà tolta dagli alterni colloqui, e dal cangiamento di tali luoghi.

« Io ho adempito il mio dovere forse con minore eloquenza di quella che si conveniva; ma un caldo affetto nuoce spesso alla facondia: tu non voler por mente al come, ma alle cose ch'ho detto; suol dare migliori consigli un amico balbuziente, che un facondo inimico. Intanto non cesserò di ripetere: rauniamoci in questo loco se così piace a tutti; se no, sceglietene uno in tutto l'orbe terracqueo; nessun angolo del mondo, nessuna barbara regione io ricuso; mi spoglio degli affetti miei per vestire i vostri; io sarò felice purchè sia con voi: fate scelta adunque di un asilo ove in pace viviamo questi estremi giorni, ove moriamo con equanimità. Tu intanto bada a non guastare cogli indugi un sì sano consiglio. (1)

Il cuciniere partì con queste lettere, e prese la via di Firenze, affrettando i passi onde raggiungere ben tosto Mainardo e Luca. Intanto il Petrarca discorrea seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. « Chi sarà di me più felice, sclamava egli, quando godrò la compagnia di tali amici? Chi più tranquillamente potrà attendere agli studi? Chi posarsi in più bella pace. » Mentre egli era assorto in questi pensieri giunge

(1) Petr., Fam., lib. VIII., epis. 5.

il cuoco nell' ottavo giorno, dappoichè era partito; cadeva una densissima pioggia; avea quegli le ciglia bagnate di lagrime, e portava in sulla fronte il triste annunzio che dovea far manifesto. Il Petrarca stava scrivendo; abbrividì lasciandosi cadere di mano la penna e sclamò: — Che rechi di nuovo? dillo prestamente: — e quegli interrompendo co' gemiti le parole: — Infelice messaggiero a te ne vengo: i tuoi amici caddero in una crudele schiera di ladroni sulle vette dell'Appennino: — Ohimè! e che avvenne loro di male? — Mainardo, che a caso erasi fermato, assalito all'improvviso, giacque sotto i ferri di que' carnefici. Luca scosso dal clamore, spronato il destriero volò indietro corraggiosamente, ed impugnato il brando combattè contro dieci e più sicari, e date e ricevute molte ferite a stento vivo scampò: gli assassini, spogliato l'ucciso, si ritirarono con empia fuga, in guisa però che stanchi pei disagi e per la rea coscienza sarebbero stati presi facilmente, essendo accorsi al tumulto i contadini, se certi uomini superbi del falso ed indegno nome di nobiltà, i quali non è necessario di qui nominare, giù precipitando dai monti, non avessero rintuzzato il giusto impeto di quelli che inseguivano, ed accolta nelle loro mura la cruenta schiera de' ladroni. Luca fu veduto da lunge in mezzo agli alberi ed alle rupi colla spada ancor brandita, ma nulla dopo si seppe di lui. — Queste parole aprirono due piaghe mortali nel cuor del Petrarca, l'una cioè di disperato irreparabile dolore, l'altra di sollecito

ed ancipite timore: egli avrebbe con maggior fortezza udita la morte di amendue: avrebbe almeno allor saputo a qual partito appigliarsi; chiudere le porte; allontanare ogni racconsolatore; viver solo; essere tutto inteso al suo dolore: ecco il modo con cui avrebbe o sollevato od oppresso l'animo, o raddolcito od estinto il desiderio degli amici. Ma invece egli era incessantemente agitato da tre acerbissime passioni, dolore, tema e speranza. Spedì subito messaggi e lettere in diverse provincie e città, e primamente a Piacenza, Firenze e Roma, per ottener da esse qualche notizia del superstite amico. Intanto fra sì penosa incertezza, spiando ogni via, palpitando ad ogni strepito, passò quindici giorni che gli riuscirono più gravi di molti anni di sventure. Fu anche spinto da un'impetuosa brama di gire, nè mai sostarsi, finchè conosciuto non avesse lo stato di Luca, e visitato l'alpino e rozzo sepolcro di Mainardo: sarebbe fors' anche caduto per volere dell'avverso fato nelle branche di quegli scherani, se non fosse stato rattenuto dalla contraria stagione e dalla imbecille sanità (1).

I ladri che aveano assassinato Mainardo erano fuorusciti di Firenze, i quali postisi sotto la protezione degli Ubaldini correvano armati le strade, e si arricchivano col sacco e cogli assassinii, indi ricoglieansi di notte colle ruberie nelle alpigiane fortezze di que' signori.

(1) Petr., Fam., lib. VIII., epis. 7.

Avendo essi sentito che Mainardo tornava da Avignone con due mila fiorini d'oro, lo seguirono e l'uccisero per involarglieli. (1) Dopo l'orribile caso accorse gran moltitudine di popolo non solo dalle vicine ville e dagli accampamenti posti in breve distanza, ma anco dalla città: con universale compianto fu data sepoltura al cadavere lordo di sangue e di polvere: deploravano tutti con alti gridi e profonda indegnazione non tanto il triste fato del defunto, quanto la propria fortuna, ben prevedendo che sarebbe insorta una dannosa guerra che avrebbe impedita la via agli ospiti, e tolto ogni guadagno. Checchè però ne potesse addivenire, tutti gridavano doversi gastigare un sì orribil attentato, ed esser d' uopo purgar la terra da questi mostri. Il Petrarca fece eco a tali grida, e chiese altamente che vendicata fosse l'ombra dell' amico con una giustizia inesorabile: a tal fine scrisse la seguente epistola ai Priori delle Arti ed al Gonfaloniere della giustizia di Firenze.

Parma, l' 11 giugno 1349.

« Spesse volte mi era proposto, o egregi
« cittadini, di scrivervi qualche cosa, e se-
« condo la varietà delle vicende e dei tempi
« ora lo sprone, ora il freno adoperare; ora
« sdegnarmi per la perduta libertà, ora con-
« gratularmi perchè ricuperata la avessi; tal-
« volta piangere con voi sulle moltiplici e

(2) Mat. Villani, lib. 1., cap. 23.

« varie procelle della repubblica, e fedel-
« mente ammonirvi del sovrastante naufragio;
« ed in tal guisa farvi fede colle parole al-
« meno, le quali sono testimonio dell'animo,
« giacchè nol potea altrimenti, che se non
« sono abitatore, son certo amante della pa-
« tria. Ma pensando quanto l'umiltà de' miei
« studi sia distante dall'altezza delle vostre
« cure, subito mi cadde dalle mani la pen-
« na: ora però sono astretto a scrivere; nè
« posso astenermene; che un profondo do-
« lore opprime il mio animo e mi strappa
« parole e lagrime. Imperocchè mi giunse
« alle orecchie ciò che finora ho ignorato,
« e Dio volesse che sempre ne fossi stato
« ignaro: il carissimo vostro cittadino ed in-
« timo mio amico Mainardo Accursio mentre
« dalla romana curia torna a Firenze, e già
« ha passate le molestie ed i pericoli di un
« sì lungo viaggio, ed è vicino alla diletta
« patria, vien ucciso crudelmente in sull'i-
« stessa soglia delle porte, e pressochè nel
« vostro grembo. Ahi personaggio infelice!
« Quanti travagli tollerati avevi nella verde
« età! Quante volte viaggiato per ignote ter-
« re, onde passar finalmente una tranquilla
« ed onorata vecchiezza nella tua patria! Ove
« ten vai, o misero, ed ignaro del tuo fato,
« e più sicuro in ogni loco che nella tua
« patria? Ove precipiti? Ove, o miserando,
« ti affretti? O incauto, la tua pietà ti in-
« ganna: la quale essendo grande verso i pa-
« renti ed i consanguinei, è grandissima verso
« la nativa terra. Da questa eri senza alcun

« dubbio trascinato tu che amantissimo sei
« del suolo nativo: ivi già vecchio facevi
« ritorno, daddove eri partito fanciullo, e
« riportavi le reliquie della affaticata vita
« a quella terra che ti avea nutrito infan-
« te, desiderando di morire ove eri nato,
« di essere sepolto ove fanciullo stampate
« avevi incerte orme. Ma, o scelleraggine!
« o orrenda ferità! Uomini crudelissimi, anzi
« belve sanguinolente ed immani, attende-
« vano in mezzo al calle te malaccorto
« ed inerme: quell'orrenda schiatta di la-
« droni, ignota finora all'orbe italico, non
« s'acquetò sazia dell'oro, che suol essere
« l'estremo voto dei rapitori, ma volle suc-
« chiare ingordamente il tuo sangue, e ra-
« pirti il bramato ingresso nella patria ed il
« sepolcro. Ma, o inaudita sete di sangue!
« Che mai agognate di più, o fierissimi cani?
« Che cercate più oltre in un corpo spo-
« gliato? Certo nè v'era, nè fingere si po-
« teva odio contro di un uomo innocente e
« sconosciuto. Se la fame dell'oro è la vera
« causa della scelleraggine, ottenuto il ne-
« fando intento, ritornate alla preda ed alle
« spelonche, gravi officine di delitti, e quivi
« rivedete gli ospiti vostri che avidamente
« vi aspettano; lasciate andar nudo un pe-
« destre: ciò basta; nulla si cerca di più,
« se non che egli non cada in potere di as-
« sassini, ma di uomini; niente da lui temer
« dovete; sì munite sono le rocche da voi
« abitate, che da esse impunemente disprez-
« zate il cielo e Firenze. Temete forse un

« uomicciuolo solo, stanco, impaurito, mentre
« avete ricettacoli sì vicini, sì validi? Non
« vogliate dunque aggiugnere l'efferatezza al-
« l'avarizia: avete rapito tutto ciò che sac-
« cheggiar si poteva, e convertire in vostro
« uso; lasciate a lui ed a' suoi amici l'a-
« nimo, che a nulla vi serve. Perchè lo gua-
« tate? Che cosa volgete in mente? Che me-
« ditate? Qual rabbia vi prende? Che significano
« quelle spade balenanti? Contro chi son di-
« rette? O feroce voluttà! Senz'odio, senza
« speranza, senza timore trucidare un uomo,
« un vivente sacro a Dio, ed a lui simile;
« cacciargli le mani rapaci nelle viscere, e
« ciò che non farebbero nemmeno le gene-
« rose belve, star sopra al lacerato cadavere,
« e dilettarsi del sangue spumeggiante!

« Mi dolgo e mi vergogno, o chiarissimi
« cittadini, nè tanto deploro il caso di un
« tale amico, quanto l'obbrobrio di sì glo-
« riosa repubblica. Imperocchè che mai si
« dirà presso le straniere genti? Qual giudi-
« zio ne porteranno i posteri? Un uomo in-
« nocente che non solo di giorno, ma anco
« nelle più tempestose notti passò in mezzo
« ai fieri popoli del Rodano, ai deserti della
« Provenza, di cui non v'ha ai nostri giorni
« terra più dissoluta, più desolata; alle Alpi,
« coperte non solo di nevi ed infestate da
« vagabondi ladroni, ma occupate da agguer-
« riti eserciti, per poi cadere nel territorio
« fiorentino, quale agnella crudelmente desti-
« nata a servir di vittima? Ed o eterno dis-
« onore della nostra età! vi furono uomini

« che osarono al cospetto della vostra città
« e di quel palazzo temuto un tempo, per-
« chè era celeberrimo seggio della giustizia,
« straziare a lor talento i vostri cittadini? O
« tempi! O costumi! giova ora sclamare con
« Tullio. Essendo io fanciullo udiva i miei
« maggiori narrare le virtù d'ogni maniera
« e la giustizia esimia di quel popolo: giu-
« stizia serbata non solo nelle fazioni e nei
« contratti, ma nel correggere la repubblica
« co' premi e colle pene, ne' quali due
« mezzi consiste veramente la sapienza di un
« legislatore: perocchè se ne manca uno, è
« necessario che la città zoppichi; se amen-
« due, essa diviene snervata, languida, raf-
« fredandosi da una parte la virtù de' buoni,
« ed infiammandosi la nequizia de' malvagi.
« All'uno ed all'altro bisogno magnificamente
« provvidero i nostri padri: colle quali arti
« faceano certissima fede della romana ori-
« gine divulgata dalla fama. Imperò siccome
« quell'antico genitore del popolo romano lo
« fe' co' suoi istituti prevalere in tutto l'orbe
« terracqueo, così avea udito che i maggiori
« vostri, per quanto loro era conceduto dal
« cielo, premendo le istesse vestigia, si me-
« ritarono una certa singolar laude presso
« tutto il genere umano, e fra i toscani po-
« poli tennero per lungo tempo un volonta-
« rio principato, astenendosi dal titolo d'im-
« perio: onde quanto meno v'avea di superbia
« e d'invidia, tanto maggior gloria e lode
« nel nome; per cui non si appellava *domi-
« nio, ma aiuto e rifugio dei vicini*. E perchè

« si stimasse aver Fiorenza ottenuto non im-
« meritevolmente un sì florido nome, nella
« quale abbondava il fiore d'ogni virtù e
« de' gloriosi atti, le circonvicine genti nu-
« trivano un timore misto all'amore ed alla
« reverenza verso un popolo sì ben costu-
« mato; nè solo ne' propri, ma anco negli
« estremi confini della Toscana si temeva la
« città, maestra della giustizia. Imperocchè
« qual altra causa si fu che infra sassosi ed
« aspri colli, in un suolo arido, non soccorso
« nè da un porto marittimo, nè da un fiume
« navigabile, in sì breve spazio di tempo la
« vostra città, che è quasi la più recente fra
« tutte quelle d'Italia, sia cresciuta in tanta
« grandezza, che oltre ogni credere superò
« pressochè le più ampie vicine città, non
« solo per la vaghezza del nome e per le
« preziose merci (il che è già un prodigio),
« ma perchè divenne madre felice di chiari
« figliuoli, ed incapace di contenere sì nu-
« merosa progenie, spargendo cittadini in ogni
« angolo, empì di sua fama il mondo tutto?
« Qual altra, io dico, fu la causa di sì grande
« e sì repentina grandezza, principalmente che
« molti erano gli ostacoli da superarsi? Ri-
« sponderà qualcuno, esserne stato cagione il
« clima; e ciò che è proprio della virtù,
« attribuirà alla fortuna; altri farà cenno del-
« l'industria della sua gente instancabile e
« degli animi versatili e dell'ingegno accon-
« cio ad applicarsi ad ogni arte: nè parlerà
« sconsigliatamente, purchè non taccia come

« prima e massima causa di tale augumen-
« to, l' amore della giustizia, senza la quale
« non può crescere nè stare, non dirò una
« città, ma nemmeno una piccola famiglia.
« Il fondamento delle città tutte (giova il
« ripeterlo) è la giustizia, sulla quale, se
« seguir vuolsi il vero, i vostri maggiori vi
« lasciarono edificata questa fiorentissima e
« fermissima repubblica. Se per ignavia per-
« mettete che essa precipiti, che altro lice
« sperare, fuorchè ruina?

« Sorsero sicari infami; e ciò che basta ad
« eccitare gli stimoli tutti dell' ira, osarono
« di scannare nell' istesso vostro seno un ottimo
« cittadino, a cui, come si crede, tesero insidie
« fin da quel giorno nel quale mosse da casa
« il malaguroso piede; e quel che a' tempi
« de' vostri antenati avrebbero temuto di
« pensare nei loro covili, lo eseguirono sotto
« gli occhi vostri in sulla pubblica via con
« crudele ed intolleranda audacia. La quale
« scelleraggine se da voi si lascia impunita,
« tutto è perduto; lo stato pubblico, la giu-
« stizia, la salute, la libertà, la gloria, tutto
« rovina. Cadono rovesciate quelle fondamen-
« ta, sulle quali vi eravate alzati fino alle
« stelle: e da quai destre, Dio buono! sono
« esse rovesciate? Una gran causa di doglia
« è la viltà di quelli, onde proviene la in-
« giuria: furfanti, carnefici, selvaggi avvezzi
« ad un vitto ferino, ma di più ferino petto
« e costumi, appena degni delle vostre car-
« ceri, ritorte e funi, si precipitano qua e

« là contro le vostre gole, e si pascono fino
« alla sazietà delle stragi e del sangue degli
« infelici. Per verità non oserebbero tanto,
« se non avessero riposte le loro speranze
« nella vostra inerzia e ne' loro nascondigli:
« le quali speranze li deluderanno in tutto,
« se voi siete uomini, come solete esserlo.
« Vi travagliò, il confesso, e vi scosse in
« questi tempi la fortuna, ma non vi abbattè
« nè vi infievolì in guisa che soffriate pochi
« ladroncelli, i quali incrudeliscono nei din-
« torni. La vera virtù suole sorgere più chiara
« dalla avversità; e se bene ho conosciuto i
« vostri costumi, e se non mi inganna la
« lunga opinione che ho di voi, ciò princi-
« palmente e quasi per eredità riceveste dal
« popolo romano di non lasciarvi prostrare
« ed abbattere dalle ingiurie della fortuna,
« ma di alzarvi più robusti in mezzo ad es-
« se, e quel che è proprio dei forti, aumen-
« tare il coraggio infra le difficoltà. Mi nasce
« poi in cuore una lieve speranza all' udire
« che voi, accesi dalla atrocità del delitto, ed
« infiammati da generosa indegnazione, bran-
« dite le consuete armi della giustizia: la
« qual cosa, se è vera, nessun luogo, nessuna
« arte, nessun favore degli uomini scellerati
« allontanerà dalle infande cervici il meritato
« fulmine della vostra iracondia. Ma io, oltre
« ogni dire accuorato dalla perdita lagrime-
« vole del dolcissimo amico, molte cose ho
« dette con voi famigliarmente; ahi indarno!
« ahi tardi! perocchè m' avveggo che il mio

« danno non può essere riparato; nè se con
« mille lingue di adamante parlassi in sempi-
« terno, o più dolcemente di Orfeo con fle-
« bili querele molcessi i sassi, tornerà a me
« l'amico che entrò nel cammino inremeabile.
« Nè ora si tratta che egli risorga, ma che
« con lui non cada il vostro decoro; quello
« è impossibile, questo è facile ed in vostro
« potere. Non è necessario l'ammonirvi che
« i giudici delle scelleraggini non guardano
« al passato, ma al futuro. Imperocchè che
« giova l'adoprarsi intorno a quelle cose,
« alle quali non si può rimediare, facendo sì
« che non sieno avvenute? Ma i giudici pre-
« vengono simili danni, e frenano con terri-
« bile esempio la umana temerità. Da qui
« ne nacque quella sentenza degli uomini dot-
« tissimi: *Furon trovati i supplicii non per-*
« *chè si sia peccato, ma affinchè non si pec-*
« *chi in avvenire*. I quali supplicii, benchè
« sieno degnissimi dell'efferatezza di un tale
« misfatto, ed io li possa senza alcun divieto
« aspettare tacitamente, pure temo in aspet-
« tarli. Ho dette queste cose per deporre,
« parlando, il mio dolore presso ad orecchie
« benevole, per sollevare il mio cuore tumido
« di grave molestia, piuttosto che per ac-
« cendere i vostri animi alla vendetta. Ciò
« non conviene nè alla mia professione, nè
« al mio stato. Pertanto protesto che per
« qualunque cosa io sia per dire, od ab-
« bia detto, non aspiro a vendicarmi: ma
« chieggo soltanto ciò che chiedere posso più

« onestamente (1); cioè che voi memori del-
« l' antica gloria e giustizia, per la quale in
« singolar modo fioriste, non la lasciate perire
« nella vostra età: e tanto più lo imploro,
« quanto che sempre sicure debbon essere
« le vie che conducono alle vostre mura ed
« a quelle della comune genitrice (2); ma
« ora in ispecie che, essendo imminente il
« giubbileo, concorreranno i fedeli da ogni re-
« gione. Apransi adunque ai pellegrini le strade
« sgombre dai ladroni, onde atterriti da giu-
« sta tema non sieno astretti o ad abbando-
« nare la pia opera, od a piegare dal retto
« cammino. Al qual uopo se voi rigidamente
« non provvederete, una macchia di eterna
« infamia si imprimerà sul vostro nome.

(1) Ammira, o lettore, questi delicatissimi sentimenti del Petrarca dettati da un egregio filosofico amore dell' uomo. Non ti par di udire un Beccaria? il quale va dicendo: « Che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, nè di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà, stromento del furore e del fanatismo, o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine adunque non è altro che di impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuoverne gli altri dal farne uguali. Quelle pene adunque e quel metodo di infliggerle deve essere prescelto, che serbata la proporzione, farà un'impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo. » (Beccaria, Dei Delitti e delle Pene, art. xv, fine delle pene).

(2) Roma.

« Primamente conviensi render sicuro il
« transito dell'Appennino, ove un più nume-
« roso popolo si attende: a fortificare il qual
« passaggio Dio volesse che io prima d'ora
« confortata avessi la vostra magnificenza:
« voi avreste più prontamente provveduto, ed
« il miserando spettacolo dell'amico mio non
« avrebbe dato materia agli altri di tenersi
« in guardia. Ma la nostra età non avea mo-
« tivo alcuno di sospettare, avendo dai se-
« niori udito che il giogo dell'Appennino era
« difficile a valicarsi per la nativa asprezza;
« ma che nessun luogo era più sicuro, più
« ospitale al passaggiero. Che mai avverrà, se
« i custodi son divenuti ladri, ed i cani lupi?
« che, quando all'orrore del selvoso monte
« si aggiugnerà il terrore di nequitosissimi
« uomini? Tutto quel breve spazio di terra
« sarà deserto, e più inospito dell'Atlante o
« del Caucaso. Questa ignominia, questa pe-
« stilenza prevenite, o forti personaggi: voi
« mirerete i sassi spruzzolati ancora del non
« asciutto sangue del vostro cittadino: là ap-
« prenderete con qual rimedio provvedere si
« debba alla salute d'altrui: chi vuol tagliare
« un albero, incominci dalle radici; chi vuol
« disseccare i ruscelli, dissecchi la fonte; chi
« vuole spegnere i ladroni, insista nell'estir-
« pare coloro che li ricettano. Ite celeramen-
« te, ite felicemente ove vi siete indirizzati;
« e coll'aita dei Celesti spezzate i turpi chio-
« stri delle scelleraggini: tergete dagli occhi
« nostri la macchia contratta, lasciando ai
« posteri quella fama di giustizia che riceveste

« dai padri. Vorrei aggiugnere a questi con-
« forti anco la preghiera, che ordiniate di
« investigare di Luca, cognominato Cristiano,
« personaggio chiaro per sangue e per virtù,
« che fu compagno nell' infausto cammino a
« Mainardo, e di cui dubbiosamente parla
« la fama: se egli siasi sottratto alle mani
« degli empi, come alcuni narrano; o se con
« pari ferità sia stato spento, come piuttosto
« io temo, e non cesserò di temere, finchè
« avrò avuta contezza dell' opposto. Perdonate
« alle molte mie parole: da una parte la
« fidanza della vostra umanità, dall' altra l' im-
« peto del mio amore e la pietà degli amici
« che io andava di giorno in giorno aspet-
« tando, mi spinsero più oltre di quel che
« conveniva. Perciocchè essi erano concorde-
« mente partiti da Avignone per nessun altro
« motivo che per vedermi: non avendomi
« ritrovato in Parma, erano partiti mesti dopo
« aver passato un giorno ed una notte nella
« mia casa, e lasciata una lettera in cui mi
« assicuravano che avrebbero ricalcate le loro
« istesse orme per visitarmi. Di ritorno a
« Parma, gli attesi inutilmente; spedii un mes-
« saggio che li rimproverasse della tardanza,
« e seppi da lui che avevano ricevuto un
« premio siffatto della carità e della amicizia.
« Per le quali cose perdonatemi se il dolore
« mi rendette loquace. Imperocchè quantun-
« que inscio degli eventi, e lontano io fos-
« si, pure mi sembra di essere stato causa
« di ogni infortunio, perchè qua gli avea
« tratti il solo amore che mi portavano ed

« il desiderio di vedermi. L' onnipossente Id-
« dio vi conservi da sì gravi mali ed in fe-
« licissimo stato.

« Da Parma all' infretta con animo trava-
« gliato e gravemente abbattuto (1). »

La lettera del Petrarca sortì il pieno suo effetto; il comune di Firenze mandò soldati a piè ed a cavallo contro i masnadieri e gli Ubaldini; anzi fermò con decreto che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro tantochè fossero privati delle alpigiane spelonche. I soldati si dirizzarono a Monte Gemmoli, una rocca quasi inespugnabile, e la cinsero d' assedio; ed i masnadieri che si eran dentro chiusi uscirono per troppa baldanza fuori della tagliata, badaluccando e facendo grandi cose d' armi per lo vantaggio che aveano del terreno: in questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio cominciarono a scendere da cavallo e spignersi innanzi contro ai nemici, i quali con folli prodezze attesero tanto che i cavalieri di Firenze si mischiarono tra loro innanzi che si potessero ritrarre nella fortezza; ritraendosi poi i masnadieri e continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini, cacciando gli avversari nel primo recinto. In tal guisa presero la rocca di Monte Gemmoli, e lo stesso fecero con

(1) Petr., Var., ep. 40. L' ediz. di Basilea ha la data dei 2 di giugno, ma dee essere erronea, perchè, giusta il De Sade, il Petrarca non ebbe notizia della morte di Mainardo che ai 5 dell' istesso mese.

alcune altre; e dove non le poterono espugnare, guastarono i campi e le ville d'intorno; e dopo aver fatto gran danno agli Ubaldini, senza alcuno impedimento sani e salvi con vittoria si tornarono a Firenze (1).

Intanto il Petrarca era inquieto sulla sorte di Luca: passò a caso da Parma un nobile Fiorentino che veniva da Avignone; un servo del Petrarca avendo riconosciuto dal linguaggio la patria del passaggiero, e conscio delle segrete angosce del padrone, incominciò ad interrogarlo se nulla avesse saputo del caso di Mainardo e di Luca. Il Fiorentino rispose che di tutto era informato, ed il servo lo pregò di entrar nella casa del Petrarca e di toglierlo dallo stato di dubbiezza. Quegli, udito il nome del cantor di Laura, non esitò un istante; varcate quelle soglie coi molti suoi seguaci, salutato con reverenza l'altissimo poeta, rispose prontamente a tutte le sue domande, e lo chiarì esser Luca ancor vivo; così annunciar le lettere spedite da Firenze, così riferire il pubblico grido. « In tal guisa (sclama il Petrarca) io posto in mezzo alla Italia ignoro le italiche notizie, finchè non mi si annunciano dalle Gallie, cosa di cui son solito maravigliarmi e sdegnarmi (2). »

Al partire del Fiorentino tal rimase il Petrarca, come se fra le dense nubi del suo animo fosse penetrato qualche raggio di improvviso gaudio. Quand'ecco in sull'imbrunire

(1) Mat. Villani, lib. I, cap. 25.
(2) Petr. Fam., lib. VIII, epis. 7.

gli si appresenta un vecchio sacerdote suo famigliare, e gli narra che un messaggio venuto dalla Toscana riferiva esser periti con Mainardo tutti i suoi seguaci. Fu questa una nuova ferita al cuore di lui che perdette subito ogni serenità. Avea appena il sacerdote finito di parlare che un mercadante milanese conoscente del Petrarca entrò nella stanza in cui egli se ne stava triste e pensoso. Dopo le vicendevoli oneste accoglienze: essendo, disse il mercante, passato di qua, ove mi fu detto che tu facevi dimora, non reputai conveniente di andar oltre senza aver goduto del tuo cospetto e colloquio. — Tu sei ben gentile, rispose il Petrarca; ma d'onde vieni? — È questo il quarto giorno dachè ho abbandonata Firenze. — Dio buono! E qual via tenesti? — Non ho potuto seguire la retta, perocchè avrai udito, come penso, la morte di quel buon personaggio, per vendicar la quale il popolo fiorentino brandite le armi abbruciò molti accampamenti in su quelle montagne, onde io passai per un calle obbliquo e silvestre. — Dimmi, ten priego, favelli tu della morte di un solo o di molti? imperocchè costui (ed additò il sacerdote) narra che molti furono gli uccisi. — Falso è questo grido: un solo fu spento, gli altri si sottrassero. — Vedendo poi il mercadante che il Petrarca lo ascoltava con ansietà, aggiunse: — Intorno a quest'affare io non ho nulla di più verace delle voci del popolo: giacchè nelle campagnevoli brigate di quella città non si odono che i lamenti e gli sdegni sulla morte

di un solo; se molti fossero gli uccisi, ragionerebbero di molti. — Piacque al Petrarca la conghiettura; ma siccome nulla di certo gli si annunciava, così non potè rasserenar l'animo e la fronte, che torbida era nell'accogliere l'ospite, torbida nel congedarlo. Si aggiunse ad accrescer la mestizia e le incertezze di lui il non aver giammai ricevuta risposta alle lettere spedite nelle diverse città, colle quali chiedea notizie dell'amico (1).

CAPO XVIII.

Lamenti del Petrarca sui guasti cagionati dalla pestilenza; visita a Manfredi Pio signore di Carpi; nuovo tremuoto.

Lo stato del Petrarca era a questi tempi veramente compassionevole e miserando; la morte gli aveva dapprima mietuto un dolcissimo amico in Giacomo Colonna, un intrinseco condiscepolo in Tommaso da Messina, un saggio direttore dello spirito in Dionigi di Borgo S. Sepolcro, uno splendido mecenate in Roberto di Napoli. Sorvenne la peste del 1348 a rapirgli gli altri amici e protettori che gli eran rimasti: essa spense il cardinale Colonna, sotto la cui ombra il Petrarca si posava in tanta pace; Roberto de' Bardi che gli avea dati tanti pegni di amore e di reverenza, Sennuccio del Bene cui apriva il suo cuore

(1) Petr., Fam., lib. XVIII., epis. 7.

piagato dagli amorosi dardi (1). Che più? La peste troncò i giorni di Laura, ed immerse l'amante in duolo e in pianto (2).

Per tali perdite il Petrarca fu presso a soccombere; per temprare la intollerabil doglia si sfogò col suo Socrate e gli scrisse una lettera piena di amare lamentanze. » Ahi! fratello amantissimo, che mai ti dirò? donde incomincierò? Ove mi volgerò? Da ogni parte lutto, da ogni parte orrore mi si appresenta.

. . . . . D' ogni lato
S' odon pianti e lamenti, e questi e quelli
Sono dalla paura e dalla morte
In mille guise aggiunti.
En., *lib.* II, *v.* 369.

L'anno 1348 non solo spogliò me di amici, ma l'universo tutto di abitatori; cui se qualche cosa sopravanzò, ecco che il seguente anno ne miete le reliquie e recide con mortifera falce tutto ciò che si sottrasse a quella tempesta. Come mai credere potranno i posteri che senza fuoco celeste, senza guerra, senza visibile cagione di strage, non questo o quel paese, ma tutto il mondo si vôtò di abitatori? E quando mai si vide e si udì, od in quali annali si lesse che disabitate rimasero le case, deserte le città, squallide le campagne, angusti i campi agli ammucchiati cadaveri, e l'universo fu ridotto in vastissima

(1) Ved. il son. *Sennuccio mio, benchè doglioso e solo.*
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 52.

solitudine? Consulta gli istorici, essi tacciono; interroga i fisici, essi sono stupefatti; domanda ai filosofi, essi contraggono le spalle, corrugano la fronte, e posto il dito dal mento in su comandano silenzio. I nostri nepoti crederanno forse questi eventi cui diamo appena fede noi stessi che li veggiamo? E se cogli occhi aperti non li vedessimo, e scorsa la città ingombra di cadaveri, e tornati a casa non la trovassimo vôta dei più cari pegni, crederemmo noi esser reale il flagello che ci fa gemere? Felice la ventura schiatta che non conobbe siffatte miserie, e le annovererà infra le favole! Noi meritiamo e questi e più gravi gastighi: nol niego, ma anco i maggiori nostri ne furono meritevoli e lo saranno anche i posteri. Quale è adunque il tuo giudizio sovra di noi, o giustissimo Iddio? Perchè mai si aggravò così insignemente sulla nostra età l'ardore della tua vendetta? Perchè se bene non manchino colpe, pure mancano esempi di un tale gastigo? Perchè avendo noi peccato al par degli altri, soli siamo percossi? Soli, io dico; giacchè oso affermare che i flagelli di tutti i secoli che venner dopo a quell'arca famosissima che su di uno sterminato pelago trasportava le reliquie del genere umano, appetto alla presente pestilenza sono delizie, sono baie, sono pace; nè si possono paragonare con questi mali tutte le guerre, di qualunque sorte sieno, nelle quali e molte maniere di rimedi si danno, e lice morire onoratamente; ed è un esimio conforto della morte un morire onorato. Ma in questa calamità

non v' ha rimedio, non conforto; e per colmo dei mali s' aggiunge il non conoscere le cause ed il principio del morbo pestifero. Imperocchè anco l' ignoranza (ch' è più odiosa della peste istessa) di alcuni uomini che ci illudono con facezie e favole, e spacciano di saper tutto mentre tutto ignorano, ora tace, e mentre prima era fatta ardita a cianciare dall' imprudenza, ora è renduta silenziosa dallo stupore. Sarebbe forse vero ciò, di cui sospettarono alcuni grandi ingegni, che Dio non si curi delle umane cose? Lunge stia dalle nostre menti una tàle demenza; se tu, o Dio, non ne avessi cura, esse non esisterebbero più. Che cosa si debba pensare intorno a quegli ingrati che tutto concedono alla natura, nulla a Dio, ce lo insegna Seneca, il quale gli appella ingratissimi, perchè cavillando negano empiamente il dono ricevuto dalla suprema Maestà. Tu in vero, o Dio, ti prendi cura e di noi e delle nostre vicende; ma qualche causa latente ed ignota ci rese al tuo cospetto degnissimi fra tutti i secoli d' essere rigorosamente puniti: non è perciò minore la tua giustizia, perchè a noi si asconde. La profondità de' tuoi giudizi è imperscrutabile ed inaccessibile agli umani sensi; onde o noi siamo peggiori di tutti, ciò che vorrei più di quel che osi negare, o siamo colle presenti sciagure esercitati e purgati, onde prepararci a godere di una futura felicità; o qualche altra origine hanno i nostri mali, cui non giunge il nostro pensiero. Del resto, qualunque sieno le cause, apertissimi sono gli effetti.

« Volge appena, o Socrate, la prima parte del secondo anno, dachè, rivedendo la Italia, mi congedai lagrimando da te sulle rive della Sorga. Non ti esorto a spingere da lontano gli sguardi; enumera pochissimi giorni; e pensa a quel che eravamo, a quel che siamo. Ove sono i dolci amici? ove gli amati volti? ove le soavi parole? ove il giocondo conversare? Qual fulmine consumò tutte queste cose? Qual terremoto le ingoiò? Qual procella le sommerse? Eravamo accompagnati, ora siam soli: era d'uopo morir due anni prima; noi abbiamo troppo vissuto, o caro Socrate (1). »

Prosiegue il Petrarca in questa lettera, cui l'ab. De Sade dà il titolo di Geremiade, ad enumerare le gravi perdite; ed afferma doversi cercare nuovi amici, perchè succedano agli estinti ed empiano i vôti del cuore. Infatti egli si strinse con verace benevolenza a Paganino Besozzi milanese, podestà di Parma: in poco tempo essi divennero famigliarissimi, e gustarono la maggior dolcezza dell'amicizia, quella cioè di partecipare l'un l'altro sì dell'avversa che della prospera fortuna. Ma la morte fu invidiosa di questa nuova ventura, ed accorse a recidere il vincolo recente. Paganino fu assalito all'improvviso dalla peste dopo aver lietamente cogli amici e co' famigliari cenato; passò la notte in mezzo agli estremi dolori, ma sempre imperterrito; la mattina finì di vivere. Non erano ancora scorsi

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 7.

tre giorni, che gli tenner dietro i figli e la famiglia tutta (1).

Questa morte repentina conturbò in siffatta guisa il Petrarca, che fuggì precipitevolmente da Parma, e recossi a Carpi presso Manfredi Pio, che amore e reverenza verso di lui nutriva. Giace Carpi, piccola città del territorio modenese, in un bel piano sulle sponde della Secchia, ed è distante quattro miglia incirca da Correggio (2). Nel 1319, mentre Francesco Pio reggeva Modena, Manfredi si rendette facilmente padrone di Carpi, ed ivi si difese contro di quel reggitore mercè l'aiuto di Giberto da Correggio. Manfredo, molto oprando col senno e con la mano, si acquistò tanta gloria, che Carlo di Boemia lo credette meritevole d'essere armato cavaliero nell'anno 1332 (3).

Appena giunto a Carpi, il Petrarca fu spaventato da un nuovo terribile flagello, che aggiunse sterminio a sterminio e desolazione a desolazione. In quest'anno 1349, dice Matteo Villani, a dì dieci del mese di settembre si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì, ed a Roma fecero cadere il campanile della chiesa di S. Paolo con

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 7.

(2) La Secchia ha la sua origine nell'Appennino verso Garfagnana, scorre ai confini del ducato di Modena e di Reggio, bagna Sassuolo e Carpi, e mette foce nel Po.

(3) Tiraboschi, Mem. Modenesi, tom. II, pag. 201.

parte delle loggie, e la torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue ruine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile e la faccia della chiesa del vescovado e di S. Giovanni maggiore: la città dell'Aquila fu quasi distrutta, in gran parte atterrato il monastero di Monte Cassino. Durando per più giorni il tremuoto, tutti i cittadini ed eziandio i forestieri si misero a stare il dì e la notte su per le piazze, e di fuori a campo; ed erano sì grandi le scosse, che in piana terra era fatica all'uomo di potersi tenere in piedi (1).

Il Petrarca non potea darsi pace veggendo che la mano di Dio così duramente si aggravava sulla misera umanità. Non gli restava altro conforto che la penna, cui dava di piglio ad ogni istante per deporre nel seno degli amici il grave cordoglio che più non potea capire nel suo cuore. Noi pertanto seguendo le orme del Petrarca, e dando l'istoria dei suoi pensamenti, siamo ora costretti a porgere orecchio alle continue nenie, agli alti gemiti di questo grand'uomo oppresso dalla sciagura. La terra era scossa ancora dall'orribile tremuoto, che egli stava scrivendo in questa sentenza al suo Socrate. « Non so qual debba essere il primo subbietto delle mie querele e del mio spavento. Ovunque io mi volga, rimiro argomenti di afflizione; ciascun male presente è foriero di un più grande futuro; benchè per verità io non vegga ch

(1) Matteo Villani, lib. 1, cap. 45.

cosa si possa temere di peggio. Il mondo devastato, spopolato dalla rabbia degli uomini e dalla mano di un Dio vendicatore, è giunto ad un grado di calamità e di miserie, che nulla di più ci lascia ad immaginare. La posterità (se pur una ve n'avrà) non vorrà crederlo; e noi, noi stessi nol crederemmo, se non ne fossimo stati testimoni. Quanto a me, confesso che ciò che si mostra a' miei occhi mi rende credulo sul passato. Io non parlo di quelle inondazioni, di quelle tempeste, di quegli incendi che rovinarono intiere città, desolarono tutta la Europa; di quella pestilenza inaudita che rese deserte le città e privò le campagne di cultori. La natura col suo aspetto lugubre e lagrimoso sembra deplorare da sè stessa il suo stato. Tu sai che questi flagelli furono annunciati dal tremuoto delle Alpi scosse con violenza fin dalle fondamenta. Ma ora che noi credevamo placata la Giustizia divina, e stanca la morte di ruotare il suo ferro, e giunti al porto i miseri avanzi del naufragio, Roma all'improvviso è scossa da un sì violento terremoto, che nulla provò di simile ne' venti secoli, dachè essa fu fondata. Si vide cadere sul suo seno quella massa enorme di edifici antichi che gli stranieri non poteano rimirare senza maraviglia, e che i Romani al contrario degnavano appena di un guardo. La famosa torre de' Conti (1), che non ha pari nel mondo, vede ora

(1) Ebbe questo nome da Innocenzo III della famiglia de' Conti che la fece edificare.

la sua testa innanzi a' suoi piedi, e da ogni parte minaccia ruina. Molte chiese giacciono nel medesimo stato: quella di S. Paolo è atterrata per la maggior parte; quella di S. Giovanni ha perduta la cima; quella di S. Pietro ebbe miglior sorte: perciò si intiepidisce l'ardore del giubbileo. Se il tremuoto delle membra che ha preceduto la pestifera mortalità annunciava tante sventure, che non dobbiamo noi temere dal tremuoto del capo? Perocchè si dica pur ciò che si vuole, Roma, benchè si trovi in istato deplorabile, sarà sempre la capitale del mondo; lo confesserebbe il mondo istesso se favellar potesse; e se non lo confessasse, sarebbe agevole il convincerlo colle scritture e co' testimoni. Non mi si rinfacci di voler eccitare un terror panico su presagi incerti: Plinio disse prima di me, che giammai non tremò Roma senza annunciare qualche grande futuro avvenimento. Io tremo per lo stato della repubblica; l'ardore che io veggo negli animi accresce il mio timore non meno di quello che lo accrescano i tremuoti. Roma non è più l'unico oggetto del mio spavento; temo per l'Italia tutta. Voglia Iddio che lo scuotimento del romano suolo non annunci la perdita della pace e della libertà (1). »

(1) Questa lettera, tratta dal MS. R., è riportata dall'ab. De Sade, Mém., tom. III, pag. 35.

CAPO XIX.

Il Petrarca in Mantova; epistola a Virgilio.

I tanti mali che affliggevano il Petrarca lo avean renduto nuovamente voglioso di andar pellegrinando, onde ricrearsi dai gravi affanni col mirar vari oggetti, e conversare con persone di fresco conosciute. Da Parma egli portossi a Mantova, città che si posava in molta pace, perchè, difesa dai laghi (1) che la circondano, non temeva gli assalti stranieri, ed era saggiamente governata da un' illustre famiglia, che novellamente avea preso in mano il freno delle fertili sue contrade. Ciascun si avvede che io favello della famiglia Gonzaga venuta dall'Alemagna a stabilirsi sulle rive del Mincio, e che un tempo fu noverata tra i vassalli della contessa Matilde (2).

Passerino dei Bonacossi reggeva nel 1328 Mantova, signoreggiata già da oltre quaranta

(1) L'Ariosto ci dà in due luoghi una succinta ma evidente descrizione di Mantova.

« . . . . La terra
« Che il Menzo fende, e d'alti stagni serra.
Orl., *C.* 33, *st.* 8; *e* 43, *st.* 11.

« Qua su lasciasti una città vicina
« A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
« Che poi si stende e in questo Po declina,
« E l'origine sua vien di Benaco.
« Fu fatta la città, quando a ruina
« Le mura andâr dell' Agenoreo Draco.

(2) Muratori, Ann. d' Ital., an. 1328.

anni dalla sua famiglia: egli avea un figliuolo per nome Francesco che usava assai domesticamente nella casa di Luigi Gonzagá, ed avea grande intrinsichezza coi tre figliuoli di lui Guido, Filippino e Feltrino. Uno di questi si invaghì della donna di Francesco Bonacossi, il quale avvedutosene ed oltremodo geloso, giurò di vendicare la infedeltà della innamorata, disonorando sotto gli occhi del marito la sposa di Filippino Gonzaga. I tre fratelli deliberarono di prevenire una tale infamia, e di gastigare severamente il figliuolo del tiranno che minacciata la avea. Filippino ritirossi nelle sue terre sotto colore di attendere alle ricolte, invocò segretamente l'aiuto di Cane della Scala e di Guglielmo da Castelbarco, e da essi ottenne 800 fanti e 300 cavalli. Nella notte del 14 agosto Filippino con queste truppe, cui avea uniti i suoi contadini, avvicinossi alla porta di Marmirolo: un suo fratello la fece aprire sotto pretesto di girsene in campagna per un suo nuovo amorazzo. I congiurati entrarono senza trovar resistenza, e corsero la città, chiamando il popolo a scuotere il giogo dei Bonacossi. Accorse Passerino, ma fu ucciso in sulla piazza, ed il figliuolo di lui rimase prigioniero: Luigi da Gonzaga venne proclamato signore di Mantova, e poco dopo creato vicario imperiale in quella città da Lodovico di Baviera (1).

E qui è da notare che quasi tutte le nobili

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 32.

ed opulente famiglie che signoreggiarono in questo secolo nelle più illustri città italiane, salirono in alto col tradimento e colle notturne insidie, come per noi si dimostrò, e si dimostrerà in quest' opera nel descrivere le corti visitate dal Petrarca. Esse aggiunsero non di rado alla frode ed all' usurpamento anco la più orrenda efferatezza: ne sieno primi testimoni i Gonzaga ed i Bonacossi, che rinovarono le crudeltà dell' arcivescovo Ruggieri di Pisa, e diedero l' esempio di due Ugolini spenti dalla fame. Passerino dopo aver fatto prigioniero Francesco della Mirandola coi due figliuoli Prendiparte e Tomasino, li mandò al Castellaro fortezza del Modenese, e chiusili nel fondo di una torre li fece morir di fame. I Gonzaga, preso Francesco Bonacossi ed il suo fratello abate di S. Andrea, li diedero in potere di Pico figliuolo di Francesco della Mirandola: costui li chiuse e li fe' morire di fame in quell' istesso castello, in cui fra i tormenti del digiuno era spirato il suo genitore (1). Ma l' arcivescovo Ruggieri vive infame nella ricordanza dei posteri, perchè Dante lo colpì colla giustizia inesorabile dell' altissima e verace sua poesia; mentre i Gonzaga splendono gloriosi agli occhi della posterità, perchè non surse un' anima disdegnosa che notasse la loro infamia; anzi questa fu coperta dalle laudi di storici menzogneri, o di prezzolati cantori.

(1) Muratori, An. d' Ital., an. 1321 e 1328.

I Gonzaga accolsero con somma letizia e grandi dimostranze di onore il Petrarca, già da loro invitato altre volte ad onorare di sua presenza le rive del Mincio. Ma sovra tutti lo rimirava attonito, lo accarezzava, non sapea ristare dal contemplarne le forme, Guido da Gonzaga che da molti anni desiderava di vederlo. Nel 1339 avea egli spedito il suo cancelliere Giovanni Aretino per alcuni bisogni ad Avignone, e gli avea raccomandato di visitare il cantor di Laura, di informarsi delle sue vicende e di rendernelo partecipe per mezzo di lettere. « Io riconobbi con somma giocondezza (così gli disse il Petrarca) che tu, o Guido, non interrogavi il cancelliere sugli affari pe' quali lo avevi spedito ad Avignone, non sullo stato della curia romana, di cui non v' ha a questi tempi cosa più brutta e mostruosa, non sulle fortune de' più cari amici, non sul riuscimento degli stessi tuoi affari; ma di me solo e delle cose mie gli chiedevi notizia, e lo rimbrottavi perchè fosse e curioso e diligente negli altri affari, e tacesse intorno a me, che singolarmente e sopra tutti conoscere volevi. Tali cose sembreranno mirabili a chi ignora che quel padrone del mondo, Augusto, amò il tuo concittadino Virgilio, uomo di rusticana origine, ma non di rusticano ingegno, ed Orazio nato da un liberto, ma ingenuo per lo stile. La ricordanza de' quali personaggi quanto da una parte diminuisce la maraviglia, altrettanto dall' altra accresce la mia letizia, mentre con tali esempi mi sento accomunato e mi veggo aperto

l'adito a tanta lode; giacchè, come si esprime uno di quegli amici di Cesare, *non è l'ultima laude il piacere ai grandi* (1). Ma di qui un nuovo miracolo nasce, che siccome molte cose piacciono agli uomini d'alta fortuna, così confesso non aver io cosa per cui possa piacere ad alcuno; perciocchè non piacendo a me, come debbo sperare di piacere altrui? È vero che noi siamo soliti di chiamare avventurata moglie non colei che è bella, ma colei che al suo marito par bella; ed avventuroso servo non colui che meglio d'un altro e più fedelmente serve, ma chi è amato dal padrone. Così io (quale in verità mi sia) se a te pare che sia qualche cosa, mi terrò felice pel giudizio tuo; e sebbene non ho onde meriti piacere, purchè io piaccia, ciò mi basta. Te ne ringrazierei se non fosse che io mi diffido di potere agguagliar colle parole la tua singolare umanità; onde in quegli ufficì che avanzano la forza dell'ingegno di chi adoperar li vuole, io giudico che sia molto savia cosa il tacere (2). »

(1) *Principibus placuisse viris non ultima laus est.*
Hor., lib. 1, epis. 17.

(2) Questi sensi sono tratti da una lettera che si legge nell'edizione di Basilea (Fam., lib. III, epis. 2), ma con falso titolo, giacchè ivi è indiritta a Tommaso da Messina, e quel buon Lodovico Dolce si inghiottì questo granciporro senza avvedersi che parlandosi in essa di un alto personaggio e di una grande disuguaglianza di fortuna tra il Petrarca e la persona cui scriveva, non era verosimile che fosse diretta a Tommaso intrinseco amico dello scrittore, e che non vantava nè schiatte nè

Bramava ardentemente il Petrarca, come grande ammiratore di Virgilio che egli era, di visitare il luogo natio di quel famosissimo poeta, e di spirare quelle aure felici in fra le quali vagì in culla e crebbe colui che le muse latine più che altri mai lattarono. Il villaggio che fu patria a Virgilio ed è appellato Andes dagli antichi, Pietola dai moderni, giace in poca distanza da Mantova: il Petrarca visitò con incredibile soavissima curiosità quel

dovizie principesche. Noteremo qui l'esordio di questa lettera che è assai vago, come quello che tratta della forza d'amore. « Veramente grande e maravigliosa è la forza d'amore, il quale con certi nodi invisibili, ma però tali che ben si sentono, così forte e tenacemente congiunge le cose piccole con le grandi, ed i disuguali regge con ugual dominio. Ma perchè non dee egli avere questa podestà negli uomini dotati della ragione, mentre con certe amiche confederazioni gli elementi sordi e tra loro contrari accorda insieme ed accompagna? L'aere non s'avvicinerebbe al fuoco, nè la terra abbraccierebbe il mare, nè i fiumi conoscerebbero le rive, nè i lidi le onde, nè i pianeti e le stelle i loro ordinati viaggi, se l'onnipotente e (come lo chiamano i dotti) sacro amore non tenesse unite co' suoi vincoli tutte le cose del mondo. Colui adunque che con pari legge tempra il cielo e la terra, non ha voluto che sia disuguaglianza fra la mia bassa condizione ed il vostro alto stato; perciocchè tra le sue mirabili prove questa è la principale, che ei sa fare eguali le cose disuguali, nè può patire che chi fedelmente ama non sia amato. Voi già conosceste quanto sia la devozione che io porto al vostro nome, non perchè ne apparisse alcun segno nelle operazioni mie, ma per certo augurio, come si suol dire, di mente; perciocchè anco gli animi nostri hanno gli occhi loro, coi quali penetrando i veli di questi corpi terreni si veggono e si mirano scambievolmente. » (Petr., Fam., lib. III, epis. 2.)

campo che era stato violentemente rapito al cantore di Enea, e dove egli aveva corso pericolo della vita, e nel visitarlo ripetea quei versi dell' egloga IX della Bucolica virgiliana, ne' quali è chiaramente descritta la posizione di quel podere, che *si estendeva dalla sommità dell' alto colle fino al fiume, e dalla macchia allo scosceso faggio* (1).

All' aspetto di que' luoghi consacrati dai carmi di un tanto ingegno si infiammò la fantasia del Petrarca, che scrisse un' epistola a Virgilio, nella quale dopo averlo dipinto ne' vaghi boschetti de' Campi Elisi al fianco di Omero, di Orfeo e degli altri più celebrati cantori, tranne Lucano e Lucrezio e tutti quelli che si diedero la morte, in tal sentenza prosiegue. « Io crederei di buon grado che tu abiti quella regione del cielo destinata alle anime felici, dappoichè il re del mondo ha dischiuse le porte del Tartaro colle sue mani trafitte dai chiodi, e gli rapì tutte le spoglie: bramerei che ciò fosse chiarito. Se qualche ombra è sì avventurosa di giugnere all' asilo in cui ti ritrovi, saprai, mia mercè, lo stato de' luoghi che ti furono sì cari ed il destino delle tue opere. Mantova, che si gloria d'averti veduto nascere nel suo grembo, ora è agitata da vicini tumulti; ma

(1) *Certe equidem audieram qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, et veteris jam fracta cacumina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

difesa da principi valorosi, ricusa di curvare la cervice sotto un giogo straniero, e non vuol essere governata che da' suoi figliuoli (1). Da questa città, da un luogo tranquillo e vicino al tuo campo io scrivo i versi che ti indirizzo: qui cerco con ansietà quegli scogli fra' quali tu solevi talora ricovrarti; quei prati in riva al Mincio, ne' quali passeggiavi solingo; quegli alberi di cui amavi l'ombra; que' boschi che ti porgeano un grato asilo negli ardori estivi; quelle zolle su cui ti sedevi al rezzo di una fontana: tutti questi oggetti mi richiamano la tua immagine. La sventurata città di Napoli, che possiede le tue ceneri, è immersa nel lutto dopo che fu privata del famoso re Roberto: un giorno solo le rapì la prosperità di molti anni: quel regno è in uno stato vacillante ed incerto; un popolo innocente è punito pel delitto di alcuni colpevoli. Non domandarmi il destino di Roma tua madre: ohimè! miglior partito si è l'ignorarlo. Ascolta piuttosto quale sia il successo delle tue opere: il vecchio Titiro rallegra ognuno col dolce suono della sua zampogna: nulla v'ha di più bello dei campi coltivati giusta le regole da te prescritte nelle Georgiche: il tuo Enea vive in tutto l'universo; piace ed è cantato da tutti: se la morte

(1) Mastino della Scala, Obizzo d'Este e Luchino Visconti fecero ogni sforzo per impadronirsi di Mantova. Ma i Gonzaga la difesero intrepidamente, e mostrarono quanto possa in una guerra la concordia di tre fratelli (De Sade, Mém, tom. III, pag. 43).

non ti avesse rapito sì presto, tu avresti sollevato quell'eroe fino alle stelle. Ma l'infelice, condannato dalla tua bocca istessa, era in procinto d'esser arso una seconda volta, se la pietà d'Augusto non lo sottraeva alle fiamme. Sieno grazie a quel principe per non aver eseguiti i tuoi ultimi voleri. Addio, o Virgilio, tu mi sarai sempre caro: salutami Omero ed Esiodo (1).

CAPO XX.

Dono del romanzo della Rosa.

Guido da Gonzaga amava molto la lettura, e dopo aver conosciuti gli scrittori tutti latini e volgari, desiderava di addottrinarsi nella straniera letteratura, onde chiese al Petrarca un libro scritto nella romanza lingua, che ancor si parlava al di là delle Alpi. Questi gli mandò il romanzo della Rosa, che da poco tempo avea veduta la luce in Francia, ed in

(1) Ecco i versi del testo:
Ut tuus Eneas vivit, totumque per orbem
Et placet et canitur, tanto quem ad sidera nisu
Tollere conanti mors obstitit invida magnis
Principiis: miserum Eneam jam summa premebant
Fata magis, jamque ore tuo damnatus abibat,
Arsurusque iterum; pietas Augusta secundis
Eripuit flammis, quem non morientis amici
Dejecti movere animi, meritoque supremas
Contempsisse preces aevo laudabitur omni.
Petr., Ep. Lugd. 1601, pag. 681.

cui si insegnava l'arte di amare, e si svelavano tutti i più scaltri accorgimenti della galanteria. Guglielmo di Lorris, giovane innamorato, incominciò questo romanzo verso la metà del XIII secolo (1); ma la morte troncò i suoi giorni prima che lo potesse condurre a termine. Quarant'anni dopo Giovanni di Meun, detto il Clopinello, perchè zoppicava, s'avvisò di finirlo, ed in breve giunse alla meta sospirata. Non sarà qui discaro a' miei leggenti che io mostri l'intero intelletto dei due autori, facendo una breve analisi di questo libro.

Un giovane si addormenta in un giorno di primavera, e sogna di passeggiare in un giardino delizioso, ove scorge una rosa novella, dalla cui bellezza e dal cui splendore è sedotto: vuol coglierla, ma mille ostacoli si oppongono. Molti esseri malefici, come le False Sembianze, il Pericolo, la Maldicenza ed altri mostri si adoprano a tutta possa per impedire che sbramata sia la voglia del giovane. Dall'altro canto la Bella Accoglienza, la Pietà, la Franchezza, il Coraggio sono divinità benefiche, le quali lo favoreggiano. Tutto è personificato in quest'opera; mille enti morali si veggono in essa comparire: dopo un lungo contrasto, dopo che l'eroe passò d'un salto molte fosse, dopo avere

(1) *Droit au vingtieme an de mon âge*
Je fis le roman de la Rose
Où l'art d'amour est toute enclose.

scalate altissime castella e superati infiniti ostacoli, coglie la rosa, ed il sogno finisce (1). Questo romanzo abbonda di episodi, di digressioni discordanti dall'argomento, e di motti che pungono ogni classe di persone. Gli ipocriti vi sono dipinti coi più negri colori; le donne sono accusate di incostanza, di capriccio, di ingiustizia, di perfidia, di avarizia, di libertinaggio: anzi Giovanni di Meun, lasciato dall'un de' lati ogni riguardo al bel sesso, afferma che non v'ha una donna ben costumata. Un tal libro empì del suo grido la Francia tutta, che lo onorò come il miglior poema scritto in volgare favella, e lo paragonò alle più celebrate opere degli antichi: i chimici vi rinvenivano il più *grande segreto*; i casisti *una morale divina*; gli speculativi uomini *un rosaio di beatifica visione* (2). Odasi ora il giudizio che ne portò il Petrarca in que' versi, co' quali lo accompagnò mandandolo a Guido da Gonzaga.

« Questo libricciuolo, che la chiara Gallia solleva al cielo e si sforza di paragonare alle somme opere, farà fede di quanto la italiana facondia superi le straniere lingue, se ne eccettui la greca, come pretende il pubblico grido, ma niega altamente Cicerone. Il gallico autore narra al volgo i suoi sogni: mostra quanto potere abbia la gelosia; quanto

(1) *Ainsi eus la rose vermeille*
A tant fut jour, et je m'éveille.
De Sade, Mém., tom. III, pag. 46.

(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 48.

l'amore: con quali arti s'avvisi di combattere il folle seguace di Venere: quai travagli, quai dolori egli debba affrontare; qual posa si trovi in mezzo alle fatiche; quante pesti si incontrino in sulla soglia amorosa; quale sia il riso, quali i gemiti che si debbono schivare; come frequenti sieno le lagrime che rigano i rari gaudi. Qual campo più vasto e più ferace si potea aprire, in cui far manifesta la più grande facondia? Pure sogna l'autore mentre narra i suoi sogni, e vigilante per nulla differisce da un dormiglioso. Quanto più pateticamente quel tuo concittadino (1) dipinge l'amore, allorchè mostra Didone spirante sul ferro? od il tuo vate, o Verona? (2), od il tuo, o Sulmona, celebre pel lascivo carme, e fertile nido di amori? (3), ovvero il tuo, o Ombria? (4) Taccio degli altri scrittori erotici, che o l'antica età o la nostra produsse o nutrì nelle latine spiaggie. Ciò non pertanto tu non accoglierai men lietamente, o disprezzerai il nostro dono, posciachè io non potea dar nulla di più pregevole a chi mi cercava un libro straniero e volgare; se non si inganna la Francia tutta, e la capitale di essa, Parigi. Sta sano (5). »

(1) Virgilio.
(2) Catullo.
(3) Ovidio.
(4) Properzio.
(5) Petr., Carm., lib. III, ep. 10. Guidoni de Gonzaga.

CAPO XXI.

Il Petrarca di nuovo in Padova; si discolpa delle accuse di negromanzia e d'altri delitti appostigli dai canonici di Parma.

Correva l'anno 1350, anno salutifero a Roma, perchè il giubbileo chiamava nel seno di essa un' immensa folla di pellegrini; e già il Petrarca si accingeva a partire da Mantova per rivedere le sponde del Tevere, quando ricevette lettere da Giacomo di Carrara, il quale per obbligarlo a stabilirsi in Padova lo avea fatto nominare canonico della cattedrale. Non fu sordo il Petrarca a sì gentili conforti: accomiatatosi dai Gonzaga, volò sulle rive della Brenta, ed all'incominciar di febbraio abbracciò il principe suo benefattore. Salutati appena i canonici suoi colleghi, ebbe notizia di essere stato eletto arcidiacono di Parma (1).

Era natural cosa che tanti onori tirassero addosso al Petrarca il rovello dell'invidia: i membri del Capitolo parmense, invidiosi della

(1) Il P. Affò ha provato, coll' autorità del cardinale Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che non nel 1346, come pertende il De Sade, ma solo nel 1350 il Petrarca fu eletto arcidiacono di Parma. (Mem. degli Scritt. e Lett. Parmigiani, tom. II. Disc. Prel.) In quest'anno adunque, e non nel 1346, fu scritta dal Petrarca al vescovo di Parma una lettera in cui si parla di questa dignità che di fresco gli era stata conferita.

grandissima celebrità del nuovo loro collega, cercarono ogni mezzo di deprimerlo, come pur troppo avvenir suole in tutti i consorzi, ove un gran nome è spesso un gran delitto che ad ogni possa si cerca di punire. Per pascere la loro invidia lo accusarono presso il vescovo Ugolino de' Rossi di essere andato ad Avignone per nuocere a lui ed alla chiesa di Parma: e siccome in que' tempi era sempre pronta un'accusa che non potea venir meno, cioè la negromanzia, così que' maligni canonici aggiunsero che il Petrarca era istruito nelle arti maghe, perchè leggeva Virgilio. Io son d'avviso non potersi dare al lettore una più esatta notizia della malignità di quegli accusatori e del modo con cui il Petrarca si difese, che col recar qui la lettera da lui indiritta al vescovo di Parma, nella quale si purga dalle nere taccie che gli si apponevano, e rivela i suoi intimi sentimenti su alcune importanti materie.

« Non posso più capire in me stesso; permettetemi che io apra il mio cuore con voi, e lo disgravi. La natura vi ha dato uno spisito verace, dolce, equo: io vi sono amico, eppure voi avete concepiti intorno a me tristi sospetti che non hanno fondamento alcuno; io non so quali serpenti abbiano sparso sopra di voi il loro velenoso soffio. Soffrite che io disputi vosco; siamo nel mese di decembre (1), in cui presso gli antichi era conceduto

(1) Ciò prova che questa lettera fu scritta nella fine del 1350. Noi l' abbiamo qui posta, perchè trattandosi

agli schiavi di dir tutto ciò che lor veniva in cuore.

« Voi mi riguardate come un vostro inimico: ma che cosa ho io fatto? che cosa ho detto? che avete voi udito? che sentito di me che vi abbia potuto dare una tale idea? Io vostro inimico? Che non farei anzi per meritarmi la vostra amicizia? Chiudete le orecchie ai discorsi venenati delle lingue malediche, ed interrogate in silenzio il vostro spirito a mio riguardo; egli vi dirà che io sono vostro amico, che voi non avete altri inimici tranne questi impostori, questi accattabrighe, che spandono il lor veleno nascosto sulla fama dell'uomo onesto, e si compiacciono di dividere i cuori uniti. Sbrighiamoci da costoro; io non ho nulla che fare con essi; li disprezzo solennemente. Con voi solo debbo disputare, o mio padre, voi solo io voglio per testimonio e per giudice; se mi condannate, appellerò alla vostra coscienza che mi assolverà.

« Sono accusato di esser ito alla corte del pontefice per nuocervi, e di aver soggiornato in essa per condurre a termine un disegno contro di voi, fondato sopra una tenebrosa calunnia che dee sbocciare a suo tempo. Quale petulanza! Quanto è cieca la invidia! Il delitto che mi si appone è di troppo contrario alla mia foggia di pensare e di agire.

dell'elezione del Petrarca al canonicato di Padova ed all'arcidiaconato di Parma, si dovea parlare dell'invidia che un tale onore gli dovea suscitar contro.

Che io cerchi di nuocere a qualcuno! Io che fin dall' infanzia ho sofferto pazientemente le più atroci ingiurie da uomini che mi avrebbero dovuto a tutta possa beneficare! Eppure ho io giammai loro recato qualche danno? Ho loro tesa qualche insidia? Ho denigrata la fama di qualcheduno? Ho dato di piglio nel sangue e nell' avere? Si esamini la mia vita colla più grande severità; non vi si troverà alcuna di queste macchie. Assalito dai miei nemici, ho spesse volte soffocato nel mio seno il dolore, fino a farmi credere un vile. Talvolta mi difesi colle grida e colle querele: la pecorella e la colomba non fanno esse altrettanto? Io non ho a rimproverarmi che alcune lettere, colle quali rispondo ai miei censori senza nomarli; ecco la mia sola vendetta; non havvi alcuno la cui riputazione porti l' impronta del mio dente. Nel giustificarmi non ho giammai trapassati i limiti della umanità e del decoro; nè ciò affermo senza fondamento od alla cieca; ma oso fidarlo ad uno scritto che senza dubbio passerà nelle mani de' miei nemici; essi mi lacerano sfrontatamente con imposture, nè altro agognano che di mordermi. Ma dicano essi medesimi se io non ho imitata la moderanza di Scipione Affricano, che non volle giammai vendicarsi dell' ingiuria ricevuta dalla patria.

« Io la penso come il Satirico, che *si dee lasciare la vendetta alle donne*. Allorquando il dolore di una grave offesa penetrava nel fondo del mio cuore, mi consolava con quella sentenza di Dio medesimo: *Confidate in me*,

io vi *bendicherò*: a lui dunque ne lasciava la cura. Ora trattati avendo i miei nemici con dolcezza, sarò capace di offendere gli amici? Agnello infra i lupi, sarò lupo infra gli agnelli? A che mi giovò il fuggire le città e gli affari, il cercare la solitudine, il riposo, il silenzio, se poi vengo noverato fra i malvagi? Conosco ora per prova la verità di ciò che mi dissero alcuni saggi, *L' arte del vivere essere la più difficile di tutte le arti.* Nulla di più vero: di tutto ciò che noi imprendiamo a questo mondo, che cosa mai ci riesce a seconda de' nostri desiderii? La prossimità dei contrari ci travolve spesse fiate nell' errore; le nostre istesse fatiche ci sono talvolta nocevoli; raro addiviene che l' evento corrisponda alla nostra aspettazione.

« Sperava che il tenore della mia vita preservar dovesse la mia innocenza da qualunque rimprovero, quand' ecco cado in sospetto di porre in opera gli accorgimenti e le coperte vie per nuocere agli uomini dabbene: si vorrebbe altresì farmi credere un mago, uno stregone. Non comprendo come siffatta taccia venga a me data da grandi personaggi (quando dico grandi, parlo delle fortune e non già dell' ingegno). Il loro sospetto si fonda su di ciò, che io sono soventi volte solitario, e leggo le opere di Virgilio. Apuleio meritò più di me una tale accusa, che egli confutò con un' opera elegantissima (1). Io non mi sento da tanto di scrivere

(1) L' Asino d' Oro, dice l' ab. De Sade; ma non è

al par di lui un' apologia; non venni ancora formalmente accusato; non si parla della mia negromanzia che di soppiatto e fra le tenebre. Quantò è difficile il salvar la nave della fama dagli scogli dell'ignoranza? Coltivate il vostro spirito, passate le notti nello studio, date alla luce un buon libro; se v'ha in esso qualche cosa che gli ignoranti non intendano, diranno che siete uno stregone.

« Questa non è in vero che una bagatella; amo meglio che si assalga il mio spirito che il mio cuore; amo meglio esser creduto mago, che maledico e malfattore. Ma sono investito da tutte le parti; confesso che non me lo aspettava; cado nel precipizio che sempre con somma cura ho evitato: ho un bel fuggire e nascondermi, che non mi vien fatto di sottrarmi al dente dell'invidia; essa mi persegue nel più riposto mio ritiro. Ben s'appone Persio che incomincia un suo poemetto con questa rude ed aspra esclamazione:

O cure umane! o quanto vôto in tutto.

Persio, *sat.* *1.*
Trad. del cav. Monti.

Il delitto che mi viene imputato non è incontestabile; la mia causa è nel numero di quelle che si chiamano conghietturali; non si

in questo libro che Apuleio confutò le accuse intentategli di magia, ma in un' orazione apposita intitolata *De Magiâ*, o Apologia da lui pronunciata innanzi al proconsole Claudio Massimo (Bayle, Dict. Apulée).

prova che io vi abbia fatto alcun danno; sono accusato soltanto di aver avuto pensiero di farlo: una tale imputazione cade da sè medesima se io provo che non ebbi alcun motivo di nuocervi, e che nulla ha potuto farmene nascere la idea.

« I soli motivi che determinano gli uomini a danneggiarsi vicendevolmente sono l'odio, la collera, l'invidia, la speranza ed il timore. Trascorriamo brevemente tutti questi moti dell'animo, e vediamo se alcuno di essi mi ha acceso contro di voi.

« Io odiarvi, o mio padre! E perchè? Voi non mi avete giammai recato alcun danno; ma al contrario lungo tempo prima che io fossi onorato della dignità che subito tien dietro alla vostra nella chiesa di Parma, voi mi trattaste sempre con distinzione, e sovente mi deste la preferenza in confronto di persone più di me illustri per dignità.

« Nulla dico della collera: essa non può aver luogo infra me e voi; i nostri ragionari furono sempre dolci e tranquilli. Per ciò che spetta la invidia, chiamo Iddio e la mia coscienza in testimonio, che io non ho giammai invidiato alcuno (vorrei poter dire altrettanto del disprezzo): contento della mia sorte, temo più d'essere invidiato che invidioso. Per riguardo a voi, o mio padre, se mi permettete di parlarvi liberamente, vi dirò che compatisco la vostra sorte e quella dei vostri confratelli, che sono al par di voi aggravati dal peso di una diocesi. Oltre le sollecitudini pastorali che vi sono comuni con

essi, avete per un di più frequenti contese coi vostri concittadini: questa è la sventura di tutti coloro che illustri appaiono nel mondo.

« Quale speranza indurmi potrebbe a nuocervi? La vostra caduta non mi farebbe poggiar più sublime: aggradite che io vi dica schiettamente, che non darei il mio riposo pe' vostri travagli, non la mia povertà per le vostre ricchezze. Nè crediate già che io sia spregiatore della vostra fortuna: non vi ha alcuno adorno dell'ammanto episcopale, la cui carica io desideri; anzi se mi venisse offerta, nulla mi potrebbe determinare ad accettarla. La folgore mi incenerisca se io dico menzogna! Non parlerei in siffatto modo, se non avessi veduto dappresso il sovrano pontefice e quelli che splendono ammantati della porpora romana. Permettetemi di ripetere le parole di papa Adriano IV, che ho lette in un libro che ha per titolo *Inezie filosofiche*. — *Io non conosco*, dicea egli, *alcuno più infelice del sovrano pontefice; le sole fatiche, quando null'altro vi fosse, lo debbono sfinire in poco tempo. La sua cattedra è piena di spine; il suo manto è aspro per molte acute punte, e di un peso che lo opprime. La sua corona e la tiara risplendono di un fuoco che lo divora*. Soggiugnea poi: *Che essendo salito per gradi dal chericato alla dignità suprema, non avea giammai esperimentato che alcuno di questi gradi accrescesse la sua tranquillità ed il suo ben essere; che anzi non gli era possibile di sostenere il pondo che gli premeva gli omeri*. Vi cito le parole di questo

papa tali quali le raccolse dalle sue labbra colui che ce le ha tramandate. Perdonatemi ora un lieve senso di vanità: se io desiderassi l'episcopato, non istarebbe che a me l'ottenerne uno, e questo più ricco del vostro: ma io ho sempre nutrito una grande avversione per un siffatto sublime grado, amando meglio una libertà modesta che un luminoso servaggio. Io non avrei osato dir ciò, se colui che volea largirmi un tal favore non fosse ancora pieno di vita: egli si è anzi degnato di pregarmi a non giudicar me stesso indegno di un tanto onore; egli che, lungi dal pregare altrui, vede ogni giorno monarchi supplichevoli prostrati a' suoi piedi. Mi sia egli stesso testimonio della verità di quanto ora dico.

« Come temerei io un prelato, dal quale non ho ricevuti che contrassegni di bontà? principalmente che la coscienza non mi rimorde per qualche colpa che lo abbia dovuto far cangiar di pensiero a mio riguardo. Io vi amo, io vi riverisco; ma non vi temo, a meno che non si parli di quel timore che è inseparabile dall'amicizia. Persuadetevi che io la penso come la dico; non iscriverei ad alcuno, nemmeno al sommo pontefice, cose che non allignassero nel fondo del mio cuore. Non mancheranno i miei nemici di ricordarvi che io passo sotto silenzio quella gran contesa che voi aveste coi Correggeschi, nella quale io presi partito contro di voi. Eravate presente voi stesso: me ne appello alla vostra testimonianza. In quella difesa mi sfuggì

forse alcun motteggio? od anche una sola parola troppo libera? Sia grandezza d'animo, sia temerità, se io fossi stato capace di prendermi qualche licenza con voi, lo avrei fatto in quella occasione, perchè voi eravate presente: io non assalgo mai gli assenti. Difendea una causa giusta (se l'amicizia non mi accieca); se essa era ingiusta, lo ignorava: difendea una famiglia che mi era carissima, sotto gli auspicii della quale io vissi in Parma, e che mi fece adottare per patria una terra straniera (supponendo che un uomo pensatore abbia altra patria fuorchè il mondo). Non v'ha casa infra le Alpi e gli Appennini cui io non preferisca questa, ed oso dire che nessuno più di me a lei è affezionato. Non credo che veruno mi possa biasimare a questo proposito; voi meno d'ogni altro, voi che fate sì gran conto di un'amicizia fedele e costante. Sono convinto che mi stimate assai più quando difendo i miei amici contro di voi, che quando li tradissi in vostro favore.

Ho trattata quella causa piuttosto come amico che come avvocato; lungi ne furono le ingiurie, lungi i pungenti motti, lungi il dente dell'invidia; non feci che un semplice racconto dei fatti; cosa rara nelle aringhe. Ho evitato con accuratezza tutto ciò che avrebbe potuto fare un'impressione per voi sinistra sul papa e sui cardinali, al cospetto de' quali io parlava. Eppure voi non eravate ancora il mio vescovo, ed io non avea peranco l'onore di conoscervi. Non ricusai poscia di essere arcidiacono della vostra chiesa dopo

aver rifiutati i beneficii più considerevoli che mi venivano offerti. Ecco, mi sembra, una buona inclinazione del mio cuore verso di voi. Io che detesto perfino l'ombra delle contese, avrei preferito una dignità che mi renderebbe soggetto ad un inimico così possente come voi siete, che accoppia alla dignità vescovile un posto distintissimo qual cittadino? Io vi avrei creduto mio nemico, se avessi sentito nel fondo della mia anima che io era il vostro avversario.

« Entrai nella chiesa parmense per cercarvi il riposo e non le contese; amava il vostro carattere e la vostra dolcezza. Piacesse a Dio che i consiglieri che vi stanno al fianco pensassero al par di voi! Nulla mi dispiace nella vostra condotta, tranne la soverchia credulità che ridonda a bene, quando cade in un buon cuore, ma è pericolosa quando tocca in sorte ad un cattivo. Io venni a voi come ad un padre e non come ad un nemico, persuaso che voi mi stimereste d'avvantaggio, perchè io aveva ben difesa contro di voi medesimo la causa de' miei amici. Non fui deluso dalla mia speranza; trovai un padre che io rispetto e rispetterò fino all'estremo respiro, se nulla si oppone.

« Non mi resta ora che di distruggère i sospetti formati sul mio soggiorno in Avignone da uomini più intenti a ciò che fanno gli altri, che a quel che dovrebbero essi medesimi operare; e di questi, molti voi ne avete a fianco. Io gli odo domandarsi l'un l'altro: *Perchè l'arcidiacono è assente per sì lungo*

tempo? Che fa egli in corte? Essi si rispondono a vicenda: *Certamente egli ordisce qualche trama contro il nostro vescovo.* Domanda inopportuna, risposta spaventevole che mi fa inorridire. Se voi domandaste a me stesso che cosa io mi faccia, risponderei: *Languisco, soffro, sono tormentato, sdegnato, stomacato. Perdo il mio tempo che è la più grave iattura che noi far possiamo, ma non posso resistere alle preghiere degli amici che mi trattengono.* Mi sarebbe più facile il dire quel che io fo, che quello che non fo; non porto nocumento ad alcuno, tranne a me stesso; per riguardo a voi, lungi dal nuocervi, vorrei esservi utile se lo potessi. Sospettare di un uomo che pensa in siffatta guisa è errore, odiarlo sarebbe crudeltà. Discacciate i sospetti, io ve ne scongiuro per tutto ciò che v' ha di più sacro; essi sono la peste dell'amicizia: degnatevi di noverarmi fra i vostri amici; io confidava di essere nel numero di questi già da lungo tempo. Se dubitate della mia fedeltà, mettetela alla prova; se voi non mi giudicate degno della vostra amicizia, rigettatemi con dolcezza; non obbligate un uomo respinto duramente ad arruolarsi fra i vostri nemici; voi nulla perdereste perdendo me; ma la vostra riputazione ne soffrirebbe, e questa sarebbe una gran perdita per voi (1). »

Il Petrarca consegnò questa sì eloquente ed appassionata lettera ad un Parmigiano, e gli

(1) Petr, Fam., lib. IX, epis. 4, MS. R.

disse. « Tu ben sai meglio d'ogni altro ciò che pensa il nostro vescovo, allorchè abbandonato a sè medesimo non ha d'intorno gli adulatori che sono la peste degli uomini cospicui. Gli consegna questa lunga lettera a me dettata dalla collera e dal dolore. Vedremo che cosa egli mi risponderà: l'aria, il gesto, il colore, il piede, gli occhi, la mano, i sopraccigli, tutto parla; ma questo linguaggio è perduto per un assente. Esamina quel personaggio con attenzione, e non permetti che io cada in errore. Mi sono adoperato a tutta possa per dissipare degli ingiusti sospetti: ho accesa la face della verità; non so se egli vorrà aprire gli occhi: mi informa di ciò che avverrà. Poco mi cale il sapere che pensino gli uomini di me, quando la mia coscienza nulla mi rinfaccia. Se il prelato si arrende, insisterò; se persiste, desisterò. Un nuovo tentativo sarebbe inutile; non si può sforzare alcuno a credere, e talvolta l'accusa accresce la sospicione. Addio: le mie colpe qua mi trattengono mio malgrado, nè veggio come esca (1). »

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 309.

CAPO XXII.

Guido cardinale legato in Padova; sua amicizia col Petrarca. Lettera a Filippo di Vitry.

La morte del re Andrea aveva rimescolato tutto il regno di Napoli, e teneva in grande aspettazione la Italia. Giovanna si era ricoverata in Provenza: Luigi di Ungheria era entrato nel regno, ed avea presa e saccheggiata la città di Sulmona, che si sforzava di serbar fede alla fuggita reina; i reali confidati nel parentado che aveano col re ungaro, andati erano ad incontrarlo amichevolmente, conducendo con loro il picciolo Caroberto figlio di Andrea. Luigi con molta amorevolezza baciò il nipote ed accarezzò tutti; ma giunto ad Aversa, sia che l'immagine dell'assassinato fratello più viva gli si appresentasse alla mente, sia che già meditata avesse la vendetta, si fermò dove era stato strangolato re Andrea, e chiamato Carlo duca di Durazzo, gli domandò da qual finestra era stato gittato l'estinto monarca. Carlo rispose che nol sapea; il re ungaro gli mostrò una lettera scritta da lui, dicendogli: Non potrai negare che questa sia di tua mano; e il fe' pigliare, uccidere e gittare da quella finestra da cui era stato gettato Andrea. Gli altri reali volle Luigi che restassero prigioni nel castello di Aversa, e di là a pochi dì li mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto, ed egli continuò il cammino verso Napoli.

Giuntovi non volle ascoltare i magistrati della città, ma li cangiò subito sdeguato, per quel che si crede, perchè avessero mostrata tanta affezione alla regina Giovanna nel partir suo; permise che i suoi saccheggiassero le case dei reali; e lasciato il vescovo di Varadino come governatore, erasene tornato in Ungheria. La regina Giovanna intanto rifuggitasi nella Provenza visitò il pontefice in Avignone, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua in pubblico concistoro, che il papa ed il collegio dei cardinali tennero per fermo che ella fosse innocente. Pigliarono perciò la protezione della causa sua, e mandarono Guido da Boulogne in Ungheria per istrignere un accordo col re Luigi e liberare i principi napoletani che gemevano prigionieri nelle ungare castella. (1) Guido di Boulogne, non ostante tutta la accortezza di cui si giovava negli affari politici, non potè ottenere che una tregua, posciachè il re lo trattò con alterigia, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea concepito di sì bello ed opulente regno, che già lo tenea per suo, poichè il piccolo Caroberto, poco dappoi che fu giunto in Ungheria, morì.

Conchiusa la tregua, il cardinale discese nella Italia per pacificarla, e nel principio di febbraio egli era già in Padova festeggiato da Giacomo da Carrara, il quale trattò colla più grande sontuosità lui non meno che i 300

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

cavalieri che lo seguivano. Fu il Petrarca ognora distinto dal cardinale con ogni dimostrazione di onore; anzi ebbe con lui molte segrete conferenze, nelle quali si svelarono a vicenda i più intimi affetti. Un giorno a caso si fece menzione di Filippo di Vitry celebre pe'suoi scritti in francese ed in latino, e pel suo valore nel canto gregoriano. *Secondo la maniera di pensare che fu sempre rimproverata ai Francesi ed in particolare ai Parigini* (sono parole dell'abate De Sade), Filippo di Vitry non credeva che fuor di Parigi si potesse menar vita piacevole, e riguardava come un esiglio ogni viaggio fuor della Francia; onde scrivendo al cardinale di Boulogne, lo compiange perchè esule pellegrinasse nella Italia. I leggitori che avranno già conosciuto il carattere disdegnoso del Petrarca, il quale non comportava detto alcuno che anche menomamente offendere potesse il decoro della Italia, si possono immaginare con quanta indegnazione egli leggesse il nome di esiglio dato ad un viaggio nella Italia. Ricorse egli alle consuete armi della parola per farne vendetta, e scrisse la seguente lettera, che dal De Sade è appellata *una delle migliori di questo scrittore.*

Padova, li 14 febbraio 1350.

« Un amico sermone percuoterà amiche
« orecchie; nè sarà tanto blando quanto verace,
« nè tanto elegante quanto fedele. E perchè

« temerò io di dir da lunge ciò che non pa-
« venterei di dire alla tua presenza? Grande
« è la libertà dell' amicizia, grande la sicu-
« rezza; chi molto ama, nulla teme; anzi, per
« meglio dire, un grande amore teme tutto
« e pon mente a tutto ciò da cui può so-
« spettare che l'amico sia offeso. Eppure Se-
« neca diceva: *non lo amerei se non lo of-*
« *fendessi*; io ciò nullameno pavento di non
« andarti a grado. Ma sia lunge da me il
« pensiero che tu possa offenderti della ve-
« rità; tu che fosti sempre di lei acutissimo
« ed ardentissimo inquisitore. Spero piuttosto
« di recarti diletto e soccorrere alla debo-
« lezza dell'animo coi conforti della virtù, in
« guisa che un sì grande filosofo del nostro
« secolo qual tu sei, deposte le inezie del
« delirante volgo, non solo pensi e parli e
« scriva da uomo, ma da filosofo. Perocchè qual
« cosa mai resta all'uomo non dirò di eterno,
« ma di quotidiano, se lascia serppeggiare la
« vecchiaia anco nell'animo? Io per verità,
« ammaestrato e dalla ragione e dalla espe-
« rienza e da un illustre istorico, avea ap-
« preso, che *tutto quel che nasce muore*,
« *tutto quel che cresce invecchia*; ma da que-
« sta ineluttabile sorte dei mortali reputava
« che fosse esente l'animo, come quello che
« non di terrestre ma di eterea sostanza in
« alto si estolle colla sua propria forza, e
« con certe ali della sua natura, per così
« esprimermi, e dispregia la morte; e ciò che
« degli antichissimi popoli dell' Italia avea
« letto nel poeta, che la tarda vecchiezza

« non affievolisce le forze dell'animo, esten-
« dendolo più ampiamente, lo applicava a
« tutta la umana schiatta. Ma ora tu mi sforzi
« a dubitare di questa opinione; perocchè mi
« sembri, (per dirti schiettamente ciò che
« sento) mi sembri, o egregio personaggio,
« divenuto vecchio non tanto di corpo quanto
« di animo. Che se ciò potè accadere a te
« in mezzo a tanta copia di buone arti, a
« sì gran suppellettile di virtù, che crede-
« remo dover avvenire a que' nudi ed inermi
« che non hanno alcun conforto dalla virtù,
« alcun soccorso dalle lettere? A coloro io
« dico che vanno errando ne' trivi, spinti da
« vane cure e non ad altro acconci che a far
« numero ed a consumar biade? (1) Ora
« non mi negherai che se può l'animo in-
« vecchiare, può anco morire, mentre la
« vecchiaia è senza alcun dubbio l'estrema
« parte della vita, e quasi una discesa alla
« morte. Concedute le quali verità, vedi che
« ne consegue: cade ogni dolcezza della vita,
« si toglie ogni speranza della immortalità,
« la quale faceva sì che io mi dolessi di an-
« dar soggetto temporalmente alla morte,
« mentre vivere dovea colla parte più nobile
« di me stesso, e finalmente con ambe le
« parti che mi compongono, come ci asse-
« cura la fede.

« Tu ti maraviglierai di questo lungo pream-
« bolo, e cercherai perchè il mio discorso

(1) *Nos numerus sumus et fruges consumere nati.* Hor.

« proceda per sì tortuosi calli: ché anzi, se « ben conosco il tuo ingegno, già sei ammonito « dalla tua coscienza di ciò che dico e che « sono per dire. Vive qui, come ben sai, quel « preclarissimo padre e comune signore di « amendue, il cardinale Guido di Boulogne « legato della sede apostolica . . . Già mi par « di mirare la tua faccia; un modesto rossore « la invase; non t' aspettavi che io dovessi « ricevere dalle mani di lui, e leggere le tue « lettere: se lo avessi creduto, non avresti « parlato così mollemente, così umilmente, « e (perdona ai veri nomi) così femminil- « mente. Se non volevi aver riguardo a me, « aver lo dovevi alle Muse mie ospiti, le « quali se ora non si armano coi loro numeri « contro di te, ne è causa la brevità del « tempo, e non la loro pazienza. Che dici? « ten priego, riconosci meco il valore delle « tue parole. Accusi, pungi, rimbrotti il car- « dinale, e con intolleranda mollezza com- « piangi non la assenza di lui, ma l' esiglio, « come lo appelli; e deformi con tal nome « quella peregrinazione santissima, di cui nes- « suna v' ha più gloriosa. Questa è la vec- « chiezza dell' animo che io in te compiango, « o amico. Ne' primi tempi in cui ti conobbi, « non avresti dette simili cose; calmossi il « bollore del sangue, e quell' ardore egregio, « in cui sembravi a nullo secondo, di scru- « tare le cose più nascose ed astruse. Dunque « non v' ha un di mezzo fra un' inquieta cu- « riosità ed un' estrema pigrizia? Poco ti « sembrava lontana l' India; già misuravi col

« cupido ingegno l'isola di Taprobana, e se
« qualche cosa ha di più occulto, l'oceano
« orientale: già sospiravi dietro l'ultima Tule
« nascosta in ignoti lidi; giacchè e le Orcadi
« e l'Ibernia e le terre tutte bagnate dai
« nostri flutti ti divenivano sozze in quella
« istessa città. Che maraviglia v'ha se angu-
« sta era la terra per l'animo di un uomo
« dottissimo? e se contemplava questa volta
« del cielo, che con timone stabile si volge
« sopra di noi, e contemplar voleva quel-
« l'altra obliqua che si mostra agli Antipodi,
« se pur questi esistono, e salire con infa-
« ticabile studio fin sull'obliquo calle del so-
« le, e sulle fisse e le erranti stelle? Dunque
« tu credi essere un misero esiglio l'Italia,
« il vivere fuor della quale sembrar dovrebbe
« un vero esiglio, se ogni terreno non fosse
« patria al forte? Lo dirò con tua pace: il
« piccolo ponte di Parigi ha fatto soverchia
« impressione su di te col suo arco fatto a
« guisa di testuggine; il mormorar della Senna,
« che placida scorre, ha solleticate di troppo
« le tue orecchie: nessuna polve finalmente,
« tranne la Gallica, lordò il tuo calzaretto.
« Mi sembri dimentico di colui che, inter-
« rogato a qual città apparteneva, rispose:
« *Sono cittadino del mondo*. Tu dunque sei
« Francese a segno di chiamare *esiglio* l'ol-
« trepassare per qualsiasi causa i confini della
« Francia? È in noi impressa, nol niego, la
« dolcezza del suolo nativo: so che precla-
« rissimi personaggi non furono scevri da
« quest'affetto: ascolto da Livio che Camillo,

« restauratore della città e dell'impero ed
« uguale a qualunque sommo capitano, fu
« confortato dalla memoria del patrio cielo
« a lasciar l'esiglio di Ardea: odo presso
« Virgilio lagnarsi Diomede, perchè l'invidia
« degli iddii gli abbia disdetto di più veder
« la sua bella città di Calidona e la sua
« cara e desiata donna (1): odo Nasone che
« deplora la sua assenza non con poche pa-
« role, ma con un intiero volume. Ma so al-
« tresì che è d'animo pusillo ed infermo il
« non poter sorgere dopo avere spezzati que-
« sti ceppi, quando oneste cause il vogliano.
« Grande è la copia dei romani e degli stra-
« nieri duci, grande la copia de' filosofi,
« i quali per conseguire la gloria dell'armi
« o dell'ingegno passarono la vita in perpe-
« tue peregrinazioni: ma perchè più volentieri
« commemoro cose più conformi alla nostra
« professione, farò cenno di alcuni infra i
« filosofi. Platone, date le spalle ad Atene,
« ove, se lice il dirlo, era venerato qual ter-
« restre nume, visitò prima l'Egitto, indi la
« Italia. Quanti disagi per un uomo avvezzo
« a sedere? Ma in mezzo a tutte le difficoltà
« del cammino egli facea uso della brama di
« imparare, come di veicolo. Famosi sono
« anche i viaggi di Democrito, più famosi
« quelli di Pittagora, che uscito una volta
« di casa non mai vi tornò, ed ardendo di
« amore più per la verità che per la patria,

(1) Virg., En., lib. XI.

« visitò l'Egitto, come attesta Cicerone, pe-
« netrò ne' recessi dei Magi Persiani, e calcò
« tante regioni di barbari, e valicò tanti ma-
« ri; del qual viaggio se si cerca il termine,
« egli venne nella Italia istessa, ove passò
« tutto il restante della vita, e quattro lustri
« consunse, ove tu ora ti duoli che per un
« anno abbia stanza il nostro signore, come
« se fosse un flebile esiglio ed un perdi-
« mento di tempo. Ti desta, te ne priego,
« scuoti il tuo ingegno, o personaggio illu-
« stre, solleva l'inchinato animo, e vedrai
« quanta nube di volgari opinioni ti ingom-
« brava quando ti lasciasti sfuggire quelle
« voci, che Dio volesse che non mi fosse
« toccato in sorte di leggere: non è un esiglio
« ciò che per tale estimi, ma un subbietto
« di fama sempiterna da conseguirsi con breve
« fatica. Ma ciò è difficile di persuadere ora
« a te, che nulla di magnifico o di dilette-
« vole ti fingi che esista fuori di Parigi, e
« credi che le glebe di quel tuo piccolo po-
« dere, cui tutto l'animo hai rivolto, sieno
« gli estremi confini del mondo. Ma quando
« ritornerai in te stesso, e sbanditi i profani
« romori del volgo, te solo interrogherai, a
« te solo amerai di dar fede, non cesserò di
« sperar bene di te.

« Rendimi il mio collocutore, rendimi il
« pristino mio Filippo, e me tacente pero-
« rerà l'istessa verità; giacchè ora io ho im-
« presa questa disputa non teco, ma con un
« certo qual altro Filippo nemico di quello.
« Pertanto se leggi qualche cosa più libera

« di quel che il comporti la nostra età piena
« di lusinghe, me la perdona. Ma per tor-
« nare al tuo esule, tu lo vedresti più au-
« gusto del consueto, e con fronte raggiante
« visitar le città italiane; vedresti il concorso
« de' popoli e de' principi che con sommi
« onori lo festeggiano; udresti gli applausi e
« le voci de' suoi fautori; ti vergogneresti
« de' femminili tuoi discorsi, e non lo ap-
« pelleresti esule, ma con più veraci parole
« autor della pace e della quiete, e salvatore
« della repubblica. Imperocchè avendo la
« guerra, suscitata dagli odii profondi della
« Sicilia e dell' Ungheria, posta in pericolo
« una gran parte dell' Europa, non si trovò
« altro personaggio che fosse al par di costui
« adatto a portare un tal peso, ad estinguere
« sì alto incendio. Se tu reputi questo giu-
« dizio del romano pontefice, questo con-
« senso del sacro collegio misero e degno di
« pentimento, non so a qual disegno darai
« il nome di fausto e di felice. Ma dimmi,
« te ne scongiuro per quella ragione che
« presieder dee agli umani affetti, qual ozio
« paragonerai con questa briga? quali delizie
« con queste cure? qual riposo con queste
« fatiche? Pronunci pure a suo talento il
« volgo degli Epicurei: io preferirò sempre
« un sì generoso esercizio a tutte le delizie,
« a tutte le voluttà, che il sonno, il ven-
« tre, o l' ambizione può somministrare: pe-
« rocchè ogni virtù, ogni gloria, ogni diletto
« è riposto in alto; discendiamo alle oscene
« cose, ascendiamo alle oneste. Non voler

« dunque deplorare la fortuna del nostro si-
« gnore; reputa piuttosto esule te stesso, e
« gemi sul tuo esiglio che ti impedisce di
« contemplare la gloria di lui. Compiangerei
« io stesso la tua sorte, se tu, accompassio-
« nando il viaggio di costui, non avessi ta-
« citamente giudicato te medesimo felice per
« questa assenza: non è certo da pio, ma
« da folle l'accompassionare un uomo giuli-
« vo; se non che è vera pietà il commise-
« rare quello che si dà in preda ad un falso
« gaudio. Del resto se tu anzi tempo sei di-
« venuto immobile, soffri di buon grado che
« costui, il quale so certamente essere da te
« amato col più caldo affetto, abbia pospo-
« sta un' inerte stanza ad un magnifico viag-
« gio. Imperocchè verde è l'età, valido il
« corpo, gentile il sangue, alto l'ingegno,
« ardente la brama di conoscere; questi fu-
« rono gli stimoli che lo indussero ad ab-
« bandonare la Senna ed il Rodano. Potrei
« con molti illustri esempi dimostrarti che
« non i soli filosofi hanno pellegrinato, e che
« un viaggio non disconviene anco a chi è
« uscito da regale prosapia. Scipione, tornato
« trionfante dalla Spagna, potendo godere in
« grembo alla domestica tranquillità l'acqui-
« stata laude, volle piuttosto passare nell'Af-
« frica, da cui riportò la salute della patria
« ed un cognome illustre; e dove era partito
« Cornelio, ritornò Affricano. Portossi a Troia
« Neottolemo, sprezzate le preci e le lagrime
« dell'avolo: trascorse Ulisse tutte le terre

« ed i mari, ed avea nella magione il decre-
« pito padre, l'infante figliuolo, la consorte
« giovane ed assediata dai proci: eppure af-
« frontò i nappi di Circe, i canti delle Si-
« rene, la violenza de' Ciclopi, i mostri e
« le procelle del mare; ed illustre pe' suoi
« errori, calpestando ogni affetto, non cu-
« rando il soglio, non i più cari pegni, volle
« invecchiare fra Scilla e Cariddi e fra i
« negri vortici dell'Averno, piuttosto che
« nella sua casa; e ciò per nessun altro mo-
« tivo, se non perchè fatto vecchio potesse
« tornare in patria più dotto. E difatti se
« l'arte è formata dall'esperienza, che mai
« sperar puote di artificioso e degno di alta
« laude colui che rimane perpetuo custode
« della paterna magione? È proprio di un
« villano l'arrestarsi nell'avito podere, e non
« conoscere che la forza ed i vantaggi della
« sua terra; al contrario è opera di un in-
« gegno più nobile che si sforza di sollevarsi
« in alto il visitare molte terre ed i costumi
« di molti uomini; e verissimo è ciò che
« letto avrai presso di Apuleio: *Saggiamente*,
« egli dice, *il divino autore della prisca poe-*
« *sia, volendo offrire ai Greci, come modello,*
« *un uomo di somma prudenza, cantò che*
« *egli si era fornito delle più grandi virtù*
« *entrando in molte città, e conoscendo le*
« *costumanze di vari popoli; ciò che fu imi-*
« *tato da Virgilio, che conduce il suo Enea*
« *a molte città ed a disparati lidi.* Tu al
« contrario compiangi il nostro cardinale,
« perchè abbia veduto qualche cosa fuor di

« Parigi; nè t'accorgi quanto dolce spetta-
« colo sia stato per lui il mirare cogli occhi
« e coll'ingegno ciò che col pensiero avea
« preveduto. Vide egli le Alpi, e con libero
« sguardo misurando i lietissimi e vastissimi
« campi della Gallia Cisalpina, rimirò Mi-
« lano, *città egregia edificata dai vostri mag-*
« *giori*, e Brescia e Verona dagli istessi vo-
« stri antenati possedute. Di là procedendo
« entrò in Padova, opera del troiano Ante-
« nore: da una parte sorge la città di Ve-
« nezia, mirabile, anzi reina di tutte le città
« littorali: in poca distanza giace l'amena e
« piacevole Treviso cinta da fiumi e da estive
« delizie, che si elesse per sede non tanto
« considerando il diletto che produce, quanto
« il comodo di chi da ogni parte vi si reca.
« Indi a fine di quetare i tumulti settentrio-
« nali, condottosi ad Aquileia, passò le Alpi
« Noriche, e, scorsa tutta la Germania, toccò
« le rive del Danubio, confine un tempo del-
« l'impero, simile al Nilo superbo per mille
« fonti e romoreggiante per orrendi gorghi.
« Tornato di là con molta laude, trasportò
« oggi le reliquie di S. Antonio il Minore
« con grande divozione del popolo (e questa
« fu la sola causa della sua dimora in Pa-
« dova); al qual trasporto fui presente an-
« ch'io, essendo uno fra i moltissimi ammi-
« ratori di quell'esimia gravità e di quelle
« cerimonie (1).

(1) Si appellava questo Santo il Minore, per distin-
guerlo da S. Antonio che istituì l'ordine monastico nel

« Domani il cardinale riprenderà il cam-
« mino interrotto, onde, siccome ha veduto
« il fremito dell'Adriatico, così vegga ora le
« tempeste del mar Tirreno. Primamente egli
« passerà il Po, re de' fiumi, e Ravenna,
« antichissima fra le città, poscia Rimini,
« Fano e la fortissima Perugia, e finalmente
« Roma, capitale e signora dell' universo.
« Chiunque non vede questa città, preson-
« tuosamente ammira le altre; la fortuna del
« popolo romano facea un tempo che essa
« apparisse infra tutte bellissima; il giubbileo
« ora farà sì che nessuna di lei più saluti-
« fera si trovi. Benchè tu lo chiami esule,
« egli mi sembra felicissimo pellegrino; ivi
« calcherà e le soglie degli apostoli, e la
« terra rosseggiante del sangue dei martiri;
« vèdrà l'effigie del Salvatore dipinta sul mu-
« liebre sudario, o sulle pareti della prima
« fra tutte le chiese; vedrà il luogo in cui
« Cristo si appresentò al profugo Pietro, e
« le vestigia impresse sul duro sasso, che
« eternamente adorar si debbono dalle gen-
« ti (1); entrerà nel *Sancta Sanctorum*, luogo

terzo secolo. Ora qui vien comunemente chiamato S. Antonio di Padova, perchè abitò lungo tempo in questa città, e vi morì nel 1321: le sue reliquie posano sotto l'altare nella chiesa che porta il nome di questo Santo, ove le collocò il cardinale Guido di Boulogne (De Sade, Mém., tom. III, pag. 52).

(1) Si narra che fuori della porta di S. Sebastiano presso le ruine del tempio di Marte, S. Pietro, fuggendo dalla carcere, incontrò G. C. che si incamminava

« sacro e pieno di celeste grazia; visiterà il
« Vaticano, lo speco di Callisto costruito
« colle beate ossa dei martiri, la culla del
« Salvatore; mirerà l'anello di Agnete, e ri-
« conoscerà il miracolo della libidine spenta
« dalla divina possa (1). Contemplerà il tronco
« capo di S. Giovanni Battista e la graticola
« di Lorenzo, e S. Stefano, ivi da lontane
« regioni trasportato, e quei due Santi paghi
« di un solo ostello (2). Scorgerà i luoghi
« ove dal versato sangue di Paolo scaturi-
« rono fonti di acqua dolce; ove nel natale
« del Salvatore un rivo d'olio discese nel
« Tevere; ove furono gittate le fondamenta
« di un tempio bellissimo pel segno dell'e-
« stiva neve, ed ove al parto della Vergine

a Roma colla croce in sulle spalle, e gli disse: *Signore, ove andate voi;* e quegli gli rispose: *Ad essere crocifisso una seconda volta;* e disparve, lasciando le orme de' suoi piedi sovra una pietra (De Sade, Mém., tom. III, pag. 60).

(1) Il Petrarca qui non fa che ripetere quelle religiose maraviglie che altre volte, come abbiamo veduto, ha con pompa enumerate. Prudenzio dice che il giudice persecutore di S. Agnese, accorgendosi che ella non si lasciava smuovere dai tormenti, la condannò ad essere esposta in pubblico; ma il primo che la assalì perdette la vista e cadde quasi morto.

(2) Secondo la tradizione, il corpo di S. Stefano fu portato l'anno 557 nella chiesa di S. Lorenzo presso la porta Tiburtina, e fu posto a lato di quello di S. Lorenzo, che ritirossi da sè medesimo, come per cedergli il luogo; onde gli fu dato il nome di *Civile Spagnuolo*, giacchè questo Santo avea veduta la prima luce nelle Spagne (De Sade, Mém., tom. III, pag. 60).

« si rovesciarono saldissimi delubri (1): vedrà
« la pietra maculata dall' infando cerebro di
« Simone il Mago; e la spelonca in cui si
« nascose papa Silvestro; ed i luoghi in cui
« Costantino ebbe la visione, e fu guarito del
« morbo incurabile, ed altre innumerevoli
« maraviglie che io, scrivendo a Clemente VI,
« ho descritto in una certa qual loquace epi-
« stola. Che se dalle celesti cose gioverà di-
« scendere alle terrene, mirerà i palazzi dei
« principi romani stupendi, benchè rovinosi,
« e le case degli Scipioni, dei Cesari e dei
« Fabi; i sette colli rinchiusi nel circuito di
« un sol muro; le larghe contrade, anguste
« un tempo pel passaggio de' prigionieri; e
« gli archi trionfali onusti delle spoglie dei
« re e dei popoli soggiogati: ascenderà il
« campidoglio, capo e rocca di tutta la ter-
« ra, ove un dì ergeasi il tèmpio di Giove,
« ed ora esiste l'ara del cielo, su cui Au-
« gusto vide Cristo infante (2).

(1) Si pretende che nel luogo in cui fu reciso il capo di S. Paolo scaturissero sorgenti di limpidissima acqua; che al di là del Tevere zampillasse un fonte d'olio per annunciare la nascita di Cristo; e che essendo nevicato in estate, si edificò la chiesa di Santa Maria Maggiore.

(2) Presso il campidoglio giace il convento de' Minori Osservanti edificato sulle ruine del tempio di Giove Capitolino; a lato del convento s'erge la chiesa di S. Maria detta *in Ara Caeli*, perchè si crede che l'imperatore Augusto vi facesse costruire un altare al figlio di Dio con questa epigrafe: *Ara primogeniti Dei*. Narrasi che Augusto fosse informato della nascita di

« Queste cose mirerà il cardinale; ma tu
« dopo aver veduti i prati di S. Germano ed
« il colle di S. Genevieffa, crederai di aver
« visitato l'oriente e l'occidente, felice nella
« tua opinione, se pur v'ha felicità nell' er-
« rore. Quegli partendo da Roma ha divisato
« di passare per l'Etruria, onde visiterà prima
« Viterbo bagnata da gelide e tiepide fonti,
« ed Orvieto che siede sulla cima di uno sco-
« sceso sasso, indi Siena emula di Roma per
« una lupa che allatta e per le sette colline,
« e Firenze opera dei romani duci, della
« quale nulla ora ti dico, onde tu non mi
« rimproveri, come io fo di te, d'amar
« troppo la patria. Superato dappoi nuova-
« mente l'Appennino passerà per la studiosa
« Bologna, affine di tornare a Padova, ove
« presieder dee ad un concilio. Partendo da
« qui volgerà di nuovo i passi a Milano, ed
« attraversati per la terza volta gli Appen-
« nini entrerà in Genova, di cui non vi avrebbe
« città più valorosa, a cui più veramente
« convenisse il titolo di *città dei re*, se la ci-
« vile concordia non ne fosse sbandita. Fi-
« nalmente pel ligustico seno di cui non vi
« è il più delizioso, per mezzo a boschi di
« cedri e di palme, ed all'odorifero e so-
« nante lido, giungendo ai confini dell'Italia,
« farà ritorno nelle Gallie. Questi non sono

Cristo dai libri sibillini, ovvero che una Sibilla gliela avesse rivelata in una apparizione (De Sade, Mém., tom. III, pag. 61).

« segni di un animo che infastidito si affretta;
« vedi che a guisa di Meandro che scherza
« fra rive oblique, e mentre viene, affronta
« sè medesimo che ritorna, or qua or là si
« volge, onde e il suo arrivo rallegri molti
« luoghi, e la generosa mente sia ricreata
« dalla vista di moltiplici oggetti. Ha dunque
« il tuo esule grande materia di letiziare,
« avendo vedute molte e grandi e memorande
« cose, la cui fama non fu, come avviene,
« diminuita dalla presenza, ma bensì accre-
« sciuta: ha di che rallegrarsi anco la Italia,
« che fra le nubi del presente secolo fu ras-
« serenata in certa guisa da una benigna stella,
« e che fin dai più remoti tempi fu celebrata
« dagli scrittori sovra ogni altra regione, e
« trovò un lodatore in questa età, dalla quale
« in nessun modo lo sperava. Imperocchè,
« me lo credi, tu farai le meraviglie, quando
« udrai costui che tornato in patria leverà a
« cielo le cose italiane.

« È tempo di far fine; se tu di mal animo
« soffri il desiderio di un tanto prelato, se
« ti lagni della tua solitudine e della ruggine
« contratta dal tuo spirito con un lungo sog-
« giorno nell' istessa città, io posso perdo-
« nare alle umane passioni. Ma se od invidii
« noi a quello, o quello a noi, ti meriti i
« morsi del satirico dente, perchè sei tor-
« mentato dalla altrui letizia. Checchè ne sia,
« breve sarà il tuo malcontento; la prossima
« estate ti farà vincitore, rendendoti quello
« che a noi rapirà; ma la immagine di lui

« non sarà mai per mezzo del tempo sradi-
« cata dai nostri cuori. Quanto più vispo,
« quanto più esperimentato negli affari, quanto
« superiore non solo agli altri, ma anco a
« sè stesso, credi tu che egli tornerà dopo
« aver mirate sì varie cose, e condita la
« francese urbanità colla italiana gravità? Al-
« lora fia che la tua eloquenza tutta si volga
« ad applaudire, e ti prenda vergogna delle
« inutili querele che hanno una sola escusa-
« zione, quella cioè di essere scritte in vol-
« gare, per cui si intende che non hai seguíta
« in esse la tua sentenza, ma bensì quella
« del volgo, i cui giudizi furono sempre
« ciechi e vituperati. Sta sano e vivi memore
« di noi. Ti saluta Marco Medico e concit-
« tadino di Virgilio (1). »

CAPO XXIII.

Il Petrarca scrive all' imperatore Carlo IV per confortarlo a discendere in Italia.

Il cardinale di Boulogne, che avea visitato Carlo IV in Praga, descrivendo al Petrarca la somma possanza che avea quel monarca in Germania, fece rampollare nell' intelletto di lui un nuovo e magnanimo pensiero, di chiamar cioè al di qua delle Alpi l' imperatore a precipitare dal soglio i piccoli tiranni italiani ed a ristabilire l' impero di Roma.

(1) Petr., Var., ep. 42.

Dopo la obbrobriosa caduta di Cola da Rienzo, non vedea il Petrarca che altri potesse richiamar Roma all'antiche glorie, tranne il capo dell'impero, che, ponendosi alla testa del partito ghibellino, e vendicando gli antichi diritti imperiali, potea spegnere le piccole tirannidi, e formare una sola monarchia del bel paese italico. Ma con qual ragione, con qual pretesto, con qual carattere potea egli farsi interprete dei voti di una nazione intiera, e scrivere solennemente ad un imperatore? Egli non era nè legato, nè principe, nè capitano, nè pubblico magistrato; era Italiano, e ciò bastava. « Quando si tratta di affari utili a tutti (così il Petrarca istesso) e negletti dai grandi, è miglior partito che si parli da chicchessia, piuttosto che da ognuno si taccia. Io pertanto non ponendo mente alla mia fortuna, ma alla mia fede, reputai lecito e degno di me l'alzar la voce in sì grande pubblico naufragio: la quale se non potea scampar tutti dal pericolo, avrebbe almeno lenita la mia angoscia. Mentre niuno si assumeva quest'incarico, io fra tutti il minimo, ma non l'ultimo, come credo, per la carità verso la patria, solo trattai la causa della repubblica col piangere e col gridare, giacchè altrimenti non si potea; ed in tal guisa, come già dissi, ho provveduto al mio dolore ed anco al ben pubblico, se Dio avesse protette le pietose mie intenzioni. Imperocchè spesse volte una sola voce recò salute a molti; nè l'autor della voce, ma la voce istessa commosse gli animi, e di nascosto esercitò a

sua forza. E per non avvolgermi in molti esempi, la sola voce fortuita ed incerta di un centurione stabilì un tempo il romano impero; la sola voce di un infante che suonò in mezzo al popolo elesse vescovo Ambrogio; l'una diede la pace a Roma, l'altra fu la salvezza delle chiese occidentali. Il supremo Conoscitor delle cose sa trarre anco dall'umil bocca una parola salutare, penetrante, efficace. Credetti adunque mio dovere, essendo tutti non dirò taciti ma muti, l'esortare il principe romano, anzi reputai il silenzio delitto ed infamia: ho amato meglio che la posterità accusasse l'imperatore piuttosto che me, la tardezza di lui piuttosto che il mio silenzio (1). » Compresa quest'anima veramente italiana da tali sentimenti, scrisse a Carlo una eloquente lettera, che può servir di modello a chi frequenta le corti. Si scorge in essa il filosofo che si solleva; si uguaglia alla più alta terrena grandezza per l'arditezza magnanima, per l'acuto concepimento, e sfida impavido ogni pericolo pel pubblico bene (2).

Padova, li 24 febbraio 1350.

« La mia epistola teme una precipitosa
« caduta, o serenissimo Cesare, ben cono-
« scendo il suo autore, e pensando da dove
« parta ed ove venga. Perciocchè nata fra le

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.
(2) Baldelli, Del Petr., pag. 95.

« tenebre, qual maraviglia se vien confusa
« dallo splendore del tuo nome chiarissimo?
« Ma posciachè l'amore discaccia ogni te-
« menza, essa vedrà la luce: e tu, o nostro
« decoro, leggi questa annunciatrice, se non
« d'altro, almeno del mio fedele affetto: nè
« paventar da me le lusinghe che tanto ti
« riescono odiose e moleste, e sono la peste
« dei monarchi: i miei costumi abborrono
« queste arti. Prepara piuttosto l'orecchio
« alle querele; sarai percosso non da blanda,
« ma da lamentosa orazione. Perocchè come
« mai sei divenuto immemore di noi, e, se
« lice il dirlo, di te stesso, da non pren-
« derti cura della Italia? Noi in vero spera-
« vamo che tu fossi mandato dal cielo qual
« accerrimo difensore della nostra libertà:
« ma ti ritraggi, e quando son necessarie le
« opere, consumi il tempo in lunghe delibe-
« razioni.

« Vedi, o Cesare, con quale fiducia io
« tratti con teco: io, uomo dappoco e sco-
« nosciuto. Di grazia non isdegnarti contro
« la mia libertà; ma ti congratula coll'indole
« e coi costumi tuoi che mi ispirano tale
« fiducia. Perchè mai, quasi certo del futuro,
« trapassi il tempo ne' consigli? Non sai in
« qual breve spazio si contengano gli istanti
« delle massime imprese? quelle che in molti
« secoli furono preparate, spesse volte da un
« sol giorno son condotte a termine. Credilo
« a me; se miri la tua fama, se lo stato
« della repubblica, vedrai che tanto le tue
« quanto le nostre faccende non abbisognano

« di ritardo. E che poi, se incerta e fugacissima è la vita, e quantunque florida sia la tua età, pure è instabile, e continuamente scorre e si invola? ogni giornata spinge contro la vecchiezza te che non te ne accorgi: mentre ti guardi attorno, mentre temporeggi, all'improvviso e furtivamente ti si presenterà la canizie. Dubiti forse di cominciare anzi tempo ciò, alla cui perfezione tu stesso comprendi bastare appena un lunghissimo spazio della vita umana? Imperocchè non ti è affidata la cura di un volgare e mediocre negozio; ma il romano impero, già da lungo tempo agitato da molte procelle, ripone finalmente nella tua virtù la speranza della salute spesse volte delusa e già quasi perduta, e respira sotto l'ombra del tuo nome; ma più lungamente non si può pascere di sola speranza. Pon mente a quanto grande e pia salma sopponesti gli omeri; tendi, te ne supplichiamo, al fine, e ciò fa quanto prima: preziosissima cosa, anzi inestimabile è il tempo, l'usura sola del quale è commendata dall'autorità di tutti i saggi. Rompi adunque ogni indugio; e, ciò che più dee stare a cuore di chi si prefisse qualche grande impresa, fa gran conto di ciascun giorno; un simile pensiero ti renderà avaro del tempo, ti sforzerà a venire, ed a mostrare a noi la luce dell'augustissima tua fronte, luce infra i nembi desiderata. Non ti trattenga la sollecitudine dei transalpini affari, non la dolcezza del suolo natio:

« ogni volta che rimiri la Germania, pensa
« all' Italia; là nato, qua nutrito fosti; ivi il
« regno, qui il regno hai e l'impero; e, ciò
« che posso dire con pace di tutte le altre
« nazioni, ovunque troverai le membra, qui
« il capo della monarchia. Non havvi per-
« tanto luogo all' ignavia: perchè tutto a
« seconda ti avvenga, gioverà molto il rac-
« corre i frammenti di sì importanti oggetti.
« Non niego essere sospetta la novità di tutte
« le cose; ma tu non sei confortato a nuove
« imprese; nè a te l'Italia è meno nota della
« Germania; perocchè destinato fin dall' in-
« fanzia a noi da una divinità propizia, se-
« guendo con indole ammirabile l'alto cam-
« mino dell' inclito padre, conoscesti sotto di
« lui e le italiane città, ed i costumi degli
« abitatori, e le posizioni delle terre, ed i
« gloriosi principii. Che anzi ancor fanciullo
« (ciò che sorpassa la umana virtù) ripor-
« tasti qui spesse vittorie, sotto le quali,
« benchè grandi fossero le cose operate, pure
« maggiori se ne velavano sotto il ministero
« di puerile impresa; affinchè non paventassi
« adulto quella patria che a te fanciullo avea
« date tante vittorie, e dagli auspicii del pri-
« miero tirocinio prevedessi che cosa sperar
« tu debba essendo imperatore. Arroge, che
« l'Italia non aspettò giammai sì lietamente
« l'arrivo di uno straniero principe, e che
« essa non ispera d'altronde rimedio alle sue
« ferite. Ciò, se nol sai, ha di singolare
« presso di noi la tua maestà (perocchè a
« qual fine paventerò di dir qual che sento,

« e che confido sarà dal tuo istesso giudizio
« approvato?) che per ammirabile favore di
« Dio ora per la prima volta, dopo tanti se-
« coli, ci vien ridonato in te il patrio co-
« stume, in te il nostro Augusto.

« Ti tengano pur loro i Germani; noi ti
« crediamo Italiano. Affrettati adunque, come
« già spesse volte dissi, e più spesso dir si
« dee, affrettati. So che ti compiaci degli
« atti cesarei, e che non sei Cesare immeri-
« tamente: ma si narra essere stato il primo
« fondator dell'impero di tanta celerità, che
« soventi volte prevenne i nunci del suo ar-
« rivo: tu fa lo stesso, e sforzati di emular
« colle imprese lui, che già pareggiasti coi
« titoli. Non voler più a lungo stancar la be-
« nemerita Italia col desiderio di te; non vo-
« lere spegnere il nostro ardore con messaggi
« e coll'aspettazione: te solo bramiamo, solo
« la vista del celeste tuo volto chieggiamo.
« Se amico sei della virtù, se bramoso di
« gloria, della quale (così io favellerò a
« Carlo, come Tullio a Cesare) tu, benchè
« sapiente, non negherai di essere avidissimo,
« non volere, te ne scongiuro, fuggire la
« fatica; giacchè colui che fugge la fatica, si
« allontana anco dalla gloria e dalla virtù,
« alle quali non si giunge mai se non per
« arduo e laborioso calle. Ma tu, che noi
« conosciamo bramosissimo di onesta fatica e
« di vera laude, sorgi, opera, ed equo distri-
« butore delle gravi salme, le sovrapponi alla
« più valente etade ed ai più forti omeri.
« La gioventù è atta alla fatica, all'ozio la

» vecchiezza: in verità fra tutte le ottime e
« santissime cure tue, nessuna ve n'ha più
« grave di quella di comporre in tranquilla
« pace l'italico suolo. Questo incarico a que-
« sta età si conviene; gli altri sono più lievi,
« perchè occupino un animo sì grande e ge-
« neroso. A ciò dunque primamente ti ac-
« cingi; le altre cose troveranno il lor tempo,
« quantunque, placata e pienamente quetata la
« Italia, nessun affare rimarrà, anco meno
« importante, come credo.

« Fingiti or colla mente di mirar l'alma
« effigie della romana città; ti immagina che
« quella matrona grave d'anni, colla sparsa
« canizie, col paludamento lacero, con mi-
« serando pallore, con animo abbattuto ed
« immemore dell'eccelsa pristina maestà, così
« ti favelli. — Mi spregi forse, o Cesare ira-
« to? Io un dì molte cose potei, molte ne
« operai; io diedi leggi; io divisi l'anno;
« io insegnai la disciplina della milizia; io,
« consumati in Italia cinquecento anni, negli
« altri duecento che vennero in seguito, l'A-
« sia, l'Affrica, la Europa, tutto finalmente
« l'orbe terracqueo scorsi colle guerre e coi
« trionfi, rassodando i fondamenti del nascente
« impero con molto sudore, con molto san-
« gue, con molta assennatezza. Io mirai Bruto
« primo autore della libertà, ammazzati i
« figliuoli, morire insieme del superbo inimico
« per mutue ferite: io stupii mirando nuotare
« un guerriero armato ed un'inerme fan-
« ciulla: io vidi e il pio esiglio di Camillo,
« e la faticosa milizia di Cursore, e l'incolto

« capo di Curio, ed il console tolto all' ara-
« tro, ed il dittatore abitante della villa, e
« la regal povertà di Fabricio, ed il sublime
« funerale di Publicola, e la insolita sepol-
« tura del vivo Curzio, ed il glorioso carcere
« di Attilio, ed i Deci sacrificantisi con in-
« signi spoglie, e lo spettabile duello di Cor-
« vino, e Torquato mite col genitore, duro
« col figliuolo, ed il sangue de' Fabi insieme
« versato, e l' attonito Porsenna, e la fu-
« mante generosa destra di Mucio. Io tollerai
« le fiamme dei Senoni, e gli elefanti di
« Pirro, e l' opulenza di Antioco, e la per-
« tinacia di Mitridate, e la demenza di Si-
« face, e la difficoltà de' Liguri, e le guerre
« sannitiche, e le invasioni de' Cimbri, e
« le minacce de' Macedoni, e le puniche
« fraudi. Io tinsi del sangue degli inimici,
« non meno che de' miei figliuoli, tutte le
« regioni dell' universo, i fiumi e l' oceano
« domato dalle mie flotte; acciocchè una
« pace eterna venisse in seguito a tanto seme
« di guerra, e si fondasse quell' impero che
« dovea pervenire a te per mezzo di molte
« mani. Nè la mia opinione mi ingannò;
« paga delle mie brame, ogni cosa vidi pro-
« strata a' miei piedi; indi a poco a poco
« non so in qual modo, forse perchè non si
« addice la immortalità alle opere dei mor-
« tali, si introdusse l' inerzia nelle mie opere;
« e per incominciare la lagrimevole istoria,
« tu ben sai a qual partito sieno state ridotte
« le cose mie. Perchè mai indugi tu, che
« fosti largito dal cielo a me quasi disperata?

« Che pensi? Che aspetti? Per verità non fui
« giammai più bisognosa di te, nè tu fosti più
« atto a recar soccorso; nè il romano pon-
« tefice più clemente, nè più propenso il
« favore di Dio e degli uomini; nè tu diffe-
« risci cose più illustre da farsi. Sempre a
« grandi principii furono nemici gli indugi.
« Muovano l'animo tuo i chiarissimi esempi
« di coloro che, nulla fino alla vecchiaia
« protraendo, afferrarono alacremente la oc-
« casione che una fiata loro si offerse. Ales-
« sandro il Macedone nell'età in cui tu ora
« sei, scorso l'Oriente, abbatteva i regni de-
« gli Indi, rapitore dell'altrui; e tu, riven-
« dicando il tuo, non entrerai nella Italia a
« te devota? In questa medesima tua età
« Scipione l'Affricano, passato in Affrica, con-
« tro il parere de' vecchi, stese mani pie
« all'impero che già vacillava e minacciava
« ruina, e da me con incredibile valore al-
« lontanò il giogo cartaginese; grande opera
« in vero e memoranda per la novità del
« pericolo, che ardendo i nostri confini di
« alto incendio di guerra, egli abbia invasi
« quegli degli inimici, e dal mio grembo strap-
« pato Annibale vincitore dell'Italia, delle
« Gallie, delle Spagne, e meditante nella
« terribile sua anima l'impero di tutto il
« mondo, e là nella sua istessa patria lo ab-
« bia vinto colle armi. Tu non dei varcare
« oceano veruno, non vincere un Annibale;
« hai una via prona, e tutte le cose pronte
« ed appianate; e quegli ostacoli che alcuni
« si fingono, sgombreranno al tuo apparire.

« Un vasto campo di nuova gloria ti si ad-
« dita, se non sei renitente; entravi forte
« ed intrepido, compagno e sostegno de' giu-
« sti: al principio un nume assisterà; le ar-
« mate schiere de' buoni riclamanti la libertà,
« sotto la tua scorta, accorreranno da ogni
« parte. Potrei ora sollecitarti con esempi
« contrari di coloro che a fine non condus-
« sero i gloriosi primordi o per morte, o
« per qualunque altro insigne ostacolo: ma
« dove si trovano i domestici esempli, cer-
« car non si debbono gli stranieri. Senza pro-
« ceder lungi, o squadernar gli annali, ti basti
« Enrico VII d'eterna memoria avo tuo se-
« renissimo, al quale se fosse bastato lo spa-
« zio della vita per finir ciò che nella sacra
« mente avea concepito, stravolti i destini,
« avrebbe lasciati afflitti gli inimici, e me
« regnante, e liberi e felicissimi i popoli del-
« l'Italia. Quel principe, che ora abita il cie-
« lo, mira dall'alto i tuoi andamenti, computa
« i giorni, numera le ore, e meco esortan-
« doti così favella: O nepote amantissimo,
« vivo il quale nè la speranza de' buoni si
« spense, nè io tutto perii, accogli la nostra
« Roma, e le preci e le lagrime di lei: con
« pari ardore più felicemente e lietamente
« segui il disegno di riformar la repubblica,
« cui rovesciò la morte mia più perniciosa
« al mondo che a me, e l'inefficace zelo
« del mio animo. Dà subito principio, per-
« chè non muoia, e ricordevole di noi, sappi
« di essere mortale. Vanne celere, e trapassa

« le chiostre delle Alpi esultanti: Roma in-
« voca il suo sposo ed il suo salvatore; anco
« l'Italia brama di essere tocca da tuoi pie-
« di; ti aspettano i colli lieti ed i fiumi; ti
« aspettano le città ed i villaggi; ti aspettano
« le schiere de' buoni; e se null'altro ti af-
« frettasse fuorchè il pensare che non mai
« abbastanza sembrerai aver indugiato ai mal-
« vagi, ai buoni non mai troppo aver affret-
« tato, basta perchè a questi acceleri il gau-
« dio, a quelli la pena od il perdono, se
« vorranno rinsavire. L'Onnipossente riservò
« a te solo la gloria differita del mio inter-
« rotto disegno (1). — »

(1) Petr., De Pacificanda Italia Exhortatio ad Carolum IV. Ediz. di Basilea, f. 531.

È cosa singolare l'udire il Petrarca che si sfiata e si sventola tanto i polmoni con un principe fallito. Narrasi che Carlo IV uscendo da Worms, fu arrestato da un macellaio che avea colle carni nutrito lui e tutta la famiglia imperiale durante il soggiorno che essa fece in quella città, e chiese d'essere pagato: il popolo accorso, sostenne colle sue grida la causa del macellaio: Carlo non sapea come uscir d'impaccio, giacchè non avea denari: convenne che ricorresse al vescovo, il quale pagò per lui (De Sade, Mém., tom. III, pag. 66). Checchè ne sia di questo fatto, noi vedremo Carlo coprirsi di obbrobrio nella Italia, che egli, al dir del Villani, scorse più da mercadante su di un ronzino, che da imperatore in cocchio.

CAPO XXIV.

Ritorno a Parma.

Al partire da Padova del cardinale legato partì anche il Petrarca che a lui si era sommamente affezionato, come a colui che lo avea distinto con ogni dimostrazione di onore. Ragionarono per via dello stato infelice della Italia, ed il cardinale tratto tratto motteggiava il Petrarca per quell'entusiasmo in lui eccitato dall'antico impero di Roma che egli follemente si avvisava di poter ristabilire. Giunti alle rive del lago di Garda, sostaronsi; ed il cardinale, asceso su di un rialto di zolle, mirò con istupore la vaghissima scena che a' suoi occhi si appresentava; da lunge le Alpi ancor coverte di neve; sotto i piedi il lago soggetto al flusso e riflusso come il mare; al di sopra un cielo aperto e lucente; un aere puro, salubre e vitale all'intorno; in sulle rive boschi di cedri, di ulivi, di lauri, di mirti, verdi paschi, vallette amene, colli fruttiferi, limpidi rigagnoli, e più indietro monti ardui, erti e pendenti con oscure spelonche e rupi fiere (1): ecco lo spettacolo che rese attonito per qualche tempo

(1) Il Bonfadio ha descritto il lago di Garda in una sua lettera; ma volendo salir sui trampoli, cadde in istentate pedanterie, in bisticci, in fredde allusioni, per cui il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani.

il prelato. « È pur d'uopo confessare, disse alfine il cardinale, che il vostro paese è più vago e più ricco del nostro. » A questi accenti spuntò il sorriso della gioia sulla fronte del cantore di Laura, ma il cardinale soggiunse bentosto. « È d'uopo altresì confessare che il nostro è più tranquillo. » « È vero, rispose il Petrarca; ma noi otterremo, quando ne avremo talento, la tranquillità; che al contrario non dipende da voi il procurarvi le bellezze che la natura ci ha prodigalizzate. » Sorrise il cardinale, e congedossi dal Petrarca, il quale si divise con dolore da lui non meno che da' suoi seguaci. Infra costoro gli era carissimo un giovane abate d'Auvergne, che volle con una lettera raccomandare a Socrate: in essa lo dipinge come un personaggio pieno di meriti, la cui amicizia egli riguardava come un tesoro che voleva dividere coll'uomo più caramente diletto; giacchè era d'avviso che i beni di questa fatta doveano esser comuni fra gli amici. « Visita questo gentilissimo abate (così gli scrive); egli conoscerà primamente quel Socrate di cui gli ho soventi volte ragionato: tu sarai felice, e mi saprai buon grado di averti fatto conoscere un uomo di cui non mi fu dato di trovare il simile dopo molte ricerche. M'avveggo della mia imprudenza nell'unire due personaggi che, insieme vivendo, ed ammirando a vicenda la virtù l'uno dell'altro, debbono perdere quella buona opinione che hanno di me concepita: ma io mi conforto colla speranza che si accrescerà il loro affetto

verso di me, e che quello che io perderò da una parte, lo guadagnerò dall'altra (1). »

Dopo avere scritta questa lettera di favore in Mantova, ove si era trasferito, il Petrarca si pose di nuovo in viaggio per far ritorno a Parma. Fu invitato a passar da Luzara, cinque leghe distante dal Po, da alcuni giovani della famiglia Gonzaga che preparata gli aveano una sontuosa cena. Vi giunse dopo un disastroso cammino, perchè il Po, gonfio per le nevi liquefatte ed uscito dall'alveo, coperte avea le strade con un denso limo, da cui i cavalli a stento poteano trarre i piedi. Magnifica fu l'accoglienza che ricevette in Luzara; sontuoso convito, vivande squisite, vini maturati sotto straniero sole, giubilanti ospiti, gioia, garbatezza, dolce follia in tutto faceano sperare che egli assistere non potesse a cena più lieta di quella. Ma essendo i convitati accolti in una sala bassa ed umida, vi entrarono molti sciami di mosche e di altri insetti, che, gittatisi sulle vivande, le contaminarono; mentre le vicine rane assordavano coll'importuno lor gracidare. Non potendosi tornare le mense alla primiera lor mondizia, si alzarono tutti prima di aver finito di gustare gli apprestati cibi: il Petrarca si ritrasse in camera per ristorare le stanche membra col sonno; ma nol potè, avendo dovuto scrivere una lettera commendatizia a Lelio in favore di alcune persone che si recavano a

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 75.

Roma pel giubbileo. In questo scritto egli scherza assai argutamente sulla cena che ebbe sì mal termine contro il buon volere di coloro che preparata la aveano. All' apparir dei primi albori il Petrarca diede le spalle a Luzara, e giunse ai 29 giugno 1350 a Parma, ove tutto si volse a pulir colla lima le sue poesie volgari, alle quali s' avvedeva finalmente di esser debitore della sua grande celebrità (1).

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 76.

LIBRO OTTAVO.

VIAGGIO A FIRENZE E AD AREZZO. QUINTO VIAGGIO A ROMA.

CAPO PRIMO.

Instituzione del giubbileo; il Petrarca delibera di portarsi a Roma per partecipare alle indulgenze concedute da Clemente VI.

All'incominciare del secolo xiv divulgossi un grido in Roma, che tutti coloro i quali visitavano la chiesa di S. Pietro, ottenuta avrebbero una piena remissione delle pene alle commesse colpe dovute. Accorsero subito da ogni parte dell'Europa i pellegrini a mille a mille; e la metropoli della cristianità, che incominciava a provare i tristi effetti della non curanza del commercio e dell'agricoltura, si arricchiva mercè la pietà religiosa de' fedeli. Pare che i giuochi secolari dell'antica Roma abbiano suggerita ai Romani la costumanza di portarsi nel primo anno di ciascun secolo alla tomba di S. Pietro. Bonifacio VIII, che amava una divozione dalla quale infiniti vantaggi derivavano alla sua capitale, pubblicò una bolla in cui, dopo aver detto che *secondo*

i veraci racconti degli antichi v' ha grandi indulgenze largite a coloro che visitano la chiesa del principe degli Apostoli ogni cento anni, le rinnovella e le conferma a tutti coloro che nel 1300 visiteranno i tempii di S. Pietro e S. Paolo per quindici dì se sono forestieri, per trenta se Romani. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso (1). Fu in questo pellegrinaggio nella santa città di Roma che Giovanni Villani, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e leggendo le istorie ed i gran fatti dei Romani, prese lo stile e la forma da loro, tuttochè, come umilmente confessa, degno discepolo non fosse a tanta opera fare. Ma considerando che la città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, gli parve convenevole di recare nella sua Cronaca tutti i fatti e cominciamenti di essa città (2). Fu altresì nell'anno del giubbileo che Dante finse di fare il misterioso suo viaggio al regno dei morti; ben avvisandosi che quel punto che divideva un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni, era un bello istante per visitare il soggiorno de' trapassati. Arroge, che

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 36.
(2) Id. ibid.

una tal festa secolare era atta a colpir profondamente la fantasia de' mortali, ed a sforzarli a volgere gli sguardi al passato (1).

Avendo i Romani nell'anno santo ammassate grandi ricchezze, e perdutele bentosto, come coloro i quali nè trafficavano, nè attendevano a coltivare i campi, cercarono nuove indulgenze a Clemente VI a fine di trarre a Roma molti pellegrini ed arricchirsi colle elemosine degli stranieri. Il pontefice esaudì i voti del suo popolo, restringendo l'epoca dell'anno santo a mezzo secolo, e dandogli il nome di giubbileo ad imitazione dei Giudei, che così chiamavano il quinquagesimo anno, nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Concedette pertanto una plenaria indulgenza a chiunque nell'anno 1350 (che, secondo il computar dei Romani, incominciava il giorno di Natale del 1349) visitasse le basiliche di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano. Essendo di poco tempo innanzi stata la generale pestifera mortalità, ed imperversando essa tuttora in alcune regioni dell'Europa, uomini e femmine d'ogni stato atterrite da quell'orrendo flagello, concorrevano da ogni parte a Roma, e con molta pazienza soffrivano i disagi del tempo: che facea uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi ed acquazzoni aveano rotte e disordinate le vie, che erano anguste alla maravigliosa moltitudine de' pellegrini. Gli

(1) Simondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 25.

alberghi e le case sopra le strade che conduceevano alla santa città non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungari in greggie e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo, aitandosi con grandi fuochi. Gli ostellani non solo non potevano dar pane, vino e biada a tutti, ma nemmeno prendere i danari; onde molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il cammino, lasciarono i danari dei loro scotti sopra le mense, e non era dei viandanti chi li togliesse, infino che venisse l'ostiere a raccorli. Nel cammino non si faceano riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'un l'altro con pazienza e conforto: cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, furono dai romei medesimi o presi o morti; i paesani istessi faceano guardare le strade, e spaventavano gli assassini. Perciò tanta fu la moltitudine de' pellegrini nel dì di Natale e ne' dì solenni appresso e nella quaresima fino alla Pasqua, che, per istima di coloro i quali erano residenti in Roma, oltrepassarono il milione. Più volte avvenne che quando due, quando quattro, quando sei, e talvolta fin dodici si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento della gente. Ma venendo la state, cominciò a mancare la folla per le occupazioni delle ricolte e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v' ebbe meno romei non vi fossero di continuo ogni dì più di duecentomila forestieri. Allora vi concorsero

più signori e grandi dame e orrevoli uomini e femmine d'oltremonti e di lontani paesi (1).

Fra que' distinti personaggi che se ne girono a Roma pel giubbileo in sul finir dell' estate del 1350, annoverar si dee il Petrarca: egli cercava un amico che gli fosse secondo in questo viaggio; onde invitò il suo Guglielmo da Pastrengo con una epistola, di cui tale è in nostra favella il senso. « Che fai, o amico? E non t' accingi a visitar finalmente Roma? Vorrai ricusare una sì pietosa fatica? e soffrire una infingarda dimora? Già da molti anni ti possiede Verona, e ti possegga pure per lunga età, e ti prepari un tardo sepolcro. Ma nulla da te avrà Roma? Miglior divisamento ti inspiri Iddio: se non fu vana la cura che già da lungo tempo mi presi del tuo ingegno, se ben conosco l' ardore del tuo petto, un generoso desiderio già da molto tempo ti mostrava quest' egregio viaggio, e stimoli ti aggiungeva; ma la famiglia e la carità de' tuoi era per te un freno. Che se allora ti stringeva l' amor di patria, al presente una più grande cura ti chiama a più alta impresa. Indugi ancora? Mentre l' angusta via della salute è aperta dal pio ministro di Cristo, e su di essa cammina l' Ibero tramischiato al Cimbro, il Britanno al Greco ed allo Svevo dalla splendente chioma, tu Italiano te ne starai neghittoso? Così le prossime cose ognora ci sono spiacenti, e ci

(1) Abbiamo desunta questa descrizione dalle Istorie di Matteo Villani, lib. 1, cap. 56.

giovano le lontane. Felice pellegrino puoi irtene agli astri con facil salto: e tu lo disprezzi? Forse aspettiamo che un nuovo giubbileo faccia a noi ritorno, ed il sole compia per ben cinquanta volte l'obbliquo suo corso, e ci porti di nuovo queste ore che adesso follemente perdiamo? Chiunque al cielo si incammina, ha una lunga strada da percorrere ed un tempo breve: nessuna curanza del futuro adunque ti incalzi; nè ti trattenga la mentita pietà di chi si duole: sprezza la madre che ti si appresenta sulla soglia; non ti muovano i dolci baci del tenero tuo pargoletto; fuggendo, lascia pure che il vecchio genitore bagni le gote di pianto; lascia che il vento seco porti i sospiri del mesto amico; nè ti commova la verde bellezza o la nubile età della figliuola, nè l'amoroso fratello, nè gli accenti della timida sorella, nè il blando favellare della candida consorte: tutto da te si dee calpestare, giacchè ti vien proposta una bellissima mercede. Ma chi mai ammonisco io? Tu già lieto muovi dalle amate soglie senza volgerti indietro; la fervida destra afferrò già il divoto bordone; già ti incammini a Roma in mezzo a schiere di salutanti: me solo rifuggi per compagno? Ho deliberato di starti al fianco su di un calle migliore, se lo permetti: addio o mondo, addio o voi cose tutte che mi piacquero in giovanezza (1). » Questi conforti non indussero Guglielmo ad abbandonare la diletta consorte

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 34.

ed i cari figli per girsene a Roma; onde il Petrarca condusse seco un vecchio abate degno di reverenza per l'antico pelo e la santità della vita, ed alcuni famigliari che lo scortassero nel cammino.

CAPO II.

Motivi che inducono il Petrarca a passar da Firenze; avventure e carattere di Giovanni Boccaccio.

Nel portarsi a Roma pel giubbileo piacque al Petrarca di passar da Firenze per conoscere di persona Giovanni Boccaccio (1), che avea colti non pochi allori nell'arringo delle lettere; e siccome l'amicizia di questi due celebri Italiani è uno degli eventi più propizi

(1) Potrebbesi sospettare, dice il Tiraboschi, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti che egli allora conobbe, non fa alcuna menzione del Boccaccio, non può tenerci su questo punto dubbiosi assai (Stor. della Letter. Ital, tom. v, lib. III, cap. 2). Il Baldelli è dell'istesso sentimento, e spiega quelle parole che si potrebbero da taluno opporre, le quali si leggono nell'epist. del Boccaccio a Franceschino da Brossano in morte del Petrarca: *Ego quadraginta annis vel amplius suus fui.* Qui va inteso che erano più di 40 anni che tenevalo in altissima stima (Vita del Boccaccio, pag. 98).

alla rinascente letteratura, così è nostro obbligo, giacchè provati ci siamo a far ben conoscere il primo, di appagare la erudita lodevole curiosità del lettore, facèndo memoria anco del secondo.

Nella capitale della Francia nacque il più celebre prosatore italiano: il padre di lui Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d'Elsa, erasi recato a Parigi per attendere alla mercatura. Essendo di ingegno piacevole, ed alla conversazione ed all'amore anzi che no inclinato, si invaghì di una giovane Parigina di condizione fra nobile e cittadina: da essa ebbe un figliuolo nell'anno 1313, cui pose nome Giovanni. Indarno egli tentò di volgere il figlio alla mercatura od al diritto canonico; che egli si sentiva tratto dalla natura alla poesia; e ben la sua inclinazione si manifestò quando abitava in Napoli. Un giorno, nell'andare a diporto, pervenne Giovanni alla tomba di Virgilio: rimirandola fisamente, e ripensando a quello che dentro si ascondeva, deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado il suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (1). Da quell'ora in appresso diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia.

(1) Manni, Ist. del Decam., part. 1, cap. 4 e seg. Baldelli, Vita del Boccaccio, lib. 1.

Era impossibile che il Boccaccio, il qual chiudeva in petto un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza andar soggetto ai travagli dell' amore. Egli era bello e maestoso di persona anzi che no; di giocondo ed allegro aspetto; nel ragionare, piacevole ed umano; di statura alquanto grossa e grande; con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso; co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli e bene lineati; col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (1). Proclive ai piaceri dell' amore, li gustò smoderatamente, come si crede: se non che in giovenil fallire è meno vergogna: non divenne però servo di Amore, e non provò tutte le pene del dispietato suo giogo che nel 1341: e se la chiesa di S. Chiara in Avignone fu il luogo fatale in cui il Petrarca fu conquiso dai dardi amorosi, quella di S. Lorenzo in Napoli lo fu pel Boccaccio. Nel sabato che precedeva il giorno di Natale entra egli in quel tempio, e scorge una giovane di ammirabile bellezza. « Capelli (così il Boccaccio la descrive nell' Ameto) d' una biondezza alla quale appena comparazione trovare si puote, adombrano la candida fronte per debita ampiezza lodata, nell' infima parte della quale surgono in giro due nere e tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi vaghi e ladri

(1) Manni, Illust., cap. 17.

nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza. Il naso affilato è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guancie non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo. » Alla vista di sì celeste beltà rimase Giovanni per alcuni istanti attonito, e si sentì il cuore pieno di quella ineffabile dolcezza che suol essere effetto della amorosa passione. Seguì la donna fino alla casa, chiese contezza dello stato di lei, ed avendo risaputo che alla bellezza divina accoppiava lo splendore dei natali, giacchè era figliuola naturale del re Roberto, si introdusse, mercè i più scaltri accorgimenti d'amore, nella casa di Maria (che tale era il nome della gentildonna), la accese di ardentissimo fuoco, e bentosto ottenne i desiati favori. Diede ad essa il nome di Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face la più possente che Amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per alcun' altra.

L'amore però non distornò il Boccaccio dagli studi d'ogni maniera cui erasi applicato, ed esistono molti bellissimi parti del suo ingegno, che videro la luce mentre Amore lo ispirava. Il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta, l'Ameto sono opere che avrebbero

tramandato alla posterità il nome del Boccaccio, quando non le fosse giunto il Decamerone. « Ha avuto disgrazia il Boccaccio (in tal guisa ragiona il Salvini) che per la riputazione che gli han data le Novelle, siano venute l'opere sue poetiche a trascurarsi, le quali, sebbene non giungono a gran pezza alla sua prosa, pure scaturiscono dal medesimo ingegno, ed in que' tempi erano versi eccellenti. La Teseide, per tacere delle altre poesie di Giovanni, è un poema ripieno di bellezze poetiche e di proprietà di linguaggio che altrove non si ritrovano. Fu egli il primo che, cantando le imprese di Teseo, introdusse nella Italia la ottava rima, come l'abbiamo di presente in volgare (1). »

La morte del padre costrinse il Boccaccio ad abbandonar Napoli, ed a rivedere la patria Firenze. Veggendola più possente che mai, dopo la cacciata del duca di Atene, in grandissimi spazi ampliare i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa dei grandi e le vicine città, viversi gloriosa e presta a maggiori cose, si volse ai pubblici affari senza interrompere lo studio della eloquenza, che egli credea necessaria per poggiar alto in una repubblica. Per esercitarsi adunque in quest' arte in modo piacevole, diede opera al suo Decamerone, e lo stava scrivendo quando fu visitato dal Petrarca, al quale non fece motto di questa

(1) Manni, Ist. del Decam., pag. 57.

sua opera. Noi vedremo che le Cento Novelle pervennero a caso nelle mani del cantore di Laura già vecchio, e forte gli piacquero, e perciò ne scrisse all' amico commendandole assai.

Tale era il personaggio che il Petrarca bramava di conoscere e di stringere al seno. Siamo però d'avviso che egli non pel solo Boccaccio abbia voluto entrare in Firenze, ma altresì per Francesco Nelli priore dei SS. Apostoli, e per Zanobi da Strada. Confortato da quest' ultimo a tornare in patria, avea sempre risposto che abborriva di veder la ingrata, che sì crudele e selvaggia si era fatta contro i suoi genitori e contro altri illustri cittadini (1).

CAPO III.

Il Petrarca in Firenze; magnificenza di questa città; ragionamenti sui costumi dei cittadini.

Verso la metà di ottobre il Petrarca prese la via di Firenze, e quando fu a sei miglia da essa fruì uno spettacolo che in lui destò la più grande maraviglia. La campagna era popolata da torri, da palazzi, da cortili e da giardini murati, che in altro luogo si sarebber chiamati castelli. Si stimava a quei tempi che sei miglia all' intorno della città

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 9.

vi fossero tante ricche e nobili abitazioni che, recandole insieme, avrebbero fatte due Firenze (1); posciachè non vi era cittadino, sia grande sia plebeo, che non possedesse in contado e non edificasse maggiori edifici che nella città; onde potesse alcuna fiata dai cittadineschi esercizi discostandosi, ivi colla sua famiglia diportarsi. Crebbe sempre più lo stupore del Petrarca quando fu entrato in Firenze, che egli, oltre la aspettazione, trovò magnifica e popolosa. Rinchiudeva essa in que' tempi cento dieci chiese, tra le quali erano cinquantasette parrocchie, ventiquattro chiostri di monache con da cinquecento donne, dieci ordini religiosi con più di settecento frati, trenta spedali con più di mille letti da albergare i poveri e gli infermi. Tanto splendore si dovea al commercio ed all' industria (2).

Il Petrarca fu tosto all' uscio del Boccaccio; entrato, proferì il suo nome che subito

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 93. Guglielmo Manzi in un egregio suo discorso *sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo decimoquarto* ha osservato che con questa descrizione del Villani concordano quei versi dell'Ariosto sopra Firenze:

« A veder pien di tante ville i colli,
« Par che il terren ve le germogli come
« Vermene germogliar suole e rampolli.
« Se dentro a un mur sotto un medesmo nome
« Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
« Non ti sarian da pareggiar due Rome.

(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 93.

suonò sulle labbra de' famigliari; Giovanni, precipitando dalle scale, gli andò incontro colle braccia aperte; ed abbracciatolo per lunga pezza non rifinì di baciarlo. Lo accolse in una sala, e fatta preparare la cena, mandò per Francesco Nelli e per Zanobi da Strada: giunsero questi, ed iterate le oneste accoglienze, si assisero con lui a mensa, e si posero a ragionare della fiorentina repubblica. Avendo il Petrarca interrogato il Boccaccio sulle ultime vicende della medesima, e sul presente stato di essa, questi, ispirato dal santo amore, che lui non meno che l'Alighieri spinse a gridare contro i disordini della patria onde sanarla, favellò in questa sentenza. « La nostra città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti; vi si serve non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti vi sono uomini, e sempre in armi e in guerre o intestine o straniere. Come mai i nostri cittadini darebbero la vita per la patria, essi che le rifiutano le sostanze? Coloro che le profondono in banchetti, in ricche suppellettili, in cani, in cavalli, pensino che si nasce primamente per la patria, poscia per noi: ma è questa de' viventi la minor cura (1). »

« L'avarizia adunque, lo interruppe qui il Petrarca, è quella che attrista Firenze. »

« Aggiungi, soggiunse il Boccaccio, e la superbia e l'invidia, ed avrai quelle tre faville

(1) Boccaccio, Ameto, pag. 135. Fiammetta, lib. IX. De Casib. Vir. Illus., pag. 49.

che hanno i cuori accesi, contro le quali l'Alighieri mosse il grido con una filiale misericordia che non ha pare (1). » Il Petrarca udiva tacito e pensoso gli accenti di dolore dell'amico, il quale, al par di Dante, scagliava tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza sovra i rei, non sovra i buoni; contro il malguidato governo, non contro la città.

CAPO IV.

Gorga e dialetto dei Fiorentini; loro malignità.

La vegnente mattina il Petrarca uscì soletto per chiarirsi di ciò che da alcuni si spacciava, essere i Fiorentini i migliori parlatori dell'italico volgare. Errò per molte contrade, visitò il Mercato Vecchio, e con grandissima maraviglia non comprese mai una sola parola che uscisse da quelle bocche insaponate, poichè i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, stendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidavano e vi rimescolavano con *occi*, *e poscia aguale*, *vievocata*, *pur di anzi*, *mai pur sì*, e *berreggiare* (2). Udiva poi ad ogni istante *la me mana*, *la tọ sirocchia*, *il so caallo*, *che dittue? Addoevvatue? che fann' egghino?* Incominciò

(1) Boccaccio, Commento di Dante.
(2) Passavanti, Spec. di Ver. Penit., cap. v.

pertanto ad avere la lingua del popolo fiorentino noiosa e spiacevole, e si convinse che l'ugne delle comari sole che bevono l'onda dell'Arno non sono le meglio temperate a tagliare il filetto ai bambini (1). Si confermò poi sempre più nella sentenza, che altro era il dialetto di Firenze, altro la lingua volgare illustre, in cui scrisse le elegantissime sue rime, le quali, travestite alla fiorentina, non si sarebbero più nè capite, nè ravvisate dall'autore istesso: onde si sdegnava altamente che gli abitatori di quella città pretendessero che la volgare illustre favella dovesse nutrirsi della sola lor lingua per divenir bella e vigorosa come la latina, la quale s'attaccava a tutte le nutrici di buon petto, sanguificando col latte di tutte le nazioni.

Tornato alla magione il Petrarca, si sentì dolcemente rimproverare dal Boccacoio, perchè non lo avesse ancor presentato delle rime volgari, che erano celate al solo amico bramoso oltre modo di conoscerle. « Nulla, rispose il Petrarca, potea a me ed alle mie Muse accader di più triste: quando per la prima volta i libricciuoli muovono il piede dalla mia soglia, gli ammonisco di fuggire il volgo, contenti di piacere a pochi ospiti, d'astenersi dalle ingannatrici aure, e disprezzare i leggieri applausi, non meno che le censure. Che se i destini favoreggiano il mio ingegno in guisa che io vivo voli per le bocche

(1) Gigli, Diz. Cater., art. Pronunzia.

dei dotti, benchè quest' ardua via abbia sempre tentata; pure, conscio delle mie faccende, stupirò che in mezzo a tante sventure che da ogni parte mi opprimono, ed il torbido stato del mio ingegno, abbia potuto acquistarmi celebrità presso alcuni popoli e presso qualche mio concittadino (1). Perciocchè quei pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per Dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia il rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che sei partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno; in tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti (2). »

Questi accenti furono acute spine al cuore

(1) Petr., Carm., lib. III, epist. 17. Johanni Boccaccio.

(2) Id., Sen., lib. II, epis. 1. Trad. del C. Perticari.

del Boccaccio, che detestava la ingratitudine e la letteraria tracotanza de' suoi cittadini; i quali correvano così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri. « Sarebbe d'uopo il tacere (così pieno d'ira continuò il Petrarca) o lo star nascosto, o, per meglio dire, il non nascere per sottrarsi a questi latrati scillei. Ora non è da prendersi a giuoco l'uscire in pubblico; i validi cani incrudeliscono col dente, gli invalidi colla voce; là incontri pericoli, qua noia: io aveva in animo di schivar l'uno e l'altra col silenzio e col nascondermi; ma il fervor delle cose mi trasportò ove amato non avrei; già posto sotto gli occhi del popolo, son notato a dito da quegli uomini, l'essere ignoto ai quali è la prima parte della gloria. Quantunque io cammini in mezzo alla plebe, pure mi ringhia sempre intorno una turba di cani; ovunque mi volgo, trovo le contrade tutte piene di simili animali; nè tanto io pavento i generosi; essi son rari, nè sì facilmente senza un comando si avventano; ma questi sono innumerevoli, inquieti, rauchi, e travagliano con noia immortale quelli che travagliar non possono col morso. Anneo Seneca, dopo aver provata simile molestia, *Voi latrate*, disse, *siccome fanno i piccoli cani alla vista d'ignoti uomini*. Sono quelli in vero minuti; e se io non sono ad essi odioso, sono certamente sconosciuto: alcuni cani sogliono latrare e mordere per timore; ma qui non v'ha nulla da temere, giacchè io non ho denti per dar di morso. Con maravigliosa arte si provvide a

coloro che tacciono, e se ne stanno ognora nascosti; ma non s'avveggono essi quanto grande sia l'imprudenza e la superbia di coloro che vogliono essere i giudici d'altrui e ricusano di essere dagli altri giudicati: nè, per vero dire, ammette un giudice della sua voce colui che la preme con ostinato silenzio. Nuova schiatta, anzi antica è questa, e non importuna a me solo ultimo tra gli uomini, ma ai primi ed ai massimi personaggi. Non parlava forse di essi S. Gerolamo quando così scriveva agli amici? *Non portate in pubblico questo libro, non gittate il cibo a chi lo ha a schifo; evitate il sopracciglio di coloro che sanno giudicare soltanto degli altri; essi nulla fare. Quantunque questa istessa cosa li giudica abbastanza, come credo, e ciò che eglino si sforzano di convertire in un velo della loro ignoranza, si volge in argomento della ignoranza istessa, e con quel modo con cui cercano di coprirsi si svelano, perchè mentre taciti declinano il giudizio degli uomini, dal tacito giudizio dei dotti vengono condannati.* Se S. Gerolamo temette tanto costoro, ed ammonì gli altri di evitarli, che credi tu che far si debba da me, che dagli altri? Non tanto per timore, quanto per odio e per disprezzo di cotestoro, e per non dar materia di mordere alle lor lingue, che ne hanno il pizzicore, ho ammonito spesse fiate me stesso di non iscrivere nulla di nuovo, ho ammonito gli amici di non farlo pubblico, se a caso scritto lo avessi. Non mi posso lagnar degli altri; io non obbedii a me stesso; che

se mi accendeva tanto ardore di scrivere, avrei dovuto scrivere e cancellare per gustare il piacer delle lettere, e nell'istesso tempo schivare i latrati ed i morsi dell'invidia. Conosco però le voci, conosco gli accenti de' miei detrattori; essi sono nostri cittadini acutissimi e prontissimi a tentar le altrui opere, tardissimi in tutto il restante, per non dir qualche cosa di più mordace intorno ad essi, ne' quali tutto amo, tranne i costumi. Cade qui in acconcio una digressione: quel Federico prossimo alla nostra età, che ultimo di questo nome resse il romano impero, e che Germano di schiatta, ma Italiano di conversare, aveva conosciuti pienamente i costumi e gli ingegni delle due nazioni, dell'una cioè per natura, dell'altra per consuetudine, si narra che in tal sentenza favellasse. « Due nazioni « principali e prestantissime abitano in sul« l'orbe terracqueo, ma largamente differi« scono tra loro, perocchè ai meriti di amen« due si debbono ugualmente i guiderdoni, « ma non così ai delitti i supplicii; cioè a « dire, ambedue coi premi si confortano alla « virtù, ma gli Italiani col perdono diven« tano migliori e riconoscono il lor delitto « e la clemenza del lor monarca; ma i Ger« mani si gonfiano per la impunità, attribui« scono la misericordia a timore; e quanto « più lor perdoni, tanto più audaci li rendi. « Imperò spesse fiate agli Italiani si può per« donare con sicurezza, nè solo con sicurez« za, ma con utilità: al contrario il differire « le pene dovute ai Germani è cosa piena

« di grave pericolo. Del resto gli Italiani
« trattar si debbono onorevolmente, i Ger-
« mani famigliarmente; quelli si dilettano de-
« gli onori, questi degli affetti e della co-
« munanza: con tali arti e questi e quelli
« renderai amici e fedeli. È d'uopo astenersi
« dalla famigliarità cogli Italiani, perchè troppo
« sono curiosi e troppo mordaci contro i vizi
« altrui: vogliono giudicar d'ogni cosa, sia
« vera sia falsa, e deridono tutto ciò che lor
« sembra contrario a quello che stimano do-
« versi fare. Imperocchè tanta fiducia hanno
« in sè stessi, che si credono idonei censori
« di tutti. All'opposto si dee usar dimesti-
« chezza coi Germani che nulla giudicano ne-
« gli amici, nulla cercano nell'amicizia tranne
« l'affetto, nè credono darsi più grande ar-
« gomento d'amore della famigliarità (1). »
Queste molte cose ho voluto riferire, affinchè conoscessi i sentimenti di quel grand'uomo sulle nostre amicizie e sulla smania di giudicare. La qual sentenza quanto sia vera, ora non disputo; mi sembra solo che nè più veramente, nè con maggior gravità si possa ciò dire, se non degli Italiani tutti, de' nostri concittadini almeno; che non alla famigliarità, non alle amicizie sono avvezzi, ma bensì alle censure, e queste non miti e placide, ma inesorabili ed acerbe; che vivendo più femminilmente di Sardanapalo, sono più

(1) Lascio al lettore di giudicare sulla verità di questo carattere degli Italiani e de' Tedeschi formato da Federico II.

rigorosi dei Fabrici e dei Catoni nel giudicare. E per omettere i giudizi spettanti le altre cose che non mi riguardano, essi sogliono pronunciare nelle lettere, come se nulla si possa dir rettamente che riempia le capaci ed aperte loro orecchie, ed addolcisca le aspre, e plachi le inimiche, e conforti le stanche, e tempri le schife, ed alletti le occupate: opera sarebbe questa ardua per l' istesso Cicerone, per l' istesso Virgilio. Credo che essi non abbian letto ciò che scrisse quell' oratore: *Colui iniquamente tratta che è ingegnoso soltanto intorno il libro altrui.* Quanto più iniquo dir si dee quegli che è ingegnosissimo nelle opere degli altri, e scrupoloso fino alla nausea ed all' odio, e nelle proprie non solo è ebete, ma muto, ma senza lingua, ma esanime? Vuoi tu chiarirti ancor più della invidia de' nostri cittadini? Pensa quante guerre a memoria degli avi, dei padri, di noi afflissero la patria, e vedrai che quantunque vi avessero in questa città molti personaggi forti e dottissimi nell' arte militare, pure, cercando capitani or nella Gallia Cisalpina, or nel Piceno, ora in altre straniere regioni, amarono esser vinti sotto alieni auspicii, piuttosto che vincere sotto i propri. Tanta vergogna li prende di una bella impresa fatta da un loro duce, che amano dar vittoria all' inimico, piuttosto che permettere che un lor cittadino si acquisti celebrità col debellarlo (1). » Il Boccaccio assentì, non potendo

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. I.

purgare da queste accuse i suoi concittadini tormentati ognora dall'invidia e dal soverchio amore delle gare, per cui tentavano di rovesciarsi gli uni gli altri a fine di poggiar sublimi sulle ruine dei miseri caduti.

CAPO V.

Lusso e vanità delle donne e de' giovani fiorentini.

Prima di dare le spalle a Firenze volle il Petrarca visitare il pubblico passeggio col diletto ospite e con Zanobi da Strada, onde conoscere le nuove vesti e foggie dei Fiorentini, e quanto le donne fossero trascorse nelle portature. Vide infatti che gli uomini non vestivano più o cuoio o lana senza cappucci, nè le femmine tonichette di canapa, nè si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento, ma quegli erano coperti da sontuosi ammanti e gorgiere (1) piene di pietre preziose, e queste distinte da becchetti (2) frastagliati, da ermellini, da

(1) La gorgiera è un collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina, che per essere increspato quasi a foggia di lattuga, gli diciamo anche lattughe (Vocab. della Crusca).

(2) Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa (Varchi, Stor. Fior., lib. IX).

gemme e da altri lascivi adornamenti (1). Alcune aveano i capelli lunghi e scarmigliati, che era in grand'uso in quella età l'andare colle chiome sciolte per le spalle, onde mostrarne la lunghezza e l'onda ed il colore: altre li portavano raccolti in sul cucuzzolo con vari giri; altre lasciavano cader sulla fronte e sulle tempia alcune ciocchette; altre erano imberrettate come le donne mondane. I loro visi erano dipinti con lisci e bambagelli (2); onde in tutta quella densa schiera non si trovava donna che nera fosse. Imperò si solea dire a que' tempi che le donne fiorentine erano maggiori maestre di dipignere e di intagliare che i più celebri pittori, e che nè Giotto, nè altro dipintore colorò mai meglio di esse; che sul nero o del nero faceano bianco. Se nascea una fanciulla che paresse uno scarafaggio, strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, esse la faceano diventar

(1) La descrizione degli adornamenti delle donne fiorentine è tratta da una canzone di Franco Sacchetti pubblicata con bellissime note dal C. Perticari nel Giornale Arcadico. Ci gioveremo anco delle Novelle di quel famoso trecentista; giacchè per mezzo di esse si viene in cognizione del carattere particolare e della natura di molti Fiorentini non solo, ma anco Italiani; si ha notizia di molte loro speciali operazioni; si ricavano vari lumi per la istoria di quella età; vi si imparano molte costumanze che ora sono andate in disuso; descrivendosi feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti, delle quali appena ce n'è rimaso vestigio (Monsig. Bottari, pref. alle Nov. del Sacchetti).

(2) Bambagello, pezzetta per lisciarsi. (Vocab.)

più bianca di un cigno. Sarà stata una figura pallida e gialla; con artificiati colori esse la faceano in forma di rosa: e quella che per difetto e per tempo parea secca, facean divenir fiorita e verde: in una parola, i diavoli sotto le industriose lor mani parevano e diventavano angioli di bellezza (1).

Il capezzale, ossia il collaretto muliebre tra il busto e la gola era sì largo, che mostravano le ditella e ancor più giuso, e più discuoprivano qual membro più da portare era coperto. Aveano il busto di maglie sì chiuso, che di sopra se ne andava una gran parte del corpo, e l'altra si gonfiava così che ciascuna parea pregna, e le grosse per questo strignere si sconciavano, e le smilze portavan sotto un fallace piumacciolo. Faceano brache delle guarnaccie, ed appendeano de' piombini, ossia pesi, disotto alle vesti, onde coprissero l'alta pianella e il calcagnino, e tiravan dietro un grande strascico: perciò apparivan donne sì grandi, che faceano maravigliare gli spettatori. Rise il Petrarca nel vederne una che andando a petto teso incespicò, e cadde giù a modo che pareva ruinasse da qualche palchetto, o da alcuno di que' tavolati posticci da cui le giostre si miravano. Nè minore impaccio recavano a quelle femmine le maniche, che sacconi meglio appellate si sarebbero; onde nessuna potea torre o bicchiere o boccone di su la mensa, che non imbrattasse e

(1) Sacchetti, nov. 136.

la manica e la tovaglia co' bicchieri che ella facea cadere. Così ciascuna facea penitenza di tante cose vane, e mutando mille foggie si togliea la libertà: giacchè non era loro dato di camminare o sedere agevolmente, essendo lo imbusto fatto a strettoie, le braccia impedite dallo strascinio del panno, il collo asserragliato dai cappuccioni, il capo arrandellato con le cuffie in sulla zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa parea segata (1).

Nè più liberi erano gli uomini stretti in quelle gorgiere o doccioni da cesso (2) che vogliamo dire, ne' quali teneano la gola sì incannata, che non poteano por mente ai piedi. Involgevano il braccio e la mano in larghi maniconi ed in guanti, nel fare i quali si metteva più panno che in un cappuccio. Le loro gambe erano incatenate co' lacci, i piedi impediti da punte lunghissime, le brache sì piccole che parea avesser messo le natiche in un calcetto (3). Ma quello che facea di più maravigliare il Petrarca, era l'attillamento e l'assettamento dei giovani, i quali doveano non d'altro occuparsi, come appariva, che di fare il bello ed il galante e di tenersi di più di quel che erano. « Quanto maggiore sarebbe la tua maraviglia, gli disse il Boccaccio, se conoscessi la sollecitudine la

(1) Sacchetti, nov. 178.

(2) Canne simili a quelle delle latrine.

(3) Il calzamento di lana o di lino a foggia di scarpa (Vocab.) Sacchetti, nov. 178.

qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla forsecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, ed in ispecchiarsi, azzimarsi (1), scrinársi i capelli, ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile (2) raccorciandoli. »

Si ragionò poscia da quegli illustri ingegni sul costume della Italia divenuta mutabile e corrente a pigliare le nuove foggie, ed a non istare mai ferma su di una. Che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Questo fa sì che non si può scernere il vero dal falso, il bello dal deforme, e che la donna non si presenta mai nel suo naturale aspetto: perciocchè gli adornamenti dello azzimare e delle vestimenta, dice Dante, la fanno più annumerare che essa medesima; onde chi vuol ben giudicare di una donna, guardi quella quando solo sua natural

(1) Azzimarsi significa ripulirsi, strebbiarsi: questa voce non ha origine da zimarra, come pretende il Menagio; ma piuttosto da *zimmen*, voce tedesca, che significa pulire, assettare. Il Boccaccio (Giorn. III, nov. 5) narra che un certo Ricciardo *sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima.*

(2) Chericile, voce antica che sta invece di chericale (Boccaccio, Comm. sopra Dante, canto V dell' Inf.)

bellezza si sta con lei da tutto accidentale ornamento discompagnata (1).

CAPO VI.

Il Petrarca in una lettera a Lelio deplora i disordini della corte Avignonese giunti al colmo.

Informato il Petrarca che Lelio, dopo la morte del cardinale Colonna, avea abbandonato Avignone, e si era rifuggito in Roma sua patria, volle seco lui congratularsi, perchè avesse lasciata la Babilonia occidentale a fine di soggiornare nella metropoli della cristianità. Bisogna dire che quell' avara corte avesse veramente colmo il sacco *d' ira di Dio, e di vizi empi e rei*; perchè il Petrarca ne parla a Lelio con sì alta collera, con sì profonda indegnazione, che non si può prorompere in più terribili imprecazioni contro di un turpissimo bordello. È prezzo dell' opera l' udire le sue istesse parole.

« Oh se sapessi di quanto gaudio mi abbia riempiuto la tua partenza da Avignone, o, per meglio dire, il tuo ritorno nella patria! Più grata novella io non poteva udire. Tutte le altre cose dipendevano dalla fortuna, ma questa dal tuo animo; che cioè infra tante speranze, infra sì diverse cure e fra sì contrari

(1) Dante, Convito.

consigli abbandonasti spontaneamente quell'oscenissima sentina di tutti i vizi, quei mostri impinguati dall'umano sangue e calcitranti contro Iddio, quei pescatori non di uomini ma di piaceri e di danaro, per riveder finalmente con più sano consiglio quella rocca di tutto il mondo rovinaticcia insieme e reverenda, e quel santissimo Capo dell'universo glorioso anche in mezzo alla canizie. Facesti ottimamente col non aver voluto privare più a lungo una sì illustre città dell'aspetto di un tanto cittadino, e coll'aver giudicato indegno della tua presenza quell'infausto ergastolo.

« Quanto mi rallegro che tu sia sciolto dalle turpi e meste ambagi di quell'irremeabile labirinto, e da quei lacci ne' quali non incapperai mai più, se la quiete, se il godimento, se la libertà, se la vita, se la gloria ti stanno a cuore. Ti affida alla divina Provvidenza, e non abbandona l'impreso cammino, benchè duro, benchè arduo e difficile; andrai necessariamente al porto felice; nè ti si opporrà l'infingardo livore dei pessimi. Costoro si distruggeranno in mezzo ai propri mali, e sitibondi ed aridi, alla foggia di Tantalo, fra le mal acquistate dovizie guateranno con maraviglia te equanime in ogni stato e messo a parte di beni quasi divini, e comprenderanno che la fortuna ha nessun diritto sovra di un animo costante e generoso. Pertanto in mezzo a folte tenebre essi passeranno questi brevi, solleciti ed ingloriosi giorni: un solo sarà il fine e della vita e della gloria

loro: lascia pure che essi sieno straziati dalle furie e dagli eculei crudeli delle loro scelleraggini: essi che colle loro proprie mani e co' loro fatti vendicheranno te, i buoni tutti, ed il mondo spogliato ed oppresso. Se mai v' ha presagio verace, il Dio delle vendette è vicino; egli retribuirà abbondantemente questi uomini orgogliosi: imminente è il giorno della perdizione. Mi ricorre adesso alla mente ciò che molti anni fa dissi ad un membro del collegio de' cardinali, il quale appellar si potea ottimo fra i pessimi, ed a cui tu eri congiunto per sangue, io per famigliarità e per ossequio: gli dissi che sovrastava a quell' ordine l' estremo giorno, in cui stanca la pazienza di Dio e degli uomini dovea essere abbassato ed infranto il suo orgoglio. Fornito egli (1), come ben sai, di iraconda indole, rispose con un sorriso misto di sdegno: *Bramerei che tu fossi cieco, come Tiresia, piuttosto che verace profeta al par di lui: ti ricorda della sentenza evangelica: — Simone, io pregai per te, onde non venga mai meno la tua fede* (2). — Non parlo, soggiunsi io con libere parole, della mancanza della fede, ma della ruina di coloro che tentano di sovvertirla, la qual ruina tornerà in augumento della fede istessa. *Taci*, ripigliò egli in tuono severo; *se ciò è conforme alla verità, non ne siamo noi almeno la causa.* Ma

(1) Pare che questi fosse il cardinal Colonna.
(2) *Simon, ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua.*

da quel giorno in poi quanti ne trascorsero? Credo che se quegli ancor vivesse, mi direbbe profeta. Già i disordini sono giunti all' estremo; abbastanza ed i Romani e tutto l' uman genere furono delusi; abbastanza la virtù e la verità furono disprezzate; abbastanza regnò la barbarica indegnità. Ogni cosa, benchè riluttante, torna al suo luogo; è giunta la fine delle illusioni e del lungo ludibrio; quando mi fia dato di vederla, avrò vissuto abbastanza (1). »

CAPO VII.

Infelice viaggio del Petrarca. Arrivo e stanza in Roma.

Ai 14 di ottobre il Petrarca, abbracciato teneramente il Boccaccio e gli altri amici, abbandonò Firenze, punto da segreto senso di sdegno, perchè i suoi concittadini, lungi dal festeggiarlo, intralasciata avessero una sì favorevole occasione di restituirgli gli aviti poderi ed i diritti della cittadinanza. Prese la via che conduce a Roma; ma, uscito da Bolsena, gli intravenne un tristo caso, che egli stesso descrisse in una lettera al Boccaccio, degna che per noi qui si noti.

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. XIV.

Roma, il 2 novembre 1350.

« Ai 15 ottobre noi uscivamo da Bolsena,
« piccola città ai nostri tempi poco conosciu-
« ta, ma anticamente una delle principali
« dell'Etruria. Pieno della dolcezza di cui
« era cagione la speranza di veder Roma
« entro cinque giorni, rifletteva al muta-
« mento che il corso degli anni ingenera nel
« nostro modo di pensare. Ecco, dicea a me
« stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi
« vi portai, sono quattordici anni, per la
« prima fiata, tratto dalla sola vaghezza di
« vedere le maraviglie di quella città. Alcuni
« anni dopo, la brama un po' troppo precoce
« di essere incoronato mi confortò a visitarla
« per la seconda volta. Il terzo ed il quarto
« viaggio non ebbero altro scopo che quello di
« arrecare utilità ad amici disavventurosi e per-
« seguitati: questo dee essere più felice, perchè
« ha per unico oggetto la mia salute eterna.
« Mentre l'intelletto mio era assorto in tali
« contemplazioni, il cavallo del vecchio abate,
« che camminava al mio sinistro fianco, vo-
« lendo percuotere il mio, calcitrò, e colla
« ferrata unghia mi ferì al di sotto del gi-
« nocchio. Il colpo fu sì violento, che si in-
« tese un suono come d'osso infranto, che
« mi trasse d'attorno molte persone che in-
« contanente accorsero. Io sentiva un dolore
« vivissimo, che in sulle prime mi fece pi-
« gliare il partito di sostarmi: ma spaventato
« dalla solitudine e dallo squallore di quei

« luoghi, e, facendo di necessità virtù, mi
« trascinai alla meglio fino a Viterbo, ove
« giugnemmo il giorno 16 di ottobre assai
« tardi: tre giorni dopo fui trasportato con
« gravi patimenti a Roma.

« Giunto in questa città, chiamai alcuni
« medici, i quali, esaminata la piaga, trova-
« rono l'osso scoperto, e, vedutone il co-
« lore, temettero che non fosse infranto: os-
« servarono altresì che il ferro del cavallo vi
« avea lasciata la sua impronta. L'odore della
« piaga, non medicata subito, era sì acuto,
« che io non potea sopportar me stesso; ab-
« benchè quella specie di famigliarità che noi
« sogliamo contrarre col nostro corpo ci renda
« sopportabili quelle cose che non potremmo
« in altrui soffrire. Io non ho mai più chia-
« ramente compreso quanto in questa occa-
« sione, che l'uomo è un animal vile ed ab-
« bietto, se non riscatta la bassezza del corpo
« colla nobiltà dell'animo.

« Il moto è necessario alla mia sanità; la
« quiete mi riesce odiosa. Ma ahi! che i tri-
« sti giorni che sono obbligato a passare nel
« letto mi sembrano più lunghi in Roma che
« altrove. Io non posso stancarmi di contem-
« plar le maraviglie di questa città reina;
« quanto più la rimiro, tanto più facilmente
« credo ciò che di essa decanta la istoria e
« la fama. Un sol pensiero mi consola in
« mezzo alla mia sciagura; ed è che io ri-
« guardo ciò che è accaduto come una giu-
« sta punizione di Dio, che dopo aver confer-
« mata nel ben fare la vacillante mia anima,

« volle che zoppicasse il mio corpo. Il mio
« confessore trattato mi avea con soverchia
« dolcezza; avea bisogno di una tale morti-
« ficazione per supplire. Se l' avverso mio
« caso ti affligge, ti dee confortare il corag-
« gio col quale l' ho sopportato (1). »

Appena che la piaga fu rammarginata, il Petrarca uscì per visitare le chiese de' SS. Apostoli e rimirar di nuovo le auguste ruine di Roma. Stupì al vedere tanta moltitudine di pellegrini, che togliea ogni fede a ciò che comunemente si andava dicendo, che *la pestilenza avea spopolato il mondo*; e pel vivo esempio della pietà altrui sentì crescere in sè medesimo quel devoto fervore, per cui volea impor fine alla sua vita peccatrice che lo copriva di vergogna. Prosperi furono gli effetti di sì fervente devozione, se credere dobbiamo all' istesso Petrarca. « Dopo il giubbileo, dice egli, così quella peste (cioè l' amore) abbandonò me di età ancor verde, che incomparabilmente maggiore è l' odio in cui mi venne, del piacere che un tempo mi fece gustare, in guisa che quantunque volte mi torna alla mente quella turpitudine, pieno di rossore e di doglia inorridisco (2). »

Benchè la luttuosa catastrofe dei Colonna lo avesse privato di chi gli potea servir di guida nel visitare le maestose antichità romane, pure egli passeggiava spesso, e si trovava in mezzo ad un popolo, per così dire,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1. MS. R.
(2) Sen., lib. VIII, ep. 1.

di marmi e di bronzi spiranti, e ben s'accorse che in Roma anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Mirò fra le altre maraviglie le sublimi reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensieri dello spettatore nella grandezza di quegli animi romani.

Dalla vista de' sontuosi monumenti il Petrarca, di ritorno alla magione, si volgeva a conversare cogli illustri antichi Romani, leggendo le loro opere; e siccome oltre modo egli si compiaceva di intertenersi con essi, così era vago talora di indirizzar loro delle lettere. Una ne scrisse in questi giorni a M. Varrone, che ha la seguente data: *Da Roma, capitale del mondo, che fu tua patria, ed or divenne la mia, nelle calende di novembre.* In essa lamenta la perdita dei libri di quell'illustre scrittore avvenuta per colpa della sua presente età, che tutto corrompeva, e che non d'altro si curava che della custodia delle monete; afferma che non esistevano che poche e lacere reliquie delle sue opere; che egli si rimembrava d'aver veduti in fanciullezza i suoi libri delle cose divine ed umane; che era dolente perchè colle somme labbra, come si suol dire, avesse gustata tanta dolcezza; che sospettava che in qualche latebra giacessero negletti, e che un tale pensiero già da molti anni lo pungeva; si congratula finalmente seco lui, perchè abbia scritte tante opere, quante appena se ne

potrebbero leggere da un uomo che viva una lunghissima età (1).

CAPO VIII.

Partenza da Roma; arrivo ad Arezzo; scoperta delle Istituzioni *di Quintiliano; ritorno a Firenze.*

Il soggiorno di Roma non potea riuscire gran fatto aggradevole ad un personaggio che la vedea ancor tinta del sangue de' suoi più cari amici e mecenati, quali erano i Colonna. Gli riusciva altresì discara la memoria delle follie di Cola da Rienzo, risvegliata in lui ad ogni istante dall' aspetto de' luoghi in cui quel tribuno, intemperante nella prosperità, le avea commesse. Risanato adunque, ed ottenute le indulgenze del giubbileo, partì da Roma, e tenne la via d' Arezzo per vedere quella terra in cui era nato, trattovi senza dubbio dal più semplice e delicato sentimento della natura, che ci chiama a visitare que' luoghi dolcissimi per molte ricordanze puerili. Quando fu vicino a quella città, così favellò all'abate che gli stava al fianco. « Nell' anno 1304 ai venti di luglio, in sull' albeggiar dell' aurora, io nacqui in Arezzo nella

(1) Petr., Ep. ad Vir. Illust. Vet. Marco Varroni. Si narra che Varrone abbia scritti più di 400 volumi sulla grammatica, sull' istoria e sulla filosofia.

contrada che *Orto* si appella. La qual giornata fu insigne per una pubblica fazione, perciocchè i nostri esuli, che si erano rifuggiti in Arezzo ed in Bologna, unite le schiere, si avvicinarono alle porte di Firenze in quel giorno, anzi quasi in quell'istessa ora in cui io veniva alla luce; e ciò fecero per vendicar col ferro l'esiglio, se la sorte li favoriva: la quale impresa, benchè sia stata inefficace, pure avendo messo in trambusto ogni cosa con grandi moti e sommo terrore, non si cancellò ancora dalla memoria degli inimici; ma fino a questi ultimi anni fu presso di ognuno celebrata e solenne (1). »

Mentre in tal sentenza favellava, vide avanzarsi una gran moltitudine di popolo che, fatta accorta della sua venuta, gli usciva incontro. Quando fu vicina, gli fece le gratissime accoglienze, e le acclamazioni e gli applausi non furono pochi nel condurlo come trionfalmente nella città, ove fu accolto nel pubblico palazzo dai magistrati. Il popolo concorreva spesso sotto i balconi, e lo voleva vedere; volesse egli o no, gli era forza mostrarsi; se egli compariva in pubblico, gli faceano le affoltate dintorno, non per noiarlo, ma per fargli onoranza. Gli fu mostrata dai magistrati l'umile casetta ove nacque, e che per pubblico decreto serbavasi nel primiero suo stato; giacchè volendo il padrone aggiugnere ad essa ornamento ed ampiezza, ne

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. I.

ebbe il divieto, onde nulla si cangiasse a quella forma che essa avea quando accolse l'altissimo cantore appena uscito dall' alvo materno. Il Petrarca rendette grazie a quei gentili magistrati che tanto lo onoravano; e rimirata attentamente e con segreta compiacenza quella casa, la trovò non ampla, non magnifica, ma quale si conveniva ad un esule (1).

In mezzo alle pubbliche feste ed alle più lusinghiere dimostrazioni di onore, il Petrarca non perdeva mai di mira lo scopo principale per cui andava l' altrui città e paesi veggendo, quello cioè di dissotterrare le opere degli antichi classici. Gli venne fatto, per buona ventura, di trovare in Arezzo le Istituzioni oratorie di Quintiliano, delle quali egli già da molto tempo facea inutili ricerche: il codice era mutilato e guasto; ciò nullameno la scoperta riusciva importantissima (2). Lieto oltremodo, scrisse nell' istesso giorno una lettera a Quintiliano, nella quale esprime la gioia di aver rinvenute le sue Istituzioni oratorie, ed il dolore che sieno guaste dal tempo e dalla barbarie; e paragona il romano retore alla cote, che, inetta a tagliare, aguzza il ferro; egli dice schiettamente che egli era più atto a formare un esimio oratore che a divenirlo esso medesimo. La lettera ha in fronte

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 3.

(2) Le Istituzioni di Quintiliano furono trovate da poi intiere dal Poggio in una vecchia torre dell' abbazia di S. Gallo.

questa data: *Infra il destro lato dell'Appennino e la destra riva dell' Arno fra le istesse mura della mia patria, ove primamente cominciai a conoscerti, ai 7 degli idi di decembre* (1).

Dopo sì belle venture, il Petrarca abbandonò Arezzo, cui era debitore di tante onorificenze. Uscito appena dalle porte, nell' accomiatarsi dai magistrati e dal popolo, esclamò commosso ed intenerito: *Che Arezzo avea fatto più per uno straniero di quello che fatto avesse Firenze per un suo cittadino* (2). Benchè sdegnato contro questa città, la visitò di nuovo a fine di trattenersi per alcuni istanti ancora col suo Boccaccio.

CAPO IX.

Ragionamenti sull' infingardaggine dei monaci del secolo XIV; florido commercio dei Fiorentini.

Il primo oggetto che il Petrarca mostrò al suo diletto Giovanni, il primo argomento sul quale seco lui si trattenne, fu il codice delle Istituzioni di Quintiliano. Allegrossi il Boccaccio per quella nuova importante discoperta; ed a fine di mostrare che anch' egli era diligentissimo ricercatore dei volumi degli antichi, tanti ne mostrò di sua mano ricopiati, quanti appena ne avrebbe potuti mostrare un vecchio e venale copista: indi in

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 94.
(2) Sen., lib. XIII, ep. 3.

tal guisa diè principio al suo ragionamento (1).
« Questa era negli andati secoli l'ordinaria fatica di que' monaci deboli ed infermucci che, lasciata la marra od il telaio, si applicavano a trascrivere libri, od a preparare le pergamene necessarie a questo lavoro ed a fregiarle con belle miniature. Ma oh quanto è ora cangiata la faccia dei cenobii! La biblioteca è il più deserto e polveroso luogo che in essi v'abbia, ed i codici sono stimati la più sordida suppellettile, la più vil merce. Ebbi vaghezza negli anni miei giovanili di visitare la biblioteca del celebre monastero di Monte Cassino, che appellata veniva nobilissima, e più d'ogni altra copiosa di scelte e rare opere. Entrai nel chiostro, e con voce umile e soave pregai un monaco che mi dischiudesse la biblioteca: egli mi rispose discortesemente, e additandomi un'alta scala, — Ascendi, mi disse, giacchè la libreria è aperta. — Salii lieto, e trovai il luogo che contiene un sì gran tesoro senza porta e senza chiavistelli, ed entrato, vidi l'erba cresciuta in sulle finestre, ed i libri tutti e gli scaffali coperti di un'alta polvere. Pieno di sorpresa, mi diedi ad aprire ora questo, ora quell'altro libro, e rinvenni molti e vari volumi di antiche rarissime opere, da alcuni de' quali erano stati tolti intieri quinternetti, da altri recisi i margini delle pagine; altri erano stati in moltiplici guise deformati. Spargendo gravissime querele perchè le fatiche e gli studi

(1) Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 127.

di tanti incliti ingegni fossero caduti nelle mani di perdutissimi uomini, dolente e lagrimoso uscii da quella biblioteca. M'avvenni in un monaco, e gli domandai, perchè quei libri preziosissimi erano così turpemente guasti e troncati; — Perchè, mi rispose egli, volendo alcuni monaci lucrar quattro o cinque soldi, raschiano le cartapecore, e ne fanno salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne (1). — » Sdegnossi il Petrarca contro la non curanza di que' monaci, e gemette sull'infelicissimo destino delle lettere; giacchè se in un monastero in cui si era ognor conservato diligentemente il deposito prezioso dell'antico scibile, si facea un così infame strazio de' libri, che avvenir dovea negli altri chiostri meno doviziosi e più oscuri? Il Boccaccio, che grande inimico era dei frati (2), raggravò la loro colpa, dicendo che essi aveano del tutto degenerato dai primi istituti; che essendosi non per divozione rifuggiti a farsi frati, ma per non durar fatica, ogni studio poneano in ispaventare le menti

(1) Benvenuto da Imola udì questo fatto dall'istesso Boccaccio, e lo fe' servir di chiosa a quel passo del XXII del Paradiso, ove si introduce S. Benedetto a favellare in questa sentenza:

« . . . . . . La regola mia
« Rimasa è giù per danno delle carte.
« Le mura che soleań esser badia
« Fatte sono spelonche, e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria.

(2) Decam., nov. VII, giorn. 5.

degli sciocchi, ed in mostrare che con limosine si purghino i peccati, onde portasse questi il pane, colui mandasse il vino, quell' altro facesse la pietanza per l' anima de' lor passati; che lungi dal coprirsi di grossi panni, dimostratori dell' animo, si avvolgevano in ampissime cappe, e si ingegnavano di avvilupparvi sotto molte pinzochere, molte vedove; che recitavano al popolo ragunato prediche, per le contenute scempiezze famose, onde gabbare i rozzi foresi, e far loro venerare cose di niun conto, come li carboni colli quali fu abbruciato S. Lorenzo, ed una penna del pappagallo fatta passare per quella dell' Angelo Gabriello. « Diranno forse taluni (così conchiuse) che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che dico il ver de' frati; ma se le prediche di costoro, per rimordere delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciancie si veggono, istimo che queste non istieno male sulle mie labbra per proverbiare gli ipocriti (1). »

Rise a tai detti il Petrarca, ed udendo poi che il Boccaccio facea un paralello fra l' industria de' mercadanti fiorentini e la poltroneria dei frati, manifestò la brama, che già da molto tempo nutriva, di conoscere il commercio di quella città. Uscì coll' amico per vedere alcuni fondachi e banchi; e per via Giovanni gli narrò come prima della peste del 1348 le sole botteghe dell' arte della lana

(1) Decam., Conclusione.

erano in Firenze più di duecento, e facevano da settanta in ottanta mila pezze di panni, di valuta di più di un milione e dugento mila fiorini d'oro; che in quest'opera viveano più di trenta mila persone, onde il terzo e più della somma sovraccennata rimanea nella città come profitto di industria e guadagno de' lanaiuoli. Nè perchè si tessessero tante pezze di panno si cessava dal comperare e vendere l'oltramontano; nella contrada di Calimala v'erano da venti fondachi che faceano venire ogni anno dalla Francia e da altre regioni tremila pezze di panni di valuta di più di trecentomila fiorini d'oro. Nella sola città di Firenze si contavano ottanta banchi di cambiatori; e la zecca vi battea ogni anno trecento cinquantamila fiorini d'oro, e talora quattrocentomila (1). »

Così ragionando, giunsero al fondaco di un amico del Boccaccio che festeggiò il Petrarca, alli cui genitori erano stretti i suoi e per benevolenza e per negozi. Il fondaco, come gli altri de' Fiorentini, era posto a pian terreno; vari giovani vi erano impiegati in diverse faccende, quali di cambi, quali di scrivani e quali di cassieri; e tutti od interessati erano, o salariati, ed ubbidivano ai principali, che in lor favella si chiamavano maggiori, o *capomaestri* (2). Uno di questi mostrò al Petrarca i registri tenuti con grande

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 93.
(2) Sacchetti, nov. 174. Boccaccio, nov. VIII, giorn. X.

praticare il traffico, così si aprissero scuole anco per gli altri che bramavano di addottrinarsi nelle lettere e nelle scienze.

CAPO X.

Ritorno a Padova; morte di Giacomo da Carrara.

Pare che il soggiorno di Firenze fosse ingrato al cantore di Laura, quantunque in essa vivessero alcune persone a lui carissime; giacchè, anco la seconda volta che la visitò, non vi si volle lungamente arrestare, ma, abbracciato il Boccaccio e gli altri amici, se ne partì non senza aver prima avuta una conferenza colla Signoria, con cui si crede che abbia fatta querela perchè non gli venissero restituiti i paterni averi. Prese la via di Padova, e nell'avvicinarsi a questa città mirò molte persone in lutto, e s'avvide che qualche funesta catastrofe avea sparsa la desolazione in sulle rive della Brenta. Domandò subito qual inopinato caso avea cangiata la pace e la tranquillità in cordoglio ed in tristezza, e ne ebbe in risposta che Giacomo da Carrara era stato barbaramente assassinato nel giorno di S. Tommaso, che corrisponde ai 21 di dicembre. Guglielmo, bastardo da Carrara, per li suoi cattivi portamenti avea ricevuto l'ordine di non uscire dalle porte di Padova. Implorata più volte, ma indarno, la licenza di girsene, gonfiossi d'ira, e, deliberato di tentare le estreme cose, fece sempre più manifesta

quella sentenza, che lo scellerato che disprezza la propria vita divien padrone dell' altrui (1). In un giorno festivo, in piena luce, dopo essere stato accolto alla mensa di Giacomo cui sedeva ogni giorno, con inaudita efferatezza assalì quel principe securo, incauto, e lo spense in mezzo ai custodi e ad una densa schiera di grandi e di nobili. Sì precipitoso, sì inopinato fu il caso, sì grande lo stupore degli astanti, che que' fidissimi petti, pronti ad incontrar la morte per la salute di quel carissimo capo, non gli poterono recare un soccorso tempestivo, se non che alcuni sollevarono lo spirante, altri con mille colpi trucidarono l' infame carnefice. Così quel degnissimo personaggio e quella pestifera belva caddero in un solo istante travolti come da un istesso turbine. « Ahi vendetta inuguale alla scelleraggine! sclamò il Petrarca. Ahi troppo ugual fine di disuguali spiriti, che si incamminarono per diverse strade (2). »

Il Petrarca fu confortato a tessere l' elogio di Giacomo, che fu padre piuttosto che principe di Padova. « Questa, rispose egli, è opera più difficile di quel che si stima, giacchè la virtù di quel personaggio richiede un panegirico, e la morte una tragedia, due preclarissimi argomenti di poetico lavoro; ma essendo la materia ampia ed ubertosa, il trattarla

(1) Petr., Var., ep. 21.
(2) Id. ibid.

eloquentemente è lode più del soggetto che dell'ingegno. Imperocchè qual dote a lui mancò che degna fosse di chiaro encomio? che cosa manca al nostro dolore ed al nostro desiderio? ed il dolore è naturalmente facondo, ed il desiderio per forza di mutue relazioni si accende. È agevole opera lo scrivere intorno a lui, ed il non temere uno degli scogli dello stile, cioè di non dir troppo, anzi il lodare presso amiche orecchie chi tu ami, mentre a lui applaude la Italia sulla concorde testimonianza de' buoni, e senza che romoreggino i pessimi (1). » Pertanto, lungi dal narrar le imprese e dipingere le virtù di un principe da tutti adorato, da tutti conosciuto, si volse il Petrarca ad alleviare il profondo suo dolore dividendolo col carissimo Boccaccio, cui scrisse la seguente lettera.

Padova, li 7 gennaio 1351.

« Già da molto tempo ho appreso a com-
« battere contro la fortuna; io non oppongo
« più a' suoi colpi, come altre volte faceva,
« nè gemiti nè grida, ma un cuor duro ed
« armato di usbergo. Fermo ed intrepido io
« più non vacillo: quand' essa s' avvide che
« quel nembo di dardi lanciati contro di me
« non avea potuto atterrarmi, ne afferrò al-
« cuni altri di più fina tempra, e per iscoc-
« carmeli contro, scelse l'istante in cui de-
« nudato era il mio corpo per la perdita di

(1) Petr., Var., ep. 21.

« tutti i miei amici che, circondandomi, mi
« facean riparo. Con una morte repentina,
« orribile ed indegna, essa mi rapì il miglio-
« re, il più tenero de' miei amici, un perso-
« naggio che formava la mia consolazione,
« la mia gloria. Dachè il mondo ha perduto
« il re Roberto, io non conosceva che questo
« principe il quale amasse le lettere e le fa-
« voreggiasse, e giudicar potesse degli inge-
« gni. Adorno di virtù e di gloria, egli si
« distingueva sovrattutto per una singolare
« dolcezza di costumi; egli era il padre piut-
« tosto che il signore de' suoi popoli. Io gli
« era debitore di tutto; tutto addetto a lui,
« in lui avea riposte tutte le mie speranze.
« La fortuna fidava di abbattermi collo spe-
« gnerlo; ella si ingannò. Io sono afflitto, lo
« confesso, ma fermo ed immobile; odio quel
« mostro, ma non lo temo. Qual danno ora
« mi potrebbe esso arrecare? Finchè avrò
« vita non perderò giammai la memoria di
« Giacomo da Carrara: parlerò sempre di
« lui con piacere. Vorrei farlo conoscere a
« te ed alla postesità; ma egli sorpassa ogni
« mia laude (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 2. MS. R.

CAPO XI.

L' inaspettata novella, e la dolce sorpresa.

Dopo la morte di Giacomo da Carrara, il Petrarca si avvinse con più stretti vincoli di benevolenza ad Ildebrandino Conti vescovo di Padova, personaggio di illustri natali, di gran dottrina e senno, per cui fu deputato dai pontefici a sostenere pubbliche ed importanti ambascerie. Il' vescovo voleva spesse volte che seco sedesse al convito, che sempre con belli ed onesti ragionamenti era intrattenuto. Mentre un giorno cenavano lietamente, entrarono due Certosini, priore l' uno di Valbonne nel Delfinato, l' altro di un cenobio vicino ad Albenga. « Qual amica stella qua vi condusse, o fratelli? lor domandò Ildebrandino. » « Noi ci portiamo a Treviso, rispose l' uno di essi: il nostro generale ivi ci manda per aprire un monastero che il vescovo della città ed alcuni più abitanti vogliono fondare. » Ildebrandino, dopo molte domande, fece scaltramente cadere il discorso sul padre Gherardo fratello del Petrarca. « Oh quanto dolce suona nel nostro cuore un tal nome! disse l' uno dei monaci senza conoscere il cantore di Laura. Gherardo, non ha guari, mostrò un eroismo, una carità veramente cristiana che tramanderà il suo nome ai posteri, e farà spuntar la lagrima sul ciglio di ogni gentil persona. La pestilenza che ne' trascorsi anni ha desolato l' universo,

penetrò anche nella Certosa di Monte Rivo: il priore, uomo di costumi santissimi, preso da profondo spavento, disse ai suoi monaci, non esservi altro scampo che la fuga. Ma Gherardo gli rispose con intrepidezza: — Itene pure ove più vi aggrada: io resterò nel luogo in cui Dio mi ha collocato. — Il priore rinnovò le preci ed i consigli per confortarlo alla fuga; anzi credette di spaventarlo col dirgli: *Quando sarai morto, nessuno ci sarà che ti seppellisca.* — Questo è l'ultimo de' miei pensieri, soggiunse Gherardo, anzi sarà il pensiero di quelli che mi sopravviveranno, piuttosto che il mio. — Il priore si rifuggì nella sua patria, ove la morte lo inseguì e lo spense; Gherardo rimase nel monastero, ove la pestilenza mietè le vite di trentaquattro religiosi, ma risparmiò quella di un sì intrepido monaco, che rendette agli altri gli estremi uffizi, raccolse gli ultimi loro aneliti, lavò i loro cadaveri, e li portò sulle istesse sue spalle al sepolcro, posciachè l'inesorabil morte ebbe spenti coloro cui affidato era questo doloroso incarico. In simil guisa Gherardo, rimasto solo in quel tristissimo eremo, vegliava tutta la notte con un cane a fine di custodire il cenobio, e ristorava di giorno le stanche membra col sonno. Più volte le bande di ladroni che infestavano quel paese accorsero per dare il sacco al monastero; ma Gherardo ora coi dolci suoi modi, ora colle minacce lo preservò. Cessati gli estivi ardori, spedì un messaggio al più vicino chiostro del

suo ordine, chiedendo un monaco, ed ottenutolo, lo lasciò come guardiano della casa di Monte Rivo, e si trasferì alla grande Certosa, ove fu accolto con singolari dimostrazioni di onore da ottantatrè priori che vi si erano rifuggiti. Bentosto si volse a raunare alcuni monaci, e, formatane una eletta schiera, la condusse quasi in trionfo a Monte Rivo. Non andrem lungi dal vero, se ci piaccia di affermare che egli fondò nuovamente quella Certosa colle sue cure, colla sua fede, co' suoi consigli. » Mentre il monaco narrava, il Petrarca era profondamente intenerito nell'udire le eroiche imprese del fratello. « Io non so se le mie pupille fossero asciutte (così egli stesso), certo il mio cuore era vivamente commosso. » I due Certosini, guardatolo fisamente, lo riconobbero pel fratello di Gherardo non solo alla fisionomia, ma ai moti dell'animo che erano in sul viso dipinti. Senza più oltre domandare, balzarono in piedi, gli serrarono colle braccia il collo, sclamando con soavissimo affetto: *Oh quanto siete voi avventuroso per avere un tale fratello!* Il Petrarca rispose ai loro amplessi con largo pianto, e mosso nel più profondo dell'anima da una scena sì tenera, la descrisse bentosto a Gherardo in una lettera che fino a noi pervenne (1).

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 2. MS. R.

CAPO XII.

Il Petrarca raccoglie le sue lettere famigliari e le poetiche; dedica quelle a Socrate, queste a Barbato di Sulmona.

Correndo l'anno 1351, germogliò nell' intelletto del Petrarca un pensiero avventuroso veramente per la posterità; giacchè riflettendo egli alla brevità della vita ed alla perdita di tanti amici, fermò di assestare i suoi affari, e simile a coloro che essendo in procinto di fare un gran viaggio, raccolgono ciò che con seco vogliono trasportare, abbruciano le cose inutili, e fanno dono delle altre ai loro amici, si rivolse ad esaminare i suoi scritti per giudicare quali dovessero sopravvivergli, quali esser preda delle fiamme. Aprì alcuni vecchi forzieri coperti di polvere e ripieni di papiri mezzo corrosi dai sorci e dalle tignuole: al primo aspetto deliberò di dargli alle fiamme: poi fu preso dalla brama di rileggerli, onde richiamare alla memoria le vicende della passata vita, e confrontare i pensieri della giovanezza con quelli dell' età virile. A questo desiderio noi siamo debitori di una parte delle opere del Petrarca, e principalmente delle liriche poesie, che superano in vaghezza tutte le altre. È prezzo dell' opera l' udir l' istesso Petrarca, che, intitolando le sue Famigliari a Socrate, gli narra i più reconditi sensi in lui destati dalla vista

de' suoi componimenti, e del fuoco che ne consumò una parte (1).

« Che facciamo ora, o fratello? abbiamo di già tentato quasi ogni mezzo, e non trovammo mai posa. Quando la aspettiamo? Dove la cerchiamo? I tempi, come si suol dire, scorsero fra le dita; le nostre antiche speranze furono sepolte cogli amici; l'anno 1348 ci rendette solinghi e tapini. Perciocchè non ci tolse già egli quelle cose che restaurar si possano coll'Indo mare, o col Caspio, o col Carpazio; le ultime perdite sono irreparabili, ed è immedicabile ogni ferita aperta dalla morte. Un solo conforto ci rimane; anche noi seguiremo coloro che ci precedettero; la quale aspettazione ignoro quanto debba essere breve; so unicamente che non può esser lunga; ma qualunque essa sia, non può non riuscire molesta: benchè, almeno nell'esordio, fa d'uopo astenersi dalle querele. Qual cura hai di te stesso, che cosa intorno a te pensi, lo ignoro. Io già preparo il mio fardelletto, e volgo intorno gli occhi al par di coloro che sono prossimi a partire, per vedere qual cosa meco portar debba, quale lasciare agli amici, quale gittar pascolo alle fiamme. Imperocchè nulla ho di venale; sono più ricco, o, per parlare con maggior verità, più impastoiato di quel che mi credeva; ho nella magione molta suppellettile, ma sparsa e negletta di scritti

(1) Petr., in Ep. Fam. praef.

diversi; ricercai i miei piccoli forzieri già squallidi per la muffa, e, scuotendo la polvere, squadernai le scritture corrose dal tarlo: l'importuno sorcio e l'edacissimo volgo delle tignuole mi nocquero, e la ragna, inimica a Pallade, turbò i miei palladii lavori. Ma nulla v' ha che non sia domato da una dura e continua fatica. Cinto pertanto da mucchi confusi di lettere e da informi papiri, nel primo impeto divisai di dar tutto alle fiamme e schivare una fatica inonorata; dappoi (siccome pensiero sovra pensiero rampolla) che cosa, dissi, vieta che tu, qual viaggiatore stanco per lungo cammino, guardi indietro quasi da una vedetta, e riconosca gradatamente le cure della tua giovanezza? Vinse questa sentenza: giacchè siccome non magnifico, così non disameno lavoro ci parve il rammentare che cosa ed in qual tempo abbiamo pensato: ma è mirabile a dirsi quanto discolorato e torbido aspetto di cose rammassate all' avventura e senza alcun ordine mi si sia affacciato in guisa che appena ne conoscessi alcune non tanto per la loro apparenza, quanto per l'acume del mio intelletto mutato; altre poi senza un certo qual piacere mi destassero la rimembranza dei trascorsi anni. Parte di quelle mie scritture era libera per disciolto passo, parte stretta dagli omerici freni (giacchè rare volte facciam uso delle briglie di Isocrate): quella parte poi che era destinata a molcere le orecchie del volgo, anch' essa avea le sue

leggi (1): il qual genere, rinato presso i Siciliani (come è fama) non son molti secoli, propagossi in breve per tutta Italia, e più lungi ancora; genere che fu già in onore presso i più vetusti Latini ed i Greci; posciachè sappiamo che i Romani volgari erano soliti di far uso solamente della ritmica poesia (2).

« Una tale confusione di varie cose per alcuni giorni mi tenne occupato; e quantunque fossi distolto da non lieve dolcezza e dall'innato amore alle proprie invenzioni, pure vinse la carità verso le maggiori opere, le quali già da molto tempo giacciono interrotte non senza espettativa di molti; vinse la ricordanza della brevità della vita. Paventai (lo confesso) le insidie: perocchè, ditemi, qual cosa v'ha più fugace della vita? più frettolosa della morte? Mi sovvenne quali fondamenti gittati avessi, quante fatiche e vigilie ancor mi restassero: temerità, anzi insania mi parve in sì breve ed incerto tempo abbracciar sì lunghi e durevoli lavori, e distrarre in diverse cose un ingegno atto appena alle singole; principalmente che (come ben sai) un

(1) Qui parla delle prose e delle poesie latine e dei versi volgari.

(2) È a desiderarsi che qualcuno esamini a parte a parte queste parole del Petrarca. E sarebbe da vedere (così il Lampredi in una delle sue Lettere sulla Proposta del cav. Monti) chi sono quei *Romani volgari*; in che consiste quella *poesia ritmica*, e quanti fossero quei *non molti secoli*, dopo i quali rinacque quel genere di poesia ritmica, e fin dove si diffuse.

altro lavoro mi trattiene tanto più preclaro, quanto più solida è la lode di chi scrive che di chi parla. Che più? Udrai cosa incredibile forse, ma vera; diedi da correggere a Vulcano mille od anche da vantaggio sparsi poemi, ovvero famigliari epistole, non perchè in esse nulla mi andasse a grado, ma perchè contenevano più affari che diletto: e ciò feci non senza sospiri; perocchè chi mai arrossirà di confessare la propria fievolezza? Ma all' animo ingombro era mestieri dar aita con rimedio ancorchè aspro, e, come in alto mare aggravata nave, si dovea sollevarlo col gittare anche le più preziose cose. Del resto mentre quegli scritti ardevano, ne ravvisai alcuni pochi che giacevano in un canto, e che serbati più dal caso che dal consiglio, o trascritti prima dai famigliari, aveano resistito al tempo che tutto vince. Dissi pochi, ma temo che sembrino molti ai leggitori, soverchi allo scrittore. Più indulgente verso di questi li lasciai vivere, provvedendo non alla loro dignità, ma alla mia fatica; perocchè in essi nessun affare si trattava. Librando poi gli ingegni di due amici, mi parve di dividere questi miei scritti in modo, che le prose fossero intitolate a te, le poesie al nostro Barbato; giacchè mi rammentava che tale un tempo era la consueta vostra brama, tale la mia promessa. A me pertanto, che in una sola volta abbruciava tutto ciò che qua e là scorgeva, e che non avrei nemmeno a queste carte perdonato, parve che si appresentasse uno di voi alla sinistra, l' altro alla destra,

e, strettami la mano, mi ammonisse famigliarmente a non consumare con una sola fiamma la fede mia e le vostre speranze. Tale fu la principal causa per cui questi scritti si sottrassero all'incendio; altrimenti, me lo credi, sarebbero stati arsi in un cogli altri. Tu li leggerai adunque con animo non solo benigno, ma anche avido. Non ardisco usurpar quelle parole di Apuleio: *Lettore, sii attento, che ne ritrarrai diletto*: perocchè d'onde può venire in me la fiducia di promettere al lettore diletto e letizia? Ciò non pertanto, o mio Socrate, tu leggerai questi componimenti, e, come amantissimo de' tuoi, ti allegrerai, dilettato dallo stile di colui il cui animo approvi. Imperciocchè che importa quanto grande sia la bellezza, se debb' essere sottoposta al solo giudizio dell' amante? Inutilmente si adorna colei che già piace.

« Per verità se in queste mie carte qualche cosa va a grado, non è laude dell' ingegno mio, ma della tua amicizia. Non v' ha qui nessuna gran forza di dire; nè io la posseggo; nè se la possedessi, sarebbe acconcia a questa sorta di componimenti; non avendola Cicerone istesso, prestantissimo in tal facoltà, usata nelle sue epistole, nè in que' libri ne' quali, come dice egli medesimo, introduce un certo qual temperato ed equabil genere di discorso. Adoperò nelle sue orazioni quella forza esimia e quel lucido, rapido e straboccante fiume di eloquenza: del qual genere spesse volte fece uso a favor degli amici contro la repubblica ed i suoi nemici; e così fece anche Catone per

gli altri spesse fiate, e quaranta per sè medesimo. Ma in questo genere io sono inesperto, come colui che visse lontano dalle cariche della repubblica, e la cui fama si attenuò assalita da mormoramenti e sibili clandestini; finora però non ricevette alcuna ferita degna d' essere o schivata o vendicata; ed il dare soccorso di parole alle ferite altrui non è proprio della nostra professione. Perciocchè non imparai nè a circuire il tribunale, nè ad appigionare la lingua, opponendosi e riluttando la mia natura, che mi fece amatore del silenzio e della solitudine, inimico del foro, spregiatore del danaro; ma è bene l' avermi creato non bisognoso di quella cosa di cui forse mi fece povero. Tralasciata adunque quell' oratoria forza del dire, della quale nè abbisogno, nè ho dovizia, e che se anco ridondasse in me, non avrei occasione di esercitarla, leggerai, o amico, questo genere mediocre, domestico e famigliare di dire, e ben t' accorgerai che esso è acconcio alle sentenze, e rapito alle foggie, delle quali facciamo uso nel parlare comune. Ma non ho giudici tutti uguali; perocchè nè tutti la pensano ad un modo, nè tutti amano ugualmente una sola cosa. In qual modo poi piacerei a tutti io, che sempre mi studiai di piacere a pochi?

« Triplice in vero è il veleno del vero giudizio; l' amore, l' odio e l' invidia. Guardati, coll' amarci troppo, dall' astringerci a pubblicar quelle cose che meglio sarebbero state nascoste: giacchè siccome l' amore nuocerà a te, così per avventura qualche altra passione

sarà di nocumento agli altri: molto poi è diversa la cagione della cecità dell' amore e dell' invidia, ma per nulla diverso è l' effetto. Non merito certamente, nè temo l' odio di cui sopra ho fatta menzione: ma dar si puote che tu solo conservi queste mie inezie, tu solo le legga; e null' altro ti ricordino, fuorchè i nostri casi e que' degli amici: nel che gratissima cosa mi farai: così e la tua domanda non sembrerà negletta, e la mia fama sarà tua: altrimenti ci inganniamo con vano favore. Come mai crederò io che possa leggere senza noia queste carte un amico che non sia un altro me stesso? Rade volte lieto, e spesse mesto leggerai queste composizioni differenti e contrarie, nelle quali non un solo è lo stile, non una la intenzione dello scrittore; perciocchè variamente le dettò l' animo diversamente commosso secondo la varietà degli eventi. Il filosofo Epicuro, riputato infame dal volgo, ma grande per giudizio dei saggi, dedicò le sue epistole a tre, ad Idomeneo, a Poliene, a Metrodoro; ad altrettanti le sue Cicerone, come a Bruto, ad Attico, ai Ciceroni, cioè fratello e figliuolo: Seneca poche ne scrisse ad altri fuori del suo Lucilio: facile opera e di felicissimo successo è il conoscere l' animo di quello a cui si parla; l' avvezzarsi all' ingegno di un solo; ed il sapere quali cose a lui giovi ascoltare, quali a te convenga di dire.

« La mia sorte poi è di gran lunga differente; perchè fino a questo punto quasi tutta la mia vita trapassò in viaggi: paragona lo

peregrinazioni di Ulisse colle mie; per verità se la chiarezza del nome e delle imprese fosse una sola, nè più a lungo, nè per maggiore spazio ha quegli errato. Egli già vecchio abbandonava i patrii confini; benchè in nessuna età niente sia lungo, pure ogni cosa è brevissima nella vecchiaia. Io, generato nell'esiglio, venni alla luce con tanto travaglio e pericolo della madre, che per giudizio non solo delle ostetrici, ma anche dei medici fu creduta lungo tempo esanime: così incominciai a pericolare prima di nascere, e m'accostai al limitare della vita cogli auspicii della morte. Ne fa testimonianza Arezzo, non ignobile città della Italia, ove il mio genitore, espulso dalla patria, si era ricoverato con numeroso drappello di buoni: abbandonatala nel settimo mese, fui portato intorno per tutta la Toscana da un robusto giovane, il quale (giova qui rammentare i primordi delle mie pene e de' miei perigli) mi sosteneva non altrimenti che Metabo Camilla (1), avvolto in un lenzuolo, e pendente da un noderoso bastone, onde non offendesse col contatto il tenero corpo. Costui, nel passaggio del fiume Arno, rovesciato dal destriero, perì giù tratto dal violento gorgo, mentre si sforzava di salvare il caro peso affidatogli. Pisa fu la fine dell'errare in Toscana; dalla quale nuovamente divelto nel settimo anno della età, e trasportato nelle Gallie per la via del mare,

(1) Virg., En., lib. XI.

naufragai non lungi da Marsiglia, e poco mancò che non fossi richiamato dal vestibolo della nuova vita.

« Ma dove son tratto dimentico del proposito? Da quel punto fino a questa età mi fu conceduta o nessuna o rarissima licenza di posare e di respirare; e quanti aspetti di pericoli abbia affrontati nelle mie peregrinazioni, nessuno dopo di me lo conosce meglio di te: i quali rischi ora mi piacque di rammemorare, affinchè ti rimembri che io, nato in mezzo ai pericoli, fra i pericoli incanutii, se pure già divenni canuto, e non mi si riservano cose più gravi nella vecchiezza. A coloro che entrano in questa vita, che non solo è una milizia, ma una pugna perpetua, són destinate diverse vicende ed una sorta di combattere di gran lunga diverso; e benchè ciascuno sia afflitto dalle sue traversie, pure v'ha gran differenza fra le diverse salme che ci opprimono.

« In queste procelle della vita adunque (per tornare al proposito) non avendo mai gittata l'áncora in nessun porto per sì lungo spazio di tempo, ignoro quanti amici mi sia fatti (de' quali dubbioso è il giudizio, grande la penuria); so bene che conobbi innumerevoli persone. M'accadde pertanto di scrivere a molti, e molto differenti d'animo e di condizione, e sì variamente, che, rileggendo ora quelle carte, mi sembra d'aver dette talora cose fra loro ripugnanti: al che esser io stato pressochè astretto, lo confesserà chiunque si

sarà ritrovato in simili circostanze. Diversamente favellar si dee a forte personaggio e ad un ignavo; ad un giovane inesperto e ad un vecchio, il quale adempì a tutti i doveri della vita; altrimenti ad uno gonfio per la prospera fortuna e ad un altro invilito dalla avversa; ad uno finalmente studioso e chiaro per lettere ed ingegno, e ad un altro che nulla intenderà, se sublimemente gli esporrai qualche concetto. Infinite sono le varietà degli uomini, nè maggiore è la somiglianza delle menti di quella delle fronti: e siccome l'istesso cibo non piace in ogni tempo non solamente allo stomaco di molti, ma anco a quello di un solo, così l'istesso animo non si dee nutrire con un solo stile; in guisa che doppia riesce la fatica, pensar cioè chi sia quegli cui hai prefisso di scrivere, e da quali affetti sarà mosso quando leggerà la tua lettera. Dalle quali difficoltà io fui costretto a disformar me medesimo; e che ciò non mi venga imputato a difetto da iniqui giudici, in parte ottenni col beneficio del fuoco, in parte tu mi otterrai, se di nascoso, e soppresso il nome dell'autore, possederai queste carte, le quali se non puoi occultare fra pochi superstiti amici (giacchè l'amicizia ha occhi lincei, e nulla è impenetrabile allo sguardo di chi ama) avvertili, che se qualcuna ne esiste presso di loro, la distruggano quanto prima, onde non sia turbata da qualche cangiamento di cose, o di parole. Imperciocchè avendole insieme rammassate, m'accorsi che fuggendo la fatica ripeteva in un'epistola le

cose che avea dette nell'altra, e, come dice Terenzio, facea uso delle cose mie in luogo delle mie. Avendo ultimamente in un sol tempo e luogo raunati gli scritti editi in molti anni, e spediti in diverse regioni del mondo, apparve facilmente la deformità del corpo unito, la quale era coperta dalle membra; e quella parola che usata una volta in un' epistola dilettava, ripetuta spesso in tutta l'opera annoiava; onde si dovette lasciarla in una, e cancellarla dalle altre. Tolsi anche molte cose intorno le cure famigliari, non indegne d'essere conosciute quando si scriveano, ma ora gravi anche ad un curioso lettore; rimembrandomi essere stato Cicerone deriso in ciò da Seneca. Imperciocchè questo filosofo ammucchiò nelle sue epistole quanta moralità avea sparsa in tutti i suoi libri; ma Cicerone trattò le materie filosofiche ne' suoi libri, e comprese nelle epistole le famigliari bisogne, le novelle e le varie dicerie di quel secolo. Sulle quali lettere come la pensi Seneca, egli sel vegga; dal canto mio confesso che amenissima mi riesce la lettura delle medesime; perciocchè ricrea dalla attenzione alle cose difficili, che essendo perpetua abbatte l'animo, ma interrotta lo diletta.

« Approvo ciò che Cicerone scrisse al fratello, la lettera avere per iscopo di rendere certo colui al quale è diretta, delle cose che ignora: la qual sentenza mi suggerì il titolo di quest'opera; a cui per alcun tempo ponendo mente, quantunque il vocabolo di *lettere* fosse consentaneo alle cose, e molti

antichi ne abbiano fatto uso, e con esso abbia io medesimo indirizzati alcuni carmi agli amici, pure mi rincrebbe di usurparlo nuovamente, ed ebbi caro un nuovo titolo: *Libro* cioè *delle cose famigliari*; perchè poche ne comprende scritte con eleganza, molte con famigliarità; tutte poi intorno a domestici argomenti: e se talvolta la materia lo richiese, sono sparse qua e là di morali sentenze, giusta il costume dell'istesso Cicerone. A dir molte parole sopra un sì lieve subbietto, mi astrinse la tema di mordacissimi censori, i quali nulla scrivendo che meriti menzione, giudicano gli altrui ingegni; temerità sfacciatissima che col solo silenzio si difende. È facile a chi siede sul lido il pronunciar sentenze sull'arte del piloto battendo palma a palma. Contro una tale invidia difendi questi incolti miei scritti, che imprudentemente mi sfuggirono. Io ho composta con molto studio un' effigie del mio animo ed un simulacro del mio ingegno: non sarà, come dice Cicerone, la Minerva di Fidia: se mai gli darò l'ultima mano, lo potrai collocare sicuramente in qualunque rocca. Mi vergogno della vita passata nella mollezza; e ciò velerei col silenzio volentieri, se fosse lecito, ma difficilmente si occulta un gran morbo, perchè scoppia ed è tradito da suoi stessi indizi. Perciocchè, come l'ordine delle mie lettere attesterà, il discorso nella prima etade era energico, sobrio e figlio di un animo valente, in modo che non confortava me soltanto, ma anco gli altri: poscia divenne di giorno in giorno più debole e dimesso, nè

abbastanza pieno di virili querimonie. Vorrei che queste cose specialmente si occultassero da te: perocchè che direbbero gli altri, mentre io stesso arrosso rileggendole? Dunque io fui uomo nella adolescenza per divenir poi fanciullo nella vecchiaia? Avrei bramato, mio caro Socrate, di sottrarre a' tuoi sguardi questa mia fralezza; e fui tentato, il confesso, di cangiare almeno l'ordine degli anni, e mettere innanzi ciò che vien d'appresso. Ma a che mi sarebbe giovato un tale accorgimento? Non conosci tu forse tutte le mie azioni, anzi l'ordine delle medesime? Ricorro adunque alle armi delle scuse. La fortuna mi stancò con lunga e grave battaglia; mentre ebbi e coraggio e lena, resistetti io stesso, e confortai gli altri a resistere; ma incalzando la inimica con nuove forze e con nuovo impeto, incominciò a vacillarmi il piede e l'animo: cessò quello stile magnifico, e m'abbassai a queste querele che ora mi dispiacciono: nel che mi scusa forse la pietà degli amici, salvi i quali non gemetti per nessun' altra ferita della fortuna; ma sepolti essi poco dopo sotto una sola ruina, sulla quale spirava presso che tutto il mondo, mi parve più da efferato che da forte il non essere commosso. Prima di quest' epoca chi mai mi udì lamentarmi dell' esiglio, di un morbo, di una causa perduta, dei comizi, o di alcuna procella del foro, o della paterna magione e degli aviti poderi perduti, o della gloria diminuita, o di un pagamento protratto, o dell' assenza degli amici? delle quali molestie si querela così

femminilmente Cicerone, di cui quanto talora mi diletta lo stile, altrettanto mi offendono le sentenze. Arroge le epistole litigiose, e le ingiurie, e gli improperi contro chiarissimi personaggi, e da lui medesimo poco prima lodatissimi, vomitati con maravigliosa leggerezza d'animo, nel leggere i quali ricreato nell'istesso tempo ed offeso non mi potei frenare dallo scrivere una lettera dettata dallo sdegno a quell'oratore come ad un mio coetaneo ed amico (quasi fossi dimentico dei tempi), e dall'ammonirlo per quella dimestichezza che ho col suo ingegno di ciò che ne' suoi detti mi offendeva. Il qual pensiero fu causa che leggendo alcuni anni dopo la tragedia di Seneca che ha per titolo Ottavia, scrissi con pari impeto a lui; indi affacciandomisi vari soggetti, indirizzai altre epistole a Virgilio, a Varrone e ad altri, e mi piacque di inserirne alcuna nell'estrema parte di quest' opera; altre perirono in quel pubblico incendio. Delle quali epistole si potea in sulle prime maravigliar forte il lettore, se non lo avessi premonito. Ne' più gravi miei dolori fui simile a Cicerone agitato da gravi sciagure. Ma ora sappi (e ciò dico per rivelarti il presente stato dell'animo mio, e stimo di poterlo dire senza invidia) che mi avvenne quel che, secondo Seneca, accader suole agli imperiti: son fatto sicuro dall'istessa disperazione. Imperocchè qual cosa mai temerà colui che tante volte ha lottato colla morte?

. . . . Un sol rimedio
A chi speme non ave è il disperarsi.
En., *lib.* *II*, *v.* 354.

Mi vedrai di giorno in giorno agir più coraggiosamente, più coraggiosamente parlare; e di mano in mano che mi si appresenterà qualche argomento sublime, t'accorgerai che anco lo stile è più nervoso.

« Un solo sarà il fine della mia vita e del mio scrivere, come bene antiveggio. Ma avendo tutte le altre cose i lor confini, o sperando di averli, la carità degli amici, cui debbo rispondere continuamente, non promette alcun termine a quest'opera, che spartamente incominciata nella prima adolescenza, ora più provetto nella età raccolgo e riduco a forma di libro: nè mai dal tributo di rispondere mi libererà la scusa delle molteplici occupazioni. Allora finalmente saprai che io sono stato sciolto da questo dovere, e che è finita quest'opera quando ti si annuncierà che io son morto e liberato da tutti i travagli della vita. Intanto continuerò l'incominciato viaggio, aspettando prima il termine della luce che della via, e una dolce fatica mi terrà luogo di quiete. Del resto cacciando in mezzo i più infermi componimenti (come sogliono fare i retori ed i capitani), mi adopererò perchè la prima fronte del libro e l'estrema schiera sieno salde per virili sentenze; principalmente che col vivere sempre più parmi di aver indurito l'animo contro gli impeti e le ingiurie della fortuna. Non oserei però affermare quale sia per essere in mezzo agli esperimenti delle vicende; ma sono così preparato coll'animo, che sotto a nessun carico soccomberò: intrepido

Se caggia l' orbe sciolto,
Nelle ruine rimarrommi avvolto.
Or., *lib.* *III*, *od.* 3.

Sappi così che io mi sono armato di sentenze di Marone e di Flacco, che un tempo lette e spesso laudate, ora per la necessità dell'inevitabil fato imparai finalmente a farle mie negli estremi casi.

« Dolce mi fu il colloquio con teco, e cupidamente e quasi ad arte lo prolungai; perciocchè mi ritrasse il tuo volto, da cui mi dividono tante terre e mari, come se presente mi fosse. La penna pigliata di buon mattino mi sta nelle mani ora che già imbrunisce: è imminente la fine del giorno e della lettera. Queste composizioni adunque io ti dedico, benchè tessute sieno con diversi colori e licci. Se mi verrà conceduta una stabile sede, e quell'ozio da me sempre indarno invocato e che ora incomincia a mostrarmisi, medito di ordire in tuo nome una più nobile ed uniforme tela. Vorrei essere del bel numero uno di que'pochi che possono promettere e dar fama; ma tu, tu stesso verrai alla luce colle proprie tue forze, sollevato dalle ali del tuo ingegno, per nulla bisognoso del mio aiuto: che se infra tante difficoltà io potrò sorgere, tu sarai il mio Idomeneo, tu il mio Attico, tu il mio Lucilio (1). Sta sano.

FINE DEL VOLUME TERZO.

(1) Questi sono gli amici ai quali Epicuro, Cicerone e Seneca indirizzarono le loro epistole (Petr., Fam., praef. ad Socratem).

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL TERZO VOLUME.

LIBRO SETTIMO.

Viaggio a Genova, a Padova, a Mantova. Nuovi viaggi a Parma ed a Verona.

LIBRO OTTAVO.

Viaggio a Firenze e ad Arezzo: Quinto viaggio a Roma.

				Errata	Corrige
Pag.	80	lin.	16	condotta	caduta
»	175	»	29	avessi	aveste

VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. IV.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO NONO.

VIAGGIO A VENEZIA ED A VICENZA. ULTIMO VIAGGIO AD AVIGNONE.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca in Venezia.

Già da molto tempo desiderava il Petrarca di portarsi a Venezia, che egli chiamava un altro mondo (1), e che gli avea fatta una profonda impressione quando la visitò per pochi istanti nella sua giovanezza,

(1) *Orbem alterum.* Nell' istessa guisa favellava il Ganganelli, che fu poi pontefice, in una sua lettera. « Vedrai una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sulle acque, ed a cui non si approda che per mezzo di navigli. »

essendovisi trasferito dall'università di Bologna. Un tale desiderio era accresciuto dai conforti di Andrea Dandolo, il quale, vago di conoscere il cantore di Laura, lo sollecitava a venire in grembo alla reina dell'Adriatico. Quest'illustre Veneziano era fornito di singolar dottrina ed eloquenza, di natura piacevole e liberale, e di tutte le virtù per le quali si celebrano i prischi eroi. Da qui venne che ancor giovane fu fatto doge, benchè tal dignità non si potesse concedere, secondo l'usanza, se non ai più provetti; perciocchè si crede che quando conseguì un tale onore egli non avea più che trentasei anni (1). Il Petrarca finalmente deliberò di appagar le brame di sì illustre personaggio, ed imbarcatosi sulla Brenta, giunse bentosto alle lagune.

La città di Vinegia è posta sopra quelle isolette formate nell'ultimo recesso dell'Adriatico dalla natura, la quale per difenderle dagli insulti dell'onde e dalle aggressioni navali, avea collocate innanzi ad esse strisce opportunissime di terreno con bocche e canali per ricettare a piacere i legni e per godere del beneficio del mare senza il pericolo. Queste sono quelle isole nelle quali i popoli della Venezia fuggirono gli assalti di Attila, e congregati poi, fecero il corpo di una città che dalla provincia ebbe il nome: onde quel barbaro Unno, il quale era solito vantarsi

(1) Sabellico, dec. II, lib. 3.

che non cresceva mai erba dove era passato il suo cavallo, diede involontariamente principio ad una città maravigliosa, ad una repubblica che nell'età della barbarie fece rivivere nell'Europa il commercio, ed oltrepassando la durata di tutti gli antichi liberi governi, giunse ad addoppiare i secoli di Sparta e di Roma.

Tale e sì bella e singolare fu l'origine della città che il Petrarca or visitava. Entrato egli appena nelle lagune, vide venirsi dinanzi alcune assai vaghe gondole, in una delle quali stava Andrea Dandolo con altri ragguardevoli gentiluomini. Fatto che egli ebbe all'altissimo poeta tutte le accoglienze e le offerte che si usano tra quelli che mai più non si sono veduti, lo fece passare nella sua gondola, e con lui entrò nella città. Ragionarono per via della origine di Venezia, ed il Dandolo mostrò, come dal fiore delle colonie venete concorso a rifuggirsi in que' fortunati riposi del mare, nuova città e nuovo governo si venne di poi in breve tempo a comporre. Piacque al Petrarca di affermare con gentilezza, che tanto andò a grado al doge ed ai gentiluomini, che i Veneziani erano *vero sangue romano*, mentre gli altri abitatori della Italia parte dagli antichi Romani, parte dai Goti e dai Longobardi discendevano; giacchè i primi loro padri si rifuggirono nelle isolette dell'Adriatico prima che i barbari si stabilissero nelle italiane contrade, ed il sangue dei dominatori del mondo si mescolasse con quello delle orde venute dall'Oriente o

dal Settentrione. Si osservò dappoi che Vinegia e Roma ebbero un uniforme principio, perchè ambedue nacquero da gente in luogo di ricovero adunata, e raccolta in sito di sicuro asilo. « Ma quanto più nobile, quanto più pura e riguardevole e chiara, disse il Dandolo, fu mai la veneta origine della romana? Imperciocchè l'asilo che per raccor genti fu aperto da Romolo, chiamò dai circostanti paesi i fuorusciti, i ladroni, i malfattori; mentre l'asilo prestato da queste isolette chiamò da famosissime città le primarie e più illustri famiglie, quelle cioè che modo aver poteano e sussidi per sottrarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti, e che aveano cura di porre in salvo preziose suppellettili. Quindi non si elessero un principe come i Romani, ma i loro primi pensieri furono di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo istituto di repubblica. Continuando poi dalla Venezia tutta a concorrer gente, questa città si rese un civil compendio della provincia, ed il nome di questa a lei si traslatò (1). » In tal sentenza ragionando, giunsero al palazzo ducale amplissimo, magnifico, degno veramente della repubblica dominatrice dell'Adriatico, ove il Petrarca fu accolto in sontuoso appartamento.

(1) Maffei, Verona Illustr., pag. 2.

CAPO II.

Ragionamenti sulla Cronaca del Dandolo e su di una lettera contro i Veneziani attribuita a Dante.

Il primo oggetto che il Dandolo mostrò al Petrarca, fu una sua Cronaca, nella quale dettò i fatti della sua patria mescolati cogli esterni; indi, col darle più basso principio, la restrinse alle sole cose della repubblica. Vedendo egli che l'antica istoria era sparsa in una quantità di scritti nazionali composti da rozze persone, ed in parte ricovrata nelle memorie di popoli stranieri, pensò a raccorla in un corpo solo ed a darle forma più degna. Nel presentarla al Petrarca disse, che se di ogni adornamento rettorico essa era sfornita, splendeva però per la luce della verità; essendosi egli, nel dettarla, tenuto lontano da ogni passione, ed avendola corredata in buona parte con autentici documenti, principalmente quando narrò i fatti che ebber luogo dopo il secolo x fino al 1342; giacchè quasi tutti quelli che confermar doveano gli eventi anteriori ad una tale epoca, erano periti nel fuoco appiccato l'anno 976 al palagio ducale per cacciarne il doge Candiano IV (1).

(1) Si possono leggere nel Foscarini (Della Letter. Venez., pag. 126) le ragioni colle quali si prova che anco il racconto dei fatti degli ultimi 60 anni che si

Il Petrarca lodò l'amico zelatore della verità e delle patrie glorie; indi lo richiese se in essa Cronaca si favellava della letteratura veneziana di quella età. « Mi ristrinsi ai soli politici rivolgimenti della mia repubblica, rispose il doge; ma se fossi stato vago di ragionare de' miei padri e de' miei concittadini che coltivarono le lettere, mi si sarebbe aperto un vastissimo campo. E per tacere delle altre arti, e ridurmi alla poesia ed alla volgare eloquenza, non i soli Siciliani, non i soli Romani e Bolognesi e Fiorentini cantarono le imprese degli eroi ed i loro amori nell' illustre idioma materno, ma anco Venezia ebbe i suoi vati che fecero echeggiare le sponde dell' Adriatico di dolcissimi suoni. Non farò qui menzione che di due soli, di Giovanni Quirini amico di Dante ed autore di elegantissime rime (1), e di Giovanni Foscarini nostro contemporaneo, ed uno di que' gentiluomini che meco ti vennero incontro, come ti fu già manifesto (2). Le quali cose ci chiariscono quanto l' Alighieri andasse lungi dalla verità in una lettera che a lui si attribuisce,

leggono nella fine di questa Cronaca, è fattura del Dandolo. Ivi si leggeranno altresì gli elogi che il Baronio, il Muratori ed altri celebri critici tributarono alla fedeltà ed all'accuratezza di questo cronista.

(1) Alcune di esse si leggono in un codice dell' Ambrosiana di Milano.

(2) In un poema intitolato Leandride, perchè tratta degli amori di Ero e di Leandro, sono enumerati alcuni valenti poeti veneziani (Vedi il Foscarini, Della Letter. Venez., pag. 318).

nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dall' idioma latino. » « E come, disse il Petrarca, Dante tacciò di ignoranza i Veneziani? E in qual luogo, in qual modo e quando? »

Il Dandolo, prima di rispondere alle inchieste del Petrarca, trasse un papiro da uno scaffale, e presentandoglielo favellò in tal sentenza. « Dante negli ultimi giorni della sua vita sostenne un' ambasceria presso la nostra repubblica per Guido da Polenta signor di Ravenna, al quale il nostro senato minacciava di muover guerra; ma nulla ottenne, anzi si narra che nel ritorno da essa se ne morisse afflitto dal dispiacere di non aver potuto servire, come bramava, il suo signore. Poco dopo si seppe che si leggeva per la Italia una lettera del sovrano poeta, in cui si rimprovera ai nostri padri la ignoranza e la scostumatezza, e si afferma che la nostra nobiltà è una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre barbare nazioni. Io non credo che quel santo petto volesse vendicarsi in sì basso modo: son piuttosto d' avviso che questo scritto sia stato composto nella corte del signor Ravennate, e che per concigliargli un sacro rispetto gli fosse posto in fronte il nome dell'Alighieri. Checchè ne sia, eccoti la lettera (1).

(1) I Veneziani tacciarono di impostura il Doni, perchè abbia inserita questa lettera nelle *Prose di Dante, Petrarca e Boccaccio*; ma il Tasso non dubitò che questa prosa fosse veramente dell' Alighieri

Pistola di Dante Alighieri a M. Guido da Polenta signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio: *Minuit praesentia famam.* Io m'avea fra me medesimo immaginato da dover trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, in somma tutto quello che essi con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere all' Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi: e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos, gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe! da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori di ingiustissime corruttele. Ma che vi dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l'autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volli

quando disse: « Molto mi maraviglierei di Dante, che osi in una sua lettera al signor di Polenta affermare che quella nobiltà sia una mescolanza di Greci e di Dalmati e di altre barbare nazioni, se non fosse che Dante si fa conoscere per uomo che molte fiate parli anzi per affetto che per opinione » (Dial. della Nobiltà, forno 1).

fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angolo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema ed occidental Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, se io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunciai parte dell'esordio, che io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia*, che mi fu mandato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fascie; la quale fu loro poco più famigliare e domestica che la latina si fusse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quegli abbondantissimo seme di maraviglia e confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendeano, perchè da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè mi è paruto

darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascer gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli 30 marzo 1313.

L' umil' servo vostro
DANTE ALIGHIERI
Fiorentino (1).

Posciachè il Petrarca ebbe letta questa prosa, osservò acconciamente che potea esser fattura anco di Dante, e che fosse stato a ciò indotto dall' affetto sfrenato che egli avea alla parte ghibellina, e che lo potea rendere inimico ai Veneziani, i quali benchè in quell' epoca fulminati dalle censure ecclesiastiche, pure volevano aderire al pontefice, ed aveano perciò spediti ambasciatori a Clemente V per riconciliarsi con lui.

(1) Prose di Dante e di Boccaccio. Firenze, 1723, per Gio. Tartini e Santi Franchi.

CAPO III.

Abito del doge; sala del gran consiglio; cagioni e modo con cui questo fu serrato.

Era natural cosa che il Petrarca mostrasse vaghezza di visitare il gran consiglio di Venezia in quella guisa che tanto desideroso si era mostrato di visitare il parlamento di Parigi. Il doge istesso accompagnare lo volle, dovendo egli sedere nell' onorando consesso per trattare alcuni affari; ond' era adorno dell' abito suo assai dal comune disforme. Avea sul capo la berretta con un apice che dalla parte di dietro in alto si rilievava; portava sotto la berretta una cuffia bianca con alcune cordelle, che dagli orecchi sopra il collo pendeano: l' ammanto ancora che egli portava indosso era molto riguardevole; non avea le maniche come le toghe, ma era simile a quella sorta di veste che per tutto si chiama mantello, e sì lungo, che fino alla terra perveniva. Al collare avea una rimboccatura (1) tonda, la quale cadea attorno infino alla cintura, ed era foderata di preziose pelli. Dietro il doge, che tanta pompa facea di grandezza e di magnificenza, e dietro il

(1) Rimboccatura da rimboccare per arrovesciare l' estremità, ovver la bocca di alcuna cosa, come di sacca, maniche, lenzuola e simili, propriamente si dice di quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte. (Vocab.)

suo seguito entrò il Petrarca nella sala del gran consiglio. Era la forma di essa quadrangolare con due faccie minori, giacchè avea settantasei braccia di lunghezza e trentadue di larghezza: lungo le mura v'aveano panche con due gradi, e nel piano nove panche doppie fabbricate in tal modo, che fra due panche v'era una spalliera sola. Lungo le due faccie minori s'usava a collocare il tribunale del doge, quando nell'una quando nell'altra, secondo che la stagione del tempo richiedeva. In questa sala così fatta si ragunava il consiglio grande ogni otto giorni; cioè il dì della domenica per creare i magistrati, ed alcuna volta più spesso (1).

Il Petrarca potè assistere all'assemblea finchè si trattò di tenui affari, ma poi, come è costumanza, si dovette ritirare; onde passò nelle altre sale, come in quella de' pregadi, ossia senatori, e nell'altra del consiglio dei Dieci. Contemplò in questa il seggio del doge, e lesse quattro versi composti da Dante Alighieri, quando andò ambasciatore per que' di Ravenna, e scritti sotto di una pittura rappresentante il paradiso.

L'amor che mosse già l'Eterno Padre
Per figlio aver di sua Deità trina,
Costei che fu del suo figliuol poi madre
Dell'universo qui la fa regina (2).

---

(1) Giannotti, Della Rep. di Ven.

(2) Perirono questi versi con la pittura nell'incendio del detto salone seguíto l'anno 1577 (Sansovino, La Città di Venez., pag. 326).

Abbrividì nel suo segreto il Petrarca in rimirare i seggi dai quali si decideva con una cupa ed inesorabile politica della vita de' cittadini. Sapea ben egli che ivi si trattavano occultamente le cose dai Dieci, e che quel consiglio era divenuto alcuna volta tanto odioso, che è stata non piccola fatica a creare i successori; onde quelli che governavano la città tanto oprarono, che si ottenne una legge, per virtù della quale il consiglio dei Dieci non si intendeva aver fornito il magistrato, se i successori non erano creati. I consiglieri pagavano mille e mille delatori che accusassero i cittadini non dei soli fatti, ma anco delle parole, e financo dei cenni. Quando aveano a dar sentenza di alcun reo che fosse nelle mani loro per aver violata la pubblica maestà, non potea l'infelice nè per sè stesso, nè per altri agitare la causa sua; egli compariva dinanzi ai capi; era interrogato; si pigliava nota di tutto quello che diceva; ma non gli si facea manifesto il suo delitto, non gli si nominavano i testimoni; era condotto segretamente al supplizio senza conoscere nemmeno la sentenza, e nulla gli sarebbe giovato il conoscerla, perchè mancava di provocazione, e non potea essere mutata che dagli istessi Dieci (1).

Tornato il Petrarca alle sue stanze, vi fu

(1) Giannotti, Della Rep. di Ven. Il Daru nella sua Ist. di Venez. ha svelata per mezzo dei documenti la politica tenebrosa e scellerata del consiglio dei Dieci.

bentosto raggiunto dal doge che, terminati i suoi uffizi, godeva di intertenersi dottamente ragionando coll' illustre ospite. « Dimmi di grazia (così questi gli favellò) per qual cagione ed in qual modo fu serrato il gran consiglio, e stabilita fra di voi la aristocrazia? Tu me ne potrai perfettamente chiarire, giacchè conosci assai bene i patri fasti, anzi colle tue Cronache loro aggiugnesti luce. » « E chi negar potrebbe, rispose il Dandolo, di far paga sì onesta brama? Ma più lunga è l'istoria di quel che tu credi, perchè da remote età si dee far principio al ragionamento, onde mi studierò d'essere breve e di misurare le parole col tempo. La città nostra fu primamente governata dai consoli: dopo certo tempo, lassati i consoli, si cominciò a creare un tribuno in ciascuna isola; e dove ciascuno era creato, quivi rendeva ragione ed amministrava giustizia. Se alcuna cosa nasceva che appartenesse alla salute pubblica, i tribuni si ragunavano con tutti i loro cittadini in Eraclea, isola posta in queste lagune tra il lito e quella parte di terra ferma che è tra la Piave e la Livenza. Il concilio formato in quell'isola dai tribuni e dai cittadini era, per quel che si può comprendere, molto temerario: i tumulti che ingenerava e la non pacifica amministrazione dei tribuni furono causa di far creare il doge l'anno della salute 705 e 282 anni dopo l'edificazione di Vinegia. La riputazione e l'autorità che era prima divisa ne' tribuni, tutta si ridusse e congregò nel doge, sicchè egli

governava con potere non meno assoluto di quello che avessero i re di Roma, cui furono simili per più secoli i nostri dogi (1). Ma questa autorità, da nessun freno moderata, rendette alcune volte troppo insolente chi era di tal dignità ornato; onde nacque che dei trentanove primi dogi, tre furono violentemente uccisi, e nove, privi degli occhi, mandati in esiglio; giacchè il popolo credeva di poter colla violenza spegnere quello che da lui veniva tumultuariamente creato capo. Essendo stato ucciso il doge Vitale Micheli, quelli che allora o aveano o presero autorità nella repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, pensarono a correggere tutti i mancamenti che cagionavano tanta perturbazione, ed a riformare la elezione tumultuaria del doge, ed a moderare la troppa licenza ed autorità del medesimo. Corressero il primo mancamento, ritirando l' elezione del doge dall' universale in potestà di pochissimi, e quasi da uno estremo ad un altro passarono; il secondo, cioè la smisurata possanza del doge, ordinando il consiglio grande che distribuisse le magistrature. Il modo di creare il consiglio era questo: ogni anno nel mese di settembre per la festa di S. Michele si

(1) Dalle Croniche di Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori nel tom. XII Rer. Ital. non fosse in tutto genuino (Denina, lib. XIII, cap. 8).

eleggevano dodici cittadini, due per sestiero, perciocchè la città nostra è in sestieri divisa: a questi era data potestà di eleggere di tutto il corpo della città da 350 fino 470 cittadini, i quali formassero per un anno il gran consiglio. Appressandosi poi il fine dell'anno erano di nuovo i sopraddetti dodici creati, onde per l'anno seguente il consiglio nel medesimo modo eleggessero. Durò questa consuetudine dal 1175 al 1297, in cui era doge Pietro Gradenigo. In quest'anno i capi della quarantia proposero ai Quaranta una così fatta legge, che tutti quelli i quali erano l'anno presente, e li quattro trascorsi erano stati del gran consiglio, avessero eglino e gli eredi loro a succedere in tal dignità senza mai più fare altra mutazione, siccome innanzi si era usato di fare. Questa legge trovò gran favore e presso i Quaranta e presso il gran consiglio, dal quale fu approvata: così fu stabilito che il consiglio sarebbe per lo avvenire composto da que' soli che vi si trovavano allora e dei loro posteri; onde si aprì il libro d'oro in cui si facessero scrivere coloro che, giunti all'età di venticinque anni, doveano per diritto ereditario, senza la formalità di una nuova elezione, diventar consiglieri. Questo è ciò che si chiama volgarmente *serrar del gran consiglio*, ed in dialetto nostro *serada del mazor conseio* (1). »

« Ed il popolo non vendicò i suoi diritti?

(1) Giannotti, Della Rep. di Venezia.

(così il Petrarca) e si quetarono coloro che ne rimasero esclusi? » « La moltitudine pecorona, riprese il Dandolo, si lasciò prendere dall'esca della speranza; giacchè con savio accorgimento si aggregarono poco dopo al consiglio alcune famiglie nobili che nel serrarlo erano state escluse. Posciachè s'avvidero i popolani che la speranza di entrar nel consiglio era al tutto vana, fecero una congiura, di cui fu capo Marino Bocconi: ma come fu temeraria l'impresa sua, così ancora egli e gli altri congiurati sortirono infelice evento. La libertà popolare fece l'ultimo sforzo in un'altra congiura ordita sotto gli auspicii di Boemondo Tiepolo, al quale aderirono anche molti consiglieri male affetti verso il doge. Questi dovette uscire armato in campo, ed azzuffarsi coi congiurati; dopo averli vinti diede origine ad un importantissimo ordine di governo, allo stabilimento cioè del consiglio dei Dieci e degli inquisitori di stato, che dee a tutta possa vegliare perchè non succeda novità nella forma stabilita del governamento (1). » Qui si fece fine a simili ragionari, giacchè un valletto entrò per dar l'acqua alle mani, ed annunciare che eran messe le tavole, su cui già fumavano varie imbandigioni,

(1) Denina, lib. XIII, cap. 8.

CAPO IV.

La regatta e la festa delle Marie.

I Veneziani avendo riposta ogni loro speranza nelle guerre marittime, istituirono dei giuochi che esercitassero la gioventù in sul mare, ed in cui si onorassero con lusinghieri guiderdoni il vigore e la forza dei rematori. Infra questi giuochi il principale era senza alcun dubbio la regatta, ossia quel corso di barche che praticavasi nel canal grande della città. Ne' giorni in cui il Petrarca visitò Venezia celebrossi un siffatto spettacolo con gran frequenza di cittadini accorsi a rimirarlo dalle rive, dalle finestre e dai veroni splendidamente addobbati: si pose una meta fin dove prima stender si dovea il corso, e poi dar volta: i rettori di sei gondolette sortirono i lochi, ed al suo ciascuno si pose in fila: i barcaiuoli assai vagamente vestiti, colle braccia tese a remi e l'orecchie al suono, aspettavano il segno. È questo appena dato, che in un tempo i remi tutti si tuffano nelle acque; le gondole si spiccano insieme dalle mosse; il canale s'asperge intorno di schiuma, ed è con molto stridore aperto da' rostri e da' remi. I remiganti sollevano festose grida al cielo; suona l'aura degli applausi e delle voci del popolo, che ora questi favorisce, ora quelli. Due gondole nel primo uscire avanzarono le altre, ed avean giunte le prore e le poppe; già eran presso a dar volta intorno alla meta,

quando il rettore di quella che terza venía confortò i suoi con queste parole: « Compagni, siamo a mezzo il corso; se così procedete, gli altri vi rapiranno i primi onori; non soffrite questa vergogna; ricordatevi che le vostre innamorate vi stanno guardando. » A tali accenti tutti a gara insorgendo stesero le braccia, inarcarono i dossi, e fecero gli estremi sforzi; apriano ansando le asciutte bocche, e largo sudore colava dai loro visi. La fortuna secondò i loro sforzi: mentre le anteriori gondole volteggiavano e si davan d' urto a vicenda, onde trattener l' una l' altra e superar nel corso, essi via via vogando le trapassarono. Levossi allora al cielo un grido del favore che tutta la gente facea, perchè i terzi fosser divenuti i primi. Coloro che venian da sezzo inanimati dal successo di quelli, addoppiarono gli sforzi: *passa voga*, *arranca arranca* (1), gridava il loro capo, e la ciurma adoprando ogni possa ed ogni arte si spinse innanzi, e tenendo la via della prima gondola la sovraggiunse e pareggiò quasi i rostri. Le due ultime si vergognarono della lor lentezza; l' una si spinse con impeto contro quelle che le stavano innanzi, le divise coll' urto, lor passò in mezzo, ed aspirò alla prima palma; l' estrema tenne dietro a quel solco. Così le due prime che in sul principio superate aveano le altre, rimasero indietro e senza premio; la

(1) Arrancare si dice delle galee quando si voga di forza. (Vocab.)

terza fu proclamata vincitrice; e le altre tre toccaron dopo la meta, ed ottennero gli onori promessi a quelle che succedevano alla prima via via fino alla quarta; onde non rimasero senza guiderdone che due sole gondole.

Fu ben miglior ventura quella del Petrarca di trovarsi in Venezia il due di febbraio 1351, giorno della Purificazione di Nostra Donna, perchè così potè essere spettatore della festa detta delle Marie, che attirava in Venezia gran folla di gente, ed era splendidissima, gareggiando i gentiluomini fra loro nella pompa e nella magnificenza degli apparati, e banchettandosi scambievolmente con balli, canti ed altri passatempi (1). I capi delle contrade si erano ragunati alcuni giorni prima per gittar la sorte a quali rioni appartenesse l'adornamento delle Marie, la cui spesa si valutava a mille ducati per ciascuna. Le Marie eran dodici donzelle scelte tra le famiglie dei cittadini, che vestir doveano robe ricamate di oro e di argento, ornarsi il capo di corone d'oro ed il petto con fascie di gioie, che si levavano dal tesoro di S. Marco. I principali delle contrade aveano la cura degli altri ornamenti, ed essi faceano a gara per superarsi nel buon gusto e nella ricchezza. Quando le donzelle furono ben ornate salirono sopra

(1) La mia scorta nella descrizione di questa festa fu il bellissimo Discorso di Guglielmo Manzi sopra gli *spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo decimoquarto*.

certe scafe pronte a quest' uopo, e con gran seguito di gondole pomposamente adorne si portarono a S. Marco, ove levarono il doge e la signoria, e tutti insieme se ne girono alla chiesa di S. Maria Formosa. Ivi si cantò solennemente la messa, e si udirono soavissime sinfonie: compiuto l' augusto sacrificio, le Marie furono ricondotte sulle istesse scafe in trionfo pei canali della città con canti e suoni. Di mano in mano che le donzelle passavano dalle case dei loro parenti, si fermavano, ed ivi compievao la giornata in feste, balli, giuochi ed altre allegrezze. La festa delle Marie durava tre dì, in ciascuno dei quali si praticavano queste pompe e queste gioie.

Il Petrarca domandò al doge qual origine avea avuto una sì bizzarra festività; e questi col seguente ragionare subito il compiacque. « Fin dal primo secolo in cui Venezia venne fondata, gli sponsali de' più distinti e ricchi cittadini si celebravano la vigilia della Candellara, ossia della Purificazione, in una istessa chiesa dal vescovo: uscivano in quel giorno da tutti i quartieri della città gondole elegantemente ornate, che conducevano gli sposi all' isola di Castello, ove eran salutati dal suono degli stromenti e dagli applausi del popolo accorso. Nell' anno 943 alcuni pirati dell' Istria, consapevoli di questa nazional costumanza, osarono di rapire le spose: si posero di notte in agguato dietro un' isola vicina e pressochè a quei tempi deserta: la mattina quando gli sposi furono nel tempio, e la moltitudine

era intesa alla singolare cerimonia, attraversarono il canale, sbarcarono alla cheta, ed entrati nella chiesa colle sciabole sguainate, rapirono le donzelle che stavano a' piedi dell'altare, e con esse tutte le gioie ed i doni lor fatti e portati dai famigli: le costrinsero a montar sulle barche a tal uopo disposte, e navigarono verso l'Istria. Il doge Pietro Candiano III, che era stato spettatore di sì indegno ratto, uscì fremendo dalla chiesa, e scorrendo i vicini quartieri chiamò il popolo alle armi ed alla vendetta: si unirono alcune navi, vi entrarono il doge e gli sposi furibondi, e col favore di propizio vento sorpresero nelle lagune di Caorle i corsari che stavano sul lido a partire la preda; nessuno di questi ribaldi potè sottrarsi al ferro dei Veneziani; le donzelle furono liberate e condotte in trionfo a Venezia in quell'istesso giorno (1). Per rinnovare la memoria di un tale avvenimento si istituì la festa delle Marie, della quale oggi fosti spettatore. » Il Petrarca lodò l'accorgimento di coloro che avean voluta sempiterna la memoria di sì magnanimo fatto, e tornarlo ogni anno alla mente dei lor cittadini per animarli a non lasciare impunita la baldanza dei pirati (2).

(1) Marin Sanuto, Storia dei Duchi di Venezia. Sismondi, Hist des Rép. Ital, chap. 5.

(2) La festa delle Marie si celebrò ogni anno fino ai tempi della guerra di Chiozza l'anno 1379, nel quale fu sospesa: in seguito fu del tutto dimenticata.

CAPO V.

Ritorno a Padova; stato del commercio degli Italiani nel secolo XIV; guerra tra i Genovesi ed i Veneziani; lettera del Petrarca al doge Andrea Dandolo.

Il 5 febbraio del 1351 il Petrarca si accomiatò dal carissimo amico per far ritorno a Padova. Giunto in questa città, ed accolto come prima nel monastero di S. Giustina, intese tutte le forze dello intelletto ad impedire gravissimi mali che sovrastavano alla misera Italia, cercando ogni mezzo di far cessare la guerra rabbiosa che ardeva fra i Veneziani ed i Genovesi. Egli avea rimirati i grandi preparativi fatti in Venezia per abbassare la possanza di Genova; ed il Dandolo lo avea accuratamente istruito delle cagioni di questa guerra crudele che moveva da alto e remoto principio: le quali cagioni son pur degne che anco da noi si conoscano, perchè ci danno una perfetta idea del commercio e della marineria degli Italiani in quel secolo.

Prima della scoperta dell' America e del passaggio alle Indie per mezzo del Capo di Buona Speranza, il commercio sarebbe stato circoscritto ne' termini del Mediterraneo, dell'Arcipelago e del Mar Nero, se i Veneziani ed i Genovesi, passando lo stretto di Gibilterra, non avessero navigato per l' Oceano fino oltre le Fiandre, nella cui capitale, Bruges, aveano grandi emporii, ne' quali deponevano le merci

del Levante. Varie erano le città, vari i porti da cui le trasportavano, per venderle poi ai Fiamminghi ed agli altri popoli europei. Il commercio delle Indie si facea coi mercanti armeni per via di Trebisonda, e cogli Arabi per le vie di Damasco e d'Alessandria: in Trebisonda, siccome in queste altre due città si serbavano nei fondachi immensi depositi di mercanzie delle Indie, e soprattutto di spezierie che venivano dalla Persia o da altre parti. Le carovane che trasportavano i prodotti e le manifatture della China e dell'Indostan, attraversavano la Battriana e la Gran Bucaria, discendevano l'Oxo, e navigando a traverso del Caspio, risalivano il Ciro, dal quale sboccavano nel Fasi, che li trasportava fino al Mar Nero (1). Altre merci passavano dalle Indie e dalla Tartaria nella Persia, indi per mezzo dell'Eufrate nella Siria, donde si partivano per mezzo dei porti dell'Asia Minore e di Terra Santa: altre finalmente risalivano sui navigli il Mar Rosso, attraversavano sui cammelli il deserto, ed erano depositate in Alessandria d'Egitto. In tutti questi luoghi i Genovesi, i Veneziani e gli altri popoli mercadanti aveano i loro fondachi, ed ogni ricca accomandita il suo fattore: nè mancava il console che difendesse i diritti della sua nazione, e giudicasse i piati de' mercanti e de' piloti, e rappresentasse il suo popolo od il suo governo.

(1) Monzi, Discorso sul Commercio degli Italiani del sec. XIV.

Ma i Genovesi ed i Veneziani aveano scoperta una nuova via per trafficare più facilmente col Settentrione: praticavano cioè il commercio alle foci del Don, ossia Tanai, nella piccola Tartaria: si trasportavano dall'interno delle terre le mercanzie sopra barche che seguivano il corso di questo fiume infino al mare; tali merci erano necessarie alla navigazione, giacchè consistevano in legni per costruir navi, in canape per formar vele e gomene, in pece, in cera ed in pellicce (1). Le due repubbliche marittime dell'Italia, conoscendo l'utilità di simil traffico, avean conchiuso vari trattati coi principi tartari padroni di quel paese, ed aveano scelti luoghi acconci per deporvi come in deposito le merci che cambiar voleano con quelle della Russia e della Tartaria. Nella Crimea i Genovesi aveano comperato alquanto di terra; a poco a poco fabbricando case e fondachi le diedero forma di una città che fu detta Caffa; temendovi poi la incostanza de' vicini Tartari, la cinsero di forti mura. Nella città di Tana al contrario, situata in sulle ripe del Tanai, ove ora giace Azovv, aveano i Veneziani stabilito il gran deposito del loro commercio in sul Mar Nero; e benchè fosse signoreggiata quella contrada da un principe tartaro, pure essi vi godeano di non pochi privilegi. Anco in Costantinopoli aveano questi due popoli italiani fondate ricche e popolose colonie: i Veneziani possedeano un

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 40.

quartiere cinto di mura, del quale chiudevano essi a lor talento le porte, ed aveano un ancoraggio separato per le navi loro; vi mandavano alcuni consiglieri ed un balio che rappresentava il doge. I Genovesi erano più possenti ancora in quella capitale dell'Oriente: Michele Paleologo, che andava ad essi debitore del soglio, loro avea donato il sobborgo di Pera, o Galata, posto nell'Asia rimpetto a Costantinopoli. I mercadanti liguri aveano trasportate tutte le loro ricchezze, ed aperti grandi emporii in questo sobborgo, e per renderlo sicuro, lo avean cinto di un triplicato cerchio di mura: vi fabbricarono templi, edifici e case magnifiche, le quali si alzavano a guisa di terrazzi le une sopra le altre, e godevano della vista del mare e del prospetto dell'orientale metropoli (1).

Tanta possanza, tanti conquisti, tante ricchezze non poteano a meno di render queste due repubbliche gelosa l'una dell'altra, e di far prorompere i coperti odii e la velata rivalità in un'aperta guerra. I Veneziani, per praticar soli il commercio sul Mar Nero, si collegarono coi Tartari che facean guerra ai Genovesi, e d'allora in poi ebbero principio gli atti ostili. Alcuni vantaggi riportati dall'una parte e dall'altra in sul finire del 1350 ed in sul principiare del seguente anno tenevano sospesi gli animi ed i giudizi sull'esito

(1) Manzi, Disc. sul Commercio degli Italiani del secolo XIV.

della guerra: ma la lega conchiusa da Venezia col re d'Aragona, che avea marinari esperti ed intrepidi soldati nei Catalani, e coll'imperatore di Costantinopoli, facea credere che la bilancia cader dovesse a favore de' Veneziani, e che la repubblica genovese sarebbe stata distrutta. Molte nazioni dell'Occidente e la corte pontificia vedeano con dolore queste due repubbliche, benchè nate e fiorenti nell'italico suolo, volgersi contro il ferro ed indebolirsi vicendevolmente per divenir poscia facil preda dei Turchi che già minacciavano la Europa. Cercarono pertanto ogni mezzo di rappattumarle; ma non avendo ottenuto l'intento, ricorsero al Petrarca, il quale fu confortato a prevalersi dell'amicizia che lo stringeva al doge Dandolo, per impor termine ad una guerra disastrosa e fatale all'Italia non meno che a tutta la cristiana Europa. Il Petrarca scrisse al doge una lunga lettera in cui lo esorta alla pace; e se dobbiamo credere al Sismondi, facendo uso delle più ardite figure rettoriche per abbellire i più tristi argomenti sui vantaggi della concordia, diè luogo in essa a tutte le citazioni de' sacri e profani autori, de' poeti e degli oratori, de' quali si potea far menzione. Ma la sua lettera altro non ottenne che una risposta meno elegante, ma più sensata del Dandolo. Le lettere del Petrarca (prosegue il Sismondi) in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a que' tempi quali

esemplari di eleganza e di buon gusto; bentosto si copiavano e si trasmettevano dall'una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette da tutto il pubblico (1). Noi scriviamo qui la lettera indiritta al doge ridotta in volgare favella, ed astenendoci dall' appalesare la nostra sentenza, lasciamo che ne giudichi il leggitore.

Padova, il 18 marzo 1351.

« Mi conforta a scriverti, o inclito duca,
« da una parte la mia lealtà e la tua uma-
« nità, dall'altra mi spigne lo stato degli af-
« fari e dei tempi presenti: quelle fanno sì
« che io parlar voglia ed osi; questo che
« non possa tacere. Perocchè chi mai pre-
« tenderà silenzio da un sollecito amante?
« La libertà dell'amore non conosce il freno
« della verecondia. Quantunque la ragione e
« l'animo, che si conosce inetto alla magni-
« tudine di siffatte cose, chiudessero colla
« mano le labbra, ed intimassero doversi ri-
« posare e tacere; pure si disfogherebbe
« l'ansioso petto in voci, nè andrebbe in
« traccia di peregrine sentenze o parole; ma
« direbbe tutto ciò che avesse in pronto e
« gli fosse suggerito dal dolore e dalla te-
« menza; uscirebbe il discorso accelerato,
« paventoso, tumultuario, e come lo richiede

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 41.

« la natura del soggetto, somigliantissimo ai
« flutti della mente. Ciò se mai non vedesti
« altre volte, t'accorgerai ora accadere a
« me: per verità son commosso profonda-
« mente, o illustre personaggio; e se ricerchi
« il vero titolo del mio affetto, pavento le
« procelle frementi all'intorno e que' tumulti
« che da ogni parte scorgiamo. Ma per pas-
« sar sotto silenzio i lamenti di tutto il ge-
« nere umano; Italiano vengo all' italiana
« querela.

« Brandite le armi voi due potentissimi
« popoli, due floridissime città, due, per
« dirlo in breve, lumi della Italia, cui la
« genitrice natura, come mi pare, tanto op-
« portunamente situò intorno alle chiostre
« dell'Ausonico mondo; affinchè il quadripar-
« tito orbe dovesse riconoscere ancora l' Ita-
« lia qual reina dopo la caduta del romano
« impero: perciocchè voi rivolti siete al set-
« tentrione ed all' oriente, i Genovesi al
« mezzodì ed all'occaso; voi dominate il mar
« superiore, quelli l'inferiore. Sulla qual cosa
« giammai l'impudenza di alcuno non mo-
« verà controversia; quantunque la superbia
« delle genti sembri forse muover lite intorno
« a qualche altro argomento. Del resto, se
« volgete le armi vincitrici contro di voi
» medesimi (ciò che non solamente inorri-
« disco di rimirare, ma solo di predire) cer-
« tamente caggiamo feriti dalle vostre mani,
« dalle vostre mani siamo spogliati, e per-
« diamo la fama e l'impero del mare acqui-
« stato con molte fatiche: ma non ci sarà

« rapito ciò che spesse volte fu conforto dei
« nostri mali. Perocchè gli inimici potranno
« bensì godere delle nostre calamità, ma non
« gloriarsene. Fra le cose che mi crucciano,
« nulla più mi spaventa quanto i temerari
« divisamenti de' giovani: ignara è quella
« età ed inesperta della volubile fortuna; ed
« un tempo crollarono grandi imperii per
« l'impeto di essa: i giovani si ripromettono
« tutto ciò che bramano; onde sono spessis-
« sime volte ingannati. È pur troppo verace
« la sentenza di quell'insigne guerriero presso
« Livio: *Che non inconsideratamente spregia*
« *l'incertezza degli eventi colui il quale non*
« *fu mai ingannato dalla fortuna; e che in*
« *nessun' altra cosa corrispondon meno gli*
« *eventi alla aspettazione, quanto nella guer-*
« *ra*. Non v' ha dubbio dover essere delusi
« coloro cui apparve un solo volto, e quello
« anche sereno e tranquillo, della fortuna,
« perocchè essa è bifronte e violenta anzichè
« mite. Ho udito pertanto con gioia che tu
« hai riportate le dubbie cose al senile con-
« siglio (1): ciò si confaceva alla tua prudenza
« ed a' tuoi costumi; giacchè in quell'arena
« divenisti, ancor giovane, grave ed assen-
« nato. Nè a torto attribuiscono la ferocia
« all'adolescenza, il senno alla vecchiezza
« quelli che un tempo ressero la romana

(1) Il Dandolo avea creato un consiglio di venticinque senatori vecchi ed assennati, i quali amministrassero la guerra contro i Genovesi.

« repubblica, alla virtù dei quali nulla fu inac-
« cessibile, e sia per l'onore, sia per la so-
« miglianza della paterna sollecitudine, furon
« detti *Padri*, e certamente per l'età ebbero
« il nome di *Senatori*. Le quali cure essendo
« prima affidate ai giovani, poi nella nostra
« età anco agli adolescenti, fanno manifesto
« (e Dio volesse non sì pubblicamente) da
« quale alto grado noi siamo caduti: ma di
« ciò altrove. Imperocchè non è cosa lieve
« per chi insieme obbedisce al dolore ed al
« pudore, il piangere le passate cose, pre-
« veder le future, dar lagrime al danno,
« cautela al pericolo: ritorno dunque a quel
« che temo, e mi cruccio che debba a noi
« avvenire.

« Lo stato della tua patria, il confesso,
« mi rende ansioso ed attonito. Che dirò di
« te? Perciocchè sarei poco consentaneo a
« me stesso, se deplorassi gli affanni di co-
« lui, della cui gloria mi congratulo. Non
« posso però a meno di non compatire il
« tuo ingegno; giacchè m'accorgo qual dif-
« ferenza passi tra lo strepito delle armi e
« la pieria quiete, e quanto tenuemente
« fra le trombe di Marte suoni il plettro
« apollineo. Perchè poi tu nulla puoi negare
« alla patria, la quale è di te sì benemerita,
« non la abbandoneresti nè per tedio della
« guerra, nè pel terrore della morte; onde
« lasciato per poco tempo l'Elicona, e de-
« posti i libelli, calcasti la via del pubblico
« fato, ed adempiesti l'ufficio di grato citta-
« dino, di buon personaggio e di egregio

« duce, in modo però che armato pensi alla
« pace, e la pace ami, e ti persuadi non
« poter riportare più splendidi trionfi nè
« più opime spoglie della pace. Uso volon-
« tieri delle parole di Annibale quando si
« tratta di pace; perchè pare che la stessa
« verità abbia strappato dalla bocca di un
« tal personaggio bellicosissimo un testimonio
« contrario al genio di lui. Che cosa dice
« adunque costui presso di Livio? *Migliore*
« *e più sicura è una certa pace che una*
« *sperata vittoria.* Come mai egli, infiammato
« dalla brama di vincere, egli che avea tur-
« bata la pace in tutto il mondo, era amico
« della pace? Non avrebbe egli piuttosto do-
« vuto dire che migliore e più santa è una
« certa pace che una certa vittoria? quella
« è piena di quiete, di splendore e di pia-
« cere; questa, di fatiche, di delitti e di in-
« solenza. Qual cosa avvi più gioconda, più
« felice, più dolce della pace? Che cosa è
« mai la vita degli uomini senza di essa, se
« non un pericolo, un timore perpetuo ed
« una triste officina di sempiterne cure? Qual
« mai voluttà, te ne priego, si trova nel
« pernottare a ciel sereno, nell' interrompere
« il sonno colle trombe, nel premer il corpo
« colla lorica, la canizie coll'elmo, nel mo-
« rire ristretto in armi ferree, e giacere in-
« sepolto, ultimo pensiero dell'anime forti?
« Che giova macerare il misero cuore con
« mordace sollecitudine, timore ed odio, e
« passar così questo brevissimo tempo di vita
« renduto sempre più incerto da tal genio

« guerriero? In tal modo credete voi di as-
« sicurarlo, combattendo insieme e col pe-
« lago e coll' inimico, e lottando con una
« doppia morte? Imperocchè nessuno vi illu-
« da, voi dovete guerreggiare con fortissima,
« invitta e (ciò che più mi grava) italiana
« gente. Dio volesse che aveste per inimiche
« o Damasco, o Susa, o Menfi, o Smirne,
« piuttosto che Genova! Dio volesse che pu-
« gnaste contro i Persiani, o gli Arabi, od
« i Traci, o gli Illiri. Ma ora che fate? Se
« ancora resta qualche reverenza al Latino
« nome, coloro che voi meditate di distrug-
« gere sono fratelli; ed ahi! che non solo
« sotto Tebe si ordinano le fraterne schiere,
« ma anco nella Italia; spettacolo miserando
« agli amici, lieto per gli inimici. E qual
« mai sarà il fine della guerra? quando sia
« che vincitori ne usciate o vinti (perocchè
« dubbioso è il giuoco della fortuna) è ne-
« cessario che uno dei due lumi d' Italia si
« estingua e l' altro si oscuri. Imperciocchè
« lo sperare una incruenta vittoria da sì gran
« nemico bada che non sia segno di negli-
« gente demenza, piuttosto che di generosa
« fidanza.

« Ponete mente, o magnanimi personaggi
« e possenti popoli, (giacchè ciò che all' uno
« dico, intendo che sia detto ad entrambi; se
« non che e la devota famigliarità che ho colle
« tue virtù, e la stessa vicinanza de' luoghi
« furono causa che a te principalmente diri-
« gessi questo scritto) ponete mente fino a
« qual punto tendete coll' animo; qual sia la

« misura degli sdegni, quale il termine degli
« odii; che cosa divisiate sulla propria salute,
« che sullo stato pubblico, che da voi in
« gran parte dipende: ma non mai si cancelli
« dalla mente il pensiero che se l'ardor della
« nascente guerra non viene estinto da qual-
« che pietoso fonte, scorrerà dalle ferite che
« si preparano non sangue numantino o car-
« taginese, ma italiano, e di coloro i quali
« se si scatenasse qualche repentina forza, o
« qualche barbara nazione invadesse i vostri
« confini, brandirebbero primi insiem di voi
« le armi per la difesa delle comuni sostanze;
« opporrebbero i loro petti alla morte ed alle
« freccie ostili; si coprirebbero coi vostri scudi
« e coi vostri petti, proteggendovi coi loro
« a vicenda; inseguirebbero colle flotte i fuggi-
« tivi nemici; unitamente vivrebbero, moreb-
« bero unitamente; pugnerebbero unitamente,
« unitamente trionferebbero. Non intendo per-
« ciò qual diletto apporti l'assalire e distrug-
« gere, benchè tu lo possa fare impunemente,
« tali uomini, per gli stimoli forse di una
« lieve iracondia: lo conosceran forse meglio
« gli infiammati animi di taluni, i quali alla
« foggia delle femmine si dilettano del sup-
« plicio degli amici e della vendetta di qual-
« sivoglia ingiuria. Ciò, per dir vero, non è
« nè utile, nè onesto, nè umano; meglio è
« obbliar l'ingiuria che vendicarla; meglio
« placar gl'inimico che distruggerlo, quello
« principalmente i cui meriti furono anterio-
« ri, e conseguitare anco potranno, se con
« lui ti rappattumerai. Che se da ciascuna

« parte uguali dovessero essere i travagli, pure
« la mansuetudine si addice all' uomo, la rab-
« bia alle belve, e non a tutte, ma alle igno-
« bili, ed a quelle cui toccò la mano avversa
« della natura. Se adunque fra i tuoi perso-
« naggi consolari, che io non dubito essere
« molti e gravissimi, penetra la mia voce, non
« solo restringerai la pace che ti si affaccia,
« ma spontaneamente le andrai incontro, e
« trovatala, la abbraccerai tenacemente, e ti
« darai cura che rimanga presso di voi in
« sempiterno; ciò che più facilmente otterrai
« chiamando a parte del consiglio, tutta quanta
« è, la moderata e veneranda canizie. Dà retta
« a coloro che impararono a conoscere gli
« scherzi della fortuna, e ad amar la repub-
« blica; perocchè più grata riesce la dolcezza
« della pace a quelli che provarono dapprima
« l' amarezza della guerra. Gli altri adunque
« quali nemici della tranquillità sieno allonta-
« nati dalla soglia; giacchè non ammetto nem-
« meno coloro i quali non hanno altro de-
« coroso segno della vecchiezza, tranne le
« rughe, i bianchi crini, o la calvizie, il
« tergo curvo, e l' infanzia dell' umido naso,
« e le membra tremanti insiem della voce.
« S' abbian pure le loro doti, da non invidiarsi
« certamente; perocchè noi, come si esprime
« il Satirico, non li cerchiamo fracidi, ma
« bensì maturi. Non escludere però coloro,
« se pur ve n' ha, i quali nell' età fiorita
« preoccuparono la vecchiaia dell' animo; giac-
« chè non disprezzo negli altri ciò che am-
« miro in te, quando una primaticcia indole

« lampeggi. Nè ignoro quanto l'Affricano mio
« adolescente abbia giovato alla sconquassata
« repubblica, non solo colla mano ma anco
« col senno; o con quale scherzo Papirio
« Pretestato abbia delusa la madre, celando
« il segreto del senato; che cosa abbia per-
« suaso Porzio Catone al suo pedagogo, che
« il fanciullo Alcibiade all' ansioso vecchio.
« Ma rarissima, me lo credi, è la schiatta
« di quegli uomini a' quali sia dato di essere
« sapienti nella tenera età: quando tu vedrai
« qualche cosa di simile, cioè un giovanetto
« che coll'animo abbia soverchiata l'età (giac-
« chè non nego che si possa dare), lo ascrivi
« al coro dei vecchi. Tu che meritasti di
« essere e la prima voce del consiglio, ed
« il capo degli affari, rammentati ognora
« che a te appartengono le prime parti o
« della gloria o dell' infamia: imperò, sopiti
« tutti, tu solo veglia; principalmente che
« non è uguale, come piace ai più illustri
« personaggi, la fatica del duce e del solda-
« to; più pronto si accinge all'impresa colui
« che è spinto dalla maggior parte del gui-
« derdone: e quantunque molte e varie sieno
« le sorta dei premi, ai quali per la diver-
« sità degli affetti in disugual modo inclinia-
« mo, non v'ha dubbio però che alle alme
« nobili la gloria è sommo sprone dopo la
« virtù. Con ottime cure adunque esercita
« l'animo eccitato da essa; ed ottime, giusta
« la sentenza di Cicerone, sono le cure per
« la salvezza della patria. Aprendoti pertanto
« col mezzo di esse la via del cielo, sorgi,

« ti innalzá sovra te stesso, rimira, esamina,
« medita il tutto, e paragona coi felici riu-
« scimenti delle guerre gli infausti, ed i danni
« coi vantaggi, ed il gaudio colla tristezza.
« E posciachè, come già dissi, trattandosi
« della pace torna acconcio il testimonio di
« Annibale, guardati dal mettere al repenta-
« glio di una sola ora la felicità di tanti anni.
« Perocchè con quante fatiche credi tu che
« sia stata fondata questa possanza? per quanti
« gradi si sia dovuto giungere a tanta altezza
« di fortuna? Antichissima è, se nol sai, la
« fama della tua nazione; e molti secoli prima
« della città fondata trovo chiaro il nome dei
« Veneti non solo, ma (ciò che più ti recherà
« maraviglia) anco del veneto duce; onde
« più diligentemente ti devi astenere dal sot-
« tomettere il valore al caso, e la gloria ac-
« quistata col senno di tanti anni al prepo-
« tente imperio della fortuna. E giacchè, come
« piacque ai saggi, nessun maggior premio
« ha la virtù di quello della fama, opererai
« ottimamente ed a vantaggio della repubbli-
« ca, se, quando è uopo, redimerai il pubblico
« bene col sagrificio della propria laude, e
« darai consigli più sicuri che appariscenti
« alla fremente turba, i quali giovino più di
« quello che piacciano: onde, come avvenne a
« quel duce, te ne verrà più compiuta gloria,
« ed il pubblico amore colla ammirazione di
« tutti. La quale speranza ancorchè fosse spen-
« ta, pure ben senti quanto dobbiamo alla
« virtù, quanto alla gloria; e già conoscevi
« da te stesso, o dai filosofi lo apprendesti,

« esservi fra di esse tanta differenza quanta
« ve n' ha fra un solido corpo ed una vana
« ombra.

« Con qual dolore poi credi tu che io ab-
« bia udita la recente alleanza da voi con-
« tratta col re di Aragona? Dunque dagli
« Italiani si cercano aiuti di barbari monar-
« chi per distruggere gli Italiani? Donde mai
« la sventurata Italia spererà soccorso, se
« poco è che quella veneranda madre venga
« lacerata a gara dai figliuoli, se non accor-
« rono anco gli stranieri spinti al pubblico
« parricidio? Ma l' istesso male, dirà taluno,
« fu tentato prima dall' inimico. Già l' ho
« detto; quando parlo ad uno, persuado en-
« trambi. Quanto più degna cosa era che,
« tolta ogni ruggine di sdegno, da cui quasi
« non va immune nè la sincerità dell' amici-
« zia, nè il fraterno amore, nè la suprema
« pietà dei padri e dei figliuoli, i Veneti ed
« i Genovesi formassero un solo popolo,
« piuttosto che sia lacerato il vago corpo
« della Italia, chiamando a parte del vostro
« furore, voi il braccio degli occidentali,
« quelli degli orientali tiranni? O ferali ed
« oltraggiose precauzioni! O ultima prova di
« malevolenza! cercare intorno chi spinger
« possa a quel male che tu non puoi fare
« colla tua mano, e dandoti la vicinanza un
« argomento di odio, mettere i vicini a parte
« delle scelleratezze! Eppure da qui scaturi-
« rono i primordi delle prime ingiurie; men-
« tre che per indegno, e non so d'onde in-
« generato fastidio delle nostre cose, tratti

« siamo ad ammirare le straniere, e già da
« lungo tempo per pestifera costumanza pos-
« poniamo la fede italiana alla barbarica per-
« fidia. Insani! che in venali petti cerchiamo
« quella fede che disperiamo di trovare nei
« nostri fratelli; onde giustamente siamo ca-
« duti in quelle calamità di cui tardi ed in-
« darno ci quereliamo. Posciachè reputammo
« doversi aprire colle chiavi del livore, del-
« l'avarizia e dell'orgoglio le Alpi ed i mari,
« co' quali quasi con bastioni la natura ci
« avea cinti, abbiam cantato lagrimando ai
« Cimbri, agli Unni, ai Pannoni, ai Galli,
« ai Teutoni, agli Spagnuoli quei pastorali
« versi di Marone:

E sì colti novali empio soldato
Godrassi intanto, e così liete messi
Barbare genti? Ecco a qual fin la dura
Discordia i grami cittadin condusse? (1)

« Ma per tornare al proposito, ignoro che
« cosa voi siate per deliberare; quello so
« che un tempo in una contesa alla vostra
« uguale, ma di gran lunga diversa per con-
« dizione, mentre si era offerta ai Lacede-
« moni la opportunità di atterrare la nemi-
« cissima Atene, e più non si trattava della
« potenza, ma del valore, negarono essi di
« cavare *uno dei due occhi della Grecia:*
« preclarissima risposta in vero e degnissima

(1) Virg., egl. 1. Trad. del Nicolini.

« di quella prisca disciplina degli Spartani.
« Che se sulla bocca suonò di coloro che da
« Platone notati vengono di cupidigia, di
« vittorie e di impero, come la penserete
« voi, mitissimi e modestissimi personaggi?
« Io certamente che in grandi tumulti non
« posso non essere commosso, e son privo
« della pace dell' animo, incalzandosi nel mio
« petto, e lottando diversi affetti, amore,
« speme, timore, reputai dovermi sottrarre
« a' giusti rimbrotti, se trascinando questi le
« selve nei porti, aguzzando quelli le spade
« ed i dardi, altri fortificando le mura e le
« navi, io non ricorressi alla penna, sola mia
« arma, e fossi non autore di guerra, ma
« persuasore di pace.

« Qui fo fine, non ignaro di qual freno di
« parole usar debba colui che parla a' supe-
« riori: ma nessuno sta al di sopra dell' a-
« more; il quale se me astrinse ad un lungo
« discorso, indurrà te al perdono. Prostrato
« innanzi ai duci de' due popoli, e lagrimoso
« vi scongiuro per questo solo fine: gettate le
« inimiche armi, congiungete le destre, alter-
« nate i baci, rannodate gli animi agli animi,
« i vessilli ai vessilli. Così saranno aperti ai
« naviganti ed i mari e le foci dell' Eusino,
« e nessuno dei re o dei popoli vi incontrerà
« se non reverente; così vi temerà l' Indo,
« così il Britanno; così il sicuro vostro noc-
« chiero valicherà Taprobana e l' Isole For-
« tunate e la famosa ma sconosciuta Tule
« e l' Australe ed Iperborea regione: purchè

« a vicenda vi rendiate sicuri, nulla d'al-
« tronde si dee paventare. Sta sano, o l'ot-
« timo dei duci e degli uomini (1). »

Il doge Dandolo lesse con diletto la diceria dell'amico, ma non diede retta a' suoi consigli: che ben altro è il gustare i discorsi degli oratori, altro il lasciarsi dai medesimi persuadere. I contemporanei ed i posteri si sarebbero beffati di quel reggitore della più possente repubblica italiana, se l'epistola di un uomo letterato gli avesse fatto posare le armi, mentre i suoi erano vincitori, e mostravano tanta concordia nel proseguire la guerra. Non volle però lasciare lo scritto del Petrarca inonorato e senza risposta, onde gli inviò una lettera del seguente tenore.

Venezia, il 22 maggio 1351.

« Abbiam volentieri ricevuta la promessa
« e già da lungo tempo sospirata epistola,
« che ci eravam prefissi di delibare soltanto,
« per leggerla poscia a nostro bell'agio, se
« la sublimità dello stile non ci avesse per-
« suasi ad andar oltre: il quale quanto fa-
« condo sia, da ciò si mostra, che ci allettò
« e ci trattenne con tanta dolcezza, che non
« sol dilettati, ma gaudiosi leggemmo senza
« indugio quella tua lettera. Ammiravamo in
« essa l'energia dell'eccellentissimo animo,

(1) Petr., Var., ep. 1.

« la profondità dell'alto ingegno ed il disfo-
« gamento dell'amorosa facondia; e mentre
« ci accorgiamo concorrere tutte queste doti
« in quello scritto, appena possiamo credere
« che un componimento sì virile e sacro se
« non da un santo petto sia derivato. Peroc-
« chè convenne ad un sincero personaggio,
« che abbandonò il foro e la curia, il dar
« cominciamento ai dettami di pace con una
« eloquenza largita da un celeste nume, af-
« finchè giovevole alla presente ed alla ven-
« tura età si volgesse a più ampie cose.
« Grande è in vero l'ammirazione destata
« da colui che favella con copia e sapienza,
« e difficile è a dirsi quanto l'amorevolezza
« e l'affabilità del discorso volto, ad esem-
« pio di Cicerone, in favore de' propri si-
« mili, si concilii gli animi. Per verità ben ci
« è noto, e negar non possiamo, o ottimo
« personaggio, quanto soave e dolce sia l'a-
« menità del riposo, e quanto è da noi,
« rammentiamo ognora la fiacchezza umana
« e la forza della fortuna, e sappiamo tutte
« le nostre opere andar soggette a mille casi.
« Ma se ben addentro si esaminino i filoso-
« fici consigli ed i divini che vogliønsi pre-
« porre ad essi, merita lode, anzichè ripren-
« sione la giusta guerra in cui involti siamo;
« e se qualche efficacia di ragione esiste, o
« piuttosto, come credere si dee, Iddio si
« prende cura dei mortali, noi meritevol-
« mente abbiamo dovuto aspettarci un felice
« esito della medesima. Imperocchè qual cosa
« v'ha più sciagurata della prosperità dei

« malvagi? che più demente del soffrire a « lungo che una insigne virtù e pazienza non « dai virtuosi, ma dagli iniqui sia bersagliata « ed onninamente distrutta? Sappiamo esser « vietato dalle umane e divine leggi il la- « sciar vivere i malefici ed impunita la per- « fidia; che se all'incontro imperasse la pra- « vità, non solo il giusto sarebbe privo di « guiderdone, ma calpestato dai piedi degli « ingiusti. Abbiam reputato superfluo il mo- « strare la giustizia della nostra causa, e con « quanti vituperii e con quante acerbe ingiurie « la ria perversità dei Genovesi abbia svegliati « alla guerra noi renitenti; mentre non dubi- « tiamo che ciò sia abbastanza divulgato e no- « to. È testimonio Iddio, che ci fu e sarà largo « di prosperi successi, che noi li confortammo « con fraterna e sincera amorevolezza, non « già con alterna corrispondenza. Perciocchè, « a fine di tacer le antiche cose ed andare « in traccia delle recenti, essi tentano di ra- « pirci la libertà, il più prezioso di tutti i « beni; e mentre ci vietano ciò che è le- « cito, ci sforzano a prender le armi ed a « risovvenirci meritevolmente di quella sen- « tenza di Cesare: *Che all' uomo armato dà « tutto colui che gli nega le giuste cose*. Fra- « telli adunque, o piuttosto domestici inimici « chiameremo costoro, di cui non v'ha peste « più efficace a nuocere? Allignò questa virtù « nella romana repubblica; nè sono da rim- « proverare gli imitatori di sì venerando « esempio: que' forti campioni frenavano con « più gravi supplicii un vicino e pernicioso

« nemico, che un lontano e ferocissimo.
« Quanto lungamente abusarono i Genovesi
« della nostra tolleranza? Quanto a lungo ci
« deluse il lor furore? e senza limite imper-
« versò la loro tracotanza? Dio volesse che
« nella nostra età soltanto maculata avessero
« la fama italiana; la cui perdita ci pare di
« avere spesse volte deplorata. Ma è questa
« vieta lamentanza, che dalle loro astuzie
« ottenebrato sia il diadema di colei che voi
« appellate reina. Si rendettero essi infesto
« l'Oceano, esosi all'orbe terracqueo, ed ini-
« miche le singole nazioni coi lor costumi:
« di cui in brevi detti formo il carattere,
« *Non si può accordar cogli altri colui che*
« *non s'accorda con sè medesimo*. Si nie-
« gherà forse la verità delle cose da noi af-
« fermate; ma noi convinceremo coloro che
« le oppugnano: dopo di che non reputiamo
« esserci alcuno sì iniquo, sì sviato, sì privo
« di ragione, che non sia per confessare aver
« noi a dritto operato. Molte cose dir si do-
« vrebbero, ma le omettiamo per impor fine
« alla epistola. La guerra così imprendemmo,
« che nient'altro sembrassimo cercare fuor
« di una pace onorevole alla nostra patria,
« che ci è cara più della vita: e siccome
« saremmo disprezzati se trattassimo con or-
« goglio e violenza un nemico placato e ce-
« dente, così nessuna verecondia ci trattiene
« dall'incalzare un nemico quasi abbattuto
« che resiste e si arrabatta, e dal permet-
« tere la guerra contro di coloro che non
« poterono soffrire la pace. Addio, ottimo

« fra i viventi; ti persuadi d'essere a noi
« carissimo, e di riuscirci ancor più caro,
« se spesse fiate ti curerai di ristorarci con
« simili monumenti del tuo senno ed amo-
« re (1). »

CAPO VI.

Il Boccaccio, ambasciatore de' Fiorentini, richiama nella patria il Petrarca che promette di tornarvi.

Appena giunto in Padova il Petrarca, corse pericolo di essere di nuovo assoggettato al crudel giogo di amore; posciachè egli stesso volle far palese ai posteri che:

Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro fuoco acceso,
Tal, che a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta
E rotto il nodo, e il foco ha spento e sparso:
Contra lo qual non val forza nè ingegno (2).

Mentre egli lottava novellamente coll'amore, giunse a Padova il Boccaccio spedito a lui qual ambasciatore, onde annunciargli che i Fiorentini gli restituivano i paterni averi e

(1) Petr., Var., ep. II.
(2) Id., Rim., part. II, son. 3.

lo richiamavano nella patria. Bello ed onorevole fu il motivo che ispirò ai cittadini di Firenze un così saggio divisamento. Rallentata la mortalità, come narra Matteo Villani, e rassicurati alquanto coloro che aveano a governare il comune, volendo attrarre gente alla città, e dilatarla in fama ed in onore, e dar materia ai cittadini d'essere scenziati e virtuosi, provvidero che in Fiorenza fosse generale studio di ciascuna scienza. Ordinarono gli uffiziali e gli stipendi che bisognavano per avere i dottori, fecero acconciare i luoghi dello studio in sulla via che traversa da casa Donati a casa i Visdomini in sui casolari dei Tedaldini; impetrarono dal pontefice e dai cardinali quei privilegi e quegli onori che aveano gli altri pubblici studi, ed ottennero di poter *dottorare e maestrare in teologia ed in tutte le altre facultadi, e tutte le franchigie ed onori al loro studio, che più pienamente avesse da S. Chiesa Parigi, Bologna, o alcuna altra città de' cristiani* (1). Per aggiugnere fama e splendore alla loro nascente università, chiamarono il Petrarca a leggervi quel libro che più gli piacesse, e spedirono il Boccaccio a presentargli la seguente epistola.

« Al reverendo Messer Francesco Petrarca canonico di Padova, poeta coronato, nostro carissimo concittadino, il priore delle arti, il gonfaloniere della giustizia del popolo di Firenze.

(1) Matt. Villani, lib. 1., cap. 8.

« Illustre rampollo della nostra patria! Già da lungo tempo la tua fama ha percosse le nostre orecchie ed i nostri animi. Il felice riuscimento de' tuoi studi, e l'eccellenza in quell'arte tua ammiranda, ti han decorato di quell'alloro che cinge la tua fronte, e renduto degno di servir di modello e di incorraggiamento alla posterità. Troverai ne' cuori dei tuoi concittadini tutti i sentimenti di stima e di amicizia che meriti; ma affinchè nulla vi sia nella tua patria che possa offendere i tuoi occhi, noi per nostra propria liberalità, e per un moto di tenerezza paterna che sempre abbiam nutrita a tuo favore, ti restituiamo senza eccezione alcuna i poderi de' tuoi avi riscattati col pubblico danaro. Piccolo dono se si pon mente alla tenuità della cosa medesima ed a' tuoi meriti, ma non lieve in vero se consideri le leggi e le costumanze nostre; ed il non averlo noi, sebben richiesti, conceduto a verun altro concittadino. Ti sarà lecito adunque abitare, quando ti andrà a grado, la città nella quale sei nato. Andrai tu forse pellegrinando per lunghi tratti di terra e di mare, a cercare altrove i suffragi, od in sedi straniere i luoghi di pace? Nè ti alletterà il dolce amore della patria?

« Leggiamo cose maravigliose di Virgilio e di alcuni altri eletti scrittori che l'antichità, che il secolo nostro medesimo ci fa desiderare. Tu non troverai infra di noi nè Cesari, nè Mecenati: questi titoli ci sono ignoti; ma bensì dei concittadini zelatori della tua gloria, pronti a far pubbliche le tue laudi,

ad estendere la tua fama, ed estremamente lieti dell'onore che s'acquistò la nostra città coll'aver prodotto un uomo che non ha pari nell'universo; quale non lo vide l'antichità e non isperi di vederlo la posterità. Non ignoriamo quanto raro, quanto luminoso, quanto degno di reverenza sia il nome di poeta: Ennio a buon dritto appellava *santi i poeti*, perchè sono in certa guisa forniti di una mente e di una bocca divina; ed è per ciò che essi venivano incoronati coll'edera, col mirto, coll'alloro al par dei Cesari e degli eroi trionfatori. Gli uni si immortalano colle loro imprese, gli altri colle forze del loro ingegno e cogli studi. *Bello è il ben fare a favor della repubblica*, dice Sallustio, *ma non è men bello il ben dire: questo è il modo di rendersi illustre e nella pace e nella guerra. E gli autori di belle imprese, e quelli che le descrivono, ugualmente meritano di essere lodati; e da essi*, come dice Lucano, *respinge la fama ogni vecchiezza del tempo*. Se lo spirito di Virgilio, se l'anima eloquente di Cicerone tornassero sotto spoglia mortale redivive nel mondo, noi non avremmo per esse maggior venerazione di quella che abbiamo per te. Perchè mai si celebra più volentieri ciò di cui si ode parlare, che quel che ci sta sotto gli occhi? Noi cantiamo le tue laudi, e tu ecciti la nostra ammirazione. E chi non si maraviglierebbe di trovare tanto difetto di buoni scrittori, e più ancora di poeti in mezzo a quella folla di buoni spiriti che infra di noi si applicano a tanti diversi studi? Tullio

dà la ragione di una tal povertà: essa proviene dalla grandezza della cosa e dalla difficoltà nel riuscirvi. Già da lungo tempo non se ne ragionava più: tu giugnesti alla meta colla forza del tuo ingegno e mercè le tue vigilie.

« Veggendo noi la città nostra privata di begli studi, abbiamo fermato con opportuno consiglio che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studi d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca sù tutte le altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e con che zelo tu il pensa!), ti prega ond'abbi cura dello studio fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i loro versi: perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell'Affrica: fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque dopo un indugiare sì

lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se nel nostro stile ti abbatti in cosa che ti offenda, questo sia una nuova cagione per inchinarti alla inchiesta della patria. Tu ne se' la gloria: e quindi tu ci se' caro; ma più caro ti avremo, se ti farai benigno all'amica nostra preghiera. Molte cose avremmo da aggiugnere, ma confidate le abbiamo a Giovanni Boccaccio nostro ambasciatore, al quale ti preghiamo di prestar fede come a noi medesimi (1). »

Il Petrarca annoverò queste lettere sì onorifiche e l'arrivo del Boccaccio fra le più belle venture della sua vita. Dopo aver festeggiato l'amico, si giovò della sua presenza per progredire ne' geniali suoi studi: leggevano o scrivevano tutto il giorno; al tramontar del sole abbandonavano lo studio per ritirarsi in un orticello abbellito dalla primavera nascente, e quivi confabulavano insieme d' alti argomenti. In que' colloqui si aprivano i loro cuori, si svelavano le loro affezioni tutte rivolte alla patria: e patria non era per essi la sola città, cuna degli avi loro. « Vedi, dicea il Petrarca, come inestricabile fato guastò la venustà della nostra Italia: come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, lo splendore, la maestà! Il pontefice, cui è affidata la cura de' sacri altari,

(1) Cod. Medic. Laur., plut. 9, num. 14. De Sade Mém., tom. III, pag. 125. Questo ultimo squarcio è tradotto dal conte Perticari.

l' abbandona per abitare le transalpine selve: l'imperatore, cui si debbe il governarla temporalmente, trascura, sebben la vegga prostrata, di vendicarne le onte. Intanto il Visconti (1), dimenticate le incumbenze del sacerdozio, impugna le armi, e ragunato uno stuolo di rapaci ladroni, tutta la valle dal Po bagnata, e l'Insubria e i monti Liguri e i colli Toscani preda ed incende (2). » Dopo che questi due illustri Italiani ebbero compiante le sventure della loro patria, il Boccaccio confortò il Petrarca ad aderire alle inchieste de' Fiorentini, ed a rendere solenne la promessa di ritornare in patria, scrivendo la risposta che segue al priore delle arti ed al gonfaloniere del popolo di Firenze.

Padova, il 6 aprile 1351.

« Già mi sembra d'aver vissuto abbastan-
« za, o ottimi cittadini, e di udire quella
« voce del saggio: *Muori mentre sei lieto:*
« *perciocchè non potrai altra volta ascendere*
« *al cielo.* E dove mai tende questa insazia-
« bile cupidigia di vivere? Colla virtù e non
« col numero degli anni misurar si dee la
« felicità: quando sei giunto alla bramata
« meta, si dee far fine. Oserò con maggior
« dimestichezza e fidanza gloriarmi presso di
« voi; giacchè qualunque o sia, o fingere si

(1) L' arcivescovo di Milano.
(2) Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 109.

« possa la mia gloria, sarà una piccolissima
« aggiunta alla vostra che è sì grande. Non
« ho giammai desiderate le ricchezze o la
« possanza, le quali, se di conseguire non
« mi era permesso, certamente lo mi era di
« sospirar dietro ad esse: e fin dagli anni
« teneri nulla stimai di ciò che grandissimo
« agli altri appariva. Non so d'onde mi ve-
« nisse questa virtù; ma che io dica il vero,
« ne è testimonio la vita mia, testimonio il
« discorso, testimonio il mio animo. Ogni
« mia cura, ogni vigilia rivolsi a divenir
« buono, se ciò mi fosse stato conceduto, o
« non indegno della benevolenza dei buoni:
« mi dolgo di non aver peranco ottenuto il
« primo scopo; ma quanto pienamente e so-
« pra ogni speranza abbia ottenuto il secon-
« do, lo indica il soavissimo tenore delle
« vostre lettere, le quali mi cagionarono non
« minor maraviglia che allegrezza; e per ri-
« petere quel che Plutarco dicea a Traiano,
« mi congratulo e colla vostra virtù e colla
« mia fortuna: ma sopra ogni credere stupi-
« sco che in questa età, la quale reputavamo
« sì sterile di ogni bene, ed in tanti animi
« (ciò che accresce il prodigio) esista una
« sì grande pubblica e popolare libertà. Per
« le quali cose si può intendere quanta lode
« sia nel largito beneficio, mentre, come
« dice Cicerone, tanta gloria è nel ricevuto.
« Imperocchè ditemi, qual più preclaro o più
« gran favore poteva, io presente, od impe-
« trare o desiderare, di quello che voi, per-
« sonaggi illustri e magnifici, concedeste or

« ora a me assente e tacito? Qual patria usò
« giammai tanta liberalità, tanta degnazione
« verso un benemerito cittadino?
« Si scorrano gli antichi annali, si met-
« tano in campo le istorie: Roma richiamò
« dall'esiglio il suo Cicerone, richiamò Ru-
« tilio, richiamò Metello, ma li richiamò
« da quell'esiglio che ella stessa avea ordi-
« nato; richiamò Camillo, ma ammonita da-
« gli estremi casi della fortuna: e siccome
« ingiusta fu la relegazione di tutti costoro,
« così giusto il richiamo di tutti, e neces-
« sario e quasi violento quello di Camillo.
« Atene richiamò Alcibiade, ma in istato non
« dissimile ed in pari pubblica necessità. Ma
« con quale spontaneo decreto del senato e
« del popolo fu giammai un assente cittadino
« richiamato, mentre che la patria non cor-
« reva alcun pericolo? Augusto restituì a
« Virgilio il suo podere; ma glielo avea prima
« rapito. A qual figliuolo furono giammai per
« pubblico consiglio restituiti i campi perduti
« per colpa del genitore? Inauditi sono que-
« sti pegni di pietà e di clemenza; e siccome
« quasi sempre la chiarezza viene in seguito
« alla rarità, di quanto esempio sarà alle
« genti il fulgore della vostra benevolenza?
« Son chiamato: da chi? con quante valevoli
« preghiere? con quante imperiose lusinghe?
« Con quanta speranza mi si restituisce l'avito
« podere renduto dal comune? E con quale
« eloquenza è condito un tal dono? Con
« quai fiori di parole adorno? Con quante
« laudi, con quanta messe della vostra virtù

« è fatto lietissimo? A chi mai sì fertile e sì
« felice frondeggiò l'orticello? Siffattamente
« la vostra industria vinse la natia durezza del
« suolo, che io non porterò invidia nè alle
« affricane, nè alle sicule messi; e dalla
« ubertosa e giocondissima stanza della mia
« villetta, disprezzerò le dovizie che Bacco
« e Cerere a gara largiscono alla Campania,
« e terrò per fermo di essere più opulento
« di qualsivoglia monarca. Ciò solo mi con-
« tinga che un sì grande favore della repub-
« blica, che ora è proprio della vostra li-
« beralità, lo diventi un giorno de' miei me-
« riti; posciachè io reputo molto più questo
« vostro giudizio intorno a me, e quell'ono-
« revolissimo elogio aggiunto al dono, che
« il podere istesso restituitomi, o, per meglio
« dire, donatomi, e tutto quello che si semina
« e si ara ne' dintorni. Della qual cosa penso
« che difficilmente si persuaderanno coloro i
« quali non avendo giammai meco conver-
« sato, hanno delle cose mie nessuna notizia.
« Imperciocchè che mi può dare questa in-
« finita sete di ricchezze, quest'ansiosa ed
« affaccendata estensione dei confini? Certa-
« mente che quanto più in là fisserò la meta
« e più lunge procederò, tanto più m'accor-
« gerò quanto resti ancora, e più chiara-
« mente mi saranno manifeste le angustie del
« mio podere e la mia povertà. O vane fa-
« tiche! mentre nulla basta all'avarizia, poco
« alla natura, poco al sepolcro. Una breve
« urna chiude coloro che non eran contenti
« dei confini di un regno; eppure anco senza

« di essa lice e ben vivere e felicemente
« morire.

« Per verità, o gloriosissimi cittadini, que-
« sta vostra bontà siccome a voi arrecò sem-
« piterna lode, così a me non mediocre al-
« legrezza; giacchè mi veggio restituito a
« quella dolce e prediletta sede in cui il
« mio padre, il mio avo, il mio proavo, per-
« sonaggio come povero di lettere, così ricco
« di ingegno, nella quale finalmente gli altri
« miei maggiori, cospicui non tanto per le
« affumicate immagini, quanto per la chiara
« fede, invecchiarono per lunga serie d'anni.
« Io poi, ossia che la natura o la fortuna mi
« abbia date le ali, imparai a volare più lun-
« gi; ed ora da voi mi vien finalmente aperto
« il nido in cui, stanco già di lunghi errori,
« possa di nuovo volare. Non nego che grandi
« cose sieno queste, ma grandissima è quella
« di aver condito il dono pubblico con tanto
« encomio del mio nome (e Dio volesse che
« ne fossi degno), con tanta istanza di pre-
« ghiere, con tanta soavità di parole, che se
« non sono di sasso, questo vostro beneficio
« mi servirà di eterno lume per girmene alla
« gloria, di eterno sprone per confortarmi
« alla virtù. Per le quali cose se non vi ren-
« derò degne grazie, ciò proviene non dalla
« sconoscenza della mia mente, ma dalla gran-
« dezza della vostra munificenza: vi rendo
« però le grazie che posso: ma, come dice
« Tullio, maggiori ringraziamenti avrei a farvi,
« per esprimere i quali sarebbe d'uopo di

« uno stile più accurato e di più felice elo-
« quio. Così da' vostri beneficii io mi sento
« oppresso e circoncinto in guisa che sia mi-
« nore tutto ciò che dico a quello che dir
« vorrei. Solo non ommetterò in sulla fine
« quella sentenza che mi ricordo di aver
« detta nel passato anno, tornando da Roma,
« a quei chiarissimi personaggi che allora
« reggevano il freno della repubblica. Impe-
« rocchè la umanità della mia patria siffatta-
« mente mi estolle, che ora io, oscuro uo-
« micciatolo, non temo di usurpare per tanti
« onori presso di voi quella risposta che nella
« più viva gioia diede piangendo l'imperatore
« Augusto al senato: *Fatto pago in tutti i
« miei voti, che altro mi resta se non di pre-
« gare gli iddii immortali che io possa pro-
« lungare questo vostro consenso fino alla fine
« de' miei giorni?* (1)

« Del resto quali sieno i miei divisamenti
« intorno alla mia tornata, se Iddio mi sarà
« propizio, e quanto io desideri di obbedire
« al vostro richiamo, lo udrete a viva voce
« dal vostro ambasciatore, onde anco a lui
« qualche cosa affidi e non tutto a questo
« mio scritto. L'egregio personaggio Giovanni
« Boccaccio, da cui ricevetti le vostre lettere
« ed ammonizioni ed i vostri comandi, nel

(1) Augusto pronunciò queste parole dopo che il popolo ed i senatori gli ebbero conferito il titolo di *Padre della patria*. (Svet. in Aug.)

« consegnarvi con mano fedele e con rara
« facondia questa mia epistola, vi farà cono-
« scere i miei affetti: nell'udirlo reputate
« pure che io parli per mezzo della sua bocca.
« Desidero che voi fiorentissimi sempre siate
« e felici in un colla repubblica (1). »

Il Boccaccio, lietissimo di portar con seco una solenne promessa dell'amico che si sarebbe piegato alle voglie de' suoi concittadini, diede bentosto le spalle a Padova, e corse a Firenze ad annunciare così fausta novella. Si andava per via immaginando la felicità che avrebbe goduta al fianco di un sì dotto e caro amico: già gli sembrava di vederlo nella università assiso sull'alto scanno cinto da una gran folla di scolari e d'uomini d'ogni stato e di ogni età; già udiva quel largo fiume di eloquenza che la bocca di Francesco solea spandere; già rimirava i costumi della sua patria cangiati, e gli animi tutti volti dal guadagno alle lettere. Nè meno lusinghiera spuntava nel cuore del Boccaccio la speranza che l'altissimo lirico potesse trovare in Fiorenza una nuova Laura, per la quale, sospirando dolcemente, facesse risuonar di soavissima armonia le rive dell'Arno, come avea fatte suonare per sì lungo tempo quelle del Rodano.

(1) Petr., Var., ep. 4.

CAPO VII.

Il Petrarca invece di portarsi a Firenze torna in Francia; passa da Vicenza.

Mentre i Fiorentini erano in preda all'allegrezza perchè speravano di aggiugnere un nuovo splendore al loro pubblico studio ed alla loro patria, e si preparavano ad accogliere il reduce concittadino con ogni dimostrazione di onore, il Petrarca fermò all'improvviso dentro di sè di valicar le Alpi, e di tornare in Francia. Ma quali furono le cagioni di sì repentino mutamento? Perchè mai egli cangiò voglie così all'improvviso? Perchè deluse i suoi concittadini, il suo Boccaccio, i suoi diletti amici? È assai difficile il conoscere i reali motivi di sì incostante condotta; gli apparenti furono da lui manifestati in una lettera indiritta al Boccaccio che si legge nel MS. della biblioteca reale di Parigi.

« Tu ben sai che io aveva deliberato di non ritornar più a Valchiusa. All'improvviso divenni vago di rivederla; e non mi fu possibile di dominare su questo nuovo affetto. Nessuna speranza mi vi tira, nessuno piacere, giacchè il luogo è sì selvaggio; non l'amicizia che è il più onesto di tutti i motivi che possono determinare gli uomini. E quali amici potrei avere in un deserto, in cui sconosciuto è il nome istesso della amicizia, in cui gli abitatori, unicamente occupati dai loro ami o dalla

coltivazione dei loro oliveti e delle loro vigne, non conoscono le dolcezze della società e del conversare? Eccoti i motivi più ragionevoli per iscusare questa varietà dell'animo mio. È l'amore della solitudine e del riposo che mi fece abbracciare il partito che repentinamente ho preso. Troppo conosciuto, troppo ricercato nella mia patria, lodato, adulato anche fino alla nausea, vo in traccia di un asilo in cui viver possa solingo, ignoto, inglorioso: nulla mi sembra doversi preferire ad una vita solitaria e tranquilla. L'aspetto del mio deserto di Valchiusa appresentossi a me con tutte le sue lusinghe: nel dipingermi alla mente quei colli, quelle fontane, quei boschi sì propizi a' miei studi, ho sentito nel fondo dell'anima una dolcezza che non saprei esprimere. Non mi maraviglio più che Camillo, quel celebre personaggio esigliato da Roma, sospirasse dietro la sua patria, quando penso che un uomo nato sulle rive dell'Arno sospira un soggiorno posto al di là delle Alpi. L'abitudine è una seconda natura: quell'eremo, a forza di abitarlo, è divenuto come la mia patria. Ciò che mi move di più si è, che ho deliberato di dar ivi l'ultima mano ad alcune opere che ho incominciate. Son curioso di rivedere i miei libri, di trarli dai forzieri ne' quali sono chiusi, per far loro mirar la luce e riporli sotto gli occhi del padrone. Finalmente se io manco alla fede data a' miei amici, essi me lo debbono perdonare: è questo un effetto della volubilità dell'umano spirito, dalla quale nessuno va esente, tranne

gli uomini perfetti, che non perdono giammai di vista il sovrano bene. L'identità è la madre della noia, che non si può evitare che col cangiar di luogo (1). »

Il carattere sincero del Petrarca ci dee indurre a credere che i motivi da lui addotti sieno stati la vera cagione del suo variar di consiglio. Ma non andremo lungi dal vero aggiugnendone un altro che ci viene da lui medesimo suggerito in una lettera diretta a Zanobi da Strada; cioè le poco liete accoglienze che i Fiorentini gli fecero quando visitò la lor città. « Dolce è il ritorno nella patria, così gli scrisse; ma ne sono sconfortato dall' insolenza della nota turba, e dallo stato della città che accoppia al bene il male, e mesce le dolci cose colle amare. Si sceglie la fuga, anche allorquando gli viene spalancata la porta, colui che una volta suo malgrado fu cacciato in esiglio dai superbi suoi concittadini, nè ama di vedere una città che abolì le eque sue leggi: v'ha una specie di tacito esiglio, si danno delle cieche ferite. A chi è ignota la ingiuria di pochi fomentata dalla pazienza del popolo immemore di noi? chi non riseppe della casa saccheggiata? dei pascoli dell'avita villa devastati? delle tante preci gittate? delle tante vane querele? Mi sia però lecito di gloriarmi teco, perchè l'aurea Roma mi abbia accolto nel suo grembo

(1) Petr., Fam. . lib. xx, ep. 12.

e noverato fra i suoi cittadini; perchè Napoli, cara un tempo a Virgilio, mi abbia festeggiato, mentre regnava Roberto. A qual fine rammenterò ora che fui onorato e da Bologna dotta nelle leggi, e dalla marittima Pisa, e da Venezia reina dell'Adriatico e quasi nuovo mondo, e da Padova madre della istoria, e da Mantova nuova Smirne pei Latini ed antica nutrice della celeste poesia, e da Parma scudo un tempo dell'impero? A che far menzione delle Esperie città, le quali scrivono fra i nomi degli onorati cittadini il mio, che Fiorenza cancella da' suoi fasti; mentre mi chiama nel suo grembo la Gallia e la generosa prole di Filippo; mentre mi chiamarono gli ultimi Britanni immeritevolmente sì, ma in ciò almeno mi furono propizie le stelle? Ove mi trasporta il dolore? Perdona al rammarico di un uomo offeso: non fuggiamo la patria; essa bensì ci dà il bando. È questo un inveterato costume: mira quante ceneri di illustri personaggi espulsi dal loco natio giacciono in terra straniera. Consoliamoci con tali esempi, e tolleriamo con forte animo più lievi calamità (1). »

Il tre di maggio 1351 il Petrarca abbandonò Padova, seco conducendo Giovanni suo figliuolo, che poco prima avea tratto dalla scuola di Gilberto di Parma. « Lo condussi con meco (così il Petrarca istesso) perchè la sua presenza mi richiamasse l'idea di fargli

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 9.

del bene. Che sarebbe divenuto questo adolescente, se avuta avesse la disgrazia di perdermi? » Gli amici, che vollero accompagnare per alcune miglia il cantore di Laura, gli rimostrarono che egli non dovea abbandonare quella città prima di mantener la data fede, componendo l' epitaffio da incidersi in sul sontuoso mausoleo che si ergeva a Giacomo da Carrara. Riconobbe il Petrarca i suoi obblighi; ma non si sentiva in quell' istante ispirato da quello Dio che rende sovrumana la lingua dei poeti: per far risorgere la morta fantasia, portossi alla chiesa degli Agostiniani, in cui erano state sepolte le ossa del Carrarese; vi entrò solo; si assise presso la tomba, si intrattenne colla morte, e compose sedici versi latini, che consegnò agli amici dicendo: « Bramerei di far qualche cosa di meglio; ma ho difetto di tempo: scegliete infra questi versi quelli che più vi vanno a grado, per inciderli sul marmo, se non ne trovate di migliori, prima che il mausoleo sia terminato (1). » Ciò detto, montò il destriero, e camminò verso Vicenza, amena città distante cinque leghe da Verona. Il sole era in sul tramontare quando egli giunse nei sobborghi: mentre pendea incerto se proseguir dovesse il cammino, fu incontrato da alcuni personaggi ragguardevoli che, tratti dal grido dell' arrivo di lui, eran venuti a

(1) Questi versi si leggono nell' ediz. delle Rime del Petrarca fatta dal Comino.

pregarlo che si fermasse nella loro città, almeno per quella notte. Aderì egli a sì gentile domanda, e fu immantinenti accolto nella casa di un certo Pulci (1) poeta.

CAPO VIII.

L' idolatra di Cicerone.

Il Petrarca passò tutta la notte presso del Pulci in piacevoli ed utili ragionamenti insieme di alcuni dotti amici dell' ospite che gli faceano corona. « Io ho spesse volte esperimentato (dice il Petrarca a questo proposito) che gli amici sono i più grandi rapitori del nostro tempo; ma dobbiamo noi lagnarci di questo furto? e possiamo noi fare un miglior uso del nostro tempo, che passandolo cogli amici? » Dopo molte belle dispute, cadde il discorso su Cicerone: ognuno manifestò la sua sentenza intorno ai meriti di quel grande oratore; ciascuno lo levò a cielo: ma il Petrarca dopo aver encomiato il divino ingegno e la rara facondia di lui, volle far motto della leggerezza del suo carattere e dell' incostanza dello spirito mostrata in molte occasioni. Tutti i circostanti rimasero attoniti a tanta arditezza, ed uno di essi, venerabile per la canizie

(1) Il De Sade è di parere che costui sia quel *Pulex de Costoza* il quale compose dei versi sull' Ermafodrita e sull' arrivo dell' imperatore Carlo IV in Italia (Mém., tom. III, pag. 157).

e per la fama di dottrina che si era acquistata, si mostrò offeso da siffatto ragionamento, come quegli che portava la stima verso di Cicerone fino ad una cieca idolatria. Il Petrarca, accortosi dello stupore degli astanti, trasse da un forziere la raccolta delle sue epistole famigliari, alla fine delle quali si leggevano alcune lettere indiritte agli uomini più celebrati dell'antichità, che egli aggiunte avea alle altre per render varia la sua collezione e dar bando a quella noia che nasce dalla uniformità. Da esse tolse quelle due scritte a Cicerone, in una delle quali loda l'ingegno di lui, nell'altra ne censura il carattere (1), e le porse al Pulci, il quale le lesse ad alta voce. Una tale lettera fece una grande impressione su quegli spiriti; convennero tutti che la critica era giusta e sensata; ma il vecchio che era testereccio anzi che no, avendo difetto di sodi argomenti co' quali rispondere a quella lettera, non parlava che della celebrità del nome di Cicerone, della fama di cui già godeva da tanti secoli. « Ah di grazia, sclamava egli, parlate con maggior rispetto di un sì grand'uomo: risparmiatemi il dolore di sentire a dir male di lui. » Quando gli si domandava se egli lo credeva incapace di errare, chiudeva gli occhi, scuoteva il capo, e nuovamente ripetea: « Qual disavventura è per me il sentire a bestemmiare

(1) Noi abbiamo riportata nel VI libro la seconda delle lettere di cui qui si parla.

contro di Cicerone? » « Tu lo riguardi adunque come un Dio, » gli disse il Petrarca. « Sì, senza esitare, egli è lo Dio dell'eloquenza. » « Tu hai dunque ragione; se egli è un Dio, non può errare; ma è pur d'uopo confessare che questa è la prima volta che io intesi far di Cicerone una divinità. Ma giacchè egli divinizza Platone, non veggio il perchè debba essere biasimato tu, che lo tratti ugualmente, se la nostra religione ci permettesse di moltiplicare gli iddii a nostro talento. » « Io scherzo; so bene che Cicerone è un uomo, ma confessate che il suo ingegno è divino. » « Egregiamente; eccoti nel regno della verità; tu parli come Quintiliano, il quale appella Cicerone *uomo celeste*; ma basta che egli sia uomo perchè abbia potuto andar soggetto a qualche errore; e tu devi meco convenire che egli ne ha commessi. » A queste parole il vecchio fremette e digrignò i denti, come se lacerata fosse la sua fama. « Io non ho potuto a meno (così il Petrarca conchiude il racconto di questa singolare conversazione) di non ammirare lo zelo di costui; ho ammirato anche il suo acciecamento e quella specie di fanatismo per Cicerone che puzzava un po' del pittagorico. Qual follia fu mai quella di riguardare come un sacrilegio la minima censura che si facea di lui? Io era sorpreso di trovare un uomo che più di me lo amasse, e conservato avesse nell'età provetta un errore in cui io caddi nella mia giovinezza, e che non è degno di scusa se non in questa età. » La disputa fu

protratta assai tardi: si separarono finalmente, e ciascuno rimase nella sua opinione. L'ospite poeta supplicò il Petrarca di dargli una copia delle due lettere a Cicerone per poter più riposatamente esaminare la quistione e portarne più maturo giudizio: il Petrarca promise di esaudirlo, dicendo che desiderava di avere il torto. Nell'inviargli alcuni giorni da poi la copia promessa, gli indirizzò una epistola, dalla quale ho desunto il riferito dialogo (1).

CAPO IX.

Arrivo a Verona; lettera al Boccaccio.

All'indomani il Petrarca partì per Verona, ove deliberato avea di fermarsi pochi giorni: ma le preghiere di Mastino della Scala, di Azzó da Correggio e di Guglielmo da Pastrengo lo trattennero in quella città per tutto il mese di maggio. « Le preghiere di un amico, dice egli, sono per me pastoie, dalle quali non mi posso sciogliere. Confesso che nulla v'ha di più dolce dell'amicizia: ma mi lamento ognora d'essere amato più di quel che vorrei pel mio riposo. » Il dispiacere però di dover rivedere più tardi la beata solitudine di Valchiusa era temprato dalla dolcezza del conversare co' fedeli e dotti amici,

(1) Petr., praef. ad Vir. Illust. Vet., edit. Lugdun., fol. 657.

coi quali spesso passeggiava. Uscito un giorno insieme di essi dalle porte, vide molti cittadini che si esercitavano nella corsa: domandò la cagione di quell' esercizio, e Guglielmo da Pastrengo rispose, che lo faceano per addestrarsi a correre il drappo verde per la campagna; giacchè nel primo giorno di quaresima gli uomini correvano ignudi ad una meta sulla quale stava un panno verde, e quello che prima lo toccava se lo aveva (1).

Prima di abbandonare la corte dello Scaligero, il Petrarca scrisse una lettera al Boccaccio che ci mostra di quanta brama egli ardesse di posarsi in grembo a Valchiusa, e di vivere in essa fino all' estremo sospiro. È prezzo dell' opera il notarla qui ridotta in volgare, onde si vegga quanto al nostro poeta increscessero i disordini della corte avignonese.

Verona, il 1 giugno 1351.

« Tu lo sai, mio diletto amico, e nessuno « lo ignora che tutto ben ponderato, se io « fossi padrone di me stesso, stabilirei il mio « soggiorno nella solitudine di Valchiusa, e « vi passerei il restante della mia vita. Ben« chè ivi manchi di quelle superfluità delle

(1) A questa corsa allude il Dante in que' versi del decimoquinto dell' Inf.

« Poi si rivolse, e parve di coloro
« Che corrono a Verona il drappo verde
« Per la campagna.

« quali abbondano le città, pure vi trovo la
« libertà, i comodi, il riposo, la solitudine;
« quattro cose necessarie alla mia vita beata.
« Ma quel romitaggio ha due grandi difetti
« per me: è troppo lontano dalla Italia, ove
« sono tratto dalla inclinazione della natura,
« ed è troppo vicino a quella Babilonia occi-
« dentale, da cui quest' istessa natura mi re-
« spinge sempre con forza e che io odio al
« par del Tartaro. Supererei anco questa ri-
« puguanza, ed il forte vincerebbe il debole:
« ma vi sono alcune cose che io non posso
« affidare a questa carta, e che non mi per-
« mettono di soggiornar lungamente in Val-
« chiusa, se nulla mi accade di nuovo e di
« impreveduto. Io non so quel che addivenir
« possa; ma so esservi nulla che non possa
« accadere all'uomo, a quell'animale fragile
« e caduco che è sì insolente in mezzo alle
« sue miserie. Ho divisato adunque di cer-
« care in sulle rive del Rodano quel ponte-
« fice romano che i nostri antenati anda-
« vano a riverire sulle sponde del Tevere, e
« che i nostri nipoti andranno forse ad ado-
« rare in su quelle del Tago. Il tempo con-
« fonde ogni cosa; tutto tende al suo fine.
« Ma per verità questo è un affare che ri-
« guarda quel santo pescatore, il quale, co-
« noscendo il Reno, il Rodano ed il Tago,
« scelse il Tevere per istabilirvi la sua barca
« e le sue reti: questa è cura del piloto, la
« cui barca è agitata dalla tempesta, e di
« coloro che ne governano il timone. Noi
« siamo passaggieri che corriamo i medesimi

« pericoli di essi senza essere mallevadori dei
« loro erramenti. Andrò dunque a cercare
« ove potrò, colui che non troverei dove
« volessi. Dopo aver dato un eterno addio
« ad alcuni amici che mi restano, fuggirò,
« come dice Virgilio, quelle terre crudeli e
« quell'avaro lido: andrò a riposarmi presso
« della mia fontana in mezzo alle selve, ai
« fiori ed a' miei libri, che già da quattro
« anni mi aspettano: ivi passerò il resto del-
« l'estate in grembo alla tranquillità. Se ri-
« prendessi le antiche mie peregrinazioni,
« temerei di distruggere il mio corpo coi
« calori eccessivi, benchè lo abbia avvezzato
« fin dall'infanzia a tutto soffrire: in vero
« se un poco lo risparmio, lo fo per tor-
« mentarlo d'avvantaggio. Il prossimo au-
« tunno mi ricondurrà, come spero, nella
« Italia in un co' miei libri, co' quali arric-
« chir voglio l'italiana biblioteca. Presenta i
« miei omaggi al nostro senato; tu ben sai
« di quanto io gli sia debitore. Dirai mille
« cose da parte mia a quei tre concittadini,
« la cui immagine, i cui discorsi io porto
« dappertutto con meco (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 6. MS. R.

CAPO X.

Il Petrarca in Piacenza; costumi singolari degli abitatori di questa città.

Da Verona il Petrarca passò a Mantova ed a Parma, ma non vi fece dimora, essendo spronato dalla brama di valicar nuovamente le Alpi. Agli undici di giugno entrò in Piacenza, dalla quale scrisse una lettera al suo Socrate, in cui gli promette di raggiugnere bentosto l'apportarore di quel foglio. I costumi singolari de' Piacentini, i quali nel vitto e nel vestito faceano spese sontuosissime ed oltre il loro grado, trassero a sè gli sguardi del Petrarca che, in viaggiando, bramava di erudirsi.

Alcune donne portavano una lunga veste di velluto, o di panno di seta dorato, o di scarlatto, o di panno pavonazzo, o altro nobilissimo di lana: questi abiti erano lunghi ed ampli, e distinti da molte perle ed adornamenti d'oro: il colletto specialmente, che formavano in modo di una collana da cane, e le estremità delle maniche lucevano d'auro e di pietre preziose. Portavano piccioli cappucci con larghe frangie d'oro o di perle all'intorno; si cingeano in mezzo alla vita belle e ricche cinture di argento, e strigneano le dita con anella di molto pregio (1).

(1) Ho desunta la descrizione delle costumanze dei

Tuttavia queste vesti erano oneste, ma ne aveano altre lascive che appellavano Cipriane, le quali erano da capo scollatissime, talchè mostravano interamente le poppe, che sembrava volessero uscir loro fuori dal seno. La testa di quelle donne splendeva per gioie di gran valore; giacchè alcune portavano corone di argento dorato o d'oro schietto, altre certe terzuole, così appellate, perchè fatte di trecento perle grosse a tre fili: altre in luogo delle treccie d'oro o di seta che solevano prima portare intrecciate al capo, se lo coprivano con certi bugoli, che così appellavano una reticella d'oro o di seta, sopra la quale talvolta ancora inframettevano perle; altre finalmente usavano bei fili di *pater nostri* di corallo o di ambra.

Le vesti degli uomini non erano meno sontuose: i giovani portavano *gabarri*, *barilotti* e *pellarde* (1) larghe e lunghe fino a terra, foderate di belle pelli domestiche o selvatiche, ed alcune di velluto o di seta. Molti altri vestivano abiti così corti e stretti, che mostravano le natiche e le parti genitali, ed usavano calzette di panno lunghissime e legate in cinque parti a corte e strettissime

Piacentini dalla Cronaca latina di Giovanni Musso pubblicata dal Muratori nel tomo XV R. I., e ridotta in italico idioma da Guglielmo Mani (Disc. sopra il lusso del sec. XIV).

(1) Questi vocaboli significano varie specie di mantelli con maniche.

giubbarelle; le quali non ostante che portassero di sotto mutande strettissime, tuttavia non coprivano le suddette parti. La maggior parte non portava cappuccio fuori del verno: i cappucci erano picciolissimi col becco lungo fino a terra, le scarpe bianche e con punte sottili lunghe più di tre oncie oltre la misura del piede: la barba era rasa, ed il collare giugneva fino a mezzo le orecchie, e sopra vi poneano una zazzera o capigliera grande e rotonda.

I cittadini di Piacenza non viveano meno splendidamente di quel che vestissero. Piena di squisitezza e di eleganza fu la cena data dal podestà al Petrarca: prima che i convitati si sedessero, i famigliari porsero l'acqua in catini di bronzo: la tavola era larga oncie diciotto, e coperta di tazze, cucchiai e forchette d'argento con iscodelle e piatti di terra e gran coltelli. Primamente si servirono eccellenti vini bianchi e rossi, e si passò il confetto di zuccaro: per prima imbandigione si diedero due capponi ed un gran pezzo di carne finto, fatto di amandole, zuccaro ed altre cose squisite. Dipoi si servirono carni cotte in abbondanza di animali d'ogni maniera, e gelatina di carni di porco e di pollo, ed un'altra di pesce. Finalmente si posero sul desco torte, giuncate con zuccaro sopra, e saporose e varie frutta.

Seppe il Petrarca che una tale magnificenza nel vivere riduceva molte famiglie alla mendicità; giacchè considerato il vitto ed il vestito, i salari dei famigli, le gabelle, le taglie

ed altre spese straordinarie che non si poteano cansare, pochi erano quelli che potessero reggervi, e molti ve ne avea perciò costretti à lasciare la patria ed andarne a vivere a spese altrui, facendo i famigliari, i mercanti e gli usurai. Non erano però che i mercanti ed i nobili che andavano soggetti a tale infortunio; giacchè gli artieri, benchè facessero grandi spese, e più del convenevole, nondimeno trovavano un sostegno stabile e continuo nella loro arte per vivere onoratamente.

CAPO XI.

Arrivo a Valchiusa; gita ad Avignone; stato della corte pontificia.

Quantunque Piacenza offrisse ed agi e dilettamenti ad un viaggiatore, pure il Petrarca non vi si fermò che una sola notte, e ripigliato con gran lena il cammino, giunse ai ventuno di giugno al Monte Ginevra, una delle Alpi distante una lega da Brianson sulla via di Susa e di Pinarolo, che serve di passaggio per entrare nella Italia. Da quell' erta montagna scrisse a Giovanni di Arezzo il seguente vigliettto, che mostra il gaio umore di lui, benchè fosse in mezzo alle altissime, nevose, orride alpi.

« Padova mi ha rapito colui che formava la mia gioia ed il mio conforto. Nulla ho a dirti che ti possa far ridere, se non che vo in cerca ansiosamente di qualche cosa che

produca su di me quest' effetto. Mi sembra che l' antichità fosse più grave e più seria, ed il nostro secolo sia più gaio e più comico. Gli affari importanti rendono gli uomini severi; ma non sono che le bazzecole le quali possono divertirli e farli ridere. Mi persuado che il vecchio Crasso avrebbe riso soventi volte, se fosse vissuto infra di noi; Democrito sarebbe forse morto dalle risa, se potuto avesse paragonare il suo secolo col nostro. Non si veggono che vecchi insensati, vecchie deliranti, giovani stravaganti e ridicoli; noi ne rideremo in segreto. La mia lettera, per la sua brevità e pei grossolani scarabocchi, rassomiglia molto allo stretto passaggio delle Alpi, da cui ti scrivo. Confido che tu mi seguirai d' appresso: amerei meglio d' averti compagno nel viaggio, come spesse fiate mi avvenne; ma non v' ha piacere durevole. Ti aspetto alla fontana di Valchiusa, luogo sempre dilettevole, sempre lusinghiero, ma in estate specialmente è un vero Eliso. Ivi noi respireremo per qualche tempo prima di entrare in Babilonia, che è per me peggiore del Tartaro (1).

Finalmente dopo un prospero viaggio il Petrarca giunse a Valchiusa il ventisette di giugno, e fece annunciare il suo arrivo a Filippo di Cabassoles vescovo di Cavaillon. Gli avea già scritto, durante il viaggio, che si affrettava a valicar le Alpi per abbracciarlo,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 9. MS. R.

e gli avea inviati alcuni versi latini, dei quali questo è in nostra favella il senso. « Non v'ha in tutto l'universo loco a me più grato di Valchiusa, o spiaggia più adatta a' miei studi. Fanciullo visitai la Chiusa Valle: l'amena valle nutricò me giovane nell'aprico suo seno. Adulto passai dolcemente i migliori miei anni nella Chiusa Valle; vecchio bramo di passar gli estremi in Valchiusa; ed in Valchiusa, te duce, morire (1). » Nella lettera poi che, appena giunto, scrissé al vescovo, mostra una somma impazienza di rivederlo dopo una sì lunga assenza, e gli promette di portarsi a Cavaillon quando avrà scossa la polvere del viaggio e si sarà ben terso nelle onde della Sorga.

Al rivedere la romita stanza, la capace grotta ascoltatrice de' suoi sospiri, il suo orticello, i suoi libri, provò il Petrarca una celeste soavità, e non si sentì forte abbastanza per abbandonare subito quell'eremo, come promesso avea al Boccaccio. Scrisse pertanto ad uno de' suoi amici italiani in tal sentenza. « Nell'abbandonare la patria avea promesso agli amici di tornarvi nell'autunno; mi accorgo ora che non bisogna abbracciare un partito sì da lunge: il gladiatore non delibera

(1) *Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum*
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempus,
In clausa cupio, te duce, valle mori.

che in sull'arena; il tempo, il luogo, l'amicizia ci fanno soventi volte cangiar consiglio. Per quanto io ne posso ora giudicare, sarà d'uopo che io qui me ne rimanga per due anni, onde impor fine, come desidero, a tutte le mie bisogne. I miei amici mi perdoneranno se non mantèngo loro la data fede; l'incostanza dello spirito umano mi dee servire di scusa. Io ho già esperimentato non esservi che il cangiamento di luogo che possa tener lunge da noi la noia ed il disgusto inseparabili da una vita sedentaria ed uniforme (1). »

Convenne al Petrarca di trasferirsi, benchè suo malgrado, ad Avignone, e la trovò più che mai immersa nel lusso, nella dissolutezza, nei bagordi. Clemente VI avea rifornita la Chiesa di molti cardinali suoi congiunti, e ne avea fatti, a richiesta del re francese, di sì giovani e di sì disonesta e dissoluta vita, che n' uscirono cose di grande abbominazione. « A quello tempo, dice Matteo Villani, non v' avea riguardo alla scienza od alle virtù; bastava saziar l' appetito col cappello rosso (2). » Si gonfiò di atra bile il petto del Petrarca quando vide il sacro collegio ripieno di giovani sbarbati (3), di Limosini, di Guasconi: egli cercò il modo di sfogare il generoso suo sdegno; ma ben si

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 12. MS. R.
(2) Matt. Villani, lib. III, cap. 45.
(3) Pietro Ruggiero, per recarne un esempio, fu nominato cardinale all'età di 18 anni (De Sade, Mém., tom III, pag. 149).

accorse che, siccome sempre odiosa fu la verità, così a que' tempi era capitale; giacchè crescendo i delitti degli uomini, cresceva l'odio del vero, e le lusinghe e la menzogna tenevano lo campo. Questo pensiero lo indusse a scrivere un bucolico carme, sorta di poema ambiguo, perchè, inteso da pochi, potea forse dilettar molti. Imperocchè aveano allora siffattamente corrotto il gusto dell'ingegno, che il noto sapore, benchè soavissimo fosse, gli offendeva, e tutte le cose ignote, benchè aspre, andavano a grado (1). L'egloga VII è una satira contro il pontefice ed i cardinali; gli interlocutori sono Mizione, ossia Clemente VI, e la ninfa Epi, ossia la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto: la ninfa, facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dagli armenti e dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori. Si ascoltino i loro sensi.

EPI

Quell' armento che tu custodivi fu rapito, od è oppresso dal morbo, e quel che a caso sopravvisse, pasce le erbe della riva altrui. Una febbre inerte, una scabbia tenace, una violenta tosse rendono squallidi e deserti i campi: un mucido sudore preme le deformi

(1) Petr., Ep. sine titulo, praef.

terga, e gli aspri bronchi le trafiggono. Più sicuro è il gregge da lontano, onde furtivamente in esso non si insinui una mesta lue, e la pestilenza non serpeggi negli ovili.

MIZIONE

Conosco gli ovili altrui, mostrami ora i tuoi.

EPI

Vieni, o mio decoro, o mia speranza, o mio diletto. Quegli che da lunge vedi col fulvo tergo, colla testa elevata, cui la barba cangiante di bianche setole copre le gote ed il mento, in tutti i paschi è riconosciuto come crudele, e gode di lasciviare fra le frondi e l'erba: le agnelle, quantunque cupide, temono di doverlo soffrire; tanto ugualmente egli copre e le robuste e le tenere: così con tutto il pondo precipita sovra le misere e vi sta sopra, nè ricusa alcun venereo diletto; nè perciò divien più pigro nell'ammogliarsi alle pecore segnate dalle istesse macchie e dell'istesso colore che il suo: egli, indebolito da un immoderato lusso e dagli anni, invecchiò, ma dura e ribollente è la vecchiezza di quel fiero. Quell'altro protervo, benchè arso sia dalle istesse fiamme, non ha le istesse forze; pure turba tutti gli ovili, nè lascia dormir tranquille le capre nella notte; la foia e non il sangue lo spigne in mezzo agli armenti; e mentre un tempo abbracciava gli aspri colli, infranse gli instabili denti e perdette l'uso

della voce. Mi voglio scompisciar delle risa ogni volta che lo veggo cercar nuovi imenei; egli sbuffa dalle nari un ardente lussuria e sparge un ingrato odore. Il terzo dalle corna contorte, bollente di foia, non s' astiene dai teneri agnelli. Pure l' istesso gregge confessa di dover molto a questi tre; imperocchè è dolce l' enumerare i tanti figli e le schiere dei nipoti di costoro intorno ai presepi. Questi, impigrito dalla vecchiezza, intorpidisce; pure ad ora ad ora scherza di soppiatto, come soleva fare, e non ha a schifo le consuete frondi; ora giace e guarda il cielo: quegli arduo freme e gode di cogliere gli alti rami nella selva; questi è avido dei pruni, e cerca le liquide acque, ed è arso da una sete che saziar non si può con tutte le onde del Tago; quegli è feroce d' animo e minaccia con torva fronte. Eccone due che, abbassate le corna, vengono a battaglia: spesse fiate eglino eccitarono gravi tumulti nelle selve, ora più gravi moti preparano, e tutto pongono a soqquadro. Vedine altri due oppressi dal morbo; quel negro riposa, quel candido tace; l' uno frega la vetusta scabbia, l' altro fra tutta la schiera che ti sta sott' occhio era il solo d' indole generosa; ma carpendo le non sue erbe, ora tacito si svia con sollecito passo: gli era toccato in sorte un generoso avversario, ma più di lui abbattuto dal tempo: la morte impose termine al loro combattimento: non egli avrebbe temuto di guadare un gonfio torrente, nè di passare i gioghi di un sassoso monte. Quell' altro fu duce dell' armento quando

noi di buon grado abbiam date le spalle ai nostri pascoli; primo diresse il rapido cammino per lubriche strade, esortando i compagni, ed ebbe seguace tutta l'altra turba; onde noi senza brighe abbiam passati lieti anni.

MIZIONE

Che cosa mai non rapisce la lunga età col fuggire de' secoli? Ecco che il gregge si diminuì per la scabbia. Qual colpo, qual errore ha l'uomo commesso, per cui nulla possegga di immortale? Morremo anche noi: è dunque miglior consiglio il darsi buon tempo, il cacciare le vane cure, il non perdere gli anni nella infingardaggine. E che? la pensi tu forse altrimenti, o mia diletta?

EPI

Pressochè uguale è il mio sentimento. E che altro ci resta? Qual è la meta dei mali? Benchè quel severo giudice (cioè Pamfilo, ossia S. Pietro) e prometta e minacci, pende ancora la quistione; giova intanto il divertirsi, e sottrarre la prima parte alla morte. Taccio ora quanto sapiente e fedele esortatrice io ti sia stata, confortandoti a far uso delle cose presenti, a godere dei beni ed a lasciare in balía del destino il futuro, a richiamar con assidue lusinghe la profuga gioventù, a trattenerla colla mano ed a resistere alla frettolosa vecchiezza. Ma se ti prende cura dell'armento, volgi le tue orrecchie a' muliebri miei consigli, se pure non te ne arrossisci.

MIZIONE

Su via di', o mia cara, favella, o quiete o gloria del nostro talamo.

EPI

Feconde madri ti partorirono questi agnelli di straniero sangue. Che tardi? Con un serto formato de' nostri fiori e simile al vecchio orneremo le nuove corna: l'istesso Pamfilo non conoscerà la nascosta fraude. Non iscorre nelle vene di questi capri un sangue degenere, nè serbano le vestigia di un umil gregge: il lusso sbandì la prisca umiltà: non manchino pingui pascoli ed un frequente coniugio, e popolati saranno i nostri ovili. Quegli si sforza di vincere il gregge nel corso, ed infatti se lo lasciò dietro il tergo; questi ora aguzza le corna ai tronchi, e con esse percuote l'aria. Segue un terzo più mite in volto; ma, credimelo, egli è più fiero e più truce dell' irsuto cinghiale: sotto i miei occhi spogliò poc'anzi un suo pari della moglie, ed ora se ne impadronisce col torto piede e colle nari rivolte all'insù, e pose in fuga quel tapino e timoroso lunge in mezzo ai sassi. Questi ignoranti di ciò che avviene sembrano volersene stare appiattati: ma lascia che s'avvezzino, e sotto tanti precettori molto impareranno. Che pensi di questi altri due impinguati dalle dolci uve, e gravi di mosto? Caverai ad essi la pelle, e placherai col loro sacrificio l'offeso Bacco.

Eccoti un' altra coppia: la ragione in essa diviene ancella dell' amore; pure è degna di laude, perchè è più dolce inverso le blande agnelle. V'è una seconda coppia di gran lunga diversa; l'uno miete l'erba del prato con modesto dente, l'altro divora i rami con ispalancata bocca, e te ed il suo gregge assorda con rauca voce, e tenta di cacciar me da questi lochi con informe mormorio, sbuffando e fremendo simile ad un orso. Questi ti furono mandati dalla romana selva: gli altri, che sono il tuo conforto, vengono dai nostri boschi: altri ad altri sopravverranno, e la propizia sorte ci favoreggierà.

MIZIONE

O esimio decoro degli armenti, o regina della selva, su via prosiegui, unisci le greggie, e circonda anco a questi capri le corna con rubicondo fiore; così sembrerà questo un solo armento. Ma uno ne hai obbliato; lo annovera fra gli altri, giacchè lo merita.

EPI

Egli è parto di un' esecrata regione; fu pasciuto da una fiorita valle, e qua mandato dai campi di coloro che ci disprezzano. Ci incalza l'impero di una meretrice: entri pure un altro per morire, e non riempia lo spazio di un breve anno (1).

(1) Petr., egl. VII. *Grex infectus ac suffectus.* La

Quest' egloga conferma la sentenza del Villani, che Clemente VI avea popolato il sacro collegio di uomini indegni di ammantarsi della porpora ecclesiastica. Ma dall' egloga istessa si deduce che non mancavano alcuni cardinali virtuosi e zelatori del bene della Chiesa, i quali non per altro motivo che per esserne meritevoli erano stati ascritti nel ruolo dei membri del sacro collegio. Il Petrarca parla con rispetto del cardinale di Boulogne e di Taleirand, appellandoli i *due più robusti rematori della barca apostolica*, *i due possenti tauri dominatori dell' armento di Cristo nei pascoli della sua chiesa* (1). Nè è da negarsi che Clemente abbia rivestiti dell' ammanto episcopale uomini di profondo senno e di grande pietà, fra i quali merita singolar menzione Giacomo di Vitry eletto vescovo di Maux. Il Petrarca, che lo amava teneramente, si congratulò con esso lui nel seguente viglietto severo insieme e grazioso. « Mi rallegro con te e nell' istesso tempo ti compiango: ti viene imposto un carico penoso in un tempo in cui hai maggior bisogno di quiete.

traduzione degli squarci riportati di quest' egloga ci riuscì molto difficile, perchè, oltre la naturale oscurità in cui dee essere involto un componimento pieno di misteri e di allusioni, si aggiungono le tenebre prodotte dagli errori di stampa, e principalmente dalla mancanza o dalla falsa posizione dei punti e delle virgole.

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 154.

Ad un dolce ozio, a studi piacevoli succederanno le pungenti cure del pastorale ministero. Quante volte Augusto alla tua età fermò di abdicar l'impero per goder del riposo! la sua lettera al senato ne è un argomento: egli chiedeva che gli fosse permesso di passare una vecchiezza pacifica ed onorevole in grembo alla libertà della vita privata. Come mai tu che sei il più libero di tutti gli uomini, che godevi d'altronde di una sì onesta fama, hai ora potuto sottoporti alla schiavitù, accettando un incarico che ti involgerà in affari difficili, spinosi ed ognor rinascenti? Ammiro quel coraggio che ti fa preferire il ben pubblico alla tua tranquillità, alla tua beatitudine. Questo è pure onorevole; io me ne congratulo con teco, e ti esorto a perseverare. Tu ti acquisterai rinomanza sulla terra, ed un più largo guiderdone nel cielo. Il tuo corriere aspetta: io non ho altro da scriverti in questo istante. Tu almeno saprai che la fortuna mi ha di nuovo spinto sulle rive dal Rodano: me felice se ti potrò rivedere prima che la sua ruota mi travolga altrove! (1) »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 14.

CAPO XII.

Stato di Roma; il Petrarca viene interrogato sul modo di darle uno stabile governo.

Era a questi tempi intenta la corte avignonese a cercare un mezzo col quale impor termine alle grandi e frequenti rivoluzioni di Roma, e tutti gli ingegni disputavano sul governo che meglio le convenisse. Dopo la caduta di Cola da Rienzo, il cardinale legato avea ristabilito l'antico governamento creando due senatori, l'uno della casa Colonna, l'altro della Orsini: ma bentosto la discordia gli avea divisi; il cardinale se ne era fuggito; l'infelice città caduta di nuovo in quell'abisso di mali in cui gemeva prima del tribunato di Cola: continue erano le violenze, incessanti i furti, gli assassinii, gli omicidi; sbandita la sicurezza dalle contrade abitate, sbandita dai campi. Narra Matteo Villani che essendosi pel giubbileo arricchito il popolo, i principi romani cominciarono a ricettare nelle loro tenute i malandrini, che rubavano, uccidevano e conturbavano tutto il paese. Iacopo Savelli intanto si era a forza impadronito del campidoglio, e ne avea cacciato il vicario del papa: così la città era rimasta senza governatore; ciascuno facea male a suo senno; i forestieri ed i romei erano in terra di Roma come le pecore tra i lupi; ogni cosa era preda e rapina; l'uno si accomandava ad una possente famiglia, l'altro ad

un'altra: i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che incominciati, e la cosa procedeva di male in peggio di giorno in giorno (1). Stanco Clemente VI di vedere la metropoli della cristianità in preda all'anarchia, elesse quattro cardinali, onde unitamente deliberassero sul modo di far cessare questi disordini, ed immaginassero una forma di governo che fosse durevole. Infra questi cardinali il De Sade crede di poter annoverare Nicola Capoccio (o Capece) di un'antica e possente famiglia romana che discendeva dai Corneli, ed il cardinale Guido di Boulogne. Questi pregò il Petrarca che dicesse il suo parere intorno ad un sì importante affare. Il Petrarca scrisse ai quattro prelati una eloquentissima lettera, ripiena di quelle istesse entusiastiche idee sulla grandezza di Roma e sul primato di essa in tutto il mondo, delle quali abbiam veduta pinza la epistola esortatoria a Cola da Rienzo.

« Sono caricato (così incomincia) di un peso superiore alle mie forze; ma colui che me lo impone, colei a favore della quale lo porto, l'amore della mia patria che regna nella mia anima, non mi lasciano la libertà del rifiuto. Si tratta della salvezza della nostra madre comune: qual figliuolo potrebbe mirare con indifferenza una tenera madre in pericolo? Oltre il dovere comune ad ogni uomo, la riconoscenza me ne impone uno

(1) Matt. Villani, lib. II, cap. 47.

peculiare. Roma, con un insigne privilegio, mi appella suo cittadino: forse essa mi riguarda come uno de' principali sostegni della sua gloria e della sua vecchiezza! Finalmente essa mi ha così benignamente trattato, che in una tale occasione in cui si vuol riparare a' suoi danni, sarebbe vergognoso per me il tacere: sarei creduto un figliuolo disconoscente e snaturato. Questo proemio mi parve necessario, perchè non venga tacciato di follia e di temerità; perchè non si dica che io ho pigliata un' impresa superiore alle mie forze; perchè finalmente nessuno sia stomacato nel vedermi difendere la libertà di Roma con una prosa composta all'infretta che forse sembrerà ridicola. L'argomento è grande, il confesso; coloro cui è affidato l'esame di quest' affare sono grandi, quegli al cui giudizio si dee sottoporre un tale esame è più grande ancora. Per quanto a me, conosco la mia picciolezza; ma l'amore mi incoraggia e mi solleva al di sopra di me stesso. Voi, o miei padri, cui è confidato questo affare, voi scuserete la mia audacia, lo spero, e vi degnerete di porgermi attente orecchie, ponendo mente più alla causa che a colui che la difende; più ai sentimenti del medesimo che al suo stile, più a ciò che potrebbe e dovrebbe dire che a quel che dirà.

« Primieramente io riguardo come una verità profondamente scolpita nelle vostre anime, che non v'ha nome sulla terra che risvegli più grandi idee di quello di Roma. La più barbara nazione ed il mondo istesso la

confesserebbe se parlar potesse; egli riconoscerebbe il suo capo, quantunque guasto e deformato. Quand' anche non rimanesse di quella città reina che il nome, pure pronunciar si dovrebbe con reverenza il nome di una città che Dio ha ricolma di tante prerogative spirituali e temporali, che egli ha scelta perchè fosse il centro della fede, il fondamento della Chiesa, il seggio dell'impero del mondo. Ma non si creda che Roma sia un nome vano: essa può ancor muovere i due grandi stimoli del cuore umano, la speranza ed il timore. Non è senza maturo giudizio che il sovrano pontefice vi ha preferiti, o padri, agli altri membri del sacro collegio per un uffizio così onorevole. Si vede chiaramente che Iddio lo ha ispirato: fra di voi ve n'ha tre i quali accoppiano ad una rara prudenza e ad un vasto sapere una grande cognizione degli affari di Roma, acquistata coll'esperienza; il quarto non solo è di origine romana, ma si vuole che discenda dall'antica ed illustre famiglia de' Corneli. Eppure (badate alla forza dell'amore verso la patria) egli difende un popolo oppresso da una nobiltà orgogliosa; egli protegge la sua libertà. Sì, Iddio medesimo vi scelse giudici in questa santa causa; lunge stia ogni umana fralezza; nessun riguardo si abbia alle preghiere, alle sollecitazioni ed al favore.

« Finalmente di che si tratta? Questa è un'antica quistione che si rinnovella; e piacesse al cielo che al prisco orgoglio non si fosse aggiunta una nuova tirannide! Una

nobiltà vile, presontuosa, spregiatrice imprende ad abusare dello stato umiliante di un popolo sventurato: essa vuol legare dietro il suo carro dei Romani per condurli in trionfo come se fossero Cartaginesi e Cimbri. Si lesse giammai o si intese che alcuno abbia trionfato de' suoi concittadini? Havvi qualche legge, qualche costumanza che giustifichi una simile impresa? Ed affinchè nessuno sospetti che io mi lasci trascinare da qualche segreto rancore, prima di innoltrarmi nella discussione di quest' affare, io credo dover dire che delle due famiglie che vi diedero motivo, l'una non fu giammai da me odiata, l'altra, come a tutti è noto, fu da me ognora amata, riverita, servita con grande affetto. Non v' ha casa di principi che mi sia così cara, ma la repubblica, ma Roma, ma la Italia e la libertà degli uomini dabbene mi sono ancor più care: ciò che io debba ai vivi ed agli estinti, non mi impedirà di dire il vero. Se Dio ha voluto che la fortuna, il valore, le fatiche, tutto contribuisse a far di Roma una città sì possente, è senza dubbio perchè la avea destinata ad essere la capitale della Chiesa e dell' impero, e non la preda di alcuni tiranni che non sono nè Romani, nè amici di Roma. Io non mi tratterrò a far delle ricerche sulla loro origine; nessuno ignora che essi ci vennero dal Reno o da Spoleti. Ecco intanto questa città sì possente che dominava su tutte le nazioni, eccola caduta nello stato il più miserando, senza che alcuno si muova di essa a pietà. Eccola lacerata non

come altre volte dalle sue proprie mani, ma da destre straniere: essa ha perduto perfino quella dolce consolazione di *non ammettere dei re, e di servire ad un suo cittadino*: ed ora si pone in dubbio, se faccia d'uopo trarla da uno stato sì deplorabile? Non si dovrebbe piuttosto esaminare quali pene si debbano infliggere a' pubblici malfattori, od almeno se in una libera città non si debbano escludere dalle pubbliche cariche i nemici della libertà? Ma questo non è lo stato della quistione. Si domanda (or chi fia che mel creda?) se quel popolo vincitore di tutte le nazioni dee essere ammesso a dividere cogli stranieri il governo della sua patria; se può aver luogo in quel campidoglio che egli ha preservato dal ferro e dalle fiamme dei Galli, e dove ha mirati tanti re cattivi trascinati in trionfo, e gli ambasciatori di tutti i popoli supplichevoli innanzi a' suoi piedi, e da dove egli ha precipitati i suoi inimici ed i cittadini ribelli. A che mai siamo noi giunti, o gran Dio? Degnatevi di gittare uno sguardo sopra di noi, benchè nol meritiamo; lasciatevi commovere dai nostri mali, e liberateci da un tale obbrobrio. Ahi! chi l'avrebbe creduto che la nostra miseria giugnesse a tanto che si disputasse pubblicamente, e, quel che è ancor più, al cospetto del vicario di Cristo, innanzi ai successori degli Apostoli, se si possono ammettere nel senato i cittadini romani, mentre veggiamo gli stranieri farsi nostri tiranni, ed i nuovi Tarquini far pompa della loro alterigia nel nostro campidoglio? Ecco la

questione che trattiene quattro grandi colonne della Chiesa.

« Quanto a me, se fossi consultato, non esiterei punto a dire, che il senato romano non dee essere composto che di cittadini di Roma; che bisogna escludere non solo gli stranieri venuti da lunge, ma anco i Latini, quel popolo vicino che non facea, per così dire, che un corpo solo coi Romani. Manlio Torquato dee decidere la questione: allorchè i Latini osarono chiedere d'avere un console della loro nazione e la metà dei senatori, questo grand'uomo, pieno di indegnazione, giurò che egli non entrerebbe più in senato che con un pugnale pronto ad immergerlo nel petto del primo Latino che osasse comparirvi. Con qual occhio mirerebbe egli ora degli stranieri venuti dal Reno o dall'Ombria regnare in questo senato, in cui egli non voleva ammettere nemmeno i Latini? Io non ignoro i vani pretesti co' quali gli stranieri coloriscono la loro usurpazione. Noi siamo più possenti, dicono essi, e perciò più atti a sostenere i pubblici incarichi. Ma di qual sorta è mai quella possanza che non si esercita che a danno della città? Non è essa formata col sangue dei popoli e colle viscere della repubblica? Sia pure essa grande ed acquistata con mezzi giusti ed onesti: e che importa? Il Lazio non era forse più potente e d'uomini e di truppe e di ricchezze, allorchè i suoi deputati fecero la sovraccennata domanda? Eppure essa fu rigettata, perchè

non si credette doversi accordare alla fortuna ciò che dee essere la ricompensa della virtù. Se bastasse l'essere potente per essere senatore romano, se non si dovesse aver riguardo all'origine ed alla virtù, i Macedoni ed i Cartaginesi avrebbero potuto allora pretendervi, e quante nazioni vi pretenderebbero adesso?

« Ma, diranno essi, noi siamo cittadini romani; noi col possesso e coll'esercizio delle magistrature abbiamo acquistato il diritto di prescrizione. Ah! crederei di aver guadagnato molto con questi spiriti altieri, se potessi impegnarli ad essere veramente cittadini, e non oppressori dei cittadini. A Dio non piaccia che io voglia allora usare contro di essi il rigore di Manlio! Che ne pensate voi, miei padri? credete voi che essi vogliano usurpare il sovrano potere per usar delle loro ricchezze a conforto dell'indigenza? Volesse il cielo che tale fosse il lor divisamento: si potrebbe ad essi perdonare un'ambizione sì nobile e sì generosa: ciò nullameno, qualunque fosse la loro patria, io li terrei per Romani: ma, credetemelo, questo non è il loro disegno: i tristi avanzi di una città cadente eccitano la lor cupidigia invece di estinguerla. Credono essi forse di abbagliare con una sola parola il mondo che li conosce? Voglion essi spacciarsi per cittadini romani, essi che sdegnano il nome di cittadini, che riguardano anche come un'ingiuria l'essere appellati *uomini*, che non vogliono che i titoli fastosi di

signori e di *principi*? Sieno eglino cittadini romani, occupino le cariche di Roma, quantunque indegni; v'acconsento, purchè non ne escludano coloro che ne sono di essi più meritevoli. I veri Romani vengano confusi cogli stranieri, portino tutti indistintamente il nome di Romani; lo concedo: ma perchè pretenderanno gli stranieri di goder soli degli onori, escludendone gli altri? Quantunque fossero paghi della preferenza, pure sopra di che la potrebbero fondare? Forse sulla loro nobiltà? Ma in che consiste la vera nobiltà? Questa è una grande quistione: se essi la collocano altrove che nella virtù, ne hanno una ben falsa idea. Forse sulle loro ricchezze? Io non voglio qui spregiarle; gli esorto soltanto a non farsene un titolo per disprezzare i poveri; essi le hanno ammassate nel seno della Chiesa; ne usino moderatamente come di un bene passaggiero; e se le loro anime aggravate non possono sollevarsi a tanta altezza, le riguardino pure come il lor retaggio, ma non facciano servire alla ruina della patria comune i beni ricevuti dalla liberalità di lei. Se essi reputano che fa d'uopo esser ricco per governare, rispondano alle mie inchieste. Valerio Publicola era egli ricco quando si congiunse a Bruto per discacciare i Tarquini? Erano ricchi moltissimi altri Romani che ci diedero splendidi esempli di povertà gloriosa? No, non pavento di dirlo, la virtù non ha un più grande inimico delle ricchezze. Esse furono che vinsero Roma dopo che avea soggiogate tutte le nazioni: non v' ha

dubbio che tutti i vizi stranieri entrarono nella città per la medesima porta dalla quale era uscita la povertà. I nostri avversari non ignorano che le ricchezze nuocono più di quel che servano al governare; benchè mostrino di essere di contraria sentenza. Cerchiamo adunque la vera ragione della frenesia che essi hanno di reggere, nè sarà d'uopo andar molto lungi per trovarla.

« Nulla dirò qui dell'avarizia, malgrado tutti i motivi che ho di credere . . . . Ma io non voglio in questo ragionamento parlare di un vizio obbrobrioso per la nobiltà e sì indegno di essa: non attribuiamo che all'orgoglio la brama che essa ha di dominare. Sallustio dice che la superbia è il difetto proprio della nobiltà: questa non è una nuova pestilenza di Roma; gli antichi Romani ne erano infetti; l'orgoglio penetrò in mezzo alle più grandi virtù, ma fu sempre represso, e spero che lo sarà ancora dal vostro giudizio. L'istoria romana ci somministra su di ciò alcuni esempi, che io credo doversi qui rammentare. Nei primi tempi della repubblica il popolo domandò dei magistrati per difendere una libertà che con ogni sforzo gli si volea rapire: ecco l'epoca della prima ritirata sul Monte Sacro. Il diritto del popolo la vinse finalmente sull'orgoglio dei nobili, e, malgrado la opposizione di costoro, si crearono i tribuni; primo argine contro la violenza del senato. Il popolo domandò in seguito che si aggiugnesse un nuovo magistrato ai comizi dei tribuni, e lo ottenne, malgrado tutti gli

sforzi di Appio Claudio, uomo violento ed ostinato. Nacque da poi una nuova contesa; la nobiltà, sempre disdegnosa e spregiatrice, non volle permettere i matrimoni fra i patrizi ed i plebei, ed infrangendo così il vincolo più forte che annoda gli uomini infra loro, divise la città in due sette. Indegnato il popolo si oppose, ed ottenne una legge che rendea liberi i maritaggi senza distinzione di stati. Intanto si continuò a non isceglìere che dalle famiglie patrizie i decemviri, gli auguri, i questori e gli edili. S'avvide il popolo che i nobili si prendean giuoco di lui; domandò altamente ed ottenne di partecipare a queste cariche. E qui stimo non doversi omettere un fatto poco considerevole in sè stesso, ma che fu da T. Livio giudicato degno di aver luogo nella sua istoria; esso mostra qual fosse l'orgoglio della nobiltà, e fin dove giugnesse la libertà del popolo. Gneo Flavio figliuolo di uno scriba, uomo di oscuri natali, ma accorto e facondo, fu nominato edile curule. Sdegnata la nobiltà per l'innalzamento di un uomo ignobile, riguardò quest'evento come un soggetto di duolo e di afflizione; la maggior parte di essa depose le anella e gli altri adornamenti; Flavio non si lasciò smuovere, ma oppose al loro orgoglio la più grande fermezza. Un giorno egli si portò a visitare un suo collega ammalato; i giovani patrizi che circondavano il suo letto non si degnarono di alzarsi per salutarlo. Quando egli ebbe ciò veduto, si fece portare la sedia curule, vi si assise, e guardandoli dall'alto del suo

pubblico seggio, lor rendette disprezzo per disprezzo; mentre eglino si struggevano per l'invidia sulle loro panche. Questo solo tratto, a mio credere, lo rendea degno d'essere console.

« Mi son ridotto sulla fine a parlare del consolato, perchè i due senatori, che soli ci restano di tanti padri coscritti, sembrano tenere infra di noi il luogo dei due consoli. La loro magistratura ha un termine al par della consolare, mentre quella degli antichi senatori non ne avea alcuno. Non la finirei giammai, se tutte volessi narrare le contese di Roma intorno al consolato. Allorchè il popolo chiese di esservi ammesso, la nobiltà, riguardando ciò come il colmo del suo obbrobrio, vi si oppose a tutta possa; ma alla fine essa soccombette come in tutte le altre contese. Dopo molti dibattimenti si incominciarono a creare quattro tribuni militari eletti indistintamente da ogni classe, i quali aveano l'istesso potere dei consoli. Il popolo non fu pago; ottenne finalmente dalla giustizia ciò che l'orgoglio gli avea ricusato: si vide un console plebeo, assiso a canto di un console patrizio, dividere con lui il governo di una patria comune e di un impero acquistato con comune dispendio. Se tutto ciò è vero, se si legge ne' migliori istorici, che attendete voi, o miei padri, per deliberare?

« Se lo stato dei Romani vi muove, se lor volete porgere una mano pietosa per arrestarli sul pendio della lor ruina, seguite gli esempi di que' tempi felici in cui Roma, uscendo, per

così dire, dal nulla, alzossi infino al cielo, e non di questa età disavventurata in cui essa, dall'apice della prosperità, ricadde nel primiero nulla. Non si può dubitare che questa città non rinchiuda nel suo seno un gran numero di cittadini superiori per natali e per meriti a quegli stranieri che, inebriati dei soli loro nomi, sembrano disprezzare la terra ed il cielo. Se essi sono virtuosi, io li riconoscerò per nobili; ma giammai Roma non li riconoscerà per Romani. Supponiamo per un istante che essi sieno e nobili e Romani; vorrebbero essi andare innanzi ai nostri antenati fondatori di quel vasto impero, a quegli uomini giusti ed ardenti nel proteggere i popoli sottomessi, come nel domare i ribelli? Qualunque sia la loro audacia, non oserebbero di pretenderlo. Se queglino han ceduto al popolo, perchè non domandava che cose giuste, per qual cagione non cederanno costoro? Che domanda intanto questo infelice popolo? Di non essere trattato nella sua istessa città come un esule ed un proscritto; di non essere escluso dalla pubblica amministrazione, come se fosse affetto dalla pestilenza. V'ha forse qualche cosa di più giusto? Io son di avviso che faccia d'uopo in questa occasione seguire il consiglio di Aristotile, ed imitar coloro i quali imprendono a raddrizzare un albero storto. Obbligate questi nobili stranieri non solo a dividere coi Romani la carica di senatore e le altre che essi hanno usurpate, ma anco ad astenersi dal possederle, finchè,

piegando all'opposta parte la repubblica, tornino le cose insensibilmente a quella equalità in cui debbon essere.

« Tale è la mia sentenza: ecco ciò che vi supplico di fare, e che Roma istessa, curvata sotto il peso delle sue calamità, vi domanda colle lagrime agli occhi. Se voi non vi adoperate a ristabilire il suo libero governo, essa vi cita al tremendo tribunale del sovrano giudice. Ve lo ordina Cristo, il quale sta in mezzo di voi, mentre siete radunati; S. Pietro e S. Paolo, che hanno ispirato al papa di eleggervi, ve ne pregano istantemente. Ascoltate le segrete loro preghiere, e non avrete alcun riguardo alle esterne sollecitazioni: non vi curate che di ciò che conviene a Roma, all'Italia, al mondo ed a voi medesimi. I nostri peccati ci rendono forse indegni della vostra protezione; ma la sede degli Apostoli merita di essere sottratta alla violenza dei tiranni; i templi dei santi meritano di essere tolti ai facinorosi che gli occuparono; quella santa terra bagnata dal sangue di tanti martiri merita bene di non essere maculata dal sangue dei cittadini; ciò che riesce inevitabile, se voi non vi appigliate ai saggi consigli per reprimere il furore di quei tiranni (1). »

Ignoriamo qual esito sortisse questa lettera; qual partito abbiano preso i cardinali; quale

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 16. MS. R. Ho compendiata questa lettera perchè contiene molte idee che abbiamo lette nell'Esortatoria a Cola.

fosse il giudizio pronunciato dal pontefice. Quello che sappiamo di certo, perchè ce lo narra Matteo Villani, si è che il popolo romano nominò suo capo Giovanni Cerroni, *uomo pieno di età e famoso di buona vita* (1).

CAPO XIII.

La regina Giovanna ricupera il regno di Napoli; lettera del Petrarca al gran siniscalco Nicola Acciaiuoli.

Un altro importantissimo affare si dovea in questi tempi trattare dalla corte avignonese, la pace cioè fra il re Luigi d'Ungheria e la regina Giovanna. Questa coronata donna in pubblico concistoro avea difesa la sua causa con tanto ingegno e con tanta facondia, che il papa ed il collegio tennero per fermo che ella fosse innocente. Molti testimoni deposero che per mezzo di un sortilegio fu a Giovanna ispirata una somma avversione al marito Andrea; che ella, suo malgrado, lo doveva odiare; che alcuni partigiani di lei, credendo di renderle un importante servigio, spensero il re; ond'ella non potea essere colpata di questa morte. Così, con una scusa ben degna del secolo in cui fu addotta, Giovanna si difese, e fece dichiarare la sua

(1) Matt. Villani, lib. II, cap. 47.

innocenza dal concistoro. I Napoletani, malcontenti del governo degli Ungari, avendo saputo che il pontefice ed i cardinali avean giudicata Giovanna innocente e degna d'essere rimessa nel suo regno ereditario, credettero che fosse da riposarsi su quel giudizio, e la chiamarono di nuovo al trono. La regina nel partirsi donò al papa ed alla Chiesa la città di Avignone, con la quale si obbligò tanto l'animo del papa, che, nel darle la benedizione, chiamò re il marito di lei Luigi di Taranto, come essa avea desiderato. Giunti bentosto i due principi con venti prosperi al porto di Napoli, e, discesi in terra, furono ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine e d'ogni etate. Ma una tale letizia fu passaggiera; gli eserciti del re d'Ungheria entrarono di nuovo nel regno, e costrinsero Giovanna a ritirarsi col marito in Gaeta. Stanchi finalmente e gli Ungari e i Napoletani e la reina di una guerra che non avea mai termine, piegarono gli animi alla pace, e prima conchiusero tregua per un anno; indi si fermò che il re d'Ungheria concedesse la pace a Luigi di Taranto ed a Giovanna, rilassando in grazia del papa e del collegio dei cardinali tutte le sue pretendenze. Aggiungono di più, che avendo il pontefice condannato Luigi e Giovanna a pagare 300,000 fiorini al re di Ungheria per le spese della guerra, questi li ricusò magnanimamente, dicendo *che non era venuto al regno per ambizione nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte*

del fratello, della quale avendo fatto vendetta quanto gli parea che convenisse, non cercava altro (1).

I due regnanti di Napoli andarono debitori di tutti questi prosperi successi all' accortezza ed al senno di Nicola Acciaiuoli, che fu da loro eletto gran siniscalco del reame. Questo illustre Fiorentino, dotato d'animo più cavalleresco che mercantile, come dice Matteo Villani, era stato balio e governatore dell'infanzia del ré Luigi; dopo la morte del principe Andrea avea fatto sì che Luigi sposasse Giovanna; era poscia fuggito con lui quando gli Ungari aveano invaso il regno, e con lui si era ricoverato nella Provenza, ed alla corte pontificia avea usati tutti gli accorgimenti per far dichiarare innocente la regina. Tornato in un con lei a Napoli, e rifuggitosi parimente con lei in Gaeta, tanto si adoperò per conchiudere la pace, che finalmente la ottenne (2).

Lieto oltremodo si mostrò il Petrarca per la pace ridonata al regno di Napoli mercè le cure dell' Acciaiuoli, con cui era avvinto dai più soavi vincoli di benevolenza. Gli avea scritta, alcuni mesi prima, una lettera, nella quale prometteva di visitarlo in Napoli, quando il regno venisse purgato dalla rabbia barbarica. « Sento, gli dicea, di non poter più lungamente resistere al desiderio che mi appella in quel lido, cui gli scrittori danno il primato della bellezza non solo nella Italia, ma

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Nap., lib. VI.
(2) Matt. Villani, lib. III, cap. 9.

in tutto l'universo (1). » Ora poi che avea risaputi i felici riuscimenti delle politiche cure di Nicola, ed i nuovi onori de' quali era adorno, diè di piglio alla penna, seco lui si congratulò, e gli suggerì eccellenti precetti sul vero modo di governare un regno, e di esser utile e saggio consigliero di un monarca. Par che questa lettera sia stata prima scritta in latino, giacchè si legge fra le Varie dell'edizione di Basilea (2), e poscia ridotta in volgare bentosto o dal Petrarca istesso, o da qualche dotto suo amico; perchè fosse letta e gustata anche dal popolo, che era vago di conoscerla, sentendola encomiata per la grande eloquenza e per gli egregi ammaestramenti che per entro si leggevano. Nella biblioteca capitolare di Verona si conservano due codici in pergamena (3), ne' quali sta scritta questa lettera volgarizzata; onde cade all'intutto l'obbiezione di coloro i quali pretendono essere stata tradotta dal Doni, che la inserì nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*. È d'uopo anzi confessare che il Doni, il quale vivea nel secolo xvi, l'abbia copiata da uno di que' due codici; ed avvedendosi che lo stile ha tutto il colore del trecento, non abbia dubitato di asserire che il Petrarca istesso la traslatò nell'italica

(1) Si disse che Napoli era un frammento del cielo caduto in terra: *Fragmentum caeli delapsum in terram* (De Sade, Mém., tom. III, pag. 190).

(2) Petr., Var., ep. 10.

(3) Cod. num. 519 e 335.

favella. Che che ne sia di una tale quistione, io riporto qui la lettera tal quale sta scritta ne' due codici Veronesi; e son d'avviso potersi affermare che quantunque essa fosse stata ridotta in volgare non dal Petrarca ma da qualche suo contemporaneo, è però sempre un bellissimo monumento dell'idioma di quel secolo.

Epistola di Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli gran siniscalco del regno per la coronazione del re Luigi.

Nell'ultimo, o uomo famosissimo, la fede ha vinto la perfidia, la largità l'avarizia, la umiltà la superbia; nell'ultimo l'odio ha dato luogo alla carità, la disperazione alla speranza, ed alla perseveranza la difficoltà; nell'ultimo sotto il martello della verità la pertinace menzogna, e la bugiarda ostinazione di coloro che ostavano a' tuoi desiderii, è rotta e spezzata. Gravissima e crudel battaglia è fra l'invidia e la gloria, fra la nequizia e la virtù. Grazie ne riceva colui il quale è signore di virtudi e re di gloria; che egli essendo duca e guida, vinta la peggior parte, trionfa la parte ottima e migliore: della qual cosa già il contrario abbiam veduto. Ecco al presente che la gloriosissima altezza del re di Sicilia, unica tua sollecitudine, contro l'invidia prenderà gli onori da qui addietro dinegatigli. I peccatori vedranno ed in sè si roderanno, fremeranno ne' lor denti e diventeranno rabidi. Ma esso tuo re molto più

augumentatore famoso e sereno che non è stato, residendo nella sedia dell'avolo, e cacciata d'Italia ogni nube di tristizia ed ogni pioggia di lagrime, renderà sereno il nostro mondo con fronte siderea, e con la sua corona lucentissima come stella, restituendo al regno la pace tolta, ed ai popoli la tranquillità desiderata. Nella qual cosa tu farai, siccome hai fatto sin qui, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo ed alto, e tanto più vigilantemente, quanto è di maggior lode con giustizia e con modestia reggere che felicemente acquistare. Ora è il tempo che tutte tue forze dell'animo tu raccogli in te, ed a gran fatti ti apparecchi. Niente è fatto, se punto hai del costume di Cesare, quando alcuna cosa resta a fare; molte cose ti restano alle quali la tua superna e famosa gloria ponga la mano. Noi ti abbiamo veduto magnificamente combattere con la fortuna avversa: al presente ti veggiamo vincitore. Ma ecco tante volte essa fortuna vinta ritorna più mansueta nell'aspetto, e quasi più soave che uno splendore di un dorato elmo. Tu hai vinto l'avversa fortuna; la prospera viene ora teco in battaglia. Che pensi? Mutate son l'armi, ma non l'inimico: e in verità a te è ora necessaria nuova maniera d'armi. Io non voglio che tu giudichi esser minore impresa quando il nemico è lusinghevole; niuna battaglia è tanto piena di insidie e di pericoli, che quando la crudeltade è combattuta ed assalita dalle lusinghe. Tu ti sei egregiamente portato nella cosa stretta e chiusa;

ora aspettiamo chente tu medesimo te abbia e guidi nella cosa aperta. Molti uomini indefessi e invincibili nelle grandi angustie sono poi stanchi e vinti in una piccola battagliuzza campestre. Molti uomini virtuosi e fortissimi nelle avversitadi sono stati superati ed abbattuti dalla prospera e gioconda fortuna. Annibale nelle grandi angustie fu vincitore a Canne, e nelle delizie fu vinto a Capua; ed il suo ardore, il quale la ghiaccia e la difficultà avea acceso, fu in Campania spento dalle delicatezze e dalla segnizie. Spesse volte la pace è stata di più pericolo che la guerra; ed a molti è nociuto non aver avuto nemici nè avversario. Molti sono stati la cui virtù per ozio è stata occulta; e molti la cui virtude in tutto è divenuta marcida, avendo la lussuria in loro e contro loro occupato il luogo del lor nimico. Nulla lite è all'uomo tanto pertinace quanto quella che è con lo suo proprio animo e costumi. Questa pugna, questa battaglia si ordina non in campo, ma dentro delle mura: questa inimichevole generazione di avversari è languida e rimessa in tempo di guerra, e fervida ed ardente in tempo di pace, e più forza ha sotto la toga che sotto l'elmo. Ed acciocchè io taccia tutte le altre genti ed esempli, i Romani indomiti, vincitori e soggiogatori di tutte le altre nazioni, furono domati dalla tranquilla pace; e, secondo che molti elegantissimi scrittori se ne dogliono, la lussuria vincitrice sola ha vendicato il vinto mondo. La qual cosa antivedendo quell'uomo ottimo Scipione nel senato,

quando tanto costantemente contraddicea alla sentenza del sapientissimo Catone, diceva, Cartagine in nessun modo deversi guastare in tutto, non per poco odio che a quella portasse, ma acciocchè di poi levato via quello stimolo, la felicità della nostra città non cominciasse troppo a marcire in lussuria. Il cui consiglio volesse Iddio che fosse stato ottenuto, che con i nemici ci sarebbe rimaso il combattere, e non con noi e co' nostri vizi e lussuria. In miglior luogo sarebbe il nostro civile stato, e più durato se si fosse combattuto e trionfato più spesso.

Forse tu mi domandi dove queste mie parole vogliono riuscire. Dico che io indovino, esser molti a' quali paia tempo di doverti riposare. A me è contraria sentenza ed opinione; se mi vorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine alla fatica e alla vita, e che a te e ad ogni chiarissimo e virtuoso uomo, infino all'ultimo spirito della sua vita, o con visibile o con invisibile nemico convien combattere. Eppur riguarda quanto dalla comune opinione io mi dilungo. Tu da ora innanzi ti sentirai la fatica raddoppiata, e te ne rallegrerai. Mai con tanto sforzamento, quanto ora, ti convien levarti, quasi come l' animo tuo sia levato in alto sopra sè medesimo. Tu sei venuto agli altri combattimenti; ed al mondo tutto conoscer conviene quale e quant'uomo tu nell' una e nell' altra fortuna sei stato; e non solamente tu, ma quelli che per tuoi consigli si governano. Tu hai uno re nell'animo vecchio, negli anni

giovane, col quale ed in mare ed in terra tu sei agitato; il quale, per molti infortuni e precipizi, per forza di fato in somma altezza di stato umano hai prodotto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di fortuna si viene, con che arte vi si sta, e che da mo' innanzi tanto è non isforzarsi di salir più alto, quanto sè medesimo non approvare degno di tale ascendimento e grado. Pensi, questo scettro ereditario non più al sangue che alla virtù convenirsi. Il dominio non fa l' uomo, ma lo mostra e lo scopre; e gli onori non mutano nè animo nè costumi, ma li manifestano. Conforta il tuo re, meno essere nascer re che esserci fatto per giudizio e volontà degli uomini; quello essere dalla fortuna, questo dal merito. Ammaestralo primamente che abbia in sè la religione, tema Iddio, ami la patria e serva la giustizia, senza la quale il regno, benchè opulento e valido, non può stare. Impari, niuna cosa violenta poter durare, e molto più secura cosa essere amato che temuto: pigli uno abito in sè di nulla cosa desiderare in terra se non la mente buona, niuna cosa sperare se non buona fama, niuna cosa temere se non vergogna. Pensi che quanto è più alto, tanto è meglio veduto, e tanto meno potersi occultare quello che farà; e che quanto è più di potenza, tanto dover essere meno di licenza. Sappia che siccome il re dal popolo è differente nell' abito, così dee essere nei costumi; sappia, la virtù esser posta nel mezzo, partendosi con uguale spazio dagli estremi. Cessi da lui la prodigalità, sia da

lui lunge l'avarizia; quella guasta le ricchezze, e questa la gloria; sia tenace della propria fama, sia temperato dell'onore, avaro del tempo e largo della pecunia; e nelle orecchie suè sempre suoni quella modestissima ed animosissima risposta del duce romano, cioè *Non volere oro, ma signoreggiare quelli che hanno l'oro.* Voglia piuttosto i suoi sudditi essere abbondanti che il fisco; e sappia che chi signoreggia un ricco regno non può esser povero. Ricordisi che miserie, angustie e fatiche la sua patria, Terra di Lavoro, in questi tempi ha sostenute. Se vero re esser pensa, allora felice si reputi, ed avere adempiuto il suo contentamento, quando le miserie per altrui difetti avvenute con la sua propria virtude avrà cacciato via, i danari avrà restituiti, le ruine avrà rilevate, riformata la pace, oppresso la tirannide ed a' popoli renduta la libertà. Induca nell'animo che con perfetto amore egli dee reggere, perchè amando, l'amore si cerca, e niuno regno è più sicuro che signoreggiare a quelli che voglion essere signoreggiati. E secondo quello ammaestramento di Sallustio, mai il regno non esca dall'animo nè dal petto del tuo re: non eserciti, non tesauri sono la defensione del regno, quanto gli amici; e questi non con armi, non con pecunie s'apparecchiano, ma con servizi e fede si acquistano. Abbia concordia con i suoi sudditi, la quale le piccole cose fa crescere, siccome la discordia le grandi pone in rovina, secondo lo esempio di M. Agrippa. Fratello, compagno e buon amico diventa del re colui che una volta sarà

giudicato degno della sua amicizia. Nessuna cosa, dopo la virtù, abbia più cara dell'amicizia: colui che una volta avrà giudicato degno della sua amicizia, niuna parte di suo consiglio il summova, seguitando il consiglio di Seneca, cioè ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima deliberi. Fidisi molto, ma non con molti; sappia il vero amico discernere dal lusinghevole e blando inimico. Oda e pigli le vere lodi come stimoli e sproni alla virtù; le lusinghe abbia in orrore come veneno. Tardi si dia all'amicizia; ma poichè si è dato, più tardi da quella si diparta: e, secondo che è nel proverbio antico, discucisca l'amicizia, ma non la stracci (1). Quello che all'amico e ad altri concede, quello si creda aspettare e ricevere da altri. Non finga o diasi a credere essere amato da alcuno il quale esso non ami; questo è errore di possenti; i loro affetti ed appetiti sono liberissimi; non portano giogo e non riconoscono superiore. L'amore non si può vincere nè costringere se non coll'amore di colui il quale ha deliberato essere suo amico. Nessuno mal pensi, nè di leggieri creda a chi li rapporta; cacci via le suspicioni; agli accusatori dinieghi udienza; quelli che pertinacemente insistono riprenda, quelli che non se ne rimangono punisca. Atto imperiale è quando il

(1) Si legge questo precetto anche negli Ammaestramenti antichi, 18: *Non si dee incontanente fiaccar l'amistà, ma a poco a poco, come ben disse il Savio, si dee discucire.*

principe non gastiga per detto degli accusatori che lo sommovano. Alessandro il Macedone, benchè nella gioventù impetuosissimo fosse, sprezzò l'accusatore del suo medico Filippo, e felice fu il fine come dovea. Era Alessandro per prendere il beveraggio medicinale datogli da Filippo suo medico. Sopravvennero lettere da Parmenione, per le quali l'avvisava, Filippo essere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico avea promesso a Dario la morte di esso Alessandro; e pertanto si guardasse da ogni insidia e da ogni beveraggio mortifero. Lette queste lettere Alessandro, bevvè il beveraggio, e poi le diede a Filippo che le leggesse lui. Il tuo re con alto animo gli iniqui riportatori e susurroni scacci da sè, riprendendoli nel silenzio, mostrando loro aver mentito, e ricordando Ottaviano avere scritto a Tiberio, non doversi pigliare indegnazione che alcuno mal parli di lui, dicendo: *Assai è a noi se abbiamo questo che non ci possono far nocumento.* Certo più avrebbe l'uomo che Iddio, il quale benchè sia altissimo ed inaccessibile e non possa essere offeso, nondimeno spessissime volte dagli uomini col mal parlare è lacerato. Adunque in questo il tuo re eserciti l'animo e le forze sue. Nella qual cosa non solamente la pazienza di quel massimo e di tutti modestissimo principe Ottaviano è commendata, ma di Pompeo Magno amplissimo cittadino, di Pirro re e di Pisistrato tiranno degli Ateniesi. Sopporti con pazienza e con benigno animo esser da altri

ricercato del suo segreto, ma il segreto d'altri non con grande opera cerchi. Di grande animo è non curare tal cosa, e per contrario abbia ugual diffidenza in ogni luogo: sia tale chente vuol essere tenuto e veduto, ed allora quando niuna cosa vorrà essere in lui o occulta o palesata, non avrà più in orrore l'occhio del nimico che dell'amico, nè più stima farà del consiglio di questo che della testimonianza de' suoi emoli. Scipione con ugual fiducia le spie de' Romani e de' Cartaginesi fece menare per tutto il suo campo senza alcuna lesione. G. Cesare con simile grandezza d'animo, Domizio preso, lasciò, Labieno, transfugo a Pompeo, spregiò, benchè i suoi segreti sapesse, e non una volta, ma più lettere e segreti de' nemici trovati fece ardere senza farli leggere. Per questo pensi il tuo re non mattamente, non per fortuna, non senza cagione essergli dato ed attribuito il titolo di Serenissimo; ma acciocchè nell'animo suo, il quale è prossimo a Dio ed è più alto che le umane passioni, nulla nebula di tristizia, nullo spirito di letizia, nulla ghiaccia di timidità, nullo appetito nè fumo di libidine terrena possa nè entrare nè macchiare. Sappia la iracondia nel principe essere turpissima: la crudeltà, solo in nominarla, essere cosa scellerata, e tanto più mortale e maledetta, quanti più sono gli stromenti atti a nuocere. Senta in sè quello che dice il Tragedo: *Ogni regno essere sottoposto ad altro più grave ed alto regno*. Posto giù ogni atto minaccevole e timido, sia comunale ai sudditi, aspettando dalla mano

del suo superiore, cioè Iddio, ciò che contro loro avrà giudicato. La superbia e la invidia sappia che è vizio del popolaccio e non del re: perchè appartiene al re insuperbire, essendo di tanto beneficio obbligato al suo creatore? Perchè appartiene a lui avere invidia, vedendo niuno uomo essere sopra lui e tanti sotto di lui? La verità non dubiti essere fondamento di tutta la fede, e questo avvenire della menzogna, che molte volte, dicendo il vero, non sia creduto. Molto di verità si avvelena con piccola mistura di falsità. Abbia e rechisi in consuetudine di parlar sempre cose vere, e per tal maniera componga la lingua sua che mentir non sappia. Che dirò io più pericolosa cosa e più di schernimento al re che la bugia? sotto la quale essendo bugiardo è di necessità la sua repubblica fluttuare e venir trepida e in manifesta e certa ruina. Stabile, ferma e soda e incommutabile dee essere la parola nella quale e sotto la quale la speranza e la tranquillità di tanti popoli è fermata. Perchè dee mentire un re? conciossiachè per lui si dovrebbe, se ciò far si potesse, che niuna bugia si potesse per alcuno comporre. Perchè dee essere lusinghiero un re? conciossiachè non teme persona e niente spera ancora. Perchè sarà di sè vantatore? conciossiachè a lui bisogna lode di fatti e non di parole. Perchè sarà minacciatore, perchè piglierà ardore e corruccio contro persona? conciossiachè quieto e placido si può vendicare, e, perdonando, osservare la nobilissima maniera della vendetta.

Guardisi ancora di prendere allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupazioni temporali quante sono. Non dimostri attristarsi; riconosca i suoi onori, e quanto è benigna la divina munificenza verso di lui: non presuma negarsi ad alcuno, conciossiachè non a sè solo, ma a tutta la repubblica è nato. Tenga per fermissimo lui fare il proprio fatto ogni volta che a' suoi sudditi dà o aiuto o consiglio: sia la sua rigidezza temperata con equità; sia la severità sua mescolata di clemenza; alla sua prudenza e gravezza sia un poco di alacrità e di lieto aspetto; alla celerità sia maturità; alla securità la cautela; alla modestia diletto; ed alla lenità la debita autorità. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza; nel cibo la sobrietà; la soavità nel parlare; nelle riprensioni che fa sia la carità; ne' suoi consigli la fede; la libertà nel suo giudizio; tardità nel riso; misura nel dormire; grazia nell' andare. Sia veloce al premio; abbia freno al tormento; a quello vada ardentemente, ed in questo sia pigro e tardo. Con un volto punisca il nemico superbo, e con un altro il suo cittadino colpevole, ed a quello si rallegri, ed a questo si doglia. E, secondo l'esempio di un nobil duca, faccia a' suoi sudditi i tormenti, siccome sue proprie ferite facesse; e, secondo Livio, eziandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiora lacerasse. Ficchi nel suo animo questo: il re con la misericordia diventar simile a Dio; e che quelli filosofi errarono che dannarono la misericordia.

Sappia la magnanimità essere al re virtù peculiare ed opportuna, senza la quale nè del regno, nè d'essere chiamato re sarà degno. L'umanità, se è nel re, è piuttosto natura che virtù; se non v'è, è piuttosto una cosa mostruosa che vizio. Tanto più dee essere nel re quanto tutti gli altri uomini esso dee avanzare, e più degli altri tiene il primo e supremo luogo.

Del re pudico e casto niuna cosa è più bella; dell'impudico e lussurioso niuna è più brutta. La gratitudine, la quale è eziandio negli animali bruti, laidissima cosa è non essere nei petti umani; ed è questa al re di gran fortezza nel suo stato; la ingratitudine rompe i nervi e le forze del regno, servendo a chi dimentica, ed empiendo all'ingrato la sua profondità senza fondo con doni e servigi, quali tutti si veggono perire. Dopo le molte parti confessi il re d'onore faticoso e grave, e di peso onorato essere aggravato e carico. E benchè di quello sia spedito e libero, nondimeno esso è sottoposto ad una servitù faticosa e sollecita, sotto la quale convien che sia la pubblica libertà. Conviengli omai vivere con esempio: i reami con esempio di virtuosi re si sogliono cercare e comprare. Non si appropri alcuna cosa se non lo scettro ed il diadema, e quelle cose che nascon da queste, cioè la gloriosissima cura della salute di tutti, benchè malagevole sia. All'ingegno suo, che ora quasi rinasce, non dia asprezza dissimile; dia debita verecondia alla sua età, virtute alla sua nobiltà di sangue, maestate allo

imperio: spregi la porpora, schifi le gemme e gli inordinati diletti; facciasi beffe delle cose universali del mondo, le quali fuggono; solamente le cose eterne ragguardi e contempli. Armi e cavalli sieno gli adornamenti della sua casa reale; pace e battaglie sieno i suoi esercizi: regni con le arti dei Romani, le quali sono, come dice Virgilio, imporre costumi alla pace e debellare i superbi. Finalmente sappia questa vita essere una piazza di gravissimi pericoli; non a solazzi, non a giuochi, non a pigro ozio, non a diletti ed a lascivie data, ma solo perchè con breve merito ci apra e manifesti la via della eternità, e fama di sempiterna memoria. E perchè il tuo re ami le cose perfette, legga desiderosamente ed oda ed intenda i fatti dei nostri maggiori ed esempi dignissimi. Degli uomini famosi e virtuosi sia sollecito cercatore e fervido seguitatore, tenendo nominatamente nell' animo quello dal magnifico guastatore delle inimiche cittadi fu osservato a Numanzia nello esercito, il quale di nuovo a molti duchi ed imperatori fu esempio e dottrina nell' atto della milizia: che siccome Scipione ne' campi e negli eserciti dei Romani, così il tuo re per ogni città scacci e spenga ogni stromento di lussuria, e castighi e corregga i costumi depravati ed enormi per la troppa licenza; che altrimenti niuna speranza di salute, non che di vittoria ci puote essere. Questo esempio pigli da uno, quell' altro da un altro successivamente, sicchè di molti faccia sè perfetto ed uno uomo

compiuto. Tanti maestri ordini alla sua vita, tanti duchi alla sua gloria quanti nomi di famosissimi e singolari uomini sono stati dinanzi a lui nel secolo. Non meno accendono l'animo gli esempi che i premi, e non meno si accende per le parole che per le statue. Magnifico diletto è mescolar sè fra i lodati e famosi nomi degli uomini virtuosi; e bella invidia è quella che si piglia per la virtù. Ed acciocchè io non triti e perda tempo in lunghezza, il tuo re ha innanzi gli occhi non uno peregrino, strano e vecchio esempio, ma uno freschissimo e domestico ed idoneo ed illustre d'ogni virtù, cioè il divino spirito di Roberto, la cui vita (se già amore non mi inganna) quanto fosse utile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso vivendo e morendo l'ha dimostrato. Lui il tuo re ragguardi e contempli, alla sua regola si conformi, e nel suo chiarissimo specchio fissi gli occhi; colui savio, colui magnanimo, colui mansueto, colui re dei re era. E siccome il tuo re succede a lui per tempo e per sangue, così succeda ne' costumi suoi e nella imitazione delle cose ottime. Colui tutte le più volte è felice, e perviene a buon fine; e colui si può dir buono il quale si sforza d'essere simile ai buoni. Io ho dette poche cose secondo la grandezza della materia; molte ancora mi restano le quali del certo, tu uomo clarissimo e famoso, sai e senti esser tuo peso. Ma al grande amore niuna cosa è malagevole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è grave, se

non il non essere amato. Di questo tu richiamar non ti puoi, perocchè del tuo alunno quasi figliuolo, e del suo amore, del suo giudizio, de' suoi consigli tu sei vero e certissimo duca ed auriga. Non Chirone fu più grato ed accetto ad Achille, non Palinuro ad Enea, non Filotette ad Ercole, non Lelio fu più accetto a Scipione Affricano. Adunque valentemente adempi il tuo principio; la carità è di tanta potenza che ogni cosa sopporta, e l'amore vince e sta sopra ogni cosa. Veramente è dovuto che chi vuol parte nella gloria sostenga parte della sollecitudine e degli affanni. L'oro si cava di luogo profondo e malagevole; di longinquo paese si recano le margarite e le pietre preziosissime. Malagevolmente si acquista ogni cosa che è preziosa e rara. Non è agevole, non di leggieri trovare la virtù preziosissima e cara sopra tutte le cose. La buona fama è più splendida che tutto l'oro; ella si acquista con fatica e con sudore, difendesi con studio, e con sollecitudine e con diligenza si mantiene. La rosa abita fra le spine, la virtù fra le difficoltà, e la gloria fra le sollecitudini; quivi s'offende il dito, e quivi l'animo. Tu adunque, uomo clarissimo, co' tuoi gloriosissimi principii esalta questo tuo re: e quando pensi aver consumato, sappi di certo che allora tu cominci. Esercitalo ed affaticalo alle sollecitudini ed a' pensieri che appartengono al re ed alla repubblica. La qual cosa così fatta, esso più felice succederà e durerà; e poi che qui del mondo sarà partito, dove noi

siamo velocissimi, secondo che Tullio scrive, volerà alle sedie del cielo. Vale, onor della patria e di noi.

Il Petrarca si sarebbe creduto reo di lesa amicizia, se avesse lasciato partire un procaccio per Napoli, senza scrivere al suo Barbato di Sulmona, il quale si querelava di non averlo trovato a Roma, durante il giubbileo, e gli domandava il poema dell' Affrica. « Noi abbiamo perduto quel dolce vincolo che ci univa (così gli rispose). Quel monarca che ci rannodava nella sua vita ci ha divisi colla sua morte. Or ora ho trattato questo triste argomento in un' epistola che leggerai in fronte a' miei carmi che a te son dedicati. Tu noveri fra le tue calamità di non avermi trovato in Roma, ed io riguardo ciò come un argomento della Provvidenza. Se noi ci fossimo incontrati in quella grande città, ponendo mente più alle arti ed alle scienze che alla salute delle nostre anime, avremmo cercato di ornare il nostro spirito con qualche scoperta curiosa de' preziosi avanzi dell' antichità, piuttosto che di purificare il nostro cuore nei templi. Le scienze sono un alimento piacevole per lo spirito, il confesso; ma qual vôto non lasciano esse nel cuore, se non si rivolgono al loro unico fine? Se avessi fatta giustizia alla mia poltroneria, avresti indovinato che il giubbileo mi trarrebbe a Roma piuttosto alla fine che in sul principio. Per riguardo alla mia Affrica, sulla quale rivendichi i tuoi diritti, ti accerta che non ho obbliata la mia

promessa: se mai questo poema vedrà la luce, ti verrà subito innanzi: esso ha per poco languito a cagione della negligenza dell'autore e degli ostacoli opposti dalla fortuna. Tutto ben considerato, io son d'avviso che sia miglior partito il lasciarlo maturare nella mia camera: se egli ne uscisse troppo presto, potrebbe correre la sorte di quelle frutta colte prima della maturità, che hanno sempre un po' di asprezza, e non si conservano giammai: ma forse cangierò consiglio, quando di nuovo prenderò la penna per dargli l' ultima mano. Eccomi sciolto da molte pastoie; ecco il mio spirito giunto presso a poco a quel grado cui dovea arrivare. Eppure spero di fare alcuni piccoli progressi fino alla mia morte, e di apprendere ogni giorno qualche cosa: mi sforzerò almeno di farlo. Ciò che alimenta le mie speranze si è, che le passioni, le quali turbano la mia anima, non mi tormentano più guari, ed io mi lusingo di esserne bentosto del tutto immune. Addio, caro Barbato, se non ci incontreremo in questo mondo, ci rivedremo nella celeste Gerusalemme (1). »

(1) Petr.. Fam., lib. XI, ep. 5. MS. R.

LIBRO DECIMO.

VIAGGIO A MILANO. NUOVI VIAGGI A VENEZIA ED A MANTOVA.

CAPO PRIMO.

Affari che trattennero il Petrarca in Avignone nel 1352 *e nel* 1353; *guerra coi medici.*

Il Petrarca avea deliberato di dar le spalle per sempre ad Avignone, e di vivere gli estremi anni della sua vita nella Italia; ma alcuni affari lo trattenevano, suo malgrado, in sulle rive del Rodano. Prima di tener dietro alle orme di lui, che valica le Alpi e si stabilisce nella popolosa ed opulenta Milano alla corte dei Visconti, siamo in dovere di istruire i nostri leggitori intorno gli affari che non permettevano al cantore di Laura di abbandonar la corte pontificale.

Primamente stava a cuore al Petrarca la causa di un certo D. Ubertino suo amico: costui era stato eletto abate di Cavanna presso Bologna dall' abate di Vallombrosa, il quale, pentitosi subito dopo di una tale elezione, chiamò al godimento dei beni di quella ricca abazia un altro nomato D. Guido. I due eletti

vennero fra loro a contesa, e sottoposero la lor quistione al giudizio del papa. Il Petrarca, che si era adoperato a tutta possa per far eleggere D. Ubertino, e si era a quest'uopo giovato dell'amicizia che avea con Angelo Acciaiuoli vescovo di Firenze, lo sostenne alla corte avignonese, e fermò di non partire prima che egli fosse stato riconosciuto abate di Cavanna. « L'affare del nostro amico D. Ubertino (così scrisse al priore de' SS. Apostoli) non è peranco giudicato. Colui dal quale aspettavamo dei soccorsi, perchè ce li dovea avendoceli promessi, ci ha mancato di fede: l'abate di Vallombrosa, offuscato dalle tenebre della sua semplicità, non vide ciò che si confaceva al suo onore ed alla sua riputazione. Sia ciò detto senza ledere la sua santità: questo anacoreta sì fervente è divenuto un abate assai molle. In realtà quest'affare appartiene più a lui che a me: le lettere che da esso hai ottenute mi potranno servire all'uopo: l'affare è in balía della sorte, come la maggior parte delle cose di questo mondo. Il nostro amabile prelato (1) si adopera a tutto uomo, e vuole che speriamo bene. Io son d'avviso che egli confida più in me che nel tuo abate di Vallombrosa, il quale forse è sì santo da credere tutti gli altri scellerati. Ecco lo stato di quest'affare, che già da lungo tempo sarebbe stato deciso, se non fosse la malattia

(1) Cioè il vescovo di Firenze, che era tornato in Avignone.

lunga e grave del pontefice. Tu ben vedi che essa ritarda la decisione degli affari degli imperatori e dei re; ciò che fa sì, che io sia meno indegnato: lo sono però ognora, come vedrai dai versi che ti ho promessi, e che tu istantemente mi domandi. Tengo bisogno dell'opera di Plinio per dar loro l'ultima mano (1); ho lasciata la mia a Verona; qui non ne trovo; non v'ha che il papa il quale la possegga; ma egli è sempre ammalato, aspetto la sua guarigione per domandargliela. Già da lungo tempo egli si sarebbe levato dal letto, se non fosse cinto da una turba di medici, che io riguardo come la peste dei ricchi (2). » Poco dopo si trattò la causa di D. Ubertino in concistoro; egli la vinse all'ombra del nome del Petrarca, che fu sommamente encomiato in quell'augusta assemblea, come narra egli stesso. « Ho fatto per un altro (così egli scrisse) ciò che non avrei giammai fatto a mio favore; ho cangiato carattere, sono divenuto ambizioso, sollecito, attivo. Era uno spettacolo piacevole il vedere un solitario avvezzo a vivere in mezzo ai boschi ed a vagare nei

(1) I versi di cui qui favella si leggono fra le sue poesie latine (Carm., lib. III, ep. 22). In essi, sulle traccie di Plinio, parla dei quattro antichi labirinti, di quello di Meris nell'Egitto, di quello di Creta, di Lenno e di Porsenna nell'Etruria. Soggiunge che v'ha in Avignone un labirinto peggiore degli altri, in cui egli è rinchiuso, e da cui Dedalo istesso non potrebbe uscire.

(2) Petr., Fam., lib. XII, ep. 4 e 5. MS. R.

campi, percorrere i fastosi palazzi dei cardinali, traendosi dietro una turba di curiali. I miei amici erano attoniti, e le Muse indegnate. D. Ubertino ottenne ciò che desiderava: nulla a lui riuscì più giovevole dell'orgoglio implacabile de' suoi nemici, che eccitò la mia indegnazione (1). »

La malattia di Clemente VI, della quale fa menzione il Petrarca nella citata lettera, diede origine all'accanita guerra che egli sostenne contro i medici. Un malefico umore avea reso gonfio a dismisura il volto del pontefice, e posta in gran pericolo la vita di lui: mercè alcuni rimedi l'enfiagione era venuta meno; e Clemente, credendo di aver ricuperata la sanità, avea assistito al concistoro in cui fu conchiusa la pace tra il re di Napoli e quello d'Ungheria. Ma bentosto egli ricadde, e fece dire al Petrarca che si era allontanato dalle soglie della morte per ritornarvi. Al principio di marzo del 1352 Clemente spedì un giovane famigliare al Petrarca per alcune bisogne che a noi sono ignote: il Petrarca, dopo aver chieste le notizie della salute del papa, incaricò quel giovane di dirgli da parte sua: *Che si guardasse dai medici, e si risovvenisse dell'epitaffio che l'imperatore Adriano ordinò di scolpire sulla sua tomba:* LA TURBA DEI MEDICI MI FECE PERIRE (2). Il giovane famigliare, che era

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 13. MS. R.

(2) *Turba medicorum perii* (Dione Cassio, Vita di Adriano).

ignorante come un tronco, riferì in modo confuso ed inintelligibile le sentenze del Petrarca; onde Clemente VI, che facea gran conto de' suoi consigli, gli spedì di nuovo il famiglio, pregandolo di scrivere ciò che detto avea a viva voce. Il Petrarca allora diè di piglio alla penna, e diresse al pontefice la seguente epistola.

BEATISSIMO PADRE.

« Lo avere inteso che siete aggravato di febbre m'ha fatto tremar tutto da capo a piedi. Nè questo dico per rendermi a voi grato colla bugia nella guisa che fanno gli adulatori; perciocchè, siccome appresso Cicerone dice colui che egli temeva della salute del popolo romano, perchè ei vedeva la sua contenersi in quella, così oggidì la salute mia insieme con quella di molti è posta nella vostra; onde il mio tremare non è finto; conciossiacosachè io non mi commovo pel pericolo d'altrui, ma per il mio medesimo. Noi tutti che pendiamo da voi, ed in voi abbiamo collocate le nostre speranze, mentre che siete infermo, ben possiamo parer sani, ma certamente nol siamo. Perchè poi, siccome sempre, così molto più in tale stato, chi parla dee esser breve, dovendo le parole che escono dalla bocca di un uomo pervenire ad orecchie divine, con quella reverenza che io debbo con voi ragionando, ristringerò in poche righe ciò che mi fa scrivere la devozione mia per bene proprio ed universale. Sento

che il vostro letto è assediato dalla turba dei medici; e di qui nasce la prima cagione della tema mia; perciocchè eglino studiosamente tra loro discordano, non per altra cagione se non perchè si recano a vergogna di seguir la dottrina de' passati senza aggiugnere alcuna cosa da loro. Nè è dubbio (come elegantemente dice Plinio) che tutti questi, uccellando fama con qualche nuova osservanza da loro trovata, fanno mercatanzia delle nostre anime; ed avviene che in nessun'arte si creda a' professori più facilmente, di quello che si fa in questa, non essendo in veruna altra gli errori e le menzogne di tanto pericolo. Ma non però noi a questo riguardiamo; siffatta è la dolcezza che ciascun prende della speranza. Oltre a ciò, non v'ha legge che punisca la capitale ignoranza loro; onde essi senza tema operano ciò che vogliono, e con le nostre morti si pongono a far l'esperienza di quel che sanno; e mentre si gastigano tutti gli omicidi, solamente ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini. Per la qual cosa io vi esorto a tener la moltitudine di costoro per altrettante schiere di nemici. Prendete esempio da colui il quale non volle che si scrivesse sulla sua sepoltura altro che queste poche parole: *I medici mi hanno ucciso*. Oh quanto si conviene alla nostra età quel detto di Catone, che le lettere greche, e specialmente le dottrine dei medici, erano per corrompere la tranquillità e tutti i costumi buoni! Nè so perchè non abbiamo ardire di poter vivere senza l'opera dei medici,

senza i quali infinite nazioni meglio e con più sanità vivono, che non facciam noi: ed altresì il popolo romano, per testimonio del medesimo Plinio, visse senza essi sanissimo e robustissimo più che seicento anni. Voi ne potrete eleggere fra molti uno che sia più dotto e fedele che eloquente. Perciocchè la maggior parte di questi tali, scordandosi della profession loro, ed usando fuori dei loro spineti, camminano per le selve dei vati e pei campi de' retori; e come se fossero andati non per medicare, ma per perorare, dintorno ai letti de' miseri infermi fanno di sottilissime dispute, gridando ed esclamando; ed essendo quelli già vicini alla morte, involgono i nodi di Ippocrate con le fila di Marco Tullio: e riescan le lor cure il peggio che possono, essi insuperbiscono, gloriandosi non di rendere la sanità agli ammalati, ma di parlar con vana eleganza di parole. Ma perchè i vostri medici non istimino che io favelli per odio che porto loro, affermo che quasi in tutte le parti di questa lettera ho seguíto Plinio, il quale ha scritto della medicina assai e de' medici molto più, e più vero di ciascun altro: lui adunque ascoltino. È cosa manifesta, dice egli, che tosto che fra questi alcuno si trova che sia eloquente, egli vuol farsi imperadore della nostra vita e della morte. Ma io, mentre che la paura muove la mia penna, sono trascorso più oltre di quello che aveva disegnato: onde per chiudere oggimai la lettera, dico che il medico facondo e non prudente lo dovete fuggire

come si fuggono gli assassini, i micidiali e quelli che avvelenano gli uomini. A siffatto medico si potrebbono convenevolmente attribuir le parole di quel vecchio di Plauto che si leggono nell' Aulularia, *Parti; che io ti avea fatto venire per valermi dell' opra e non delle tue parole* (1). Appresso usate ogni diligenza per la custodia vostra, e (ciò che a ricovrar le perdute forze del corpo giova oltre modo) abbiate il cuor ripieno di buona speranza e l' animo allegro; se desiderate di conservar voi, noi tutti e la Chiesa, che parimente con voi è inferma. State sano (2). »

Arse di sdegno uno dei medici di Clemente quando riseppe che il Petrarca avea acremente biasimati i cultori della medicina, e scrisse una lettera piena di atroci invettive contro di lui, e minacciò di comporre delle Filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca ignorò sulle prime chi fosse l'autore di questo scritto impertinente: « Non sapea, dice egli, da dove partisse il colpo: nuovo Niso ferito in mezzo alle tenebre, temea che il dardo da me lanciato non impiagasse Eurialo; non avea che dei sospetti, che poscia si trovarono ragionevoli. Scoprii finalmente che quella lettera era opera di un montanaro, di un vecchio

(1) *Abi: opera hic conducta est vestra, non oratio.*

(2) Petr., ep. Clementi VI, f. 1086, trad. del Dolce.

sdentato (1). » Scrisse allora una nuova epistola, e la indirisse ad un *medico insano e protervo*: un tal componimento non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse pieno di fiele e di amarezza. Non si lasciò per questo il medico sgomentare; ma sapendo che il suo avversario era odiato dai cardinali francesi principalmente, atteso che faceva la satira dei loro costumi e declamava ognora contro la corte avignonese, s' avvisò di scatenare contro di lui l' odio di que' prelati, mostrando che egli era un eretico, perchè avea detto *Che la sede di S. Pietro non potea essere altrove che in Roma;* ed in tal guisa negava l' autorità del pontefice, *cui è dato di stabilire il suo seggio ove gli talenta.*

Un abate avvertì subito il Petrarca, che si era ritirato in Valchiusa, della procella che gli romoreggiava sul capo, e lo riprese perchè avesse scritta quella funesta lettera a Clemente VI: *Io ti reputo ben ardito*, gli dicea, *nel volertela prendere coi medici: tu non temi adunque nè la febbre nè le malattie.* « Non sono certo di andarne scevro, rispose il Petrarca; ma se esse mi assalgono, non mi

(1) L' ab. De Sade è di parere che questo vecchio medico fosse il celebre Guido de Chauliac. L' incertezza in cui siamo ancora intorno a tutto ciò che riguarda costui avverò il vaticinio del Petrarca: *Che il medico non si sarebbe nobilitato con questa guerra; e se per questo calle cercava fama, inutilmente insaniva* (Petr., Invect. contr. Med., lib. IV).

aspetto verun soccorso dai medici. Nè mi pento di averli offesi dicendo la verità: se essa suol fare degli inimici, o ne avrò sempre, o non parlerò giammai. Per riguardo all' accusa di eresia che mi vien data, non si tratta di ciò che ho voluto dire, ma di ciò che ho detto. Io non credo punto che i pronostici di Ippocrate possano svelare a' suoi discepoli gli intimi sensi dell' animo mio. So che la sede di S. Pietro era ovunque egli si trovasse, e che al presente è ovunque si trovi il suo successore, benchè v' abbia dei luoghi più santi e più convenevoli gli uni degli altri: il padrone di una casa sceglie la stanza che più gli va a grado ed onora quella cui egli dà la preferenza. I cattivi sentimenti a me imputati dal calunniatore non mi tornarono nemmeno alla mente: io non ho mai preteso di prescrivere un luogo in cui debba necessariamente seder colui che tutti i luoghi signoreggia. Io non me ne vado a bere nei piccoli ruscelli delle Decretali; ma ecco ciò che ho attinto alla sorgente di S. Gerolamo: *Se si cerca l' autorità, il mondo è più grande della città: ovunque il vescovo si trovi, in Roma, in Costantinopoli, in Alessandria, il potere è sempre uguale, lo stesso sempre il sacerdozio*. Ecco ciò che ho detto ed ho inteso di dire: In qualunque luogo sia la sede di S. Pietro, è gran ventura l' esservi assiso. Arroge, che io non favellava che per incidenza della cattedra di S. Pietro; il mio vero soggetto era il trono de' Cesari (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XV, ep. 9. MS. R. Talvolta

Il Petrarca dovea esser pago di questa difesa, e lo sarebbe stato difatti, come quegli che era bensì focoso, ma anco verecondo ed alieno dalle ingiurie, se un illustre prelato, con cui avea dimestichezza, non lo avesse dissuaso dal tacere, dicendogli che gli uomini insolenti attribuiscono il silenzio ad ignoranza e non a modestia. Prese adunque la penna, e scrisse quattro libri di invettive contro di un medico, ne' quali, per dir vero, trapassa i confini della moderazione, e prorompe spesso in fiere ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (sclama qui il Barone de la Bastie) d' aver dato ai letterati che vennero in seguito l' esempio funesto, che essi han pur troppo imitato, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui essi per lo più non hanno rispettato nè la umanità nè il pudore? Ah! Chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di render gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono l' un l' altro? (1) » Non sappiamo che rispondere al la Bastie; perchè la censura scortese, acerba, incivile, maldicente dee aver bando

anco gli uomini grandi per difendersi dalle accuse di eresia si lasciano indurre a dir degli strafalcioni, come è questo del Petrarca, che *il pontefice signoreggi tutti i luoghi*. Il De Sade poi osserva che il Petrarca non ha prese le parole di S Gerolamo nel loro vero senso; cioè che l' autorità dei vescovi è la medesima nelle grandi e nelle piccole città.

(1) Mém. de l'Acad. des Inscript., tom XVII, pag. 435.

dagli animi gentili; e pur troppo ha lungamente dominato e domina tuttora nella Italia, ove talvolta i letterati si gittano villanamente l'un l'altro nel fango, si percuotono colle più turpi armi non altrimenti che se fossero ciurmadori, e godono di udire il vil volgo che gli applaude e fischia e strapazza il loro inimico.

Quando però gli animi gentili oltrepassano i confini dell'onesto e della decenza, è d'uopo confessare che qualche gravissima causa ve gli abbia astretti, e cercar si dee nelle loro opere istesse una via di scusarli. Primamente il Petrarca non intese di riprovare nè la medicina nè i veri medici: « E chi odierà la medicina, sclama egli, se non colui che ama le malattie? veneranda ed amabile è dessa quando riesce utile al genere umano. Mal s'abbiano soltanto coloro che con pestifera temerità tolsero quest'onesto presidio alla fragile nostra natura: essi che, vestiti di porpora e splendenti d'oro, credono di aver acquistato l'impero sulla vita e sulla morte; e Dio volesse che si ingannassero con loro e non con comune pericolo, e più addentro scrutinassero le cagioni delle cose, e non fossero sì pronti a coprire con nomi stranieri i funesti rimedi, ed a recare ai creduli una latina morte involta in greco velame! Infra costoro trovo dei personaggi dotti ed eloquenti, ma non dei medici; ed io son solito di cercar parole ai poeti ed agli oratori, ma null'altro della sanità in fuori ai medici, e, per dir tutto in breve, cerco professori di salute e non di medicina. Che

se li trovassi, non gli amerei soltanto, o gli stimerei, ma poco meno farei dell' adorarli quai largitori di un celeste dono. Nulla adunque detraggo alla fama dei veri medici, perocchè siffattamente ancor non impazzo; a quelli solo io detraggo che dopo averci promessa la sanità ci ammazzano coi sillogismi (1). »

La impostura dei medici di quella età appare manifestamente da una lunga lettera scritta dal Petrarca al Boccaccio. In essa dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico coperti da vesti di porpora (2) ed adorni d' anella preziose e di sproni dorati; e scherzando dice che poco manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Giacchè egli è vero, soggiunge, che pochi tra di essi si possono vantare d' aver uccisi cinque mila uomini, quanti se ne

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 3.

(2) Anche il Boccaccio (nov. ix, giorn. 8) favella della pompa con cui vestivano i medici. « Siccome noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti, e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedono, anche veggiamo tutto giorno. » Ed il Borghini nelle sue Famiglie Fiorentine così si esprime intorno agli abiti dei medici. E pur non è molt' anni che qui da noi il collegio de' medici dismesse il vestire di color rosato, il quale, oltre il rappresentar subito la professione, faceva una bella ed allegra vista; e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno questa mutazione » (Borghini, cap. 14).

richiedevano un tempo per ottenere il trionfo: ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità; perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si uccidono i cittadini; gli uccisori all' ora erano armati, ora sono in toga. » Ride poscia sulla loro impostura conosciuta da lor medesimi, e narra ciò che egli avea udito dire da tre medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali ingenuamente gli avea confessato, che se cento o mille uomini dell' istessa età e della medesima complessione fosser sorpresi da un ugual morbo, e la metà di essi si valesse dell' opera dei medici, quali erano a que' tempi, l' altra si curasse da sè medesima, egli credeva di certo che assai più di questi secondi l' avrebbero scampata. Un altro interrogato da lui perchè non usasse egli medesimo dei cibi che prescriveva agli altri, gli avea risposto che se il vivere del medico fosse somigliante ai suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità o il danaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo perchè non esercitasse egli ancora la medicina, gli rispose che non era sì empio che volesse ingannare il volgo con un' arte così fallace. « Ho anch' io (così nella citata lettera prosiegue il Petrarca) dei medici amici, tutti personaggi eruditi ed affabili che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano con sufficiente calore e soavità ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto

basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, avvenga che essi sappiano tutto meglio della lor professione. Quando la mia sanità corre pericolo, li ricevo come amici non come medici; dappoichè mi diletto degli amici sopra ogni cosa, e nulla credo più acconcio a preservare od a restaurar la salute, dei colloqui e dei volti degli amici: se mi ordinano qualche cosa conforme al mio sentimento, obbedisco, altrimenti gli ascolto soltanto, e fo quel che avea già prima deliberato di fare: perciò ho ingiunto a' miei famigliari, che se qualche grave morbo mi assale, nulla si faccia sul mio corpo per ordine dei medici, ma io venga lasciato in balía della mia natura, anzi del Creatore; e questo mio consiglio fu seguito da tutti i più grandi uomini anco dopo che i medici e gli unguentari ed i farmaceutici, e le voluttà e le delizie invasero l' orbe romano. Leggiamo che Tiberio a suo talento governò senza aiuto o consiglio de' medici la sua sanità, che prospera ed illesa fu in tutto il lungo tempo del suo dominio; che Vespasiano per conservar la salute, che fu sempre florida, di nient' altro si giovò, che della fregagione delle membra e della quiete di un sol giorno in ogni mese; che Aureliano quando giacque infermo non chiamò giammai i medici, ma si curò da sè medesimo; che Carlomagno travagliato da frequenti febbri negli ultimi anni

della sua vita si governava più col suo arbitrio che col consiglio dei medici, che gli erano esosi. I nostri principi al contrario non ardiscono nè ruttare nè sputare senza la permissione del medico: nè perciò vivono meglio, o più lungamente di quelli. I medici sovrastano alle mense dei re, e con autorità loro conceduta dall'uso comandano, vietano, minacciano, spaventano, rimbrottano, si sdegnano ed impongono ai principi quelle leggi che essi primi infrangono; l'osservanza delle quali rende brevi le vite, lunghe le malattie. So che molti sono persuasi, anzi convinti, che io sono un pubblico inimico di tutti i medici; ma, oltre le note amicizie che ho con essi ed avrò sempre, questa opinione è in sè stessa così inetta, che non si dee attribuire nemmeno ad uno stolto, purchè egli non sia furioso. Imperciocchè chi mai odierà il medico, se non colui che ama le malattie? E chi mai amerà le malattie degli uomini, se non quegli che ha in odio la sua salute, la vita, sè stesso? I veri medici e porgono aita senza alcun dubbio alla natura, e fanno guerra alle infermità, e richiamano la salute negli egri corpi, la conservano nei sani, la rinvigoriscono nei vacillanti. Chi mai v'ha sì impazzato, sì immemore della natura, sì nemico di sè stesso, che odii il suo salvatore? Anch'io son uomo mortale; anche a me toccò in sorte un caduco abituro; anche a me fu dato l'amore del mio corpo. Perchè adunque odierò la medicina ed i medici? Amo costoro ed odio soltanto alcuni cianciatori che non

armati ma impastoiati da una frivola dialettica strepitano, non medicano; nè solo infastidiscono i sani, ma uccidono i malati; odio, il confesso, costoro de' quali innumerevole è la turba, amo coloro che sono in iscarso numero. Affinchè però torni in grazia a costoro, se v'ha mezzo di farlo, e non inveisca sempre contro i cultori di quest'arte, vorrei che, essendo essi soliti di nominare con greci vocaboli i rimedi ed i morbi, onde gli uomini si ammalino grecamente, facessero anche in guisa che grecamente fossero curati e guariti, come infatti promettono. Imperocchè qual cosa mai temeranno di promettere coloro che ritraggono guadagno dalla promessa, e nessuna vergogna o pena della bugia? Appena essi sono intromessi, che pronunciano subito il greco nome della malattia, o lo creano se è d'uopo: questa, dicono, è un'epilepsia, questa un'apoplessia, quella un'erisipila. Chi non sarà dilettato da sì sonori vocaboli, e non desidererà di conoscere la significanza greca di ciò che soffre il latino infermo, quantunque nè greci nè latini sieno i rimedi? Ma ciò che è ancor più molesto, si usano dei vocaboli arabi, onde e maggior fede si abbia ad una menzogna presa da lunge, e con maggior prezzo si paghi il rimedio straniero (1). »

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 4. Un medico francese disse che il Petrarca insulta la medicina con energia; Montaigne la disprezza a sangue freddo; Moliere la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (De Sade, Mém., tom. III, pag. 766).

Per le quali cose si conchiuda che il Petrarca la pensava intorno alla medicina ed ai medici, come dice di pensarla il Tassoni ne' suoi libri de' *Pensieri diversi*. La medicina, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere; l'una insegnata dalla natura istessa e dall'esperienza, che, come disse Demade, di ogni sofistica dottrina è più prestante; che consiste nella buona regola del vivere e nella virtù di alcune cose cognite a tutti, o alla maggior parte, e per lungo uso da diversi applicate a diversi mali, e approvate per salutifere e buone: e questa non solamente è utile nelle repubbliche, ma necessaria assolutamente per conservazione della sanità e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti travagli e si spendono tanti sudori. L'altra sorte di medicina più moderna trovata per avarizia e non per giovare al prossimo, che s'impara dai libri per via di quistioni e di sofismi, è una tal mercatanzia di speziali e di unguentari, che consiste nell'olio putrido e mescuglio e guazzabuglio di vari fondigli di alberelli, e di feccie avanzate ai topi, di varie cose strane, incognite, nuove, inaudite, barbare di nome e di effetto, descritte per via di cifre e di geroglifici, e di caratteri fantastici ed arabeschi per dar lor credito (giacchè Cornelio disse che ogni cosa ignota è reputata magnifica), e quello che più importa, la maggior parte violente, contrarie, eccessive, velenose, e pestifere, che infettano gli umori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale,

putrefanno il cibo, levano l'appetenza, inducono irreparabile nausea, togliono l'espulsiva e storpiano, consumano, intisichiscono e uccidono di gran lunga più infermi che non farebbe la natura istessa del male senza medicamenti (1).

Che il Petrarca fosse d'avviso essere la temperanza il miglior rimedio, ed una vita frugale la più possente medicina, si può dedurre da una sua lettera scritta ad un amico (2) tormentato dalla podagra, nella quale si legge una favoletta non disamena. « Io vengo a garrirvi nelle orecchie con una novelletta degna di un vecchio; ma però, come dice Orazio, non senza proposito. L'Aragno facendo certo suo viaggio si incontrò nella Podagra, e vedendola piena di malinconia le domandò la cagione; ed ella disse: — Io aveva trovato albergo nella persona di un villano aspro ed incolto, il quale di continuo mi crucciava con fatiche e con perpetua fame, e tenendomi dalla mattina alla sera afflitta tra zolle e sassi, nelle tenebre della notte stanchi e miseri con gran fatica ci riducevamo alla polverosa e povera casa, sempre con le scarpe

(1) Tassoni, Pensieri diversi, lib. VII, cap. 7.

(2) Nelle edizioni tutte delle Lettere del Petrarca la seguente è indiritta a Giovanni Colonna: ma io son d'avviso che sia stata piuttosto scritta ad un monaco, giacchè vi si legge che avea fatto voto di povertà: *Professus es spontaneam paupertatem: intra religiosum limen, intra cellulam mendicantis nullus divitiis locus est* (Fam., lib. III, ep. 13).

in più luoghi forate, e non senza qualche gran fascio sopra le spalle. Quivi all' infelice giorno non seguitava men trista notte: ei mi confortava con una misera cena, la quale era di alquante antiche fruste di pan muffato e pieno di sabbia, con due spicchi d'aglio ed erbe durissime, ed un poco d'aceto temperato con acqua torbida; ed era giorno solenne, quando a queste vivande s'accompagnava mezza libbra di cacio orrido in vista e pieno di vermi. Ristoratami egli con questa così fatta cena, mi poneva a riposare sopra un letticciuolo più duro che la terra del suo campicello. Quindi all' apparir dell' aurora, levandomi, mio malgrado, nel suo poderetto ed alla odiata fatica mi conduceva. Così l' un giorno seguitava dopo l' altro, di maniera che io non aveva riposo, nè speranza di averlo giammai. Perciocchè i giorni di festa ei lavava le pecore, od apriva un canale al ruscello onde inaffiasse il terreno, o rinnovava la siepe: onde alla fine mi posi a fuggir quel male che non era per aver mai fine, e parimente la casa venutami in odio. — L' Aragano, udite queste parole, disse: — Ohimè quanto la condizion mia è diversa dalla tua. Io trovai uno albergatore molle ed effeminato, appo il quale il piacere era non pure il sommo, ma l' unico bene: di rado usciva di casa; le cene erano condotte fino all'aurora, i desinari alla sera; il rimanente era occupato dal sonno; e quel tempo che sopravanza ai conviti ed alla lussuria, giacendo egli sopra superbi e delicati letti, concedeva al riposo. Le vivande erano delicatissime

e ricercate con molta cura; gli odori, dei più preziosi che vengano dai Sabei; i vini, dei migliori che in lontani paesi trovar si possano; i vasi d'oro, i nappi di gemme, le mura della casa adorne tutte di finissimi panni di seta; il pavimento coperto di bellissimi tappetti e di gran prezzo. Appresso aveva molti servitori, i quali ora in questo luogo, ora in quell'altro discorrendo, erano per tutta la casa, di maniera che non v'aveva parte nè canto alcuno che non fosse tenuto netto e politissimo; non appariva festuca per terra, nè polve sotto le travi, le quali erano coperte ed ascose da lavori bellissimi a riguardare, in modo che mai non m'era lasciato luogo da potere ordir la mia tela; se alle volte io cominciava a tesserla (che è senza fallo maggior dolore) per lo apparecchio che io vedeva tutto dì di nuovi ornamenti, conosceva prima la mia speranza esser vana, e da poi trovava le mie fatiche perdute. Veniva io infelice cacciato da tutti i luoghi, e traboccato giù di donde era con molto impeto, nè trovava dove nascondermi; perciocchè il muro di sodo marmo non lasciava fessura nè buco alcuno, talmente che a me misero non restava luogo da ripararmi: onde alla fine me ne son fuggito dinanzi la furia che mi perseguitava. — Questo avendo detto il Ragno, soggiunse la Podagra: — Oh quanti beni ci sono che per ignoranza o per negligenza si perdono: ignoranza è cecità di mente; negligenza è torpore dell'animo. Fa di mestieri aprir gli occhi, e non differir quel che giova. Ecco che dove fin

qui (come ho inteso dal tuo ragionamento, e tu dal mio) abbiamo patito di molto male; così saremo per aver nell'avvenire di molto bene; se l'uno e l'altra cangieremo abitazione: il tuo albergatore per me ed il mio per te sarà perfettissimo. — Piacque il consiglio, onde ambedue mutarono albergo. Così da quel tempo in poi la Podagra ottenne d'abitar fra le delizie e nei palagi dei ricchi, e l'Aragno tra luoghi sordidi e nelle picciole casette dei poveri.

« Ora io odo che questa Podagra è entrata nella casa vostra; di che prendo grandissima maraviglia, stimando che in casa piena di tanta sobrietà non potesse aver luogo; e sono indotto a dubitare che ella ci abbia trovato qualche cosa di sua ragione: il che se è vero, non tanto temo il male quanto la cagione del male. Quivi fa di bisogno opporsi ai principii: nè miglior rimedio si trova contro questa infermità, che combatter seco con le vigilie, con la fatica e con l'astinenza. Vidi io, essendo fanciullo, un giovane podagroso, il quale nell'età senile fu del tutto libero dalla podagra. Ne ricercai la cagione; egli mi rispose che altra medicina non aveva adoperato, fuorchè era rimaso di bever vino. Racconta Cicerone, e dopo lui altri ancora, che alcuni i quali, essendo ricchi, erano dalla podagra impediti di poter fare operazione alcuna, divenuti poveri riebbero la sanità loro. Non voglio confortarvi a esser povero, perchè non fa mestier che vi conforti a ciò, se siete saggio. Fra le altre cose (come io intendo)

avete promesso volontaria povertà. Forse mentisco? Certamente tra il limitare di un religioso, e specialmente dentro la celletta di un mendicante, non è dato luogo alle ricchezze; atteso che la opulenza e la mendicità non possono abitare insieme. E se escludete la povertà, io temo che non tanto farete acquisto d'oro, quanto, come dice l'Apostolo, *dell'ira nel giorno dell'ira*. Ma di questo abbiate cura voi, che molto bene tenete nella memoria il patto che avete con Cristo. E se per avventura ve ne foste scordato, tornate a leggere il vostro chirografo, ove si contiene la forma dei vostri obblighi; e troverete quello che avete promesso a lui, e quello che egli ha promesso a voi. Io dico che non vi conforto ad esser povero; non perchè ciò non debba a voi apportar utile, ed a me non convenga consigliarvi con buona fede; ma perchè mi rincresce a dover gettar parole indarno. Veggo che il nome della povertà è orrendo ed infame; il quale benchè l'abbiate abbracciato volontariamente, pure di spontanea volontà non lo potete lasciare. Ben vi conforto a vivere come povero; perciocchè la povertà volontaria è quella virtù che dai filosofi è detta frugalità. Questa vi esorto a praticare, la quale è sola via da curare il vostro male. Riputate che io sia per voi un altro Ippocrate, il quale vi porge una medicina per avventura amara, ma salutifera. Se volete risanarvi, vivete povero: il tesoro che si tien nascoso nella cassa nuoce all'anima solamente; ma il troppo delicato vivere nuoce

parimenti all' anima ed al corpo: onde se v' è caro di cacciar via la podagra, cacciate via le delizie: similmente se bramate di allontanar da voi ogni qualità di male, allontanate le ricchezze. State sano (1). »

Purgato così il Petrarca dalla taccia, che pur sarebbe gravissima, di disprezzare la medicina ed i savi cultori di essa, non ci sforzeremo di difenderlo perchè abbia ingiuriato il suo avversario. Fosse pur grande la pecoraggine di costui, fosse pure intolleranda la insolenza di questo ciurmadore, il Petrarca non dovea contaminare le celesti sue labbra con ingiurie che nè dire nè ridire si debbono dagli animi gentili. Più riprovevole poi è il modo con cui egli tentò di scusarsi presso di un amico, al quale intitolò le sue *Invettive*. « Tu riderai nel leggerle, e tacito dirai: quel mio Petrarca è valente in un' arte che io non conosceva: imparò a dir male. Ben t' apponi: giuro pel tuo capo, che questa non fu mia arte; la appresi in queste scuole, ove un impertinente ed inetto svillaneggiatore non mi potè insegnare ciò che ignorava. Non sai che siccome nelle piazze vengono a rissa le vecchiarelle, sui rostri litigano i causidici, nei lupanari i ruffiani, nelle taverne i briachi;

(1) Petr., Fam., lib. III, epis. 13. Ho fatto uso della versione di questa lettera di Lodovico Dolce, confrontandola però sempre col testo, giacchè questo scrittore traduce non di rado a capriccio. Ove, per es., il Petrarca dice *domi lavabat oves*, egli ha tradotto *lavava le robbe del padrone*.

così nelle scuole disputano i filosofi, e nelle selve pensano i poeti? Ho imparato ciò che era richiesto dalla cosa, dal luogo, dal tempo, anzi ciò a cui mi costringeva un importunissimo maestro. Perciocchè, quantunque io vivessi nell' ozio e nella solitudine, pure quel cittadino svillaneggiatore non risparmiando nè la mia solitudine, nè il mio ozio, nè venerando l'istesso aspetto de' luoghi, che se tu vedessi, diresti che hanno inerente qualche cosa di divino; assalendomi con ingiurie mi trasse dai poetici recessi, ne' quali me ne stava ascosto ed assorto in altre ben diverse cure, e mio malgrado mi insegnò quest' insolita arte, che tu in me ammiri. Ciò solamente di mal animo sopporto, che egli mi costrinse a dire alcune cose gloriose per me, ed a ripetere delle laudi forse inette, ma al certo necessarie (1). » Il Petrarca però conosceva che inuguale era il combattimento, giacchè egli avea molto da perdere, nulla il medico: lo dice egli stesso nel principio della prima Invettiva. « Chiunque tu sia, che risvegliasti con importuni latrati la giacente penna, e, per così esprimermi, un sopito leone, ben t' accorgerai essere diverso il mordere l' altrui fama con rabbiosa lingua, altro il difendere la propria colla ragione. Noi diamo principio, il confesso, ad una lotta inuguale; tu hai dove percuotermi, ed io non ho dove ripercuoterti. Imperciocchè qual nome può avere un

(1) Petr., praef. in lib. Invectiv. contra Medicum.

mercenario ed infame artefice? Per verità io combatto teco non per le ricchezze, non per l'impero, ma pel solo nome, di cui quanto povero, quanto bisognoso tu sia, ben lo intendi senza esserne ammonito. Ma perchè mi astringi a far quello cui di spontanea volontà non mi abbasserei giammai? Ed è pur d'uopo il dir qualche cosa; giacchè se (come spesso mi torna alla mente) io tacessi per disprezzo di te, tu ti compiaceresti del mio silenzio: chieggo pertanto venia non da te, ma dal lettore, se dirò qualche cosa contraria al mio costume (1). » Il Petrarca, continuando ad oltraggiare l'avversario, ha guastata la più bella causa, che gli apriva un vasto aringo in cui mostrare la sua facondia e la sua dottrina. Imperocchè il medico gli avea apposto a delitto l'essere poeta e solitario; ond'egli per difendersi non avea che a far l'apologia dell'arte poetica e della vita solitaria, in cui, come in un porto, si ricoverano dalle procelle delle civili cure gli uomini studiosi. Ma la rabbia avea travolto il giudizio di lui in guisa che non diceva una parola in sua difesa, che non si tirasse dietro, quasi ancella, una ingiuria contro il suo avversario. Si credette pertanto in dovere di chiedere perdono al lettore se si era voltolato in questo brago; e se contro la sua natura ed i suoi costumi avea detto qualche cosa che offendesse le orecchie dei modesti, essendo stato costretto a lodar sè

(1) Petr., Invec., lib. I.

medesimo, ed a proverbiare e pungere scortesemente l'avversario. « Sarebbe stato, egli dice, più magnifica cosa il disprezzare e l'uno e l'altro divisamento; ma rara è la pazienza che non sia scossa da un acuto oltraggio: pure chiunque vedrà i dardi che egli lanciò contro il nome mio, ed udrà le menzogne colle quali empiè le orecchie amiche del vero, e quanto importunamente e scurrilmente abbia gavazzato contro di me, spero che dirà: Ti sei gloriato necessariamente, hai detratto con verità; scuso il primo, approvo il secondo: se non che non ti venne fatto di adeguar le parole alle cose. Quantunque chi mai sarà che a sì vil bisogna si applichi, che voglia spendere il suo tempo intorno ad un sì digiuno nome? Che se il mio avversario non cercò fama coi lividi suoi scritti, ma solo di turbare il mio silenzio ed i miei ozi, egli ottenne il bramato scopo: mi rapì alcuni giorni che nessuno mi restituirà, e dal mio sentiero mi ritrasse ad un cammino ignobile, duro ed insolito. Del resto, per far fine una volta, il medico ritorni alle sue febbri; e tu, o lettore, sii benigno al provocato, odia il provocatore, e sta sano (1).

Zanobi da Strada, informato di questa guerra del Petrarca contro i medici, gli scrisse ammonendolo da vero amico, e rimbrottandolo perchè contaminasse le sue labbra con modi

(1) Petr., Invec. cont. med., lib. IV.

volgari, e desse agli altri lo spasso di risentirsi. Gli additò una via più nobile, un mezzo più decoroso di difendersi, scrivendo la vita di sè medesimo. Il Petrarca gli diede retta, e scrisse un opuscolo sul corso della sua vita, nel quale narra tutte le sue azioni non irreprensibili o lodevoli, come dice egli stesso, ma tollerabili e degne di scusa. Intitolò quest' operetta *Epistola ai Posteri*, perchè si propose di informare la posterità della sua origine, della vita e del successo de' suoi studi. Non la noteremo qui, perchè avendo da essa desunte le notizie principali de' suoi viaggi, non faremmo che ripetere inutilmente le istesse cose (1).

(1) Noi riporteremo questa lettera alla fine del volume, e faremo uso della traduzione del prof. Marsand, cui l' Italia va debitrice di un' edizione del Canzoniere degna veramente del Petrarca. Non comprendiamo perchè il Baldelli abbia affermato che questa lettera fu scritta dal Petrarca dopo la morte di Urbano per opporla alle calunnie di un Francese, mentre l' autore nella prefazione alle Invettive rivela il suo pensiero d' averla composta dietro le ammonizioni di Zanobi, che lo rimproverava perchè avesse respinte le ingiurie colle ingiurie.

CAPO II.

Il Petrarca in Valchiusa; volge tutti i suoi pensieri alla Italia; tenta di pacificare i Genovesi coi Veneziani; Cola da Rienzo in Avignone; metromania degli Avignonesi.

Il soggiorno di Avignone era sì odioso al Petrarca, che non vi si fermava se non per que' pochi istanti ne' quali dovea trattar gli affari ed avvolgersi nella curia. Sciolto appena dalle brighe e dai convenevoli, volava in grembo alla gioconda sua solitudine, ed ora con armonia flebile e soave facea eccheggiar quelle rive de' suoi lai e del nome dell' estinta Laura; or si deliziava colla lettura dei poeti e degli oratori latini. Portò seco un giorno un buon MS. di Cicerone, che gli era stato donato da Lapo di Castiglionchio, e ringraziò il cortese amico con questo gentilissimo viglietto. « Il tuo Cicerone, che meco ho condotto nella mia solitudine di Valchiusa, stupì per la singolarità del luogo, che certamente non avea veduto quando fece il viaggio di Narbona. Egli confessò che la sua casa di Arpino, di cui fa una descrizione sì piacevole, non è circondata da acque più fresche e più limpide di quelle della Sorga. In verità questa fontana non la cede nè alla Ninfa della Campania, nè alla Aretusa della Sicilia: ella è disgiunta da una lunga strada; ciò che senza dubbio fu causa che Cicerone non l'abbia vista: fa d'uopo cercarla espressamente per curiosità, o per

gustare le dolcezze del riposo in questo eremo. Per quel che a me spetta, quando sono fuori dell'Italia, non respiro che in Valchiusa (1). »

Non era però il cantore di Laura sì romito in Valchiusa, che non fosse soventi volte visitato dagli amici. Il vescovo di Firenze gli avea promesso di non abbandonare la Francia, se prima non avea visitata la maravigliosa fontana della Chiusa Valle, di cui sì alto suonava il grido. Il Petrarca si accinse a riceverlo con quella magnificenza che si conveniva alla episcopale dignità dell'ospite: tutto ciò che di squisito e di prezioso si nutriva nei campi, nei boschi e nei fiumi vicini, fu preparato perchè si apprestasse in sulla mensa. Ma già suona il mezzodì; nessuno arriva; il Petrarca si inquieta, si incollerisce: finalmente, non sapendo come sfogar lo sdegno, s'avvisa di scrivere al priore de' SS. Apostoli per lagnarsene. « Non v'ha più buona fede: non è più da fidarsi ad alcuno; quanto più vivo, tanto più lo esperimento. Il tuo vescovo istesso, sul quale io credeva di far gran conto, non mi mantiene la parola. Egli mi avea promesso di venire a desinar meco quest'oggi: ho fatto per lui ciò che non feci mai per alcun altro: nulla fu da me intralasciato per riceverlo decorosamente: ciò è contrario al mio carattere. Ha forse egli temuto che io gli dessi una cena da poeta? Nè si degna di venire in un luogo che fu visitato dal gran

(1) Petr., Fam., lib. XII, epis. 8. MS. R.

re Roberto, e da molti cardinali e principi, gli uni per vedere la fontana, gli altri (oserò io dirlo?) per mirar me stesso? Noi senza dubbio non abbiamo meritato che egli deviasse di una sola lega per visitarci; ma se io sono indegno di ricevere un tale ospite, mi sembra che sia ancor più indegno di lui il non mantener la data fede (1). » Vergato appena questo viglietto, ode un gran romore: tende l'orecchio, e riconosce la voce del vescovo: dopo i mutui onesti accoglimenti si assidono al desco: il prelato narra che il gran siniscalco di Napoli si era disgustato con Giovanni Berrili; indi volgendosi al Petrarca, gli dice: *Tu sei amico di entrambi, dovresti rapattumarli*. Egli non rifiuta un sì bell'incarico; ben avvisandosi che si sarebbero riconciliati se si fossero uniti, deliberò di scrivere una lettera a tutti due insieme, che non dovesse essere aperta se non quando amendue fossero presenti. Indirizzò poscia a ciascun di loro una particolare epistola dolce, insinuante, patetica, e ripiena come la prima degli istessi conforti alla pace. Al gran siniscalco in ispecie, che gli voleva innalzare un nuovo Parnasso tra Salerno ed il Monte Vesuvio, rispose, che quantunque possedesse già due Parnassi, non ricusava però quello che ei proponeva: « Governato dal suo Apollo, abitato dalle sue Muse, coperto de' suoi lauri, consacrato sotto i suoi auspicii quel Parnaso

(1) Petr., Fam., lib. XII, epis. 12. MS. R.

non potea che andargli a grado. » Lo stratagemma del Petrarca sortì il più prospero effetto: i due personaggi corrucciati si unirono per leggere la lettera del comune amico; si giustificarono a vicenda, e diedero nuovi alimenti all' antico quasi estinto affetto (1).

Quando il Petrarca era solo in Valchiusa non ad altro pensava che alla bella Italia, ed ai mezzi di tornarla al pristino splendore. Sapendo che i Fiorentini aveano pregato Carlo IV di valicar le Alpi per unirsi a loro, e far guerra al Visconti, scrisse a quell' imperatore una seconda lettera. « Prosteso ai vostri piedi (così gli favella) vi supplico, vi scongiuro per tutto ciò che v' ha di più sacro d' entrare nella Italia: tutto vi invita a discendervi; le circostanze non furono giammai sì favorevoli; il cielo istesso par che vi apra la strada. Datemi fede, non perdete un solo istante; l' aspetto delle cose può cangiare; ben comprendete i miei detti. Quella Toscana che osò rivoltarsi contro il vostro avo, e tanti altri principi a lui anteriori, è disposta a darvi ogni argomento di sommessione: approfittate di un cangiamento per voi sì vantaggioso (2). » Mentre il Petrarca si pasceva delle più lusinghiere speranze, ed aspettava con ansietà un rescritto dall' imperatore, un abate gli annunciò che Carlo IV non pensava più à visitare

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 16; lib. XIII, ep. 9, MS. R.
(2) Id., ibid., ep. 1.

la Italia. « Questa notizia mi ha rammaricato; (così rispose egli) era questo un viaggio glorioso ed utile al mondo. Il nostro Cesare si mostra poco sensibile alla gloria: io credo che gli basti il vivere, e che poco o nulla si curi di regnare. Se egli si rinchiude nella sua Germania ed abbandona la Italia, potrà ben essere imperatore dei Teutoni, ma non sarà giammai imperatore romano. Io confidava di averlo infiammato con due lettere a lui indiritte, e dettate dal mio zelo; ma non è da maravigliarsi che le mie parole non abbiano fatta alcuna impressione su di un uomo che una gloria immensa, il merito di una bellissima impresa e la più favorevole occasione non hanno potuto muovere. Sarei confuso se non avessi imparato per prova che non bisogna troppo curarsi delle cose di questo mondo, e che tutto ciò che noi operiamo sulla terra è simile alle tele di ragno. I re hanno d'uopo per governare gli uomini di una certa virtù eroica, che Virgilio appella *ardente*, Lucano *ignea:* quando questa non si è ricevuta nascendo, non si dee sperare di acquistarla. Di che m'affliggerei io? io che non mi sono che un pellegrino, un viaggiatore sulla terra: vivrò più o meno in grembo ad essa; quando morirò, me ne andrò nella vera mia patria. L'Italia sarà sempre, come sempre lo fu, *il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi.* Se il soccorso dell'imperatore della terra le vien meno, essa avrà quello dell'imperatore del cielo. Ma, credimi, o mio padre, è pur bello, è pur grande l'essere

assiso sulla sede di Pietro, e sul trono dei Cesari (1). »

La non curanza che mostrava l'imperatore per le cose d'Italia divenne tanto più spiacevole ed esecranda al Petrarca, quando gli venne annunciato che la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani ardeva più feroce che mai; che si erano tinte le onde del Bosforo e le spiaggie della Grecia con infinito sangue italiano; che i Genovesi, gonfi per la riportata vittoria, non voleano chinarsi agli accordi; che i Veneziani addoppiavano gli sforzi onde riparare all'onta ed ai danni della sconfitta del Bosforo; che il pontefice finalmente avea indarno chiamati gli ambasciatori delle repubbliche discordi ad Avignone per indurle a conchiudere una pace durevole. Non istette il Petrarca neghittoso e taciturno, mentre si trattava un affare sì importante; ma dato di piglio alla penna, confortò alla quiete i Genovesi, i quali, fidando troppo dell'amica aura della fortuna, meditavano nuove battaglie e nuovi trionfi. La lettera è del seguente tenore.

Avignone, il 1 novembre 1352.

« Magnifico doge, illustri consiglieri, per-
« mettetemi che io vi parli con libertà. Non
« ho creduto opportuna cosa il confortarvi
« alla pace, quando eravate sul campo di

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 5. MS. B.

« battaglia colle armi in mano pronti a com-
« battere: aspettava con inquietudine quale
« sarebbe l'esito di que' grandi apparecchi
« che si facevano dall'una parte e dall'altra.
« Prima della partenza delle due flotte scon-
« giurai per la pace il doge di Venezia che
« mi era più amico e più vicino: io riguar-
« dai ciò come un dovere, e non temetti di
« essere rimproverato, perchè mi immischiassi
« in affari a me estranei. Come uomo posso
« ben esser commosso dalle disgrazie della
« umanità, come Italiano debbo essere sensi-
« bile alle sciagure della mia patria, e credo
« che in ciò nessuno mi superi. Ora che il
« fuoco dell'odio fu ammorzato dal sangue
« sparso, reputo esser tempo di dar, per così
« dire, il segno della ritirata; ma nol farei
« con tanta fidanza, se non conoscessi il ca-
« rattere di coloro coi quali debbo trattare.
« Non v'ha nazione più tremenda della vostra
« nella guerra, più dolce nella pace. Voi
« avete vinto; ora è tempo di posa: le vo-
« stre mani vincitrici cessino dallo spargere
« sangue; il coraggio vuole che esso sia ver-
« sato solo nel calore della battaglia; l'uma-
« nità si oppone dopo il combattimento al
« versarlo: non v'ha che le bestie feroci le
« quali facciano succedere la strage alla vitto-
« ria. Si mostra colla clemenza che si meri-
« tava di vincere; e ciò è facile a coloro pei
« quali la vittoria non è cosa nuova ed inso-
« lita. Tutti i lidi ne' quali portaste le vostre
« armi sono distinti dalle vostre vittorie; tutti
« i mari celebri pei vostri trionfi: l'Oceano

« istesso paventa le vostre vele; il mare In-
« diano s'allegra di non essere navigabile per
« voi: non mancava alla vostra gloria che di
« vedere il Bosforo tinto del sangue dei vo-
« stri inimici.

« Si può forse leggere od udire senza fre-
« mere d'orrore la descrizione di quel terri-
« bile combattimento che deste fra Costanti-
« nopoli e Calcedonia, in cui avete vinte
« tre nazioni bellicose (1) che su di voi si
« precipitarono col favore del vento? (giac-
« chè esse venivano da Gallipoli, e soffiava
« il vento di mezzodì). Tale era la vostra
« rabbia reciproca che la tempesta e la notte
« medesima non furono bastevoli a separarvi.
« Chi dipingere potrebbe gli orrori di quella
« mischia, il fragore spaventoso che rende-
« vano insieme il vento, le corde, le armi,
« l'urto dei vascelli, il suono delle trombe,
« il sibilo delle freccie che volavano nelle te-
« nebre, le grida ed i gemiti dei feriti? Ben
« si possono ripetere que' versi di Virgilio
« intorno alla famosa notte in cui Troia fu
« ridotta in cenere:

Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tanta uccisione, a tanto eccidio?
Virg., En., lib. II.

« No, l'istoria non ci dà un esempio di una
« battaglia così ostinata al par della vostra,

(1) Greci, Veneziani e Catalani.

« che durò due giorni ed una notte d'inver-
« no: i posteri crederanno a stento. Quegli
« stranieri che voi avete sconfitti non meri-
« tano pietà: perchè voglion essi mescolare
« le loro armi colle nostre? Nè compiango
« quella nazione venale, insolente e senza
« fede, che obbliando una pace giurata so-
« lennemente.... Ma che dico? l'infelice po-
« polo è degno di compassione. Coi principi
« soli dobbiamo querelarci: quel commercio
« vergognoso e barbaro che essi fanno del
« sangue de' loro sudditi merita la più pro-
« fonda nostra indegnazione. Riguardo ai Greci
« mentitori, infingardi, anzi vile plebaglia
« inetta ad ogni grande impresa, mi rallegro
« della loro sconfitta. Spero che voi distrug-
« gerete quell'impero infame, sede degli er-
« rori: a voi senza dubbio Cristo confidò una
« vendetta troppo a lungo protratta. Non è
« così dei Veneziani: io sono commosso dai
« loro disastri. Fosse a Dio piaciuto che eglino
« a tempo opportuno mi avessero dato retta!
« Fosse piaciuto a Dio che entrambi voi ave-
« ste voluto riflettere che siete Italiani, che
« foste amici, che nessun'offesa capitale vi
« ha poste le armi in mano, e che non si
« tratta infra voi che della maggioranza e del
« primo luogo! Piacesse a Dio che rinun-
« ciando ad una guerra, la cui cagione è sì
« lieve, uniste le vostre armi per punire quei
« perfidi istigatori che hanno seminata la
« discordia fra di voi, e dopo averli distrutti
« (cosa che vi riuscirebbe facilissima) im-
« prendeste a liberar la Terra santa, impresa
« aggradevole al mondo ed alla posterità!

« Voi avete vinto: mostrate ora che nè
« l'oro nè la cupidigia vi fecero brandire le
« armi; che voi non facevate la guerra che
« per ottenere la pace. Strignete i vostri ne-
« mici a confessare che gli avete vinti così
« colle azioni come colle armi: fate che si
« aminò e si rispettino le vostre virtù da co-
« loro che temono la vostra potenza. Ecco
« il vero mezzo di ottenere quella maggio-
« ranza che voi desiderate, e di far sì che
« nulla manchi alla vostra gloria tanto nella
« pace quanto nella guerra. Le grandi città,
« durante la pace, rassomigliano a que' grandi
« corpi che sembrano sanissimi al di fuori
« ed hanno dei morbi interni cagionati ordi-
« nariamente da un troppo lungo riposo. Il
« moto e l'agitazione sono necessari alle città
« così come ai corpi per dissipare i cattivi
« umori prodotti dalle malattie interne e na-
« scoste, ben più pericolose di quelle che al
« di fuori appaiono. Ciò merita tutta la vostra
« attenzione: è utilissima cosa il vivere in
« pace quando si può; ma quando ciò riesce
« impossibie, una guerra straniera si dee pre-
« ferire ad una guerra intestina. Io non sono
« profeta, nè so leggere negli astri i futuri
« eventi; ma, per quanto dal passato si può
« giudicare dell'avvenire, io credo di poter
« affermare che nelle guerre esterne voi sarete
« sempre superiori, e che non avete a temere
« che gli interni nemici. Roma non potè esser
« vinta che da sè medesima: ciò che ad essa
« avvenne, accaderà anco a voi, se non tro-
« vate il mezzo di rendere più dolci e più

« pacifici gli spiriti dei vostri cittadini: badate
« che la vittoria non li renda licenziosi. Le
« vostre flotte faranno tremare tutto l'uni-
« verso, quando non saranno indebolite dalla
« discordia. Io potrei addurvi molti esempi
« di città, le quali non furono distrutte che
« dalle guerre intestine e dagli odii nascosi;
« ma non ve n'ha uno più luminoso e più
« sensibile del vostro. Rammentatevi quel
« tempo in cui eravate il popolo più felice
« del mondo (io era ancor fanciullo, e me
« ne risovvengo come di un sogno); il vo-
« stro paese sembrava un soggiorno celeste;
« era somigliante ai Campi Elisi. Quale spet-
« tacolo offriva dalla parte del mare? Torri
« che minacciano il cielo; palazzi in cui l'arte
« ha vinta la natura; lidi coperti di cedri,
« di viti e di ulivi; case di marmo simili a
« reggie edificate sotto le rupi; deliziosi re-
« cessi, ne' quali splende l'oro in mezzo agli
« scogli, contro cui vengono ad infrangersi
« i fiotti del mare, traevano a sè gli sguardi
« dei naviganti e sospendeano il moto dei
« remi. Quando si andava per terra, si potean
« forse senza stupore mirar quegli aspetti di
« uomini e di donne sì augusti e più che uma-
« ni, e quelle delizie sconosciute alle città
« poste in mezzo ai boschi ed ai campi?
« Quando si entrava nelle vostre mura si
« credea di entrar nel tempio della felicità e
« della gioia: si potea dir di Genova ciò che
« altre volte si dicea di Roma: *è la città*
« *dei re.*

« Voi avete sconfitti i Pisani qualche tempo
« prima, e combattuti i Veneti; domandate
« ai vostri vecchi che furono testimoni di
« quelle battaglie, quanta impressione avean
« fatta. Qual timore nei porti! Qual reve-
« renza dei popoli! Qual fragore sui lidi,
« quando si vedea passare la vittoriosa vo-
« stra flotta? Voi eravate i signori del ma-
« re; appena si osava di navigare senza il
« vostro consenso. Discendete poscia fino a
« questi tempi in cui l'orgoglio, il lusso e
« l'invidia, effetti ordinari della prosperità,
« si impadronirono di questo popolo vinci-
« tore, e lo rendettero miserabile: ciò che
« destre straniere non poterono fare. Qual
« differenza, gran Dio! Quelle amene rive,
« quelle mura sì magnifiche apparvero subito
« dopo incolte, deserte, deformi, ruinose:
« que' sontuosi palazzi, divenuti asilo dei
« ladroni, spaventarono i passaggieri: la vo-
« stra città finalmente, assediata dagli esuli
« col soccorso dei Milanesi, soffrì tutti i
« mali della guerra, allorquando il re Ro-
« berto, la gloria del nostro secolo, accorso
« per difenderla, vi restò chiuso un intero
« anno (1). Voi foste in seguito per molti
« anni travagliati dai tumulti interni, non
« avendo altri inimici dei vostri cittadini in
« fuori: finchè all'ultimo, istruiti dalle vo-
« stre sventure, eleggeste un capo; che è

(1) Allude all'assedio di Genova del 1318, di cui abbiamo altre volte favellato.

« senza dubbio il migliore stato di una re-
« pubblica. Allora la vostra città mutò aspet-
« to; le nubi furono dissipate, gli odii estin-
« ti, la pace, la tranquillità, la giustizia
« ristabilite. I vostri cittadini concordi non
« trionfarono più che dei loro nemici. Ora
« vi è facile l'essere guardinghi per l'avve-
« nire: v' ha un antico proverbio che dice:
« *Quante cose si fanno male, perchè una*
« *sola volta si fanno?* Voi potete rimem-
« brarvi di ciò che vi trasse alla ruina. Un
« esempio domestico e recente vi ha inse-
« gnato che la prosperità umana è lieve e
« sfuggevole; che voi non potete imputare
« le vostre sciagure che all'interiore discor-
« dia. Voi, per così dire, incominciate di
« nuovo a vivere: badate a non ricadere ne-
« gli scogli medesimi; voi non avete a pa-
« ventare che questo pericolo. Siate concor-
« di, amate la giustizia e la pace; e se ar-
« dete di tanta brama di guerra, portatela
« nei paesi stranieri, ove troverete ognora
« nemici da combattere (1). »

Mentre il Petrarca gemea sull'infelice destino della Italia lacerata dalle discordie dei più possenti suoi popoli, non perdeva mai di vista Cola da Rienzo, che si trovava in grave pericolo. Siccome egli comparve in Avignone correndo quest'anno 1352, ed il Petrarca si sforzò a tutt' uomo di difenderlo, così crediamo necessario di istruire i leggitori su quel

(1) Petr., Fam., lib. XIV, ep. 5. MS. R.

che avvenne al Tribuno, dappoichè ebbe perduta la suprema possanza in Roma. Dopo aver abbandonato il campidoglio si era rifuggito nel Castel S. Angelo, e per chiarirsi di ciò che il popolo pensava intorno a lui, avea fatto dipingere sulle mura della chiesa di S. Maddalena un angelo colle insegne di Roma, che teneva nell'una mano una croce con suvvi una colomba, e calpestava co' piedi un aspide, un basilisco, un lione ed un dragone. Travestito e confuso fra la turba andò a vedere quale impressione facea sulla plebe questa enigmatica dipintura: ma trovatala coperta di fango, perdette ogni speranza, ed all' indomani prese la via di Napoli, ove giunse in sul finir del gennaio del 1348. Ricevette le più liete ed oneste accoglienze dal re Luigi d'Ungheria, ma nulla potè sperare da questo principe, al quale era stato ingiunto dal legato pontificio di spedire ad Avignone il Tribuno, *uomo perverso*, *scomunicato e sospetto di eresia*. Cola chiese soccorso al duca Guarnieri; ma non avendolo ottenuto, errò per qualche tempo nella Italia, e ritirossi finalmente nell'eremo dei Celestini di Monte Maiella. Il giubbileo del 1350 lo invogliò ad entrare in Roma sconosciuto, e ben s'avvisò di poterlo fare in mezzo ad un'immensa folla di stranieri che accorrevano alle soglie de' Santi Apostoli. Essendo in quella città sorta una gravissima sedizione, nella quale il cardinale di Ceccano corse pericolo della vita, ed avendola suscitata il Tribuno, non si potè più tener celato; onde gli si

bandì nuovamente la croce addosso, come ad uno scomunicato e ad un paterino. Atterrito Cola dalla procella che gli ruggiva sul capo, appigliossi al bizzarro partito di porsi in balía di uno de' più grandi suoi nemici, cioè dell'imperatore Carlo IV, sperando che non si sarebbe voluto vendicare di un inimico che supplice si prostrava a' suoi piedi. Si confuse pertanto infra alcuni pellegrini che tornavano a Praga, e giunto in questa città, fu accolto nella casa di un apoticario fiorentino che lo presentò all'imperatore, con cui il folle Tribuno tenne un dialogo stravagante. « Havvi, gli disse, a Monte Maiella un eremita nomato frate Angelo, che spedì un ambasciatore al pontefice, e che a voi m'invia per dirvi che finora Iddio padre e figliuolo regnarono nel mondo, ma che per lo innanzi regnerà il Santo Spirito. » A queste parole rispose immantinenti Carlo: « Io credo che tu sia il Tribuno di Roma. » « Ben t'apponi, » ripigliò Cola. L'imperatore chiamò subito legati, vescovi e dottori, ed al loro cospetto fece ridire a Cola le istesse parole; piacque però a lui di aggiugnervi questi sensi. « Quegli che fu inviato al papa, gli terrà il medesimo linguaggio; il papa lo farà abbruciare, ma egli risusciterà il terzo giorno per la virtù dello Spirito Santo. Il popolo di Avignone brandirà le armi, ucciderà il pontefice ed i cardinali: dappoi si eleggerà un papa italiano che trasporterà la santa sede a Roma: questo pontefice coronerà voi, re della Sicilia, della Calabria e della Puglia, con una

corona d'oro; coronerà me re di Roma e di tutta la Italia con un diadema d'argento (1). »
Un così fatto frenetico non meritava che un imperatore e tutta una corte si intertenessero intorno a lui; eppure Carlo scrisse ciò che avea udito, e spedì lo scritto a Clemente VI; e siccome Cola era accusato di eresia, così lo diè in potere dell'arcivescovo di Praga, onde lo esaminasse. Intanto il pontefice lieto che il Tribuno, cui nomava *figliuolo di Belial*, fosse imprigionato, scrisse a Carlo ed all'arcivescovo che glielo mandassero ad Avignone con sicura scorta in guisa che non potesse tentare la fuga. Il Tribuno acconsentì di comparire inanzi al tribunale pontificio, perchè sperava di purgarsi da ogni accusa, e di entrar poi nell'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, non ostante che avesse moglie e figliuoli: *perchè*, diceva egli, *la umile mia consorte brama anch'essa di entrare in un chiostro* (2).

Cola, festeggiato da tutti i popoli nel suo viaggio, apparve piuttosto un vincitor trionfante che un colpevole il quale s'incammina al supplizio. Il Petrarca descrisse in una lettera il solenne ingresso che egli fece in Avignone, e noi la noteremo qui di buon grado, perchè mostra che un tant'uomo qual era il cantore di Laura non si era ancora disingannato, e non voleva persuadersi che da un-

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 225.
(2) Nell'ediz. di Basilea si legge una lettera di Cola, nella quale parla del suo soggiorno in Praga, fog. 1128.

pazzo ambizioso nulla di grande, di stabile, di utile si può sperare. « Rienzi giunse, non ha guari, in Avignone: questo Tribuno, altre volte sì possente, sì temuto, ed ora il più sciagurato di tutti gli uomini, qua fu tratto qual prigioniero. Egli che potea morire con tanta gloria sul campidoglio, amò meglio vedersi trascinato nelle prigioni di Praga e di Limoges per sua onta e per quella del popolo romano. Io gli ho largiti degli elogi e dei consigli: ciò è forse più noto di quel che vorrei. Amava il suo valore, approvava i suoi disegni, ammirava il suo coraggio; mi congratulava colla Italia, perchè Roma ripigliasse l'impero che altre volte possedette; già prevedeva che la pace avrebbe regnato in tutto il mondo. Nè potea dissimulare una gioia sì ragionevole; credea di partecipare alla gloria di Rienzi svegliando la sua emulazione. I suoi messaggi mi diceano e le sue risposte mi assicuravano che egli sentiva vivamente gli stimoli co' quali io gli facea ressa. Tali notizie addoppiavano il mio ardore; io metteva in opera tutto ciò che reputava efficace ad accenderlo, e le laudi principalmente, delle quali non era parco, perchè conoscea l'impressione che faceano su di un cuore sensibile alla gloria. Non dubito punto che alcuni saranno d'avviso averle io profuse di troppo; ma io diceva ciò che sentiva, e non lodava quel che egli avea operato se non per incoraggiarlo a compiere l'impresa. Gli ho scritte alcune lettere, delle quali all'intutto

non mi pento: nè certamente io sono profeta: ahi! se egli avesse proseguito come avea incominciato! Ciò che egli operava quando io gli scriveva, e la meta che si era prefissa, meritano elogi ed ammirazione da tutto il mondo. Debbo io pentirmi di avergli scritto, perchè dopo egli antepose una vita disonorevole ad una morte onesta? Se io volessi sopprimere quelle lettere, nol potrei; divenute pubbliche sono di diritto d'ognuno fuorchè di me.

« Ma ritorno all'arrivo di Rienzi in Avignone: quest'uomo che facea tremare i ribaldi nell'intiero universo, che rallegrava con bellissime speranze gli uomini dabbene, entrò in questa corte umiliato e spregevole: egli che fu veduto ognor cinto dal popolo romano e dai più cospicui signori della Italia solleciti nell'onorarlo, camminava in mezzo a due satelliti: il popolaccio accorreva per rimirare un uomo di cui sì spesse fiate avea inteso a parlare. È il re dei Romani che lo manda al pontefice di Roma: qual dono! qual commercio! Non oso dir di più. Appena dopo l'arrivo di lui il sommo pontefice affidò la sua causa a tre insigni prelati. Si tratta di deliberare qual genere di supplizio meriti colui che volle libera la repubblica. O tempi! o costumi! io sono costretto a ripetere sovente questa esclamazione. Confesso che non si saprebbe punire soverchiamente un personaggio che non ha proseguito con fermezza ciò che avea incominciato; che

impreso avendo a ristabilire la libertà, potè annichilare in un colpo solo tutti i suoi nemici, e non lo fece; che lungi dall'afferrare quella occasione che a nessun imperatore non si era appresentata, la lasciò fuggire. Quale strano accecamento! Ei si faceva appellare *severo e clemente* nello stato in cui giaceva la repubblica, che avea maggior bisogno di severità che di clemenza. Ma se egli volea essere clemente verso que' pubblici parricidi, non dovea, lasciando loro la vita, privarli di tutti i mezzi di nuocere, e cacciarli sovra tutto da quelle fortezze che li rendono sì orgogliosi? Od essi avrebbero cessato di essere inimici, e Roma avrebbe riacquistati dei cittadini; o sarebbero divenuti nemici spregevoli per lei. Io mi rimembro di avergli scritta in quell'occasione una lunga lettera: se egli avesse dato retta a' miei consigli, la repubblica si troverebbe in uno stato ben diverso; Roma non sarebbe di nuovo caduta nel servaggio, e non si vedrebbe in ceppi il suo Tribuno. Egli avea fermato di proteggere gli uomini dabbene e di sterminare gli scellerati: io non so qual cosa lo abbia all'improvviso fatto cangiare di sentimento; egli stesso non saprebbe addurne un ragionevole motivo. Abbandonando i virtuosi si diede in balía dei ribaldi; e fosse piaciuto al Cielo che egli non avesse scelti i pessimi. Io gli scrissi a questo proposito un'altra lettera nel tempo in cui la repubblica era in sul pendio della ruina: benchè m'avveggo di parlar con soverchio calore e rammarico. Sperava, egli è vero, che

quest'uomo ristabilirebbe la libertà della Italia; lo avea già conosciuto ed amato lungo tempo prima; ma dachè egli ebbe concepito un sì bel disegno, deliberai di riverirlo e di ammirarlo a preferenza d'ogni altro: quanto più lusinghiera mi arridea la speranza pel riuscimento della sua impresa, tanto più grave è l'afflizione nel vedermi deluso; ma qualunque sia la fine, non cesserò di ammirare il principio.

« È pur d'uopo confessare il vero: Rienzi non era legato, nè stretto, ma si erano prese tutte le precauzioni necessarie perchè non potesse fuggire. Entrando nella città, domandò se io v'era; non so se sperasse da me qualche soccorso; ed io non veggo che cosa possa operare in suo favore; il solo motivo per cui fece tale domanda si è, che si ricordò dell'antica nostra amicizia, i cui primi vincoli furono stretti in Avignone. Intanto la salute di quest'uomo, che avea in sua possanza il destino di molte nazioni, è ora in mani straniere. La sua vita ed il suo onore sono in grave pericolo; voi udrete bentosto che si è pubblicata contro di lui una sentenza la quale lo condanna ad una morte reale o civile. Si può privar della vita il corpo del personaggio il più virtuoso; ma la virtù non teme nè la morte nè la infamia; sempre invulnerabile non è colpita dai dardi che contro le si scagliano. Fosse piaciuto a Dio che l'istesso Rienzi non avesse eclissata la sua gloria colla negligenza nel condurre a termine il disegno concepito. Coloro che non giudicano dell'onore

sui pregiudizi volgari, affermano che nulla egli ha a temere per la sua fama dal processo cui ora è sottoposto. Non è accusato di alcun delitto, non gli viene imputato d'avere stretta alleanza cogli iniqui, d'aver abbandonata la pubblica causa, d'esser fuggito dal campidoglio quando poteva vivervi e morirvi onestamente: è il principio che gli viene imputato e non la fine. Il delitto per cui è accusato, lo copre di gloria, a mio giudizio; ed è quello di aver voluto che la repubblica fosse libera, e che non si trattasse dell'impero romano che in Roma. O delitto veramente degno della ruota e della forca! che un cittadino romano si affligga nel vedere la sua patria, che è di diritto la reina del mondo, divenuta schiava degli uomini più vili! Ecco il fondamento dell'accusa. Si tratta di sapere qual supplizio meriti un tale misfatto (1). »

Da questi sensi i leggitori saranno fatti accorti che il Petrarca bramava di giustificarsi per le lettere scritte a Rienzi, pei grandi elogi che a lui avea profusi, e per la confidenza colla quale avea predetto il felice successo dell'impresa: ciascun vede che egli se ne pentiva, se ne vergognava dentro sè stesso, ma non volea palesemente confessarlo. « Mi sembra (così argutamente l'abate de Sade) di veder S. Bernardo che attribuisce alle colpe dei Crociati i tristi eventi della

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6. MS. R.

santa guerra da lui predicata in tuono profetico col quale annunciava le più gloriose venture. Il mestiere di profeta sarebbe assai pericoloso se non si trovassero mille mezzi da ritrarre il piede da un precipizio a cui si corse (1). » Ma il Petrarca, pentito di aver posta in pericolo la sua riputazione per un folle, avrebbe dovuto volgere altrove e gli occhi e la mente, e non più favellarne: egli si comportò ben diversamente, e divenne il campione più grande e più tenero della fama e della libertà del Tribuno.

Cola viveva chiuso in una torre, ove, se dobbiamo credere al suo biografo, godea, per ordine del pontefice, di tutti gli agi della vita, e si dilettava di leggere T. Livio e la Bibbia che erano i suoi libri favoriti. Intanto i tre cardinali eletti per giudicarlo aveano riconosciuti due soli delitti in lui, quello di aver tentato di sottrarre la città di Roma al dominio del pontefice, dichiarando che essa era libera, e di aver preteso che i diritti del romano impero risiedessero ancora nel popolo di Roma. In Avignone si dicea pubblicamente che Cola dovea essere per questi due misfatti punito colla morte, od almeno dichiarato infame, e spogliato di ogni diritto di cittadinanza. A queste voci il Petrarca venne in furore, perchè si reputasse delitto ciò che egli credea argomento di un' anima grande e generosa, e scrisse una lettera al popolo romano, nella quale difende il Tribuno con

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 252.

molta eloquenza ed energia, ma con soverchia animosità e con indiscreto entusiasmo.

« Presso di te, o invitto domator della terra, popolo mio, presso di te e nascostamente debbo una gran cosa in pochi detti trattare. Volgete a me gli animi, ve ne prego e scongiuro, o voi chiarissimi personaggi; si tratta la vostra causa, grande per Dio, nè solo grande ma grandissima, cui nessuna in terra può essere somigliante: nè coll' aspettazione tedierò voi forse anelanti di saperla; nè mi sforzerò di aggiugnere importanza colle parole ad un affare di sua natura grandissimo: lasciati i proemi, vengo alla cosa. Quegli che un giorno fu vostro Tribuno, ora cattivo, ramingo (ahi triste spettacolo) qual notturno ladrone o traditor della patria tratta la sua causa dal carcere; ed a lui vien tolta la facoltà di una giusta difesa che non fu negata giammai a nessun sacrilego da' giudici dell' universo che si professano maestri della equità. È egli forse meritevole di tali pene, perchè in mezzo a floridi e gloriosissimi successi abbandonò la repubblica, piantata, per così dire, e radicata dal suo ingegno e dalle sue mani? Ma non merita forse Roma, che i suoi cittadini un tempo per legge inviolabili, e scevri da ogni supplizio, ora non solo senza nota di scelleraggine, ma con molta laude di virtù sieno violati dal talento di chicchessia? Perciocchè a fine di non ignorare, o illustri mortali, la causa per cui è oppresso, chi fu un tempo vostro capo e duce, ed or non so se dica cittadino od esule, udite

cosa sconosciuta forse, ma certamente mirabile ed indegna. Non vien egli accusato d'aver trascurata, ma difesa la libertà; non è reo di deserto ma d'occupato campidoglio; gli si rinfaccia la scelleranza somma, e da espiarsi colla croce, d'aver osato affermare che il romano impero anco al presente è in Roma e presso il popolo romano. O iniqui secoli! o truculenta invidia! o inaudita malevolenza! E tu che fai ora, o Cristo infallibile ed incorotto arbitro delle cose? Ove sono gli occhi tuoi co' quali sei solito di rasserenare i nembi delle umane miserie? Perchè li volgi altrove? Perchè col fulmine trisulco non tronchi una sì scellerata causa? Benchè nol meritiamo, pure abbi pietà di noi. In verità se qualche nazione, anzi se tutte le genti vollero sottrarre il collo al giogo romano, che fra tutti è il più giusto ed il più soave, non dobbiamo sdegnarcene, nè maravigliarci. Imperciocchè è profondamente impresso negli animi degli uomini il desiderio della libertà; desiderio spesse volte sconsigliato e precipitoso; onde mentre il pudore vieta di obbedire ai migliori, malamente governano coloro che meglio sarebbero stati soggetti: così tutte le cose si rimescolano, e sono perturbate, e talora in luogo di un degno impero veggiamo un indegno servaggio, ed in vece di una giusta servitù un ingiusto impero. Le quali cose se non andassero in tal guisa, le umane bisogne sarebbero in migliore stato, e salvo il capo sarebbe salvo anche il mondo. Se non si dà fede a me, si creda alla esperienza:

quando mai tanta pace, tanta tranquillità, tanta giustizia, tanto onore della virtù, tanti premi ai buoni, tanti supplicii ai malvagi si diedero? quando mai così bene si provvide a tutto, come allorquando l'universo avea un solo capo, Roma? Nel qual tempo principalmente Iddio, amatore della giustizia e della pace, si degnò nascere da una Vergine e visitare la terra. Ogni corpo ha una sola testa, ed il mondo, cui il poeta appella un gran corpo (1), dee esser pago di un sol capo. Imperocchè ogni animale bicipite è mostruoso: quanto più orrendo ed immane mostro dee essere un animale di mille capi diversi, che a vicenda si mordono e si fan guerra? Che se molti sono i capi, non v'ha dubbio che l'uno dee presiedere agli altri, onde frenarli e dar pace a tutto il corpo. Le innumerevoli esperienze e la autorità di dottissimi personaggi ci hanno convinto che ottima fu sempre nel cielo e nella terra l'unità del principato. Che poi l'Onnipossente voglia che questo supremo capo sia Roma, lo manifestò con molti e vari indizi, avendole data la preminenza per le tante virtù della pace e della guerra, che la rendono impareggiabile e degna di maraviglia. Per le quali cose se mai qualche nazione tratta dall'abitudine dell'umano animo, che gode ognora del suo male, brama una dannosa e dubbia libertà piuttosto che il sicuro e salutare

(1) *Mens agitat molem et magno se corpore miscet.*
Virg.

impero della pubblica madre, si può conceder perdono all'insolenza, o piuttosto all'ignoranza. Ma chi con illese orecchie udrà i dotti disputare *se l'impero romano sia in Roma?* Dunque presso i Parti, i Persiani ed i Medi esisteranno i regni partico, persiano e medo, ed il romano impero sarà errante? Quale stomaco soffrirà, anzi non rigetterà sì indegna bestemmia? Se l'impero romano non è in Roma, dove mai esiste? Se altrove, già non è più l'impero dei Romani, ma di coloro presso de' quali la volubile fortuna lo depose. Perciocchè quantunque spesse volte i romani imperatori per le necessità della repubblica vivessero cogli eserciti nel remoto Oriente od Occidente, sotto il borea o sotto l'austro, pure il romano impero era sempre in Roma, e Roma giudicava di qual premio o di qual supplicio fossero meritevoli i romani imperatori. In campidoglio si trattava chi dovesse essere onorato, chi punito, chi privato cittadino, chi *ovante*, chi trionfante entrar nella città. Se poi cercano che cosa avvenisse dopo la tirannide, o, se pure vogliamo dirla, monarchia di G. Cesare, i romani principi, benchè già ascritti al concilio degli iddii, pure sappiamo che domandavano al popolo la permissione di tentare le imprese, ed o le imprendevano o le tralasciavano, secondochè se ne dava o no la licenza. Possono adunque gli imperatori errare, ma stabile e fisso è sempre l'imperio; nè dello stato temporaneo, ma della perpetuità di

esso si dee credere che abbia parlato Virgilio quando cantò :

. . . . . . Finchè la stirpe
D' Enea possederà del campidoglio
L' immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
En., *lib.* IX, *v.* 448.

Nè certamente col dir ciò Virgilio prometteva a Roma ed ai Romani una gloria di cento o mille anni, ma una perpetua (1); quantunque la fortuna possa distruggere, siccome le altre città, così la regina di tutte con eguali sforzi, ma con più sonante ruina; ciò che in gran parte ha già fatto: questo solo non potè mai operare che il romano impero sia altrove fuorchè in Roma; giacchè appena avrà incominciato ad essere altrove, cesserà di essere romano.

« Queste cose non nega di aver affermato e di affermare il mirabile vostro cittadino, e questo è il grave delitto che gli fa correre pericolo della vita. Egli però aggiunge di aver detto ciò per consiglio di molti sapienti (nè, come credo, egli mentisce), e chiede facoltà

(1) Seguendo l' esempio dell' abate De Sade, abbiamo tralasciato di notar qui un lungo squarcio in cui il Petrarca, colla scorta di S. Agostino, rimprovera Virgilio perchè abbia promessa la eternità a Roma; ma poscia lo difende col dire, che così avea fatto parlar Giove, e che avea cangiato linguaggio quando parlava da sè medesimo. *At enim res Romanas, perituràque regna.*

di difendersi ed un avvocato; gli si nega ciò, e se non accorre in suo aiuto la divina misericordia ed il vostro amore, tutto per lui è finito; innocente e non difeso sarà condannato. La maggior parte degli uomini lo accompassiona, tranne coloro che sono obbligati ad esser pietosi, a condonar gli errori ed a non invidiare le altrui virtù. Non v' ha difetto nemmen qui di insigni giureconsulti, i quali provino essere questa sentenza consentanea al diritto civile ed alla più chiara ragione: nè mancano altri che s' avvisano di poter trarre dall' istoria molti e validi argomenti per confermare questa sentenza, purchè sia lecito di far suonare una libera voce. Ora però non v' ha alcuno che ardisca fiatare o parlar sotto voce se non negli angoli, o nelle tenebre, o con timore. Io stesso che tali cose vi scrivo, e che forse per la verità non ricuserei di morire, se la mia morte sembrasse dover recare qualche vantaggio alla repubblica, ora taccio, nè pongo il mio nome a questo scritto (1), credendo che basti lo stile con questa aggiunta, che chi parla è cittadino romano. Che se in luogo sicuro, presso di un equo giudice, e non innanzi al tribunale degli inimici, si trattasse l' affare, io spero che illustrandomi l' intelletto la verità, e dirigendomi Iddio la lingua, ossia la penna, potrei dir qualche cosa da cui apparisse più

(1) Difatti questa lettera è la quarta fra quelle che *senza titolo* si appellano.

chiaro della luce che l'impero romano, benchè conculcato ed oppresso lungamente dalle ingiurie della fortuna, ed invaso dagli Spagnuoli, dagli Affricani, dai Greci, dai Galli, dai Teutoni, pure, qualunque esso sia, esiste ancora in Roma e non altrove; e quivi starà, quantunque nulla di tanta metropoli rimanesse del nudo sasso del campidoglio in fuori; e quando non eravamo incalzati da straniere destre, e solo i romani Cesari imperavano, non presso di loro, ma sulla rocca Capitolina presso del popolo romano era ogni diritto dell' impero, se è una verità che il possessore di mala fede in nessun tempo può acquistarsi il diritto di prescrizione. In questo stato di cose ed in sì bella occasione forse largita dal cielo, e da voi forse non isperata, di mettere in piena luce una sì importante quistione, non ho potuto dissimulare ciò che mi sembrava consentaneo alla dignità di voi e del romano nome, sforzandomi a scrivere quella fede per cui nutro singolare amore e reverenza verso di voi e della vostra città. Vi esorto pertanto, o chiarissimi cittadini, anzi vi scongiuro che non abbandoniate il vostro compatriota posto negli estremi pericoli, ma mostriate che egli è vostro, richiamandolo con una solenne ambasciata; giacchè quantunque si sforzino di rapirvi il titolo dell'impero, pure non sono ancor giunti a tal segno di forsennatezza che osino negare che voi abbiate un diritto sui vostri cittadini. Certamente se quest' uomo in qualche cosa peccò, peccò in Roma; nè si può dubitare

che a voi appartenga il giudizio delle colpe commesse in Roma, se a voi fondatori e cultori delle leggi, che le dettaste a tutte le genti, non si tolgono i comuni diritti. Imperocchè dove mai più giustamente punirai i misfatti che nel luogo in cui furono commessi? ove ed il luogo istesso rinnovando la memoria del delitto, non è piccola parte di supplizio agli scellerati, e dove gli spettatori o sono confortati od atterriti dalla vista del gastigo. Che se il vostro Tribuno, come tutti i buoni son d'avviso, è degno non di supplizio, ma di premio, ove mai più acconciamente riceverà il guiderdone di cui si rendette degno, che in quel luogo in cui se lo meritò? Non si può in altra parte rimunerar più degnamente l'uomo forte che in quella ove fortemente operò, sicchè coloro i quali videro le imprese sieno confortati dal premio ad imitarle.

« Con fidanza adunque richiedete il vostro cittadino; nulla di nuovo, nulla di ingiusto domandate; anzi vi rendete rei se ve ne state in silenzio. Che se per diritto di comune patria si asserisce che egli dee essere punito ove ora geme prigioniero, con quanto maggior verità Roma è la comune patria, Roma ove egli nacque e fu educato, ove commise tutto ciò per cui adesso viene accusato, mentre qui nulla egli fece degno di laude o di vitupero? Ma se contro le costumanze dei maggiori caddero colla fortuna anco gli animi, e siffattamente si degenerò, che sembri temerità il chiedere giustizia a costoro, ai

padri de' quali nulla un tempo sembrò difficile, chiedete almeno ciò che da ogni barbara nazione, la qual viva all'ombra di alcune leggi, chiedere si puote: che non si nieghi cioè al nostro cittadino una pubblica udienza e la facoltà di una difesa legittima, e non si condanni in mezzo alle tenebre lui, che tutto fece in piena luce, anzi che per quanto operar si potea da un uomo, restituì al mondo la luce. Mostrate finalmente che voi nè il destino nè la causa trascurate di un vostro cittadino; opponetevi alle ingiurie, vietate la scelleraggine, proteggete l'innocente; o giudicate un reo, od almeno proibite che egli sia giudicato dal talento altrui. Recate quell' aita che potete e che dovete al Tribuno, o (se svanì questo nome) al vostro cittadino molto benemerito della repubblica per aver principalmente risuscitata quella quistione grande, utile all' universo, sopita e sepolta per molti secoli, che è l' unica via che conduca alla riforma dello stato ed al cominciamento del secolo d' oro. Soccorrete questo personaggio, nè disprezzar vogliate la salute di lui, che per la vostra incontrò mille pericoli ed una sempiterna invidia: pensate al suo coraggio ed al suo disegno; in quale stato fossero le cose vostre, e come all'improvviso per consiglio ed opera di un solo personaggio sia stata eretta a grandi speranze Roma non solo, ma l'Italia tutta; quanto grande subitamente suonasse il nome italiano; quanto nuovamente più bella splendesse la romana gloria; quanto fosse il timore ed il corruccio

degli inimici; quanto il gaudio degli amici, quanta l'aspettazione de' popoli; quanto il cangiamento dell'ordine; quanto diversa la faccia dell'orbe e la inclinazione degli animi; quanto nulla v'avesse di somigliante in tutto ciò che vivea sotto il cielo: tanto maraviglioso, tanto repentino fu il mutamento degli affari. Imperocchè per lo spazio di non più che sette mesi egli tenne il freno della repubblica in guisa che io credo che appena dall'origine del mondo in poi si sia tentata qualche più grande impresa; e se essa avesse avuto prospero riuscimento, piuttosto divina che umana sembrerebbe. E per verità tutto ciò che bene dall'uomo si opra, è divino. A costui adunque, che, come è noto, andò per la vostra gloria e non per la propria ambizione, si dee un non dubbio favore: si incolpi poi la fortuna dell'evento. Che se qualche torpore si oppose al fervido principio, perdonate all'umana varietà e debolezza; e mentre lice, vendicate il vostro cittadino dagli oltraggi, voi che non senza grave pericolo vendicaste già i Greci dalle ingiurie dei Macedoni, i Siciliani da quelle dei Cartaginesi, i Campani dai Sanniti, i Toscani dai Galli. Sono esinanite le vostre facoltà, il confesso; ma i vostri padri non furono mai sì coraggiosi come quando la romana povertà fu vigorosa perchè ricca di virtù. La vostra possanza è diminuita, non lo ignoro; ma, credetemelo, se una sola goccia vi resta del primiero sangue, nè piccola è la vostra maestà, nè mediocre l'autorità. Osate qualche

cosa; ve ne scongiuro per la memoria delle romane imprese, per le ceneri de' maggiori, per la gloria e pel nome dell' imperio, per la misericordia di Cristo che comanda di amare il prossimo e di soccorrere gli afflitti. Osate, ve ne prego, qualche cosa, principalmente che ed onesta è la domanda, ed indecoroso e turpe il silenzio; e se nol fate per la salute di lui, fatelo pel vostro decoro. Osate qualche cosa se qualche cosa esser volete; niente si addice meno ad un Romano del timore. Io vi predico che se voi temete, se disprezzate voi stessi, molti altri vi spregeranno, nessuno vi temerà: che se incomincerete a non soffrire il disprezzo, sarete dovunque temuti; la qual cosa, siccome più volte un tempo, così non ha guari manifesta apparve, mentre il Tribuno governava la repubblica. Aprite soltanto unanimamente le vostre bocche; s' accorga il mondo che una sola è la voce del popolo romano; nessuna la schernirà giammai o la spregerà; nessuno non la venererà o non la paventerà. Chiedete soltanto questo prigione, ovvero domandate giustizia, e l' uno o l' altra non vi sarà negata; e voi che con una semplice ambasciata liberaste un re dell' Egitto dall' assedio dei Siri, liberate ora dall' indegno carcere un vostro cittadino, e state sani (1). »

Questa lettera piena di energia, quantunque talvolta degeneri in una artificiata declamazione, non recò alcun vantaggio a Cola, il

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. 4.

quale fu debitore della sua salvezza alla poesia, che egli credeva dovergli essere imputata a delitto; giacchè rade volte in quella età i poeti si sottraevano alla taccia di magia. Si sparse in Avignone il grido che Rienzi era un gran poeta, onde si credette una specie di sacrilegio far morire un uomo che era seguace di *un' arte sacra*. « Io confesso (così scriveva il Petrarca) d'esser ricolmo di gioia nel vedere che uomini, i quali non conoscono nemmeno le Muse, loro accordino il privilegio insigne di poter salvare della morte, all' ombra sola del loro nome un uomo odioso a' suoi giudici, i quali concordemente lo trovano colpevole di un delitto capitale. Che cosa avrebber esse potuto ottenere di più sotto il regno di Augusto nel tempo in cui ad esse si tributavano i più grandi onori, ed i poeti accorrevano da ogni parte per vedere quel principe unico signore dei re, ed amico dei vati? Io mi congratulo colle Muse e con Rienzi: a Dio non piaccia che io gli invidii un nome che gli riesce di sì grande soccorso. Ma se tu mi domandi ciò che penso, ti dirò che Rienzi è un uomo eloquentissimo, atto a persuadere, buon dicitore, dolce, insinuante, che si trovano pochi pensieri ne' suoi componimenti, ma molta amenità ed un assai vago colore. Credo che egli abbia letti tutti i poeti che leggere si possono, ma non merita perciò il nome di poeta più di quel che merita il nome di ricamatore colui che porta un abito ricamato. Orazio dice che non basta il far dei versi per essere poeta; io dubito anzi

che Cola non ne abbia giammai composto un solo. Son d'avviso che tu di buon grado udrai un avvenimento che ti gonfierà il petto di bile, come a me, quando saprai che la vita di un uomo è in pericolo per aver voluto salvar la repubblica, e che nel medesimo tempo ti farà ridere la notizia, che sotto il nome di poeta egli, che non ha giammai composto un verso, schiva quel pericolo da cui non si sarebbe liberato lo stesso Virgilio: egli è però vero che Virgilio al cospetto di tali giudici sarebbe creduto un mago e non un poeta (1). »

La reverenza mostrata dagli Avignonesi alla poesia, in grazia della quale salvarono Cola stimandolo verseggiatore, ci induce a credere che essi coltivassero quest'arte. Il Petrarca infatti si lagna della metromania dei cittadini di Avignone in una lettera diretta all'abate di S. Benigno. « Giammai non s'avverò meglio che a' nostri tempi ciò che dice Orazio: *Dotti ed indotti ad ogni istante scriviamo poemi* (2). È un triste conforto l'aver dei compagni; amerei meglio d'essere ammalato io solo; son tormentato da' miei mali e da quelli degli altri; non mi lasciano respirare: Ogni giorno piovono sovra di me versi ed epistole da tutti i lati della nostra patria; ma

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6. MS. R. Questa lettera è indiritta al priore de' SS. Apostoli, che d'ora in poi, seguendo il Petrarca, chiameremo Simonide.

(2) *Scribimus indocti doctique poemata passim.*

ciò non basta: me ne prevengono dalla Francia, dalla Germania, dall' Inghilterra e dalla Grecia. Io non conosco nemmeno me medesimo, e sono scelto per giudice da tutti gli spiriti. Se rispondo ad ogni lettera che ricevo, non v' ha mortale più di me occupato; se non rispondo, si dirà che sono un uomo insolente e disdegnoso: se biasimo, sono un censore odiato; se lodo, uno sciocco adulatore. Ma ciò nulla sarebbe se questo contagio non si fosse alla cheta introdotto anche nella corte romana. Che pensi tu che facciano i nostri giureconsulti ed i nostri medici? sordi alle grida dei clienti e degli ammalati, non vogliono udire a ragionar d' altro che di Virgilio e di Omero. Ma che dico? I contadini, i falegnami, i muratori abbandonano gli utensili della loro professione per non occuparsi che d' Apollo e delle Muse. Io non posso dirti quanto questa peste, altre fiate sì rara, sia adesso divenuta comune. Vuoi tu sapere perchè un tempo v' aveano sì pochi poeti? Perchè la poesia richiede uno spirito sublime superiore a tutto, che di nulla si impaccia, che tutto ad essa sacrifica: è d' uopo avere un' anima nata fatta per lei, che dar si può difficilmente. Da qui ne viene che si trovano molti verseggiatori nelle contrade, e pochissimi poeti sul Parnaso: si va fino alle falde di questo monte, ma nessuno lo sale. Giudica qual diletto debbano percepire coloro che giungono alla cima, posciachè quegli istessi che non lo veggono che da lunge, abbandonano per esso i loro affari, e per fino le lor ricchezze, per

quanto avari sieno. Io mi congratulo colla mia patria perchè abbia prodotti alcuni ingegni meritevoli di montar sul Pegaso, e poggiar sublimi. Se l'amore del loco natio non mi accieca, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in ogni altra parte non trovi che poetastri, i quali non fanno che strisciare.

« Io rimprovero a me stesso d'aver contribuito a tali delirii col mio esempio. Si dice che l'alloro è causa di sogni veraci; io pavento che que' lauri colti da me troppo verdi per un eccesso di avidità non producano che falsi sogni in me ed in molti altri: non so lagnarmene, son punito per le mie proprie colpe. Tormentato perfino nella mia casa, appena oso mettere il piede al di fuori: uomini frenetici mi circondano da ogni parte, mi opprimono colle domande, disputano, si arrovellano, e dicono cose ignote ad Omero ed a Virgilio. Temo che i magistrati non mi accusino di aver corrotta la repubblica: un padre di famiglia mi si avvicinò, non ha guari, tutto lagrimoso, e mi disse: *Mira come hai trattato me, che sempre ti amai: tu hai fatto perire il mio unico figliuolo*. Io fui sì commosso da queste parole e dalle sembianze di quell'uomo, il quale mostrava il più gran dolore, che rimasi per un istante attonito e senza favella; poscia, tornato in me stesso, gli risposi che io non conoscea nè lui nè il suo figliuolo. *Poco mi cale che tu non lo conosci, riprese il vecchio, quando egli pur troppo ti conosce. Io ho speso tutto*

il mio avere per fargli apprendere le leggi; ei mi dice che vuol seguire le tue orme: ecco tronche tutte le mie speranze: temo che egli non divenga mai più nè giureconsulto, nè poeta. Io mi posi a ridere; coloro che mi stavano al fianco fecero lo stesso; il vecchio se ne partì tristissimo. Per buona ventura questo morbo non penetrò peranco in Valchiusa, il cui aere non riceve forse straniere impressioni. Non v' ha che il mio servitore il quale, quantunque vecchio, pure, come dice Persio, s' avvisa di aver dormito sul doppio Parnaso (1). Per poco che un tal delirio si propaghi, bentosto i mandriani, i pescatori, i contadini, e perfino i buoi non faranno che muggire e ruminar poemi (2). »

CAPO III.

Il Petrarca delibera di tornare nell' Italia: ricusa ogni impiego in Avignone.

Già da molto tempo avea il Petrarca fermato di stabilirsi nella Italia, e di passarvi gli estremi anni della sua vita, ed aveva renduto palese questo suo divisamento col farsi precedere dal figliuolo Giovanni. Vivea questo giovane in Avignone, ove il padre lo avea

(1) « Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
« Nè sul doppio Parnaso aver dormito
« Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.
Pers., *Prolog. Trad. del cav. Monti.*

(2) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 7. MS. R.

condotto, temendo, come egli dice, che non cadesse, se moriva il genitore, nella povertà, che è più contraria ai progressi dello studio di una grande opulenza; essendo più facile il liberarsi da un peso inutile, come hanno fatto alcuni filosofi, che sollevarsi al disopra della miseria. Il Petrarca gli ottenne un canonicato in Verona, ove lo spedì immantinenti, raccomandandolo a Rinaldo da Villafranca ed a Guglielmo da Pastrengo. « Tu devi conoscere questo giovane (così scrisse a Rinaldo) che io ti presento, a meno che l'improvviso crescere che egli fece non te lo impedisca. Tu ben sai quanto egli mi stia a cuore, e fino a qual punto mi sia caro: il suo destino gli fece abbandonare la scuola in età assai tenera: egli ebbe a maestro per qualche tempo un dotto grammatico di Parma nomato Gilberto. Per quanto io ne possa giudicare, egli ha sortito una buona indole: ma questo è un semplice sospetto; perocchè io quasi nol conosco: tanto egli si ostina a conservare il silenzio quando si trova meco; sia che la mia presenza ingeneri in lui rispetto e tema, sia che la vergogna della sua ignoranza gli chiuda la bocca. Una sola cosa, della quale pur troppo mi son chiarito, si è la sua antipatia per le lettere; non conosco alcun altro che più di lui le abborrisca. Egli nulla teme, od odia tanto, quanto un libro: eppure fu educato in Parma, in Verona ed in Padova; perciò lo motteggio talvolta un po' acremente: bada, gli dico, di non ecclissare il tuo vicino Virgilio. Quando gli favello

in siffatta guisa, egli fisa gli occhi al suolo ed arrossisce. Ve' dove si fonda ogni mia speranza: egli è fornito di verecondia e di docilità, che lo rende pieghevole ad ogni impressione che su di lui si vuol fare (1). »

Mentre il Petrarca si accingeva a seguire il figliuolo, i cardinali di Boulogne e di Taleirand lo chiamarono per ordine del pontefice alla corte di Avignone. « Non essendo più travagliato da alcuna voglia ambiziosa, (così si esprime il Petrarca istesso) non mi sarei trasferito a quella corte, di cui detesto i costumi, e colla quale nulla voglio di comune se avessi saputo ciò che mi si volea chiedere. Ma come non obbedire ai più grandi personaggi della Chiesa, l'uno de' quali mi era congiunto per antichi beneficii; l'altro da breve tempo mi conosceva, ma mi dava tali pegni di benevolenza, che io non mi sarei aspettati? Poteva io resistere a personaggi che sono riveriti dai re medesimi? che, quasi non bastasse la loro autorità, si servivano anche di quella del sovrano pontefice? Eppure se io fossi ciò che desidero e spero di essere, supererei tutti questi riguardi per conservare la tranquillità della mia anima (2). » Obbedì pertanto, ed entrato in Avignone seppe che i due cardinali in un cogli altri suoi amici lo volevano stringere ad accettare la carica di segretario presso il pontefice. *Le ricchezze*

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 2 e 5, MS. R.
(2) Id., ibid., ep. 4.

acquistate a spese della libertà, rispose egli, *sono una vera miseria; un giogo d'oro o di argento non mi si conviene più di quel che mi si addica un giogo di legno o di piombo*. Aggiunse che egli non potea indurre sè stesso a rinunciare ai piaceri delle lettere; che avendo disprezzate le ricchezze in un tempo in cui ne avea maggior bisogno, si sarebbe vergognato di correr dietro ad esse in un'epoca nella quale agevolmente ne potea far senza; che era d'uopo adattare il viatico alla lunghezza del cammino; e che approssimandosi al termine della sua carriera, dovea por mente più all'ostello che alle spese del viaggio. Conchiuse che sarebbe stato degno di scusa se desiderata avesse una carica, quando il suo fratello ed i suoi amici erano indigenti; ma che allora non si trovava più in questo stato, essendo il fratello divenuto Certosino, e morti o collocati tutti i suoi amici; che di nulla mancava e che mancherebbe di ogni cosa, se aprisse la porta alla cupidigia, che dietro di sè trascina i bisogni e le cure. Gli scongiurava pertanto colle lagrime agli occhi di serbargli immaculata la sua fama, di lasciarlo vivere a suo talento, e di non imporgli un peso da cui sarebbe oppresso (1).

Tutte queste rimostranze e preghiere tornarono vane: egli fu trascinato a' piedi del pontefice, il quale, amandolo ed avendo gran concetto di lui, gli disse che era obbligato

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 4, MS. R.

a sacrificare la sua libertà per una carica onorevole e lucrosa nell'istesso tempo. « Solo contro di tutti che poteva io fare? sclama il Petrarca: triste e costernato stava per porgere la cervice al giogo, quando la fortuna mi aprì una via di trarmi d'impaccio. Si diceva che io era atto ad adempiere gli uffici della carica, cui era chiamato non tanto per la mia eloquenza, quanto pel mio carattere fedele e discreto: sola una cosa mi facea ostacolo, il mio stile cioè più elevato di quel che chiedesse la umiltà della romana Chiesa. Quale fu il mio stupore quando mi venne fatta una tale obbiezione? In sulle prime credetti che si parlasse per ironia, cioè per rinfacciarmi la mia bassezza, e principalmente quella del mio stile che ben conosco. I miei amici mi assicurarono che così la pensava il pontefice, così la sentivano i cardinali. Allora io provai quella gioia che gode un prigioniero cui si apre la dura soglia del carcere. Per far esperimento se io possa usar con facilità di uno stile famigliare mi venne dato un tema: invece di far uso di uno stile semplice, mi sollevai a tanta altezza, che mi sottraesse agli sguardi di coloro i quali mi volevan rendere schiavo. Benchè l'argomento non fosse di un genere immaginoso e poetico, pure Apollo e le Muse mi si mostrarono propizie: la maggior parte di coloro che lessero il mio componimento confessarono di aver nulla inteso: altri pretesero che io avessi scritto in greco od in qualche barbara lingua. Ve' quali uomini governano la Chiesa: essi vogliono farmi entrare

nella scuola in questa età per imparare a scrivere in una maniera bassa e strisciante. Io non ho nulla compreso di ciò che mi si domandava; non conosco con Cicerone che tre stili; il sublime che egli appella *grave*; il temperato che ei chiama *mediocre*; il semplice cui dà il nome di *temperato*. In questo secolo quasi nessuno giunge al primo; pochi sanno far uso del secondo; il terzo è lo stile della maggior parte: tutto ciò che sta al disotto non è che un chiaccherare agreste e servile, cui non conviene per nulla il nome di stile. Se voglio scrivere una lettera, eleggo una semplice dicitura; essa cade in acconcio; se mi si propone di sollevarmi più alto, pongo mente alla domanda, e mi sforzo di salire: ma se mi si ingiunge di scendere, rispondo che ciò è impossibile, perchè mi trovo nel più basso grado. Lo stile che si vorrebbe da me adottato non è stile: indarno mi diedero tempo per apprendere ciò che io non ho mai voluto sapere, a parlar cioè in bassa ed abbietta foggia. Eccomi tolto d'impaccio, ecco salva la mia libertà: quanto più mi vidi prossimo a divenire schiavo, tanto più vivamente sento il piacere d'esser libero. Godo a dismisura che uomini i quali si credono altissimi, abbiano scoperto che io volo più alto di loro: non mi esporrò più altre fiate all'istesso cimento: nulla potrà tentarmi: sordo alle preghiere degli amici, non consulterò che me stesso sopra cose sì essenziali alla mia felicità (1).»

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 4 e 5, MS. R.

In tal sentenza il Petrarca dischiudeva i più reconditi penetrali della sua anima a Simonide. Mi sembra, dice l'ab. de Sade, che lo stile, talvolta soverchiamente artificioso e ricercato delle lettere del cantore di Laura, non fosse lo stile che meglio si convenisse alle bolle del romano pontefice, il quale sarebbe stato deriso se avesse voluto imitar Seneca, e ghiribizzare con motti eleganti (1).

Scampato avendo il pericolo di perdere la libertà, ricoverossi il Petrarca nell'amena Valchiusa, onde prepararsi al viaggio nell'Italia, ove avea fermato di stabilirsi. Di là indirizzò una nuova lettera al suo Simonide, nella quale dipinge con bellissimo candore la vita che egli menava in quell' eremo e la fantesca che lo serviva. « Io fo la guerra al mio corpo che considero come mio nemico. Gli occhi, che mi fecero tante volte errare, ora sono ben puniti: essi non veggono che una donna secca, nera ed arsa dal sole. Se Elena e Lucrezia avessero avuto un viso simile a quello di costei, Troia non sarebbe stata ridotta in cenere, nè Tarquinio cacciato dal suo regno. In contraccambio la sua anima è sì candida, quanto nero è il suo corpo: ella mostra di essere sì poco tocca dalla sua deformità, che, per vero dire, sembra che questa ben le si addica. Nessuna fantesca v'ha di essa più fedele, più umile, più laboriosa; ella passa le intiere giornate nei campi, mentre le cicale istesse appena soffrono il sole: la sua pelle incallita

(1) De Sade, Mém. tom. III, pag. 250.

sprezza gli ardori della canicola. La sera giunge vispa come se uscisse dal letto, e mi presta tutti i domestici servigi, e si prende cura del marito, de' figliuoli e de' miei ospiti; giacchè essa sola fa ogni cosa e pensa a tutti tranne che a sè.

« Benchè io abbia belle vesti, non le uso più; tu mi crederesti un contadino od un pastore, mentre un tempo era sì ricercato negli abbigliamenti. Ma ora non v' ha più ragione di curarmene: sciolti sono i vincoli da' quali era stretto, e chiusi quegli occhi a cui desiderava di piacere: anzi son d' avviso che se fossero oggigiorno aperti, non avrebbero sopra di me l' usato impero. Nulla ormai mi va tanto a grado, quanto d' esser libero e sciolto da ogni legame, onde vivere la vita che più si confà a' miei pensieri ed al mio stato. Mi alzo a mezza notte; esco allo spuntar dell' aurora; studio nei campi al par che nella mia stanza; leggo, scrivo, penso; combatto la pigrizia, discaccio il sonno, la mollezza ed i piaceri. Mentre splende la luce percorro le aride montagne, le umide valli e gli antri profondi: solo co' miei pensieri misuro soventi volte le rive della Sorga. Non incontro giammai alcuno che mi distragga: i miei pensieri divengono di giorno in giorno meno duri; li volgo or davanti, or di dietro; mi richiamo il passato e delibero sull' avvenire. Mi sono preparato grandi aiuti contro ogni sorta di esiglio; non v' ha luogo, d'Avignone in fuori, cui io non mi adatti. In questa solitudine trovo Atene, Roma e Firenze, come

più aggrada al mio spirito: converso con tutti i miei amici, tanto con quelli co' quali ho vissuto, quanto cogli altri che sono morti lungo tempo prima del mio nascere, e che io non conosco che dalle loro opere (1). »

In grembo a sì gioconda solitudine, a sì cara libertà, il Petrarca non perdeva mai di vista la Italia, principalmente che riceveva frequenti procacci dagli amici che ve lo invitavano. Benedetto Colonna vescovo di Bisaccia, nominato amministratore perpetuo del vescovato di Chieti nell'Abruzzo presso di Sulmona, gli scrisse che si era avvenuto in Barbato, e che insieme avean fatto fervidi voti per l'arrivo di lui nella italiana terra; ma che non lo speravano. « Godo (così gli rispose il Petrarca) che tu sia pervenuto incolume alla tua sede, e che felicemente abbi cangiato il Tirreno lido coll'Adriatico. Ne godo; e Dio voglia che questo luogo con un altro ancora più felice cangiamo, e che alla fine con avventuroso mutamento cangiamo il cielo colla terra! E che ci vieta di far degli augurii? Io spero che tu bentosto rivedrai le sponde del mar Tirreno, e governerai la chiesa di Napoli o quella di Capua: vorrei anzi che tu dominassi sui romulei colli; perocchè quest'onore è dovuto alla tua schiatta ed alla tua virtù. Ma la fortuna, che ora si mostra più crudele verso gli Italiani, ci proibisce di mirar sì alto; nè immeritevolmente

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 8; lib. XV, ep. 3. MS. R.

essa è sì dura; perciocchè non è ingiusto che sieno privi di un bene coloro i quali se ne spogliarono spontaneamente colla propria audacia ed intolleranza. Benchè, qual colpa ne abbiamo noi che la fortuna atterrò appena venuti alla luce? Ma non è ora soltanto che l' innocente progenie soffre la pena della paterna colpa: *I nostri padri mangiarono l'uva acerba, e si allegarono i denti de' figliuoli* (1). Pertanto il vorace Rodano si divora gli onori tutti del Tevere. Quale spettacolo, gran Dio! Ma per non riempiere di querele una lettera gratulatoria, a te ritorno. Teco mi congratulo, e spero che questo sia un grado, non già il termine della tua dignità: del resto ovunque tu mova il piede, io ti seguirò coll' animo, e teco sarò, in qualunque parte abiterai. Che se ad una immaginaria presenza succederà la vera, so, a non dubitarne, che tu, o ottimo padre, in un col mio Barbato te ne rallegrerai: nè era d'uopo spendere tante parole per indurmi a crederlo; conobbi abbastanza i vostri animi. Ma che possa appagar le vostre brame in questa stagione, non tanto lo spero quanto lo desidero, se volgo lo sguardo alle mie occupazioni. Oh se tutte le fiate che volessi, potessi anche trasportare le membra, come trasporto l' animo, in lontani paesi, quanto spesso mi avreste ospite? Ma credo che ciò non addiverrà prima che questo corpo corruttibile e

(1) Geremia, cap. 31.

mortale vesta una natura incorruttibile ed immortale (1). »

Ciò che il Petrarca diceva di bramare più di quello che sperasse, di riveder cioè le italiche contrade, si verificava ad ogni istante; giacchè nuovi ostacoli gli si opponevano alla partita. Il cardinale di Boulogne, che si portava a Parigi per trattare la pace tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, volle abbracciare il cantore di Laura, e lo pregò che si fermasse in Avignone od in Valchiusa fino al suo ritorno, promettendo che non sarebbe stato assente più di un mese. Non contento d'averlo pregato a viva voce, gli scrisse per via il seguente viglietto: *Non partire: aspetta il mio ritorno, od almeno che io ti scriva da Parigi sopra un affare che ti risguarda; non ti domando che un mese.* Il Petrarca non potè a meno di non arrendersi a sì gentili conforti, e sostossi in Avignone; ma non giugnendo il cardinale, fuggì in Valchiusa, facendo spargere il grido che era partito alla volta della Italia. Dalle rive della Sorga scrisse agli otto di novembre al prelato questa breve prosa. « Voi non dovevate star lontano che un mese; ma quel gran re, cui vi legano i vincoli dell'amore e del sangue, e le attrattive di Parigi e della Senna vi fanno obbliare la data fede: nè ciò mi reca maraviglia. Quanto a me, fui trattenuto finora dalla triste Avignone e dal

(1) Petr., Var., ep. 25.

violento Rodano; ma non potendo più sopportarli, fuggii dalla corte, e mi ricoverai nella mia solitudine, ove aspetto le vostre novelle. Se voi rimanete in Parigi, partirò bentosto per la Italia, senza dire addio a' miei amici, che vorrebbero sempre, contro il vento e la marea, trattenermi in questa maledetta città, da cui è distante il mio spirito, quando vi abita il corpo. I due mesi che passai nell' aspettarvi mi parvero due anni. Ciò che voi avete divisato di fare a mio vantaggio, è certamente considerevole; voi siete atto a grandi cose: vorrei pure che la mia assenza non nocesse a' miei amici presso di voi: largite loro ciò che destinavate a me; ve ne saprò grado. Io ho il bisognevole, anzi fin troppo per quel tempo che mi resta di vivere; non domando più nulla. Voi siete il migliore di tutti i padri; confido che mi perdonerete se io cedo alla necessità, alla quale sono sottomessi i re medesimi; vi ho ubbidito finchè ho potuto (1).

(1) Petr., Fam., lib. xvi, ep. 7. MS. R.

CAPO IV.

Partenza per la Italia; pioggie dirotte; ritorno a Valchiusa; morte di Clemente VI; Innocenzo VI pontefice.

Alcuni tacciarono il Petrarca di volubilità e d'incostanza, perchè ad ogni istante cangiava dimora; anzi il De Sade affermò che, malgrado il portentoso suo ingegno e le sue cognizioni, egli era somigliante alla maggior parte degli uomini, i quali si compiacciono di cangiare, e non si trovano bene se non dove non si trovano (1). L'istesso Petrarca confessava questa sua debolezza. « Da qualunque parte (così egli scriveva ad un amico) io volga le affaticate mie membra, non trovo che pietre e spine. Sarebbe ormai tempo di passare all'altro mondo, giacchè mi trovo assai male in questo. È forse cotesta mia colpa, o degli uomini, o dei luoghi, o, meglio, di tutti insieme? Nessun angolo della terra offre un soggiorno tranquillo e piacevole; l'uno è desolato dalla guerra; si trova nell'altro una specie di pace più crudele della guerra: qua si soffrono tutti gli orrori della carestia; là un'abbondanza peggiore della penuria: qua è infetta l'aria; là infetti sono i costumi: in un luogo si geme sotto il peso di una servitù che opprime; nell'altro regna

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 288.

una libertà insolente, alla quale preferir si dee il più duro servaggio: questa terra è sterile ed arida; quella è esposta a tutti i furori dei fiumi che escono dall' alveo: là si gela; quà si brucia: qui una solitudine orrenda; ivi un' importuna folla: dove sei preda della rabbia delle bestie feroci; dove delle astuzie degli uomini. È pur d' uopo il confessarlo: non esiste il luogo che io cerco. Io non posso ciò che voglio, non voglio ciò che posso; cerco qualche cosa che voglia e possa, e non la trovo: ecco ciò che fa ondeggiar la mia anima in un mar d' incertezze e di perplessità (1). »

Ma quando il Petrarca avea deliberato di fare un viaggio, nessun ostacolo il potea ritenere. Avendo infatti stabilito di riveder la Italia in quest' anno, partì da Valchiusa il sedici novembre, sperando che il cielo dovesse continuare ad èsser bello e sereno, come fin allora era stato: benchè di nulla si debba fare minor conto che della serenità invernale. Portava seco una gran parte de' suoi libri e de' suoi scritti che ei volea deporre nel suo Parnaso cisalpino. Date appena le spalle alla sua casa, il cielo si coprì di così dense nubi, che versarono bentosto una copiosa pioggia: in sulle prime il Petrarca maledì la cattiva sua fortuna, e stette in forse di tornare indietro: ma poscia, ripigliato coraggio, continuò il cammino: giunto a Cavaillon, sostossi

(1) Petr., Fam., lib. XV, ep. 8; lib. XVII, ep. 5. MS. R.

per dire addio al vescovo. Era sull'imbrunire quando vi arrivò: il vescovo giaceva in letto infermo, ed avea nascosto all'amico il suo stato per non affliggerlo: il Petrarca entrò mesto nella camera di lui, che, fatto lieto da sì inaspettato arrivo, empiè tutta la magione di festose grida, e sclamò d'essere già guarito. In così dire egli ignorava che il Petrarca era diretto verso la Italia, e che prima della notte volea passar la Durenza: quando ciò riseppe, triste e doloroso pregò sì teneramente l'amico di concedergli almeno quella notte, che egli dovette acconsentire. Una copiosa ed inaspettata pioggia cadde in tutta la notte: la mattina il Petrarca volea continuare il viaggio, perchè, sia l'abitudine, sia la natura, avea indurito il suo corpo contro i venti, le folgori, i calori estivi e le pioggie; una sola cosa lo tratteneva, l'amore cioè verso i suoi libri che seco avea portati: pure deliberò di farsegli venir dietro da poi, e di esporre l'indomito tergo alla piova (1); quando un più valido ostacolo gli si oppose, la notizia cioè che le strade erano infestate e rotte da alcuni fuorusciti che le aveano rendute impraticabili. Allegrossi il vescovo; ma il Petrarca la credette una fola inventata dall'ospite per trattenerlo: quando essendosi questo grido avverato, e crescendo sempre più l'impeto della pioggia, fu costretto a differire la partenza: *Tanti ostacoli*, dicea egli,

(1) *Tergum indomitum imbribus dare* (Petr., Var., ep. 24).

mi fecero palese che Dio non approvava quel viaggio, onde credetti dovere religioso il rinunciarvi. Il timore di guastare i libri ed i manoscritti influì moltissimo a fargli abbracciare questo partito; ond'egli ebbe a dire che le ricchezze tolgono la libertà. Accontentossi di spedire nella Italia alcuni suoi famigliari, ed egli, due giorni dopo, ritornò a Valchiusa: il cielo divenne bentosto sereno, ed il Petrarca si confermò sempre più nella opinione, che la Provvidenza avea voluto porre un freno al suo desiderio di trasferirsi nella Italia (1).

Seppe in Valchiusa la morte di Clemente VI, il quale, caduto ne' primieri lacci, ed immemore o spregiatore dell'utile consiglio del Petrarca, ripose ogni fiducia nei medici. Allora, come spesso avviene, la parte migliore fu vinta dal numero; e prevalendo la sentenza degli ignoranti, per mezzo di intempestivi rimedi e di frequenti emissioni del sangue senile fu liberato dalla papale sollecitudine (2). Il Petrarca, udita appena la morte di Clemente VI, scrisse un componimento, in cui parlava con molta libertà del carattere dell'estinto pontefice, e lo mandò al vescovo di Cavaillon, accompagnandolo con alcuni doni e con questo grazioso viglietto. « Ti vengono innanzi tre piccoli doni molto diversi: il primo è un pesce splendente pel color

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 268.
(2) Petr., Invec. contra Med., lib. IV.

d'oro e maculato di squamme argentee, che gli uni appellano *Torrentina*, gli altri *Tortora*: a te però riuscirà più grato il conoscerne il sapore che il nome: il figlio del mio ospite lo prese oggi in queste lucidissime onde. Il secondo è una pingue anitra abitatrice di quest'ameno fiume, cui nè l'aria diede libere vie, nè il fiume sicuri nascondigli contro la rara indole dell'egregio mio cane; nè il volo nè il nuoto le permise la fuga. S'aggiunge a questi doni una recente epistola che, non ha guari, ho pescato coll'amo del debole mio ingegno infra i flutti dell'animo mio e gli scogli degli affari. Gli altri due doni si appresentano a te per rimanerti d'appresso: questo viene per ritornare, nè star dee con teco più di quello che basti a saziare gli occhi tuoi. Ne conosci tu la cagione? Perchè la verità partorisce odio. Che se ciò era vero ai tempi di Terenzio, quanto più credi che lo sia ai nostri giorni? Leggila adunque, finchè ti piace, ma segretamente, e me la rimanda, onde sappiamo che cosa Iddio e la fortuna preparino al mondo: allora consulteremo che se ne debba fare; se darla preda alle fiamme, od annoverarla fra le sorelle. Sappi intanto che essa è tutta per te, e che io non la mostrerò ad altri occhi fuorchè a' tuoi. Sta sano, o mio decoro. *Dalla fonte della Sorga, il* 10 *dicembre* 1352: *nel silenzio di una oscurissima notte* (1). »

(1) Petr., Var., ep. 44.

Il vescovo rimandò subito l'epistola, commendandola assai, ed affermando che gli avea recato non poco diletto. « Io sono lietissimo (rispose il Petrárca) che la mia epistola ti sia andata a grado: anch'io la trovo migliore, posciachè si meritò il tuo suffragio. L'ho indiritta a te perchè so che sei l'inimico capitale dei vizi. Ti spedisco un quarto dono; cioè una lettera al clero di Padova sulla morte di Ildebrando nostro vescovo, che tu ammiravi, di cui facevi l'elogio, e la cui virtù mi sembrava superiore alla nostra ammirazione ed ai nostri encomi. Tu amavi questa virtù, benchè, se non erro, non avessi alcun vincolo con quel santo prelato. Paragona questa lettera a quella che ieri ti ho inviata, e vedrai se il mio stile è così acconcio alle laudi, come alla censura. Imputa i difetti, che per entro scoprirai, al mio spirito, e le bellezze all'argomento; perocchè in vero è facile lodar l'uno e vituperar l'altro. E chi mai non diverrebbe eloquente trattando soggetti di questa fatta? (1) » Non sono infino a noi pervenute le due lettere nelle quali il Petrarca dipinge con ischietta libertà il carattere di Clemente VI (2).

(1) Petr., Fam., lib. XV, ep. 13.

(2) Avremmo qui dovuto riportare un' egloga del Petrarca (Bucol., egl. VI, *Pastorum Pathos*) nella quale egli introduce S. Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente VI, raffigurato sotto il nome di Mizione, (da *mitis*, clemente) perchè menasse una vita molle e fastosa. Ma avendo questo carme bucolico molta

I tanti disordini del clero, e le grida dei buoni che li vituperavano, avean fatta nascere in quasi tutti gli animi la brama di veder riformata la Chiesa. I cardinali chiusi in conclave dopo la morte di Clemente eran d'avviso doversi eleggere un pontefice che operasse questa riforma: onde proposero Giovanni Birello generale dei Certosini; ma per consiglio del cardinale di Taleirand fu eletto Stefano Alberti cardinale d'Ostia. Quest'elezione fece gonfiare il petto di bile al Petrarca, il quale sapea che il nuovo pontefice era Limosino, e quindi alieno dal trasportare la sede nella Italia; e credeva mago chiunque leggesse Virgilio; tanto ignorante egli era delle belle lettere. Che potea dunque il Petrarca sperare da un siffatto pontefice (1)? Ciò nullameno egli chiamato ad Avignone dal cardinale di Taleirand, affine di presentarsi al nuovo papa, obbedì ed abbandonò Valchiusa il 3 gennaio del 1353 con grave dispiacere, perchè vi lasciava ammalato Raimondo Monet suo fedele famigliare. Giunto nella città corse alla casa del mentovato cardinale; ragionò seco lui dello stato della Chiesa e della Italia colla consueta libertà, e conchiuse in tal sentenza. « Giacchè è pur d'uopo che le cose

somiglianza coll'egloga VII già da noi riportata, abbiamo stimato migliore divisamento di non notarla qui; principalmente che, traducendola in prosa, non avremmo potuto traslatarla convenevolmente, avendo essa un tal nerbo ed un tal colore poetico, che non altramente che in versi si possono conservare.

(1) De Sade, Mém, tom. III, pag. 278.

dei mortali sieno mortali, le due luci del mondo, cioè l'impero ed il pontificato, stanno per estinguersi: queste due spade sono in procinto di spuntarsi. La necessità dell'eterno decreto ciò voleva; quantunque fidando nelle celesti promesse, speravamo che almeno il pontificato sarebbe esente dalla caduta. Quanto a me, godo che ciò accada nel nostro secolo, in cui nè lo scettro nè la tiara sono in nostro potere. »

Il Petrarca avea passate poche ore in Avignone, quando ricevette la notizia della morte del suo servo, del fedelissimo Raimondo. Scrisse subito ai cardinali di Taleirand e di Boulogne per chiedere la permissione di far ritorno a Valchiusa. « Se Regolo (diceva egli) il terrore dei Cartaginesi, essendo nell'Affrica incaricato di una importantissima ambasceria, non arrossì di domandare un congedo al senato col pretesto che il cultore del suo podere era morto, perchè arrossirò io di fare una simile domanda ai due miei illustri Mecenati; io, al quale non è affidato alcun pubblico affare, e che molti ne ho di privati? Ho perduto il mio fante, che non vi era ignoto: egli coltivava per me alcuni iugeri di un'ingrata terra. Non temo che voi mi rispondiate ciò che il senato rispose a Regolo: *continua ad affaticarti per la repubblica: essa avrà cura del tuo campo.* Il podere di Regolo era vicino a Roma; il mio è in Valchiusa, luogo di cui appena voi avete contezza. Scipione, altro flagello dell'Affrica, comandando

gli eserciti con prospero successo nelle Spagne, domandò anch' egli un congedo, perchè la sua figliuola non avea dote. Io sono presso a poco nel medesimo caso: la mia biblioteca, che io riguardo come mia figlia, ha perduto il suo custode. Quell'uomo rustico, che io non posso abbastanza compiangere, avea maggiore prudenza e maggiore urbanità di quella che talora si trova nelle città istesse: era d' altronde l' animale il più fedele che la terra abbia giammai prodotto. Perciò io gli avea confidati i miei libri e tutto quello che mi abbia di più caro al mondo. Stetti assente da Valchiusa per ben tre anni: al mio ritorno non solo non ho trovato nulla di perduto nella mia biblioteca, ma nemmeno di disordinato. Egli non sapeva leggere, eppure amava le lettere; conservava con somma cura i miei libri più rari, che conosceva per un lungo uso, e sapea distinguere le opere degli antichi dalle mie. Quando io gli affidava qualche libro, egli mostrava grandissima gioia, e sospirando lo serrava al petto: talvolta pronunciava a bassa voce il nome dell' autore: se lo aveste veduto, detto avreste che il contatto di un libro lo rendeva o più saggio o più felice. Ho passato tre lustri in compagnia di lui; lo metteva a parte de' miei più segreti pensieri, come avrei potuto fare con un sacerdote di Cerere, e la sua casa era per me il tempio della buona fede. Lo abbandonai l' altr' ieri ammalato, per eseguire i vostri comandi: quantunque egli godesse di una

vecchiezza sana e robusta; pure ieri morì chiamandomi soventi volte, ed invocando il nome di Dio. La sua morte mi accuora moltissimo; ma io lo piangerei più amaramente se la sua età non mi avesse avvertito che io lo dovea perdere bentosto. Illustri prelati, permettete il partire ad un uomo che vi riesce inutile: egli è necessario al suo campo, e più alla sua biblioteca (1). »

I due cardinali non poterono opporsi a voglie sì oneste: ma appena il Petrarca si posò in grembo alla solitudine di Valchiusa, gli scrissero di far ritorno ad Avignone, perchè lo volevano porre a fianco del pontefice, e confidargli i più importanti affari. « Nulla io voglio, rispose il Petrarca: ho posto un freno a' miei desiderii: posseggo tutto ciò che mi fa d'uopo per vivere. Se apro la porta alle passioni, sarò sempre povero: l'avarizia, la lussuria, l'ambizione non conoscono limiti; l'avarizia principalmente è un abisso senza fondo. Io ho delle vesti per coprirmi, dei cibi per nutrirmi, dei cavalli per trasportar me stesso, un pezzo di terra per coricarmi, per passeggiare, per deporre le mie spoglie dopo la morte. Che cosa mai avea di più un imperatore romano? Il mio corpo è sano; domato dalla fatica è meno ribelle all'anima: ho dei libri d'ogni specie; questo è un tesoro per me: essi nutrono il mio spirito con una voluttà che non è seguita giammai dal

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 1, MS. R.

disgusto: ho degli amici che io risguardo come il più prezioso bene, purchè i loro consigli non tendano a spogliarmi della libertà! Arroge la più grande sicurezza; io non conosco nemici, tranne quelli che mi furono suscitati dalla invidia: in vero io li disprezzo, e mi dispiacerebbe di non averli. Annovero fra le mie ricchezze la benevolenza di tutti gli uomini dabbene sparsi nel mondo, ed anco di coloro che io non ho giammai veduti, e che forse mai non vedrò. Voi fate poco conto di queste ricchezze; lo so: che volete adunque che io faccia per arricchirmi? Che io presti ad usura? che mercanteggi in sul mare? che schiamazzi nel foro, e venda la mia lingua e la mia penna? che mi crucci per ammassar dei tesori che conserverei con inquietudine, e che altri dissiperebbe con piacere? In una parola, che esigete da me? Io mi trovo ricco: è egli d'uopo altresì che io compaia tale agli occhi altrui? Si consulta forse il gusto degli altri per nutrirsi? Serbate per voi il vostro modo di pensare, e lasciatemi il mio: esso è stabilito su fondamenti solidi, che da nulla possono venire scossi (1). »
Guido Settimo quantunque conoscesse questi sentimenti del Petrarca, pure non cessò dall'importunarlo perchè venisse in Avignone, dicendogli che il pontefice amava gli uomini di merito. « Se il pontefice, rispose il Petrarca, non ama che gli uomini di merito,

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 5. MS. R.

ama ben pochi uomini. Io non ispero d'esser uno di questo bel numero, ed amerei meglio d'esserlo, che di divenir papa (1). »

CAPO V.

Gita a Monte Rivo: incontro di belle pellegrine; ferma deliberazione di stabilirsi nella Italia.

Uno dei famigliari che il Petrarca spediti avea nella Italia, era tornato a Valchiusa verso la metà di febbraio, ed interrogato dal padrone, gli avea in tal sentenza risposto. « Quale è mai il vostro disegno? Voi fuggite Cariddi per cadere in Scilla; detestate la corte d'Avignone e n'avete ben d'onde; ma non sapete che cosa vi si prepari nella Italia. La fama del vostro ritorno ha già ragunata una folla di amici; vi sarà d'uopo distrarre quello spirito che amereste di raccogliere. Se voi non avrete affari vostri, sarete incaricato degli altrui: essi faranno perdere un tempo prezioso a voi, che ne avete ognora difetto. Quante importunità tollerar dovrete, se vi piacerà di dar retta a tutte le inchieste (2)! » Queste parole sconfortarono il Petrarca dal valicar di nuovo le Alpi, e lo persuasero quasi a gittar l'ancora in Valchiusa. « Questa solitudine, disse egli, conviene maravigliosamente a' miei studi ed

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 3. MS. R.
(2) Id., ibid., lib. XV, ep. 3.

alla mia foggia di pensare: in nessuna parte v'ha maggior tranquillità, più felice ozio: ma la vicinanza e l'odore di questa corte, che mal a proposito si appella Romana, giacchè nulla ha di Romano, mi rende questo soggiorno insopportabile. Veggo formarsi delle tempeste anco nel mio ritiro senza far conto delle tempeste passate, le cui reliquie incalzano perfino in questo porto la mia nave (1). »

Ciò non pertanto il cantore di Laura depose il pensiero di rivedere la bella Italia, ma vi spedì un altro famigliare, il quale gli cercasse nel grembo della medesima una stanza tranquilla, ed egli partì alla volta della Certosa di Monte Rivo per visitare il fratello. Quando si trovò infra Aix e S. Massimino, s'avvenne in uno stuolo di dame romane che andavano pellegrinando. All'aspetto ed al portamento riconobbe da lunge la loro patria ed i loro natali; quando fu ad esse vicino, accorgendosi dal linguaggio che non si era ingannato, sostossi, e loro domandò cortesemente, e con parole italiane, d'onde venivano, ove tendevano. Il suono di un'italica voce sparse la gioia in quel drappello, e colei che era maggior di etate così rispose: *Roma è la nostra patria; noi andiamo pellegrinando fino a S. Giacomo di Compostella. E voi, Messere, siete Romano? Andate a Roma?* « Io non m'incammino ora verso quella gran metropoli, soggiunse il Petrarca; ma

(1) Petr., Fam., lib. XV, ep. 5, MS., R.

non si può essere più Romano di quello che io lo sia di vero cuore. » Allora le pellegrine fecero corona al Petrarca, e risposero a mille sue domande sullo stato della repubblica, de' suoi amici e principalmente di Lelio. » Come sta egli? che fa? » Noi lo abbiam lasciato sano: egli ha conchiuso un matrimonio che lo rende felice: la sua moglie gli ha partoriti gentili pargoletti. » Quantunque il Petrarca non fosse ignaro di tutto ciò, pure le ascoltava con grandissima compiacenza. Elleno poi lo istruirono dei grandi pericoli incontrati da Lelio nella rivoluzione del febbraio di quell' anno in Roma. Giovanni Cerroni governatore di questa città, fatto accorto che il popolo non lo amava più, che i suoi comandi erano disprezzati, che i grandi lo insultavano impunemete, depose il supremo potere e si ritirò in un castello dell'Abruzzo. Fu allora ristabilita l'antica forma di governo, e vennero creati senatori Stefano Colonna e Bertoldo degli Orsini: ma cresciuto a dismisura il prezzo delle biade, il popolo ne incolpò quei due magistrati, e brandite le armi corse furibondo al campidoglio: Stefano Colonna si fece calar giù da una finestra col capo coperto e si salvò: Bertoldo degli Orsini fu sepolto sotto un mucchio di pietre (1).

Quando ebbero le dame finito di narrare la luttuosa catastrofe, il Petrarca fece loro le più cortesi offerte. « Tutto mi confortava

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 290.

(dice egli) ad offrir loro i miei servigi; Dio, la virtù, la patria, e tu, o Lelio: io era deliberato a far tutto ciò che elleno mi avessero chiesto, e perfino a dividere con esse il danaro che meco avea portato pel viaggio. Tu già comprendi la risposta che esse mi diedero: *Prega Iddio che il nostro viaggio sia felice: ecco a che si riducono le nostre domande.* Tale risposta mi rapì e non mi sorprese: riconobbi in essa la nobiltà ed il disinteresse delle dame romane; in ciò differenti dalle donne delle altre nazioni, le quali lungi dal ricusare ciò che loro si offre, domandano con importunità ciò che loro si rifiuta. Si dica dopo ciò che i *Romani sono importuni quando chieggono, ingrati quando hanno ricevuto* (1). Quel grande calunniatore che lo ha asserito, mi permetterà di dire che io ho esperimentato il contrario non solo negli uomini, ma anco nelle donne, che si credono di essi più avare. Mentre durò la mia conversazione con quelle dame, io mi credeva d'essere in Roma colla Cecilia di Metello, la Sulpizia di Fulvio, la Cornelia di Gracco, la Marzia di Catone, l'Emilia di Scipione Affricano, e con tutte quelle famose eroine che formano la gloria dell'antica Roma; o, per favellare in una foggia più conforme alla nostra religione ed al nostro secolo, io credeva di vedere quelle vergini sante che appaiono sì illustri ne' nostri cristiani annali, come Prisca, Prassede, Prudenziana, Cecilia, Agnese ed altre (2). »

(1) S. Bern., De Consid.
(2) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 8. MS. R.

Preso congedo dalle belle pellegrine il cantore di Laura, proseguì alacremente il suo viaggio, e giunse a Monte Rivo il 20 d'aprile del 1353. Al suo arrivo si spalancarono le porte della Certosa, e si alzarono al cielo gridi di sincera gioia: sovra tutti era festoso Gherardo, cui dopo la orribile pestilenza del 1348 e gli affanni sofferti era dato ancora di abbracciare il fratello. Maravigliossi il Petrarca di trovare nel suo Gherardo un anacoreta che, messe in non cale tutte le mondane cose, non sospirava che verso il cielo, e mostrava nell'aspetto il rigore della penitenza che esercitava in quell' eremo. « Io arrosso (così scrive egli medesimo) nel vedere un fratello minore, altre volte superato da me nella virtù, ora avanzarmi di gran lunga: ma nell' istesso tempo qual argomento di gioia e di gloria si è l'avere un fratello sì virtuoso? » Gherardo parlò subito dell' infelice stato della Certosa cinta da alcuni signori ecclesiastici e secolari, che facevano ogni sforzo per saccheggiarla e distruggerla. « Nulla v' ha di peggio, rispose il Petrarca, di questi piccoli tiranni: i grandi sono ordinariamente generosi e magnifici; ciò che prendono con una mano le donano coll' altra: ma i piccoli, travagliati incessantemente dalla fame e dalla sete, rapiscono ognora e non donano giammai: i tenui ladroneggi non fanno che irritare la loro avidità, ed eccitarli a commetterne di maggiori (1). » « Quando i monaci (in tal guisa

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 9. MS. R.

proseguì Gherardo) cantano le lodi di Dio innanzi allo spuntar dell'aurora, viene un pastore, e colle lagrime agli occhi narra che gli fu rapito l'armento: quand'essi rinnovellano sugli altari la memoria della passione del Salvatore, entra il castaldo del monastero tutto atterrito, e racconta che le greggie dei vicini tiranni gli devastarono il campo, la vigna, il prato, il giardino. Quando incominciamo a gustare le dolcezze di un sonno breve ed interrotto, siamo all'improvviso svegliati dalle grida di un servo battuto, o del sagrestano assalito dai masnadieri che nulla rispettano. Per porre un argine a questi danni abbiamo in sulla soglia inalberato lo stendardo del re; ma essi se ne ridono, e ci perseguitano con maggiore efferatezza. A stento finora abbiam potuto sottrarre alla violenza di questi ladroni gli ornamenti della chiesa ed i libri della biblioteca. » Dopo tali accenti, interrotti dai singhiozzi e dalle lagrime, pregò il fratello d'invocare il braccio del re e della regina di Napoli, signori di quella regione, onde respingere l'audacia di quegli scherani. Il Petrarca lo esaudì bentosto; giacchè scrisse a Zanobi di supplicare il gran siniscalco a proteggere efficacemente i monaci della Certosa di Monte Rivo (1).

Un solo giorno ed una sola notte si fermò il Petrarca nel cenobio del fratello, che volle tostamente abbandonare per girsene a Valchiusa, e prepararsi pel viaggio nella Italia.

(1) Petr., Fam., lib. xvi, ep. 9. MS. R.

Giunto in sulle rive della Sorga, pensò a qual parte della italiana terra più gli convenisse dirigere i passi, onde fissarvi la sua stanza. Nicola Acciaiuoli, Zanobi e Barbato lo chiamavano a Napoli; ma egli abborriva il caldo clima di quella regione, perchè nocevole alla salute del suo corpo. Andrea Dandolo lo confortava a stabilirsi in Venezia: « Tu hai percorso abbastanza il mondo, gli scrivea egli; ora è tempo di posa: vieni a stabilirti presso di me: nulla qui turberà la tua quiete. » « Sarei ben avventuroso se potessi riunirmi a te, così rispose il Petrarca, ma ciò da me non dipende. Già da molto tempo io drizzo dalla tua parte la prora del mio naviglio: non so qual violento fiotto si opponga a' miei sforzi e mi trascini in altra parte. » Siccome poi il doge lo avea motteggiato sulla vita errante e vagabonda che fino allora avea condotta, e che lo rendea simile ad un uomo incostante che non sa gittar l'áncora in nessun luogo: così egli si trovò astretto a far la propria apologia colle seguenti parole. « Gli eroi, i filosofi e gli apostoli passarono una gran parte della loro vita nel viaggiare da un luogo all'altro: parlo dei primi apostoli e non dei moderni, i quali mollemente riposano su letti dorati, mentre i loro spiriti errano per terra e per mare. Il poeta greco ed il nostro (1), che calcò le sue vestigia, più illuminati di tutti i filosofi, volendo darci

(1) Omero e Virgilio.

un' idea dell' uomo perfetto, lo fanno errare in sulla terra per apprendere in ogni parte qualche cosa. È il desiderio insaziabile di tutto vedere e di tutto sapere, da cui era tormentata la mia giovinezza, che mi fece percorrere il mondo. Io pensava, al par di Omero, che non si discacoia la ignoranza che a forza di agitare il corpo e lo spirito. Questo furore si ammorzò con la età; ben me ne accorgo; l'amore del riposo più conforme al mio stato ora mi governa; non domando altro che di potermi stabilire in qualche parte. Ma qual sarà dessa? ecco la difficoltà; non trovo un asilo sopportabile; sono come un uomo coricato in letto assai duro, che cangia soventi volte posizione per trovar ristoro; ma indarno: stanco del luogo in cui abito, passo ad un altro che non è migliore; ma la novità me lo fa parer tale per qualche tempo; lo abbandono poscia per girmene altrove. Se tu fai consistere la costanza nella immobilità, è pur d'uopo confessare che i podagrosi sono i più costanti di tutti gli uomini, i morti più costanti dei podagrosi, e le montagne ancor più dei morti (1). »

La voce di Lelio chiamava il Petrarca in sulle sponde del Tevere; ma ignorando egli in quale stato fosse la capitale della cristianità, scrisse in questa sentenza all' amico. « Tu ben sai, mio carissimo Lelio, che già da lungo tempo avrei fissato il mio soggiorno in Roma,

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 4. MS. R.

se la fortuna me lo avesse permesso. Non posso abbastanza espimere quanto io riverisca quelle magnifiche ruine della metropoli delle città, quelle preziose reliquie degli uomini grandi in ogni maniera, che essa ha generati, e che ci mostrano il cammino del cielo o quello della gloria, secondochè siamo mossi da diversi affetti. Vorrei passare in grembo ad essa quel che mi resta di vita, e riposarmi nel capo dopo aver errato nelle membra: in nessuna altra parte io deporrei più volentieri le mie spoglie; perecchè penso già al mio fine. Consigliami, o Lelio: a chi posso io meglio indirizzarmi che a te? Tu conosci le mie facoltà, tu sei in Roma: chi mai è meglio informato di questa città e del suo stato presente? Se noi non avessimo perduti i nostri protettori, quelli che formavano tutta la nostra gloria, se l'uno dei tre vivesse ancora (1), o quel vecchio incomparabile, od il suo primogenito, quel prode eroe o quel giovane che dava si grandi speranze di sè medesimo, invece di questa lettera, ti verrei io stesso d'innanzi. Dimmi, qual è lo stato di questa madre comune? Che fu quel prezioso infante, sola reliquia di una sì numerosa famiglia? Promette egli qualche cosa? la gloria de' suoi antenati, i loro esempi eccitano in lui emulazione? Ma sovratutto (ciò che più importa) dimmi, se hai fermato di rimanere

(1) Stefano Colonna il seniore; Stefano il iuniore e Giovanni.

in Roma. Se tale è il tuo divisamento, ti laudo; se diverso, ne sono maravigliato: giacchè amendue abbiamo abbastanza percorso il mondo: è tempo di gittar l'áncora per tema che la notte non ci sorprenda in sul cammino. Aspetto la tua risposta con impazienza; essa deciderà di tutti i miei disegni: se non mi consigli di venire a Roma, cercherò un porto infra le Alpi e gli Apennini; se non ne trovo, starò ove sono, ed imiterò coloro che dopo aver percorsi lunga pezza i mari, non vogliono più esporsi al naufragio: porrò in salvo la mia nave, o piuttosto la abbrucierò per paura di cangiar d'avviso. Chiuderò i miei occhi, turerò le mie orecchie, affinchè il fumo e l'odore di quest'empia città, la cui vicinanza tanto mi dispiace, non turbi il mio riposo. Menerò sempre l'istessa vita, con questa sola diversità, che ora ho sempre innanzi agli occhi il Tevere, il Po, l'Arno, l'Adige ed il Ticino; quando avrò deliberato, non vedrò più che la Sorga; vivrò coi contadini, morirò con essi, sarò sepolto al loro fianco: una sola cosa mi rattrista, ed è il pensiero che risusciterò sì vicino a Babilonia (1). »

Se il Petrarca pendeva incerto sulla scelta del luogo in cui stabilirsi nella Italia, per la quale nutriva sì tenero affetto, quanto dovea essere alieno dall' accettare l'invito di Giovanni re di Francia, che lo confortava a trasferirsi a Parigi? « Questo re, dice il Petrarca, è troppo abbaruffato colla fortuna;

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 8. MS. R.

ciò non mi va a grado: d'altronde io non potrei avvezzarmi ai costumi del suo popolo ed agli usi del suo regno. Finalmente darei troppo incentivo di mordermi a coloro che si prendon briga di censurare la vita altrui, se al presente mi portassi a Parigi. Ognuno sa che vi fui invitato a ricevere la corona poetica, e che ho amato meglio di ornarmene la fronte in Roma. Si direbbe: Il Petrarca fu chiamato due volte a Parigi; la prima, egli avrebbe potuto onorare questa città e non lo fece; la seconda, vi è tratto dall'ambizione e dalla fortuna ed egli ci viene (1). »

Si vada nella Italia: ivi sceglieremo la stanza che ci sembrerà più opportuna: ecco l'ultima risoluzione del Petrarca, che, poste dall'un de' lati ogni dubbio, tornò in Avignone per prendere congedo dagli amici, i quali lo pregarono indarno di non abbandonare la corte pontificia. « Qua son venuto ieri l'altro (così egli scrisse a Zanobi) per partir bentosto e per non farvi mai più ritorno. I famigliari che ho spediti per la seconda volta nella Italia mi fanno sperare che potrò rinvenirvi una immagine almeno di quel porto che io cerco. Checchè mi accada, sono pronto a tutto soffrire, rammentandomi sempre che nulla v'ha di peggio di questa Babilonia, in cui ora mi trovo. Quest' idea mi servirà di conforto, ovunque mi getti la ruota della fortuna. Le tempeste che turbano queste contrade, sono

(1) Petr., Fam., lib. xv, ep. 4. MS. R.

tali e si estendono sì da lungi, che la mia solitudine istessa non ne va immune. Ho fermato di passarvi ancora otto giorni per fare apparrecchi necessari alla partenza. (1). » Al cardinale di Taleirand poi, che volea trattenerlo in Avignone, rispose scherzando: *io parto, onde nè la mia magia sia molesta a voi, nè la vostra credulità a me* (2).

CAPO VI.

Il Petrarca parte da Valchiusa; passa da Milano; si stabilisce presso i Visconti; motivi di questa risoluzione.

All' incominciar di maggio del 1353 il Petrarca abbandonò Valchiusa, e prese la via del Monte Ginevra per entrare nella Italia. Appena vide da lunge questa cara sua patria, che tutto festante esclamò: « Salve, o diletta a Dio santissima terra; salve, o terra, sicura stanza a' buoni, formidabile agli orgoliosi; terra più generosa di ogni nobile regione, più fertile di tutte, di tutte più bella; cinta da doppio oceano; splendida per famoso monte; magione veneranda dell' armi, delle leggi e delle Muse; opulenta pel molto oro; popolata da famosi personaggi, sui quali a gara l' arte e la natura versarono gli esimii lor favori, e così rendettero la lor patria maestra di tutte

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 10. MS. R.
(2) Id., Sen., lib. I, ep. 3.

l'universo. A te cupidamente dopo lungo tempo ritorno abitatore perpetuo; tu grato ostello darai alla stanca vita; tu tanta terra quanta basti a coprire le membra tinte del pallore di morte. Già lieto veggio apparire i dolci colli, e sento l'aura mia antica; conosco la patria, ed esultante la saluto. Salve, o bella genitrice; gloria del mondo, salve (1). »

Si ignora se il Petrarca fosse diretto a Parma, ove possedeva una casa ed una ricca prebenda; se a Padova, di cui era canonico; se a Verona, in cui vivea il suo figliuolo Giovanni. Checchè ne sia, egli volle prima visitare la illustre metropoli della Lombardia, la popolosa Milano, la quale posta in fertilissima pianura, abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita, abitata da uomini forniti di perspicace ingegno e molto industri, ancorchè negli andati secoli avesse patito gravi disastri, di continuo si era restaurata, e finalmente essendo stata distrutta, più bella e potente era risorta dalle sue ruine (2). Il Petrarca infatti la trovò gloriosa per la frequenza degli abitatori, eccellente per la salubrità e dolcezza del clima; giacchè non peranco era stata afflitta dalla

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 24.

(2) Corio, Delle Ist. di Milano, part. I, pag. 2. Fino ai tempi di Ausonio Milano era una città cospicua:

Et Mediolani mira omnia: copia rerum;
Innumerae, cultaeque domus; faecunda virorum
Ingenia, etc.

pestilenza (1). Osservò poi che mentre i popoli i quali si trapiantarono nelle Gallie e nella Germania, vestirono la natura di quelle regioni e le barbariche costumanze, i Milanesi al contrario che traevano la loro origine dai Galli, divenuti mitissimi, non conservavano alcun vestigio dell' antichità (2).

Signoreggiava allora i Milanesi Giovanni Visconti, fratello di Luchino; il quale essendo anche arcivescovo, avea uniti in sè i diritti del sacerdozio e dell' impero, e richiamati dall' esiglio i nipoti Barnabò e Galeazzo, se ne giovava per far eseguire i suoi voleri. Barnabò abitava presso la porta Ticinese nel palazzo vicino alla chiesa di S. Giorgio; Galeazzo presso la Orientale nel luogo detto di S. Pietro all' Orto (3). Alle molte e popolose città lombarde sulle quali Giovanni dominava, avea aggiunto quella di Bologna, togliendola alla Chiesa; onde il pontefice, sdegnato, gli spedì un ambasciatore che gli intimasse di restituirla bentosto, e di scegliere fra il dominio temporale o spirituale, giacchè non era lecito l' accoppiarli. Rispose il Visconti, che la seguente domenica nel tempio maggiore ascolterebbe il legato: in quel

(1) *Mediolanum urbem Ligurum caput, et metropolim, usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum* (cioè della pestifera mortalità) *et caeli salubritate et clementia, et populi frequentia gloriantem* (Petr., Sen., lib. III, ep. 1).

(2) Petr., Apol. contra Gal. calumn., pag. 1083.

(3) Corio, Dell' Ist. di Mil., part. III, pag. 223.

giorno celebrò la messa con grande solennità, dopo la quale l'ambasciator pontificio espose di nuovo la domanda: allora l'arcivescovo sguainata colla destra la spada che portava a lato, e brandita colla sinistra una croce, gridò: *Queste sono le mie armi spirituali e temporali; colle une difenderò le altre.* Riferite queste parole al pontefice, egli minacciò di scomunica l'arcivescovo se non si trasferiva subito in Avignone per difendersi innanzi al suo tribunale. Rispose l'arcivescovo che sarebbe di buona voglia venuto, e mandò innanzi un segretario, al quale ingiunse di prendere a pigione quante case trovava vuote in quella città, e di preparar viveri per dodici mila cavalli e sei mila fanti. Il segretario obbedì; giunto appena alla corte pontificia, prese a pigione tante case, che non si trovava alcun albergo pei forestieri, i quali ivi alla giornata arrivavano. Informato il pontefice di questi preparativi, domandò al segretario, con quanta gente volea l'arcivescovo venire ad Avignone: *Con diciotto mila armati*, rispose egli, *e con molti cittadini.* — *Quanto hai speso finora*, soggiunse il pontefice, *per apparecchiare loro le stanze?* Avendo il segretario risposto che la spesa sommava a quaranta mila fiorini, gli disse che avrebbe ricevuto questo danaro, e che dovesse tornare al suo signore per confortarlo a ristarsene in Milano (1). Così il timore di vedersi

(1) Corio, Dell'Ist. di Mil., part. III, pag. 224.

circondato da tanti uomini d'arme obbedienti ad un suo nemico, rendette mansueto il papa che fieramente odiava il Visconti.

Nè in questa sola occasione l'arcivescovo fe' pompa delle sue ricchezze; ma passando da Milano il cardinale di Ceccano legato pontificio, gli andò incontro con sì numeroso corteggio e con tanta frequenza di cavalieri e di cavalli, che il prelato stupefatto gli domandò: *Messer lo arcivescovo, perchè tanta pompa? — Egli è*, rispose in tuono dolce ed affettando un'aria umile, *per far sapere al S. Padre che egli ha sotto di sè un chericketto il quale può qualche cosa* (1). Tante ricchezze e tanta possanza faceano sì che egli non si curasse delle scomuniche della corte avignonese, e che cercasse ogni mezzo di far vendetta. Si attribuisce a lui quella lettera ripiena di ingiurie contro il pontefice ed il sacro collegio, che uno dei cardinali si lasciò cadere avvisatamente in concistoro senza che alcuno se ne avvedesse. Questa lettera fu subito dopo scoperta, raccolta e consegnata al pontefice, che la fece leggere in concistoro.

Un tale abborrimento mostrato dall'arcivescovo verso la corte avignonese fu forse la principal causa per cui il Petrarca lo stimasse, il chiamasse *massimo* fra gli Italiani, e volesse conoscerlo di persona. Giunto appena a Milano, gli si appresentò, e ricevette da lui

(1) Vita di Rienzi, lib. II, cap. I.

tanti onori, quanti (dice egli stesso) nè meritava, nè sperava, nè, per confessare il vero, desiderava di ottenere (1). Queste onorificenze erano altrettanti lacci che il Visconti gli tendeva per trattenerlo alla sua corte: lo pregò infatti a fermarsi in Milano, e colle parole le più lusinghiere, colle più larghe promesse tentò di indurlo a questa deliberazione. Il Petrarca, che non si aspettava siffatta domanda, rimase incerto e cogitabondo per alcuni istanti; indi si scusò rammentando i suoi studi, il suo gusto per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno nelle città e nelle corti. « Non mi è ignoto, rispose l'arcivescovo, il tuo amore per la solitudine, per la tranquillità, pel riposo: ti prometto che non sarai privo di questi piaceri nel seno istesso di Milano. » « Ma io sono canonico, ripigliò il Petrarca, il mio stato non mi permette di vivere nella corte di un principe e fra lo strepito delle armi. » « Sono ecclesiastico anch'io e tanto devoto, quanto la mia condizione lo permette; talchè un uomo ben accostumato non può ricusare di vivere meco senza destar sospetto di ipocrisia e di orgoglio. » « Ma io non ho nè il volere nè l'ingegno necessari ad adempiere qualche uffizio presso di un principe. » « Io non ti destino ad alcuna carica; non ti domando che la tua presenza per onorare la mia persona e servir di adornamento alla mia corte. »

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12. MS. B.

Il Petrarca, assalito dalla parte più debole, dileticato da tante laudi, oppresso dalla maestà di quel principe che imprimeva il più grande rispetto, confuso da sì gentili offerte, stette per qualche istante tacito e sospeso, indi acconsentì con questi patti: che gli si desse un alloggio più remoto che fosse possibile, e che nulla si esigesse da lui che lo obbligasse a cangiar l'ordinario suo tenore di vita (1).

Il Petrarca fu appagato in tutte le sue brame: andò ad abitare nella parte occidentale della città presso la porta Vercellina e la basilica di S. Ambrogio: la sua casa era ben situata; due torri fiancheggiavano la soglia; di contro ergeasi la cupola della chiesa coperta di piombo; di dietro avea le mura della città: godea del bellissimo prospetto delle più ubertose campagne, e la vista si estendeva fino alle Alpi, le quali, benchè fosse di estate, erano ancor coperte di neve. A qual giubbilo si diede in preda il Petrarca quando seppe che abitar dovea una casa vicino al tempio di un Santo, cui avea sempre mostrata una particolar reverenza? Egli stesso afferma di non essere giammai entrato in quella chiesa senza sentirsi acceso da un insolito fervore: correva subito a rimirare un simulacro che rappresentava quel santo arcivescovo appoggiato alle pareti, e venerava quell'immagine che viva avresti detto spirare

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12. MS. R.

nel sasso: tanta era la autorità e la maestà del sopracciglio, tanta la tranquillità degli occhi. Al di là della basilica sorgeva la cappella ove S. Agostino, vincitore nell'arcano conflitto delle discordi cure, fu lavato nel sacro fonte da Ambrogio, e liberato dalle sollecitudini della vita anteriore: dopo di che immantinenti quell'antico seguace di Cristo e questo nuovo, esultanti per sommo e celeste gaudio, cantarono insieme a Dio quel famosissimo inno di laude e di mutua confessione che poscia divulgossi per tutte le chiese, ma da qui ebbe origine (1). Nè men vicini erano alla casa del Petrarca quegli orti in cui S. Agostino, lacerato già da lungo tempo dalla pugna fra la grazia e le passioni, udì una voce che gli gridava dall'alto, *prendi e leggi*: aprì allora il libro delle epistole di S. Paolo, e lesse uno squarcio che si attagliava sì bene allo stato della sua anima da non poter più dubitare che quella non fosse una divina ispirazione.

Questi ameni oggetti, queste dolci rimembranze rendettero il soggiorno di Milano carissimo al Petrarca: ma i suoi amici si stupirono altamente di questa nuova risoluzione. « Come, dicean essi, quell'altiero repubblicano il quale non respirava che libertà ed

(1) Intende il *Te Deum*. Fam., lib. XVII, ep. 10. MS. R. Il De Sade dubita che questo canto abbia avuta una tale origine, giacchè alcuni lo attribuiscono a S. Abundio monaco di Montecassino nell' XI secolo. (Mém., tom. III, pag. 309).

indipendenza; quel toro indomito che mugghiava orrendamente alla sola ombra del più lieve giogo; quegli il qual non soffriva che le ritorte dell' amore, e queste ancora trovava soventi volte troppo pesanti, che ricusò le più luminose cariche della corte romana, perchè non voleva catene dorate, va ora spontaneamente a porsi nei ceppi? Quel misantropo il quale non potea vivere che in mezzo al silenzio dei campi, quel grande lodatore della vita solitaria, abita adesso la città più romorosa (1)? I Fiorentini poi non poteano comprendere, come un uomo zelatore della gloria e della libertà della Italia si potesse unire a quel principe che tentava di farsene tiranno. Il Boccaccio arrossì per l'amico, e presa la penna, mosso da dignitoso sdegno, gli scrisse. » Vorrei tacermi e nol posso: la reverenza mi comanda il silenzio, e l' indegnazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano (così nasconde il nome del suo Petrarca) a dimenticare la sua dignità, i tenuti colloqui sullo stato della Italia, l' odio suo per l' arcivescovo, il suo amore per la solitudine e la libertà tanto necessaria alle lettere? Come ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le Muse? A chi può darsi fede oggimai, se Silvano, che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l' audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 310.

stomachevolmente? Come ottenne il Visconti quello che Roberto re, il pontefice, l'imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? Dirai forse che ciò accettasti, mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali ti ritolsero il patrimonio che ti avean restituito? Non disapprovo una giusta indegnazione per tal procedere: ma tolga il cielo che io creda che rettamente, che onestamente, da chicchessia, per ricevuta ingiuria si possa operare contro la patria. Nè ti giova l'opporre, che se commosso da giusto sdegno ti facesti amico dell'inimico della tua patria, non perciò lo spingesti a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio o il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui, nell'udirne le ruine, gli incendi, le prigionie, le morti e le rapine (1)? » Il Petrarca rispose che gli era grato il pensiero che l'amico si dava per la sua libertà; ma lo assicurò che ei si manteneva sempre libero, anche quando parea legato a durissimo giogo; che sperava di non apprendere a servire nella vecchiezza, avendo fin allora goduto della libertà; e che dovendosi servire, non sapea se fosse più molesto l'essere soggetto ad un solo come esso, o ad un popolo di tiranni come il Boccaccio (2).

(1) Questa epistola importantissima è la terza del codice Sanese. Trattandosi di un affare scabroso, e che richiedeva circospezione, il Boccaccio mutò i nomi delle persone, e chiamò il Petrarca Silvano; Egone l'arcivescovo. (Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 115.

(2) Baldelli, ibid., pag. 117.

Cogli altri amici, che non meno acremente il rampognavano, or si difendeva, or si dava vinto: diceva agli uni: « Voi avete ragione; io depongo le armi; è inutile il disputare con me; io confesso tutto, nè cerco scusa alcuna. L'uomo non ha più grande inimico di sè stesso: S. Gian Grisostomo ha composto un bel trattato per provare che noi soli possiamo offendere noi medesimi. Io ho operato contro il mio talento e la mia maniera di pensare: noi passiamo la nostra vita in far ciò che non vogliamo, e nel trascurar ciò che vorremmo. » Si giustificava in faccia agli altri col dire: « Il pubblico mi condanna senza ascoltarmi; esso vede ciò che io fo, e non ciò che io penso. Non mi venne fatto di resistere alle preghiere di questo grand' uomo: le preci dei principi hanno maggior forza dei loro comandi. Laberio dicea di Giulio Cesare: *Come potrei io negare qualche cosa ad un uomo cui niente negarono gli Iddii? Nulla si può fare che vada a grado di tutti.* » Narrava poscia con molta eleganza la favola del mugnaio, del figlio e dell'asino, che dimostra essere impossibile il piacere a tutti (1).

Il solo priore de' SS. Apostoli, che idolatrava il Petrarca, non osava condannarlo. « I tuoi amici, gli diceva egli, hanno scritte lettere un po' satiriche per conformarsi alle tue voglie. Tu la pensi come Socrate, il quale

(1) Petr., Fam., lib. XVI, ep. 12; e lib. XVII, ep. 10. MS. R.

dicea, *esser utile cosa l'aver dei censori; se dicono il vero, ti correggi; se no, poco te ne cale*. Mi domandi di qual sentimento io sia: sono e non sono del loro avviso. Segui il corso della fortuna: nulla v'ha di più penoso od incomodo della conservazione di una gran fama: non è giusto che un uomo fatto libero dalla filosofia si renda schiavo dell'altrui modo di pensare. Fa pure ciò che ti conviene senza sforzar te medesimo: così lo potessi far lungo tempo (1). »

Tali erano le varie sentenze degli amici del Petrarca sulla improvvisa deliberazione da lui presa di vivere alla corte dei Visconti. Noi non andremo lungi dal vero se la attribuiremo alle passioni che più lo signoreggiavano in quest' epoca della sua vita, cioè all'ambizione che trapelava sempre dalle espressioni pompose colle quali solea disprezzar gli onori, ed all'amor delle ricchezze, che egli non tanto desiderava per sè, quanto pei suoi figliuoli naturali. Già abbiam veduto nei Dialoghi con S. Agostino, che egli preparava ricchezze per la vecchiaia, e volea riparare ai soverchi dispendi dell'età più verde. Che poi il Petrarca nella sua giovinezza sia stato generoso distributore de' suoi averi, si può dedurre da una lettera che egli scrisse a Tommaso da Messina, e che noi qui notiamo qual fu tradotta da Lodovico Dolce. « Veramente che io odio con tutto il cuore e rifiuto il

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 310.

giogo delle ricchezze, dal quale suol essere cotanto aggravato il collo dei principi: nè mai sono per concedere, piacendo a Dio, che il mio animo, disposto a cose nobili, si faccia servo di vili metalli. Di qui all'incontro avviene che queste, perchè non le voglio per superiori, non sostengono d'essermi inferiori; e poichè non possono avermi per servo, non degnano che io sia lor padrone. Che più? elle sono con meco talmente superbe, che non mi ricevono nè per padrone nè per compagno; ricusano la signoria, non ammettono la amicizia; appresso rompono i puntelli, sciolgone i nodi, ed ancora spezzano i serragli della mia piccola cassetta; e quando io penso che il danaro sia molto ben locato e chiuso, esso, per l'odio che io gli porto, trova mille fessure da uscir fuora; ed è già volato, che io non me ne avveggo. Il che, come spesso mi reca molestia, così io mel tengo a grande onore, quando considero di qual condizione sono i servi che esso apprezza, ed in quali case prende vaghezza di far la sua abitazione. Laonde tale essendo lo stato mio, stimo che farete mia scusa, se io non posso per via di danari (cosa in verità a me più che a voi noiosa) sovvenire a' vostri presenti bisogni. Nondimeno acciocchè non credeste che la vostra lettera non abbia fatto appresso di me alcun profitto, sappiate che io mi trovo avere in casa mia assai quantità di buonissimi pegni, i quali se ne stanno apparecchiati al vostro volere. Ho usato ogni istanza col messo vostro, nè ho potuto per verun modo indurlo a

portarvèli. Sarete contento di rimandarlo, e commettergli che ei non faccia resistenza: se non, il mio verrà a voi: quantunque io non vorrei che la mia piaga ad altri, fuorchè al medico, fosse scoverta. Aggiungerò ancora (il che fia detto piuttosto giocosamente che lietamente) che le nostre lettere hanno apportato utile ad ambedue. Quanto a me, le vostre m' hanno fatto ricever conforto della mia condizione: non già che io prenda diletto d'aver voi per compagno nelle necessità; ma perchè conoscendo che le mie sono comuni con quelle di tal fatto uomo, comprendo che io non debbo di cotali sventure in alcuna parte dolermi. Quanto a voi, le mie v'avranno elle levata la fatica di scusarvi meco; perciocchè se voi non preoccupavate l'ufficio dello scrivere, già io aveva presa la penna in mano; e perchè niuna delle cose mie avesse a toccare il limitare di uno che presti a usura, aveva deliberato di pregarvi che accorreste a' miei bisogni. Dirollo chiaramente: conosco che lo armare i nostri animi contro le saette della fortuna, nelle quali non si contenga estrema povertà, è cosa da uomo savio e soggetto abbondevole di filosofia. La quale povertà, come che non abiti nel mio paese, nondimeno alle mie piccole facultà sempre alcuna cosa manca; e qui si potrebbe fare un lungo discorso all'uno ed all'altro giovevole comunemente; ma io lo pretermetto per non seguire il costume universale; perciocchè grande è il numero di quegli amici che danno parole in

iscambio di fatti, ed invece di sovvenire dell'aiuto ricercato, servono di consiglio; cosa nel vero molto facile. Certo negli spessi accidenti di questa maniera che avvengono nella casa mia, ed avverrebbero più di rado se più generosa cura non mi facesse poco accurato nelle cose famigliari, formando io medesimo di molti rimedi, e molti trovandone appresso i dotti, uno specialmente io ne provo esser più efficace di ciascun altro: questo è, che quantunque ogni avversità abbia le sue molestie, e sia verissimo ciò che fu giudicato da coloro che si diedero a indagare il vero, che ogni qualità di vivere, benchè paia altrui felice, è ripiena di tormento: nondimeno la condizione de' ricchi è più molesta, più travagliata, e, se bene addentro si riguarda, veramente più misera di qualunque altra. All'incontro la povertà è ben aspra, ma securissima e di niun carico. Ma una mediocre fortuna avanza ogni stato, la quale, fra i più rari doni che ci ha dato Iddio, m'allegro essere a noi avvenuto di averla. E se alle volte ci fa di bisogno alcuna cosa, con un solo mancamento la liberalità celeste ci fa avveduti di molti suoi beni che ella ci concede; e col farci gustare alquanto di amaritudine, ci rende più dolce la nostra prosperità. Ma se a me molte cose, e non solo molte, ma tutte mancassero, io sono di cotale animo, che stimo maggior felicità l'essere povero che vituperosamente ricco; e tengo che coloro non conoscano la vera abbondanza

i quali le disoneste ricchezze antepongono a una povertà onesta (1). »

CAPO VII.

Arrivo del cardinale legato Albornoz in Milano; pericolo cui va soggetto il Petrarca nell' incontrarlo.

Era impossibile che il Petrarca potesse fruire la sospirata tranquillità nella remota sua casa senza essere costretto a visitare spesse volte la corte del Visconti, ove era chiamato ogni fiata che si celebrava qualche straordinaria pompa, o si festeggiava l' arrivo di qualche illustre straniero. Appena infatti avea egli incominciato a gustare la soavità del queto suo soggiorno, che subito dovette andare incontro al cardinale Egidio Albornoz il quale entrava in Milano. E qui è pur d' uopo che brevemente si discorrano le cagioni che trassero questo prelato nella Italia.

Gli italiani signori approfittando dell' assenza dei papi, del lor soggiorno in Avignone, delle loro contese cogli imperatori, aveano tolti alla Chiesa tutti gli stati. Varie possenti famiglie dominavano a lor talento nelle città della Romagna, della Marca e delle altre terre pontificie; come i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, Cesena ed Imola; i Polenta in Ravenna; i Malatesti in Rimini; i Vico in

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 14.

Viterbo ed Orvieto; i Moliani in Fermo. Desiderando Innocenzo VI di ricuperare i suoi stati, e di cacciare questi tiranni dalle sue città, nominò suo legato il card. Egidio Albornoz, come quegli che più di tutti gli altri suoi colleghi era atto a trattare la guerra. Discendeva l'Albornoz dalle reali case di Leone e di Artagona; giovane ancora avea ottenuto l'arcivescovado di Toledo: la mitra ed il pastorale non gli impedirono di far la guerra ai Mori, onde fu presente alla battaglia di Tariffa, e diresse nel 1343 l'assedio di Algesiras. Morto Alfonso XI di Castiglia, l' Albornoz si trasferì alla corte di Avignone, ed ottenne da Clemente VI il cappello cardinalizio. A buon dritto pertanto Innocenzo VI oppose a' suoi nemici in Italia questo capitano porporato che avea date prove di grande valore e di senno combattendo contro i Mori. (1) Gli conferì il titolo di legato, che, al dir del Petrarca, si concedeva un tempo dai Romani ai personaggi consolari che stavano al fianco dei consoli, i quali se ne giovavano come di consiglieri; ma in quel secolo era riservato a coloro che venivano nelle provincie spediti dal romano pontefice, dei quali alcuni si appellavano semplicemente legati, altri legati a *latere*, e questi erano distinti dal fulgore del romuleo cardine. (2)

Il card. Albornoz entrò in Milano ai 14

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 312.
(2) Petr., Var., epis. 28.

settembre del 1353: l'arcivescovo Visconti, quantunque diffidasse di lui, gli andò incontro con tutta la corte e col Petrarca, il quale per mostrarsi cortigiano, mentre, come egli stesso il confessa, nè lo era, nè lo volea essere, nè, se voluto lo avesse, glielo avrebbe permesso la natura, avanzò col corso gli altri, uscì dalla porta Ticinese, e primo insiem di Galeazzo Visconti si avvenne nel cardinale e nel suo corteggio. Vasti globi di polvere innalzata dalla agitazione delle ruote e de' cavalli aveano coperto il cielo ed il sole con fosca nube, e tolto il vedersi reciprocamente. Trasportato il Petrarca da un infausto errore, contro il suo costume, si avanzò in mezzo al drappello che si avvicinava: ma la polvere avea siffattamente riempiute le fauci e le bocche di tutti, e chiuso il varco alla voce, che egli salutato appena il cardinale si ritrasse indietro per dare il passo agli altri: quando il cavallo acciecato dalla polvere cadde co' piedi diretani in un'alta e vicina fossa: tutti gli astanti furono compresi da timore e da spavento; il solo Petrarca non si accorse del pericolo; tanta era la caligine della polverosa notte, e tanto più molesta, perchè gli occhi che partono dalla luce sogliono essere più pigri nelle tenebre. Ma il magnanimo Galeazzo, di cui non v'avea fra i giovani fortunati nessuno migliore, nessuno più umano (1), prima d'ogni altro chiamando ad alta

(1) Il Petrarca corregge questa lode non dovuta a

voce il Petrarca, lo ammoniva che badasse a salvarsi. Egli però, commosso più dal clamore di tutti che dal proprio pericolo, non s' accorse del suo stato, se non quando si trovò in mezzo a densi vepri, e vide sopravanzare le sole orecchie del cavallo. Discese allora, e montato incolume in sulla riva vide tutti i famigli di Galeazzo che erano accorsi ad aitarlo, ed il principe istesso che gli porgea soccorso non solo colla voce, ma anco colla destra. Se il destriero si fosse rovesciato indietro, il Petrarca era spedito e sciolto da ogni cura. « Queste cose ho voluto narrare (così si esprime egli medesimo) per far accorti gli amici, che vana è la provvidenza degli uomini, ineluttabile la forza del fato, innumerevoli i casi dei mortali, inestimabile la loro cecità. » (1)

Il Petrarca avea sinistra opinione dell' Albornoz; ma dopo che le sue speranze furono superate dalla liberalità di lui, si pentì della primiera diffidenza. Nulla gli fu negato di ciò che chiese; anzi veggendo il cardinale che egli domandava tutto per gli altri, nulla per sè, lo confortò a cercare qualche grazia importante a suo vantaggio. » Se dicessi, rispose il Petrarca, chè nulla chieggo per me, mi ingannerei, posciachè tutto cerco a mio favore. Che v' ha mai che sia più mio di quel

Galeazzo, che si mostrò tutt' altro che umano, con quelle parole *se l' amore non mi fu gabbo nel giudicare*. (Var., epis. 28.)

(1) Petr. Var., epis. 28.

degli amici? Del resto già da molto temo ho posto un confine a' miei desiderii, ed ho scavata una fossa, innalzato un vallo perchè la sitibonda cupidigia non lo trapassi; ed amo una lieta e tranquilla povertà più delle tristi e travagliate dovizie. » Il primo favore che egli chiese al legato pontificio, fu la soscrizione di una supplica fatta dal priore de' SS. Apostoli, cui scrisse dopo in questi sensi. « Affinchè tu comprenda qual conto io faccia delle preghiere che mi porgesti con tanta verecondia da mostrarmi la via del rifiuto, sappi che quantunque all'uno giovasse l'amore, all'altro la consanguineità, a questo la dimestichezza, a quello il merito, pure la tua petizione fu la prima che io presentai: il legato la sottoscrisse di sua mano, e partì all'indomani, onde il cancelliere non potè spedirti le lettere patenti. Tu andrai adunque o manderai alcuno de' tuoi a Pisa od a Siena, ove egli si trasferirà, e presentandogli le mie lettere lo informerai a viva voce del tuo affare. Desidererei che il legato visitasse anche Fiorenza; credo che egli pure lo desideri, ma forse nol potrà, essendo costretto dalle gravi ed importanti bisogne della Chiesa a girsene per retto cammino a Roma. Quanto a me, per qual obliquo ed umido calle mi sia affrettato, ma indarno, per giunger qui innanzi ai crepuscoli, lo indicano le zoppicanti righe e la sola fronte di questa lettera (1). »

(1) Petr., Var., epis. 28.

Nel rispondere al suo benefattore ed amico il priore de' SS. Apostoli volle avvertirlo che in una lettera anteriore avea usato *perfluxi* invece di *perfluxisti*, imitando forse Virgilio che nel IV dell'Eneide usa *extinsem* invece di *extinsissem*, ed *exstinsti* invece di *exstinsisti*. Lo confortava perciò a ridere su tale licenza. « Ho riso, gli rispose il Petrarca, ma non pel motivo che tu mi additavi: non reputai ridicolo che titubassi un po' nello stampar le orme del latino sermone, ma piuttosto che sì gravemente ti vergognassi di titubare: tanto sollecito ti vidi di una sola parola, anzi di una sola sillaba, anzi di una sola lettera che ti era sfuggita, e senza asprezza era discesa nelle mie orecchie, che sclamai: O vane cure degli uomini anche dottissimi! Ed a chi mai non può l'ugual cosa accadere? I due padri della romana facondia, Tullio e Marone, stimarono conforme alla grammatica questa foggia di dire, e Cicerone infastidito dalle integre dizioni cerca soccorso al suo Attico per liberarsi da questa molestia (1). Eppure se nella grammatica v'ha qualche cosa in cui il titubare ed il vacillare meriti perdono, è certamente l'ambiguità del preterito perfetto, mentre il principe dei grammatici afferma che gli stessi celebrati critici di quest'arte non lo sottoposero a certe regole. Imperò non cerco di scusarti, quasi che

(1) Io ho interpretato piuttosto che tradotto questo periodo, che tanto nella edizione di Basilea, quanto in quella di Lione è oscurissimo.

questo non sia un errore piuttosto della penna che di te, e dell' inconsiderato tuo animo; che pure anche in questo caso sarebbe meritevole di venia. Ma è così scevro da colpa, che nessun luogo v' ha il perdono; ancorchè dall' esimio tuo ingegno e dall' aurea tua bocca cadesse ciò, cui porresti mente anco se favellassi dormendo. Molte cose ruba la penna ai grandi ingegni i quali trattano grandi argomenti: a chi nulla possiede, nulla si toglie: i padroni di grandi cose non sentono i piccioli danni: *È proprio del povero il numerare l' armento*, dice Ovidio: un ingegno ricco è simile alla casa di un dovizioso padrone, la quale quanto più diviene opulenta per nuovi guadagni, tanto più è soggetta ai furti servili. Poni giù adunque ogni dubbiezza: già sei divenuto sì grande, che anche a giudizio dei tuoi detrattori non puoi cadere in siffatte mende per ignoranza. Pensa piuttosto a far sì, che l' errore della penna non tanto noccia allo stile, quanto giovi all' animo. Osserva, o amico, come noi tutti, che ci copriamo della polvere di questa palestra, curiam più l' eloquenza che la vita, siamo più teneri della fama che della virtù. Con quanta vigilanza badiamo che nulla vi sia nel discorso di sordido e di incolto, mentre negligenti nella vita, molte squallide ed orribili cose in essa tolleriamo? Volesse Iddio che ti fosse noto quanto impeto ora mi incalza! quanto ardore mi accende di insegnare e di discutere copiosamente questa materia! Ma grande troppo e confusa è l' area di tali cose, onde si possa

colla presente penna spazzare; e già, se non mi inganno, abbastanza si edificò sul giocoso fondamento della tua breve epistola. Aggiugnerò soltanto, che l'amarezza dell'odiata frequenza e delle inaspettate occupazioni si sparse sulla soavità della cara solitudine e dell'ozio: troppo a lungo fui felice, troppo a lungo libero, troppo mio. Direi che la fortuna mi invidiò, o forse il cielo non permise che l'animo pago in tutte le sue brame incominciasse a lasciviare. Imperocchè, il confesso, la solitudine, l'ozio, la libertà sono beni di una perfetta virtù e di un consumato animo: dal quale stato io mi sento molto lontano, e ne piango. Per verità ad un animo assediato dalle passioni nulla riesce peggiore dell'ozio, nulla più dannoso di una solitaria libertà: sorgono allora gli osceni pensieri, sorge la insidiosa lussuria, e l'amore, blando male, e famigliare peste alla ancise menti, dai lacci del quale io mi credeva sciolto, ma forse mi ingannava. Si dee soffrir la mano, benchè aspra, del medico: forse si provvede ad occulti mali, o si prevengono i redivivi morbi; e forse con un breve incomodo si lauda la felicità del passato e del venturo ozio. Certamente che, mentre e i destini ed Iddio lo permettevano, io fruiva cupidissimamente il mio riposo, e ne fruirei se meco ancor fosse. Per riguardo a ciò che mi chiedi in fine, d'essere annoverato infra i miei discepoli, sappi che sei appellato mio amico, e non volgare, ma dotto: dei quali ben vedi quanta sia la scarsezza. Io per verità siccome ti reputo partecipe di tutti i

miei studi e voleri, e della patria e del nome, così vorrei che lo fossi anco della gloria, se pur ne ho; non ignorando che in questo consorzio io guadagno, e con un tenue peculio di fama mi acquisto una opulenta sazietà ed una grande speranza di lucro (1). » Per le quali parole si comprende che il Petrarca non potea godere di quella pace, che si era ripromessa, nella corte dei Visconti, e che di nuovo sentiva il pizzicor d'amore. Sarebbe a desiderarsi che si scoprisse la bella Milanese che fece una seconda volta cadere il cantore di Laura nell'amorosa pania.

CAPO VIII.

I Genovesi sconfitti alla Loiera si sottomettono all' arcivescovo Visconti: consigli e dolore del Petrarca.

Partito appena il legato pontificio, un nuovo inopinato evento impedì al Petrarca di goder della quiete e della solitudine. Giunse a mezza notte un corriere il quale annunciò che i Genovesi capitanati da Antonio Grimaldi erano stati sconfitti dai Veneziani e dai Catalani presso alla Loiera. Il Petrarca, che avea vaticinati gloriosi trionfi ai cittadini di Genova, rimase attonito a questa novella. « Io fui colpito come da un fulmine (così narra egli

(1) Petr., Var., ep. 31.

stesso), tutte le mie membra tremarono: confesso che non mi aspettava un siffatto esito, anzi nol credea nemmeno possibile. Non è già che io non conosca la fortuna e la sua instabilità; ma credea che si dessero dei mezzi co' quali arrestare la sua ruota; e quando io paragonava alla repubblica di Genova tutte le nazioni marittime, non mi immaginava che ella potesse essere vinta sul mare: l'ho detto, l'ho scritto e non me ne pento. È questa la prima volta che il mare ha mirato fuggire i vascelli dei Genovesi: esso li vide e stupì. Ma qual sorta di combattimento si diede! Quale disuguaglianza infra le due flotte! I Genovesi doveano combattere nell'istesso tempo i venti e molte nazioni alleate contro di loro. Gli è vero che io avea ad essi annunciati perpetui felici successi; non ne arrosso: perchè a questo patto io li prometteva, patto non adempiuto, che la concordia regnasse nella loro città. Non prevedeva che non vi dovesse essere in quella flotta nè unimento, nè subordinazione, nè concordia fra il capo e le membra. Che dico? Si pretende anzi che i soldati per abborrimento al lor generale si rallegrassero di essere rotti. Ciò non è senza esempio: ma si aggiunge che il generale si è lasciato sconfiggere per odio che avea contro i suoi soldati. Se ciò è vero, io non credo che si trovi nella istoria un solo esempio di un simile avvenimento (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 3. MS. R.

Il Petrarca con queste ultime parole mostra di aver creduto al grido popolare, e non ai veraci testimoni del fatto; giacchè i Genovesi combatterono con incredibile corraggio. Ma le tre cocche dei nemici, che erano grandi navi in forma di castella, gittarono con tanta rabbia pietre e lancie e dardi sopra di essi, che, al dir di Matteo Villani, *parea come la sformata grandine spinta da spodestata fortuna di impetuosi venti.* Arroge che i Catalani erano aiutati dal vento che si levò di verso scirocco, ed empiè le vele delle tre cocche: ciò nulladimeno i Genovesi uomini valorosi e di gran cuore sostennero francamente il grave assalto di que' torreggianti vascelli, aiutandosi con l'arme e con le balestre, e risposero con sì ardita e folta battaglia alle galee, che per vantaggio che avessero i loro nemici, non poteano sperare vittoria. Ma l'ammiraglio Grimaldi invilito nell'animo fuggì con 19 galee, ed abbondonò i suoi, che vedutisi senza capo o fuggirono, o si rendettero prigioni (1).

Il procaccio che portò al Visconti le novelle della rotta dei Genovesi, fece una patetica descrizione dello stato in cui si trovava la loro città: universale era il cordoglio, e tanto più grave, quanto state erano più liete le passate speranze: non v'era famiglia che non piangesse qualche individuo: le persone più distinte erano perite: gemiti, grida e lamenti sull'acerbità della fortuna risuonavano per

(1) Mat. Villani. lib. III, cap. 79.

ogni dove: non si riparavano i passati danni; le felici speranze dell' avvenire non si rinfrescavano: il terrore si era aggiunto alla costernazione; si credeva di vedere ad ogni istante l' inimico alle porte.

Il Petrarca, che riputava i Genovesi persone d' alto animo fornite, non avrebbe creduto che si dovessero lasciare abbattere da una sola sconfitta; ma sentendo che giacevano oppressi dal dolore e dalla tema, diè di piglio alla penna per confortarli a durare contro la avversa fortuna. « Io credeva, dice egli, che dopo aver loro scritto primamente per distornarli dalla guerra contro i Veneziani, poscia per congratularmi della vittoria che su di essi aveano riportata, fosse mio dovere di rianimare il lor coraggio in simile frangente. » Passò tutta la notte nel comporre una lettera, nella quale radunò tutti gli esempi, che or vengono ricordati dalle antiche istorie, di popoli, i quali benchè vinti resistettero al nemico superiore di numero e di forze, ed accrebbero in un colla grandezza del pericolo l' ardore e l' ardimento: diede però la preferenza alle eroiche imprese dei Romani; « giacchè è pur d' uopo confessare, dice egli, che per ciò che risguarda la intelligenza della guerra e le prove di valore, i Romani superano tutte le altre nazioni. » La mattina appena sorto dalle piume riseppe che i Genovesi aveano perduto ogni coraggio ed ogni speranza, che non v'era più rimedio, e che essi erano in procinto di inchinarsi a quegli

umili ed obbrobriosi accordi che loro venivano suggeriti dalla disperazione. Fremette a tale notizia, gittò la penna, e disse a sè medesimo con filosofica verità: « Qual follia è mai questa di credere che coi discorsi si possa rendere il coraggio a coloro che l'hanno perduto! se in Roma istessa venne meno quel valore guerriero che la fece signora del mondo, qual nazione può aver fidanza di conservarlo ognora? Bisogna confessare che le città ed il mondo istesso hanno la lor vecchiezza, la lor decadenza, la loro morte, e al par degli uomini tendono al loro fine. Dritto si oppose Sallustio quando disse: *Tutto ciò che nasce tramonta, tutto ciò che cresce invecchia* » (1)

La lettera confortatoria indiritta ai Genovesi non fu nè ad essi nè ai posteri manifesta, perchè il Petrarca la soppresse. L'ab. de Sade sembra cogliere nel segno, quando dice che il Petrarca sarà stato dissuaso dallo spedirla, perchè il Visconti desiderava di impadronirsi di Genova a motivo del vasto e frequentato porto che essa ha sul Mediteraneo, e della sua vicinanza a Milano. Avea perciò bisogno che i Genovesi, lungi dal far nuovi sforzi, fossero ridotti alle ultime necessità; e per giungere a questo scopo, avea dati degli ordini segreti perchè non si trasportassero vettovaglie nella Liguria, ed avea nascoste

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep, 3. MS. R.

corrispondenze con molti dei principali della capitale (1).

Finalmente i Genovesi dominatori del mare di Toscana, dell' Egeo e del Ponto Eusino, uomini sopra gli altri destri e di gran cuore ed ardire nelle battaglie marittime, signori di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede, temuti da tutte le nazioni che abitano le ripe del mar Tirreno, e degli altri mari che rispondono in quello, e liberi sopra gli altri popoli e comuni d' Italia, vennero in tanta discordia e confusione per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna, che inviliti come paurose femmine il lor superbo ardire mutarono in bassa codardia. Nè parve loro potersi aitare perchè il comune di Firenze avesse mandati i suoi ambasciatori a confortargli, ed a proferir loro il suo aiuto, consiglio e favore: tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per le loro discordie, che non seppero trovare altro rimedio al loro scampo, che quello di sottomettersi al servaggio dell' arcivescovo Visconti. Giunsero infatti a Milano gli ambasciatori genovesi che doveano sottomettere la patria al Visconti. « La loro tristezza, dice il Petrarca, era decorosa, anzi avea un non so che di rispettabile; se pure mi posso servire di questo vocabolo. Stazio non afferma egli, *che v' ha una sorte di maestà anco per gli infelici?* Si vedea ne' loro occhi l' onta

(1) De Sade, Mem, tom. III, pag. 326.

della disfatta, e la commiserazione dello stato della loro patria accoppiate ad un vivo sdegno e ad un ardente desiderio di vendicarsi » (1).

Dopo alcune segrete conferenze l'arcivescovo radunò il consiglio generale, cui intervenne anche il Petrarca che era stato eletto consigliero; anzi fu incaricato di intertenere gli ambasciatori genovesi in una magnifica sala, finchè si aprisse l'assemblea. Di buon grado egli accettò quest'incarico per poter più facilmente conoscere le veraci circostanze del combattimento della Loiera, sul quale tanto variava il pubblico grido. Il capo dell'ambasceria si pose a ragionare col Petrarca: il discorso cadde bentosto sulle sventure della repubblica genovese, e l'ambasciatore favellò in questa sentenza. « Noi non possiamo imputare le nostre calamità ad altri che all'ammiraglio della nostra flotta: se egli fosse stato generale dei Cartaginesi, i suoi concittadini lo avrebbero crocifisso. Per ciò che riguarda la presente nostra deliberazione, non è nè il timore de' nostri nemici, nè la diffidenza delle nostre forze che ci ha sforzati a prenderla. I nostri nemici non hanno che il nome della vittoria, e noi reputiamo le nostre forze ancor superiori; ma paventiamo una discordia intestina, perchè i principali fra i nobili, invece di aver pietà del popolo e dello stato in cui si trova, vogliono approfittare dell'occasione per sottoporlo di nuovo al servaggio.

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 4. MS. R.

Il popolo esterrefatto, che si vede da un canto perseguitato dai vincitori, dall'altro dai cittadini peggiori degli inimici, qua ci spedisce per implorare la protezione di un principe giusto e possente. » (1) Si aprì finalmente la sala del gran consiglio; l'assemblea era splendida e numerosa; in essa si vedeano ragunati tutti i più ricchi ed assennati personaggi di Milano. Il capo dell'ambasceria pronunciò questo brevissimo discorso. « Noi vegniamo per ordine del popolo genovese ad offrirvi la città di Genova, i suoi abitatori, il mare, la terra; le loro speranze, i loro averi, le cose divine ed umane; tutto, in una parola, da Corvo infino a Monaco alle condizioni pattuite. » Si lessero allora gli articoli del trattato che segretamente era stato conchiuso coll'arcivescovo. Alcuni consiglieri aveano il giorno innanzi pregato il Petrarca perchè rispondesse ai legati. « L'argomento forniva un ampia materia, dice egli, sia che deplorar si volessero le calamità di quegli infortunati, sia che si volessero ravvivare le loro speranze. La notte bastava, anzi era di soverchio per prepararmi; eppure io mi scusai colla brevità del tempo: ben comprendeva quanto è difficile l'esprimere acconciamente in simili casi i pensieri altrui, e che una sola parola di un principe detta senz'arte e senza regole fa maggiore impressione di tutto ciò che potrebbero dire i più grandi oratori. Rispose lo

(1) Petr., Fam., lib, XVIII epis. 4 MS. R.

stesso Visconti: si sarebbe in vero potuto parlare con maggiore eleganza ed artificio, ma non con maggior forza e più felice successo. » Disse l'arcivescovo che egli conoscea tutte le difficoltà della nuova impresa; che egli non tanto contava sulle sue forze, quanto sul soccorso divino; che se egli accettava le proposte che gli venivan fatte, non era per estendere i confini de' suoi stati, ma bensì per compassione che lo prendea di un popolo oppresso; che nel ricevere l'omaggio di lui si obbligava a proteggerlo, a render giustizia a chicchefosse ed a soccorrere la repubblica con tutte le sue forze. Terminò col pregare Iddio e tutti i Santi di favorire la sua impresa. Il nominar che egli fece un gran numero di Santi diede al suo discorso un'aria assai ridicola di litanie. Eppure il Petrarca confessa di essere stato profondamente commosso. « Io non ho potuto (così egli medesimo) udir questo discorso senza versar lagrime: l'aspetto, l'attenzione, il silenzio di tutti coloro i quali erano presenti mostravano che essi erano al par di me commossi. Quel grand'uomo appalesò col suo aspetto di esser tocco profondamente dalle sciagure dei Genovesi; e parve sì pronto ad aiutarli con ogni sua possa, che eglino concepirono grandi speranze di vincere i loro nemici, e di costringerli a dar loro un'onesta pace. Se spesse fiate si vide dipendere l'esito di una guerra dal solo cangiamento del generale, che cosa non si dovea allora sperare dal braccio di una grande potenza? tanto più che il governo

giusto e moderato di un solo capo si dee anteporre ad ogni altro: tale è il sentimento dei più grandi filosofi. » (1)

L' arcivescovo Visconti spedì subito a Genova il conte Pallavicino suo vicario con settecento cavalieri e mille e cinquecento fanti, perchè deposto il doge ed il consiglio, prendesse la signoria di quella e delle altre città e de' loro distretti. Il conte, preso possesso della Liguria, aprì le strade della Lombardia per procacciare abbondanza di vettovaglie ai nuovi sudditi del Visconti, e prese in prestito molto danaro per armar nuove galee e fornire cotanto acquisto. Matteo Villani aggiunge che fece fare tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, che era scopuloso e pieno di molti stretti e mali passi; furon tagliate molte pietre a forza di picconi, furono eretti molti ponti, sicchè due uomini a cavallo potessero insieme passare. Entrò nei Provenzali grande gelosia per questa nuova strada, onde e Nizza e le altre terre stettero in guardia, ed impedirono che venisse frequentata (2).

(1) Petr., Fam., lib. xvII, epis. 4, MS. R.
(2) Mat. Villani, lib. III, cap. 86 e 87.

CAPO IX.

Gita a S. Colombano; incendio della casa di Valchiusa; nuova lettera a Carlo IV.

Stanco il Petrarca d'esser travagliato dalle cure politiche, abbandonò la città per cercare un recesso in cui godere del dolce riposo, che tanto gli riusciva caro in Valchiusa. Dopo aver percorse molte e spaziose campagne, si fermò in S. Colombano, vecchio castello fabbricato dall'imperatore Federico Barbarossa nel viaggio che egli fece in Italia l'anno 1164: si ascolti l'istesso Petrarca che ne fa la descrizione. « Questo castello sì conosciuto, reso forte dalla natura e dall'arte, è situato sovra un ubertoso colle in quella parte della Gallia Cisalpina in cui imperversano i venti del levante e del nord. Ai piedi di questo colle scorre il Lambro, piccolo fiume, che volge limpide acque e bagna la città di Monza, e discende poscia nel Po. Verso ponente v'ha una solitudine assai piacevole: sarebbe difficile il trovare altrove su di un luogo sì poco elevato un prospetto più nobile ed esteso. Ad un girar di ciglio si scoprono Pavia, Piacenza, Cremona, e molte altre città, che il tempo nubiloso sottrasse a' miei sguardi. S'ergono all'indietro le Alpi Noriche, che dividono l'Italia dalla Germania, e sono sempre coperte di neve; d'innanzi si innalza l'Apennino; s'appresentano città innumerevoli,

infra le quali Chiesteggio renduta famosa (1) dalla guerra Punica; e si distende quella riva del Po sulla quale Marcello riportò una gran vittoria contro Viridomaro re dei Galli Insubri, che vi rimase spento. Il Po scorre quasi sotto i piedi: questo fiume serpeggiando fa un vasto giro, ed inaffia molte belle campagne, e le impingua col suo limo » (2).

Il Petrarca, dopo aver mirato con istupore quel bellissimo prospetto, si assise sulle zolle a' piedi di un castagno, e si diede in preda ad una dolce meditazione. Forse si crederà che questi fossero i suoi pensieri « Quanti aratri farebber d'uopo per coltivare tutti questi campi? Quanti armenti si potrebbero nutrire in questi sì pingui pascoli? Con quali mezzi si potrebbero prendere tutte queste città? Quante legioni potrebbero accamparsi in questo vasto terreno? Quali dovrebbero essere le dimensioni di una nave cui si volesse far rimontare il Pò per trasportar merci straniere dall'Adriatico in tutte queste città? » Nessuno di questi pensieri si appresentò alla sua mente: egli stesso ce lo afferma: la vista di sì belle campagne non gli richiamò altra idea che quella della sua gioconda solitudine di Valchiusa. Egli avea pocanzi ricevuta una lettera da Socrate, che gli diceva

(1) Questa città fu detta *Clastidium* dai Latini, e servì di granaio ad Annibale.

(2) Petr., Fam., lib. XVII, ep. V. MS. R.

d'essersi in grembo ad essa trasferito con Guido Settimo per alcuni giorni: il Petrarca si trasportò colla mente in mezzo a sì cari amici: ecco l'argomento della meditazione su quell'ameno colle all' ombra del castagno. » Io approvo il vostro divisamento (così poco dopo scrisse a Settimo); se l'abitudine e la compiacenza di possedere non mi accecano, nulla v'ha di più giocondo di quella valle, in cui hai passati alcuni giorni con Socrate: è il tempio della pace, il soggiorno del riposo, l'ospizio della tranquillità: in nessun luogo v'ha un porto più sicuro contro le tempeste dell'anima. Oserei dire che ivi lo spirito è più pronto a produrre di belle cose: quel luogo finalmente, a mio giudizio, è incantato. Se me lo credi, vi andrai soventi volte a cercare un asilo contro le procelle della corte in cui vivi. Fa uso de' miei libri che piangono l'assenza del lor padrone e la morte del loro guardiano: passeggia in quel giardino che, secondo me, non ha l'uguale nel mondo: esso implora il tuo soccorso e quello di Socrate per riparare ai danni che la mia lontananza può ad esso produrre. Dovreste piantare alcuni alberi che ci porgessero ombra nella nostra vecchiezza, che ivi insieme passeremo tranquillamente, se i destini lo permettono. Approfittate delle piante antiche che Bacco e Minerva vi fecero crescere, e delle nuove che ho io stesso piantate e coltivate colle mie mani. La mia casa è vostra; il mio piccolo letto non desidererà più il suo

padrone, se in esso vi degnate di coricarvi » (1).

Mentre il Petrarca scrivea questa lettera dalla stanza di S. Colombano appellata la *Camera del Re*, anzi dal letto, che non era nè da poeta nè da filosofo, (come si esprime egli medesimo) non prevedeva il terribile guasto che sovrastava alla sua Valchiusa. Il giorno di Natale del 1353 un branco di ladroni saccheggiò la casa di lui, e poscia vi appiccò il fuoco; una vecchia volta, cadendo, arrestò l'incendio, ed impedì che tutta la casa non divenisse preda delle fiamme. Per buona ventura il custode della casa sapendo che i ladri devastavano quelle contrade, e tutto mettevano a ruba ed a fuoco, trasportò poco tempo prima alcuni libri, che il padrone vi avea lasciati, nel vicino castello del vescovo di Cavaillon. « Così, dice il Petrarca, Iddio non permise che una preda sì nobile cadesse in mani sì vili » (2).

Intanto gli amici del Petrarca, e precipuamente il vescovo di Cavaillon faceano ogni sforzo per procurargli una carica onorevole e lucrosa nel contado Venosino, per obbligarlo a stabilirvisi. « La mia lingua (in tal guisa il Petrarca rendette grazie al vescovo) non trova parole uguali a' suoi meriti. Perocchè tu t'adoperi a tutt'uomo non per procurarmi ciò che il volgo desidera, ma bensì i supremi

(1) Petr., Fam., lib. XVII, ep. 5.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 336.

gaudi della vita, cioè la libertà, la solitudine, l'ozio, il silenzio, in una parola, per restituir te a me, e me a me stesso. Nella qual cosa mostri siffatta vigilanza, che obbilati gli affari più importanti, in ciò poni ogni studio ed ogni cura, come mi scrive Socrate, il quale mi dipinge sì vivamente le tue azioni, che mi par di vederle. Hai finalmente conseguito, lo spero, ciò che spesso hai tentato, e co' tuoi sforzi e con una indefessa diligenza hai stancata la fortuna: già essa vinta ci cede, e soffre che presso di te io viva, presso di te muoia; della qual cosa non so se altra più grata mi possa riuscire » (1).

Tornato appena da S. Colombano, il Petrarca ricevette una lettera di vecchia data, colla quale l'imperatore Carlo IV rispondeva a quella che egli gli avea scritta da Padova nel 1350. Noi ci crediamo in dovere di notarla qui volgarizzata per dare ai leggitori un idea dello stile con cui solevano scrivere i segretari dei principi in quella età, in cui si voleva accoppiare la eloquenza e la erudizione alla politica. « Ho ricevuto con piacere la vostra lettera; dessa spira virtù e sentimento. Voi mi confortate a ripigliare le redini di un impero decrepito, e per istrignermi a ciò mi rappresentate Roma ridotta agli estremi, la Italia prossima a naufragare, il mondo spirante. Questo quadro è patetico, o mio caro amico; il peso che volete impormi è piacevole per sè stesso; ma si tratta di ritrarre una gran

(1) Petr., Var., ep. 24.

macchina dal profondo abisso in cui è immersa; dappoichè fu spenta la libertà compagna indivisibile dell'impero, dappoichè i Latini hanno sposato il servaggio, e la pace e la virtù sono sbandite dal mondo, e la giustizia è prostituita dall'avarizia e dalla cupidigia. È ben più difficile il riporre in mare un vascello interamente sommerso, che uno al quale sieno state rotte solamente le vele e le sarte. Arroge, che la repubblica romana sì fiorente altre volte, che forniva a' suoi generali i mezzi di eseguire le più grandi imprese, può appena ora sostenersi. Gli antichi tempi di cui parlate non rassomigliano per nulla ai nostri. Chi più grande era di Cesare? Chi superiore ad Augusto? Qual cosa più grave dei decreti del senato? di più maturo delle sue deliberazioni? Chi più abile, più amante della sua patria dell'Italiano il più zotico? Coloro che in quella età davano dei buoni consigli ai Cesari, ora gli insultano. Voi non ignorate che i Latini ed i re limitrofi accorrevano pronti a soccorrere gli imperatori, e li pregavano di giovarsi del loro sangue per vincere i lor nemici ed ampliar l'impero. L'Italia, che non conosceva altre volte la ribellione più funesta a sè medesima che agli imperatori, ha rivolte le sue armi contro di essi, simile ad un fanciullo affamato che morde la sua nutrice. È cosa degna di maraviglia che i Cesari abbiano potuto resistere a tante difficoltà in secoli così ignudi di virtù; mentre eglino hanno spesso ristabilita la repubblica coi soccorsi, de' quali ho fatta menzione

e di cui ora io ho difetto. Veggendo tanti ostacoli e sì poche forze per superarli, confesso che il mio spirito avrebbe esitato, se l'amore, quel possente stimolo de' cuori, che non conosce tema, che non vede pericoli, non gli avesse fatti sparire: egli si assise meco in sul mio carro, e mi presentò trionfi, corone, trofei, scettri ed un seggio in sugli astri. Voi avete letto che in tempi più avventurosi Augusto rispose a coloro che lo confortavano a stringere lo scettro: *ignorate qual bestia sia l'impero.* (1) Quando ne siam carchi, conosciamo la sua autorità, la sua maestà, le sue difficoltà. Consapevoli dei disordini di Roma e della Italia, noi abbiamo deliberato di porvi rimedio, malgrado la nostra debolezza; ma la cosa ci parve meritare un diligente esame, siccome lo merita una malattia capitale. Spesse volte la lunghezza dei consigli rende più breve e più facile l'esecuzione delle imprese. Amico, bisogna paragonare il presente col passato per richiamare lo splendore dell'uno e purgar l'infamia dell'altro. Ma i medici lo dicono, ed i Cesari lo hanno esperimentato, che fa d'uopo prima tentar tutto per porre in opera il ferro. Noi domandiamo dei consigli; aspettiamo soccorsi

(1) L'imperatore Carlo ha qui confuso Augusto con Tiberio; giacchè questi, e non quegli, giusta la testimonianza di Svetonio, rispose: *nescitis quanta bellua sit imperium.* Il Petrarca infatti rimprovera questo strafalcione all'imperatore. Fam., lib. IX, epis. 1.

degni di noi per nulla commettere che disdica ad un imperatore; e bramiamo di intertenerci con voi che occupate un sì alto seggio in sul Parnaso, e vi riguardiamo come uno dei più fedeli sudditi dell' impero (1). »

Il Petrarca riscrisse all' imperatore, ed incominciò la sua lettera con un bel motto sulla tardanza della risposta che avea ricevuta. « Ben m' avveggo che riesce tanto difficile il passar le Alpi ai vostri dispacci ed ai vostri corrieri, quanto a voi ed alle vostre legioni. » Prosiegue mostrando grandissima maraviglia perchè non seguisse i consigli che gli avea dati di venire in Italia per sedersi sul trono dei Cesari. « Io credea di avervi persuaso, così prosiegue; ma riconosco il mio errore; voi pensate diversamente da me, e voi sarete più di me creduto; perciocchè voi tenete nell' una mano le redini della terra ed il timone del mare nell' altra. Ciò che mi consola si è, che se voi non adottate i miei consigli, approvate almeno e lodate il mio zelo; e questa è la più grande ricompensa che io possa ricevere. Non imprenderò a confutarvi; nè mi si addice il farlo: e chi oserà pensare altrimenti da Cesare, soprattutto allorquando si

(1) L' ab. Mehus (dice il de Sade) ha pubblicata questa lettera con alcune mende nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese: egli è d' avviso che sia la risposta fatta dall' imperatore ad un discorso di Zanobi da Strada; ma la lettera istessa smentisce una tale opinione. Mém., tom. III, pag. 538.

tratta di affari dell' impero? Se si disputasse intorno la poesia o le belle lettere, farei uso forse della libertà del poeta Lucio, che non si alzava quando vedea venir Cesare all' assemblea dei poeti, non per disprezzo del principe, ma per fidanza nella propria arte. Io non vi scrivo che per terminare di adempiere il mio dovere, e per aprirvi intieramente l' anima mia. Voi comprenderete che se io mi attengo fermamente alle mie opinioni, son piuttosto atterrato dalla maestà del vostro nome, che dal peso de' vostri argomenti. »
Passa poi il Petrarca a dimostrare a Carlo che i cangiamenti seguiti nell' impero non debbono scoraggiarlo; che qualunque sia l' abbattimento di Roma, non si può paragonare il suo stato attuale con quello in cui si trovava allorchè Brenno, Annibale e Pirro devastavano la Italia; che se questa città era altre volte più ricca, non andava debitrice della sua opulenza che alla virtù, alla modestia, all' equità, alla disciplina militare dei suoi figliuoli; che il lusso e la mollezza che signoreggiavano gli uomini, ben lungi dal nuocere all' imperatore, renderebbero anzi più agevole l' esecuzione de' suoi progetti se avesse voluto farsi capo degli uomini dabbene i quali si erano preservati dalla corruzione; che sarebbe a lui facile il sollevar l' impero sulle fondamenta che ancora esistevano, più di quel che lo sia stato a Romolo il posar queste istesse fondamenta sugli scogli in mezzo a nazioni che vi si opponevano, od a Cesare il

rendersi padrone dell' impero quando la repubblica era nel massimo suo vigore. Indi fa comparire sulla scena Rienzi; ed è prezzo dell'opera l'udire ciò che egli dice a questo proposito. « Abbiamo, non ha guari, veduto alzarsi in Roma un uomo che non era nè re, nè console, nè patrizio, ed appena conosciuto qual cittadino romano. Benchè egli non fosse distinto nè dai titoli de' suoi antenati, nè dalle sue proprie virtù, osò dichiararsi ristoratore della pubblica libertà. Qual titolo più illustre per un uomo oscuro? La Toscana sollecitamente a lui si sottomise; l'Italia seguì il suo esempio; già l'Europa, anzi il mondo intiero erano in moto: noi medesimi ne fummo spettatori; nè questo è un fatto che abbiam letto nelle istorie. Già la giustizia, la pace, la buona fede, la sicurezza erano ritornate; già si vedeano comparir di nuovo le vestigia dell'età dell'oro. Nell'istante il più splendido della sua impresa egli si avvisò di obbedire ad un altro. Io non voglio essere l'accusatore di alcuno; non voglio nè condannare nè assolvere; ma so ciò che debbo pensare. Quest'uomo non avea assunto che il titolo di tribuno, ultima delle cariche romane. Se il nome solo di tribuno ha potuto produrre un sì grande effetto, di che non sarebbe capace il nome di Cesare? Ma se protraggi, se non poni mente alla fuga del tempo, tutto è perduto; rovina l'impero, perisce la libertà. Non temo di dirti il vero, perchè so che lo ami; l'odiar le lusinghe è da prudente, da ottimo

principe; esse sono l'aconito dei re, le beffe dei potenti la morte dei principi, le armi degli ingannatori (1). »

CAPO X.

Il dono di un Omero, muto pel Petrarca.

Al cominciar dell'anno 1354 il Petrarca ricevette un dono che gli riuscì sommamente grato. Nicola Sigeros, pretore del popolo di Romania, col quale avea stretto amicizia in Avignone, lo presentò di un Omero greco, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una cattiva traduzione de' poemi dell' altissimo cantore Meonio. La viva gioia che un siffatto dono recò al Petrarca, trapela da una elegante epistola, colla quale rendette grazie al gentilissimo pretore. « Chiaro come si conveniva fu il dono di un animo chiaro; perciocchè le azioni degli uomini sono imitatrici dell'animo, e dalla qualità degli atti si comprende quale sia ciascheduno. Qualche cosa di singolare a te si addiceva, a te, personaggio singolare e remotissimo dalla volgare schiera. Se fossi stato uno del popolo, avresti fatto ciò che gli altri fanno; ma ora hai magnificamente adempito ciò che ti spettava, e con un solo atto hai manifestato acconciamente e l'amicizia e l'ingegno. Imperocchè mi mandasti dalle ultime

(1) Petr., Fam., lib. IX, epis. 1. MS. R.

regioni dell'Europa un dono di cui non vi avea nè il più degno per te, nè il più grato per me, nè il più nobile per la cosa istessa. Alcuni donano l'oro e l'argento, desiderevole forse, ma, a dir vero, pericolosissima feccia della terra; donano le spoglie del Rosso mare e della più ricca alga, e pietre preziose e gemme, che a guisa delle comete tramandano un lugubre e quasi sanguigno splendore; donano monili e cinti, gloria de' fuliginosi artefici; donano rocche e mura, opera degli squallidi architetti. Ma tu, o ottimo personaggio, nulla offri di tutto ciò che mostrerebbe l'opulenza di chi dona, ed accalappierebbe l'avarizia di chi riceve. E che adunque? scieglìesti un raro dono e giocondo degnissimo di te; e volesse Iddio che lo fosse anche di me. Imperocchè, qual cosa potea donare un uomo ingegnosissimo ed eloquentissimo, se non l'istessa fonte dell'ingegno e della eloquenza? Mi presentasti di un Omero che Ambrogio e Macrobio appellano rettamente origine e fonte di ogni divina invenzione, e se tutti tacessero, così le istesse cose lo chiamerebbero. Tutti però il confessano, ed io ti ho citato un testimonio che ti è famigliarissimo; perchè noi facilmente diamo fede a coloro che amiamo. Ma torno ad Omero: tu lo donasti a me, memore insieme e della tua promessa e del mio desiderio; e, ciò che non poco aggiunge al dono, me lo donasti non traslatato in altro sermone a guisa di fiume rivolto con violenza in un altro alveo, ma puro ed incorrotto, quale scaturì dalle fonti

istesse del greco eloquio, e quale primamente derivò da quel divino ingegno. Io posseggo in vero un dono sommo ed inestimabile, se si cerca il verace prezzo della cosa, e tale che nulla gli si potrebbe aggiungere, se insieme di Omero tu mi donassi la tua istessa presenza, colla scorta della quale penetrando nelle angustie della straniera lingua, lieto e pago godrei del tuo dono, ed attonito mirerei quella luce e quegli splendidi portenti di cui ragiona Flacco, cioè Antifate, e Scilla e Cariddi col Ciclope. Ma ohimè, che farò ora? Tu, avventuroso per la cognizione d'ambe le lingue, mi sei troppo lontano: la morte mi rapì il nostro Barlaamo, che io aveva in prima rapito a me stesso, non badando a' miei danni, purchè provvedessi al suo onore; giacchè mentre lo sollevava all'episcopato, perdetti il maestro, sotto cui con grandi speranze avea incominciato a militare. Ma di gran lunga diversa è la condizione di te e di lui: tu mi puoi somministrare grandi ricchezze, ed io non veggo che cosa ti possa dare: quegli al contrario insegnandomi molte cose col suo quotidiano magistero, confessava che non poche, e queste anche con gran guadagno, ne percepiva dal vivere con meco. Non so se egli lo dicesse più per urbanità che per verità; ma certamente egli era personaggio siccome ricchissimo nella greca facondia, così poverissimo nella latina; e quantunque avesse ingegno perspicace, pure con difficoltà esprimeva gli affetti. Pertanto a vicenda ed io trepidando colla sua scorta, entrava ne' suoi

campi, ed egli dietro a me errava spesso nei nostri con più ferme vestigia. Perocchè la nostra condizione era diversa anche in ciò; giacchè egli ne sapea molto più di latino di quel che io ne sapessi di greco; io moveva allora i primi passi, egli si era già alquanto innoltrato, come quegli che era nato nella Grecia Italiana (1); e quantunque fosse già provetto di età, ciò nullameno essendogli toccata in sorte la conversazione ed il magistero dei Latini, tornava più facilmente alla propria natura. La morte mi rapì costui; l'assenza non dissimile dalla morte mi rapisce te: perciocchè quantunque io goda di un tanto amico, in qualsivoglia parte egli sia, pure quella tua viva voce che potrebbe od accendere o temperar la sete di imparare, dalla quale non dissimulo di essere arso, ora non ferisce le mie orecchie, e senza di essa il tuo Omero giace muto presso di me, anzi io sono sordo presso di lui: ciò nulla meno godo del solo suo aspetto, e spesse volte abbracciandolo e sospirando esclamo: O grand' uomo, quanto cupidamente ti udirei; ma la morte chiuse l'una delle mie orecchie, la odiata lontananza delle terre l'altra!

« A te rendo infinite grazie per questa esimia liberalità: io possedeva nella mia casa Platone principe dei filosofi; (nè temo in dargli questo titolo che gli fu conceduto da Cicerone, e da tanti altri peregrini ingegni)

(1) Nella Calabria.

ora col tuo dono facesti in guisa che al principe de' filosofi si aggiugnesse il principe dei poeti. Chi non si rallegrerà e glorierà per tali ospiti? Di questi due scrittori ho tutto quello che si traslatò in latino; ma se non mi giova, mi piace però di mirare i Greci nel loro proprio abito. Nè perciò mi si toglie la speranza di trar profitto dalle vostre lettere in questa età, mentre sappiamo che in esse Catone già vecchio fece sì grandi progressi. Tu, se qualche cosa da me desideri, riponi a vicenda ogni fiducia in me, ed usa di me come di un tuo diritto. Imperciocchè, come ben vedi, io fo uso di miei dritti sopra di te; e posciachè il buon successo di una domanda partorisce l'audacia di chiedere, mandami se puoi Esiodo, mandami Euripide. Vale, o personaggio egregio, e rendi noto anche nella corte Orientale e fra i vostri eroi il nome mio, che senza alcun merito, non so per quale indulgenza o degli uomini o della fortuna, abbastanza è conosciuto in Occidente; onde giacchè sono onorato dall'imperadore di Roma, non venga a noia a quello di Costantinopoli (1).

(1) Petr., Fam., lib. IX, epis. 2.

CAPO XI.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Venezia per la pace; nulla ottiene; scrive di nuovo al Dandolo; morte di questo doge.

La guerra tra le due più possenti repubbliche italiane, che ben lungi dall'estinguersi ardeva sempre più terribile, fu causa che il Petrarca vedesse di nuovo Venezia. Quando i principi dell'Italia seppero che i Genovesi si erano posti all'ombra della Vipera (1), temettero di venire l'un dopo l'altro da essa divorati; onde si restrinsero insieme, si collegarono coi Veneziani, e spedirono alcuni legati a Carlo imperatore, che lo pregassero di discendere nella Italia, e ne ebbero una favorevole risposta. Allorquando l'arcivescovo Visconti seppe che i signori di Padova, di Modena, di Mantova e di Verona si erano alleati coi Veneziani ed aveano chiamato l'imperatore, s'avvisò di dover tentare ogni mezzo per pacificare la repubblica di Venezia con quella di Genova. A quest'uopo volle giovarsi del Petrarca, il quale, sia per la naturale facondia, sia per l'amicizia che lo stringeva al Dandolo, gli potea riuscire utilissimo. Lo pregò pertanto di assumere quest'incarico, e lo pregò con sì gentili maniere, che il Petrarca non

(1) L'arma dei Visconti rappresentava una biscia che divorava un fanciullo.

seppe resistere. « Come potrei io (così egli medesimo si esprime) negar qualche cosa a questo gran principe, la cui affabilità supera di gran lunga il fiorente suo stato? Egli non comanda, ma mi prega. D'altronde se da una parte temo le cattive strade ed i rigóri della stagione, bisogna confessare dall'altra che il motivo del viaggio propostomi è piacevole e lusinga il mio amor proprio: si tratta di ristabilire la pace infra due popoli i più possenti della Italia. Dio voglia che il successo della mia ambascería corrisponda al piacere col quale mi accingo ad imprenderla. » Il Petrarca rivelò questi sensi in una lettera a Bernardo Anguissola presidente di Como, nella quale si scusa di non poter mantenere la data parola di visitarlo in sulle sponde del Lario, perchè le pioggie continue ed il viaggio a Venezia gli impedivano di abbracciare un amico sì caro, e di vedere una città *situata alle falde delle Alpi sovra un lago famoso, e ricinta da montagne che innalzano la loro testa fino al cielo* (1).

Il Petrarca si accomiatò dall' arcivescovo, pieno di dolcissime speranze di pace, le quali si accrebbero quando, giunto a Venezia, seppe che la flotta di quella repubblica avea sofferti alcuni danni nell'isola di Sardegna. Ma quale fu la sua maraviglia, quale il suo dolore, quando trovò sordo alle sue rimostranze ed alle sue preghiere il consiglio cui era affidata l'amministrazione della guerra contro i Genovesi,

(1) Petr, Fam., lib. XVII, ep. 6.

sordo il doge istesso, e pertinace nel non deporre le armi? Questa ostinata resistenza procedeva dalle notizie ricevute che i loro alleati aveano assoldato il conte Lando, il quale era succeduto al duca Warner nel comando della Gran Compagnia. Sdegnato il Petrarca che si pagassero le orde straniere perchè portassero il guasto e la desolazione nelle più ubertose contrade della Italia, partì bentosto da Venezia, e tornato a Milano tentò di ottenere scrivendo ciò che parlando non avea ottenuto, e diresse la seguente lettera ad Andrea Dandolo.

« Nulla udirai di nuovo, nulla di inusitato leggerai; ma ti verrà fatto di raffigurar quelle cose colle quali spesse fiate stancai le tue orecchie ed i tuoi occhi. Perocchè credo, o chiarissimo fra i duci, che non ti sia uscito di mente che, son tre anni, chiamando il funesto Marte due prestantissimi popoli alle spaventevoli armi, prima che il ceruleo mare rosseggiasse di sangue, non temendo per me, ma per la Italia, nella salute della quale anco la mia si inchiude, ti indirizzai una lettera lunga, e ripiena di sommo amore e di sollecitudine. Della quale io non fo siffatto conto, che quantunque non te ne sovvenisse, la stimi degna di memoria: ma almeno non puoi avere sparsa d'obblio la elegantissima e gravissima tua epistola. Essendosi già per ben due volte pugnato, e tinto l'Ellesponto ed il mar Tirreno della doppia nostra strage, e stando per avverarsi quella sentenza, che le fiamme delle ire si vanno allentando con una lunga pioggia

di sangue, fui spedito, non ha guari, dal massimo degli Italiani, fedele ahi! ma inefficace conciliatore di pace a te ed a' cittadini tuoi, di cui nè duce più assennato, nè gente più placida unqua vidi, e credo che ancora risuoneranno nelle tue orecchie le molte parole che teco soltanto io dissi nel tuo ostello: indarno però; giacchè il fervore della guerra, il fragore delle armi, le reliquie degli antichi sdegni, e la ricordanza ed il rigoglio della vittoria recente rendettero inaccessibile il petto de' tuoi ottimati, e, ciò che mi fa maraviglia, anche il tuo ai salutari ricordi ed alle giustissime preci. Nè per verità ciò mi riesce nuovo; perocchè, come dice Cicerone, l'iracondia è inimica del consiglio, la vittoria poi è di sua natura insolente ed orgogliosa. Si aggiunse una certa lieve aura di nuove cose dall'Aquilone, la quale abbenchè spirasse contro ciò cui volgeano l'intendimento, ed abbia prodotto quello che io paventava, pure, sia detto con tua pace, non dovea svagare tanta gravità, nè dissipare più saggi consigli. Perciocchè e fino a quando noi miseri rimireremo l'orde barbariche drizzare i colpi alle gole della patria ed a pubblica occisione (1)? Fino a quando prezzoleremo coloro che ci strozzino? Dirò chiaramente ciò che sento: fra tutti gli errori dei mortali, che sono innumerevoli, nulla v'ha di più insano

(1) Parla qui delle compagnie di ventura.

dell'assoldare, come con tanta cura e dispendio facciamo noi Italiani, i guastatori della Italia. La quale (o pietà! o implacabile dolore!) quanto bella sarebbe fra amanti ed adoratori, se già da più secoli posta intra fiere di devastatori molto ancor supera le altre regioni della terra?

« Perchè in parole mi dimoro, essendo a te notissime le cose che ridico? Allora io mi accorsi delle insidie della fortuna; e quando prima non credea ai savi che dessa esistesse, ora non solo appresi la esistenza di lei, ma la riconobbi padrona di tutto, signora delle umane cose, onnipossente, ineluttabile. Gittate pertanto da una parte e dall'altra molte parole, quanto pieno di speme a te venni, d'altrettanta doglia e vergogna ricolmo partii. Imperciocchè compiangeva la pubblica sorte, e di me medesimo meco mi vergognava, che disuguale a tanto affare non solo fossi fatto degno di sì preclara ambasceria dalla degnazione di chi mi mandava, quantunque me ne scusassi, ma primo avessi anche a favellare, e stato fossi anteposto a que' fortissimi e dottissimi personaggi che di gran lunga colle virtù mi trapassavano, e riportassi poi mal frutto da una cosa ottima dovuto alla mia insufficienza; benchè quel facondissimo collega coll'ultima disputazione abbia supplito a ciò che mi mancava. Ma l'aprire orecchie chiuse e muovere ostinati animi non è proprio di noi; ma ignoro se lo sarebbe anco della facondia Ciceroniana; perciocchè somma dee essere la facondia, o piuttosto nessuna ve n'ha che

sforzi gli involontari. La qual cosa paventando io, nell' istesso esordio feci uso delle parole di Cicerone, e protestai esser d' uopo d' animo non renitente: ma indarno. Temea allora in vero ciò che ora veggo accadere, che cioè quella vostra durezza fosse materia di grandissima guerra, e causa di immenso pericolo. Che se a te ed agli altri duci delle repubbliche fossero disaggradevoli queste cose, come a me uomo al tutto ozioso e solitario, la Italia felice impererebbe ancora di suo dritto a tutte le provincie, mentre ora è quasi fatta ancella. Ma perchè un grande amore mi dà grande ardimento, e di mala voglia depongo le reliquie di una dolce speranza, te nuovamente e di rimando scongiurerò da lunge, o prudentissimo fra i duci, se mai lontano fossi più avventuroso di quel che lo fui presente; o più possente colla penna che colla lingua; o se la seconda epistola vincesse la prima.

« Tu sai che fra le cose umane l' ultima a deporsi è la speranza, che non si perde se non colla vita e coll' estremo sospiro; benchè nemmeno in quell' istante si depone, ma a migliori cose si volge: io, però favello delle bisogne dei mortali. In questo modo mi ristoro; nella sola speranza mi riposo lasso dalle pubbliche calamità ed esterrefatto dalle grandi minaccie della fortuna: cesserò di vivere quando tralascierò di sperare. Che se mi domandi: qual cosa io speri? spero ciò che desidero; dover cioè scaturire una sana mente, un consiglio più maturo se non dalla ragione, almeno

dall' esperienza. Conosceste per prova gli effetti della pace e della guerra; miraste amendue i volti della fortuna; foste vinti e vincitori; abbenchè essendo la mente degli uomini indomita, ed avidissima di vincere, forse negherai il primo fatto, ed io non contendo che vinto abbiate. Di grazia fa conto qual vantaggio sia derivato a te, quale alla repubblica dalle vittorie. Per verità venne meno l'oro, meno il sangue, e, ciò che è pessimo, crebbero le scelleranze ed i mali. Le quali cose se affliggono i vittoriosi, che sperar debbono i vinti? Incomincia, te ne priego, a spalancar gli occhi su tale soggetto, i quali nel resto sono vigilantissimi e lincei; ed osserva se nella guerra v'ha più danno che guadagno, più male che bene, più fellonia che virtù; e se infinita è la congerie dei contrari, cessa finalmente, te ne scongiuro, e reputa dette a te, nelle cui vene scorre il troiano sangue, quelle parole:

> ...... Tu mio sangue astienti
> Da tanta ferità; perdona il primo
> E gitta l'armi in terra.
>
> *En., lib. VI.*

Non soffrire, che essendo tu doge, i potentissimi vessilli dei Veneti e dei Liguri si affrontino. Perciocchè, come già vedi, la guerra non ristà ne' suoi confini, ma, essendo contagiosa, serpeggia con facilità tra i vicini, ed abbraccia insensibilmente anco i lontani, e sconvolge a guisa di torrente con un allagamento di odii e di pericoli molte cose che

prima ne sembravano scevre. Reputavi di guerreggiare coi soli Genovesi, ciò che già per sè stesso era flebile e miserando, ed ecco che ormai guerreggi con tutta la Liguria; e quello che non ultimo annovererò fra questi mali, tu disconsenti da tal personaggio amante di sì util pace, di cui non so se sia più mirabile la virtù o la fortuna, maggiore il coraggio o la umanità. Suol esservi poi fra gli eccellenti personaggi una certa qual famigliarità ed affetto di benevolenza, benchè non si conoscano, se non come per fama uomo si innamora; rannodando la natura le anime simili. Perocchè la somiglianza genera le amicizie, la comune utilità le alimenta. Ma essendo voi entrambi giusti, entrambi prudenti, entrambi magnanimi, qual è la causa della discordia? La pace è ad amendue vantaggiosa, anzi a tutti necessaria, tranne a coloro che vivono di rapina, e si comprano uno scarso censo con molto sangue: efferata progenie di uomini, se pur uomini sono quelli che nulla hanno di umano dell' effigie in fuora. Questi sono che con infame stipendio menano una vita travagliata e misera; ed a dritto temono la pace, e nella pace la fame; amano la guerra, e quai lupi ed avoltoi si dilettano della strage degli uomini e de' cadaveri. E tu sarai compiacente con queste belve? Sono essi famelici di carne non meno che di spoglie di uccisi; sangue sitiscono ed oro. Non voler, te ne prego, non voler permettere che la floridissima repubblica affidata alla tua

custodia, e tutta questa opulentissima e vaghissima parte della Italia, che giace fra le Alpi e l'Appennino, divenga preda dello straniero. La providenza de' pastori è la morte dei lupi: ciò tu in vero pria d'ogn'altro farai, anzi spero aver già fatto; perciocchè se la fama non dice il falso, se l'augurio non m'inganna, tu cominci ad indegnarti, e già hai a schifo la insolenza del mercenario soldato. Che indugi adunque? se ti dispiacciono gli stranieri, ama i tuoi; e se nel tuo animo v' ha qualche ruggine ancora, qualche odio, lo monda coll'amor della patria e colla commiserazione de' mali comuni. Nè credere che, ruinata la Italia, possa esser salva Venezia; posciachè è parte di quella; e la natura della parte è tale, che segue o la esistenza o la ruina del suo tutto.

« Ciò teco medesimo spesse fiate rivolgendo in mente, non volere, ottimo duce, tutto esporre all'estremo periglio, quando e miseranda cosa è l'esser vinto, e scellerata il vincere, e tanto più sciagurata è la vittoria della sconfitta; perchè meglio sarebbero volti questi brandi contro i nostri nemici (dei quali Dio volesse che mancassimo), piuttosto che contro di noi: meglio queste ricchezze sarebbero presidii di necessarie guerre, o fregi di pace, che stromenti di volontaria crudeltà. Affrettati quanto più puoi; giacchè non lice riparare al passato, previeni almeno gli imminenti mali; nè indugiare finchè tutta questa sovrastante nube di guerra si scateni sul

nostro capo, e tutta del suo sangue inondi la Italia: allora si darà luogo ai gemiti, non ai consigli. Ti sveglia, e conforta i tuoi cittadini, e lor dimostra il pubblico pericolo: in ciò t'adopera prima che tutto pera, prima che l'Italia divenga un deserto od una barbara regione. Guardati che mentre la natura generò te ed il tuo popolo pacifico e mite, e mentre la prosperità, cresciuta a dismisura, non si folce coi fondamenti della guerra, ma bensì della pace e della giustizia, sembriate di quell'armento che ognora medita guerra, e su di voi non cada quell'imprecazione del Salmista: *Dissipa, o Dio, le genti che vogliono guerra.* Perocchè nulla, come penso, è così odioso a Dio, quanto il procurare e lo sforzarsi di buona voglia e con un certo quale efferato piacere d'essere iniquo; mentre egli ti adornò di qualche singolar virtù. Io pertanto di nuovo qui insisto colla penna: siegui non il furore del volgo, ma la natura tua, che sempre al meglio ed all'ottimo ti chiama; e se per avventura ti lasciasti trascinare dall'aura volgare ove non convenne, ritraggi ancora il piede dalla precipite impresa finchè ti è dato di farlo, e mentre non peranco le bandiere si scontrarono colle bandiere; mentre ancor tuona, ma non fulmina l'orrendo Marte; mentre fra le tristi e terribili minaccie della guerra si può ancora udire il dolcissimo nome di pace; mentre finalmente una speranza, non estinta giammai da sì gravi terrori, vive ancora qual luce che in mezzo a folte tenebre risplende, e che

non tornerà mai più se ora è spregiata. Afferrala, mentre ti si appresenta; onde sii appellato autore della pace italica, e trasmetta ai posteri il tuo nome glorioso, come per molte e grandi imprese, così precipuamente per questa. Nulla ti persuado che non sia proprio di te; di seguir la ragione, non l'impeto, d'aver l'occhio a non trascinar teco ogni cosa nel precipizio; cosa turpe per chicchessia, ma turpissima e strana per te. Qual vantaggio infatti avrebbero recato le lettere, quale gli studi delle arti oneste, nelle quali la fama (nè mentisce) ti vanta versatissimo a preferenza di tutti i duci della nostra età, se mentre vedi il meglio, ti appigli al peggiore? Lunge stia dal tuo animo simile lordura. Per impor fine all'epistola, loquace più di quel che pensava, ti chiedo, ti prego, ti supplico, ti scongiuro per la vaghezza e l'ardor della virtù in cui a nullo cedi, per la carità della patria nella quale tutti avanzi, finalmente pel sangue versato da Cristo che ci redense, se bene, se pienamente, se fedelmente reputi che io ti abbia favellato, non mi negare orecchio ed animo; e se il consiglio ti va a grado, non dispregiarne l'autore. Altrimenti Cristo onniveggente e la presente epistola attestino a tutte le età che tu vai verso la ruina della Italia non solo senza i conforti di Francesco, ma lui a tutta possa riluttante, e te, quando in altra guisa nol può, richiamante con alto sospiro e gemiti profondi dell'animo (1). »

(1) Petr., Var., ep. 3.

Se dobbiamo credere al Petrarca, il Dandolo ricevuta questa lettera fece ogni sforzo per rispondere con rara eloquenza, reputando suo dovere di non lasciarsi superare nemmeno in quest' arte; ma quantunque egli fosse letterato, pure non gli venne fatto di rispondere con quel decoro e quella facondia che egli avrebbe desiderato; anzi rimandò il corriere dicendogli che risponderebbe dappoi, e finalmente dopo lunga pezza gli spedì una epistola, della quale non daremo qui che una breve analisi. Incomincia il doge a mostrarsi curioso di conoscere le cause per le quali ad un personaggio di somma virtù, costanza, facondia e sapienza tocchi in sorte uno spesso mutamento di luoghi avverso agli studi; ed in tal guisa rimprovera indirettamente il Petrarca di essersi fermato alla corte del Visconti. Passa a scusarsi se darà una breve risposta; nè si sforzerà di mostrare la giustizia della guerra contro i Genovesi, perchè è abbastanza dimostrata e dalla verità istessa, e dai prosperi successi dal cielo largiti ai Veneziani. Lo rimprovera perchè, favellando delle rotte che afflissero la veneta repubblica, abbia errato nel fatto non meno che nel loco; e perchè abbia rinfacciata ai Veneziani la durezza di un animo riluttante alla pace, mentre la mite risposta che essi gli diedero, e l'ambascieria spedita al pontefice attestano il contrario. Lo assecura che essi abborrono la guerra, e che non per altro in essa persistono se non per tener lontano il turpe servaggio, e difendere la propria libertà non meno

che quella di tutta la Italia; onde egli dovrebbe volgere la sua eloquenza contro i Genovesi, e dannati i loro errori, ammonirli così che, conoscendosi rei di sì grande perturbamento, temano a dritto di impedire la pace, la quale si può facilmente conchiudere se tale è il Visconti quale egli lo dipinse. « Noi (così termina) quantunque spesso gli umani consigli variino secondo le varietà dei tempi, pure siamo ancora quali fummo, e conserviamo sempre l'istessa mente con cui siamo disposti alla pace, salva la fama e l'onore della nostra patria, per la quale noi tutti siam pronti ad esporre l'argento e l'oro non solo, ma anche la vita di cui nulla v'ha di più caro » (1).

Essendo riusciti vani i trattati, si ripresero le armi con maggior furore. I Genovesi coll'aiuto del Visconti aveano armate trentatrè galere, ed eletto ammiraglio Paganino Doria, quell'istesso che avea rotti i Veneziani nel Bosforo. Quest'ammiraglio era entrato nell'Adriatico, e guastate le coste dell'Istria, avea abbruciata la città di Parenzo. Allorchè il doge seppe la ruina di una città prossima ed alleata, e vide la patria in pericolo d'essere assalita dagli inimici, si diede in preda al dolore, non senza però provvedere alle difese. Ma affrettandosi quasi a sottrarre il suo capo ai sovrastanti mali, morì agli otto di settembre del 1354 « Egli era (così il Petrarca

(1) Petr. Var, ep. 4.

ne forma il carattere) uomo virtuoso, pieno di amore e di zelo per la sua repubblica, saggio, facondo, prudente, dolce ed affabile. Io non conosceva in lui che un solo difetto; ed è, ch'egli amava la guerra più di quel che convenisse al suo carattere ed a' suoi costumi. Io gli diceva e gli scriveva colla più grande libertà tutto ciò che mi si aggirava per la mente; egli mi soffriva, conoscendo i più riposti penetrali del mio cuore; ma la fidanza ispiratagli dell'ultima vittoria contro i Genovesi lo indusse a rigettare i miei consigli. Egli giudicava dalla giustizia di una causa dall'esito; la più felice gli sembrava la più equa; onde spesso mi ripeteva ciò che Scipione Affricano disse ad Annibale, ciò che Lucano mette in bocca a Cesare: *Questo esercito farà conoscere col fatto chi più giustamente brandisse le armi*, e *renderà reo il vinto* (1). La fortuna gli fu molto propizia nel farlo morire sì opportunamente: se egli fosse vissuto un pò di più, avrebbe mirati i disastri della sua patria, e ricevute da me lettere pungenti. I Genovesi, assaltati all'improvviso i Veneziani in un' isola dell'Acaia nomata *Sapienza*, riportarono una piena vittoria » (2).

(1) *Haec facto quae teste probet quis justius arma*
Induit, haec acies victum factura nocentem.

(2) Petr., Fam., lib. x, ep. 9.

CAPO XII.

All' arcivescovo Visconti succedono i suoi nipoti Matteo, Galeazzo e Barnabò; il Petrarca recita un discorso inaugurale; ciarlataneria di un astrologo.

Erano ancora lagrimose le pupille del Petrarca per la morte del doge Dandolo, quando l'arcivescovo Visconti passò quasi all'improvviso da questa vita. La sera dei due ottobre del 1354 gli apparve nella fronte sopra il ciglio un carboncello, del quale si prese poca cura; a dì quattro del detto mese il fece tagliare, e subito dopo cadde morto. Egli fu sepolto nella chiesa maggiore: si incise sulla sua tomba un lungo epitafio, di cui tale è in nostra favella il senso. « O passaggiero apprendi da me quanto vane sieno le pompe e quanto breve la gloria del mondo, e fragile la umana possanza. Io fui arcivescovo di Milano, signore di molte ricche e popolose città: ora sono chiuso in questi sassi, ove mi straziano i vermi. Che mi giovano le ricchezze e gli alti palaggi, se sono chiuso in questo picciolo marmo (1)? »

Matteo, Galeazzo e Barnabò nipoti dell'arcivescovo si divisero i dominii di lui, e toccarono in sorte a Matteo Parma, Piacenza, Bologna, Lodi, Bobbio, Pontremoli, Borgo

(1) Corio, dell' Ist. Mil., pag. 229.

S. Donnino con altri luoghi di minor conto; a Barnabò, Cremona, Brescia, Bergamo, Crema, Soncino e la riviera del Lago di Garda; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Tortona e parte del Piemonte. Ma diverso all'intutto era il carattere di questi tre fratelli: Matteo, nulla curandosi del governo, si voltolava nel più vil brago della lussuria; dormiva ogni notte con due donne, e facea uso di tali incitamenti della libidine, che da noi si debbono tacere, quantunque il Bzovio frate Domenicano gli abbia descritti nei suoi Annali Ecclesiastici, scusandosi col dire di averli desunti dalle istorie di un vescovo, qual era Paolo Giovio. Barnabò al contrario non spirava che ferocia e guerra, non conosceva nè leggi nè ritegno quando si trattava di soddisfare alle sue voglie ambiziose ed avare. Ma Galeazzo, bello di persona, di maniere affabili e gentili, amava le donne, senza però sacrificare per esse il proprio dovere o vantaggio; rispettava i cultori delle lettere, avea sempre al fianco il Petrarca e si giovava de' suoi consigli.

Nè minore era l'affetto che Barnabò mostrava al cantore di Laura; onde lo pregò che gli levasse al sacro fonte un figliuolo, cui diede il nome di Marco. Il Petrarca lo compiacque, e presentò l'infante di una coppa di oro e di un carme latino, in cui gli favella in tal guisa. « O magno fanciullo, diletto a Dio, illustre pei titoli dei genitori, tu sarai un giorno venerato da popoli superbi, purchè ti sia compagna la vita, e lo spirito trapassi

questi teneri anni. O aspettato per lunga pezza, lieto ti appresenta alla patria ed al padre, ed entra nel cammino della vita sotto felici astri. Te aspetta il Po, te il Ticino, te il Lambro, l'Adda, l'Olio, il Tanaro, la Trebbia, il Taro, il Reno. Ma a che noverare i fiumi? Te ama il mar Tirreno, te il lido, te i frequenti porti di esso aspettano. Accogli, o gran padre, quest'infante, e gli insegna a seguir le vestigia della sua schiatta. Altri cerchino gli esempi ed i nomi memorandi nelle istorie, bastino a costui i domestici fatti; questo fanciullo troverà nella sua casa gli sproni delle laudi, se imitar vorrà gli avi, ed apprenderà fin dai teneri anni ad ammirare il padre. Quando l'egregio infante sarà cresciuto, s'abbia questa coppa, e da essa beva colla rosea bocca; le tenui cose si addicono ai tenui; io sono minimo, egli massimo; piccola però è la sua età, aprì di recente gli occhi alla luce; all'età e non alla fortuna si danno questi piccoli doni; scherzerà ora in veggendo il fulgore di questo metallo, lo spregierà adulto, accorgendosi che esso è una luminosa feccia della profonda terra. Ma forse allora gusterà i nostri versi, e si rallegrerà che l'eccelso genitore abbia a me, umile persona, largito l'onore di levarlo al sacro fonte. » Qui passa ad enumerare tutti quelli che ebbero il nome di Marco, e si distinsero o in pace o in guerra (1).

(1) Petr. Carm. lib. III, Genethliacon Marci Mediolanensium principis.

Il Petrarca fu incaricato di parlare al popolo nel giorno in cui i tre fratelli prendevano solennemente il possesso dei loro dominii; e gli intravenne un caso singolare che degno è che per noi qui si noti colle sue istesse parole. « Un astrologo al principiar del dominio dei tre fratelli scelse con molta attenzione il punto in cui si dovevano solennemente conferir loro le insegne del principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell'augusta assemblea, egli mi interruppe, dicendo che era giunta l'ora e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io, quantunque ben conoscessi la follia di costui, nondimeno per non trarmi addosso l'odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, mi tacqui, mentre non era ancor giunto alla metà del mio ragionamento. Egli allora si ristette, esitando a guisa di un uomo attonito, e disse che v'era ancor qualche tempo prima che giungesse l'ora, e che io poteva ancor proseguire. Gli risposi sorridendo, che dopo aver perorato, io non avea che aggiungere, e che non mi veniva in pensiero favola alcuna cui raccontare al popolo milanese. Egli agitandosi e fregandosi colle unghie la fronte, mentre alcuni se ne sdegnavano, altri ridevano, finalmente esclamò: *ecco l'ora*. In quell'istante un soldato, secondochè gli era ingiunto, prendendo tre piccoli pali belli, diritti e bianchi, pose fra le mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio; ma con tale intervallo di tempo tra l'uno e l'altro, che,

se è vero ciò che si narra della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione che ben diversa sorte lor soprastásse; nè fu altrimenti, poichè il primogenito prima del volgere di un anno perdette la signoria di Bologna, e poscia in età ancora verde la vita; gli altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente (1). » Il Petrarca rinfacciò più volte all'astrologo questi eventi contrari alle sue predizioni, ma lo scusò poi egli stesso, perchè riseppe che avea una numerosa famiglia: *e la violenta necessità di educarla fa talvolta inchinare anco i più grandi ingegni ad indegne arti* (2).

CAPO XIII.

Carlo IV in Italia; il Petrarca lo visita in Mantova.

La morte dell'arcivescovo Visconti, temuto da Carlo IV, fu un nuovo stimolo a quest'imperatore di discendere nella Italia per ornarsi la fronte della corona di Ferro in Monza, e della imperiale in Roma (3). Partì dalla

(1) Petr., Sen, lib. III, epis. I.
(2) Id. ibid.
(3) Il pontefice in una lettera scritta in quest'anno 1354 dice che gli imperatori si cingeano di tre diademi in onore della SS. Trinità; che la corona che ricevevano in Aquisgrana significava la eloquenza e l'accortezza colla quale confondono e reprimono gli eretici; quella di ferro in Monza la forza per distruggere i ribelli; quella d'oro in Roma la possanza per difendere

Germania nell' ottobre del 1354, entrò ai tre di novembre in Padova, nominò vicarii imperiali i Carraresi e si trasferì a Mantova, ove avea divisato di trattare gli affari della lega degli stati italiani contro i Visconti. All' annunzio di un tale arrivo il Petrarca si diede in preda ad una viva e sincera gioia, e scrisse nei seguenti termini all' imperatore. « Un sommo gaudio suol troncare le parole, e talvolta anco il respiro. Quell' io che già ti scrissi sì a lungo, esortandoti a valicar le Alpi, ora sono brevissimo nel congratularmi che lo abbi fatto. Benchè quali cose dirò? Da quali incomincierò? Tu hai cacciate dal mio cuore molte angoscie per riempirlo di gaudio. Se la sola fama del tuo nome mi consolò, che farà ora il tuo volto? Che l'augusta tua fronte? Tu per me non sei già il monarca della Boemia, ma del mondo, ma il romano imperatore, ma il vero Cesare. Troverai, non dubitarne, preparato tutto quello che io ti impromisi; diadema, impero, gloria immortale; aperto il varco al cielo, tutto ciò, in una parola, che è dato di bramare e sperare all' uomo. Ora mi glorio ed esulto di averti stimolato a queste imprese colle mie tenui orazioni. Già coll' animo io vengo incontro a te che discendi dai giogbi delle Alpi;

la Chiesa e mantenerne la libertà. (Ray. an. 1354.) Non sarebbe cosa più semplice l' affermare, dice il de Sade, che in Acquisgrana si corona il re dei Germani, in Monza il re dei Lombardi, in Roma l' imperatore? Mém., tom. III, pag. 376.

nè io solo accorro, ma meco si avanza una infinita schiera, anzi la comune madre di tutti la Italia e la capitale dell'Italia, Roma, ed esclamano con Virgilio:

> Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
> Superati i disagi e la durezza
> Di sì strano viaggio?
>
> *En. VI*, *v.* 687.

Nè per amore della Germania ti venga a noia questa madre, nella quale e passasti i primi anni di vita, e, se ami il tuo decoro, passerai gli estremi. Noi, o Cesare, ti reputiamo italiano, ovunque tu sia nato: nè molto importa ove sia nato, ma a quali cose. Vivi, sta sano, e ti affretta (1). »

L'imperatore lesse con giocondità questa lettera, e spedì un suo scudiero, nomato Sacromoro di Pomieres, a Milano, il quale confortasse il Petrarca a trasferirsi in Mantova; giacchè desiderava di mirare il volto di colui, del quale già conosceva e l'animo ed i costumi e gli studi. Era quell'inverno siffattamente rigido, che già il volgo si rivolgeva al miracolo, e, come si suol dire, alla religione: i vecchi eran attoniti per sì importuno freddo, e diceano che Cesare avea portato nella Italia il rigore del verno germanico; anzi Cesare istesso affermava di non aver provato nulla di simile nell'Alemagna (2). Ciò nullameno il Petrarca vedendosi pregato da chi

(1) Petr., Fam., lib. X, epis. 4.
(2) Id., ibid., ep. 2.

comanda ai re, partì da Milano alli nove di dicembre: le strade sembravano formate non colla terra o coi sassi, ma coll' adamante e coll' acciaio; il timore del ghiaccio era alleviato dalla sola neve che impediva le cadute; ma anch' essa, oltre il costume, ispirava orrore: con ogni cura si andavano cercando que' luoghi ne' quali potessero posarsi fermamente i piedi de' cavalli indarno armati contro il ghiaccio. All' algente verno si era aggiunta una nebbia sì densa, quale, a ricordo d' uomini, non fu mai vista, ed uno squallore ed una solitudine orrenda: rare qua e là si appresentavano le case; nessun abitatore; fumavano i tetti delle ville; solo gli armati che sbucavano or da un luogo or dall' altro, e non offendeano il Petrarca perchè erano al soldo dei Visconti, rinfrescavano non senza orrore la ricordanza della guerra che ancora ardeva. Nelle vicinanze di Cremona il Petrarca si unì a Sacromoro il quale, ben lunge dall' essere sgomentato dal freddo, sembrava un uomo che passeggia al lume della luna in una serena notte di estate: non fuvvi giammai corpo più indurito alle fatiche e più insensibile alle ingiurie delle stagioni (1).

L' imperatore accolse il Petrarca con famigliarità più che cesarea e con clemenza più che imperatoria, e passò dei giorni intieri ragionando con lui solo. Si ascolti ora il Petrarca istesso, il quale rammenta a Lelio questi

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

segreti colloqui. « Sappi che nulla v' ha di più soave, nulla di più umano della maestà di questo principe: ciò ti basti per ora; del restante nulla ancora pronuncio, perchè, al dir del Satirico, *nessuna fede si due alla fronte.* Aspetteremo a decidere, e per conoscere il carattare di Cesare, porremo mente non alle sue parole, non al suo viso che ci possono ingannare, ma bensì alle sue azioni. Nè queste cose io tacqui a quel monarca; perciocchè essendo caduto il discorso sulle mie opere, e principalmente sul libro degli Uomini Illustri, egli mi domandò se era ridotto a termine: avendogli io risposto che sì, ma aver d' uopo d' ozio e di tempo per dargli l' ultima mano, egli mi manifestò la sua brama, che io glielo dedicassi. Allora con quella mia libertà, della quale mi son prefisso di far uso coi principi specialmente, e che mi fu largita dalla natura, accresciuta dalla vecchiezza già vicina, e sarà ampliata in infinito quando quest' età sarà presente, gli risposi: *Ciò ti prometto, se a me non mancherà la vita, a te la virtù.* Maravigliandosi l'imperatore, e cercando la causa di questi detti, soggiunsi: *Quanto a me, non chieggo che un convenevole spazio per compiere una sì grande opera: perciocchè a stento si racchiudono grandi cose in angusti confini. Quanto a te, o Cesare, sappi che sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro, quando sii annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la*

virtù dell' animo, e viva in siffatta guisa, che siccome tu leggi ed ammiri gli antichi eroi, così tu sii letto ed ammirato dai posteri. La qual sentenza fu approvata dai sereni raggi degli occhi e dal lieto assenso dell' augusta fronte. Mi sembrò pertanto opportuno di far ciò che già da molto tempo meditava di fare: presa occasione da queste parole, lo presentai di alcune medaglie d' oro e d' argento che mi erano carissime, e su cui si vedevano rappresentate le immagini de' nostri principi, e scritti i loro nomi con lettere minutissime ed antiche, e fra di esse una si distingueva, sulla quale era impresso il volto quasi spirante di Augusto. *Ecco*, dissi nel presentargliele, *ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessun uomo, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; la tua sola autorità mi mosse a fartene dono; percicocchè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro, ma tu sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle: a te dunque eran dovute le immagini di questi eroi.* Nello stringere poscia con molta brevità di parole il compendio della vita di ciascun di loro, mi studiai di tramischiarvi alcuni detti che servissero come di stimolo all' imperatore, onde si sforzasse di imitar le loro virtù. Pare che le mie parole lo abbiano sommamente esilarato, e che nessun altro dono egli abbia ricevuto con tanto piacere.

« Ma che giova rammemorare le singole cose? Molto egli ragionò meco: nè qui credo

di dover ripetere i nostri discorsi. Questo solo non passerò sotto silenzio, mentre, come penso, ti farà maravigliare. Egli volle udire di seguito la istoria, o, direi meglio, favola della mia vita; e nulla mi giovò l'affermare che essa era troppo lunga: ei m'ascoltò per molte ore con tanta attenzione e d'animo e di orecchie, che se o per obblio, o per amore di brevità intralasciava qualche cosa, egli subito vi suppliva in guisa che spesse fiate mostrò di conoscere meglio di me le mie vicende, il fumo delle quali, con mia grande maraviglia, sospinto fino al di là delle Alpi non so da qual vento, avea offuscati gli occhi di coloro che non ad altro sono intenti che a notare i difetti altrui. Essendo finalmente la mia narrazione giunta a quest' epoca, ed avendo io osservato il silenzio per alcuni istanti, egli mi domandò che cosa divisassi di fare per l'avvenire. *Parla*, mi disse, *che pensi intorno al futuro? Quale scopo hai fermato nella mente?* — *O Cesare*, gli risposi, *le mie intenzioni sono ottime, quantunque non ancora abbia potuto colla lima pulire i miei atti. Imperocchè la violenta consuetudine del passato tempo, più possente delle presenti mie intenzioni, si precipita contro il nuovo divisamento, come un mare che da altri venti opposti ai primieri è agitato.* — *Te lo credo*, soggiunse egli; *ma io domandava qual tenore di vita ti andrebbe a grado.* Allora io senza esitare e con franchezza esclamai: *La vita solitaria di cui nessun' altra è più tranquilla, nessuna più sicura, nessuna più felice, come quella che, a*

mio giudizio, sorpassa anco l' altezza e la gloria del principato. Io la cercherò nelle sue proprie sedi, cioè nelle selve e nei monti, come già spesse volte feci, altrimenti la andrò rintracciando per quanto mi sarà possibile nelle istesse città, come fo al presente. A questi detti l'imperatore sorrise, e *sapea*, disse, *che coll' interrogarti t' avrei appoco appoco ridotto a questa confessione, nella quale riprovar potessi il tuo giudizio, che in molte altre cose approvo.* Nacque allora infra di noi una grave disputa, gridando io spesse volte: *Bada, o Cesare, fin dove meco ti avanzi; non combatti con uguali armi; mentre in tale quistione Crisippo istesso armato de' suoi sillogismi soccomberebbe con me pugnando. Imperciocchè a nient' altro posi mente per lunga pezza che alla solitudine, ed ho pieno l' intelletto di argomenti e di esempi: l' esperienza maestra di tutto meco concorda; l' inetto ed indocile volgo altramente la pensa; non volerlo seguire. Ti vincerò, o Cesare, al cospetto di tutti i giudici, benchè cittadini essi sieno, posciachè sono sì pienamente istruito in questa materia che sopra una tenue parte di essa ho pubblicato pocanzi un libricciuolo. So anche questo*, mi interruppe egli prontamente; *se mai quel tuo libro cadrà nelle mie mani, lo darò preda alle fiamme. — Farò sì, o Cesare*, soggiunsi io, *che fino a te non pervenga.* Così con lungi e giocosi discorsi si protrasse la disputa, in guisa che io debba confessare che fra tutti quelli i quali impugnano la vita solitaria, nessuno ascoltai che

abbia più efficacemente disputato contro questo genere di vita. Siffatta fu la fine della disputa, che, se lice il dire od il creder vinto Cesare, egli fu vinto e dalle parole e dal raziocinare, ma nell' opinione si mostrò non solo invitto ma vincitore. All' ultimo mi pregò che seco andassi a Roma, dicendomi che questa era la causa prima per la quale avea chiamato me avido di quiete, quantunque imperversasse la avversa stagione; che desiderava di vedere una sì grande città non co' suoi occhi soltanto, ma anche, per così dire, co' miei; che avea d' uopo della mia presenza in alcune città della Toscana, delle quali favellò sì acconciamente che avresti creduto italiano quel principe, italiano il suo ingegno. La qual proposizione benchè molto mi andasse a grado, perchè essendomi gratissimi i due nomi di Roma e di Cesare, nulla riuscir potea più dolce al mio animo dell' andare a Roma con Cesare; pure mi scusai con molte ragioni parte giuste, parte necessarie, onde si accese una nuova lite, che protratta per molti giorni non potè terminare fino all' ultimo saluto. Per le quali cose comprenderai che nessun Italiano fu onorato al par di me, che fui chiamato da Cesare, e con lui mi trattenni scherzando e disputando (1).

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

CAPO XIV.

L' imperatore entra in Milano; visita la Toscana; è incoronato in Roma; abbandona la Italia; il Petrarca lo rimprovera.

All' arrivo dell' imperatore Carlo IV in Italia si ravvivarono e divennero più liete le speranze che il Petrarca nutriva sulla futura sorte della sua patria; speranze che eran già venute meno per la caduta, anzi per la morte di Cola da Rienzo, il quale tornato a Roma e divenuto nuovamente tribuno, era stato ucciso in un tumulto popolare. Ma Carlo, al dir di Matteo Villani, era venuto in Italia per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno; onde si mosse a trattare la pace generale, principalmente che si era accorto che le forze dei collegati non erano sufficienti a resistere a quelle dei Visconti. Fece licenziare la compagnia del conte Lando, e seguì con tanta sollecitudine i trattati, che più volte corse la voce che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall' una parte ora dall' altra cagione di tardanza, ed avendo i Genovesi, che erano montati in superbia per una vittoria riportata, mutati i patti fermi in prima, e volendoli più larghi per loro, si doleva l' imperatore di perdere il tempo invano, e bramava ardentemente di accordarsi coi signori di Milano per potersi cingere le tempia colla corona di Ferro che era in lor potere. Conchiuse perciò seco loro una tregua infino al maggio·

prossimo vegnente, per mezzo della quale si stabiliva che egli potrebbe incoronarsi in Monza, ma non entrare in Milano, e che lascerebbe i Visconti vicari suoi in tutta la lor giurisdizione (1).

Conchiusa la tregua, l'imperatore dopo la festa della Natività di Cristo si mise a camminar verso Milano con meno di ottocento cavalieri, i più senz' arme. I Visconti aveano ordinato che per tutto il loro distretto si desse a Carlo ed alla sua compagnia ogni cosa necessaria al vitto senza torre alcun danaro: Galeazzo poi gli andò incontro con mille e cinquecento cavalieri armati nelle vicinanze di Lodi, e fattolo entrare in quella città con molto onore, comandò che si chiudessero le porte di essa, e fossero guardate dì e notte. Partito l'imperatore con Galeazzo da Lodi, volse i passi alla Badia di Chiaravalle, ove era preparata una gran cena, ed ove trovossi Barnabò, il quale chiese a Carlo da parte de' suoi fratelli e da sua, che si compiacesse di entrare in Milano: Carlo rispose che ciò era contro alle promesse fatte: ma tanto il pregarono i due fratelli, che egli finalmente acconsentì. Fu ricevuto in Milano con maggiore tumulto che festa; giacchè i suoni delle trombe, delle nacchere, delle cornamuse, dei tamburi erano tanti, che non si sarebbero potuti udire grandi tuoni. Ben s'accorse il monarca che egli era in un onorevole prigione; non si vedea d'attorno che

(1) Mat. Villani, lib. IV, cap. 29 e 38.

cavalieri armati; sapea che le porte erano chiuse; s'accorgeva d'essere beffato dai tre fratelli, i quali gli diceano con belle parole, *come tutto ciò che possedevano lo riconosceano dal santo imperio, ed in suo servigio lo terrebbero.* Il dì appresso fecero mostra generale di tutta la gente d'arme a cavallo ed a piedi che aveano accolta in Milano, ed oltre a ciò ordinarono che si armassero quanti cittadini ebbero atti alla guerra, e pregarono l'imperatore di stare alle finestre sopra la piazza a veder passare con grande strepito di stromenti quest'esercito, che essi diceano composto di sei mila cavalieri e dieci mila pedoni. Passata la mostra, dissero a Carlo: *signor nostro, questi cavalieri e fanti e le nostre persone sono al vostro servigio ed ai vostri comandamenti*, e soggiunsero che tutte le loro città, terre e castella erano guardate da altre schiere; e così, magnificarono la grande potenza del loro stato non senza sospetto dell'imperatore, il quale astutamente comportò con chiara ed allegra faccia la sua cortese prigione, ed affrettato il suo incoronamento, che avenne lì 6 gennaio del 1355 nella basilica di S. Ambrogio, si dispose alla partenza (1).

(1) Matteo Villani pretende che Carlo abbia ricevuta la corona di ferro in Monza (lib. IV, cap. 39); ma il Petrarca, testimonio oculare, afferma chiaramente che l'incoronazione ebbe luogo nella basilica Ambrosiana. *Hic in Ambrosii Basilica Caesar noster adeptus Ferream Coronam.* (Fam., lib. XI, epis. 14.)

Il Petrarca accompagnò Carlo fino oltre Piacenza: mentre egli prendeva commiato, un cavaliere toscano, che seguiva il corteggio imperiale, lo prese per mano, e volti gli occhi all'imperatore pronunciò queste libere e gravi parole: *Ecco*, o, *Cesare, colui il quale non lascierà senza fama il tuo nome, se qualche cosa opererai degna di laude: altrimenti, sappi che egli imparò a parlare ed a tacere* (1). L'imperatore allora pregò nuovamente il Petrarca di seguirlo a Roma; ma nulla avendo ottenuto, proseguì il viaggio con quattrocento compagni, che senz'arme cavalcavano dei ronzini: onde rettamente disse Matteo Villani che Carlo non come imperadore, ma come mercadante che andasse in fretta alla fiera, si condusse fuori degli stati dei Visconti; ed avverò il vaticinio di un vescovo il quale avea annunciato che fra poco la Vipera vincerebbe l'Aquila (2).

Stanco finalmente il Petrarca dei romori e delle cure politiche, tornò a Milano, deliberato di godere per qualche tempo della solitudine, che tanto gli riusciva gioconda. Ma fu tostamente turbato dalla vista dei turpi vizi di alcuni vecchi, e sfogò la sua bile in una lettera a Neri Morandi. Questi era nato in Forlì; avea coltivato con molto amore le lettere, eletto secretario di Andrea Dandolo, era per gran ventura divenuto amico del cantore di

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 3.

(2) *Aquila flava ruet, post parum Vipera fortis, etc.* (Mat. Villani, lib. iv, cap. 59).

Laura: dopo la morte di questo doge, date le spalle a Venezia, si era posto al fianco dell' imperatore. Odasi con quanto sdegno gli abbia scritto il Petrarca contro i costumi del suo secolo.

« La tua lettera ricreò per alcuni istanti me aggravato dalle cure ed oppresso dagli affari, e stomacato da tutto ciò che veggo, e simile ad un cervo lasso e sitibondo che corre all'ombrosa fonte, alla solitudine ed al silenzio, da cui lo discacciarono i latrati dei cani persecutori: se la tua lettera fosse stata lunga, mi avrebbe costretto ad obbliare in perpetuo le presenti cose; ciò che fece per breve spazio di tempo. Perciocchè sappi che io sono tale ammiratore del nostro secolo, che non credo che maggiori miserie od estremità si sieno date in un altro. Questo solo pensiero mi conforta, che se era d'uopo il nascere e se Cloto spingere ci dovea a questo durissimo limitare della vita, nè era conceduto il venir prima alla luce, fu minor male l'esser nati a questi tempi piuttosto che dappoi; sì sciagurata conghietturo dover essere la posterità. Dio volesse che io fossi ingannato da questa timorosa previdenza, ma un tale augurio mi vien suggerito dalla presente gioventù; tale è l'indole di essa, tali sono i costumi, tali le maniere, tale lo scopo degli studi, che se paragoni i vecchi deliranti ai nostri giovani, li giudicherai sapienti fino all'invidia, e felici perchè prima sono nati: così il mondo di giorno in giorno precipitando agli estremi tutto seco trascina in peggiore

stato. Nè alcuno mi opponga la sentenza di Seneca, che *ogni età si è querelata de' suoi costumi;* posciachè io son d'avviso che per riguardo ai costumi nessuna età abbia più meritevolmente fatta querela. Nè ommetterò quel che mi possono opporre coloro i quali amano troppo sè medesimi, ed ammirano tutte le cose proprie. Non ignoro le ferite della Italia, e quelle che or ora furono aperte nel fianco di essa, e quelle che negli andati tempi la travagliarono: già ella in lurossi nei mali; già incallì per le spesse cicatrici; benchè non la Italia sola, ma tutto l'orbe terracqueo fin dal principio andò soggetto ad innumerevoli calamità. E che altro è mai questa breve vita, fuorchè una lunga morte? Che altro questa terrena abitazione, fuorchè un turpe carcere di grave servaggio, ed una cieca magione di sempiterna mestizia? Queste cose mi sono conte: ma altro è l'essere assediato, incalzato, oppresso, arso, devastato dagli inimici, altro dai vizi. Vien meno finalmente una esterna oste, e si spossa col travagliare gli altri: ogni assalto degli uomini è breve; nè v'ha alcuna guerra dei mortali che sia immortale; convien che cada cogli autori suoi, e colle istesse sue forze si estingua. Ma i vizi col tempo si accrescono, si corroborano coll'esercizio, e quanto più hanno nociuto, tanto più incominciano a nuocere. Nessuno è più crudele di colui che lo fu lungamente, nessuno soccombe sì tosto alla lussuria, quanto colui che spesse volte soccombette: coi molti atti si formano le abitudini, e coll'abitudine

ci incurviamo siffattamente, che essendo già proni, possiamo essere con facilità atterrati. Noi dobbiamo combattere contro questi nemici, ai quali non solo non resistiamo, ma diamo favore, e spontaneamente immergiamo il ferro nelle nostre gole: che anzi (maraviglia a dirsi) se essi vanno a rilento, noi gli irritiamo, quasi che sia la somma delle miserie il divenir meno misero. La qual cosa ora scorgiamo qua e là in molti vecchi, dei quali il sole niente illumina di più osceno. Ascolti ognora quelle ridicole ed infami querimonie dei nostri vecchi, che meno del solito sono accesi dalle voluttà, che sparì il solletico istigatore al male, ed il prurito della gioventù; che vennero meno gli allettamenti della gola, del sonno e del ventre; che finalmente perdettero le forze del corpo atte all'effusione del sangue ed alla strage. Qual è mai peggior cosa di queste due, voler essere sanguinolento od esserlo? Quantunque colui che brama di essere cattivo, già è cattivo, anzi pessimo; peggiore poi di tutti è colui che delle sue colpe si gloria. Eppure infra costoro noi dobbiamo morire: perciocchè ove mai ci si apre l'adito alla fuga? In qual luogo andremo, ove non ci abbiano già preceduto le schiere ed i vessilli degli scellerati? ove dato non sia l'impero ai pessimi costumi? Si dovea navigare fino oltre l'Oceano, se non fosse credibile che i vizi nostri sieno discesi fino agli Antipodi. Dovremmo ora volare infino al cielo, se non fossimo

inchinati alla terra dal nostro istesso pondo (1). »

L'imperatore intanto era giunto a Pisa il 17 gennaio: ivi ricevette tutti gli onori che si largiscono ad un principe dominatore; ma si accorse che i Pisani rimiravano con rabbia e gelosia i soldati dei Visconti che lo accompagnavano. « Non ti devi maravigliare (così il Petrarca scriveva a Neri Morandi) che il popolo pisano sia turbato da gravi sospetti per l'arrivo della nostra gente; perciocchè non v'ha popolo più sospettoso di lui, e la terribile nostra Vipera stringendo fra i denti un rosso fanciullo incute timore anco ai securi (2). » I Fiorentini mostrarono maggior diffidenza dei Pisani, giacchè non si accordarono coll'imperatore che dopo molti contrasti e molte ambascerie: finalmente si stabilì che Firenze godesse di tutti i suoi privilegi e franchigie, purchè pagasse cento mila fiorini. Rallegrossi il Petrarca che la sua patria avesse, manifestata la dovuta reverenza all'imperatore senza menomare la propria libertà. « Ho udito lietamente (così egli scrive), ho letto ancor più lietamente, che non si nega obbedienza al romano principe; e se in tutto l'orbe terracqueo v'ha qualche cura della negletta libertà, questa è nella mia patria. » Prosiegue

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1. Abbiamo dato piuttosto un compendio che una intiera versione di questa lettera.

(2) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1.

poi scherzando sui cento mila fiorini ricevuti da Carlo IV, e mostra la forza onnipossente dell' oro, e dice che *questo metallo lega i re ed i pontefici, e placa, come si suol dire, gli stessi Iddii* (1).

Ma lo scopo principale per cui Carlo avea valicate le Alpi, era quello di ornarsi la fronte del diadema imperiale in Roma; onde tutto si preparava per l'incoronamento. Già il cardinale d'Ostia, che nella solenne cerimonia dovea far le veci del pontefice, era giunto a Pisa; nell'andare incontro all'imperatore, il suo cavallo calcitrando avea fatto correre pericolo all'istesso Cesare; e tutti credeano che questo fosse un funesto augurio. Ma ben altramente la pensava il Petrarca, il quale era compreso da profondo sdegno non pel calcio dato dal destriero all'imperatore, ma per le grandi distinzioni con cui questi ed il popolo onoravano il cardinale; distinzioni che avvilivano la dignità dell'impero. Si odano i sensi disdegnosi del Petrarca intorno a tale argomento. « Non oso dire apertamente quel che sento; tu ciò nullameno ben intendi e quel che sento e quel che dico. Questo solo non tacerò, che conosco il fato dei Cesari che e nell'Occidente e sotto l'Austro, ed in ogni luogo finalmente sarebbe più felice fuori che nel Settentrione: tanto ivi ogni cosa è agghiacciata: nessun nobile ardore, nessun vital calore dell'impero. O fortuna, se i destini

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1.

vietano che noi abbiamo Cesari Romani, ci chiama almeno dalla Spagna i Teodosii, i Severi dall'Affrica, i Filippi dall'Arabia, gli Alessandri dalla Siria. Ahi che direbbe quel grande architettore della monarchia, se vedesse un suo successore a canto di un umile sacerdote disputare sulla umiltà! mentre si ricorderebbe di quel superbissimo re delle Gallie, che venuto supplichevole nei romani accampamenti, gittò le ricche bardature dei cavalli e le armi a piè di Cesare; ed, *Abbitele*, disse; *fortissimo hai vinto un forte*. Approvo in vero tutto ciò che accortamente hai vaticinato dopo il congresso di Cesare e del legato; anzi mi par già di vedere avverato il suo vaticinio; non perchè mi muovano le cose presenti, contro le quali e spesso e molto ho gridato, ma perchè dal passato conghietturo l'avvenire. Imperò non tanto mi commove che il destriero del cardinale abbia calcitrato contro di Cesare, quanto che calcitrino fra loro gli animi, come ben m'avveggo. Ogni potere è insofferente di consorte: il pontefice romano ha vietato al principe romano di ristarsi in Roma, come narra la fama e come indica la fuga di Carlo, il quale mostrò minor desiderio di venire in Italia di quello che mostra di abbandonarla; in guisa che mi sembra superfluo il voler discacciare colui che sì volentieri fugge, e che non potresti trattenere senza grave fatica. Imperciocchè, come sento, qua sen venne solo per ricevere il diadema nella sua sede; tanta è la reverenza che ancora si nutre verso di essa:

ma il successore di Pietro, più securo del successore di Cesare, non si cura di ciò, e non apprezza di più la sua corona sulle sponde del Tevere, che su quelle del Rodano: anzi non solamente soffre che Cesare pago del diadema e del titolo dell'impero parta da Roma, ma lo comanda; e permette che sia chiamato imperatore, ma non che imperi, ed (o maravigliosa stravaganza degli uomini!) apre il tempio che rinserra il diadema, e chiude la città rocca e sede dell'impero (1). »

Dopo questi liberi sensi il leggitore non si aspetterà di vedere il Petrarca che si striscia intorno al trono di Carlo, e lo blandisce, onde ottener favore al suo amico Lelio, il quale avea seguíto il legato pontificio in Pisa, e desiderava di essere efficacemente raccomandato a Cesare. Ma cesserà ogni maraviglia quando si consideri che il cantore di Laura spirava le aure della corte, ed avea appresa l'arte dei cortigiani, i quali dissimulano per giungere alla sospirata meta. Ecco la lettera commendatizia. « Vedi quanta speranza e quanto coraggio mi spiri la tua umanità, o Cesare; che non solo oso raccomandare alla tua clemenza me stesso, (ciò che ho sempre fatto e fo tutt'ora, e quanto più taciturno sembro, tanto più altamente grido) ma anco gli altri: quantanque, per parlare con verità e propriamente, non è un altro colui che ora il mio ossequio a te raccomanda,

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 2.

se pure dir non si vuole un altro me stesso. Questo personaggio che viene a' tuoi piedi colle mie lettere, è un romano cittadino nobile per sangue, più nobile per la virtù, intorno le laudi del quale sarei troppo prolisso. Perocchè copiosa e larga materia si è quella di parlare della prudenza, della fede, della industria, della facondia, della moltiplice circospezione, e delle altre virtù di quest' uomo, se non che ho stimato meglio d' affidarlo tutto al tuo giudizio, o sapientissimo tra i principi che esimiamente misurerai colui, nel lodare il quale forse verrebbe meno questo mio stile, se ti degnerai di mirarlo e di conoscerlo con quel profondo ed infallibile sguardo della divina tua mente. A tuo talento adunque giudicherai questo personaggio. Se io ho presso di te qualche fede, o invittissimo Cesare, sappi che egli è buono ed adorno di molte doti così della natura come dello studio, e, per dirlo brevemente, egli è degno, se l' amore non mi inganna, del tuo favore e della tua benevolenza. Arroge, che egli fu devotissimo del sacro impero e del tuo nome, e caro sempre a' tuoi fedeli seguaci: giacchè quel magnanimo e memorando personaggio Stefano Colonna, la cui fede verso il gloriosissimo tuo avolo Enrico VII è notissima a tutto il mondo, e che te ed il tuo arrivo aspettava non meno ansiosamente di quel che Simeone aspettasse Cristo, ma vinto dalla vecchiezza e prevenuto dalla morte nol potè vedere; Stefano, io dico, amò costui come suo figliuolo; tutta la generosa famiglia di lui

lo amò qual fratello; lo rispettò qual padre Giovanni Colonna nipote di quel grande Stefano, nobilissimo e fortissimo adolescente, ma di infausta fine e di vita troppo breve; del quale quanto conto tu facessi, lo compresi, sono sette anni, quando ti vidi in Avignone appoggiare famigliarmente la tua maestà in pubblico agli omeri di lui, e stringergli con pietoso amplesso il collo. Che più? Tutti riposavano unicamente sulla fede di costui, tutti a gara lo amavano; egli era a tutti affezionato; conosceva gli arcani di tutti; passò con questi l'infanzia, la puerizia e la adolescenza con quelli; vide appassirsi il fiore della gioventù con quegli istessi, co' quali avea deliberato di invecchiare e di morire, se un affrettata morte non ci avesse ahi! in breve tempo rapita tutta questa chiarissima stirpe. Fingi che costoro i quali mentre vivevano erano tuoi; ed ora ovunque si trovino lo sono ancora, e ti pregano lunga vita e felice impero, vengano a prostrarsi a' tuoi piedi, e ti supplichino con gran fidanza di volere che quest'uomo, il quale un tempo loro appartenne, sia ora tuo. Nè obblia che egli fu caro ed accetto a Clemente VI, il quale ti amava con paterna benevolenza, ed era da te corrisposto con filiale affetto, ed al re di Francia, al quale sei avvinto dal sangue e dalla amicizia, ed al vescovo di Porto che collo splendore della schiatta e dell'anima illustra il cardine della romana Chiesa. Qual luogo può ora avere il mio nome fra tanti altri sì splendidi? Eppure osserva quanta fi-

ducia ispiri la fede; oserò tramischiar menottola infra le acquile, talpa infra le linci, e scongiurarti che prima conosca, poi, se lo meriterà, abbi caro costui, che è raccomandato e dalla propria virtù e dalla carità di molti. Il suo nome è Lelio, nome saggio ed eccellente per la gloria dell'amicizia: ma l'antico Lelio ebbe per amico Scipione; questi ha me, chè non mi sono uno Scipione, ma un amico, e supplice intercedo a favor dell'amico presso il principe. Vivi, o Cesare, vinci ed impera, memore di noi (1). »

La commendatizia del Petrarca ebbe il più felice riuscimento: Lelio fu accolto con grande amore da Carlo IV, che lo condusse con seco a Roma e lo onorò della più stretta famigliarità. Nè fu pago l'imperatore di aver onorato Lelio, che volle dare al Petrarca un nuovo pegno di rispetto col chiedergli consiglio intorno ad un diploma che portava in fronte i nomi di Cesare e di Nerone, e sottraeva l'Austria alla giurisdizione dell'impero. Il Petrarca dimostrò la falsità di quel chirografo, cui egli dà il titolo di *ampolloso*, provando che lo stile non conveniva ai tempi nè dell'ottimo Cesare, sotto il quale si diceva che fosse stato scritto, nè del pessimo Nerone, dal quale si diceva confermato; e che mancava la data contro il costume di quei tempi, ne' quali in ogni pubblico bando si facea menzione del luogo e del tempo.

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 4.

Ragiona poi dell' origine del nome Austria, che alcuni con verità, come sembra, derivano da Austro, perchè quella regione giace al mezzodì delle provincie germaniche, le quali perciò appellata l'avranno Austria ovvero Meridionale (1).

Era giunto finalmente il tempo in cui l'Imperatore potea entrare in Roma per la solenne incoronazione; onde lasciata Pisa, indi la Toscana, portossi in sulle sponde del Tevere. Ne' giorni tre e quattro di aprile visitò le chiese de' SS. Apostoli vestito del sarrocchino, ed appoggiato al bordone; ai cinque, giorno di Pasqua, ricevette il diadema imperiale, e giurò di mantenere le promesse fatte a Clemente VI, fra le quali la più obbrobbiosa era quella di non dormire in Roma la notte che veniva in seguito all'incoronamento. La adempì scrupolosamente, e quel giorno istesso in sull'imbrunire uscì dalle porte di Roma con tutto il suo corteggio. Ecco, gridano qui gli storici della Germania, ecco l'epoca della caduta del potere degli imperatori d' Occidente in Roma, e del principio di quello dei papi. Ma noi ci apporremo meglio coll' affermare che l' autorità imperiale era già estinta in Roma prima che Carlo strignesse lo scettro; giacchè tutti i privilegi degli imperatori si riducevano alla cerimonia di riavere dalle mani del pontefice il diadema (2).

(1) Petr., Sen., lib. XV, ep. 5.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 402.

Neri Morandi, il quale avea seguíto Carlo a Roma, si credette in dovere di scrivere dai sette Colli al cantore di Laura per annunciargli la morte di Paolo Annibaldi. Questo illustre Romano avendo perduto l'unico suo figliuolo in una battaglia, e risaputo che il suo cadavere era stato dagli inimici lacerato con ogni sorta di insulti, sparse tante lagrime che morì bentosto vittima infelice del più profondo dolore. Il Petrarca pianse amaramente la morte di uno de' più forti personaggi di Roma, ed indirisse a Neri una lunga lettera, nella quale dopo averlo ringraziato che pensasse a lui in mezzo *ai flutti delle massime cure che Cesare venendo dall' Aquilone avea portato nella Italia*, si rivolge a Paolo Annibaldi con queste patetiche espressioni. « Perdona, o Paolo; inaridì quella fonte che abbondevolmente dava lagrime a tutti gli amici estinti: la essiccò una sola famiglia romana; piangendo i Colonnesi ho cessato dal piangere gli altri. Ma tu, o ottimo personaggio, non andrai senza le mie lagrime, che col parlare caverò dai profondissimi e nascosti recessi dell' anima, e colle quali assente accompagnerò il mesto tuo feretro. » Prosiegue mostrando che Paolo avrebbe dovuto tollerare con magnanimo coraggio la morte del figliuolo, e fa menzione di molti padri e di molte madri che ciò facendo si acquistarono fama immortale. Nè tace il nome di Foceo, che non potè sopravvivere a sì funesta calamità; ma perì spento non dal dolore, ma dal proprio ferro. « Dio volesse, o Paolo (così dopo esclama), che tu avessi

imitato questo genere di morte; posciachè è più glorioso all' uomo forte il morire di ferite che di lagrime » (1). In tal guisa il Petrarca, obbliando la filosofia e la religione, e seguendo il pregiudizio di coloro che ripongono un falso onore nel darsi la morte, ha in certo qual modo fatta l' apologia del suicidio.

Mentre il Petrarca piangeva la morte dell'Annibaldi, Carlo IV, tornato in Pisa, ornava la fronte coll'alloro poetico a Zanobi da Strada, e lo conduceva con grande corteggio per tutte le contrade della città. Zanobi avea ottenuto quest' onore mercè le cure di Nicola Acciaiuoli, che lo avea tanto encomiato presso all' imperatore da farlo credere meritevole della corona. Così in questo secolo, come osserva

(1) *Legimus Phocaeum Argi patrem, qui navali praelio quod Marsiliae gestum est, cum trajectum jaculo, et expirantem filium videret, violentius quidem indoluit, non tamen eatenus ut fletu solo, sed ut gladio proprio confossus, saltu etiam praeceps in medios fluctus gemina velut morte procumberet. Quod genus mortis, o Paule, utinam esses imitatus! honestius viro est vulneribus quam lacrimis mori.* (Petr., Var., ep. 17.) Non ho tradotta questa lunga lettera, perchè è una stancchevole enumerazione di esempi di genitori che con forte animo sopportarono la morte dei loro figliuoli, e perchè è sì piena di interrogazioni, che disgrado i più lussuriosi rettorici ad usarne altrettante. In un luogo solo se ne leggono otto che si succedono senza interruzione. *O cogitationes hominum vanas! O inanem spem! O lubricum statum! O instabilem fortunam! O ancipites vitae vias! O precipites exitus! O prosperitates ambiguas! O inevitabiles aerumnas!*

Matteo Villani, due cittadini di Firenze, Zanobi cioè ed il Petrarca, si cinsero la fronte di lauro; ma il secondo era di maggiore eccellenza, ed avea trattate più sublimi materie (1). Il Petrarca però vide con grave sdegno l'imperatore giudicare del merito degli italiani scrittori: « un alloro barbarico, dice egli, adornò un dotto personaggio seguace delle Ausonie Muse, ed un giudice e censore Germanico non temette di pronunciar sentenza intorno ai nostri ingegni » (2). Nè minore fu l'indegnazione che mostrò il priore dei SS. Apostoli in una lettera indiritta all'istesso Petrarca.

« Ho reputato miglior consiglio il differire a parlarti della novità di Cesare; anzi di questo barbaro fantasma ne avrei di già ragionato, se valessi ad uguagliare lo stile allo sdegno. Tu insieme dell'intiero mondo deplori ciò che il monarca ha fatto; ma io ho il petto gonfio di bile perchè egli abbia reso demente un nostro concittadino che imbratta il fonte di Elicona, coll'innalzarlo all'onore del lauro; egli ignorava quanta offesa facesse non a te solo, ma a tutto l'universo (3). » Il Boccaccio poi dopo l'incoronazione di Zanobi andava dicendo di non essere poeta, perchè non ancora avea ricevuto l'alloro. « Tu ti sdegni (così gli scrisse il Petrarca) perchè

(1) Mat., Villani lib. v, cap. 26.
(2) Petr., Praef. ad Invect. in Medic.
(3) De Sade, Mém., tom III, pag. 408.

nelle mie lettere ti appello poeta. È ben una maraviglia che tu abbi voluto divenir poeta per abborrire un tal nome, mentre al contrario molti ambiscono il nome senza curarsi della cosa. Forse non puoi essere cantore, perchè cinto non sei della fronda peneia? Dunque se non vi fosse alloro, le Muse tacerebbero, nè sarebbe lecito tessere un sublime carme all'ombra di un pino o di un faggio? (1) » E qui è pur d'uopo che per noi si noti un fatto il quale ci convince essere stato Zanobi immeritevole di tanti onori. Carlo IV diede al Bartolo, famoso giureconsulto di que' tempi, il titolo di suo consigliere e domestico commensale, ed il privilegio di usare delle armi gentilizie dei re di Boemia; e nessuno si sdegnò perchè il Bartolo fosse così guiderdonato, anzi tutti seguitarono ad appellarlo *luce e stelle dei giureconsulti*, *maestro di verità*, *lucerna del diritto*, *guida dei ciechi* (2). Ma quando si seppe che Carlo avea incoronato Zanobi, tutti i peregrini ingegni della Italia alzarono il grido contro di lui, perchè avesse dato troppo largo guiderdone agli scarsi meriti del suo favorito.

Finalmente l'imperatore veggendo di non poter nulla operare nella Italia, risolvette di abbandonarla, e postosi in cammino, giunse alle terre dei signori di Milano; ma non potè

(1) Petr., Fam., lib. IX, ep. 5.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 4.

in alcuna entrare, perchè trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati che stavano pronti a saettare. Avvicinatosi a Cremona, fu ritenuto alla porta per lo spazio di due ore, indi ebbe licenza di entrare colla sua compagnia, ma senza uomini d'arme: tutta la notte e il dì seguente in cui l'imperatore si fermò nella città, le porte erano serrate; spesse e continue le scolte. Volendo poi egli trattare la pace tra i Lombardi, gli fu detto da parte dei Visconti, che non se ne dovesse affaticare. Per le quali cose veggendosi disprezzato, s'affrettò di tornare in Alemagna; e vi tornò, dice Matteo Villani, colla corona ricevuta senza un colpo di spada, e colla borsa piena di danari, avendola recata vôta, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna ed abbassamento della imperiale maestà (1).

Or chi potrà esprimere la indegnazione ed il dolore del Petrarca, il quale avea pregato l'imperatore a discendere nella Italia per richiamarvi l'ordine e la pace, distruggere, o raffrenare i tiranni, e governar saggiamente le sue belle contrade? Udita appena la fuga precipitosa di Carlo, diè di piglio alla penna, e con generosa franchezza gli scrisse la seguente lettera. « A te, che entravi negli italici confini, venni incontro prima coll'animo e colle lettere, poscia col corpo; ti seguo anche ora coll'uno e coll'altre, con questa

(1) Mat. Villani, lib. v, cap. 54.

sola diversità, che allora liete erano le lettere, lieto l'animo, ora tutto è mesto. Dunque tu, o Cesare, hai acquistato senza fatica e senza sangue ciò che l'avolo tuo ed innumerevoli altri principi han cercato con tanti travagli e con tanto sangue; entrasti nella Italia appianata ed aperta, varcasti le soglie di Roma, trovasti uno scettro facile, un impero non conturbato, ma pacifico, un incruento diadema; ed ora, o ingrato per tanti doni, o non idoneo estimatore di essi, gli abbandoni? e di nuovó ti rivolgi ai barbarici regni? Sì grave fatica si dee durare per mutar la natura? Non oso appalesar con chiarezza ciò che la mente e le cose esigono, per non contristarti colle mie parole, mentre tu contristi me e l'universo co' tuoi fatti: nè io taccio il vero perchè ti si debba un panegirico invece di invettive o di satire; ma perchè io credo che nessuno sia più mesto di te per una sì precipitosa partenza, anzi fuga. Per la qual cosa sempre più mi rende attonito questo tuo consiglio, cui non so se la fortuna arriderà propizia; ma certo e la ragione e la virtù ed i buoni e tutto l'impero, se parlar potesse, gli sono contrari: solo i malvagi ed i ribelli lo appláudiscono. Pure vanne, quando così hai fermo nell'animo; ma vorrei che ben imprimessi nella memoria e teco recassi, qual lieve dono, questo ricordo di chi ti dice vale: *Da nessun principe non fu giammai di buon grado abbandonata una speranza sì grande, sì florida, sì matura, sì onesta.* Nè, a dir vero,

minor coraggio si conveniva ad un principe romano di quello che mostrò il re dei Macedoni, il quale, uscito dai patrii confini, ordinò che gli si desse il titolo di signore non della Macedonia, ma di tutte le terre, benchè nol fosse. E tu, padrone dell'impero romano, non altro sospiri che la Boemia? Non così fecero il tuo avo ed il tuo padre, il quale, benchè non fosse imperatore, pure per la sola memoria del paterno impero, rivendicò i suoi diritti su tante città. Ma la virtù non è un bene ereditario; benchè io creda che tu non abbi difetto di perizia nell'imperare e nel combattere, pure ti manca la sola volontà, fonte di tutte le azioni. Oh se in sugli istessi gioghi delle Alpi ti si facessero incontro l'avolo ed il genitore, che credi tu che essi direbbero? Fingi di udirli, benchè assenti, favellarti in tal guisa: — Hai cavato in vero un gran profitto, o magno Cesare, da questo tuo viaggio nella Italia per tanti anni differito, e da questa tua affrettata partenza. Riporti finalmente con teco un diadema di ferro, uno d'oro, insieme dello sterile titolo dell'impero; giacchè ti appelleranno imperatore dei Romani, ma sarai re della sola Boemia: Dio volesse anzi che nol fossi, perchè allora la virtù posta alle strette poggierebbe più sublime, e la fame domestica ti persuaderebbe a ricuperare l'avito patrimonio. — Ma la penna, stanca per breve impeto, riposi, e conceda quiete alle tue orecchie, che, come penso, saranno affaticate. Il mio Lelio mi portò i tuoi saluti,

che furono per me un acuto ferro che mi aprì una mortal ferita nel cuore, e nell'istesso tempo mi presentò un'antichissima medaglia, su cui si scorge l'immagine di Cesare, la quale se potesse parlare, ovvero se tu contemplata la avessi attentamente, ti avrebbe sconfortato da questo inglorioso, per non dire infame viaggio. Sta sano, o Cesare, e pensa al luogo che abbandoni, ed a quello al quale ti incammini (1). »

CAPO XV.

Congiura e morte di Marin Falieri doge di Venezia.

Quanto più il Petrarca desiderava la pace, tanto più crescevano i tumulti che tutta rimescolavano la misera Italia, e lui conturbavano anche in mezzo alla più remota solitudine. « Grandi sono le rivoluzioni (così egli stesso dipinge il suo secolo gravido di sventure), grande lo strepito delle guerre, grande e continua la collisione degli imperi, grande finalmente la voce della fama, la quale vola oltre le patrie Alpi non solo, ma anche al di là dei mari; e quantunque gravi sieno i mali presenti, pure più orribile ci si affaccia l'apparato dei futuri, in guisa che ci è rapito l'estremo conforto delle sciagure, la speranza. Dunque sempre così a vicenda ci strazieremo? Dunque empieremo ognora le orecchie

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 18.

e le bocche di tutte le genti col suono dei nostri travagli? E sempre somministreremo al mondo qualche cosa da udire, alla fama qualche cosa da annunciare? Non della sua età soltanto ma di tutti i secoli, non da poeta ma da profeta parlò Virgilio, appellando la Italia, armigera e pregna di vinti imperi (1). Osserva quali movimenti di popolo siane in Pisa ed in Siena: a qual partito si sia rivolta Bologna: quale sia lo stato della mia patria, la quale siccome è sempre *fiorente*, così facesse Iddio che finalmente divenisse fruttifera: che pianga Roma: che paventi Napoli: come la Terra di Lavoro abbia reso proprio a' suoi re il suo cognome: da quali fiamme di odii sia accesa la sulfurea Sicilia: che faccia Genova: che prepari la Liguria: che mediti la Emilia ed il Piceno: quanto inquieta e travagliata sia Mantova: quanto paurosa Ferrara: quanto miserabile Verona, che a guisa di Atteone vien lacerata da' suoi stessi cani: come Aquileia e Trento sieno ora aperte alle scorrerie barbariche. Osserva finalmente (e questa è la massima delle vergogne), osserva quali schiere di ladroni errino per la Italia; e come dessa da signora delle provincie sia

(1) *Gravidam imperiis belloque frementem.*
En., lib. IV.

Il Caro non tradusse fedelmente questo verso; l'Alfieri così lo volgarizzò:

« Che l'armigera Italia in lunghe guerre
« Pregna di vinti imperi . . . .

convertita in provincia di schiavi. M' affretto di venire all' angolo dei Veneti, per servirmi delle parole di Livio, ed a quelle cose che tu peranco non avrai potuto udire (1). »

Qui interrompiamo la versione della lettera del Petrarca per istruire il lettore di un grande avvenimento che fece correre pericolo a Venezia di perdere i suoi civili istituti, e divenir serva di un solo cittadino. Il doge Marino Falieri avea sposata una avvenente gentildonna, di cui era oltre modo geloso: usava in sua casa un giovane nomato Michele Steno, il quale per alcuni atti indecenti commessi con una donzella della moglie del Falieri, della quale era preso, venne cacciato obbrobriosamente dal palazzo ducale. Per vendicarsi si introdusse di notte tempo nel palazzo medesimo, e scrisse sulla sedia del doge questi due versi ingiuriosi:

> Marin Falieri dalla bella moglie:
> Altri la gode ed egli la mantiene.

Arse di sdegno il doge quando lesse queste parole, e commise agli avogadori del comune di indagare chi le avesse scritte, ed alla Quarantia di punirlo severamente. Convinto Michele Steno di aver di sua mano vergati quei versi, parve ai consiglieri, sì per rispetto alla età, come per la caldezza di amore, di condannarlo a due soli mesi di prigione, ed all' esiglio dagli stati veneti per un anno. Il

(1) Petr., Var., ep. 18.

doge prese grande sdegno per sì piccola condanna, parendogli che non si fosse data alla cosa quella importanza che richiedeva la sua dignità; onde ne menò gran romore; ed essendo l'ammiraglio venuto poco dopo a chiedere giustizia contro di un gentiluomo che gli avea dato un pugno nell'arsenale: *che vuoi tu che io faccia?* rispose egli: *guarda le ignominiose parole scritte di me, ed il modo con cui è stato punito quel ribaldo di Michele Steno, che le scrisse; e quale stima hanno fatto i Quaranta della persona nostra.* - *Messer lo doge*, soggiunse l'ammiraglio, *se voi volete divenir signore di Venezia, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra.* Dette queste parole si restrinsero insieme, e chiamati alcuni loro amici, ordirono una congiura, ordinando diciassette capi in diversi luoghi della città; ciascuno de' quali avesse sotto di sè quaranta uomini, cui non dovean dir quello che volessero fare, ma il giorno stabilito dovean fingere di quistionar tra loro in diversi luoghi, acciocchè il doge potesse far suonare le campane di S. Marco, che non si poteano toccare se egli nol comandava. Al suono di esse sarebbero accorsi nella piazza i primari cittadini per sapere del romore ciò che era, ed i capi dei Quaranta doveano tagliarli a pezzi. Tutto era preparato perchè la trama sortisse il suo effetto, quando un certo Beltramo Bergamasco, il quale da uno dei congiurati era stato messo alla testa di quaranta uomini, insospettitosi,

corse da alcuni gentiluomini, e manifestò quanto egli sapea. Il consiglio dei Dieci chiarito in breve delle novità che si tramavano, fece sostenere i congiurati ed il doge istesso; quelli furono appesi alle forche, a costui fu tagliata la testa nel luogo in cui i dogi appena eletti giuravano, prima di montare in palazzo. Dopo la morte del Faliero, uno del consiglio dei Dieci mostrò la spada insanguinata al popolo, dicendo: *è stata fatta la gran giustizia del traditore* (1). S'ascoltino ora i ragionamenti del Petrarca su questa avventura, il cui grido si sparse bentosto per tutta la Europa.

« Al giovane doge Andrea Dandolo succedette un vecchio, il quale tardi si pose al timone della repubblica, ma sempre prima di quel che facea d'uopo a lui ed alla patria: egli è Marino Faliero, personaggio a me noto per antica dimestichezza. Falsa era la opinione intorno a lui, giacchè egli si mostrò fornito più di coraggio che di senno. Non pago della prima dignità, entrò con sinistro piede nel pubblico palazzo: imperciocchè questo doge dei Veneti, magistrato sacro in tutti i secoli, che dagli antichi fu sempre venerato qual nume in quella città, l'altr'ieri fu decollato nel vestibolo dell'istesso palazzo. Discorrerei

(1) Mar., Sanuto, Vite dei duchi di Venezia. Mur., Script., Rer. Ital, tom. 22, pag. 631 e seg. Nella sala del Gran Consiglio ove si sospendevano i ritratti di tutti i dogi si lasciò un luogo vacuo con queste parole: *hic est locus Marini Falerii decapitati pro criminibus*.

fin dal principio le cause di un tale evento, se così vario ed ambiguo non ne fosse il grido: nessuno però lo scusa, tutti affermano che egli abbia voluto cangiar qualche cosa nell'ordine della repubblica a lui tramandato dai maggiori. Che desiderava egli di più? Io son d'avviso che egli abbia ottenuto ciò che non si concedette a nessun altro: mentre adempiva gli uffici di legato presso il pontefice, e sulle rive del Rodano trattava la pace che io prima di lui avea indarno tentato di conchiudere, gli fu conferito l'onore del ducato, che nè chiedeva, nè s'aspettava. Tornato in patria, pensò a quello cui nessuno non pose mente giammai, e soffrì quello che a niuno accadde mai di soffrire: giacchè in quel luogo celeberrimo, e chiarissimo e bellissimo infra tutti quelli che io vidi, ove i suoi antenati aveano ricevuti grandissimi onori in mezzo alle pompe trionfali, ivi egli fu trascinato in modo servile, e spogliato delle insegne ducali perdette la testa, e macchiò col proprio sangue le soglie del tempio, l'atrio del palazzo e le scale marmoree rendute spesse volte illustri o dalle solenni festività, o dalle ostili spoglie. Ho notato il luogo, ora noto il tempo: è l'anno dal Natale di Cristo 1355: fu il giorno diciotto d'aprile. Sì alto è il grido sparso, che se alcuno esaminerà la disciplina e le costumanze di quella città, e quanto mutamento di cose venga minacciato dalla morte di un solo uomo (quantunque molti altri, come narrano, essendo complici, o subirono l'istesso supplicio, o lo aspettano) si

accorgerà che nulla di più grande avvenne ai nostri tempi nella Italia. Tu forse qui attendi il mio giudizio: assolvo il popolo, se credere si dee alla fama, benchè abbia potuto e gastigar più mitemente, e con maggior dolcezza vendicare il suo dolore: ma non così facilmente si modera un' ira giusta insieme e grande in un numeroso popolo principalmente, nel quale il precipitoso ed instabile volgo aguzza gli stimoli dell' iracondia con rapidi e sconsigliati clamori. Compatisco e nell' istesso tempo mi adiro con quell' infelice uomo, il quale adorno di un insolito onore, non so che cosa si volesse negli estremi anni della sua vita: la calamità di lui diviene sempre più grave, perchè dalla sentenza contro di esso promulgata apparirà che egli fu non solo misero, ma insano e demente, e che con vane arti si usurpò per tanti anni una falsa fama di sapienza. Ammonisco i dogi i quali gli succederanno, che questo è un esempio posto innanzi ai loro occhi quale specchio, nel quale veggano d' essere non signori ma duci, anzi nemmeno duci, ma onorati servi della repubblica. Tu sta sano; e giacchè fluttuano le pubbliche cose, sforziamoci di governar modestissimamente i privati nostri affari (1). »

La congiura del Faliero persuase i Veneziani a conchiudere la pace coi Genovesi, onde rimediare agli intestini disordini della repubblica. Il trattato, mercè le cure dei Visconti, fu sottoscritto dagli ambasciatori delle

(1) Petr., Var., ep. 18.

due repubbliche in Milano, ed il Petrarca gustò una sincera gioia quando lo udì pubblicato nella basilica di S. Ambrogio. I Genovesi ricavarono gran vantaggio da questo trattato, giacchè in esso i Veneziani si obbligarono di pagar loro duecentomila fiorini (1).

CAPO XIV.

Giovanni figliuolo del Petrarca in Milano; lettere a Moggio ed a Barbato; crudeltà di Barnabò Visconti.

Già da molto tempo noi miriamo il Petrarca intento a trattare affari importantissimi di stato, e seguendo le orme di lui ci troviamo in mezzo ai più ragguardevoli ed illustri personaggi del suo secolo, quali furono i Visconti, il cardinale Albornoz, il doge Dandolo e l'imperatore Carlo IV: ora è d' uopo vederlo ridotto alla tranquillità delle sue cose domestiche e visitarlo nella sua magione. Allorchè egli si era stabilito in Milano, avea chiamato presso di sè il figliuolo Giovanni, onde con maggior diligenza adempiere il più sacro dovere di un padre, quale si è quello di educare la prole. Giovanni amava teneramente un certo Moggio Parmigiano, giovane fornito di perspicace ingegno e di molta erudizione, il

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 415.

quale era segretario di Azzo da Correggio; e non volendo essere da lui scompagnato, gli avea scritto pregandolo di trasferirsi a Milano. Bramoso il Petrarca di appagare le oneste voglie del figliuolo, e di avere al fianco un dotto amico, avvalorò le preghiere di Giovanni con un' epistola del seguente tenore. « Il nostro giovanetto ti scrisse non so qual cosa, e, per meglio dire, non so con quali parole nè come; giacchè ben conosco quale fosse l' argomento dalla sua lettera: ti scrisse non per opprimerti con preghiere, ma per esplorare il tuo animo, e vedere se inclina a vivere con noi. Del resto tu forse desideri udire da me quelle cose che hai udite da esso lui, e che dubiti non sieno un frutto dell' età non ancor ben ferma, e precipitosa a conseguir ciò che brama. M' ascolta adunque, e molte cose comprendendo da poche parole, tieni questa mia come un chirografo di patti sociali. Io in vero ti desidero: benchè non ignori che ti sieno aperte le corti dei grandi e potentissimi uomini, pure ho persuaso a me stesso che tu ti troverai meglio colla nostra povertà, che colle loro ricchezze, se ben addentro ho conosciuto il tuo animo. Imperciocchè ad un uomo bramoso di libertà, di quiete, di parsimonia (quale se non ti avesse fatto la natura, ti avrebbe fatto lo studio) riesce più dolce un' onesta povertà con un amico, che immense dovizie sotto di un signore. Nè ti sia sospetto il nome di povertà; sappi che siccome nella mia casa non ha luogo nè la sordidezza, nè la mesta indigenza, così da lei

sono sbandite le inquiete e gravi ricchezze: Il paragone solo è quello che rende il volgo ricco o povero: metti a confronto uno di questi borbottoni, che con perpetue inutili ingiurie e querele accusano la loro sorte, con quell'Amicla Cesareo, e lo giudicherai ricco: se poni a fronte di uno di questi beati, i quali si inorgogliscono dell'oro e della porpora, M. Crasso o Creso re dei Lidii, lo troverai povero. Per verità non la volgare opinione, ma il solo animo rende l'uomo ricco: ora tu ben saprai qual animo qui si debba portare, ove ti attendono le due migliori cose, la mediocrità cioè e la libertà. Nè io ti chiamo alla servitù, ma alla amicizia: o non mai, od in nessun luogo, o meco soltanto ora sarai libero, se darai retta a' miei conforti. Se pertanto mi interroghi perchè io ti chiamo, ho già risposto; all'amicizia, al convitto. Ed affinchè non paventi che io ti inviti all'infingardaggine, voglio che tu faccia qualche cosa, in guisa però che il modo dell'azione dipenda dal tuo arbitrio, e ti sia lecito incominciare e progredire a tuo talento. Nessuno ti incalzerà nè cogli sproni nè colle grida, nessuno ti stringerà il freno: tu stesso modererai il corso ed il regime della tua vita. Renderai migliore e più dotto questo giovanetto, se mostrerà di esserne degno; perciocchè o imparerà da te, o da nessuno, avendo appreso ad ammirarti fin dall'infanzia, e ad amar te prima d'ogni altro: e sì che la famigliarità, l'amore, la stima molto giovano ad ammaestrare. Oltre a ciò, scriverai, se ti

piacerà, e finchè ti piacerà, alcune delle mie inezie: tu giudicherai se sieno degne di affaticare la tua penna, che le tue opere non lasciano oziosa. Vieni a parte de' miei studii; i miei componimenti diverranno più degni della mia approvazione, se saranno scritti di tua mano. Spero che se mai o per obblio o per trascuranza sarò caduto in qualche errore, esso non isfuggirà nè alle tue mani nè al tuo ingegno. In ricompensa di tali servigi io ti offro nè monti d'oro, nè toghe purpuree, nè palazzi coperti di marmo, d'avorio e d'ebano, ma bensì cose più grate: un vitto non povero ma modesto, e non ardirei dir simile ma prossimo a quello dei filosofi: oltre a ciò ti prometto la quiete, la solitudine, la libertà: è ben una maraviglia che io ti prometta quella libertà che non posso procurare a me medesimo. Ma spesse fiate un pallido medico dona ad un altro la salute, di cui egli non gode. Io per verità stretto dai ceppi di un'importuna, inutile e molesta fama, e dal suono e dal fulgore del nome soperchio, e, per dirla ingenuamente, non meritato, non posso nè essere libero, nè vivere nascosto. A te in una terra straniera non mancherà nè ozio nè libertà, nè verran meno giocondissimi nascondigli. Questi sono i premi del tuo arrivo, che ora alla mente mia si appresentano. Vorrei poter aggiugnere, che forse proverai qualche dolcezza nello scrivere e nel partecipare dei nostri studi. Ma intorno a ciò giudicherai tu stesso: una sola cosa ti rammenta, la quale non è l'ultima, quantunque l'abbia posta nella fine

della epistola: ci sarà vicino Ambrogio, Da Milano all'infretta (1). »

Moggio fu sordo alle preghiere dell' amico, perchè volea dare una prova luminosa della sua fedeltà ad Azzo da Correggio. Questo principe fattosi complice di una congiura contro lo Scaligero, la quale sortì un tristissimo esito, era fuggito da Verona: Moggio che avea divisa la prospera fortuna con Azzo, volle essere consorte anco della avversa; e mentre questi ramingo e tapino errava cercando un asilo, egli si era dedicato all' istruzione dei figliuoli di lui, che erano con grande gelosia quali statichi custoditi in Verona.

Era intanto l'anno 1355 al mese di settembre pervenuto, ed il Petrarca era travagliato da una febbre terzana, che abbatteva le forze del suo corpo e tarpava le ali al suo ingegno: egli si lagna che ogn'anno *la terzana fosse sua ospite, ed il settembre un domestico suo nemico* (2). Giovò non poco a scuoterlo dal languore in cui giaceva l' arrivo di un monaco, che gli recò una lettera di Barbato da Sulmona, di cui già da molto tempo non avea ricevuta novella alcuna: il foglio avea scritte al di fuori le seguenti parole: *A Francesco Petrarca Re dei Poeti*: parole di cui egli molto si compiacque, perchè solleticavano quella ambizione, che essendo un

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 5.

(2) *Hospes mea* tertiana, *et september familiaris hostis meus.* (Petr., Var., epis. 25.)

affetto assai sottile, era penetrato in ispecie di virtù anco nella generosa anima del cantore di Laura. Lieto oltre modo per la ricevuta epistola, fe' tal risposta all'amico.» Io credo che la fortuna abbia portato invidia alla nostra amicizia, avendoci così divisi ed allontanati, che a stento ci rimane l'estremo conforto dell' assenza, cioè il commercio epistolare. Imperciocchè ove sono i messaggi? ov'è la fede? Mi duole di dover perdere ogni giorno tante lettere vergate da queste indefesse e stanche dita. Tu, me ne rammento, sembravi avermi eretto un certo qual ponte acconcio a traghettare i concetti del mio animo, ed avermi additata una via per la quale spedirti le famigliari mie inezie, se pur ne aveva: ma questo ponte rovesciossi immantinenti non si sa per qual tremuoto, o per quali pioggie, in guisa che non ne rimane alcun vestigio. Io pertanto già incominciava a disperare che le mie cure non potessero a te pervenire, se non a bello studio, e per procacci a quest' uopo espressamente spediti; onde tanto più lietamente accolsi il religioso monaco, che trasse dal seno la tua epistola; giacchè egli mi ridonò la speranza di veder iterato l'antico costume, col quale potremo riparare alle perdite dell'assenza. Che v' ha poi di più avventuroso, che di più dolce del passare cogli amici tutto il tempo della vita? Ed io teco sarò finchè tu leggerai le mie carte, e tu sarai meco finchè io leggerò le tue. Sempre, il confesso, tu mi sei presente; giacchè godo del privilegio degli amanti; ed assente odo

e veggo l'assente. Può ben l'Appennino dividere i nostri corpi, ma i luoghi non separano gli animi. Poni infra noi le Alpi od il Caucaso, o l' Oceano istesso; ciò nullameno ci ristringeremo insieme, confabuleremo, passeggieremo insieme; insieme ceneremo, pernotteremo insieme. Godo adunque che or mi sia restituito questo conforto, e lietamente abbraccio te, che quasi da una lunga assenza a me ritorni. Vengo ora al senso della tua epistola, intorno al quale se sono più breve di quel che vorresti, mi perdonerai; giacchè e la terzana mia ospite ed il settembre mio domestico nemico congiurati a' miei danni così pocanzi mi assalirono, che se o un pò più ardente quella, o un pò più lungo questo fosse stato, mi avrebbero senza alcun dubbio oppresso: imperciocchè dal primo fino all' estremo giorno mi tennero avvinto e semivivo nel mio letticciuolo. Mi si appresentò finalmente un tempo ed un aere più blando, ed un mese più amico; appoco appoco ritorno al luogo da cui caddi precipitosamente: sono sì affievolito, che appena movo le dita per iscrivere, appena spiego il papiro, appena volgo la penna: lo stesso ingegno giace abbattuto dalla violenta scossa del suo carcere; ma di giorno in giorno si ergerà, e, se ben lo conosco, diverrà più robusto per l'interruzione. Intanto a leggere di buon grado queste noterelle quali le ha potute scrivere l'egra mente, la fronte pallida, la mano imbecille e tremola, ti conforterà quella forza dell' amicizia che ti rendette sì sollecito e caldo nel raunare i miei opuscoli, che, come

mi dici, mendicasti in maraviglioso modo da uomini diversi di patria, di costumi, di professione. Stupii nell'udir ciò che mi convinse della tua perseveranza nell' amore: volge ora il decimoquinto anno, dacchè noi abbiamo contratta una amicizia immortale; ed ecco che oggi tu sei quell' ammiratore istesso delle cose mie che fosti allora; onde nel leggere il tuo scritto dissi: Grande è l' umiltà del mio Barbato, grande l' amore: egli ha opinioni più salde dell' adamante, e sensi radicati nella selce. Ve' come ansiosamente va in traccia non solo delle grandi mie ricchezze, ma anco delle mie inezie. D' onde mai ciò? questa non è laude del mio ingegno, ma della indulgenza di lui; l' amore lo spinse in mezzo a queste cure, a questi studi, a queste fatiche; egli poserebbe se non amasse: nè questa è una novità; ogni amante è povero di giudizio: l' amico loderà gli occhi cisposi, il naso obliquo, le dita bernoccolute, la mesta fronte, le aride gote, la squallida chioma. Conciossiachè qual differenza passa infra l' adulatore e l' amante, se non che quegli inganna e questi è ingannato? quegli vuol persuadere gli altri, questi ha già persuaso sè stesso. Io vidi, o Barbato, taluni cui piaceano e gli scrofolosi omeri, ed i piedi zoppicanti, ed il parlare di chi balbettava. Lo stesso accadde a te di fresco: giacchè quali cose domandi? L' amore si taccia per un solo istante, in guisa che tu non ami parcamente, ma più incorrotto giudichi: vedrai allora che quei sermoncini del balbuziente amico, che con tanta cura

vai cercando, ti parrebbero abbietti se ti spogliassi dell'amore. Sia però come tu la pensi; perciocchè io mi congratulo del tuo errore, il quale nasce da una bellissima radice, e forse ti accresce fama più di quel che tu credi: chi sa che un giorno il testimonio di un personaggio qual tu sei non mi costringa a mutar sentenza intorno alle mie opere? E perchè ciò succeda, ho preparate molte di quelle poetiche epistole, che a te piacciono, senza alcuna distinzione; e se finora non le hai ricevute, non è mia colpa, ma degli scrittori, alle insidie e frandi de' quali fui sempre esposto io, che mi sono un uomo incauto, ed attendo ad altre bisogne con danno de' miei studi. Perocchè soventi volte essi infrangendo i patti, ritardarono me e le opere mie, e tutte le ridussero alle mie dita in guisa, che molte ne tralasciai, e molte altre non ho limate. Queste cose ti dico perchè non vorrei nè promettérti nè negarti quelle opere che richieggono maggiori vigilie, e perchè m'accorgo che la mia fede è divenuta sospetta, avendo differito ciò che da molto tempo avea promesso. Ma giacchè ho impreso a parlare degli stupendi effetti dell'amore, lascia che mi maravigli perchè tu sì facilmente mi largisci il titolo di *Re dei Poeti*, ed adduci la testimonianza di questo santo e divoto personaggio, per farmi credere che costì io sono distinto con sì onorifico titolo. Dovevi ben accorgerti che un tal testimonio parlava di cose a lui sconosciute, e por mente che siccome si dee interrogare sulle acque il pescatore, sui boschi

il cacciatore, sulle greggie il mandriano, sui venti il nocchiero, sui buoi il contadino, sulle armi il soldato, sulle guerre il capitano; così il religioso sulle cose sacre, il poeta sulle Muse, l'oratore sulle liti, il filosofo sulla natura delle cose, e sul tenore della vita. Hai ridotto questo monaco fuori de' suoi confini, quando lo hai costretto a pronunciare intorno alla poetica. Ma di nulla, tu dirai, egli giudicò, non fece altro che riferire la sentenza del volgo. Vedi come appoco appoco ci siamo avvicinati al tribunale di un corrottissimo giudice: ora vorrei che quegli avesse da sè parlato. Pensa, o amico, quanto più avventurosa, o certamente più benigna età abbiano sortita i prischi nostri poeti, prima che le Muse passassero dalla Grecia nella Italia; quando cioè, come dice il tuo Sulmonese, *chi pugnava valorosamente conosceva le romane arti, e chi poteva lanciare i dardi era facondo* (1). Allora non avrei durata gran fatica ad essere re dei poeti. Per tacere degli altri, quanta stima si facea di Lucilio, mentre il riprenderlo in qualche cosa era reputato un sacrilegio, ed ora si censura impunemente in molte cose l'istesso Virgilio? Quanto grande agli altri, quanto a sè stesso sembrava Nevio, quanto grande Plauto? Eppure noi conosciamo il loro valore: bambina era l'arte, mediocre l'ingegno, viva la fama, sommo il favore de' popoli, immensa la estimazione delle proprie

(1) *Qui bene pugnabat romanam noverat artem*
Mittere qui poterat tela, disertus erat.

opere. Leggi i loro epitaffi da essi composti, e confesserai che sarebbero troppo orgogliosi, ancorchè fossero stati scritti da altri, e Plauto stato fosse un Omero, Nevio un Virgilio. Blanda, io dico, era quella età e favorevole ai poeti; giacchè da sì piccole radici facea sorgere sì magnifiche opinioni; più dura è con noi l' età presente, che succedendo ad un altra più colta esige una maggior diligenza. Non ci si permette di poggiar sublimi; siamo circondati da più dotti ingegni, la cui ammirazione frena la nostra insolenza. Guardati adunque dal non aggravarmi col tuo amore, e dall' opprimermi colla mole del mio cognome. Io per verità ricuso ingenuamente il titolo di *Re dei Poeti*; giacchè, dimmi, ove mai posso esercitare questo regno? Quai confini tu mi stabilisci? L'uno e l'altro seggio è già occupato: presso i Greci ottenne questo titolo il vecchio Meonio, presso i Latini il Pastore Mantovano. Ove comandi che io segga, o vada, per esser principe dei vati, se forse non mi restringi alla mia solitudine Transalpina, ed al fonte della Sorga? Imperocchè è dolce lo scherzar quivi con teco; e gloriandomi applicare alla Sorga, sulle cui rive me ne sto oziando, quel che Ovidio dicea dell' Istro in quel suo poetico esiglio: *che non ha alcun ingegno più valente del mio* (1). Scherzo con te, o amico, perchè tu comprenda che io mi adopro con ogni possa per non essere

(1) *Ingenium nullum majus habere meo.*

oppresso da un titolo insopportabile, e perchè usurpandomi un regno che non mi è dovuto, non diventi reo di lesa maestà (1).

Il Petrarca nell' autunno, ricuperata la salute, si volse a coltivare con maggior fervore gli studi nel silenzio della pace. Desiderava però egli di aver contezza della corte avignonese, e degli amici principalmente che erano costretti a vivere in quella Babilonia: ed una favorevole occasione gli si appresentò di far paghe le sue brame: giacchè uno che era stato famigliare dal cardinale Colonna, avea date le spalle ad Avignone per girsene a Roma a visitar le chiese de' SS. Apostoli, ed a fine di abbracciare il Petrarca era passato da Milano. Dopo lunghi colloqui, per mezzo de' quali il Petrarca si chiarì del vero stato della corte papale e de' suoi amici, pregò il romeo di prendere la via di Firenze, e gli diede una commendatizia per Simonide, ossia pel priore de' SS. Apostoli. « Quest' uomicciolo, che tu vedi (così gli scrisse), divoto a Cristo, grande spregiatore del mondo e de' beni fugaci, e cupidissimo degli eterni, ed a me carissimo (aggiunta lieve a tanta lode, ma che il tuo amore farà comparire grandissima), si porta a Roma. Tu lo troverai quale a me sembrò, cioè apportatore di una bell' anima: io ben lo conobbi; abbiamo militato negli istessi accampamenti, e non siamo peranco sciolti dal giuramento, quantunque estinto sia il capitano. Se

(1) Petr., Var., ep. 25.

egli abbisogna del tuo consiglio per rendere più breve il pellegrinaggio, o di qualche favore, spero che glielo compartirai senza che io ti preghi. Perciocchè qual cosa puoi operare più accetta a Cristo ed agli Apostoli tuoi ospiti, di quella di giovare e dirigere un uomo il quale, abbandonata la fremente e clamorosa corte, si incammina ai quietissimi loro limitari? Se qualche cosa intorno a me gli chiederai, benchè la diversità delle cure non gli abbia permesso di conoscere tutte le mie bisogne, pure qualche cosa ti dirà dell'interno mio stato, tutto dell'esterno (1). »

Il romeo visitò Firenze e la metropoli della cristianità, e presentò al Petrarca la risposta di Simonide, il quale sperava che egli volesse abbandonare fra poco la Lombardia, e trasferirsi prima a Firenze, poscia a Roma. Il Petrarca rispose tostamente all'amico, ma con brevità, contro il solito, giacchè egli era assai verboso colle persone cui era avvinto con istretti vincoli di benevolenza. Sembra che mordaci cure ed importantissimi affari lo tenessero il giorno occupato, e non gli desser tempo di scrivere i pensamenti della notte. « A me, dice egli, accade il contrario di ciò che avvenne a Manlio pittore, il quale dipingendo bellissime figure, ed avendo deformi figliuoli, venne interrogato *perchè dipingesse meglio di quel che scolpisse?* Egli diede una prontissima

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 6. Questa lettera porta in fronte la data del giorno di Natale.

risposta alla lepida domanda: *perchè scolpisco nelle tenebre e dipingo alla luce*. Al contrario sono più belle o meno deformi quelle cose che io immagino di notte, di quelle che scrivo di giorno: di tanti colpi rimbomba la mia soglia, tante schiere di brighe diurne, tante preci degli amici, tanti lamenti dei servi le strepitano intorno. I tumulti della Liguria mi impediscono ora di visitarti, come ti avea fatto sperare: vedrò se l'autunno sarà più tranquillo della primavera. Una procellosa stella in vero guata questi lidi; la fuga è il miglior rimedio contro i suoi maligni influssi. Ahi! che dissi? ove mai si può fuggire lungi dai fulmini della fortuna? Un solo consiglio mi resta; di cercar cioè negli interni nascondigli dell'anima ed in Dio quella pace che indarno abbiamo cercato al di fuori e nel mondo (1). »

Ma quali erano queste si gravi cure che travagliavano il Petrarca? Il Petrarca idolo del suo secolo? il Petrarca ricolmo di onori e di richezze? il Petrarca chiamato e festeggiato da tutti i principi? Noi non andremo lungi dal vero coll'affermare che egli incominciava ad essere tormentato dal rimorso di essersi stabilito alla corte dei Visconti, i quali mostravano di giorno in giorno colle loro crudeltà e scelleraggini di voler essere tiranni e non pastori dei popoli.

Matteo Visconti avea dato l'esempio della più sfrenata libidine: non contento di aver

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 7.

raccolte nella sua casa venti donne tra maritate e zitelle, di averle fatte spogliare ignude, e di sollazzarsi bestialmente infra di esse, si ricordò di una bella giovine moglie di un Milanese; mandò per costui, e lo minacciò di farlo morire, se incontanente egli stesso non gli menava la consorte. Il misero marito se ne andò piangendo a Bernabò, e narrato il caso, disse di voler morire innanzi che acconsentire a cotanta sua vergogna. Barnabò gli rispose freddamente: *io non ho a gastigare il mio maggiore fratello:* ma chiarito della cosa corse da Galeazzo e gli disse: *noi corriamo gran rischio di perdere lo stato: le sconcie e dissolute cose di Matteo ci faranno discacciare dalla signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce.* Dette queste cose si accordò con Galeazzo di togliere di vita Matteo: lo invitarono ad una caccia e ad una cena, gli diedero alcune quaglie avvelenate, e la mattina lo trovarono morto in sul letto (1).

Colla morte di Matteo non si spense la tirannide dei Visconti, ma Barnabò divenne più efferato del fratello. Avendo un sacerdote, senza prima chiederne la permissione, bandita la crociata contro il capitano di Forlì in Lombardia per comando del pontefice, Barnabò lo fece pigliare; ordinò una graticola di ferro tondo a modo di una bote con manichi da volgerla; dentro vi fe' mettere il sacerdote, il quale come

(1) Mat. Villani, lib. v, cap. 81.

un arrosto fu abbrustolito (1). Non molto dopo essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di Barnabò, l'altro di Galeazzo, e dalle parole a mischia, quello del primo fu ferito, e quello del secondo si rifuggì a casa del suo signore: Barnabò cavalcò subito in persona alla casa di Galeazzo, e veggendolo alle finestre gli disse di mandargli giù lo scudiero che avea ferito il suo. Costretto l'infelice ad appresentarsi al tiranno, gli si gittò ai piedi domandandogli misericordia; ma Barnabò il fece in sugli occhi del fratello traforare dai ferri, e lasciato il cadavere sanguinoso e lacerato sulla fraterna soglia, se ne ritornò al suo palazzo. Pochi dì appresso un giovane di un agiata famiglia di Bergamo domandato da un sergente innanzi alla signoria, lo prese per la barba; tratto in giudizio, confessò il suo fallo, e fu condannato ad una lieve multa. Informato Barnabò di questa sentenza, comandò al podestà che facesse tagliare al giovane la mano; il podestà dilazionò tanto ad eseguire questo comando, che i genitori del condannato avesser tempo di implorar grazia dal tiranno. Ma avendo questi saputo che la sua sentenza non avea avuto peranco l'esecuzione, comandò che al giovane fossero tagliate ambe le mani, ed al podestà una sola: essi avrebbero dovuto subire un sì infame supplizio se non avessero cercato uno scampo colla fuga, e non si fossero ritirati in un castello non soggetto ai Visconti. Era ancor viva la pietà dell'universale per questi due infelici, quando un

(1) Mat. Villani, lib. vi, cap. 18.

contadino uccisa una lepre la portò al suo padrone, il quale veggendola sformatamente grassa e grande, ne volle fare un presente a Barnabò. Questi chiamato il contadino, e dannatolo alla morte perchè avea violata la legge di non pigliare il selvaggiume, lo fe' sbranare in sua presenza da' suoi cani (1).

Nè solo i plebei divenivano vittime sciagurate della efferatezza di Barnabò, ma egli incrudeliva anche contro i più distinti e spettabili personaggi. Ne sia testimonio Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e giovane cavaliere franco ed ardito, il quale venuto a Milano per esperimentare la sua virtù nell' armi, era stato eletto capitano di tutta la cavalleria da Galeazzo Visconti. Avendo Pandolfo cavalcato un giorno per Milano come gli era stato ingiunto dal suo signore, Barnabò divenuto geloso lo fe' venire al suo cospetto, ed avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione: Pandolfo si difese, ma il tiranno, tratto il ferro dal fodero, gli menò un colpo di punta, che l' avrebbe passato dall' un lato all' altro, se Pandolfo lasciandosi cadere in terra non avesse evitato il colpo micidiale. Intanto la moglie di Barnabò incominciò a riprenderlo, ed a mostrargli quanto turpe fosse l' uccidere in casa sua colle sue mani un gentiluomo: onde egli fatto prendere e legare il Malatesta comandò che fosse decapitato. Galeazzo ottenne a stento

(1) Mat. Villani, lib. VII, cap. 48.

che il barbaro fratello lasciasse a lui la cura di giudicare il suo capitano: riavutolo appena, lo rimandò nella nativa terra (1).

Or chi potrà esprimere il dolore del Petrarca nel vedere sì maltrattato Pandolfo che egli amava teneramente? Pandolfo che nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo e d'ingegno, ben si mostrava attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, e godeva dell'aura e del favor popolare? Il Petrarca se lo tenea carissimo non per beneficii da lui ricevuti, ma per reverenza alle sue virtù; giacchè una generosa mente si nutre di amore, ama gratuitamente, e si pasce come di esca del piacere e dei ricreamenti dell'amicizia. Essendosi Pandolfo infermato in quel tempo in cui visse in Milano, il Petrarca non abbandonò giammai il suo letto; onde quell'illustre capitano gratissimo a tante e sì leali dimostrazioni di affetto, quando non peranco poteva reggersi in piedi, appoggiato agli omeri de' suoi famigli si portò alla soglia del cantore di Laura, e trovatolo nella sua biblioteca, disse che *con maggior giocondezza lo rivedeva in mezzo a' suoi libri come nella sua propria sede* (2).

FINE DEL VOLUME QUARTO.

(1) Mat. Villani, lib. VII, cap. 48.
(2) Petr., Sen., lib. I, epis. 5.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME.

LIBRO NONO.

Viaggio a Venezia ed a Vicenza.
Ultimo viaggio ad Avignone.

LIBRO DECIMO.

Viaggio a Milano. Nuovi viaggi a Venezia ed a Mantova.

				Errata	Corrige
Pag.	9	lin.	3	dall' idioma	dell' idioma
»	29	»	24	tristi	triti
»	37	»	8	restringerai	respingerai
»	183	»	28	osa	ora
»	186	»	1	prevengono	pervengono

VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. V.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO UNDECIMO.

VIAGGIO A PRAGA.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Carlo IV; lo cerca prima in Basilea.

Alcuni tumulti sorti improvvisamente a turbare la pace della Italia furono causa che il Petrarca fosse trasportato dal corso della sua travagliosa fortuna nelle interne regioni della Germania. Erasi al di qua delle Alpi divulgata la fama che il re d'Ungheria, collegato coll'imperatore e col duca d'Austria, sarebbe disceso nella Italia. Atterriti i Visconti da un tal grido, come quelli che ben si ricordavano delle male accoglienze che aveano fatte all'imperatore, deliberarono di spedire a Praga, ove sedeva Carlo, un legato, il quale e conciliasse

loro la benevolenza del monarca, e nell'istesso tempo li chiarisse se le armi degli alleati erano solo rivolte contro i Veneziani, o se doveano balenare anco entro i confini della Lombardia. Galeazzo fu d'avviso che a nessuno meglio che al Petrarca si potesse affidare un sì importante incarico; onde lo pregò sì caldamente, che egli dovette acconsentire, benchè di mala voglia abbandonasse i piani insubri per condursi in lontane contrade. « O durissima sorte dei mortali! (così egli scrisse al suo Simonide fra il tumulto de' servi che strigneano le bagaglie) Ecco che mentre io pensava alla quiete ed alla solitudine in mezzo ad un grande strepito di affari e della famiglia, contro il mio costume e voto sono chiamato nelle vicinanze del settentrionale Oceano. Chi avrebbe creduto che già divenuto vecchio dovessi vedere fin dalle sorgenti quel Reno che io giovane avea veduto ne' luoghi ove si divide ed incomincia ad essere bicornuto! Ora sono inviato alle falde dei monti, ove scaturisce questo fiume; onde lo vedrò nascente, mentre vo declinando negli anni. Di là mi incamminerò agli estremi confini della terra con fatica tanto maggiore, quanto più grande è la ripugnanza; ma essa mi parrà lieve se non tornerà vana. Perciocchè nessuna privata fatica dee sembrar difficile, quando sia sostenuta pel pubblico bene. Per questa sola cagione spedito dal signore de' Liguri me ne vo a Cesare: l'esito mostrerà se sia atto all'ufficio a me affidato e da me assunto. Non tralascerò questa occasione per muovere colla voce e

colla presenza colui dal quale nulla ottenni colle lettere: contenderò con esso lui, lo rimbrotterò, gli dipingerò agli occhi della mente quella fuga degenere ed indegna della maestà di un Cesare; onde se questo mio viaggio non torna ad utilità alcuna, possa io servire di ambasciatore a me stesso. Tratterò primamente gli affari che mi furono affidati, poi a parte esporrò i miei divisamenti; farò uso della mia libertà, farò uso della pazienza di Cesare: in tal guisa almeno vendicherò me, l'Italia e l'impero. Tu intanto porgerai voti al cielo pel felice mio ritorno, dopo il quale, come spero, tutto mi abbandonerò alla solitudine siffattamente, che in mezzo a' suoi nascondigli non mi potrà rinvenire nessun travaglio, nessun livore. Oh qual cosa mai spero innanzi al sepolcro (1)! »

Ai 20 di maggio del 1356 il Petrarca abbandonò Milano con Sacromoro di Pomieres, e prese la via dell'Elvezia, onde trasferirsi a Basilea, ove si aspettava l'imperatore. Noi siamo indotti a credere che il viaggio del Petrarca a Basilea sia stato rapidissimo, sicchè egli non abbia potuto osservare il nuovo splendore di cui si adornava l'Elvezia. Alcuni cantoni di essa si erano appena sottratti al dominio di Alberto, ed aveano dato origine a quella confederazione che tanto si accrebbe e si fe' forte in appresso: il nome di libertà rimbombava fra gli scogli elvetici; fumavano ancora

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 12.

le ceneri di Guglielmo Tell e di que' prodi i quali, rinnovando le famose prove di valore dei trecento Spartani, avevano rintuzzato l'impeto dell'inimico allo stretto di Mongarten (1): un nuovo ordine di cose nasceva fra que' monti scoscesi. Oh quanti sublimi oggetti per la generosa anima del cantore di Laura, che tanto si compiaceva nel contemplare i monumenti del coraggio e della magnanimità dei popoli! Ma il non aver egli fatto alcun cenno nè di queste splendide imprese, nè dello stato della Svizzera, ci convince che la scorse più da frettoloso legato, che da curioso ed attento viaggiatore.

Per un intiero mese il Petrarca aspettò l'imperatore in sulle rive del Reno: alla fine, perduta ogni speranza di vederlo quivi, deliberò di cercarlo nel fondo del Settentrione. Fu questa gran ventura per lui; giacchè appena date le spalle a Basilea, riseppe che essa era stata in gran parte distrutta da un orribile terremoto, che rovesciò nell'istesso tempo più di ottanta castelli posti sulle rive del Reno; onde il Petrarca descrive questo fiume che mesto volge le sue acque sulle ruine di quegli edifici (2).

(1) Vedi la Istoria della Svizzera di Müller e quella della casa d'Austria di William Coxe, tom. 1, cap. 7.

(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 429.

CAPO II.

Arrivo a Praga; Bolla d' oro; corti plenarie.

Il viaggio del Petrarca nella Germania fu assai disastroso e malagevole; onde si dee credere che egli abbia davvero provati in quelle spiagge gli incomodi che per ischerzo sono enumerati in una lettera dal cardinale Bentivoglio: cioè strade pessime, leghe eterne, montare e scendere del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli; venti che fendono le labbra e le orecchie; osterie sucide, ostesse che subito inlordano, e non toccano la mano; stuffe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità (1). Perciò il Petrarca non ci ha lasciata descrizione alcuna de' luoghi ch' egli ebbe a passare per giungere a Praga; solo ci dice che non *mai più chiaramente quanto in questo viaggio egli conobbe la sua patria*; e *che in Germania*

(1) La Germania. Lettera del cardinale Bentivoglio. Questo scrittore però si disdice e soggiunge subito dopo. « Ho trovato trattabile cammino, leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente: osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stile del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare: questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania. »

imparò a conoscere quanto bella sia la Italia (1).

Verso la fine di luglio il Petrarca giunse a Praga, ampia ed amena città, capitale della Boemia, posta sulle rive della Mulda, che sono unite da un lungo magnifico ponte di pietra adorno di belle statue. Egli entrò bentosto nel palazzo dell'imperatore, che allora appena si ergeva, palazzo sontuoso ed adorno di alcuni marmi trasportati dalla Italia. Carlo quantunque esasperato contro dei Visconti, i quali lo aveano maltrattato in Milano, accarezzò con grandi dimostrazioni di onore il Petrarca; lo trattò molto amorevolmente, e gli fe' comprendere che i suoi pensieri erano rivolti alla Germania, e che non volea tentare alcuna novità nella Italia.

Posciachè il Petrarca ebbe adempiti gli uffizi di ambasciatore, gustò i più giocondi piaceri della amicizia e della conversazione con Ernesto di Pardowitz vescovo di Praga, e con Giovanni Oczko vescovo di Olmutz; due personaggi insigni e degni di maggiore rinomanza, miti, affabili, gentili, come se fossero nati in Atene. Ernesto dicea spesse volte al Petrarca: *io ti compatisco*, o *amico*, *perchè tu sia venuto ad un paese barbaro*: - *ed io confesso*, rispondeva egli, *di non aver giammai veduto nissuno meno barbaro*, *nissuno più umano di Cesare*, *e di que' sommi personaggi che gli stanno al fianco* (2)

(1) Petr. Fam., lib. x, epis. 14.
(2) Id. ibid., lib. xii, epis. 1.

Il vescovo di Olmutz rivelò al Petrarca che l'imperatore stava scrivendo nuovi istituti che doveano far nascere un nuovo ordine, e col seguente ragionamento lo mise dentro alle più segrete cose dell'impero. « La esperienza degli andati secoli ha convinto Carlo IV che le discordie e le varie pretensioni degli elettori sì ecclesiastici che laici, dando luogo a molte dubbiezze intorno alle elezioni degli imperatori, e facendo sì che talvolta se ne eleggano due, hanno cagionati gravissimi danni alla imperiale possanza. Egli ha pertanto deliberato di prescrivere che sette, e non più nè meno, debbano essere gli elettori; tre ecclesiastici, cioè l'arcivescovo di Magonza, quello di Treviri e quel di Colonia; e quattro laici, cioè il re di Boemia, il conte Palatino, il duca di Sassonia ed il marchese di Brandeburgo. Ma siccome la dignità dell'elettorato è ereditaria, e le famiglie Sassone e Bavara, cui si addice, sono divise in due o più rami, così il nostro monarca vuol fermare a qual dei rami si debba concedere il voto elettorale: nella casa Bavara lo otterrà il duca Palatino; nella Sassone il principe che signoreggia l'alta Sassonia e risiede in Wittemberga: il solo primogenito succederà in queste famiglie al genitore. L'elettor di Brandeburgo poi sarà quegli soltanto che domina il paese ove giacciono le tre città di Havelberga, Spandau e Berlino. Nè meno accurato sarà Carlo nel fissare le cerimonie, le preminenze della dieta elettorale, le solennità con cui si debbono incoronare gli eletti imperatori, i privilegi di ciascun principe e paese,

ed i casi ne' quali sia lecito appellare al tribunale dell' imperio. Questi novelli istituti, accolti in un bando od in un diploma, verran nomati *Bolla d' Oro*, perchè alle pergamene, su cui saranno scritti, si appenderà il sigillo non di piombo, non d' argento o di cera, come si usa ordinariamente, ma d' oro (1). Sull' una faccia del sigillo o del medaglione si rappresenterà il nostro Cesare insigne pel diadema e per lo scettro, che sostenuto dall' un de' lati dalla romana aquila, dal patrio leone dall' altro, siede sull' eccelso soglio: e nel rovescio si mirerà la sacra e veneranda effigie di Roma coronata di torri col motto: *Aurea Roma.* »

« Così, disse il Petrarca, il solo aspetto di questa medaglia ispirerà a chi la contempla una certa reverenza per la maestà e la gloria del sommo imperio e dell' antica Roma, e ci

(1) Alcuni sono d' avviso, dice il Denina, che questa costituzione sia stata distesa, o almeno abbozzata in Pisa dal celebre giureconsulto Bartolo nel breve tempo che l' imperatore vi si trattenne nel suo ritorno da Roma. Ma non pare punto credibile che lo incaricasse di un lavoro che esigeva una conoscenza pratica ed esatta degli stati della Germania, dove il Bartolo non era mai stato, e di cui non poteva dai libri d' allora acquistar bastevole contezza. Non pare tampoco che gli si somministrassero le notizie necessarie, nè che si impiegasse soltanto la penna di lui per amor dello stile, mentre pochi erano di quelli, o giuristi, o notai, o consiglieri, che Carlo IV avea appresso di sè, e poteva trovare nella Boemia o nell' impero, che quanto allo stile non fossero almeno altrettanto colti quanto era il Bartolo, che lo era assai poco. (Denina, Rivol. della Germania, lib. VIII, cap. 3 e 4).

ricorderà gli aurei secoli della sua grandezza (1). »

« Allorchè la bolla sarà in pronto (così continuò il vescovo) si raunerà una dieta in Norimberga, ove si leggeranno i capitoli che essa contiene e si terrà corte plenaria. » Avendo il Petrarca udito più volte parlare delle *corti plenarie*, e non essendo giammai stato spettatore di alcuna, ebbe vaghezza di conoscerne le più singolari costumanze. Il vescovo narrò come in esse corti si adunavano tutti i principi ed i vassalli dell' impero: gli elettori servivano l' imperatore assiso al desco in mezzo alla pubblica piazza; quattro di essi arrivavano alla mensa cavalcando, e discesi dai corridori li consegnavano non agli scudieri od ai palafrenieri, ma ad istrioni ed a giullari, che ponevano sulle mense i cibi e ministravano le bevande all' imperatore: mentre gli altri principi ed il popolo stavano spettatori di sì strana cerimonia. E qui l' arcivescovo di Praga notò sorridendo, che la prima corte plenaria si dovea tenere a cielo aperto nella fine di dicembre, e che gli elettori e gli astanti tutti, e l' imperatore istesso accarezzati verrebbero piacevolmente dal Borea, e fors' anche inalbati dalla neve (2).

(1) Petr. Fam., lib. XII, epis. 2.
(2) Denina, Rivol. della Germ., lib. VIII, cap. 3.

CAPO III.

Ritorno a Milano; stato di questa città; battaglia di Poitiers; lamenti del Petrarca.

È d'uopo confessare che il soggiorno di Praga sia riuscito ingrato al Petrarca, giacchè lo abbandonò bentosto, non assecondando le voglie di Carlo, che con blandirlo ed onorarlo il volea trattenere per qualche tempo sulle sponde della Mulda. Rapidissimo fu il suo viaggio: lungi dall'osservare le città della Germania per le quali passava, volgea sempre il pensiero alla bella Italia. Giunto a Milano scrisse immantinenti al priore de' SS. Apostoli, annunciandogli la gioia che provava nel rivedere la nativa terra. « A te pensava nella partenza, a te penso nel ritorno: ma allora la penna bastò ad esprimere poche cose; ora, come quella che è troppo occupata, vien meno nel notare le molte che il mio animo ha concepite; ond' essa chiede degli indugi, ed io sono troppo oppresso dalle angustie del tempo per negarli. Ti basti il sapere che io sono ritornato, con questo solo di più che son tornato incolume. Ma ciò di cui farai maggior conto che della tornata e della salute, si è che quanto più vo pellegrinando per l'orbe terracqueo, tanto meno desidero di visitarlo; giacchè se v'ha qualche cosa di amabile è nella Italia (se l'amore non mi fa gabbo), cui spontaneamente cederebbero tutti i climi, se parlar potessero; benchè a lei cedono anche tacendo; tranne che (lo dico

mestamente) l'orgoglio ed il livore degli Italiani corrompe la benignità della natura. Molto abbiamo detto e molto diremo, se la vita non ci abbandonerà, sulle lodi della Italia. Ho deliberato di scriverti qualche cosa su ciò che vidi e nell'andata e nel ritorno. Del resto l'amico e concittadino nostro, dalle cui mani riceverai questo viglietto, ti dirà molte cose intorno allo stato mio, giacchè so che tu ardi di perpetua ed inestinguibile sete di conoscerlo (1). »

Il Petrarca si lagna in questa lettera del livore degli Italiani, alludendo alle guerre civili che non avevano mai fine. Il vicario imperiale fattosi capo della lega lombarda, ed assoldata la compagnia del conte Lando, avea dichiarata la guerra ai Visconti, i quali affrontati i nemici intrepidamente li ruppero, e fecero prigione l'istesso vicario dell'imperatore. Ma i Genovesi approfitando della guerra che i signori di Milano aveano cogli alleati lombardi, si levarono a romore, presero le armi, corsero la terra, entrarono nel palazzo del governatore, e messolo fuori della città e del distretto con tutte le guardie, senza però fargli villania od altro male, chiamarono da Pisa Simone Boccanegra, il quale tornato nella sua patria prese la signoria del popolo; e così fu libera la città di Genova dal giogo de' signori di Milano (2).

Questi subiti rivolgimenti sparsero il terrore

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 13.
(2) Mat. Villani, lib. VII, cap. 41.

e la desolazione nella corte dei Visconti e nella città di Milano, la quale era somigliante ad una nave agitata da una furiosa procella. Ma il Petrarca, quasi uomo che da ben sicuro porto rimira gli altrui travagli in mezzo alle onde concitate, non si lasciava spaventare. È bello il sentire come egli stesso dipinge il suo stato in una lettera a Giovanni Aretino. « Poni giù la speranza di una prolissa epistola, la quale suole ordinariamente sgomentare il lettore, e diletta te solo pel desiderio che nutri di un vivo colloquio coll' amico. Che io poi adesso non possa spaziare scrivendo, me lo vietano l'ora, il freddo, il sonno, la fatica, le occupazioni. Arroge, che ho scelto ad arte un breve papiro come un' angusta area in cui si ristringa la troppo libera penna. Dalle tue lettere m' avveggo che tu ti sei sottratto alle procelle, e ti miro non solo navigar nel porto, ma sederti in sul lido: me ne congratulo teco; nulla di più lieto mi si potea annunciare. Sappi al contrario che io per diversa vicenda vivo sicuro in mezzo ai pericoli. O ferreo mio capo, e sì tranquillo in mezzo alle tempeste, che se non vedessi gli altri agitati intorno di me dal turbine marino, e non fossi da ogni parte percosso dal fragore navale, non m' accorgerei di essere in mezzo al pelago! Sono assiso ai piedi di chi regge il timone, e non immobile ma intrepido occupo la poppa ondeggiante, ed aspetto l' esito con tale animo, che sembra che ogni vento mi debba obbedire, e che in ogni lido mi si apra un porto. Così al mio tedio per le umane cose succedette insensibilmente la non

curanza, indi la infingardaggine, dappoi la sicurezza, finalmente il torpore; e se non fosse da orgoglioso il gloriarsi, direi che mentre temo per gli altri, son sicuro di me stesso. Ma di ciò giudicherà la esperienza; anzi spero che non giudicherà, posciachè è da stolto il bramare il pericolo per pizzicore di fare un esperimento. Resta soltanto che io porti invidia alla plebea tua toga più che alle ricchezze di Crasso, e sospiri verso i rustici tuoi lari, da' quali son tenuto lontano (1). »

Mentre i tumulti e le guerre travagliavano la Lombardia giunse a Milano un corriere che annunciò la battaglia di Poitiers; battaglia memoranda in cui ottanta mila Francesi furono rotti da otto mila Inglesi, e Giovanni re di Francia fu fatto prigioniero con un suo figliuolo. Galeazzo Visconti, il quale era stato cortesemente accolto nella corte di Parigi, quando errava esule, fu commosso profondamente da un tale disastro, e scrisse lettere di condoglienza e di conforto al Delfino Carlo ed al cardinale di Boulogne; le quali lettere si credono opera del Petrarca, che non meno del Visconti compiangeva l' infelice destino del re Giovanni. « Volgi intorno (sclamava egli) lo sguardo, scorri le provincie, e vedrai che il Gallo ed il Britanno guerreggiano; che già volge il quinto lustro dacchè non Cristo e Maria, ma Marte e Bellona regnano fra quei re; e quantunque il ferro già divenga ottuso,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 10.

pure nulla si ammolliscono que' ferrei animi, nè ancora la pioggia sanguigna ha ammorzato l'ardore di sì gravi ire. Imperò quantunque un nemico di gran lunga disuguale abbia avvinto di ritorte il più grande dei nostri re (ciò che era per noi incredibile ed inaudito ai nostri avi); pure non ancora si fa fine alla guerra, giacchè il primogenito del cattivo monarca ritenta le armi; onde, come ben vedi, ora più alto tuona il grido marziale, e da capo si accozzano gli eserciti; e quel sangue che si dovrebbe versare per Cristo, si consacra alla invidia (1). »

Non pago il Petrarca d'avere in tal guisa lamentata questa guerra, compose un'Egloga misteriosa, nella quale il re di Francia sotto nome di Pane, ed il monarca dell'Inghilterra sotto quello di Artico a vicenda si proverbiano. Sotto questi simboli l'Inglese rimprovera il pontefice della parzialità usata al re di Francia, cui aveva concesse le decime del regno; e volgendosi ad Avignone, cui dà il nome di Faustula, così sdegnosamente le favella: *ahi meretrice infame, che ti lasci smungere da un adultero immemore della sua sposa. A questo dunque si riduce la tua fede? così amministri gli altrui averi? Tu non osi nulla palesemente contro di me; non mi dai che molli parole di pace, ma passi poi la notte ne' consueti amplessi* (2).

(1) Petr., De Vit. Solit., lib. II, cap. 2.
(2) Petr., Egloga XII, Conflictatio.

CAPO IV.

Gli amici riconciliati; morte di un buon vecchio Milanese.

All' entrare del 1357 il Petrarca ebbe una lettera scritta in comune da Socrate, da Lelio e da Guido Settimo, i quali concordemente viveano in Avignone nella istessa casa. « Mi sembrava quasi impossibile, loro rispose il Petrarca, che io dovessi portare invidia agli abitatori di Babilonia: eppure ora invidio voi, che in una città pessima infra tutte vivete sotto onesti Lari inaccessibili alle malnate cupidigie ed ai babilonici costumi, e somiglianti ai Campi Elisi, che affermano esser lieti in mezzo ai dolori ed alle miserie dell' Averno (1). » Ma la concordia di questi tre amici durò ben poco: il Petrarca si avvide da alcune lettere di Lelio che egli avea perduta la tranquillità; dall' amico poscia riseppe, non senza grave dolore, che acceso dal soffio di una bocca maledica arse di sdegno contro Socrate. » Dio voglia, esclamò il Petrarca, che mai nulla di lieto accaggia a colui che fu causa de' vostri dissidi e del mio dolore. Dunque io, o Lelio, sono di sì poco, anzi di nessun conto presso di te, che in sì grande mutamento di animo, nell' abdicare un tale amico sì fedele, sì antico, sì rispettabile, non

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 9.

dovessi essere consultato da te con lettere, o, se ciò non merito, almeno informato; principalmente che io, come si narra, sono la causa di tutto il male? Perciocchè odo che quella viperea lingua, che ti infuse quell' indegno veleno, di null' altro lo accusò, se non che egli mi scrisse contro di te. Che se quella tua sapienza che sortisti fin dalla giovinezza, e crebbe cogli anni, avesse voluto scrutinare ogni cosa, trovata avrebbe falsa del tutto ed incredibile questa accusa: ti sarebbe tornata alla mente la risposta di Platone a colui che gli andava dicendo, avere il suo amico Senofonte dette le male cose di lui: *essere impossibile che un sì diletto amico non gli rendesse la vicenda dell' amore.* E tu hai potuto dare fede sì facilmente contro di un amico ad un cotale che, come penso, è nemico di amendue, e certamente lo è della verità? O troppo precipitosa e prona crudeltà, che già distrusse mille amicizie! Il più grande veleno della benevolenza è il sospetto, che non alligna in cuore alto e generoso: onde il vero amico dee aver sorde le orecchie pei delatori. Grande in vero e divina cosa è l' amicizia, ma semplice e bisognosa di un solo consiglio: *prima che tu ami, devi scegliere; quando hai scelto, devi amare.* Dopo l'amore è tarda la elezione: ci si vieta per antico proverbio il fare ciò che si è già fatto (1). Ma ben diverso fu il tuo destino: un impostore in un istante ti rapì con poche

(1) Il testo ha: *actum agere.*

parole quel Socrate che già da ventott' anni amavi, nè solo te lo rapì, ma di un amico e fratello dolcissimo che egli era, lo mutò in un duro inimico. Spero però che presso di te non avrà l' ultimo luogo il mio sospiro, che a traverso di tante terre e per mezzo i gioghi delle Alpi ti porta i pietosi affetti miei e queste sollecite voci. Ti prego, ti scongiuro per la fede dell' amicizia, per la mutua carità nella quale a nessuno sembravamo inferiori, per ciò che v' ha o vi fu infra noi di pio, di santo, di fedele, di giocondo, di amabile; e se ciò è poco, per la memoria di quel gloriosissimo nostro duce, il quale quantunque per la esimia e veramente cesarea grandezza dell' anima meritasse di essere nomato Cesare, pure per la pietà verso la patria fu il Camillo e lo Scipione de' nostri tempi; per la memoria della illustre e troppo caduca famiglia dei Colonna, per gli amantissimi e dolcissimi pegni della medesima, e specialmente per la eroica e veramente nobile anima di quel sempre memorando Stefano il Giovane, che con una affrettata partenza deluse le speranze non di noi solamente, ma di Roma e della Italia, e con una acerba morte recise il fiore della prisca milizia rinascente; per costoro, io dico, per me, per te stesso ti scongiuro di levarmi da questa afflizione che mi opprime, mi tormenta, mi crucia, e se mi ami, o giammai mi amasti, di andare da Socrate, o di chiamar lui attonito del miracolo di questa tua mutazione, prima che la mia lettera ti cada dalle mani. Adunatevi ora, unite gli animi ed

i volti separati, nè v' abbiate in orrore l'un l' altro voi che tanto vi amaste; e se non volete che io invecchi fra le lagrime ed il dolore, rannodatevi, nè strappate le mie viscere per gittarle pascolo ai cani. Vedrò ora se mi ami, come è fama; qualunque altra cosa tu risponda, se non sarà fatto quel che io chieggio, crederò che falso fu sempre il tuo affetto. Che se vi rivedrete, le mie brame saranno paghe, e quell' amico che ti fu tolto dalla perfidia, ti sarà dalla mia fede restituito; non temerò più nessuna voce dei susurroni, nessuna reliquia degli sdegni. Molte cose ardisce il mormorio della invidia fra gli assenti; ma grande è l' efficacia del ritrovarsi insieme; di questo solo ti prego, non mi curo del restante. Che cosa poi tu debba fare, che dire, te lo mostreranno la pietà, la ricordanza di un sì lungo amore, e l'affetto istesso dell'amico; leggerai negli occhi suoi ciò che nè da me, nè da Cicerone ti potrebbe essere suggerito (1). »
Questa lettera che, al dir dell'ab. de Sade, dovrebbe servir di modello in somiglianti casi, sortì l' esito tanto sospirato dal Petrarca. Lelio non la potè leggere senza bagnarla di lagrime; corse da Socrate, lo abbracciò teneramente piangendo: Socrate e gli astanti tutti piansero al suo pianto (2).

Mentre il Petrarca tentava di riconciliare i due amici, corse pericolo egli stesso di perdere

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 13.
(2) Id. ibid., epis. 15.

la benevolenza del giovane Agapito Colonna, che gli avea indiritta una epistola ripiena di lamentanze e di motti satirici. In essa lo proverbiava, perchè avendo acquistate grandi ricchezze, ed abitando magnifici e grandi edifizi disprezzasse, anzi fuggisse un amico che per inclemenza della fortuna caduto da grande altezza, esule e tapino vivea parcamente, vestiva umili panni, ed abitava una piccola casa nelle vicinanze di Bologna, ove erasi rifuggito dopo il grave naufragio nel pelago delle curiali tempeste. « Non posso negare, rispose il Petrarca, che l'annuo mio censo si sia accresciuto, e ehe a me ozioso e sedente sia stato concesso ciò che si nega a molti affacendati e solleciti: ma se maggiori sono i proventi, maggiori anco sono le spese; al declinar dell'anno la borsa è più attrita, più rugginosa, più rilassata Pertanto, dopo sì lungo tempo passato in mezzo alle dovizie, non feci civanzo alcuno, e non crebbi se non negli anni. Ciò nulla meno io sono contento, e rendo grazie a Dio perchè sia stato verso di me sì clemente, che nè l'arida inopia, nè la riboccante abbondanza travagli il mio animo. Finora le mie ricchezze e bastano a me, e non vengono meno agli amici necessitosi, e macerano gli invidi. Che se io non fossi pago di questa sorte ove progredirei? ove fisserei la mia meta? Per riguardo a ciò che dici del disprezzo in cui io ti tengo per la povertà, la quale non comprendo come possa travagliare un uomo della tua schiatta e del tuo valore, come mai ho io meritato che tu

mi ingiuriassi col credere che possa od inorgoglirmi per le dovizie, quantunque ne avessi gran copia, mentre conosco che quanto più alto poggio, a tanto più grave ruina sono esposto; o disprezzare per la povertà non dirò te, che fra tutti i miei coetanei venero singolarmente, ma qualunque siasi uomo? mentre spesse fiate a cagione delle ricchezze ho dispregiati coloro che prima e riveriva e stimava; non già perchè le ricchezze sieno per sè spregevoli, od amabile la povertà, mentre e le une e l'altra sono dai filosofi connumerate fra le cose indifferenti, ma perchè una lunga esperienza mi insegnò che a molti le sventure furono cagioni di virtù, le prosperità di vizi. Non comprendo adunque come tu abbia potuto accusarmi di queste cose, che sono aliene e dal tuo stile e da'tuoi costumi; fuorchè tu abbia voluto punire con questo supplizio il mio silenzio più lungo del solito: non cerco ora quanto giustamente; giacchè ogni gastigo di un tanto personaggio non solo è giusto per me, ma grato, ma giocondo, ma dolce. Che se tu ti ricordassi di me, o non avresti persuaso a te stesso che io sia stato trasformato dalle ricchezze come da nappi Circei, od attribuiresti ciò non a disprezzo, ma alla natura. Già da lunga pezza tu conosci la mia pigrizia, le mie occupazioni, e le cure che in sul declinar degli anni sogliono essere più mordaci: s'aggiunge la scarsezza dei corrieri. Quantunque poi tu mi rinfacci la squisita ed insolita magnificenza della casa, pure io

sono ancora ospite di S. Ambrogio, e nascosto nell' estremo angolo della città, e spesse volte anco nella villa, ignoro che si faccia nella città medesima. Tu sta sano, e credi che io, sia povero, sia ricco, scriva, o taccia, sono sempre tuo. (1) »

Dalle lettere sopra notate si conchiude che quanto più il Petrarca cresceva nella età, tanto più sensibile era ai rimproveri degli amici, ed accuorato dai loro dissidi. Tanto maggior pena gli recavano i piati degli amici, quanto che s' accorgeva che la morte ogni dì ruotava la falce inesorabilmente, ed ogni dì gli rapiva qualche persona caramente diletta. Morì in quest' anno 1357 un buon vecchio milanese, che ogni giorno visitava il Petrarca, ogni giorno sedeva a mensa con lui, e lo rallegrava con bei motti e col gaio umore. « Il nostro amico milanese (così il Petrarca scrisse a Lelio) che nomava me padre e te figliuolo, mentre tu sei più vecchio di me, ed egli avrebbe potuto essere il bisavolo di amendue; quel giocondissimo vecchio, io dico, se n' è ito all' eterna letizia non senza una certa quale mia tristezza. Imperciocchè quantunque egli fosse assai maturo di età, pure mi riusciva assai grato e domestico sollazzo nelle mie cure. Fu personaggio buono e nobile, ma non ricco; nè se ne andò senza gli estremi onori; giace ora nel vestibolo della Basilica di S. Ambrogio in grembo

(1) Petr. Fam.; lib. XI, epis. 8. Abbiamo dato un sunto piuttosto che una versione di questa lettera.

all'antico sepolcro di sasso della sua famiglia. Amai quest'uomo, da cui sapea d'essere riamato: egli era in ultimo ridotto quasi all'infanzia, e col discorso costringeva a ridere anco i più tristi. Disputava assiduamente con meco e co' miei amici intorno alla filosofia ed alla cattolica fede: inestimabile era la copia degli argomenti; a nessuno fuorchè a me si degnava di cedere; ed anco allora cedeva non alle ragioni od all'ingegno ma all'amicizia. Fidava molto nel suo sapere; molestava tutti, ma i religiosi principalmente con quistioncelle; non si lasciava vincere dalle prove, non istancare dai clamori. Interrogava prima chiunque assalir volesse colle parole, se conosceva le lettere; se rispondeva che no, lo disprezzava qual bruto animale, e scuotendo il capo tacitamente se ne partiva: se al contrario rispondeva che sì, il vecchio proponeva subito una questione, e beffeggiava qualunque risposta con numerose parole, e con materia non mai esausta. Io spesse volte maravigliato gli addomandava, ove fossero i suoi libri? a qual fonte avesse attinta la cognizione di tante e sì varie cose? egli toccando la fronte col dito, *qui* diceva, *qui ho e la scienza ed i libri; giacchè i libri non altro sono che mendicati suffragi dell'umana fragilità trovati per supplire al difetto della memoria.* Noi tutti ridevamo; perocchè nulla egli diceva che non credesse, e con queste opinioni, io non so come, egli vivea felice e lieto. Non parlava egli nè correttamente, nè secondo le regole della grammatica, ma discendeva in campo con tanti barbarismi e

solecismi, che non sarebbero andati illesi nè Prisciano, nè Aristarco, quantunque armati d'elmo e di corazza. In ultimo ei si era accinto a scrivere un libro sotto il tuo nome: Dio volesse che lo avesse condotto a termine, e ci lasciasse così questa prole del suo ingegno. Ma o l'abbia finito, e sull'esempio di Virgilio dato alle fiamme, od imitando Numa Pompilio lo abbia sotterrato, o qual altra cosa abbia egli fatta, è incerto. Tre giorni prima che morisse mi visitò più triste del solito; e domandando io la causa del mutato viso, egli sospirando rispose: — Oggi compio l'ottantesimo quinto anno: quanto credi tu che mi resti di vita? forse venticinque anni ancora; breve spazio. — Ed io sorridendo: non dubitare, compirai i trenta. — Bene sta, — ripigliò egli allora più lieto. Ciò detto partì, nè più lo vidi; (nè appariva che egli dovesse tosto morire, nè era travagliato da altro morbo, della vecchiaia in fuori) finchè dopo tre giorni riseppi con dolore che il suo cadavere, secondo il costume, era portato in sull'imbrunire nella chiesa di S. Ambrogio per essere sepolto all'indomani. Queste molte cose dissi scherzando in un racconto lugubre, onde tu in memoria di questo nostro vecchio e pianga e rida. Il defunto vecchio con que' suoi costumi scherzevoli, che a me travagliato da gravi cure vanno oltre modo a grado, era divenuto mio frequente commensale non solo, ma quasi continuo. Finalmente io sostenni, per quanto mi fu lecito, con ogni maniera di soccorso la vecchiezza ruinosa e cadente di lui;

e non gli tenni dietro, ma con umide pupille lo accompagnai fino alla soglia del sepolcro (1). »

CAPO V.

Vita solitaria del Petrarca in Milano; ritiro in Linterno.

Il piacere della solitudine si appresentava tanto più vivo e vago al Petrarca, quanto più romorosa era la corte in cui viveva, quanto più lusinghieri erano gli onori che gli venivano largiti dai Visconti e dall' imperatore Carlo IV, che lo avea poco innanzi eletto conte Palatino; onde per darsi in preda alla giocondezza della vita solitaria si scelse un luogo remoto, detto Linterno. Giace questa villetta in distanza di poco più che una lega da Milano, fuori della Porta Vercellina, e circa un quarto di miglio dalla Certosa di Garignano: ne' secoli addietro essa si denominava L' Inferno (2). Ma è prezzo dell' opera l' udire lo stesso

(1) Petr. Fam., lib. XI, epis. 12.

(2) Il prof. Marsand ha dimostrato non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo solesse talvolta chiamar *Linterno* l' *Inferno*, come sembra inclini a credere L' ab. de Sade; ma che fu generale e comune specialmente ne' villici e nel basso popolo milanese tale denominazione: anzi non tra il popolo soltanto, ma nelle stesse stampe topografiche de' contorni di Milano si vede che così viene chiamato. (Le Rime del Petr. pubbl. dal Prof. Marsand. Dichiarazioni ed Illustrazioni della veduta di Linterno.)

Petrarca, che in due lettere a Guido Settimo descrive le delizie e la tranquillità di questo villaggio, e la vita solitaria che menava tanto in grembo ad esso, quanto nella stessa Milano; e noi qui notiamo con sommo piacere queste lettere del Petrarca, perchè sono ripiene di belle cose che onorano gli antichi nostri padri, i quali nella ospitalità e nella amorevolezza a nessun altro popolo erano secondi.

« Il tenore della mia vita è sempre stato uniforme, posciachè col crescere degli anni si è in me spento l'ardor giovanile, e quella funesta fiamma che per sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dico? Ella è anzi stata una celeste rugiada che la estinse. Non si mirano forse ogni giorno dei vecchi sepolti nella incontinenza a gran disdoro della umanità? Benchè abbia soventi volte cangiato luogo, il mio metodo di vita rimase sempre inalterabile: nessuno meglio di te lo dee sapere, giacchè fui tuo ospite per lo spazio di quasi due anni. Ti rimembra ciò che mi vedesti operare, e saprai quel che ora fo; se non che quanto più progredisco negli anni, tanto più affretto il passo, e quale stanco viaggiatore sospiro in sull'imbrunire pensando all'ancor lungo viaggio, e vo pungendo me stesso collo sprone, e scuoto la stanchezza, e raddoppio il passo, ed obblio il moltiplice tedio della vita. Io leggo e scrivo giorno e notte, e mi vo ricreando coll'alternare la lettura e lo scrivere: queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri. Intanto le mie faccende mi si augumentano, per così dire, infra le mani, e le une alle altre si

succedono, mentre la vita se ne vola, e, se debbo confessare il vero, sono atterrito da una sì gran mole di cose incominciate in una sì stretta area della vita. Iddio giudicherà dell' evento; egli cui è notissima la mia volontà, e che le darà aiuto, se la troverà utile all' anima mia. Frattanto io anelo, veglio, sudo, contrasto, e dove trovo più grosse le resistenze, ivi volgo più alacremente i passi spinto dall' istessa novità ed asprezza delle cose: certa è la fatica, incerto il frutto; ma questo male mi è comune cogli altri che entrano in tale aringo. Così scorrono le reliquie del tempo, ed io con esse mi incammino agli estremi, e mortale sono oppresso da un immortale esercizio: la destra è logorata dalla penna, l' occhio dalle veglie, il petto dalle cure: tutto già sono indurato ed incallito, e ben sarò avventuroso se mi fia dato di giungere ove desidero, se no, sarò pago di averlo tentato; quello è fausto, questo lodevole; quello è in potere d' altrui, questo nel nostro; io però costantemente farò sì che nessun giorno, nessuna notte, non la fatica, non il riposo, non la voluttà ritraggano l' animo dall' onesta intenzione: pure soffrirò la mia sorte. non solo con equo, ma anco con forte animo. Se dalla posterità sarò conosciuto ed approvato, perchè non ne dovrò godere? se non mi basterà di esser noto alla presente etate: se nemmen questo mi continga, sarò pago di essere conosciuto da pochi, anzi da me solo, purchè mi conosca tal quale sono, e sia tale quale desidero di essere. Questa è gran cosa, il confesso, e da bramarsi più di

quel che si possa sperare. Fra queste cure adunque io porgo spesse preghiere a Dio, perchè qualunque sia il suo decreto, intorno a'miei studi ed alla mia fama mi conceda un fine buono, facile e a lui piacente, nè mi abbandoni dopo avermi sottratto a tanti pericoli; e più affettuosamente lo supplico che non mi lasci senza aita nel punto della morte. Questa, o ottimo fratello, è la somma di ciò che tu chiami stato della vita, ed io corso, o, per meglio dire, caduta. Ma siccome mi interroghi minutamente intorno a tutte le mie bisogne, così odi il restante.

« La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbero domare del tutto questo ricalcitrante giumento a cui fo continua guerra. Io mi fido nella grazia divina, senza la quale cadrei al certo, come altre fiate mi avvenne. Spesso al finir dell'inverno mi fa d'uopo ripigliar le armi, ed anche al presente io combatto per la mia libertà. Ogni mia speranza si fonda sul pensiero che coll'aiuto di Cristo vincerò que' nemici i quali mi hanno vinto tante fiate in gioventù, e frenerò questo rivoltoso giumento che sì spesso mi turba co' suoi moti il riposo. Per ciò che spetta ai beni di fortuna, sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia, cioè che io sono più stimato di quel che vorrei e più di quello che converrebbe alla mia quiete. Non

solamente il gran principe d' Italia (1) insieme di tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, e mi ama senza conoscermi e senza vedermi; giacchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto sono amato e riverito. Ho già passata in Milano un olimpiade, e comincio l' estremo anno di un lustro. La cortesia con cui qui tutti mi trattano mi affeziona siffattamente a Milano, che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto della città verso ponente. Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio cui sono vicino: negli altri giorni esso è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minacciano di venirmi a vedere; ma o trattenuti dai loro affari, o sgomentati dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo: egli mi conforta colla sua presenza, egli ottiene all' anima mia i favori dal cielo, egli mi risparmia non lieve noia: ed io sotto l' ombra di un tanto ospite riposo, e, come dall' alto lido del mare, veggo le procelle ed odo il fragore della tempesta, ma sono illeso dai fiotti. Quando esco di casa o per compiere i miei doveri verso il sovrano o per altro motivo di convenienza, il che

(1) Cioè Galeazzo Visconti.

accáde di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza favellare e senza intertenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo ed al mio sonno, che tu ben sai quale sia; anzi ogni giorno ne scemo una parte, e fra poco non rimarrà più che scemare. Io non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo: appena che il sonno mi abbandona, io a vicenda lascio il letto: reputo il sonno somigliantissimo alla morte, ed il letto al sepolcro: onde appena svegliato balzo dalle piume e passo nella mia biblioteca; e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti sono troppo brevi e quando fui costretto a vegliare. Concedo solamente alla natura ciò che essa vuole imperiosamente e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè rare volte li veggo; pure col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno.

« Del resto, secondo il costume di coloro che, al dir di Seneca, pensano alle singole parti della vita e non al tutto, pel tempo di estate ho presa una casa di campagna assai deliziosa presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Essa è lontana dalla città soli tre mila passi; s'erge in mezzo ad una pianura; è cinta d'ogni intorno da fonti non uguali, per vero dire, a quelli della transalpina nostra selva, ma piccoli e lucidi, e sì intrecciati fra loro, che appena si può

comprendere donde vengano e dove vadano; così si uniscono, così si separano, così affrontano sè medesimi, che diresti che un nuovo Meandro scherza qui fra rive oblique. Meno in questa villa l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città; e la farei da sfaccendato, se narrar ti volessi di quanti agresti piaceri io abbondi, e quali poma dagli alberi, quali fioretti dai prati, quali piccoli pesci dalle fonti, quali anitre dai paduli, quali augelletti dai nidi, quali lepri e caprioli dai campi mi rechino a gara gli umili miei vicini.

« Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offerire la religione. Io volea quasi stanziarmi dentro del chiostro: que' buoni religiosi vi acconsentivano, e pareano anche averne desiderio; ma ho creduto miglior consiglio lo stabilirmi non lunge da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La loro porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi conceduto.

« Tu vuoi sapere ancora lo stato della mia fortuna, e se devi prestar fede al grido che si sparse delle mie ricchezze: eccoti la schietta verità. Le mie rendite si sono accresciute, il confesso; ma crebbe anco la spesa in proporzione. Tu mi conosci: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco: le ricchezze, col moltiplicare i bisogni e le brame, riducono a povertà. Ma io finora ho esperimentato il contrario: quanto più ho avuto, tanto meno hó

bramato: l'abbondanza mi rendette più tranquillo e più moderato ne' miei desiderii. Ciò nulla meno non so che cosa mi accaderebbe se possedessi grandi ricchezze; esse produrrebbero forse in me quell' effetto che in altri han prodotto. Appresi da Salomone esser questa perpetua ed immutabil legge delle ricchezze che esse attraggono i parassiti ed i necessitosi; l' esperienza mi fece manifesta questa verità; l'oro passa per le mie dita senza arrestarvisi; il mio forziere è un passaggio per questo metallo, ma non un osipzio; onde o nessuna o ben lieve contesa sorgerà fra' miei eredi. L' oro fu cercato, trovato, cavato, purgato dalla scoria, terso e coniato non perchè alimenti le cupidigie degli uomini, ma perchè in passando ponga un rimedio alle necessità. Colui che sobriamente disprezza questo metallo, nè parte dopo di lui, è sapiente; quegli che con vantaggio ed onestà lo distribuisce, ne è signore; chi ansiosamente lo conserva, è custode; chi lo ama, folle; chi lo teme, schiavo; chi lo venera, idolatra.

« Ciò basti intorno a me ed alla mia vita: per riguardo al mio figliuolo (posciachè anche di lui mi chiedi contezza, nè a torto, essendo egli una parte di me) non so che dirti. I suoi costumi, come quelli di un adolescente, sono tranquilli, e non ispregevoli i fiori de' giovanili suoi anni. Se mi domandi qual frutto ne attenda, risponderò che spero che egli riuscirà un buon cittadino; perocchè conosco già che egli è fornito di ingegno; ma a che vale l' ingegno, se manca lo studio? Egli abborre un

libro come un serpente: basta che egli divenga buono: non nasce indarno chi buono muore. Mi diletto del suo ingegno, ma spesse fiate mi adiro, perchè lo seppellisce colla infingardaggine. Nulla valsero le preci, nulla le minacce, nulla le carezze, nulla le sferzate: una natura più possente vinse i nostri conati. Ma così vada la bisogna, giacchè non si può altrimenti: è famosa e splendida, il confesso, la gloria delle lettere, ma non facile a conseguirsi; onde avviene che sia più tollerabile il difetto della facondia e della scienza che della virtù; giacchè quelle sono di pochi, questa di tutti. E benchè il nostro figliuolo possa essere uno di que' pochi, pure, se ostinatamente lo ricusa, che farò io? Ho pagato il mio debito; attenderò la fine pronto a tutto, purchè egli divenga buono: perciocchè siccome la verità è lo scopo dell' intelletto, così la bontà lo è del volere: chi manca di questo non dee imputarne gli altri, ed è indegno di perdono, perchè pecca volendo. Tutti non possono essere Ciceroni o Platoni, Virgilii od Omeri; ma tutti possono essere buoni, tranne quelli che nol vogliono. Se si dee aver difetto o della virtù, o della bontà, dirò con Temistocle, trasportando quel che egli diceva delle ricchezze alle lettere: amo meglio un personaggio senza lettere, che le lettere senza un personaggio (1). »

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 15 e 16. Seguendo l' esempio dell' abate de Sade e del Tiraboschi, ho compendiate e ridotte in una queste due lunghe lettere indiritte a Guido Settimo.

Da questi sensi del cantore di Laura si comprende agevolmente che egli non se ne stava con le mani in mano, ma che la sua vita era un continuo studio, e che egli si adoperava a tutt'uomo per far buon uso del tempo. Meriterebbero, dice il Tiraboschi, di essere qui riferite ancora le prime due lettere del codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al priore de' SS. Apostoli. In esse, con quell'aurea semplicità che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura che egli aveva di non gittare una, benchè menoma, particella di tempo. Il sonno ed il ristoro del corpo vuole che al più gli occuppino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa radere la barba o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto, ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di concedere più del bisogno al corpo ed alla natura (1).

È poi ad udirsi il Petrarca, il quale nella seconda lettera del libro XVI delle Senili si purga dalla taccia che il Boccaccio gli apponeva

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., lib. III, cap. 2.

di perdere gran parte del tempo nell'ossequiare i principi. « Affinchè tu non erri intorno a ciò, gli rispose il Petrarca, porgi orecchio alla verità. Io di nome soltanto fui presso i principi; ma in realtà i principi erano presso di me: non mi trattennero mai i loro consigli, e rare volte i loro conviti. Nessuno stato non mi anderebbe giammai a grado, il quale, avvegnachè per poco, mi distogliesse dalla libertà e dagli studi miei. Pertanto mentre tutti si portavano al palazzo, io od entrava in un bosco, o riposava nel talamo infra i miei libri. Direi il falso se affermassi di non aver perduto nessun giorno; molti ne perdetti o per una certa quale inerzia, o pei morbi del corpo, o per le angosce dell'animo, che nessun ingegno ha giammai potuto evitare del tutto. » Prosiegue enumerando come una perdita irreparabile di tempo i sette mesi che passò senza libri e senza scrivere o comporre, mentre sostenne le tre legazioni pei Visconti presso i Veneziani, presso l'imperatore e presso il re di Francia (delle prime due abbiamo già favellato, faremo bentosto menzione della terza). Finalmente è da rammentarsi qui la famosa pelliccia del Petrarca tutta scritta e piena di versi, la quale dimostra come egli anche al buio notava ciò che gli era dettato dall'amore e dalla fantasia (1).

Questa indefessa applicazione agli studi conta a tutta la Italia fu causa che nessun opuscolo

(1) Baldelli, Del Petr., pag. 66.

anonimo uscisse alla luce in que' tempi, senza che immantinente fosse attribuito al Petrarca. Essendosi pubblicato un dialogo, intitolato *Commedia*, sul sacco di Cesena, in cui si lacerava la fama del cardinale Albornoz, il quale avea permesso che i suoi soldati commettessero molti crudeli misfatti in quella città, invalse bentosto l' opinione che il Petrarca ne fosse l' autore. Se ne dolse egli con Lelio, anzi si vergognò e si stupì che alcuni potessero crederlo autore di un sì meschino componimento. « Coloro che me lo attribuiscono, diceva egli, sono rei di una doppia ingiuria; spogliano l' autore del suo, e gravano me di ciò che non è mio. È difficile il giudicare quai dei due offenda di più: quanto a me, credo che maggior onta si faccia a colui al quale si vuol dare suo malgrado, che a quello cui si toglie. Nessuno mi rapisca le cose mie, nessuno mi faccia autore delle sue o delle altrui: ma se l' uno o l' altro danno è inevitabile, soffrirò più volentieri di essere spogliato che aggravato (1). »

Alcuni più discreti non facevano autore il Petrarca di quello che egli non avea scritto, ma lo pregavano spesse fiate di qualche componimento, e metteano un tributo all' amicizia. Così fecero i figliuoli di Andrea Dandolo ed il Benintendi, i quali lo supplicarono di scrivere alcuni versi latini da incidersi sulla tomba dell' estinto doge. A sì cortesi intercessori nulla potè negare il Petrarca, quantunque, come egli

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 4.

afferma, avesse già dato l'addio alle Muse; onde compose quattordici versi elegiaci, dai quali ben si comprende che il poeta nel dettarli non era ispirato da quell'aura che lo fe' salire in tanta fama (1).

CAPO VI.

Fra Giacomo Bussolari toglie Pavia ai Visconti; il Petrarca lo conforta indarno alla pace.

Una nuova ed inaspettata rivoluzione prodotta da un monaco ambizioso trasse il Petrarca dalla solitudine di Linterno, e lo obbligò a tornarsene alla corte per trattare politici affari. Già da molti anni dominavano in Pavia i Beccaria quai luogotenenti dei

(1) Petr., Var., ep. 13. Notiamo qui l'epitaffio sopra mentovato.

En domus Andreae veneti ducis ultima quanta est
Alta. Sed assurgens spiritus astra tenet.
Pubblica lux jacet hic, et quartum sidus honorum
Stirpis Danduleae, gloria prima ducum.
Hunc animi vigilem temeraria Graecia sensit,
Et levis antiquo reddita Creta jugo.
Hunc Comes Albertus Tyrolis nostra perurgens
Vastatis propriis, qui meruit veniam.
Hunc Justinopolis fervens, et Iadra rebellis
Pertimuere trucem, percoluere pium.
Hic Genuam bello claram, pelagoque superbam
Fregit ad Algerium, servitioque dedit.
Iustus, amans patriae, magnos cui fecit amicos,
Ingenio prestans, eloquio omnipotens.

Visconti: posti essi fra gli stati di questi signori e quelli del marchese di Monferrato, si erano conservati potenti giovandosi della vicendevole loro gelosia. Quando il marchese ed i Visconti vennero ad aperta guerra, i Beccaria abbracciarono le parti di quello; onde i Visconti sdegnati posero l'assedio intorno alla città Ticinese, e la strinsero con tre bastie in guisa che nè vettovaglie, nè gente vi poteva entrare. La città avrebbe dovuto arrendersi, se non fosse stato uno di quegli accidenti che all'improvviso fanno cangiare aspetto alle umane vicende.

Viveva in Pavia un monaco romitano detto Fra Giacomo de' Bussolari, perchè figliuolo di un artefice che facea bossoli. Avendosi egli acquistata gran fama di santità e di scienza, fu chiamato a predicare al popolo nel mercoledì delle Ceneri, e tanto piacque agli uditori, che fu obbligato a predicare per tutta la quaresima. Vedendo egli che da ogni parte accorrevano ad udirlo i cittadini, ed accorgendosi della fede che gli era data, cominciò a declamare contro i vizi, e principalmente contro l'usura e le disoneste portature delle donne, ed infine contro la viltà dei cittadini, contro la corruzione, l'ingiustizia e la crudeltà dei tiranni. Con questi discorsi eccitò il popolo a prendere le armi; e fattosi egli stesso capitano, lo condusse alle bastie, che in un momento furono prese ed abbruciate dalla plebe furibonda.

Tornato Fra Giacomo trionfante in Pavia, continuò a predicare contro la corruzione dei

costumi e contro i vizi dei tiranni. Ma i Beccaria, che aveano applaudito a' suoi sermoni finchè diretti gli avea contro i soli Visconti loro inimici, cominciarono ad ingelosirsi quando lo udirono scagliare di nuovo tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza contro tutti i tiranni in generale. Deliberarono adunque di ucciderlo, e due giovani della loro famiglia, l'uno detto Castellino, l'altro Milano, si assunsero l'incarico di trucidarlo. Ma la cosa divenne palese, onde i cittadini accompagnarono il frate dovunque andasse, per modo che i congiurati nol poteano offendere; ed egli per questo più apertamente predicava contro le crudeltà già commesse dai Beccaria, ed incitava il popolo alla libertà. Quando lo vide disposto a ricevere nuovi ordini civili, chiesto prima il consenso del marchese di Monferrato vicario dell'imperatore in Pavia, disse che la salute di quel popolo era che si reggesse a comune; e stando in sul pergamo propose una nuova forma di governo, e nominò venti capitani, ciascuno de' quali avesse sotto di sè cento uomini d'arme. Il popolo confermò a viva voce tutti gli istituti civili e le elezioni del frate, il quale sapendo che i Beccaria tramavano di dar la città in mano dei Visconti, li fe' bandire, e presi cento cittadini complici, ne fece decapitare dodici. Così incominciò il reggimento a popolo; il quale comechè fosse assai bene ordinato, pure nulla si facea che fosse di qualche momento senza il consenso del frate. « Chi può stimare il fine delle cose, sclama qui Matteo

Villani, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria di que' da Beccaria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole di un piccolo fraticello (1). »

Intanto i Beccaria, rifuggitisi negli stati dei Visconti, e fatta con essi alleanza, tentavano ogni mezzo di ricuperare la loro città; e veggendo che ciò sarebbe stato difficile colla forza, ricorsero a Galeazzo, perchè usasse dell'opera del Petrarca, onde indurre il monaco a deporre le armi. Il Petrarca, dice Sismondi, avea stretta relazione con Giacomo de' Bussolari; rendea giustizia al suo grande ingegno, ed avrebbe dovuto amarlo, perchè nemico della tirannide; ma il Petrarca, sedotto dalle cortesie dei Visconti, viveva alla loro corte, e riceveva cariche ed onori da essi, sebbene fossero nemici della sua patria, della Chiesa e dell'impero, sebbene macchiati fossero di tutti i vizi e di tutti i delitti (2). Confortato da essi il Petrarca, scrisse a Fra Giacomo una lunga lettera per esortarlo a predicare la pace e non la guerra, la sommessione e non la ribellione. Noi la notiamo qui compendiata, giacchè, ad esempio dell'abate De Sade, abbiamo ommesse quelle sentenze della Scrittura e dei Padri, colle quali si chiarisce che la pace è un gran bene,

(1) Mat. Villani, lib. VIII, cap. 4.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 44.

e che i ministri del Signore la debbono e seguire e procurare.

« Spesse volte, o fratello, ti ho ammonito che, memore del tuo stato e del tuo uffizio, ti adoperassi per la pace, tolta la quale, che altro è la vita degli uomini, se non una morte? o che altro è questo mondo, se non un officina di travagli e di pericoli immortali? Ho mescolate ai consigli le preghiere e gli scongiuri, perchè se non ti avesse commosso la ragione, ti movesse la carità dell' amicò. Ti pregai e ti scongiurai per tutti i Celesti, e primamente pel sacro e venerando nome del tuo duce Agostino, che io tanto venero, affinchè sopite le fiamme degli odii, e compressa la gonfiezza della superbia, che avea chiuse le orecchie e gli occhi degli animi ai più sani consigli, volgessi a miglior uopo quell' acume del tuo ingegno e quella eloquenza a te largita dal cielo, che finora hai posto in uso per aizzare gli animi de' tuoi cittadini (lo dirò con tua pace) ritraendone maggiore applauso che frutto, ed applicassi la religiosa tua anima a pacifici trattati, come a te massimamente si conveniva. Non dure, non difficili cose io domandava, ma solo che tu, soldato e discepolo di Agostino, cercassi la pace, mentre il tuo duce e maestro ripete sì spesso nelle sue opere, *che tanti e tali sono i beni della pace, che anco infra le terrene e mortali cose nulla si ode di più grato, nulla si brama più ardentemente, nulla in fine si trova di meglio.*

« Tu sotto la tonaca di Cristo sei sacro a

Marte, e più devoto di Bellona che di Maria, e nascondi sotto l' abito religioso pensieri guerreschi, nè veramente li celi, ma li rendi palesi coi fatti e coi detti; cosa mirabile a dirsi, terribile a pensarvi. Tu hai riposta la somma dei meriti, della felicità e della gloria nel far sì che la nostra età rimiri, la posterità ascolti, che tu hai fomentato coll' ingegno, aizzato coi consigli, infiammato colla eloquenza una guerra pestifera a molte genti ed a quasi tutta la Italia, funesta poi e forse l' ultima pel tuo popolo: in guisa che meritevolmente si può applicare a te, che io credeva mediatore della pace ed autore della quiete, ciò che a torto si dicea di Geremia: *Quest' uomo non cerca la pace, ma la ruina del popolo.* Imperciocchè se con eque orecchie e con pacato animo puoi udire la verità da un amico, chi mai può dubitare che se tu non esistessi, vivrebbero in tranquilla e gratissima pace tante migliaia d' uomini i quali occupano la bellissima ed ottima parte di tutta la Italia non solo, ma di tutto il mondo? Tutti i vessilli che si volteggiano al vento, tutte le armi che balenano in mezzo agli squallidi ed incolti campi, tutti gli incendii che consumano i deserti tetti delle ville, tutto il timore e tutta la fuga che pone a soqquadro le nobili ed ample città, tutto finalmente il sangue che si versa e si verserà dall' una parte e dall' altra, procede dalla fonte dei tuoi consigli e dal facondo tuo petto: te felice che pervenisti a questa gloria militare senza alcun esercizio d' armi, ma col sedere

e col parlare! Tu sei uno di coloro che, come si esprime il Salmista, *nutrirono nel loro cuore pessimi disegni ed incessantemente combatterono*. E come ciò avvenne? Forse coll'impugnare le armi, coll'ascendere i destrieri, coll'ordinare falangi? No: *ma aguzzarono la loro lingua a guisa di serpenti, e vomitarono dalle loro labbra il veleno dell'aspide*. Ohimè fratello! Quanto meglio sarebbe stato, e quanto più degno della tua professione l'occupare una lingua dedicata a Dio nel cantare le divine laudi, piuttosto che trattenere il popolo con fallaci lusinghe e con ventose esortazioni, e macchiarti non di questa o quella colpa, ma di tutte, e divenir partecipe non solo, ma maestro di tutti i delitti che la guerra suol partorire? Dunque tu, messa dall'un dei lati la fama della coscienza, sei pago di quella del ben dire, in guisa che per essa vuoi essere appellato fonte e principio e causa di tutti questi mali? Imperciocchè chi mai in veruna età farà menzione di questa guerra senza porre il tuo nome nel principio della flebile istoria? Chi mai dipingerà questi eventi che già si incominciano a dipingere nelle aule e sui portici dei magnati senza rappresentare la tua effigie fra i consiglieri, anzi fra gli istessi combattenti? Spettacolo maraviglioso in vero, nè mai altre fiate veduto, sarà il mirare fra le corazze e gli elmi, e le scintillanti spade, ed i lanciati dardi un fraticello in negra veste, che soffia il veleno negli animi, e li rincora colle parole alla guerra. Godi adunque ed esulta, che di tre grandi lodi

che si acquistarono il magno Catone e Scipione Emiliano, tu ne hai conseguite due, quelle cioè di valente capitano e di ottimo oratore. Benchè questo secondo titolo non ti si conviene: tu sei perito nel ben dire, ma non oratore, il quale dee essere buono. Ma come mai tu sei, od esser puoi tale, se già da molto tempo ti mostri avverso al pubblico bene ed ai consigli della pace? Oh quanto più avventurosamente per te e per la patria tu saresti stato muto, piuttosto che andare con tanto studio in cerca di una pestilente facondia! Dunque se tu non avessi o saputo o potuto parlare, l'Italia nè sarebbe travagliata, nè lagrimerebbe? Dunque la radice della pubblica miseria sta nella tua lingua? la quale, se tu amassi Iddio, il prossimo, la patria, te stesso, sarebbe stato meglio reciderla coi denti, e gittarla pascolo ai corvi ed ai cani piuttosto che usarla a' danni degli uomini. Tu al contrario, molcendo le orecchie del credulo volgo, lo fai cadere nelle insidie; e perchè s'accresca la tua gloria con nuove sciagure, e nuove ruine della tua patria, le fai soffrire al di fuori una miseranda devastazione prodotta dall' ostile esercito tratto, per così dire, dalle tue mani, ed al di dentro la scuoti coll' ariete e col duro imperio della tua lingua. Tu facesti il contrario di Amfione: egli edificò Tebe col suono della sua lira, tu distruggesti Pavia, antichissima e nobilissima città, col suono della tua voce: se essa non ti avesse generato sotto iniqua stella, sarebbe felicissima, ma a cagione di te, suo cittadino

e suo duce, è fatta esempio di estrema miseria: se non che tu ti scuserai col dire, che assediata la sollevasti coll' esiglio di una gran parte de' suoi cittadini, e coll' atterrare molte case; e mentre prima stava paga di una sola piazza, tu la munisti di molte preparando inameni asili ai buoni, ed un orrendo conforto alla sollecitudine di una città assediata. È forse per ciò che ogni giorno preghi Iddio onde apra le tue labbra? Preghi forse che le apra perchè annuncino la strage degli uomini, ovvero le lodi di lui? È forse per comparire eloquente, che tu rendi infelici moltissimi uomini? Dunque la falsa gloria di una lingua si compra colle morti e colle ferite? No, io son d' avviso che tu non agogni la sola fama della eloquenza, ma tenti di poggiar più sublime. E pure scorri le istorie dei romani duci e degli stranieri, e non troverai un solo esempio di tale audacia: giacchè, chi mai fidando nella inerme lingua, ha osato simili cose? Cicerone discacciò Catilina colla sola forza della parola, ma era armato del consenso dei senatori e de' cittadini, nè cercava un privato imperio, ma la sola libertà della repubblica. Pisistrato occupò la tirannide in Atene colla lingua non meno che colla spada. Il solo Pericle sembra a te somigliante; egli che tanto valse colla inerme facondia, quanto quegli colla armata; onde rovesciò coll'eloquenza una delle più fiorenti città della Grecia. Ma havvi molta disparità infra te e questo Ateniese: egli, uscito da illustre prosapia, non era stretto dai ceppi di veruna

religiosa servitù; e tu sei nato da umile radice; tu hai fatta professione di povertà e di obbedienza; tu hai pronunciato il voto di star soggetto ai poveri, ed ora vuoi imperare ai ricchi; e per giungere a questo iniquissimo scopo ti giovi non tanto della tua eloquenza, quanto della semplicità de' tuoi cittadini che prendi coll' amo, e li trascini là donde non li potrai ritrarre, mentre pendono immoti dalle tue labbra? Ah! Dio volesse che io potessi congratularmi colla tua fede al par che col tuo ingegno! Per verità, se amassi la patria madre ed altrice tua, te medesimo assoggetteresti a lei piuttosto che lei a te: ora siccome è riprovevole il volere l' opposto, così il solo poterlo è mirabile. Godi adunque; tu solo nelle universe terre, tu unico nei secoli, nudo, povero, ignobile, con nuove ed inaudite armi hai occupata la tirannide: e quella che un tempo era la reggia de' re longobardi è ora divenuta la sede del tuo imperio: ben è forte quel popolo che può soffrire un tal signore. Mi rallegro de' bellici tuoi successi, e perchè i cittadini tuoi confortati da te abbiano richiamato quell' esule gigante chiaro per tanti trionfi e vittorie che nuovo Alcide conculcherà i mostri della terra. Tu hai mostrata tutta la fervida forza del tuo animo intorno la rocca di Nansano; la custodisci gelosamente, ed abbi una pietosa cura de' prigioni; tu perseguitar devi i cattivi che hanno da precedere il tuo carro trionfale; ma si veggano in mezzo a quella pompa le insegne della clemenza.

« Finalmente, per ommettere gli scherzi e far fine, io ti prego, o amico, e ti scongiuro che, rientrato in te stesso, esamini non ciò che giova, ma ciò che è decoroso; e se porrai mente non a quello che brameresti di essere, ma a quel che sei, a quel che ti fece la fortuna, la professione, la vita per lo addietro menata, comprenderai, se non erro, che non v' ha alcun luogo alla tirannide. Quantunque volte ti infiammerà questa tua cupidigia di dominare, volgi gli occhi in te stesso, contempla i tuoi sandali, il tuo cordone, la tua tonaca, e nulla troverai in te di regio, anzi tutto ti convincerà che sei un umile servitore di Cristo. Che se non puoi essere indotto da questi rimbrotti o da queste ammonizioni o preghiere a spogliarti del ridicolo appetito della tirannide, ti scaldi almeno l' amore della patria, onde non sii escluso da quel beato consorzio che l' angelico banditore promette, e non sii privato di quella pace che Cristo lascia a' suoi. Procura di imperare a quelli che desiderano di servire; domina, o fratello, su coloro che vogliono obbedire: questo è il solo mezzo di raccorre le membra sparse, e di ridonare il calore della vita alle esangui; signoreggia pure, ma in un intera città; o, giacchè questo è impossibile, signoreggia più placido fra queste istesse ruine, nè voler più oltre lacerare con implacabile efferatezza questa già lacera vita. Non usar sempre della spada della tua lingua, ma bensì della prudenza, come i tuoi cittadini richieggono. Ti studia di far sì che il tuo

bene vada disgiunto dal male altrui, e guarda di non sospingere coll' invidia e cogli odii il popolo a te soggetto alle estreme miserie, che già son vicine, ed all' ultima ruina. Nè volere scuotere o rendere infame colla tua tirannica e cittadina superbia quell' onestissimo ordine cui sei ascritto, e che è fondato sul glorioso nome di Agostino, sulle sacre delizie della vita eremitica, sull' umile divozione di molti religiosi. Rammenta come sotto l' istesso tetto giacciono le venerabili reliquie di Agostino: ti immagina che egli sollecito ed amante del suo ordine sia testimonio e spettatore di tutto ciò che fai, che dici, che pensi. Paventa di peccare al cospetto di sì grande testimonio, e di commettere quelle colpe dalle quali non solo è offeso il tuo maestro e signore, ma Cristo maestro e signore di tutti (1). »

Questa lettera non fece alcuna impressione sul predicatore di Pavia, il quale, ben lungi dal posare le armi, sapendo che i Visconti erano in guerra col marchese di Mantova, uscì dalla città con tutta la moltitudine del popolo, e con tutti i vasi da vendemmiare, e sparse uomini, femmine e fanciulli per le vigne dei Milanesi, e ricondusse in Pavia questa moltitudine carica di uve, onde supplire al grande difetto del vino cagionato dall' assedio (2). Adontati i Visconti dalla baldanza del frate e dei Pavesi, conchiusero la

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 17.
(2) Mat. Villani, lib. VIII, cap. 5.

pace cogli altri nemici per volgere tutte le loro truppe all'antica capitale dei Lombardi. Dopo un lungo assedio i cittadini di Pavia disperati d'ogni soccorso, pregarono Fra Iacopo Bussolari di venire a patti con Galeazzo Visconti. Questo principe accettò l'accordo con tutte quelle condizioni che gli furono proposte dal monaco; entrato nella città, si mostrò benigno e piacevole ai cittadini, e principalmente a Fra Giacomo, che seco condusse a Milano, affettando di volerlo così onorare. Ma appena che vi fu giunto lo fece mettere in carcere, e condannato, il mandò a Vercelli ai frati dell'ordine suo, comandando che lo tenessero in prigione con poco lume ed assai disagio: così Fra Giacomo pose fine alle tempeste secolari, che colla eloquente sua lingua avea suscitate. « E certo, dice Matteo Villani, chi volesse stare nel servigio di Dio, e nelle battaglie di vita religiosa, e mescolarsi nelle cose del secolo e ne' viluppi, è spesso ingannato da colui che si trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione (1). » Intanto si fabbricava in Pavia una fortezza sotto il nome di cittadella, nella quale raccogliere si dovea tutta la gente d'arme; ed i cittadini miravano non senza lagrime e singhiozzi il guasto delle case che si contenevano nel luogo in cui si edificava lo specchio della miseria loro.

(1) Matt. Villani, lib. IX, cap. 55.

Nè paghi i Visconti di assicurare il loro dominio con fortezze e truppe stanziali, vollero spaventare i loro nemici cogli atrocissimi tormenti che minacciavano a coloro i quali fossero dichiarati rei di ribellione. Il supplicio di questi infelici dovea essere prolungato per ben quaranta giorni; ad un giorno di tormenti dovea succedere un giorno di riposo: il primo, il terzo, il quinto ed il settimo dì doveano i condannati ricevere cinque tratti di corda: per due giorni si facea loro bere acqua mista con calce e con aceto: loro si strappava da poi la pelle dalle piante dei piedi e si facevano camminare sopra i ceci; in appresso si cavava loro un occhio, indi l'altro, e si tagliavano il naso, le mani ed i piedi; finalmente, trascorsi i quaranta giorni, gli infelici spiravano sotto i colpi della tenaglia e della ruota (1). E l'anima sensibile del Petrarca potè leggere questo infame decreto senza fremere e senza gridare: Fuggiamo da queste barbare terre? Ed il Petrarca, inimico dei tiranni, potè fermarsi in una corte abitata da belve avide di sangue umano? Ed il Petrarca ha potuto essere spettatore della barbarica crudeltà dei Visconti, che solo nel rammentarla ci fa raccapricciare? Non è sì agevole

(1) Pietro Azario, notaio di Novara, tramandò alla posterità questa legge infernale, che meglio sarebbe stata sepolta in un eterno oblio (Script. Rer. Ital., tom. XVI).

il trovare convenevoli risposte a queste domande: sopra di esse Arpocrate

Si pone il dito su dal mento al naso.

CAPO VII.

Sventure di Azzo da Correggio; il Petrarca scrive il Trattato dei Rimedi dell'una e dell'altra fortuna; pregi di quest' opera.

Deposta appena la penna colla quale avea confortato alla pace Fra Giacomo, il Petrarca la dovette subito ripigliare per porgere qualche consolazione al suo diletto amico Azzo da Correggio che errava ramingo ed afflitto, anzi oppresso dalla sventura. Avendo egli congiurato contro di Cane della Scala, ed essendo stata scoperta la sua trama, dovette ritirarsi in Ferrara: ma tre suoi famigliari furono presi ed impiccati; la moglie ed i figliuoli chiusi in un' orrenda carcere; tutti i beni dati al fisco. Parve al Petrarca, scaldato dal fuoco della santa amicizia, di dover giovare ad Azzo, se non coi fatti, ciò che riusciva impossibile, almeno coi conforti della parola; e pensando alla passata prosperità dell' amico ed alle sue presenti sventure, deliberò di scrivere un' opera in cui si additassero i rimedi co' quali soffrire l'avversa fortuna non meno che la prospera, la quale è,

al par di quella, insolente e pericolosa. L'opera è divisa in due libri: nel primo la cupidigia, o la speranza e la gioia, figlie della prosperità, presentano all'anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita, che hanno forza di sedurla e di inebbriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non se debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che spira mestizia, ci si appresentano la tema ed il dolore, figli della sventura, i quali enumerano gli infortuni, i dispiaceri, le malattie, le avversità dalle quali è travagliata la umana vita; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali; che non vanno scompagnati dai loro rimedi, e che da essi si possono anzi ritrarre dei vantaggi (1). La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pagina di questo Trattato, che, al dir del Tiraboschi, contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possono dare* (2). Non è però da tacersi che il dialogo riesce talvolta stucchevole, perchè gli interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo si ascoltavano con molto diletto, e che non piacciono gran fatto nel nostro. Nè andremo lungi dal vero coll'affermare che alcuni precetti morali che si leggono in questo

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 484.
(2) Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 2.

libro furono esposti in più aggradevole forma da alcuni moderni filosofi: ciò nulla meno crediamo di poter dire, senza tema di errore, coll'abate De Sade, che *se si lambicassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza in cui si conterrebbe tutto ciò che vi ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia, e principalmente di morale* (1). Arroge, che dove questi precetti sono sparsi nelle altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che colui il quale all'improvviso è colpito da un infortunato caso, può subito conoscere il rimedio che appor vi si dee; e chi è rallegrato da una bella ventura, può immantinenti ricorrere ai mezzi co' quali temperar la letizia e conservare la equanimità.

Qual maraviglia se il grido di un'opera sì grave, sì erudita e sì vantaggiosa fu sparso bentosto per le universe terre, nelle quali le lettere e le scienze hanno amorosi cultori, e se ogni lingua si arricchì con sì bel tesoro? Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, fece tradurre quest'opera in lingua francese da Nicola Orême; Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo; Remigio Fiorentino la traslatò nell'italica favella. Noi noteremo qui la intiera prefazione, grave veramente, e degna di quell'alto ingegno che la scrisse: perchè avendo l'autore voluto con

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 485.

essa istruire Azzo da Correggio dello scopo che si era prefisso nel comporre il suo libro, ci presenta, come in compendio, tutte le materie che nell'opera si trattano. La versione è di Remigio Fiorentino.

« Qualora io mi rivolgo a pensare alle fortune ed ai casi degli uomini ed agli incerti e subiti movimenti delle cose, io non veggio cosa meno stabile e meno quieta della vita dei mortali: di maniera pare che la natura abbia provveduto agli altri animali con maravigliosi rimedi, solo avendo rivolte a noi in nostro danno e fatica (quasi scordata di sè stessa) la memoria, l'intelletto, la provvidenza e l'altre divine doti dell'animo nostro; perchè siamo assaliti da tanti superflui, e non solo inutili, ma dannosi pensieri, che le cose presenti ci annoiano, e le passate e le future ci fanno guerra, di modo che egli pare che noi niente più temiamo che d'essere per avventura poco miseri, e con tanta diligenza cerchiamo le cagioni delle nostre miserie ed i nutrimenti dei nostri dolori, che la vita nostra, che per altro sarebbe giocondissima e quietissima, diventa una cosa maninconosa e torbida, il principio della quale è posseduto dalla cecità e dalla obblivione, il mezzo dalla fatica, ed il fine dal dolore, e l'error poi signoreggia il tutto. Il che esser così lo vedrà ciascuno che con dritto e sottil giudizio misurerà il corso della sua propria vita. Qual giorno abbiamo noi trapassato sì tranquillo e quieto che non sia stato piuttosto faticoso e malagevole? Qual sicura o lieta mattina abbiamo

noi mai veduto che innanzi all' aurora non sia stata ripiena o di spaventi, o di orrori, o di noiosi pensieri, o di insopportabili dolori? Del che, quantunque le istesse cose ne sieno assai buona cagione, tuttavolta, se l'amor proprio non ci inganna, noi da noi medesimi siamo cagione di tutti i nostri mali, e da noi procede tutto il difetto; e per tacer l'altre cose dalle quali d'ogni banda siamo assediati, che guerra è quella, e come continua, che noi facciamo con la fortuna, della quale la sola virtù ne può far vittoriosi, la qual volendo e sapendo abbiamo abbandonata? Entrando noi adunque soli, deboli e disarmati a guerreggiare con un sì valoroso inimico, non è da maravigliarsi, se egli come una cosa leggierissima ora ne leva in alto, ora ne spinge al basso, ed ora ne aggira intorno e si piglia giuoco di noi. L'esser vinti sarebbe cosa tollerabile, ma l'esser vinti e straziati è cosa più dura; il che non è cagionato da altro, salvo che dalla leggerezza e tenerezza nostra, essendo noi molto atti ad essere gittati a guisa di palla or qua ed or là tanto facilmente, ed essendo animali di brevissima vita e pieni di infinite cure, le quali essendo poco conosciute da noi, non sappiamo a che lito volgere la nave, nè a che consiglio appiccare l'animo; anzi in cambio di consiglio stiamo sempre in dubbio, ed oltre il male presente abbiamo dietro alle spalle cosa che ne tormenti, ed innanzi gli occhi cosa che ne spaventi. Il che non accade ad alcun altro animale fuori dell' uomo; arrecando a quelli grandissima

sicurtà lo scampare dai mali presenti: ma noi, mercè dell'ingegno e della prontezza dell'animo, abbiamo sempre a combattere quasi come contro a un cerbero, di maniera che egli sarebbe quasi meglio l'esser privi di ragione; poichè noi voltiamo in noi medesimi ed in nostro danno le armi della nostra divina natura; ed è gran difficoltà far resistenza a questo male, essendo egli ormai per la consuetudine e per la vecchiezza penetrato insino all'osso. Egli bisogna però sforzarsi, ed a fare questo, oltra lo sforzo dell'animo generoso, al quale nessuna cosa è difficile, nessuna inespugnabile, giovano molto gli spessi ragionamenti degli uomini saggi (benchè sieno oggigiorno rarissimi) e la continua lezione dei famosi scrittori; purchè a' giovevoli ammaestramenti l'animo porga il suo consenso, il quale io ardisco chiamare il fonte vivo dei prudenti e saggi consigli.

« Per la qual cosa se noi sappiamo essere stati ringraziati gli scrittori plebei per aver mostrato un nudo affetto d'aprire la strada delle scienze a quelli che dovevano venire dopo di loro, quanto maggiormente dobbiamo noi render grazie a' famosi ed approvati scrittori, i quali, benchè per molti secoli sieno stati innanzi a noi, mercè de' loro ingegni e maravigliosi scritti, vivono con noi, abitano e favellano? e tra le perigliose onde dell'animo che vaneggia rilucono come altrettante stelle fisse nel firmamento della verità, spirano come tanti soavissimi venti, e come altrettanti esperti nocchieri ci mostrano il porto

della quiete nostra, e là dirizzano le vele e le sarte della nostra volontà, e stanno al governo della nave dell'anima che vacilla, acciocchè tra tante tempeste ella si accosti ai buoni consigli e tempri i suoi disordinati movimenti. Questa è la vera filosofia, la quale non si innalza con mentite penne, e non si aggira per le vanità delle inutili quistioni; ma con certi e fidati passi ne fa camminare alla salute: e l'esortarti a questo sarebbe forse cosa da amico, ma non già necessaria; la natura ti avea fatto bramoso di leggere e d'aver notizia di molte cose, e la fortuna, la quale, come si dice, tiene l'imperio della maggior parte delle cose, ti fa travagliare in un grandissimo, profondo e torbido pelago di cure e di negozi. Ma benchè t'abbia levato via l'ozio e la comodità del leggere, non t'ha tolto però il desiderio dell'imparare, nè manco ti sei dilettato della amicizia e consorzio delle persone dotte e letterate, che ti facessi prima; onde avendo tu tolte certe ore oziose agli occupatissimi giorni, hai voluto ogni giorno diventar più dotto, e nelle cose degne di memoria più ammaestrato. Dove io ti son testimonio che tu usi la memoria, per la quale non cedi ad alcuno, e la quale sei solito di usare in cambio di libri. Nella qual cosa se tu eri pieghevole insin dai teneri anni, adesso tanto più debbi essere in simil caso agile, quanto un tardo viandante suole essere più fervente e più pronto almeno con l'animo di quello che a miglior ora cominciò il viaggio, dicendosi egli per comune proverbio

che il giorno manca ed il viaggio s' allunga. Il che avviene a noi in questo sentiero della vita, dove noi veggiamo che la sera ne viene e gran pezza di via ancor ci avanza. Non debbo adunque esortarti a far quello che sempre avidamente facesti, ma solamente mi sarà bastevole ammonirti che tu fortifichi l' animo, acciocchè non sia rimosso nè vinto dalla moltitudine e diversità di pensieri, i quali hanno rivolto l' animo di molti appunto in sulla fine di molte onorate fatiche, e famosissime e grandissime opere; aggiungendoci però questo, che non potendo leggere ne udire ogni cosa insieme, nè ricordartene, attendi solamente ai libri utilissimi e brevissimi, perchè la brevità è amica della memoria. Non che io ti persuada che tu lasci indietro gli studi della filosofia, o della sapienza, mediante i quali tu possa difenderti nell' ordinario abbattimento, per dir così, della fortuna, ma acciocchè con queste brevi sentenze, quasi come con utilissime armi, ti possa d' ogni banda ricoprire contra gli assalti e subiti movimenti di lei: perchè due sono le guerre che noi abbiamo colla fortuna, e nell' una e nell' altra il pericolo è uguale; di cui il volgo non prova se non quella che si chiama avversità; ed i filosofi, benchè eglino abbiano cognizione di ambedue, estimano però che questa sia la più difficile; ed è omai vulgata quella sentenza di Aristotele nella Etica, dove egli dice, *che è assai più difficile sostenere le cose avverse e tristi, che astenersi dalle dilettevoli e che piacciono:* il quale essendo seguito da Seneca,

che scrivendo a Lucilio dice: *egli è maggior cosa sofferir la avversità che temperare le allegrezze;* che dirò io adunque? Avrò io ardire d'aprir la bocca tra sì famosi uomini? Egli è molto difficile, e già veggio apparecchiato il sospetto d'essere temerario, volendo contrariare alle sentenze degli antichi; pure da una banda l'età, dall'altra l'autorità mi move. Ma egli mi viene alla mente la sentenza di un altro grandissimo uomo. Marco Bruto scrivendo ad Attico dice queste parole, di cui credo non si possano dire più vere. Ciascuno debbe giudicare d'alcuna cosa quanta e quale ella sia, secondo la opinione che s'ha di lei. Che poss'io adunque giudicare di qualsivoglia cosa, se non secondo il mio parere? se già non fossi sforzato giudicare se non secondo il giudizio altrui: il che non è giudicare, ma un ricordar le cose giudicate. Ma io riverentemente trapassando le sentenze di tanti grandissimi uomini, se io voglio parlare secondo la propria fantasia, io so che variamente si è disputato delle virtù, e che il primo luogo non si è sempre dato alle più difficili; nè a caso la modestia ha avuto l'ultimo luogo. Nientedimanco, per quanto si appartiene a quello di che noi ragioniamo, io stimo che il reggimento della fortuna prospera sia assai più difficile di quello della avversa; e penso che più sia da temere il lusingare della fortuna che il minacciare, come cosa che tenga ascosti sotto di sè molti inganni e molte insidie: ed a pensar questo non mi muovono i lacci delle parole, nè la fama degli

scrittori, ma gli esempi di questa vita e le esperienze di questo mondo; e l'argomento di questa difficoltà è la rarità di coloro che più si sono mostrati continenti nelle cose prospere, che disperati nelle avverse. Perchè io ho veduto chi ha sopportato con pazienza i danni, la povertà, l'esiglio, la prigione, il supplicio, la morte, e le infermità assai peggiori della morte; ma non ho visto alcuno che abbia con temperanza usate le ricchezze, gli onori e gli imperi; ed ho veduto spesse volte di quelli che, essendo inetti contro le violenze della fortuna avversa, sono stati vinti dagli scherzi di lei, e quella fortezza d'animo che non avean potuto vincere le minaccie, la vincono le piacevolezze. Nè so io in qual modo, subito che la fortuna incomincia ad essere più piacevole, la mente insuperbisca; e venendo la prosperità, si scordi della condizione di sè stessa. Nè senza proposito si dice oggi, quasi per proverbio, che la prosperità è di una gran fatica, ed un'arte che non si possa imparare se non con una gran fatica; e Orazio non disse a caso: *Impara bene a sopportare una grandissima fortuna*; perchè egli pensava che questa fosse una gran fatica, ed un'arte che non si possa imparare se non con una gran diligenza e sommo studio. E Seneca strinse in un picciol volume ed in poche parole quella parte di fortuna che gli pareva più dura, ed in verità nel primo aspetto è più rigida: il qual libro è comune appresso di tutti, al quale io non penso nè di aggiugnere nè di levare cosa

alcuna, perchè un'opera sì fatta, e con tanto ingegno ed artificio condotta al fine, sdegna la nostra lima, e la mia intenzione nelle mie cose non fu mai o di rubare o di tagliare l'altrui. Ma perchè la virtù e la verità sono omai pubbliche, nè lo studio degli antichi non debbe nuocere alla industria de' posteri, anzi pare che sia ordinato per destare ed aiutare gli animi nostri che siamo venuti di poi; però io intendo di parlar col mio Azone di quello che già Seneca parlò col suo Gallione, e far quello in te che egli fece in lui, per quanto sarà conceduto allo stanco mio e sempre occupato ingegno; ed oltre a questo toccar quell'altra parte di fortuna che egli o per giudizio o per dimenticanza lasciò indietro. Io però, volendo, ho mescolate poche cose e nell'una e nell'altra, non di alcuna fortuna, ma di virtù e vizio, o di mancamento o di superfluità, le quali, benchè paiono fuor di proposito, non sono però, ma con effetto quasi simile fanno gli uomini o allegri o poco contenti; nelle quali cose, come io mi sia portato ingegnosamente, ne sarai testimonio tu, ricordevole sempre delle mie occupazioni e del tempo, vedendo in pochi giorni finita questa impresa, e forse non senza maraviglia. Ed io son solo giudice di questo, e mi sono ingegnato di scrivere non quello che mi pareva più bello, ma quello che io ho giudicato che sia più giovevole a te, ed a quelli a cui verrà questa mia opera alle mani; se però ve ne sarà alcuno che la veggia: e finalmente il mio fine è stato quel medesimo che sempre fu de' miei

studi, cioè non cercar tanto la lode di chi scrive, quanto l' utilità di chi legge; se alcuna utilità però si può sperar da me o dalle mie opere; ed a questo massimamente ho avuto l' occhio, che non sia necessario rivolgere tutti gli scritti ad ogni minimo assalto dell' inimico, e ad ogni sospetto o romore; ma acciò che tu abbia, come si dice, in mano un rimedio breve contra ogni male e contra ogni nocevole bene; il qual rimedio, benchè sia piccolo, è però ordinato da un amico medico, ed hai come dire un prezioso unguento dell' uno e dell' altro male chiuso in picciolo vaso, il quale puoi usare in ogni tempo ed in ogni luogo. Perchè, come io t' ho detto, tutte due le faccie della fortuna si debbono temere, ma tolerar l' una e l' altra, perchè la prospera ha bisogno di freno, e l' avversa di conforto; ed in quella bisogna raffrenare la superbia dell' animo, ed in questa ricreare ed aiutare la stanchezza.

« Pensando adunque a questa varietà delle fortune, ed immaginandomi di scriverne qualche cosa, non pur tu solo mi venivi innanzi degno di quel dono, del quale ambedue comunemente usassimo (siccome dice Cicerone); ma tutto solo mi movevi, a scrivere non solo con parole, come consapevole de' miei fatti, ma con opre ancora: e nell' una parte e nell' altra sono assai esempi; perchè noi sappiamo che molti sono stati tormentati in sulla ruota della fortuna, e molti vi sono stati onoratamente; nè mancano gli esempi di coloro che son saliti in alto e di quelli che son rovinati

al basso; e so molto bene che molti dalla più grande altezza son caduti in vilissima bassezza. Quanti romani imperadori, quali re forestieri tratti dal seggio reale per forza dei loro inimici, o per furore de' loro cittadini, hanno perduto con la vita l'imperio? Ma piglieremo noi gli esempi dall' antichità sola? Non abbiamo noi veduto poco fa molti re essere sbanditi, presi prigioni, uccisi in battaglia, e nel proprio regno essere decapitati, e quello che a ridire è cosa durissima, aver finita la vita col laccio, o vituperosamente tagliati a pezzi? Ma a te, a cui la natura avea dato un cuore di re, la fortuna non ti ha tolto il regno, e non lo ti ha dato, e l'età nostra a fatica ha veduto un altro il quale sia stato tanto variamente agitato dalla fortuna. Tu già in tua gioventù, dotato di grandissima forza e destrezza onde eri di maraviglia a quelli che ti conoscevano, tre volte cascato in infermità grandissima, e tutte le volte, disperato dai medici, ricevesti la sanità dal medico celeste, nelle cui mani avevi posta la tua salute. Così fatto sano da lui, mutasti la tua destrezza in una maravigliosa gravità; e dove prima eri erto, adesso divenuto chino, sei messo a cavallo dalle mani dei servi, o, appoggiato in sulle loro spalle, misuri a passi lenti la terra. La tua patria, quasi in un medesimo tempo, ti vide signore ed esule, di maniera però che l'esiglio non ti fece men chiaro, ed a nessun uomo mai fu uguale il favore e la ingiuria della fortuna; perchè quelli che a gara cercavano di esserti amici,

quegli stessi (in nessun' altra cosa concordi) quasi d' una medesima voglia cercarono la tua rovina; onde alcuni tentarono di ucciderti, avendoti spogliato delle tue ricchezze e dei beni della fortuna, e, quel che è peggio, degli amici; altri, meno crudi, assalirono quel tuo grandissimo patrimonio, le ville, le case e le castella; onde quegli che t' aveano veduto sì felice, si maravigliavano di vederti in un subito così abbaudonato, quasichè tu fossi un prodigio della fortuna. Una parte degli amici, come ho detto, era mancata, ed in quelli che erano restati mancò la fede, e fuggì con la prosperità (siccome si usa) il favor degli uomini; onde tu potesti dubitare che cosa mancò prima, o la fede, o gli amici. Aggiunsesi nel mezzo di queste miserie la infermità, che quasi fu l' ultima e tanto vicina alla morte, che si disse pubblicamente che tu eri morto; e questa infermità, questa povertà, questa miseria, questo esiglio t' avean posto sì grande assedio, che tu non potevi ancora ragionar con quegli amici che la virtù t' avea acquistati, o lasciati la fortuna. Nè mancò altro che la prigione e la morte; benchè la prigione non mancò, poichè la tua fedelissima consorte ed i tuoi carissimi figliuoli andarono nelle mani degli inimici, onde di sì dolcissima prole non potesti avere un solo conforto. Nè mancò ancora la morte; poichè uno de' tuoi figliuolini lasciò in prigione la innocente ed ancor tenera vita. E che parlo io più? Egli si vide in te solo tutto

quello che si vide in due grandissimi uomini, Mario e Pompeo, cioè tutte le miserie e tutte le felicità della fortuna, di cui sì prudentemente reggesti i beni, e con tal fortezza sopportasti i mali, che, per questo solo, quelli che t'avevano in odio, t'amarono grandemente, e non senza meraviglia ti rimiravano. Questo è proprio della virtù che ella volge i buoni all'amore di sè stessa ed i cattivi alla maraviglia; e benchè questo sia comune di ogni virtù, è però particolare proprietà della fortezza; la luce della quale è più risplendente intra le procelle della fortuna e le varietà delle cose. Ma allo amore antico che io ti ho portato, si è aggiunta molta benevolenza, il che mai non pensava; ed hai rivolto la penna in parte ove ella non pensava di gire; ma ne' miei scritti potrai rimirare il volto del tuo animo come in un purissimo specchio; e se per sorte tu mi trovassi qualche cosa non ben limata e che in verità ti dispiacesse, io voglio che tu la emendi e che disponga talmente l'animo tuo, che quantunque la fortuna o con antiche o con nuove arti ti assaltasse, non ti turbi, ma essendo apparecchiato a sostenere ogni cosa, disprezzi ugualmente le dolci e le amare con gran fidanza, dicendo quel detto di Virgilio:

. . . . . A me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima;
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto

En., *lib.* *VI*, *v.* 104.

Io so molto bene che a molti parrà che le parole sieno uno inefficace rimedio agli animi infermi, siccome a' corpi ancora; ma io so anche che ai mali invisibili si ricercano i rimedi invisibili; come quelli che per false sentenze si ammalano, per veri discorsi si sanano; acciocchè essendo per udire infermi, per l'udire sieno liberi. Oltre a questo, colui che volontieri dona quello che egli ha, fa tutto quello che s'aspetta all'amicizia, benchè il dono sia piccolo, perchè l'amicizia risguarda l'animo e non la scorza di fuori; e benchè ciò sia poco, è però segno di un grande amore; ed io che ti desidero ogni bene, non ho per ora altro che darti più a proposito: il che se sarà valido, la utilità che mette il pregio alle cose lo stimerà; se no, l'amore farà mia scusa. E così tu leggerai questo libro, come se quelle quattro passioni dell'animo, cioè l'allegrezza e la speranza, la paura ed il dolore, le quali son generate dalla prosperità e dall' avversità, facciano guerra all' animo umano; alle quali contrasti la ragione come capitano della rocca; ed aiutata dalle proprie armi e dal favore celeste, ributti i colpi degli infuriati inimici; ed ho questa speranza del tuo ingegno che tu sia per giudicare facilmente di chi sia la vittoria. Io non ti voglio più tediare; ma acciocchè tu conoscessi l'intento mio, bisognava metter questa epistola innanzi all'opera; la quale se ti par di scemare, fa secondo il tuo giudizio, acciocchè l'opera non paresse un mostro, essendo aggiunto ad un picciol corpo un gran capo, perchè tu sai

che senza la misura e la proporzione delle parti non è cosa alcuna bella (1). »

Mentre il Petrarca attendeva con indefesso studio a condurre a termine il suo Trattato, ricevette da Giovanni Birello generale dei Certosini un' epistola, nella quale lo confortava a far uso del grande suo ingegno per illustrare le materie della pietà religiosa, e per compiere principalmente l'opera *sulla dignità della condizione umana*, promessa al pubblico dal pontefice Innocenzo III. « Tu (così gli rispose il Petrarca) largisci tante laudi al mio ingegno, quante io nè chieggo, nè merito, e mi encomi incomparabilmente di più quando mi supplichi a pubblicare un libro sulla dignità della condizione umana, promesso, ma non composto, da Innocenzo III, ed a compiere le impromesse altrui, mentre non ho ancor potuto adempire le mie: quasi fosse in mio arbitrio il ragionare con facondia e soavità intorno a qualunque argomento. Nè consideri che quel personaggio, il quale dalla virtù e dall' ingegno fu anzi tempo innalzato all' altezza del pontificato, potè appena finire il suo libro *sulla miseria della umana condizione*, e non diede mallevadori della sua promissione, ai quali si potesse rivolgere la delusa posterità. Tu mi comandi di mantener per lui la data fede, e di tentare ciò che egli o non ha voluto, od ha reformidato o non ha potuto. Ma chi mi sono io, o qual facoltà è in me?

(1) Petr., In lib. De Remed. Utriusq. Fort. Praef.

Dunque io securo imprenderò quel che atterrì un tanto personaggio? il quale ancorchè si consideri in sè stesso privo dell'onor pontificale, pure, a giudizio di tutti, egli meritò di essere noverato fra i più dotti. Nel pontificato poi egli fu tale (come ho udito dire da' cardinali di una nazione straniera ed odiata che lo confessavano non di buon grado, ma sforzati dalla verità) che dopo di lui nessuno ammantò di uguale splendore la sede di Pietro. E con un personaggio di tanta autorità e di sì perspicace ingegno tu vuoi che io divida questo peso siffattamente, che avendo egli trattata una materia chiara e facile, io debba trattare la difficile ed odiosa? Perocchè amplissimo è l'argomento della umana miseria, breve ed angustissimo quello della felicità. Ma siccome comprendo che tu mi gravi di questo peso per una certa qual grande ed insigne fiducia che hai riposta nel mio ingegno, così non sarei alieno dall' obbedirti; ma s' oppongono le mie occupazioni sì numerose, che se le conoscessi, o ne avresti compassione, o rideresti; le quali occupazioni non mi furono procurate nè dall' ambizione, nè dalle cupidigie, ma solo da un operoso ozio e da un' inestinguibile sete delle lettere: pure, se mi verrà fatto, tenterò di furar qualche ora e di dedicarla a te. Ho fra le mani un libro sui rimedi dell' una e dell' altra fortuna, nel quale mi sforzo a tutt' uomo di temperare o di estirpare, se pure lo potrò, le passioni del mio animo e di quello dei leggitori: avvenne che essendo pervenuto ai capitoli della

tristezza e della miseria, ricevetti la tua epistola. Io son d'avviso non potersi meglio guarire quel morbo dell'anima, il quale si appella tristezza, che col cercare le cause della letizia che solo dalla dignità della umana condizione si possono desumere; onde sembra che tu abbia voluto aggiugnere stimoli a me che già correva l'arringo. Seguitai pertanto con maggior lena non altramente che se tu stessi incessantemente sopra a me, che scrivo (1). »

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 9.

LIBRO DECIMOSECONDO.

VIAGGIO A PARIGI, A BERGAMO, A FERRARA, A PAVIA. ULTIMI VIAGGI A VENEZIA, A PADOVA ED IN ALTRE CITTA' DELL' ITALIA.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca ferito da un Cicerone; viaggio a Bergamo.

Avviene non di rado che i mortali ricevono gravissimi danni da quelle cose che accarezzano col più tenero amore; e ciò accadde in singolar modo al Petrarca. Egli possedea un grosso volume di epistole di Cicerone che avea egli stesso copiate per difetto di valenti trascrittori: avendo spesso d' uopo di consultare questo libro, lo avea sospeso alla porta della biblioteca: un giorno nell' entrarvi, la fibbia della toga impigliossi nel volume che, cadendo, gli aprì una lieve ferita nella gamba poco sopra al tallone. Che cosa è questa, o mio Cicerone? disse egli allora scherzando: e perchè mi ferisci? All' indomani ebbe luogo l' istesso avvenimento, e dopo le istesse baie il volume fu riposto nella sua sede. Ma offeso da esso più e più volte,

lo fece appendere in più alta parte, quasi accorgendosi che Cicerone disdegnava di star sì basso. Intanto i frequenti colpi aveano aperta una non ispregevole ferita, che il Petrarca trascurò a segno che non s'astenne nè dal bagno, nè dal cavalcare, nè dal gir pedestre: onde la ferita si enfiò, e crebbe una certa qual carne nera e virulenta. Esasperandosi e crescendo di giorno in giorno il dolore che gli impediva il sonno e la quiete, ed accorgendosi egli che non tanto da coraggioso, quanto da folle, sarebbe stato il trascurare un sì grave morbo, chiamò i medici, i quali si adoperarono indarno per molti giorni, e temettero di dover recidergli la gamba. Quantunque il Petrarca non desse loro alcuna fede, pure fece uso di spessi fomenti, s'astenne dai cibi consueti e da ogni moto, e così fra poco tempo ricuperò la sanità. Gli rimase però il dispiacere che ogni ferita ed ogni dolore travagliasse sempre l'istessa parte del corpo, cioè la gamba, onde uno de' suoi famigliari diceva scherzando argutamente, che quella era *la gamba delle disgrazie* (1).

Appena guarito il Petrarca passò da Linterno a Bergamo. La cagione di questo viaggio, gli onori che ottenne in questa città, le singolari cose che egli ebbe a vedere in un uomo che lo idolatrava, sono descritte da lui medesimo in una lettera a Neri Morandi, che noi qui notiamo. « Già abbastanza hai lette le minutezze

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 10.

delle cose mie; abbastanza si continuò la istoria della ciceroniana ferita. Affinchè tu non creda che il solo Cicerone sia amato dagli ignoti, ne aggiungerò uno a questi, il quale, quantunque vecchio, ecciterà nel tuo animo nuova maraviglia. Abbiamo qui sempre sotto agli occhi Bergamo, alpina città della Italia; perocchè, come sai, ve n'ha un'altra dell'istesso nome nell'Asia, reggia un tempo di Attalo, poscia eredità dei Romani. In questa nostra città vive un uomo che ha una tenue cognizione delle lettere; ma fornito come egli è di ingegno perspicace, avrebbe fatto dei progressi, se di buon'ora si fosse dato allo studio; egli è orefice di professione, nella quale riesce eccellentemente; e ciò che ha di ottimo la natura di quell'uomo, ammira ed ama le eccellenti cose, spregia l'oro da lui tocco ogni giorno, e le fallaci dovizie, per quanto però lo permette la necessità. Avendo egli, già provetto negli anni, udito a caso il mio nome, spinto dal lenocinio della fama, arse di veemente desiderio di stringere con me amicizia. Andrei troppo lungi se narrassi per quali calli egli sia pervenuto al conseguimento di un tale modestissimo voto; quanta fede abbia mostrata, quante oneste blandizie poste in uso; come sconosciuto di volto, ma non di proposito e di nome, si sia accostato a me, e come avesse scritto nella fronte e negli occhi ciò che sentiva nell'animo. Che pensi tu? che io dovessi negargli ciò che nessun barbaro uomo, anzi nessun feroce animale negato avrebbe? Mosso da tanti blandimenti e da un fedele e costante

ossequio, prendo ad amarlo di tutto cuore; perciocchè non crederei di essere uomo se mi ostinassi a non rendere la vicenda dell' amore a chi onestamente mi ama. Egli allora incomincia ad esultare, a gloriarsi, a manifestare il gaudio dell' animo col volto, colla voce, col gesto, e quasi fatto pago di un augustissimo voto, a tendere a cose più alte, e tutto all' improvviso mutarsi in altr' uomo. Primieramente spese non piccola parte del suo patrimonio in mio onore, e scolpì le insegne, il nome e l' immagine del nuovo amico in tutti gli angoli della sua magione, ma più altamente nel petto; e profuse l' altra parte de' suoi averi nel far copiare tutto ciò che con qualsiasi stile io avea scritto. Dilettato perciò dall' ardore di lui e dalla novità, gli diedi quegli scritti che avea negati a maggiori personaggi. Che vuoi? A poco a poco egli abbandonò la pristina vita, il genio ed i costumi primieri, e talmente cangiossi da quel che era, da farne maravigliare e rimanere stupidi i suoi. Finalmente sconfortandolo io ed ammonendolo spesso che non trascurasse la cura delle famigliari cose per darsi troppo tardi allo studio delle lettere, mostrandosi in ciò solo sordo ed incredulo a me, abbandonò la fabbrile officina, ed ora frequenta il ginnasio ed i precettori delle arti liberali con sommo diletto e maravigliosa speranza. Ignoro quanto fortunato egli sia ne' suoi studi, ma, se non mi inganno, egli è degno di votivo successo; come colui che appetisce una sì onesta cosa con tanto impeto e dispregio di tutte le altre.

A lui per verità non mancò giammai l' ingegno e l'ardore dell'animo, nè alla città la copia de' precettori. La sola età di esso lui sembra opporsi; benchè è noto che Platone e Catone attesero non indarno nella provetta età, quello alla filosofia, questo alle lettere greche. Forse per l'istessa ragione questo mio personaggio non sarà indegno di trovar luogo in qualche parte della mia opera. Il nome di lui è Enrico, il cognome Capra, animale snello, attivo, amatore della fronda, e per natura tendente sempre all'alto. Da ciò ebbe il nome, al dir di Varrone, perchè coglie i virgulti, onde si appella capra, traslatata la lettera *r* da *carpat* in *capra*. Che se a qualcuno, certo a costui si dovea dire, che se la mattina fosse entrato nella selva, ne avrebbe riportate le mamme turgide ed il ventre disteso. Queste cose tutte già da molto tempo a te conte sono ora da me ripetute, perchè si conoscano dagli altri: ma ignori ancora ciò che viene in seguito.

« Un uomo siffatto e di tali intenzioni verso di me persistette nel pregarmi che mi degnassi di visitare lui ed i patri suoi lari, e lo rendessi glorioso e felice in tutti i secoli, come egli diceva, colla dimora almeno di un sol giorno. Io protrassi questo vivo desiderio di lui per alcuni anni non senza qualche difficoltà. Ora finalmente giunse a piegarmi e per la vicinanza del luogo e colle preci non solo, ma anche colle lagrime e cogli scongiuri, quantunque si opponessero alcuni miei più ragguardevoli amici, a' quali

sembrava quella umiltà indegna di onore. Andai adunque a Bergamo nel giorno 13 di ottobre (1358) in sul vespero colla scorta del Capra medesimo, il quale temeva che io mi pentissi del consiglio abbracciato, e perciò in ogni modo e dal canto suo e per mezzo degli altri si sforzava di divertirmi, ragionando, dalla noia del viaggio. Pertanto abbiamo percorso una piana e breve via senza che ce ne accorgessimo. Alcuni nobili mi aveano seguito colla mira principalmente di conoscere i segreti di un sì fervido uomo. Arrivato finalmente alla città, fui ricevuto con sommo gaudio e dagli amici che mi vennero incontro, e dal presidente della provincia, e dal duce della guerra, e dai primati del popolo, i quali faceano a gara a chiamarmi con grandi istanze nel pubblico palazzo od alle case dei nobili; mentre il Capra in maraviglioso modo era sollecito e timoroso che fossi vinto da tante preghiere. Feci ciò che reputai più degno di me: discesi coi compagni nella casa dell'umile amico. Ivi mi si presentò un grande apparato; una cena non fabbrile, non filosofica, ma regia, un talamo aurato, una stanza adorna di porpora, in cui giura pe' santi che nessun altro si coricherà giammai; una copia di libri conveniente non ad un meccanico, ma ad uno studioso ed amantissimo delle lettere. Ivi passammo quella notte, nè penso che giammai si sia passata notte alcuna con più lieto ospite. Perciocchè da tanta letizia era compreso l'orefice, che i suoi temeano non si volgesse in morbo od in demenza, o

gli cagionasse la morte, come a molti accadde. Nel prossimo giorno partii, cacciato quasi dagli onori e dalla folla, e partii accompagnato dall' istesso presidente più lunge di quello che avrei voluto, e dall' amicissimo ospite, che tardi ed a stento si distaccò dal mio fianco; e verso all' imbrunire mi restituii alla villa. Eccoti ciò che non volea a te ignoto. Questo sia il fine della notturna epistola; perciocchè l' ardore di scriverla mi avvicinò all' aurora; ed una parte della notte che adduce il sonno avvisa me, stanco, di abbandonarmi alla mattutina quiete. Sta sano, e vivi felice e memore di noi (1). »

CAPO II.

Inverno freddissimo del 1359; *amore del Petrarca per la quiete.*

Il principio dell' anno 1359 fu memorando per la strabocchevole quantità di neve caduta in Lombardia ed in altre regioni italiane, onde rovinavano molte case, nè per contrada alcuna si potea passare, nè buoi nè carra mettersi in viaggio (2). Eppure il Petrarca, intrepido, viaggiò in mezzo a sì grave inclemenza dell' aere; giacchè egli visitò Padova per trattarvi alcuni affari, e Venezia per sollazzarsi. Giunto a Milano verso la metà di

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 11.
(2) Muratori, An. d' Ital., an. 1359.

febbraio, stanco ed assiderato dai venti e dal freddo, trovò una lettera di Lelio, il quale gli scrivea che era morto Francesco di Napoli, detto il Calvo, e segretario apostolico; che i suoi amici aveano impetrata per lui questa carica; che si erano opposti i cardinali, i quali per compiacere il gran siniscalco Acciauoli aveano eletto Zanobi da Strada. Il Petrarca, che abborriva oltre modo il soggiorno di Avignone, ed era più che mai vago di quiete, rispose all' amico in questi sensi. « Non ambisco la successione del Calvo di Napoli, carica stucchevole ed ingloriosa, ma non accetterei nemmeno un *cappello rosso*, se mi venisse offerto; tanto abborro i costumi di quest' ordine: possa io perdere la vita se non dico il vero. Gli amici miei non si espongano più a nuove repulse; giacchè, se ben ti ricordi, son dodici anni, mentre io era e più giovane e più tollerante della fatica, e più largo distributore del tempo, e ben altro il favore che mi mostravano il pontefice ed i curiali, non accettai questa carica offertami, con grave indegnazione de' miei amici. Con qual animo adunque ora, con quale obblivione di me stesso, già vecchio, diverrò successore dell' altrui sollecitudine, ed aspirerò colà, dove e con maggior decoro e più prontamente avrei potuto pervenire tanto tempo innanzi, e dove nessun altro sarebbe giunto, se io avessi ceduto? Volete forse, o amici, che io da quietissimo giovane diventi laboriosissimo vecchio, od uno di coloro che sani riposano, infermi camminano, o di quegli altri che

russano tutto il giorno e chiaccherano le intere notti? Io non mi sono uno di questo gregge, o Lelio: ho fin dagli anni teneri amata la quiete a segno da farmi credere infingardo: ormai, di essa in fuori, nient'altro nè cerco nè amo: ed avendola già quasi afferrata colle mani, e calate le vele, e raccolte le sarte, son chiamato di nuovo in mezzo al mare? Non vi darò retta, o amici, ma vi pregherò piuttosto che porgiate aita colle vostre destre a me che tento di trar la nave dalle onde sul lido. È noto a tutti, e prima che ad ogni altro a te, il mio desiderio della povertà, la quale mi vien negata da que' cardinali istessi che non mi rifiutano le ricchezze: ben ne conosco la cagione e non me ne maraviglio: essi mi vogliono ricco, ma non felice. Mi conforterò sempre col pensiero che di nulla ad essi sono debitore, e che tutto ciò che posseggo è dono di Dio, cui solo sono obbligato di render grazie. Ciò basti per riguardo a noi: ho udito lietamente la elezione di Zanobi; lo amo, e sono certo di essere da lui riamato. Mi congratulo con lui, o piuttosto colla sua fortuna, o più veramente colla nostra, che in mezzo a tanti inimici di Dio e degli uomini avremo almeno un amico; ma compiango lui e le Muse, le quali non perdono, per vero dire, un tale ingegno, ma lo dividono con indegni consorti. Egli ha provveduto alla sua borsa piuttosto che alla fama ed alla quiete della vita. Ed oh come caramente egli comperò questi vantaggi! Egli, non ha guari, si doleva meco

con fraterno affetto, anzi mi rimbrottava dolcemente perchè avessi scelto per mio Elicona la torbida città di Milano: ei mi dicea ciò con grande amore, ma senza sapere che cosa sia Milano, e con quanto ozio, con quanta libertà, solitudine e quiete io viva in grembo ad essa. Quando io dimorava al di là delle Alpi sulle rive della Sorga, ove per le mie mende era un uomo, ma per la tranquillità dell'animo sembrava un angelo, egli mi disapprovava, maravigliandosi che gustar si potesse un qualche piacere fuori della italiana terra. Nel favellare in siffatta guisa non si accorgeva che fra poco di sua spontanea volontà egli si sarebbe rilegato fuori della Italia, e nel babilonico Elicona, del quale se volessi dire ciò che sento, non la finirei giammai; giacchè lo conosco per esperienza: ma già soprabbondevolmente la verità mi trasse addosso l'odio in quell'inferno. Benchè spesso Zanobi si ricorderà di queste mie parole, spesso sospirerà il napoletano ozio e la Italia: forse egli sarà più ricco, ma certamente più occupato, ma più mesto. O quanto mi invidierebbe, se come io veggo le sue procelle, così egli mirasse il mio ozio! s'accorgerebbe allora che nulla di simile abbiamo, tranne gli animi (1). »

L'odio del Petrarca contro la corte di Avignone era sempre più augumentato dalle lettere del priore de' SS. Apostoli, il quale dalle

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 14.

sponde del Rodano facea la più nera pittura de' costumi de' curiali e de' cortigiani. Ma queste lettere piene di fiele erano talora intercettate; onde il Petrarca se ne lagna amaramente, e narra di averne discoperte due, le quali erano cadute in mano ad un onesto uomo, cui si convenivano come uno specchio ad una talpa, le ali ad un bue, una cetra ad un asino, una mitra ad una scimia, il belletto ad un corvo (1).

CAPO III.

Il Boccaccio in Milano; lettera del Petrarca intorno a Dante.

Fu gran ventura pel Petrarca l'essere bentosto tornato a Milano dopo il rapido viaggio a Padova ed a Venezia; giacchè in tal guisa potè abbracciare il suo Boccaccio che lo venne a visitare ed a dargli utili consigli, onde porlo sul cammino della virtù. Il Boccaccio confessa che le ammonizioni dell'amico lo ritrassero dai piaceri mondani per sollevarlo ai celesti, e volgere il suo cuore a migliori oggetti (2). Ma quantunque egli ritraesse grandi vantaggi dalla viva voce dell'amico, pure non si sa per qual cagione volle bentosto scompagnarsi da lui, che indarno fece ogni sforzo per rattenerlo. « Noi abbiamo passati alcuni giorni

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 503.
(2) Boccaccio, eglog. XIV.

deliziosi (così il Petrarca scrisse a Simonide), ma essi scorsero troppo celeramente; mancavi tu solo per non lasciarmi desiderare altro che la durata di una sì piacevole vita. Io non posso consolarmi d'aver veduto partire un amico sì prezioso in una stagione sì perversa. Egli non si lasciò smuovere dal suo divisamento; ed io costretto di arrendermi alle sue voglie, non fui tranquillo finchè non seppi che egli senza alcun infortunio avea passato il re dei fiumi (1): ora non gli rimane che da valicar l'Apennino che è il padre delle montagne. Un tale amico, pel quale io nulla ho di segreto, conosce i miei più tenui affari; nè è istruito solo delle mie azioni, ma anco de' miei pensieri: egli te ne informerà; onde io mi dispenso dallo scriverti più a lungo. » Simonide rincorò bentosto l'amico con queste perole: « Vivi tranquillo; il nostro Boccaccio ha passato il re de' fiumi ed il padre delle montagne; egli giunse salvo a Firenze (2). »

Piacque al Boccaccio di rimunerare il Petrarca per tanti beneficii col porgergli destramente l'occasione di levarsi d'addosso una macchia che turpava la sua fama: che egli cioè, mosso da segreta invidia, odiasse e disprezzasse Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della Divina Commedia (3), e gli

(1) Il Po.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 507.
(3) Questo celebre MS., dice il Baldelli, da me

diresse alcuni versi latini che noi qui riportiamo tradotti con maggior fedeltà che eleganza dal canonico Dionisi di Verona nella *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri.*

ALL' ILLUSTRE MESSER

FRANCESCO PETRARCA

LAUREATO

O tu, d' Italia omai chiaro splendore,
Tu cui cinser le tempia i roman duci
Dell' Apollinea fronde, in grembo accogli
Questa al volgo gradita opra di Dante,
La più dotta, io mi credo, che da' prischi
Tempi unqua fosse in simil carme ordita:

---

veduto nella Parigina, apparteneva alla Vaticana, ed era il n. 3199 memb., in f. Leggesi nel primo foglio: *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un' epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d' esso Petrarca in alcuni luoghi.* (Ful. Urs.) Il MS. è miniato: v' è ad ogni cantica l' arme del Petrarca consistente in una sbarra d' oro in campo azzurro, con una stella, come la diede il Tommasini nel Petrarca Redivivo. Le note, di cui parla Fulvio Orsino, sono alcune rare correzioni di errori, o supplementi di parole ommesse. Il MS. è nitidissimo e di bellissima mano (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 135). Il Fontanini, parlando di questo codice di Dante, lo stima il più sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre della italiana eloquenza (L' Aminta difeso, cap. XIV).

Nè ti spiaccia il veder sol di materno
Sermon versi canori, e l'esul vate
Senza alloro, nè mirto al capo intorno
Per vizio di fortuna iniqua e ria.
L'esiglio fe' ch' egli mostrasse al mondo
Quanto potesse in rime il parlar nostro;
Non già che i suoi concetti ei non sapesse
Un tempo dispiegar nella più colta
Lingua del Lazio, come suol tuttora
Sparger la cruda e mentitrice invidia.
Forse tu stesso il sai che giovinetto
Per li nevosi gioghi Apollo il trasse
Di Cirra, e per li seni e i più nascosti
Ricetti di natura, e per le vie
Del cielo e della terra, e per li flutti
Del mare ai fonti Aonii, e di Parnaso
All'alta cima, e agli antri Giulii, ed anco
Testè a Parigi, e agli ultimi Britanni.
Quindi il chiamò Virtù con bella tempra,
Teologo, e filosofo, e poeta;
Ond' ei fu fatto la seconda gloria
Della città dei Fiori; ancor che tolto
Gli abbia malvagia e troppo presta morte
La dovuta al suo crin laurea corona.
E forse al primo sguardo ir qui discinte
Ti parranno le Muse: ma se schiudi
Ben colla mente i claustri di Plutone,
Varchi Cocito, il monte altero ascendi,
Ed al soglio di Giove dalle sacre
Caligini ricinto t' appresenti,
Vedrai sublimi sensi e in sulla vetta
Di Nisa mover le Pierie suore
Il divin plettro; e con mirabil arte
Il gran lavoro a sua meta condotto
Veggendo, allora volentier dirai:
Primo fia sempre dopo d'ello il tuo (1).

(1) Cioè dopo di Virgilio. Il primo adunque dopo del mantovano poeta è detto qui Dante, per eccellenza di imitazione virgiliana nella sua Commedia: ma

Che ami ed onori per suo merto, Dante,
Cui generò la madre de' poeti
L'alma Fiorenza che festosa il pregia,
Ed il gran nome suo, del figlio il nome
Seguendo, porta, illustre e conta, per le
Cittadi le più ample della terra.
Or tu troppo a me caro, e di noi speme
Unica, ancor che di tuo ingegno sie
Valente, e il ciel penetri, e colla fama
Scorri l'Esperia, e tocchi pur le stelle,
Quest' uom dotto, e poeta, e di tua terra,
Ti prego, accogli, a' tuoi l'unisci, il loda,
L'onora e il leggi; che di nobil fregio
Ornerai con tal fatto e te e lui,
O sommo onor del suol nostro e del mondo.

Il Petrarca accolse il dono con infinito piacere, e scrisse all'amico una lunga lettera, in cui tenta di purgarsi dalla grave taccia che gli si dava, d'invidiare l'Alighieri. Egli non nota giammai il nome di questo sovrano poeta; onde il Tiraboschi dubitò che in questa lettera non si parlasse di lui. Ma le dubbiezze dello storico della italiana letteratura furono distrutte dal Baldelli e dal Dionisi colle chiarissime testimonianze del Boccaccio istesso e di Benvenuto da Imola. Il primo si lagnava col Petrarca di non aver ricevuta la epistola in cui si ragionava di Dante; il secondo

si ritenga, in sentenza del Boccaccio, che primo pure appresso Virgilio fosse il Petrarca, per merito del suo poema dell'Affrica, e quindi superiore anche a Dante, avendo egli scritto in versi eroici latini, assai più reputati a quel tempo delle rime volgari (Nota del canonico Dionisi, Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri, tom. I, pag. 166).

riporta alcune espressioni del Petrarca, ed afferma che con esse s'avvisava di favellare dell'Alighieri (1). Posta giù pertanto ogni dubitazione, noi presentiamo ai leggitori questo importante componimento traslatato in volgare dal Dionisi, ed arricchito dal medesimo di belle note dilucidative.

« A molte parti della tua lettera non è bisogno di risposta, avendole noi ad una una trattate testè a viva voce, e conchiuse: me ne ho però riservate due che non sono da sorpassare; delle quali dirò brevemente secondo che mi si pareranno dinanzi. Prima dunque tu mi ti scusi, e con diligenza, perchè d'un poeta di nostra terra, popolare bensì, per ciò che appartiene allo stile (2), ma senza dubbio nobile quanto al soggetto, mostri d'esserti disteso assai nelle lodi; e ti purghi in maniera, quasi che le lodi di lui, o di qualunque, io le reputi detrimento della mia lode. Pertanto, checchè tu celebri di quel tale, tutto dici rivolgersi in mia gloria, se io guardi a fondo.

« Nominatamente, per iscusa di questo tuo

(1) *Sed iam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas nunquam habui, etiam si a te missae sint, ut putas. Et eam quam de Dante scripseras ad me .... numquam recepi* (Ved. il Baldelli, Vit. del Boc., pag 134). *Crederem nisi me moveret auctoritas novissimi poetae Petrarchae, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccatium de Certaldo* (Ved. Dionisi, Prepar. etc., tom. II, pag. 10).

(2) Cioè alla lingua da lui usata che fu la volgare. (Dion.)

uffizio, mi insinui che egli a te giovinetto fu il primo duce degli studi e la prima face (1). Giusto se' tu in vero e grato e memore, e, a dir propriamente, pio. Imperciocchè se ai genitori de' nostri corpi siam debitori di tutto, e di molto agli autori delle fortune, che non dovremo noi a chi ci fu padre e formatore dell' ingegno? Poichè quanto meglio sieno di noi meritevoli que' che l' animo nostro puliscono, che il corpo, l' intende chiunque sia giusto estimatore dell' uno e dell' altro, e l' un beneficio immortale, e l' altro caduco e mortale confessi. Via dunque (non per mia sofferenza, ma per mio favore) celebra pure, ed onora la face dell' ingegno tuo, la quale ardore e luce ti diede in questo sentiero, per cui a gran passi a chiarissimo fine ti avanzi, e questa face dagli applausi ventosi del volgo lungamente agitata e, per così dire, istancata, levala al cielo alla fine con lodi vere e degne di te e di lei: le quali mi sono interamente piaciute; che egli ben si merita questo preconio, e tu se', come di', a tal uffizio obbligato: e perciò il carme di lode da te composto io l' abbraccio, e il poeta quivi lodato io pur concorro a lodare.

« Quanto all' altro dell' epistolare tua scusa, non v' è cosa che mi commova, se non il

(1) Non che Dante colla viva voce abbia ammaestrato il Boccaccio, ma intendi, colle sue Opere, e massime colla Divina Commedia; a quel modo che Dante istesso disse a Virgilio nel 1 dell' Inf.: *Tu se' lo mio maestro* (Dion.)

vedermi a te poco noto, cui mi credeva io apertamente notissimo. Io dunque non mi diletto, anzi non anche mi glorio, delle lodi degli uomini illustri? Credimi, niuna cosa è più lungi da me, niuna peste m'è più ignota della invidia. Che anzi guarda quanto io ne sia lontano. Chiamo in testimonio Iddio ricercatore de' cuori, che niente m'è più molesto nel viver mio, che il veder gli uomini benemeriti privi della gloria e del premio. Non che io perciò mi lamenti del proprio danno, o per contrario ne speri lucro; ma la pubblica disgrazia compiango in vedendo i premi delle arti oneste trasferiti alle oscene: sebben non ignoro che, quantunque la gloria de' meriti svegli gli animi allo studio di meritare, la vera virtù però, come piace a' filosofi, serve a sè stessa di stimolo; ella di premio, *ella* di corsa e di palio. Ma poichè tu m'hai messo innanzi la materia che io di mia volontà non era per ricercare, mi piace di fermarmivi, acciocchè l'opinione, non solo con falsità, come Quintiliano di sè stesso dice e di Seneca, ma anche con invidia e con intera malevolenza, di me divolgata appresso di molti nel giudicio che ho dato di quel valent'uomo, io la purghi solo appresso di te, e per mezzo di te appresso gli altri.

« Imperciocchè coloro che mi odiano, dicono che io l'ho in odio e in disprezzo: acciocchè appunto per questa via mi suscitino contro gli odii de' volgari (1) a' quali è

(1) Per volgari non intender mica solo i plebei,

accettissimo. Nuovo genere di nequizia ed arte maravigliosa di nuocere. A costoro per me risponda la istessa verità. E per buon principio non c' è cagione di odio inverso un uomo che io non vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio., d' età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie: ciò che accadde intra loro che avevano, oltre la simigliante fortuna, simiglianza grande di ingegno, e di studj; se non che all' esiglio, al quale il padre ad altre cure rivolto e sollecito di sua famiglia cedette, egli fece resistenza: e quando con più di impegno egli attese all' *impresa* sua, ei trascurò ogni

come per più sotto che dica Messer Francesco, ma d' ogni ordine di persone, maschi e femmine, dilettanti della lingua e poesia volgare, quantunque ignari o poco curanti della lingua latina. (Dion.) Da questa epistola apparisce che la Divina Commedia, per essere scritta in volgare, era come di ragione del volgo, e che il popolo più avvedutamente ne giudicava dei dotti di quell' età, toltone il nostro Giovanni (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 132). Lo stesso conferma questi nel Commento di Dante (vol. II, pag 306), ove dopo aver detto che il Petrarca distendeva ovunque la sua fama, soggiunge: *Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgare materno, è incominciato dai grandissimi letterati ad esser desiderato e ad aver caro.*

altra cosa, bramoso solo di fama (1). Nel qual fatto io non potrei ammirarlo, nè lodarlo abbastanza; poichè nè l'ingiuria dei cittadini, nè l'esiglio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso. Laddove ci sono molti, quanto grandi, tanto delicati d'ingegno, che un leggier mormorio dall' applicazione dell'animo gli disvia. Ciò che spesso a coloro avviene che scrivono in verso, i quali intenti, oltre a' sentimenti, oltre alle parole, anche al nesso, hanno più degli altri bisogno e di silenzio e di quiete. Tu intendi adunque odiosa cosa essere e insieme ridicola l'odio mio, da non so chi finto contra di lui; mentre materia d'odio, come tu vedi, non c'è, bensì d'amore moltissima; vale a dire la patria e lo stile in suo genere ottimo che largamente lo assicura dal dispregio.

« E quella era la seconda parte della calunnia oppostami, in argomento della quale si trae che dalla prima etade, che suol essere cupidissima di tali cose, essendomi io dilettato

(1) Dopo queste parole non si può più dubitare che in questa lettera si ragioni di Dante, il quale fu dannato all'esiglio insieme del padre del Petrarca Dino Compagni nel lib. II della sua Cronaca, tra i banditi da Mess. Carlo *Senza terra* nel mese di aprile 1302 enumera *Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma, e Ser Petracco di Ser Parenzo dell' Ancisa notaio alle Riformagioni*. Nota che dal padre Petracco fu chiamato Mess. Francesco per idiotismo Petrarca Per *impresa* poi si intende la Divina Commedia. (Diott.)

di cercar vari libri, io non ebbi mai il libro di lui (1): ed essendo io stato sempre ardentissimo per altri, dei quali non rimaneva quasi speranza di ritrovarli, per questo solo che io procurar mi poteva senza difficoltà, sono stato tiepido per nuova e a me insolita usanza. Confesso il fatto, ma non al fine che costoro pretendono. Io allora studiava, inteso solo alla volgare eloquenza. Non credeva che ci fosse di più elegante, nè aveva per anco appreso ad aspirare più alto; ma temeva, se io m' imbevessi dei detti di costui, o d' altri, come è quell' età pieghievole ed ammiratrice di tutto, non riuscissi, anche senza volerlo e senza avvedermene, imitatore (2). La qual cosa, come era l' animo per gli anni audace, io sdegnava: e tanta fidanza o alterigia aveva preso di me, che io credeva bastarmi l' ingegno a farmi in quel genere una mia propria maniera senza l' aiuto di alcun mortale. La qual cosa con

(1) Il dire a que' tempi il *libro* di Dante era lo stesso che dire la *Commedia* di lui, la quale dicevasi ancora semplicemente *il Dante*. Franc. Sacchetti (novella 14) *Un fabbro . . . cantava il Dante . . . Disse Dante tu canti il libro, e non lo di' come io lo feci.* (Dion.)

(2) E pure egli fu (a detto di Gio. Battista Gelli, lez. x, pag. 270) *del divinissimo nostro Dante . . . non piccolo imitatore; come possono chiaramente vedere tutti quegli che leggono diligentemente le opere dell' uno e dell' altro.* Egli, non può negarsi, imitollo, o tentò di imitarlo, sebbene poco felicemente, ne' suoi Trionfi: con più fortuna seguillo in alcune canzoni e in altri opuscoli del suo Canzoniere (Dion. Vedi i Commenti del Mazzoni).

quanta verità io me l'abbia creduta, ne lascio il giudizio agli altri.

« Ben avvertisco una cosa, che se mai alcun mio detto si trovi che al detto di quello, o di alcun altro sia simigliante, o il medesimo, non si creda che io l'abbia fatto per furto o per intenzione di imitarlo; le quali due cose, massime ne' componimenti volgari, le ho sempre scansate come gli scogli; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza di ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso senza saperlo. Che questo poi sia così, s'altro mai se' per credermi, credilo: niente è più vero. Che se nè il pudore mi ha fatto, nè la modestia che mi si creda, mel fa il tumore e l'enfiagione dell'età giovanile. In oggi per altro da tali cure son lungi: e dopo che tutto mi son di là partito, e m'ha lasciato il timore che mi teneva, e gli altri tutti, e costui avanti degli altri accolgo con tutta la mente. Io che una volta mi lasciava giudicare dagli altri, ora giudicando degli altri in silenzio, vario giudizio fo in vero degli altri scrittori, ma tal di costui che gli do facilmente *la palma della volgare eloquenza.*

« Mentiscono adunque col dire che io mordo la fama di lui, quand'io mi sono uno per avventura che meglio di questi molti insulsi e smoderati laudatori so che è quell'incognito indistinto per essi che molce loro le orecchie, ma per essere i canali dell'ingegno otturati, nell'animo lor non discende. Son eglino appunto del gregge che nota Cicerone

ne' Rettorici, quando dice: *Leggono buone orazioni o poemi, approvano gli oratori e poeti, e pur non intendono, perchè si commovano e approvino ciò che non ponno saper dove sia, nè che sia, nè come sia fatto ciò che loro più di tutto diletta.* Se ciò accadde in Demostene e Tullio e in Omero e Virgilio intra gli uomini letterati e nelle scuole, che pensi tu accader possa in questo nostro nelle taverne e nel foro? Quanto a me, io l'ammiro e conosco suo il merito, non lo disprezzo: e forse ho diritto di dire, che se egli fosse vissuto fino a questa età, egli avrebbe pochi a' quali egli fosse più amico che a me: così dico, se quanto mi diletta ei per l'ingegno, tanto mi dilettasse per li costumi (1); siccome all'incontro egli avrebbe niuno cui egli fosse più infesto, quanto questi inettissimi laudatori, i quali affatto che lodare o che biasimare del pari non sanno; e gli scritti di lui (ingiuria la più gravosa che ad un poeta spezialmente si possa fare) lacerano e corrompono in pronunziarli: li quali io forse, se non mi chiamasse altrove la cura delle cose mie, vorrei a tutta possa da questo ludibrio vendicare.

« Ora (poichè altro non posso) mi querelo e mi sdegno che l'egregia fronte dello stile di lui dalle inerti lingue di costoro sia sputacchiata e lordata: dove non tacerò una

(1) Per li modi, mi penso, di presunzione e di maldicenza, onde lo accusa Gio. Villani. (Dion.)

cosa che esige il luogo; che questo non fu l'ultimo motivo per me d'abbandonare lo stile suo, al quale io da giovanetto unicamente attendeva (1). Imperocchè ho temuto non avvenisse agli scritti miei ciò che io vedeva negli scritti altrui, e principalmente di questo tale di cui parliamo: nè sperai nelle cose mie le lingue del volgo più snelle, nè più molli le aspirazioni e gli accenti, di quello che fossero ne' componimenti di que' che la lunghezza del tempo e il prescritto favore avessero fatti celebri nei teatri e nelle strade più frequentate della città. E che io non abbia temuto invano, il dimostra quando in queste istesse poche cose che fanciullescamente in quel tempo mi sono sfuggite di mano, assiduamente le lingue del volgo mi lacerano; indegnandomi io, che dopo di aver totalmente in odio le cose che un tempo fa m'erano care, in ciascun giorno contro mia voglia, e indispettito col mio ingegno, sono aggirato ne' portici: dappertutto schiere di

(1) Gran danno fece alla lingua e alla poesia volgare la Divina Commedia, se ella fu in alcun modo cagione che Messer Francesco Petrarca, vedendola cotanto applaudita, udendola cantare troppo scorretta, si mosse a scrivere il suo poema dell'Affrica in lingua latina, credendosi per questa via di riuscir non meno eccellente di Dante. E la fortuna, in vero, a que' tempi gli arrise, che la sua fama n'andò alle stelle, ed ei ne fu coronato d'alloro: ma che? In poco tempo quel suo poema smontò di pregio; laddove, se fosse steso in toscano, sarebbe studiato e letto con piacere ed utilità dai dotti e dagli idioti. (Dion.)

indotti, dappertutto il Dameta mio ne' trivii solito con istridente

Zampogna sparger miserabil carme.

Ma già ho detto assai, e forse troppo d'una cosa non grande che io non dovea sì sul serio trattare, mentre questa stessa ora che non tornerà mai più, era per me ad altre cure dovuta: se non che la scusa tua m'è paruta, non so che di simile avere alla scusa di costoro. Imperciocchè sogliono molti l'odio, come ho detto, altri il dispregio obbiettarmi di questo galantuomo, dal nominare il quale io mi sono oggi a bella posta astenuto, acciocchè il volgo, che tutto ode e nulla intende, non istrepitasse gridando che io lo infamo.

« Altri poi mi obbiettan l'invidia; quelli appunto che me invidiano e il nome mio; perchè sebbene io non ho di che esser molto invidiato, nulla di meno, ciò che una volta io non credea, e molto tardi me l'ho conosciuto, io non son certo senza invidiosi. E per molti anni addietro, quando veramente io era più soggetto agli affetti, non in parole o in qualunque scrittura, ma in carme da me mandato ad uomo assai ragguardevole, assicurato dalla coscienza, ebbi ardire di professare che io non invidio in alcuna cosa veruno. Ma diasi che io non sia degno d'essere creduto: qual verisimiglianza v'ha finalmente che io porti invidia a colui che in tali arti impiegò tutta la sua età, nelle quali io ho impiegato il fiore appena e le primizie della mia adolescenza,

sicchè l'artificio che fu per lui, se non l'unico, certamente l'estremo, è stato per me un giuoco e un sollazzo a dirozzamento di ingegno? Qual luogo, di grazia, può aver qui l'invidia? O qual sospetto può esservi?

« Ma poichè tra le lodi dicesti che egli avrebbe potuto usare altro stile, se egli avesse voluto, per Ercole, io credo (sì grande è l'opinione che ho dell'ingegno suo) che egli avrebbe potuto ogni cosa alla quale ei si fosse applicato. E diasi ancora ch'ei v'abbia atteso, ed abbia potuto, e ne sia riuscito: che monta in fine? Me ne verrebbe per ciò materia d'invidia, e non piuttosto di compiacenza? Ma a chi finalmente invidierà colui che non invidia a Virgilio? Quando per, avventura, io non gli invidii l'applauso e il rauco mormorio de' folloni (1), de' tavernieri e macellai, e degli altri che biasimano quelli che non hanno in animo di lodare; de' cui elogi con lo stesso Virgilio e con Omero ho piacere di star senza: o quando non si debba credere che mi sia più caro un Mantovano d'un cittadino Fiorentino, perchè l'origine per sè stessa, se altro non vi s'aggiunga, non ha merito: quantunque io sappia che tra' vicini particolarmente signoreggia la invidia. Ma questo sospetto, via dal molto che è detto, il toglie ancora la differenza della età: poichè, come dice elegantemente colui che nulla dice

(1) *Follone* è il purgatore, o il tintore od il lavatore. (Voc.)

senza eleganza, *i morti vanno esenti dall' odio e dall' invidia*. Io tel giuro e tu il credi: l' ingegno e lo stile di lui mi diletta; nè io soglio mai, se non magnificamente parlarne.

« Una sola cosa a chi me ne fece più scrupolosa ricerca una volta risposi, esser lui stato ineguale a sè stesso; perchè nell' eloquenza volgare ei si leva più alto e più luminoso, che ne' carmi sia o nella prosa (1). Ciò che nè tu negherai, nè a giudicar sanamente altro importa che lode e gloria di lui. Imperciocchè anche quando l' eloquenza massimamente fioriva (non dirò adesso che ella è morta e compianta) chi fu mai sommo in ogni parte di quella? Leggi i libri delle Declamazioni di Seneca; ciò non si concede a Tullio, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone. Chi vorrà ambire lode di ingegno che non gli sia stata concessa (2)? Basta in un sol genere la eccellenza. Che se egli è

(1) Il testo ha: *quam carminibus aut prosa:* dove per *carmi*, a giudizio mio, intender s' hanno versi latini, e similmente prosa latina per *prosa*. Dee aver veduto il Petrarca l' egloghe e le prose latine di Dante, nè devongli esser parute (come in fatti non sono) degne di stare a fronte delle Rime e della Commedia, nè del volgare sciolto che è nella Vita Nuova e ne' Trattati del Convito; e per questo dice ch' ei fu ineguale a sè stesso, non essendo del pari riuscito nell' eloquenza latina e nella volgare. (Dion.)

(2) Così disse anche nelle sue Rime. Par. II, son. 266.

« Nè si fa ben per nom quel che il ciel nega.

così, tacciansi, prego, i fabbricatori della calunnia: e que' che per sorte ai calunniatori credettero, leggano, se loro aggrada, il giudizio mio. Deposte queste cose, che mi premevano, appresso di te, vengo alla seconda parte.

« Che tu mi ringrazi dell'essere io stato tanto sollecito della tua salute, il fai per urbanità e per usanza comune, che perchè tu non sappia essere un tal complimento superfluo. Imperciocchè a chi mai si son rese grazie per aver egli avuto cura di sè, o per aver bene amministrata alcuna sua cosa? In te, amico, si tratta del fatto mio. Quantunque nelle cose umane, dalla virtù in fuori, niente è più santo, niente più celeste, niente più a Dio conforme dell'amicizia; pure importa, a mio giudizio, il vedere se tu cominci ad amare o ad essere amato; poichè un po' più religiosamente sono da coltivarsi le amicizie nelle quali rendiamo l'officio dell'amore, che quelle in cui l'assumiamo. Ora, per tacer molte tue buone grazie e amorevolezze nelle quali so di essere al di sotto di te, io non potrò mai dimenticarmi di quella che tu mi usasti già tempo, quando viaggiando io frettoloso per mezzo la Italia nel cuor del verno, tu non coi soli affetti che sono in certo modo i passi dell'anima, ma col moto eziandio del corpo, per desiderio mirabile di persona non peranco veduta, prestamente mi prevenisti, mandatomi innanzi un non ignobile carme. E così mostrasti prima il volto dell'ingegno tuo,

e poi quello del corpo a me, cui tu avevi decretato di amare. Quel giorno era già sera, e poco ci si vedea, quando tornando io là, d' onde m' era da tanti anni partito, ed essendo entrato finalmente nelle patrie mura, tu mi sorprendesti con officioso (oltre il mio merito) e riverente saluto, ed abbracciandomi, rinnovasti quel congresso poetico del re Arcadio con Anchise,

> Il quale ardea di giovanil desio
> Di favellargli e stringergli la destra:
> *En., lib. VIII, v.* 165.

Che sebben io non andassi, come quegli, più altero di tutti, ma più dimesso, non men vivo però fu l' ardore dell' animo tuo. Allora tu non m' introducesti nella rocca di Fineo, ma ne' sacri penetrali della tua amicizia: nè io ti donai l' insigne faretra e le licie saette, ma la mia perpetua e sincera benevolenza: nella qual sola io non vorrò mai (benchè in molte cose inferiore) nè a Niso cedere, nè a Pizia, nè a Lelio. Sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 12.

CAPO IV.

Lettere gratulatorie all' imperatrice ed al vescovo di Cávaillon; il Petrarca si stabilisce nel monastero di S. Simpliciano.

Nuovi doni e nuovi messaggeri entravano ogni dì nella casa del Petrarca, e dessi non solo venivano dalla Italia, ma dalla Francia, e fin dal fondo della Germania. Nel maggio del 1359 giunse a Milano un procaccio che gli presentò una lettera dell' imperatrice Anna, la quale gli annunciava che alfine dopo cinque anni di matrimonio avea dato alla luce una figliuola. Il Petrarca, dopo aver nella sua risposta ringraziata la principessa del grande onore a lui compartito, facendolo partecipe del suo gaudio, la conforta a sperare ed a non dolersi, perchè il primo parto sia stato femminile; giacchè, come piace ai sapienti, spesso ad un debole principio viene in seguito una migliore fortuna; e coloro i quali meditano più grandi cose, sogliono umilmente incominciare; onde è credibile che la natura con questo parto ne abbia promessi altri lietissimi. Passa poscia a tessere un grande elogio del bel sesso, ed enumera le donne che lo hanno illustrato o colle loro virtù o col loro coraggio o colle loro belle azioni, come Iside, Carmenta, Saffo, Proba, le Sibille, le Amazzoni ed altre donne celebri; dopo le quali fa menzione di Livia, come di quella che era imperatrice e si meritò colla prudenza

e colla fede l'intero e perpetuo amore di Augusto. Termina la epistola coll' assecurare la principessa che la figliuola sarà simile ai genitori e degna del cesareo coniugio (1).

Si era appena congratulato il Petrarca del felice parto colla imperatrice, che gli convenne rallegrarsi col vescovo di Cavaillon perchè fosse tornato salvo dalla Germania. Il pontefice lo avea spedito in questa regione per levar le decime sui beni ecclesiastici, onde proseguire la guerra incominciata nella Italia per riavere gli stati della Chiesa. Nella dieta di Magonza il vescovo di Cavaillon espose la sua domanda, ed uno del clero alzossi e favellò in questa sentenza. « I Romani, egli disse, riguardano l'Alemagna come una miniera d'oro da cui si possono ognora cavare nuove ricchezze: noi mandiamo incessantemente danaro nella Italia per comperar merci, od in Avignone per far istruire i nostri figliuoli, i quali vi cercano dei beneficii, o, per meglio dire, li comprano. Ogni anno paghiamo immense somme alla corte pontificia pei processi, per le dispense, per le assoluzioni, per le indulgenze, pei privilegi: e non pago ancora il pontefice, domanda un nuovo ed inaudito sussidio? Non permettiamo che una sì vergognosa servitù getti le radici (2). » Dopo le quali parole la dieta dichiarò che il clero germanico non poteva dare i chiesti

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 8.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 517.

soccorsi. L'imperatore Carlo poi disse in tuono patetico al vescovo di Cavaillon: *E perchè il santo padre domanda al clero tanto danaro, e non pensa piuttosto a riformarlo?* Il vescovo, trovando gli spiriti così esasperati, tornò frettolosamente ad Avignone, e scrisse al cantore di Laura intorno all'esito infelice della sua ambasciata. Il Petrarca gli fece la seguente risposta.

« Sieno mille grazie a Dio che dopo tanti travagli e pericoli ti abbia ricondotto in grembo alla tua patria, la quale ti scongiura per mezzo della mia voce di non abbandonarla mai più. Il Reno, la Mosa e la Mosella tentarono di rapirti al Rodano, alla Durenza ed alla Sorga, giacchè il trattenerti per sì lungo tempo è quasi un rapirti. Abbastanza te ne gisti e tornasti; egli è tempo di fermarti e di riposare da tante fatiche. Vuoi tu conceder a me di parlarti colla mia consueta libertà? a me che nulla ti dissi fuor di quel che pensava, e che nessuno ti nascosi de' miei pensamenti? Io ti amo troppo per non ferirti quando si tratta di sanarti. Tu ti eri addossato un incarico che tende a sbramare una cupidigia straniera ed insaziabile, ed a riempiere un abisso. Come mai un uomo qual tu sei, che non conobbe giammai nè l'avarizia nè l'ambizione, ha potuto sacrificarsi per servire alle passioni altrui? Permetti che te lo dica: il mestiere di mendicante non ti conviene per nulla; tu sei nato a più grandi cose, nè apparirai a' miei occhi un vero pontefice, un vero pastore, se non allorquando

avrai cessato di essere un mendicante: sì bassi uffizi sono a te inferiori; sarà più agevole il trovar degli uomini cui essi meglio convengano e che con piacere gli adempiano. Piacesse a Dio che tanta non fosse la copia di costoro che vanno a gittarsi in ogni sorta di precipizi al minimo vento di ambizione o di avarizia che soffia; che credono uguale ogni paese; che sono ognora pronti ad andare ovunque veggano dignità da conseguirsi o danaro da guadagnare. Una sola cosa potrebbe scusarti, e sarebbe il dire che il sommo pontefice te lo ha ordinato. Questa sarebbe la più semplice scusa: tu l'hai ognora ben servito in tutte le occasioni in cui ebbe uopo della tua opera. I principi sono imperiosi quando ordinano; non pensano che a sè medesimi ed a ciò che loro conviene. Rispondi ad essi che nol puoi fare; spiega la pompa del tuo spirito e della tua eloquenza; scusati colla salute, colla età, colla cura del tuo gregge intristito dalla tua assenza e che non può far senza di te. La pace della tua chiesa è riposta ne' tuoi occhi e nella tua bocca: ricusa con fermezza e con costanza; benchè, adontati dal rifiuto, ti ameranno sempre più e ti stimeranno.

« Uomo illustre, padre carissimo, io non oserei parlarti in questo modo, se la tua modestia, la tua bontà, il tuo zelo ed il mio amore verso di te non mi incoraggiassero. Io temo più che la morte que' viaggi che tu fai soventi volte, e sono lunghi e pieni di pericoli: è omai tempo di posa. Non posso

esprimerti fino a qual segno io desideri di rivederti; son già sette anni che vivo lungi da te: avendo tu fin dalla mia più tenera giovinezza penetrato nel fondo della mia anima, è d'uopo che conosca i miei progressi e le mie vicende. L'età distaccandomi dai folli amori che altre fiate mi inebbriavano, accrebbe all'infinito la mia benevolenza verso i miei amici. Più freddo dall'un canto, più ardente dall'altro, disprezzo ciò che ammirava, ed adoro ciò che prima soltanto amava. Spero che prima della morte Dio esaudirà i miei voti: quando meno tu il pensi, mi rivedrai in mezzo a' miei libri, sulle sponde del tuo fiume, in quell'antro da cui esso esce con sì gran fracasso. Intanto ivi è il mio, o piuttosto il tuo Socrate: amalò, trattalo come un caro figliuolo: in una parola, sii verso di lui cortese, come lo fosti verso di me, e non mi dimentica (1). »

Non senza motivo il Petrarca raccomandava al vescovo di Cavaillon l'amantissimo Socrate, perchè sapea che desso era perseguitato in Avignone non per altro motivo se non per l'amor sommo che portava a lui; cosicchè i felloni, i quali non poteano vomitare il veleno della invidia contro del cantore di Laura, lo spargevano tutto sul misero Socrate che volevano espulso dalla città, sedia della corte pontificia. « Avrò cura (così gli scrisse

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 5. MS. R.

il Petrarca) che i miei nemici non ti nocciano, ma, come avviene degli invidiosi, macerino sè stessi col loro male: non soffrirò che la nostra amicizia ti rechi maggiori danni che vantaggi: non ti può esser fatta violenza: bada che le minacce di vilissimi uomini non ti abbattano. Consola il mesto animo, che non è misero se non vuol esserlo. Vuoi tu convincerti che non sei infelice? Mira quanti ti portano invidia. Guardati dal porgere materia di letizia ai nemici di te e di tutti i buoni, e dal lasciarli liberi abbandonando la patria. Costringili a mutar consiglio: ti verrà l'aiuto d'onde meno lo attendi: io ti porrò a parte delle mie amicizie, nella nobiltà delle quali, nel favore, nella fede, nel numero a nessuno la cedo. Scrissi ad un grande mio amico intorno alle tue bisogne; vorrei che ti persuadessi che non ti verrà meno il suo aiuto. Verrò forse io stesso, e simile ad un Psillo scuoterò nelle mani l'*Abrocino:* spero anzi che al mio solo fiato cesseranno i sibili dei serpenti (1). Che se hai deliberato di sottrarre temporaneamente il tuo capo all'invidia, hai un vicino e preparato porto in mezzo alla

(1) I Psilli erano popoli della Libia celebri nelle antichità per l'arte di guarire le morsicature dei serpenti succhiando il sangue della parte ferita: anzi si narra che essi conoscessero il modo di addomesticare i serpenti, e che talvolta li mangiassero vivi. (Vedi il costume de' Libii da me descritto nell'opera del dott. Giulio Ferrario, che ha per titolo: *Il Costume Antico e Moderno di tutti i popoli*, par. II, vol. I, pag. 262).

procella: so che tu ardi di gran desiderio di unirti a me. Imperocchè quantunque gli animi uniti dalla virtù, e congiunti, per dirla con S. Gerolamo, dalla *calce* di Cristo, possano da nulla venir separati, non dal luogo, non dal tempo, non dall'obblivione, non dal tedio, non dalla speranza, non dal timore, non dall'invidia, non dall'ira, non dalla fortuna, non dal carcere, non dalle ritorte, non dalle dovizie, non dalla povertà, non dai morbi, non dal sepolcro, non dal corpo ridotto in cenere; e perciò le vere amicizie sieno immortali; pure si ritrae non poca dolcezza dalla presenza. E noi posciachè fummo disgiunti, non la gustammo mai: già volge il settimo anno, dachè io ho cominciato a dimorare in questa regale città. Vieni adunque aspettato, desiderato, pregato, ma vieni in guisa che non sembri espulso dal timore de' nemici, ma tratto dalla brama di abbracciare l'amico. L'una di queste due vicende avrà luogo; ed io ti legherò qui, o tu mi trascinerai con teco: ma intanto non sarà indarno il tuo viaggio: rivedrai me, visiterai la Italia, e per qualche tempo ti fia dato di riposare. Quelle Alpi che ora ti scompagnano dall'amico, ti divideranno dai serpenti, e ti difenderanno, finchè inaridita sia la fonte del veleno (1). »

Mentre il Petrarca confortava il suo Socrate a durare contro l'avversa fortuna, non sapeva che egli stesso avrebbe bentosto avuto

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 9.

uopo di conforto per una domestica calamità che lo afflisse. Levatosi dal letto una mattina vide la casa spogliata d'ogni masserizia, e ben s'accorse che i rapitori erano i suoi famigliari ed il suo istesso figliuolo Giovanni. Gli fu forza adunque abbandonare la casa vicina a S. Ambrogio, come quella che era troppo ampia e remota, e ritirarsi in un ostello posto nel centro della città: ma nemmen ivi potè godere la tranquillità; giacchè il suo figliuolo veniva ogni dì alle mani coi famigliari; nessuno li potea quetare; si tingevano quelle soglie di sangue; onde il Petrarca, deposto ogni paterno affetto, cacciò il figlio dalla casa (1), e si volse a cercare un più pacifico albergo. Un medico di Canobio gli avea offerto il suo proprio: *vieni presso di me* (così gli scrisse) *e respirerai un aere purissimo, ed avrai sempre al fianco un medico ed un amico*. Il Petrarca gli rispose, che se non fosse stato ritenuto da mille ostacoli, lo avrebbe volentieri visitato piuttosto come amico che come medico. « L'arte della medicina (soggiunse egli) può esser utile per conservare la salute e guarire i piccoli mali, ma riesce di nessun sollievo nei gravi: i medici allora si disperano bentosto, e se ne fuggono; ciò che prova l'ignoranza o la debolezza degli uomini (2). »

(1) In una lettera a Guido Settimo il Petrarca dice che il suo figlio era divenuto schiavo delle passioni, invidioso, disobbediente, ribelle, scostumato. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 528).

(2) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 22. MS. R.

L'amore del riposo e della solitudine spinse il Petrarca a scegliere per sua stanza il monastero di S. Simpliciano popolato dai Benedettini, e posto nelle vicinanze di Porta Comasina. « La magione mia (così egli partecipò il nuovo suo stato a Simonide) è situata in guisa che mi riesce facile l'eludere le visite degli importuni per mezzo di una porta che si apre di dietro. Ho un' estensione di ben mille passi per passeggiare in un luogo difeso dalla inclemenza delle stagioni, e diviso dagli altri campi dall' un lato per mezzo di una densa siepe, dall' altro per mezzo d' un sentiero remoto, deserto ed ombroso. Potrei fare una passeggiata ben più spaziosa, se volessi girare intorno alla città (1): nè sarei meno solitario; giacchè non si trova frequenza di abitatori che o sulla piazza, o nelle taverne. Finalmente la mia solitudine è tale che io crederei d'essere in mezzo ai boschi, se l'aspetto della città ed il romore che mi suona all' orecchio non mi avvertissero che le sto vicino. Confesso che un somigliante soggiorno mi ha tentato; nè temo che S. Ambrogio mi rimproveri di averlo abbandonato: il mio spirito è sempre con esso lui, ed il mio corpo da lui non si allontanò che per girsene ad abitare presso il suo padre; giacchè così S. Agostino appella S. Simpliciano (2). »

(1) A que' tempi S. Simpliciano era fuori del recinto delle mura.

(2) Petr., Fam., lib. XXI, ep. 14. MS. R.

Appena che il Petrarca fu stabilito nel monastero di S. Simpliciano ebbe vaghezza di conoscere ben addentro il suo ospite, onde domandò ad un monaco qualche vita del santo. Gli fu presentata un' opera di uno scolaro scritta senza gravità, senza eleganza, senza ordine. Si vedea chiaramente che l'autore avea prese tutte le notizie dalle Confessioni di S. Agostino; ma esse erano esposte confusamente e nella maniera più volgare. « Io sdegnato gittai il libro (così il Petrarca) rammentando il bel motto di un uomo di lettere, il quale diceva, che *la gloria dei santi dipende dalla eloquenza dei loro biografi*. Questo motto è pieno di veleno, e pute un po' di eresia: i santi non sono simili agli eroi di questo mondo, la cui fama giace sepolta, se faconde penne non la tramandano alla posterità. Il nome dei santi scritto nel libro della vita non abbisogna delle nostre penne; la loro gloria è riposta nel Signore: S. Simpliciano è un gran santo, il quale senza alcun dubbio meritava che la sua vita cadesse in mani migliori; se fosse stata scritta in uno stile più elegante e più castigato, che cosa avrebbe prodotto? Nulla per la gloria di lui; ma avrebbe rianimata la pietà dei lettori e la brama di imitarlo. Supponiamo che sorga oggidì uno scrittore atto a comporre acconciamente questa vita, ove desumerà egli i fatti, se nella casa istessa del santo si ignorano? È chiaro, per la testimonianza di S. Agostino, che Simpliciano fu pel corso di tutta la sua vital carriera un buon servo di Dio,

molto istruito in tutto ciò che riguarda la vita evangelica. Amico intimo di Vittorino, quel celebrato retore di Roma che divenne poscia martire, egli fu che lo esortò e lo incorraggiò con tanta forza e buon successo: S. Agostino lo consultò in Milano, ed egli contribuì molto alla sua conversione. Finalmente, nella sua vecchiezza, fu eletto per succedere a S. Ambrogio dal suffragio istesso di questo gran santo, che, morendo, lo nominò; ed egli adempì degnamente gli uffizi di sì gran dignità. Ecco tutto quello che io so del mio ospite (1). »

Il Petrarca però non potea trovare luoghi sì remoti nè vie sì selvagge, che non fosse visitato dai più celebri uomini del suo tempo. Essendosi portato a Milano il gran siniscalco di Napoli per trattar la pace fra Barnabò Visconti ed il pontefice, corse a S. Simpliciano per rivedere ed abbracciare il cantore di Laura, e gli mostrò tanta reverenza e tanto affetto, che egli, maravigliato, ne scrisse a Zanobi da Strada in questi termini. « Il tuo mecenate venne con gran fidanza a trattare col mio Augusto, e mi visitò, e per ben due volte entrò nella mia biblioteca: la frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza del cammino non lo poterono trattenere. Io abitava altre volte in fondo della città: ora mi trovo al di fuori in un luogo solitario e remoto. Il gran siniscalco entrò nella mia piccola casa, come

(1) Petr., Fam., lib. XXI, ep. 14. MS. R.

Pompeo in quella del filosofo Possidonio, coi fasci abbassati, colla testa scoperta, inchinandola con molto rispetto. Che farebbe di più un abitatore del Parnaso che entrasse nel santuario di Apollo e delle Muse? Quella umiltà generosa destò un certo qual brivido in me e nelle distinte persone che lo seguivano; poco mancò che essa non ci strignesse a lagrimare; tale era la maestà del suo aspetto, tale la dolcezza delle sue maniere, tale la gravità delle sue domande, che furono precedute da un silenzio che molto diceva: si ragionò sovra ogni sorta di materie; parlammo a lungo di te: egli esaminò con compiacenza i miei libri l'uno dopo l'altro; fermossi lunga pezza; uscì con dispiacere, e quasi suo malgrado: egli, in una parola, onorò la mia stanza in guisa che non solo i Romani ed i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù, passando da queste spiagge, verrà ad adorarla. Che ti debbo io dire? La sua presenza, la sua fronte raggiante sparsero la gioia e la calma in questa reale città: piacevole coi ricchi, col popolo, e sovrattutto con me, egli pose il colmo a quell'antica benevolenza che ognora mi ha dimostrata: e ciò che mi pare straordinario e singolare, la sua presenza ha accresciuta più di quello che abbia diminuita la idea che io avea concepita di lui senza vederlo. Quanto sei avventuroso d'avere un siffatto amico! Addio: non obbliarmi (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 6. MS. R.

CAPO V.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Parigi; il Delfino lo onora moltissimo; stato infelice della Francia.

I vincoli d'amicizia e di parentela contratti dai Visconti colla famiglia regnante di Francia furono causa che il Petrarca dovesse nell'anno 1360 rivedere la popolosa Parigi. Galeazzo Visconti, desideroso di accrescere con possenti alleanze la grandezza della sua famiglia, avea cercata per isposa del suo figliuolo Gian Galeazzo Isabella figlia di Giovanni re di Francia. Lo stato infelice di questo monarca rendette agevole la conclusione di tali nozze: gemeva egli prigioniero nella città di Londra: Edoardo re dell'Inghilterra era entrato con un formidabile esercito nella Francia, ed avea minacciata la istessa capitale: ma atterrito da un'orrenda tempesta, piegò l'animo alla pace, che fu conchiusa in Bretigni, colla condizione che il re Giovanni pagasse pel suo riscatto tre milioni di scudi d'oro. L'osservanza di questo patto riusciva quasi impossibile: la Francia era devastata, impoverita, esausta; la pecunia pubblica era venuta meno: quantunque le città più ricche si fossero obbligate a pagare alcune tasse in sollievo dell'erario pubblico allora sì scarso, e dai facoltosi mercadanti e dai Giudei principalmente si fossero accattate grosse somme di danaro; pure non era ancora in pronto il

valsente da pagarsi all'Inghilterra. Galeazzo Visconti approfittò di queste strettezze per chiedere al Delfino reggente del regno la principessa Isabella, offrendo una grossa somma di danaro: la regia donzella fu mercanteggiata, e valse al Delfino seicento mila fiorini, se dobbiamo credere a Matteo Villani, il quale, dopo aver riferito un così obbrobrioso mercato, in tal guisa prorompe: « Chi avrebbe per lo passato, considerata la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare che per gli assalti del piccolo re d'Inghilterra, in comparazione del re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi come all'incanto la propria carne vendesse? (1) »

Le nozze furono celebrate in Milano con pompa straordinaria: seicento donne riccamente ornate dall'una parte, e più di mille ambasciatori di principi e di comuni dall'altra si assisero alle prime tavole copiosamente servite di tre vivande apparecchiate alla lombarda. Per ben tre giorni durò la festa, e vi furono del continuo giostre, e, come si esprime Matteo Villani, le burbanze furono grandi delle sopravesti e de' cimieri: che tale venne in figura del re di Francia, tale del re d'Inghilterra, tali d'altri signori e duchi. Il matrimonio però non fu allora consumato, perchè Gian Galeazzo avea appena compito il secondo lustro (2); pure avea date prove di

(1) Matt. Villani, lib. IX, cap. 105.
(2) Id. ibid.

un senno che avanzava di molto l'età e di somma reverenza verso il cantore di Laura. Trovandosi egli un giorno in mezzo ad una assemblea di cospicui personaggi, de' quali osservava attentamente gli abiti e le fisionomie, fu interrogato dal padre, quale di loro giudicasse più saggio: egli, dopo aver girati rapidamente gli occhi su tutto il consesso, accostossi al Petrarca, lo prese per mano, e lo presentò al genitore (1).

Terminate le allegrezze nuziali, i Visconti si credettero obbligati di spedire un ambasciatore a Parigi, il quale si congratulasse a nome loro col re Giovanni, perchè, terminata la cattività, fosse tornato nel suo regno. Si credette che nessuno fosse più atto a questo uffizio del Petrarca, il cui nome alto suonava, ed era levato a cielo anco al di là delle Alpi. Il Petrarca accettò un sì onorevole incarico, e si mise bentosto in viaggio. Varcate appena le Alpi, trovò la Francia in uno stato sì deplorabile, che quantunque per nulla la amasse, pure ne pianse di dolore. « Vedendo quel regno (così egli stesso lasciò scritto) desolato dal ferro e dalle fiamme, io non potea persuadermi che fosse quell'istesso che io avea altre fiate veduto sì ricco e fiorente. Io non vi riconosceva più nulla: non altro si appresentava a' miei occhi che una solitudine spaventosa, una miseria estrema, una desolazione universale; terre incolte, campi devastati, case

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 539.

rovinate; anzi non v'aveano case, tranne quelle che erano difese dalle fortezze o chiuse nel recinto delle città. Si scorgeano dappertutto le traccie degli Inglesi, e le cicatrici ancor recenti delle piaghe ch' essi aveano aperte. La rabbia degli uomini ed il furore di una lunghissima guerra avea oppressate quelle terre in modo che non potei trattenere le lagrime; giacchè io non mi sono uno di coloro ai quali l'amore per la nativa terra fa odiare e disprezzare ogni altra regione (1). » Il dolore del Petrarca si accrebbe quando egli si trovò in sulle soglie di Parigi. « Io non vidi (prosiegue egli) intorno a questa città che ruine, macerie e vestigia di incendii. Questa capitale, triste e deformata, sembrava temere ancora gli orrori non ha guari sofferti: la Senna parea compiangere la sua miseria e paventar nuovi disastri (2). Ov'è quella Parigi che, quantunque sempre inferiore alla fama e debitrice di molto alle menzogne de' suoi, pure fu senza dubbio una gran città? Ove sono le schiere de' discepoli? Ove il fervore dello studio? Ove le ricchezze dei cittadini? Ove la letizia di essi? Ora si odono i clamori dei guerrieri e non dei disputanti: si scorgono i mucchi delle armi e non dei libri: eccheggiano fra queste mura non i sillogismi

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 14. MS. R. Sen., lib. IX, ep. 1.
(2) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 14. MS. R.

od i sermoni, ma i gridi delle scolte ed i colpi degli arieti: cessò ogni frequenza di viaggiatori, i quali sono appena sicuri nelle istesse città: non vi fu giammai minore sicurezza; non insorsero mai maggiori pericoli: fuggì da questa metropoli la tranquillità, che vi sedeva come nel suo tempio. Ma quello che è più miserando ed obbrobrioso, il re Giovanni ed il suo figliuolo Carlo poterono a stento ritornare in Parigi; affrontati dai ladroni, furono costretti a venire con essi a patti per viaggiar sicuramente nelle loro terre. Chi mai avrebbe, non dico, pensato, ma nemmen sognato ciò, quando questo regno era felicissimo? Quando mai lo crederanno i posteri? (1) »

Il Petrarca fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto e di onore dal re Giovanni e dal Delfino Carlo: discoprì nel primo somma clemenza e prodezza; un animo senile ed una certa quale urbanità e modestia di lingua nel secondo (2). In un discorso tenuto al loro cospetto, disse che non si doveano maravigliare se la fortuna, che si prende giuoco delle cose umane, avea ridotto ad uno stato compassionevole un regno florido, la cui prosperità era altre volte invidiata. Il re ed il Delfino si guardarono attoniti in viso, allorchè udirono un tanto uomo nomar la fortuna,

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.
(2) Id. ibid., lib. ix, ep. 1.

come se fosse un essere reale; anzi il Delfino, posciachè il Petrarca fu congedato, si ristrinse con Pietro Bercherio e con alcuni altri letterati; e, domani, loro disse, il cantore di Laura cenerà presso di me: levate le mense, lo interrogheremo all' improvviso intorno a ciò che egli pensa della fortuna. Fatto questo accordo, uno di que' letterati ne avvertì segretamente il Petrarca, temendo non fosse interrogato alla sprovvista. Quantunque il Petrarca non avesse seco portato i suoi libri, pure si preparò a ragionare acconciamente sul soggetto che gli verrebbe proposto: avea egli divisato di dire che la fortuna è un ente morale, o, per meglio dire, una parola che nulla significa, e che egli la usurpava per conformarsi all' uso; e volea deridere coloro che riguardano la fortuna come una divinità, la quale governa a suo talento le mondane cose. Giunse in tanto l'ora del desinare, che fu splendido e rallegrato da' bei motti e da utilissimi ragionamenti: levate le tavole, il re si volle informare dello stato della Lombardia: indarno il Delfino ora accennava colla mano al padre di far fine ai discorsi politici, ora gli parlava all' orecchio: il re proseguì le sue interrogazioni, ed essendo scorsa molta parte del giorno, si ritirò senza aver fatta menzione alcuna della fortuna. « Se da una parte (così il Petrarca) fui pago di non essere obbligato a parlare in pubblico contro la comune opinione, dall' altra fui rammaricato per aver perduta una sì

bella occasione di udire i più perspicaci ingegni della Francia a disputare su questa materia (1). »

Il Delfino, che sotto il nome di Carlo V regnò ed instaurò le lettere in Francia, fece ogni sforzo per ritenere alla sua corte il più celebre poeta e letterato della Italia. Indarno gli mostrò la sua biblioteca che conteneva novecento volumi; biblioteca preziosa in quella età in cui i libri erano sì rari: indarno gli offrì onori e ricchezze: il Petrarca fu sordo ad ogni preghiera, perchè avea fermato di deporre la sua carne travagliata nella italiana terra. Per dare però un pegno di gratitudine e di benevolenza al Delfino, gli presentò il suo trattato dei *Rimedi dell' una e dell' altra fortuna*. Il principe festoso accolse il bel presente, e commise subito a Nicola Oreme, il quale già avea tradotti alcuni libri di Aristotile e di Cicerone, che riducesse in volgar francese anco quest' opera (2).

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 13. MS. R.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 561.

CAPO VI.

Ritorno a Milano; decadenza della militare disciplina in Francia e nella Italia; lettera a Carlo IV.

Il Petrarca abbandonò Parigi verso la metà di febbraio del 1361: giunto alle Alpi, provò tutta la noia ed i disagi del viaggiare, e fu costretto dalla perversità della stagione a fermarsi in un incomodo albergo. Quivi per passar mattana, o piuttosto per mettere a profitto il tempo, scrisse una lettera a Pietro Bercherio sulle cause della decadenza della militar disciplina in Francia e nella Italia; materia importantissima, intorno alla quale spesso avea col Bercherio disputato. « Nella mia giovinezza (così gli scrisse) gli abitatori della Gran Brettagna, che si appellano Inglesi, erano i più vili fra tutti i barbari, anzi inferiori agli stessi codardi Scozzesi. Allora al contrario la milizia francese era nello stato il più florido. Al presente gli Inglesi, divenuti bellicosi, domarono i Francesi con successi lieti, frequenti ed inopinati: devastando la Francia col ferro e col fuoco, essi hanno ridotto questo regno ad un tale stato, che nel viaggio or ora da me fatto nol riconobbi. Non parlo qui delle sventure accadute al re che lo governa, le quali io non posso richiamare alla mente senza lagrimare. Vuoi tu sapere in brevi accenti quale sia la causa di questo improvviso mutamento? Ascolta

Sallustio: *le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma se all' attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con li costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio* (1). La forza, il coraggio, la virtù, la fama circolano al par del danaro e passano da un popolo all' altro. La celebrità, sempre vagabonda ed errante, ha ciò di fisso e di certo, che seguita la virtù e fugge il vizio. » Prosiegue il Petrarca attribuendo il decadimento degli Italiani e dei Francesi alla rilassatezza della disciplina militare, al lusso ed alla scostumatezza che snervano lo spirito ed ammolliscono il corpo, ed al difetto di emulazione nei capitani e di subordinazione nei soldati. « Quando tu entri in un campo, credi di entrare in una cloaca od in una taverna: ivi gli armati si imbriacano non già con qualunque maniera di vini, ma bensì con vini stranieri; quando non ve n'ha, si lamentano che l' esercito manca di tutto, che si muore di sete, e che non è maraviglia se i soldati disertano. L' emulazione militare passò dalle armi ai nappi: non si tratta più di sapere con quali armi si combatterà contro l'inimico, ma con quali bicchieri si berrà: colui che vôta la più capace tazza, che resiste di più alla forza del vino, è dichiarato vincitore ed è coronato di lauro. Seneca lo avea predetto: *Verrà un giorno,*

(1) Sallustius, De Bel. Catil. Trad. dell' Alfieri.

dicea egli, *in cui l'ubbriachezza sarà onorata, ed il ber molto sarà reputato una virtù.* Gli uffiziali, ben lungi dal correggere i soldati loro, ne danno essi medesimi l'esempio. Che cosa mai posson fare uomini briachi? essi marciscono nelle loro tende, russando, sudando, giuocando, mangiando ed immergendosi nel sucidume della lussuria colle donne che dietro si trascinano. Se sono costretti a combattere, abbandonano gli ordini, non riconoscono capi, a nessuno obbediscono; si veggono errar disordinati quali api che han perduti i loro alveari. Oziosi, infingardi, ignoranti, parabolani, se brandiscono le armi, se montano i destrieri, non è già per servire il loro principe, per difendere la loro patria, per acquistar gloria, ma per interesse, per vanità, per amor del piacere: se si coprono d'oro, è per andare a grado alle loro amanti, e per arricchire i lor nemici di cui divengono preda (1). »

Dopo avere scritta questa lettera, il Petrarca ripigliò il suo cammino, e giunse a Milano nel principio di marzo. Presentò ai Visconti alcune lettere del Delfino e del re Giovanni, nelle quali essi pregavano tanto Galeazzo quanto Barnabò di confortare il Petrarca a stabilirsi in Parigi. Ma egli ricusò costantemente di abbandonare la Italia, dicendo che coll'assecondare le brame de' principi francesi avrebbe offeso l'imperatore, dal quale

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 5. MS. R.

con cortesi istanze era stato chiamato in Germania. Carlo IV infatti gli avea pocanzi indiritta un'amorosa epistola, con cui lo esortava a portarsi sulle sponde della Mulda; ed egli, dopo averlo ringraziato perchè avesse tolto quello spazio che separava il più grande dal più piccolo degli uomini, e lo avesse trattato come Augusto solea trattar Virgilio e Mecenate, gli diede la seguente risposta. « Voi vi farete beffe della mia debolezza; ho potuto altre volte vivere lontano dalla mia patria, ma confesso che ciò mi riuscirebbe adesso impossibile. Ignoro se ciò provenga da quell'amore che la natura ispirò verso il luogo nativo, o da una falsa idea delle cose che meco medesimo ho portato nel nascere e che conserverò fino alla morte: ma io non veggo nulla che possa essere paragonato alla Italia tanto per le bellezze della natura, quanto per gli adornamenti dell'arte. Senza di ciò, come avrei io potuto resistere ed agli inviti che voi vi degnaste di farmi, ed alle istanze prestantissime del re di Francia vostro parente? Questo principe, il più dolce di tutti i re, nulla obbliò, non ha guari, per trattenermi presso di lui; poco mancò che egli non mi afferrasse per farmi una dolce violenza. Quando presi commiato da lui, egli scrisse lettere piene di energia ai signori di Milano, per pregarli a far sì che io ritorni alla sua corte. Quali mezzi non ha egli impiegati per giugnere a questo scopo? Ben conosco che non si può senza una specie d'insolenza resistere alle brame di un siffatto monarca: ma l'amore

della patria, che è il più forte di tutti i vincoli, mi scusa abbastanza. L'alta idea che io ho concepita di questa mia patria, mi ha fatto ardito a parlarvi con libertà del disprezzo col quale voi trattate una regione che la natura, a mio giudizio, ha costituita reina del mondo, ed a minacciarvi anche, se persistete, di citarvi innanzi al tribunale della posterità. Sono undici anni che io ho cominciato a rimbrottarvi intorno a ciò: non avea peranco l'onore d'essere conosciuto da voi; ma desiderava di esserlo ed amava l'impero. Il tempo trascorso mi diede maggior libertà, e luscia a voi minori scuse. » Passa qui il Petrarca ad enumerare i motivi che doveano affrettare il suo ritorno nella Italia; e dopo aver confutati tutti i pretesti co' quali si sforzava di giustificare la sua indolenza, favella con molta energia del giuramento che egli avea dato al pontefice di non tornare a Roma. « Voi riguardate questo giuramento come un muro di bronzo od un monte che vi separa da questa città. Piacesse a Dio che voi non l'aveste pronunciato! Esso priva l'impero del suo capo, l'imperatore della sua capitale; voi della vostra libertà. Ma l'avete proferito, onde bisogna ottenerne la dispensa: colui che vi ha legato vi può sciogliere: se ei lo ricusa, ne sorgerà un altro che lo vorrà. E che importa da dove proceda la libertà, purchè se ne fruisca? Non è egli uguale che ciò sia per amore, per ammirazione o per timore? Non v'ha persona che non ami, non tema o non ammiri un principe giusto, felice e pieno

di gloria. Cominciate dal mettervi in cammino; molte, come si narra, sono le vie che conducono a Roma. Voi vi moverete appena, che subito vedrete infrangersi que' tenui lacciuoli che vi si tendevano. Un morbo basta a rattenere il cinghiale nel suo covacciolo; ma quando egli è sano, ne esce con tanto furore, che da nessun ostacolo può essere trattenuto: non si prende un' aquila col vischio, nè un lione con tele di ragno. Che aspettano le vostre aquile per ispiegare il loro volo? Perchè posano i vostri leoni? È facile il ritenere ne' ceppi colui che non si crede degno della libertà, ma colui che conosce d' esser libero, perderà piuttosto la vita che la libertà. Quale arroganza è quella mai di voler rendere schiavo l' autore della pubblica libertà, e di far sì che quegli cui ogni cosa appartiene, non sia padrone di sè stesso? E come lo sarebbe egli, se gli è vietato di andare ove gli aggrada? Non dico abbastanza: gli vien chiusa la porta della sua magione; egli è troppo lungi rilegato. Voi, o Cesare, ben comprendete non solo ciò che ho detto, ma anche ciò che ho voluto dire. Mi manca da rinfacciarvi poche cose; ma temo che esse riescano inutili a voi, a me pericolose. La verità mi ha già fatti molti nemici; è una gran follia il cercarne di nuovi. Io ho adempito il mio dovere verso il mio secolo e verso la posterità (1). »

(1) Petr., Fam., lib. xxiii, ep. 21 MS. R.

CAPO VII.

Compagnia Bianca nella Italia; nuova pestilenza; il Petrarca si ritira in Padova.

Nuove e più tremende sventure doveano travagliare la Italia, correndo l'anno 1361, e portare la devastazione e lo squallore nelle più fiorenti sue città. Fatta la pace intra i re di Francia e d'Inghilterra, gli uomini d'arme Inglesi, Francesi, Normani e Borgognoni usi alle prede ed alle rapine si accolsero insieme a modo di compagnia che ebbe il soprannome di Bianca. Per essa in grandi affanni e pericoli si trovò il pontefice, perchè, entrata nella Provenza, minacciava sterminio se non otteneva denari. Ma per buona ventura la corte di Avignone fu liberata da questo flagello; perchè il marchese di Monferrato trovandosi troppo debole per resistere alle forze possenti di Galeazzo Visconti suo nemico, chiamò la compagnia nella Italia.

Or chi potrà esprimere il profondo dolore del Petrarca, allorchè vide la carissima sua patria lacerata da queste novelle belve? Esalò il suo sdegno in una lettera scritta con quella robustezza e quell'ira che gli venne ispirata dal soggetto medesimo. « Parlo perchè sono costretto; mi incalza la pietà, e mi aggiunge sì ardenti stimoli all'ansioso petto che non mi permettono di tacere. So bene che favello indarno; nè mi consolo colla sentenza

di Ovidio, che è cosa lieve il perdere le parole; anzi nulla v'ha di più grave per un uomo che ama il silenzio: pure favello, ma costretto, e favello a voi che non so chi vi siate. O illustri eroi di Roma ed imperatori, a voi indirizzerei il mio discorso se ancor viveste. Ma ora che farò? È pur d'uopo il parlare, e non trovo a chi favelli: spargerò le voci all'aure, onde se v'ha qualche spirito più amico e più favorevole ai buoni le porti a qualche generosa orecchia, ove fruttifichino come bramo più di quello che speri. Perciocchè quale speranza ormai ci resta? Che fai tu intanto, o Cristo? Ove sono gli occhi tuoi, co' quali rimirandoci dall'alto ci avevi renduti chiari e degni di invidia presso tutti i mortali? Tu vedesti un piccolo drappello di nostri padri inalberare le vittrici insegne innanzi agli occhi delle attonite genti, e dei re stupefatti ora nel settentrione, ora nel mezzodì, ora nelle estreme regioni in cui nasce e tramonta il sole; e qui raffrenar la avarizia, là premere la tumida insolenza; ove mitigare i truci moti della iracondia, ove porre il giogo alla fiera libidine: lasciare finalmente in ogni luogo gloriose vestigia del loro passaggio; in guisa che il domato mondo o venerasse il suo capo se già ad esso era soggetto, o lo sospirasse in silenzio se gli veniva differito. Quante opere di maggiori nostri risplendono in tutte le terre simili alle stelle sparse nel cielo? quanti maravigliosi atti? quanti esempi di virtù? quanta celebrità? quanta memoria delle imprese? quante città

nell' universo? quante colonie? quanti trofei marmorei che s' ergono minacciosi nelle vinte terre? Ed ora che avviene? Che si cerca? Di che mi lagnerò? Chi mai accuserò? Ve' che un piccolo sciame di ladroni raunato da mille antri scorre la Italia signora e vincitrice di tutte le terre, ed a preferenza delle altre provincie chiede quella che di tutte è reina. Ahimè! chi riparerà alla nostra vergogna, posciachè è troppo tardi di pensare alla nostra salvezza? Chi stenderà innanzi ai nostri volti il velo della dissimulazione o della ignoranza, quando non v' ha chi rechi aita ai nostri mali? Ci sia almeno lecito o l' ignorarli, o il non vedere le fetidissime cicatrici delle nostre ferite. Io voleva pregarvi supplichevolmente, o illustre personaggio, di cui non oso pronunciare il nome (1), che ci stendeste la destra, come e sembravate poter fare, e parea essere di voi proprio; ma veggio che voi quasi del tutto siete divenuto sordo. Pertanto giacchè non giova il favellare a nessuno degli uomini, a te, o Dio, rivolgo le preci, a te ultima e massima speranza dei mortali. Se fummo sconoscenti a' tuoi beneficii, se il tuo favore ci ha fatti inorgoglire più di quel che si conveniva; e se ne vuoi vendetta, muta la faccia alle cose, che bene sta in tuo potere.

(1) Il De Sade è d' avviso che qui si favelli all' imperatore; ma l' opinione nostra corre in altra parte se rammentiamo le parole antecedenti: *Parlo a voi che non so chi vi siate*. Ora il Petrarca e conosceva ed avea veduto d' appresso l' imperatore.

Noi abbiamo comandato con insolenza, abbiam servito con bassezza: ma tu tieni da noi lontano il giogo dei ladroni, se mai alla foggia dei ladroni noi abbiamo regnato: se ti offendiamo, e la nostra libertà non ti va a grado, ti dispiacciano almeno le stragi, i sacrilegi, le rapine, i furti, gli adulterii, gli stupri dei nostri assassini. Ti opponi a tanti mali, e mostrati Signore a coloro che dissero nel loro cuore, *non esiste Iddio:* e soccorri i tuoi, benchè forse immeritevoli, i quali però hanno riposta in te ogni loro speranza, ed il tuo nome invocano colle lagrime agli occhi (1). »

Ai guasti prodotti dalla compagnia Bianca s' aggiunsero quelli della pestilenza che imperversò in quest' anno nella Lombardia, ed in Milano principalmente, ove, al dir di Matteo Villani, mise il capo e tirò a terra il popolo quasi affatto con grande orrore e spavento di chi rimanea (2). Giovanni figliuolo del Petrarca fu una delle vittime mietute dalla pestifera mortalità: il genitore pianse amaramente questo giovinetto che non avea peranco compiuto il ventesimo quarto anno, e che con un sincero pentimento e con palese ammenda avea riparato ai commessi falli. Dovette il Petrarca fuggire da una città ingombra solo di lugubri oggetti, e da una casa in cui avea veduto il figliuolo esalar l'estremo sospiro: egli si ricoverò in Padova, dalla quale

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 1.
(2) Mat. Villani, lib. X, cap. 46.

scrisse a Guglielmo da Pastrengo, che godeva ottima salute, che lietamente invecchiava, e che non si lasciava abbattere dalla fortuna, la quale gli rapiva gli amici più cari, anzi il figliuolo istesso, e glielo rapiva in quel giorno in cui avea ricuperato il canonicato di Verona, toltogli a cagione dell'amicizia che egli avea con Azzo da Correggio (1). Per impor termine poi ai lutti domestici celebrò le nozze della figliuola Francesca con Francesco da Brossano, rampollo di un' illustre famiglia milanese che abitava fra la Porta Vercellina e la chiesa di S. Ambrogio. Il Petrarca afferma che Francesco da Brossano era il più gentile cavaliere del suo tempo; ed il Boccaccio lo dipinge di alta statura, di placido viso, e lo dice parlatore modesto, e fornito di mitissimi costumi; onde ben era meritevole di divenire sposo a Francesca giovane avvenente e vivace al par di suo padre; il quale non la ritenne mai presso di sè prima ch' ella si maritasse, nè da lei si scompagnò giammai, posciachè essa divenne moglie (2).

In Padova il Petrarca ricevette una coppa d' oro cesellata con maraviglioso lavoro che a lui fu donata da Carlo IV, il quale lieto oltre modo per aver avuto un figliuolo, cui nomò Venceslao, ricolmava di doni i più illustri personaggi. La coppa era accompagnata

(1) Petr., Var., ep. 39.
(2) De Sade, Mém, tom. III, pag. 572.

da una lettera, nella quale l'imperatore rinnovellava le preghiere, affinchè il Petrarca ritornasse in Germania. Rispose egli, che rendea grazie e della lettera onorifica e della coppa ricca per la materia, e più per l'arte; che non l'avrebbe profanata facendola servire a' suoi usi, ma l'avrebbe destinata a far delle libazioni sugli altari se fosse ancora osservato questo rito antico; che i suoi amici l'avrebbero veduta risplendere sulla sua mensa ne' giorni solenni. « Che cosa risponderò (così prosegue) alle preghiere che mi fate? Voi vi degnate di pregar me, voi, Cesare, che comandate ai monarchi i quali regnano sulle nazioni? Quanto la vostra virtù è superiore all'impero, tanto maggiore è l'impressione che fanno sovra di me le suppliche più che i comandi. Ma quale sarà l'effetto di tante lettere che io vi ho scritte per confortarvi a visitare un paese in cui siete aspettato colla più viva impazienza? Mentre io vi chiamo in Italia, voi mi chiamate in Germania: voi mi proponete un viaggio molto piacevole, il confesso; ma io vi esorto a compiere un dovere, a fare una cosa necessaria, indispensabile, per la quale sembra che voi siate nato. Pure sarà d'uopo obbedirvi, benchè molti ostacoli si frappongano. Primieramente noi siamo in quella stagione sì contraria al mio temperamento, nella quale io non fo che languire e soffrire: forse pavento meno adesso il calore di quel che lo paventassi per lo passato, ma temo molto più gli stenti ed

i disagi. Io non fui mai giovane abbastanza per ignorare che invecchiava; lo sapeva, ma non me ne sono giammai così efficacemente accorto, quanto al presente: allora io era simile ad un viaggiatore che cammina in una nave senza avvedersene. Ma il più grande ostacolo che resiste al mio viaggio, è la mia biblioteca, la quale, senza essere immensa, è molto superiore al mio spirito ed al mio sapere. Che avverrà de' miei libri, de' quali non posso far senza; tanta è la forza dell'abitudine? Come mai far loro attraversare le Alpi ed imprendere un gran viaggio per vie infestate dai masnadieri? Quanto più vivo, tanto più sento la verità di quel che dice il più saggio fra gli Ebrei: *tutto è difficile*: colui che ne dubita, non ha che a vivere; lo saprà prima di divenir vecchio. Malgrado tutto ciò, passata la estate, se il mio signore vi acconsentirà, se troverò un compagno, mi trasferirò alla vostra corte, e vi rimarrò finchè a voi piacerà: il cospetto del mio Cesare mi consolerà della assenza de' miei libri, de' miei amici e della patria (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 8. MS. R.

CAPO VIII.

Acquisto di un nuovo amico; nuovo rifiuto di impieghi; ritorno a Milano.

Francesco da Carrara signore di Padova, e Pandolfo Malatesta, che si trovava alla corte di lui, visitava spesso il Petrarca, e godevano di udirlo a ragionare ora dello stato della Italia, or di quello delle lettere. Pandolfo gli parlò un giorno di un Fiorentino nomato Francesco Bruno, il quale bramava di divenirgli amico; anzi allorquando era interrogato se conoscea il Petrarca, rispondea che sì; e con questa menzogna riparava al suo pudore; giacchè a' quei tempi era di moda l'essere amico del cantore di Laura, e non sonava molto il grido letterario di colui che nol fosse. Si congratulò il Petrarca e coll'affetto e coll'ingenuo errore di Bruno, e disse che turpe non è l'errore che vien da bella radice; ed una mente prona ad amare fece cader molti nel giudizio delle cose. Pandolfo allora pregò il Petrarca di scrivere pel primo famigliarmente a Bruno; si scusò egli col dire che mancava la materia dello scrivere, e che egli non era solito di importunare con lettere gli sconosciuti: ma si interpose anco il signor da Carrara. « Che potea io fare, dice il Petrarca, solo contro due tali personaggi? Non valsi a resistere alle carezze dell'uno, ed all'autorità della fronte signorile dell'altro. » Prese la

penna e scrisse a Bruno, che lo annoverava infra i suoi amici (1).

Contratta appena questa nuova amicizia, il Petrarca fu invitato dal priore de' SS. Apostoli a girsene a Napoli, ove egli viveva con Nicola Acciaiuoli in una villa distante due miglia da Amalfi, otto da Salerno. « Cerchi tu la solitudine? V' hanno qui dei deserti che sembrano fatti dalla natura e dall' arte pei poeti. Vuoi tu visitar la città per sollevar l' animo dagli studi? hai al destro lato Amalfi, al manco Salerno. Vi si può andare per terra e per acqua. Ami tu il mare? tu sei sulle sue rive, e sì vicino che puoi vedere gli ami e numerare i pesci che si prendono. Non parlo della bellezza degli orti; l' Italia non ne vanta altri in cui si trovino tante delizie e tanta amenità. In mezzo ad una fiorita valle un grosso fiume volge le sue onde chiare e romorose sulle pietre. Da ogni parte si scorgono belle case che sembrano piuttosto uscire dal seno degli scogli, che fabbricate sovra di essi dalle mani dell' uomo. L' aere non è nè troppo sottile nè troppo denso: la terra vi produce ogni anno con abbondanza frutta di un sapore maraviglioso; finalmente vi si trova tutto ciò che può lusingare i sensi condottovi dalla terra e dal mare (2). ».

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 9. Questo Bruno non va confuso con un altro di cui abbiamo già parlato. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 580).
(2) Id. ibid.

Il Petrarca, ben lungi dall'arrendersi alle preghiere dell'amico, gli fece tale risposta. « Ho udito con allegrezza che tu sei abitatore della Campania; godo che non potendovi essere io intero, vi sia almeno la metà dell'anima mia, come di Virgilio dicea Flacco; purchè, ovunque ti trovi, sii felice. Nè altrimenti credo che tu esser possa presso di un tale ospite, il quale è il nostro comun mecenate, e con quel tuo animo e con quella fedele ed indivisibile compagnia delle tue virtù. Per riguardo alla gran ressa che tu, di concerto col gran siniscalco, mi fai di trasferirmi nella Campania, che altro dirò se non che molto mi maraviglio che voi continuiate a chiedermi ciò che tante volte ho negato. Voi non siete lassi nè di chiedere nè di aspettare; mentre io sono stanco non solo di negare, ma quasi di tacere e di vivere. Intorno à ciò nulla ho di nuovo; le cose che dall'una parte e dall'altra dir si potrebbero, sono già trite. Questo solo ti dirò, che mentre il diletto nostro siniscalco mi chiama non all'altrui, ma alla mia istessa magione, mi invitano alla loro corte da un lato il romano Cesare, dall'altro il re dei Franchi; e tali promesse e tali doni mandano innanzi, che se io enumerar li volessi, sarei troppo lungo e sembrerei un parabolano. È cosa pressochè maravigliosa che due armati principi si prendano cura di un cherico inerme, il quale già invecchia. Ultimamente il pontefice, il quale è solito di credermi un negromante, mi ha chiamato a sè con alte voci, conferendomi due

beneficii, ed offerendomene molti altri se obbedirò. Nè v'ha maraviglia; perciocchè vuole che io succeda nella carica di segretario a Zanobi, il quale non l'avrebbe ottenuta, se io non l'avessi, son già molti anni, ricusata. Ma la vecchiaia è sospetta di avarizia; sperano forse che io divenuto vecchio, ed acquistate maggiori ricchezze, le quali aguzzano la cupidigia, possa abbracciar ciò che, giovane e povero essendo, non volli; ma si ingannano. Allora mi incalzava la carità degli amici necessitosi; ma ora molti ne ho perduti; fra i quali (per non tessere una lunga istoria del mio dolore) mentoverò quel Giovanni e mio e tuo, che teco soleva vivere nella occidentale Babilonia; prima del vespro della vita, anzi prima del mezzo giorno, morì quando avea data speranza di cangiarsi in meglio, forse per rendermi più amara la sua morte. Ma così non va la bisogna: giacchè quello che accrescerebbe il dolore ed i gemiti della maggior parte degli uomini, serve a me di conforto; e perchè egli trapassò migliore, io vivo più lieto. A tutti coloro adunque i quali mi chiamano, io oppongo le mie scuse, e principalmente la vecchiezza, che non nego esser vera, ma la accresco colle parole; perciocchè col favore di Dio sono ancor valente nelle oneste e placide fatiche, ma decrepito, ma impotente per le odiose; ed annovero fra i doni della natura il non potere ciò che non vorrei, ed il non mancar mai di un'onesta scusa, il difetto della quale mi diede spesse volte in preda a molto tedio ed a

gravi affari. Nell' ultima chiamata del pontefice mi sono scusato, e nominai te, o amico; e ciò feci per onorarti; giacchè credetti che si sarebbe data fede a me eletto a sì importante carica, quando giudicava dell' ingegno altrui; onde a te non sarebbe venuto meno l' emolumento dell' accettato uffizio, laborioso sì, ma onesto, oppure la gloria di una magnanima ripulsa. E quantunque, adirati contro di me per la disobbedienza mia, spregiassero anche il giudizio che ho pronunciato intorno a' tuoi meriti; pure io crederò d'aver adempito il mio dovere col largir sempre, ma adesso principalmente, veraci lodi al tuo nome. La qual cosa amerei che ti fosse annunciata da altri piuttosto che da me: ora però ti scrivo, perchè ti prepari alla risposta, se intorno a ciò verrai interrogato. Nè le tue lodi andarono scompagnate da quelle del nostro mecenate: perciocchè scrissi che tu vivi seco lui, e che a lui devi esser chiesto; onde appaia, come in molte altre cose, così anche in questa, qual personaggio egli sia, il quale somiglianti ingegni nutre alla Chiesa, cui un tempo diede Zanobi, ed or darà te, se gliene verrà fatta inchiesta; per tacere delle laudi della patria comune, la quale, quasi fonte di tutte le glorie dei cittadini, generò e costui ed ambo voi, e diede alla luce il nutritore ed i nodriti. Resta ora che tu sappia esser io qua e là spinto da aspri romori, nè vivere lieto, ma, governato dalla ragione, starmene ritto. È ancor dubbio quel che stabilirò intorno a me stesso;

può darsi facilmente, se non interviene qualche novità, che dopo non molti mesi intenda come io sono tornato nella transalpina solitudine. Ora sono pieno delle italiane cose (1).»

Ciò che il Petrarca dice nella qui notata lettera dei grandi onori che il pontefice Innocénzo VI gli offriva, è conforme alla verità. Morto appena Zanobi da Strada, il cardinale di Taleirand persuase il papa ad eleggere il Petrarca segretario apostolico, affermando che nessuno meglio di lui era atto a sostenere con decoro gli uffizi di questa carica. Avendo Innocenzo di buona voglia acconsentito, il cardinale spedì subito nella Italia un messaggio con una epistola, nella quale era contenuta la bolla di elezione, e gli ordinò che dovesse bentosto recare ad Avignone la risposta del Petrarca, la quale fu del seguente tenore. « Ho lette con maraviglia e con reverente gaudio le vostre lettere, o amantissimo padre, e l'apostolico comando che in esse si contiene: la fretta del vostro famigliare non mi diede un giusto spazio di tempo a rispondere: ho risposto però alla meglio; e l'ho fatto con brevità, ma con ischiettezza, e stetti contento di affidare alla nota fede del messo quello che mancò alle lettere. Ecco che novellamente sono pressato e da fogli e da messaggi intorno alla istessa cosa; onde cresce ed il mio stupore ed il mio gaudio. Imperciocchè chi mai non dovrà maravigliarsi

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 1.

e rallegrarsi insieme, se mi è amico, ora che il Vicario di Cristo, il quale non solo sospettava che io fossi un mago, ma era solito di affermarlo, e di difendere pertinacemente questa opinione che a torto avea di me concepita contro la eloquenza vostra e quella di molti che la volevano sterpare; ora, io dico, che egli all'improvviso non solo depose questa opinione, ma la mutò in una così diversa, da chiedere con doni e con preghiere la segreta conversazione ed il fedele ossequio di colui, del quale sembrava prima abborrire ed il discorso e l'aspetto? Grande è la forza del vero; può ben essere combattuto ed atterrato, ma non estinto dalla menzogna: se talvolta giacque, più alto e più chiaro da sè stesso si erge. Perdoni Iddio a chi fu autore di quella falsa opinione: egli, per verità, fu un grande personaggio, nè l'ultimo del vostro ordine; ma insigne giureconsulto, di moltiplice esperienza e di provetta età, ciò che rende ancor più mirabile l'errore, se pure quello fu errore, e non piuttosto mero odio; benchè nessun più grave errore si possa dare di un delitto, e nessuno erri più turpemente di colui che, avvertito, odia Iddio ed il prossimo, non ostante che da idiota si sia immaginata qualche ridicolaggine od inezia. Qualunque ne sia la cagione, egli mi disse mago, nè arrossì di recare per prova che io o leggeva od avea letti i libri di Virgilio, e trovò fede. Ecco gli ingegni a' quali sono affidati i più importanti affari! Tu ben sai quante volte abbiamo riso intorno a queste

cose, e talvolta anche alla presenza di colui al quale il mio delatore le avea persuase; finchè, innalzato egli al soglio pontificale, la scena cessò di essere ridicola, ed incominciò a cagionare a te sdegno, a me dolore; non perchè avessi brama di ottenere qualche cosa da lui (ti è nota la mia ambizione), ma perchè avendo Benedetto conosciuta la mia adolescenza e Clemente la mia giovinezza, non dirò sceverata da ogni menda, ma aliena dai turpi studi e dalle malefiche arti, non potea a meno di rattristarmi che fosse sospetta la mia vecchiaia ad Innocenzo. Imperò, partendo da Avignone, ed ignaro se vi sarei tornato in quel tempo in cui egli strignesse il pastorale, ricusai di visitarlo, quantunque egli medesimo se ne mostrasse voglioso, e dissi *di non volere che o la mia magia fosse molesta a lui, o la sua credulità a me.* Tu ben sai che io parlo il vero, tu che indarno ti sforzasti che io non partissi senza averlo prima salutato. Ve' quali danni mi recò la velenosa voce di un solo uomo che nessun argomento avea di odiarmi: ma senza cagione nulla si opera; mi odiava egli non per me stesso, ma a motivo di colui col quale si rammentava che io avea avuta gran dimestichezza, e per cagione di lui odiava te ancora. Conscio però di nutrire un ingiusto odio, come quegli il quale era astuto dissimulatore, fingeva amicizia verso di noi due (ti ricordo cose manifeste): quando poi quel personaggio fu sepolto, non raddolcito nemmeno dalla morte di lui, dichiarò guerra alle istesse

ceneri. O triste e cieca rabbia dell'animo propagatrice pestilenziale degli odii! Certamente se ci viene ingiunto dal celeste comando di amar gli inimici, che avverrà di coloro ai quali non basta di odiare gli estinti nemici, ma portano sempiterno odio a tutti i loro amici?

« Ma o ne fosse causa il sempre vivo astio, od il pudore di cangiar ciò che aveva detto, egli, finchè visse, alimentò ognora questa suggestione, ed irrigò mai sempre ciò che piantato avea. Sieno grazie a Dio che la verità vinse la menzogna, e la morte il menzognero. Il pontefice non crede mago colui che vuole per suo segretario; nè pensa che dia opera a scellerati carmi quel cotale che ei crede degno di entrar negli arcani del suo gabinetto ed abile a scrivere le sacre epistole. Gli rendo somme grazie per tante onorificenze, nè minori perchè abbia deposto un tale errore: giacchè quantunque i costanti animi non possano essere a lungo ingombri da incerte e false opinioni, pure non senza dolore io vedeva l'animo di un tanto personaggio occupato da un pregiudizio, nè a nessun patto avrei voluto che fosse così diuturno, che l'ultima giornata cogliesse o me o lui, mentre conservava ancora questa credenza.

« So poi che si aspetta una mia risposta: e benchè da una parte mi traggano con veemenza e la pietà del pontefice e la tua umanità e le preghiere e le lagrime degli amici, dall'altra mi spingano i consigli de' miei;

nulladimeno io sto fermo nel primiero proposito, nè trovo motivo di cangiare. La qual bisogna se trattar si dovesse innanzi ad altri, farebber d'uopo molte parole; ma con te, che ben addentro conosci le cose mie, basta non solo un breve sermone, ma anco il silenzio. Che voglia, che ambisca, che desideri, che sospiri, non è più manifesto a me di quel che a te lo sia. Perchè adunque farò molte parole? Conosco di essere chiamato alla lotta, agli onori, alle fatiche desiderate da quasi tutti i mortali, ma per nulla a me dicevoli, nè alla fortuna, nè all' animo che non è bisognoso di guadagno, nè alla professione, nè al tenore di vita alieno da tali onori, nè alle occupazioni, nè alla età che non è inchinevole a siffatti travagli. Tu mi scuserai di nuovo presso il pontefice, onde non tribuisca ad insolenza quel che proviene da modestia; or mi difenda quel tuo eloquio che spesso mi onestò. Ho nominati in mia vece due miei concittadini; e se fui giudicato abile a tanto ufficio, sarò reputato altresì degno estimatore degli altri che propongo; essi sono degnissimi. Io però che desidero un esito celere e felice, ho voluto esperimentarli ambedue colle mie lettere, e trovai vero il mio vaticinio: l'uno ricusò un gravoso onore, l'altro è pronto ad accettarlo se verrà cercato: il tuo messaggio sa ove questi si trovi. Tu intanto ripeti queste estreme parole al pontefice; se egli eleggerà segretario costui, rinverrà e me e tutto ciò che da me chiedeva, ed anche

di più: una sola è la patria d'ambo noi, uno il nome, uno l'animo, uno l'ingegno, uno lo stile: se non che più chiara è la vita di lui per la santità e più insigne pel sacerdozio (1). »

Intanto la pestilenza continuava a devastare la Italia e la Lombardia specialmente, e mieteva le vite di que' pochi carissimi amici del Petrarca che avea risparmiati nel milletrecento quarantotto. « In quell'anno (così il Petrarca istesso) avea ripieno ogni luogo di querele e di lagrime, che farò ora che scorre l'anno sessantesimo primo? il quale dopo avermi spogliato di tutti gli altri miei ornamenti, mi rapì quel che avea di più caro, anzi di unico, cioè l'istesso Socrate (2). » Amava il Petrarca questo personaggio a preferenza d'ogni altro, perchè, quantunque nato fosse in terra straniera, ciò nullameno si era siffattamente imbevuto e dei costumi e della lingua e del carattere degli abitatori della Italia, che dir si potea Italiano. Lo pianse pertanto amaramente, e si convinse che la umana vita non è *che una giornata d'inverno breve e nubilosa* (3).

Ai danni della peste si aggiungevano quelli non meno tremendi della guerra, che ardeva più che mai feroce, infra Galeazzo Visconti ed il marchese di Monferrato e fra Barnabò,

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 5.
(2) Id., praef. ad Ep. Rer. Sen.
(3) Id., Sen., lib. 1, ep. 2.

il quale era uscito dalla tana in cui avea scampata la vita dalla pestifera mortalità, ed il cardinale Albornoz ed i signori di Verona, di Padova e di Ferrara. Il cantore di Laura, conturbato da quest' alto incendio di guerra, abbandonò Padova nel 10 gennaio 1362, e si trasferì a Milano per essere più pronto a passar le Alpi ed a rivedere il suo transalpino Elicona che già da dieci anni non avea visitato. Ma avendo risaputo che tutte le vie erano ingombre d' armati, si fermò, e scrisse al pontefice, raccomandandogli nuovamente Simonide, perchè lo eleggesse segretario apostolico. Ma il pontefice gli fe' rispondere per mezzo di alcuni mercadanti milanesi, *che se egli ricusava la carica offertagli, andasse almeno in persona a presentar colui che giudicava idoneo a tale uffizio* (1).

CAPO IX.

Ritorno a Padova; conversione del Boccaccio.

Mentre il Petrarca dimorava in Milano, ricevette una lettera dell' imperatore, nella quale lo confortava a mantenere la data fede di visitarlo nella Germania. Il vescovo di Oltmutz unì le sue preghiere a quelle dello imperatore, e sollevando il Petrarca infino al cielo, si prostese in certo modo al suolo per adorarlo.

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 2.

« La rustichezza de' nostri costumi (così gli scrisse) e la barbarie della nostra lingua non vi impedisca di obbedire ai comandi di Cesare. Noi non siamo degni di possedervi; ma i nostri errori richieggono che voi venghiate a spandere sovra di noi la luce della vostra sapienza. Portate con esso voi quel libro che addita *i rimedi contro l'una e l'altra fortuna:* anzi portate tutta la vostra *farmacia*, nella quale troveremo i rimedi necessari per guarire i nostri spiriti infermi (1). »

« Voi avete vinto, o Cesare; (tal risposta fece il Petrarca a Carlo IV) la vostra bontà ha fatto sparire a' miei occhi le difficoltà del viaggio, e non mi permette di risentire la debolezza di uno spirito che invecchia. Io aspettava, io differiva sempre; io diceva fra me medesimo: egli obblierà forse gli ordini dati e la mia promessa; in aspettando mi riposerò; ho bisogno di quiete; giacchè, per dire il vero, sono stanco del mondo, stanco degli affari, stanco di tutto, finalmente stanco di me medesimo: sono simile a quel vecchio che diceva: *riesco grave a me stesso*. Sperava che que' grandi affari che il mondo intero versa nel vostro seno, siccome i fiumi versano le loro onde nel mare, trascinerebbero facilmente nel loro corso un piccolo nome, quale è il mio, e ve ne cancellerebbero dalla mente la ricordanza. Dopo di voi, al quale tutto debbo, nulla mi è più caro del riposo: lo cerco dappertutto dall' infanzia in poi; non lo trovo in

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 592.

nessuna parte, e, ciò che è peggio, non confido di trovarlo giammai in sulla terra (1). » Al vescovo di Olmutz poi, che si era recato in sui convenevoli e gli avea a larga mano profusi gli encomi, scrisse che indarno deprimeva sè stesso colle parole, mentre la natura, la fortuna e Cristo Signore dell'una e dell'altra lo innalzavano, e Cesare lo amava, ed i grandi ed i popoli lo veneravano; che al contrario indarno levava alle stelle lui che era appena noto alla sua vicina; che ove regna la verità, nessun diritto ha l'eloquenza; che ben poteva ornarlo coi fiori della facondia, ma non cangiarlo; che era suo dovere il conoscere sè stesso, e credere a nessuno intorno a sè, e principalmente a coloro cui era caro; che fisso al suolo non si lasciava scuotere da tali aure. Ma perchè sia qui fine (così conchiude) ecco che io vengo in Germania, quando così piace a Cesare, e vengo a te non per ammaestrarti, come dici, ma per imparare e trar profitto dalle tue dottrine e dal tuo esempio. Imperocchè Platone ed Aristotile e Senofonte e tutta quell'antica e nobile famiglia di filosofi, più che dalle discipline di Socrate, ritrasse vantaggio da' suoi costumi. La mia venuta sarà tarda; e perchè non te ne maravigli, conosci il mio costume, e vedrai che io non sono una rondine che vola nel cielo, non un cervo che saltella sui monti,

(1) Petr., Fam., lib. xxIII, ep. 9. MS. R.

ma una testuggine che a stento si striscia sulla terra (1). »

Per aderire alle istanze dell' imperatore il Petrarca partì da Milano agli undici di maggio, onde portarsi a Padova, e di là passare in Germania. Insofferente di ogni tardanza, veggendo che le vie erano piene di pericoli, si affidò alle onde del Po; e mentre, come dice egli stesso, *un uccello sarebbe appena passato in mezzo alle schiere armate*, egli trapassò illeso, e giunse felicemente a Padova. Ma quivi si accorse che non gli sarebbe stato possibile il valicar le Alpi con sicurezza, perchè in ogni parte lampeggiavano ostili brandi, e la Germania anch' essa suonava dell' orrendo grido di guerra. Nè in minor trambusto era l' angolo dei Veneti, tempio un giorno della pace (2).

A questi tumulti si aggiunse la notizia della morte del re di Napoli che pose il Petrarca in una triste incertezza intorno allo stato del gran siniscalco e di Simonide. « Non dubito (così scrisse a quest' ultimo) che la morte del vostro re non vi abbia fatto abbandonare la Sicilia: dimmi tostamente ove la fortuna vi ha deposti. Tu ben conosci quanto io sia avido di sapere ciò che vi riguarda. Affrettati di portarmi quello che mi hai promesso per ornare la mia biblioteca che al presente forma

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6.
(2) Id., Sen., lib. I, ep. 2.

tutta la felicità della mia vita: sì, io la preferisco ai tesori di Creso ed a tutti gli scrigni degli avari i più doviziosi (1). » Scrivendo poi al gran siniscalco favellò dell' estinto monarca in questi termini. « Annunciatemi se la morte del vostro re fu causa di qualche mutamento nella vostra fortuna. Fosse piaciuto a Dio che voi aveste potuto insinuare a quel principe le virtù reali locandolo in sul trono. Io temo che ambo noi non abbiamo perduto il tempo, voi col parlargli ed io collo scrivervi (2). Dritto ragionano coloro i quali dicono, che *le parole non danno la virtù:* ciò è ancora più vero, quando non esce una favilla dallo spirito di colui al quale si parla (3). »

Giunse intanto a Padova un corriere che presentò al Petrarca una lunga lettera del Boccaccio, nella quale si lagnava primieramente che volesse abbandonare la Italia, e trascinar seco le Muse e tutto l'Elicona presso i Germani ed i Sarmati, e giudicasse in certa guisa gli Italiani indegni della sua presenza e del frutto della sua industria; indi narrava un terribile vaticinio di una prossima morte che gli era stato fatto da Pietro Petroni Certosino sanese. Giunto costui al termine del vivere suo, chiamò Giovacchino Ciani

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 598.

(2) Rammenta qui la lunga lettera al gran siniscalco indiritta, che noi abbiamo riportata nel IV vol.

(3) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 18. MS. R.

Primieramente il Petrarca si purga dalla taccia datagli dall'amico di voler abbandonare la Italia. « A te cui nessuno de' miei consigli vorrei occulto, a te apro ora ogni arcano della mia mente. Io non posso saziarmi dell'aspetto dell'italiana terra; sono pieno fino al fastidio delle italiche cose, e spesso mi cadde nell'animo di portarmi non nella Germania, ma in qualche nascondiglio del mondo, ove vivessi celato e morissi tranquillamente, e lungi da questo strepito e dai turbini della invidia cui mi espose non tanto la mia sorte (che, a mio giudizio, non so se meriti di essere disprezzata, ma non certamente d'essere invidiata) quanto il nome mio che in ogni parte si diffuse: e senza dubbio lo avrei fatto, se la fortuna non mi avesse chiuse tutte le vie. Ora però non è questo lo scopo che mi conduce al Settentrione; giacchè non cerco il riposo in quella barbara terra e sotto l'inclemenza di quel cielo: mi vi conduce il solo venerando ossequio verso l'imperatore, che tante volte e con tante preghiere mi ha invitato. » Passa qui a parlare del vaticinio del Ciani, e con filosofica libertà dice all'atterrito amico: « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza nella Divinità celasse la umana fraude: ma nel tuo caso non ardirò pronunciare sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annuncio di una breve vita. Ma come addiviene che disprezziamo le cose note e triviali, e siamo scossi

dalle inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti la platonica dottrina, la quale prescriveva che la vita del saggio e la filosofia fossero ognora intese a meditare la morte?

« O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:

Destinato a ciascuno è il giorno suo:
E breve in tutti, e lubrica e fugace,
E non mai reparabile sen vola
L' umana vita. Sol per fama è dato
Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
Più lungamente.

Imperocchè per fatti di virtù l'uomo vive dopo il sepolcro, e non per quelli che ne procacciano un sottile e volante grido (1); ma per que' gravissimi ond' essa virtude ha vita; cui sempre seguita la vera gloria, siccome l'ombra che segue i corpi. Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse: « Vedi, hai vicina la morte: acconcia l'animo nei pensieri del cielo; que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non portabile e molestissima; lascia

(1) Questo lungo squarcio è tradotto dal conte Perticari.

tali cure; elle sono già tarde; dà commiato alle Muse; volgi le spalle all'Elicona e a quelle sue allegre fontane; tu sudi indarno: già torpe l'ingegno; manca già la memoria, gli occhi si offuscano; il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica. » Queste cose ed altre simili potrebbero gravemente dirsi, e magnificamente, a qualsiasi vecchio. Ma non so perchè elle si deggiano dire a un sapiente, cui più al vero direi: « Ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio: e quella pianta de' vizi sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera e strappa perfino dalle radici. » Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere, quali gittare: e che in esse non si chiude già una triste fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza. Che avrebbe detto Lattanzio a chi gli avesse intuonato di abbandonare le lettere? Che il beato Agostino all'udir tale invito? dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il primo non avrebbe senza lettere rovesciato con tanto impeto le fondamenta della gentilesca superstizione, e che senz'esse il

secondo non avrebbe con sì mirabil arte costrutte le sante mura della città di Dio. E di quel beatissimo Gerolamo che pensi? Se ei fosse vissuto digiuno delle arti degli storici, de' poeti, de' fisici, degli oratori, avrebbe egli mai spezzato con tanta virtù di parole le calunnie e le armi di Gioviniano e degli altri seminatori di scisma? avrebbe così bene cresciuto nella sapienza il buon Nepoziano? e sì pietosamente lui pianto sovra il sepolcro? le epistole ed i libri suoi riderebbero di tanta luce di eloquenza? Non già: perchè siccome dal vero si coglie il vero, così l'artificioso ed ornato genere del dire non si può attingere ad altre fonti che a quelle degli eloquenti scrittori. Non intendo dunque perchè si tolga l'usare delle lettere nella vecchiaia a coloro che vi furono fin dalla fanciullezza nodriti. Specialmente perchè da queste si trae quanto conduce alla cognizione di tutte le cose e alla bontà del vivere civile, e al bel parlare, e al difendere la religione medesima. Il che fecero principalmente tutti coloro onde sopra narrai. Nè v' ha più alcuno spirito così grosso il quale sappia niuna fede doversi all'adultero Giove, al mezzano Mercurio, a Marte omicida, ad Ercole ladrone, e, per dire de' più innocenti, ad Esculapio medico e al padre suo Apolline ceterista, e a Vulcano il fabbro ed a Minerva la tessitrice. Perchè ogni più cieco intelletto ora sa come deggia inchinarsi innanzi M. Vergine e madre ed al suo figlio redentore dell'universo, vero Iddio e vero uomo.

« Credimi, Giovanni, molti fatti che sono frutto di pigre menti e di ozio, sono tribuiti a gravità ed a consiglio. Sovente gli uomini disprezzano quello di cui vivono disperati; ed è natura dello ignorante lo spregio di ciò che non vede, ed il desiderio che niuno giunga dove egli non vale a giungere. Quindi vengono falsi giudizi di ignote cose, da' quali traspare non così la stoltezza, come la rabbia de' giudicanti. Quindi non ci lasceremo già spaventare e togliere dalle sacre lettere o per lo nome della virtù o per lo terrore del vicino morire. Perchè le lettere aiutano la bontà dell' animo e lo destano all' onore, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita. Che se ciò non fosse, quella pertinace ed ostinata industria di molti sapienti non sarebbesi detta degna di lode. Lascio Catone che, maturo, studiava le latine carte; vecchio, le greche; e Varro che, condotta l'età sua leggendo e scrivendo fino a cento anni, depose prima la vita che l'affetto della sapienza; e Livio Druso, fatto cieco e cadente, che interpretava la ragione civile a servigio della repubblica; ed Omero, cieco ancor egli, che per altro viaggio uguagliò l'ardente animo di costoro; e Socrate, che da vecchio diede opera alla musica; e Crisippo canuto insieme ed operoso; e l'oratore Isocrate che d'anni novantaquattro, e Sofocle che di cento scrissero cose nobilissime; e Carneade che, per la troppa cura degli studi, obbliò perfino il cibo; ed Archimede che per questa spregiò la vita. Per questa fra i Greci

Cleante e fra i Latini Plauto gloriosamente lottarono a un tempo e colla miseria e cogli anni. E Pittagora e Democrito ed Anassagora le terre tutte e tutte le marine cercarono dimentichi dei pericoli e degli affanni, non per la fame dell' argento che spinge i vili, ma per lo benedetto desiderio della sapienza. È piana forse, ma ignobile è la via che da ignoranza mena a virtù. Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti sono i viaggi: vario l' animo di chi calca; l' uno più tardo, l'altro più presto; costui va oscuro, quegli chiarissimo; l' uno trascinasi tutto basso, l' altro corre sublime: e di tutti il pellegrinaggio è beato. Ma più di gloria miete colui che poggia più illustre ed alto; onde alla dotta pietà seguono più laudi che alla divota selvatichezza (1). » Conchiuse il Petrarca questa eloquentissima lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli, se perseverava nel volere di venderli: ma lo esortò piuttosto a tenerli presso di sè, ed a lasciarli a qualche pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offrì un asilo ospitale nella sua casa, in cui non v' avea difetto di ciò che è necessario a due persone d' un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra lor comunella.

Queste parole fecero una maravigliosa forza

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 4.

sull'animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del Ciani e quello del Petrarca, perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dell'istesso Boccaccio a Maiuardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il Decamerone. « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti generalmente contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovine, e vi fu astretto da autorevole comando (1). »

(1) Baldelli, Vita del Bocc., pag. 162.

CAPO X.

Il Petrarca si rifugge in Venezia; dona la sua biblioteca a S. Marco; morte di Innocenzo VI e di Azzo da Correggio.

La pestifera mortalità ben lungi dal cessare si propagava sempre più, e dopo aver guaste le contrade di Milano avea assalita Padova, in cui menava orribile strage. Per sottrarsi ad un tale flagello, il Petrarca si ricoverò in Venezia non per fuggire la morte, come egli stesso si esprime, ma per cercare se v' avea riposo in terra. Avendo portati seco i suoi libri, fermò di donarli alla repubblica veneziana. Ecco le parole colle quali pregò i senatori di accettare questo presente: « Francesco Petrarca bramerebbe che il beato Marco evangelista fosse l' erede de' libri che egli possiede e possederà, purchè non si possa venderli nè separarli, e sieno tutti collocati in luogo sicuro, e tenuti lungi dal fuoco e dalla pioggia; onde si conservino perpetuamente per sua gloria, e per utilità e piacere dei nobili e letterati cittadini. Nè perciò egli ha una grande idea de' suoi libri, nè crede di averne abbastanza per formare una copiosa biblioteca; ma spera che questa città ne acquisterà di nuovi; che i cittadini amanti della lora patria, e precipuamente i patrizi, ed anco gli stranieri lasceranno, morendo, i loro libri a San Marco; ed in siffatta guisa si formerà un giorno una ricca biblioteca da

pareggiarsi a quelle degli antichi (1). Ciascun si avvede quanto ciò riuscirebbe onorifico alla repubblica; ed il Petrarca sarebbe dolcemente solleticato dal pensiero che egli fu il principio di tanto bene. » Termina col domandare una decente casa ove possa alloggiare co' suoi libri e condurre a fine il proposto disegno. Assentirono que' togati patrizi a sì gentile domanda, ed assegnarono al cantore di Laura un palazzo detto delle *due torri* che apparteneva alla famiglia Molina. Da questo albergo egli rimirava il porto e vedeva partire i vascelli più ampi della sua casa, ed i cui alberi erano più alti delle sue torri. « Questi vascelli (così egli scrive a Francesco Bruno), il massimo infra i quali leva ora le ancore, e rassomiglia ad un monte che nuota nel mare, trasportano in mezzo a mille pericoli i nostri vini agli Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il nostro zafferano, i nostri oli, il nostro lino ai Siri, agli Armeni, ai Persiani ed agli Arabi, e, ciò che appena crederai, le nostre legna agli Achei ed agli Egizi; e qua ritornano con altre merci. Essi veleggiano fino al Tanai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini del mondo occidentale: ecco fin dove la sete dell'oro spinge gli uomini (2). »

(1) Il vaticinio del Petrarca si avverò: il cardinale Bessarione seguì il suo esempio, e così fecero anche i cardinali Alessandrino e Grimani. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 615).

(2) Petr., Sen., lib. II, ep. 3.

Mentre il Petrarca fruiva la bramata tranquillità in Venezia, morì Innocenzo VI, ed i cardinali discordando sulla elezione di un lor collega, nominarono Guglielmo Grimoardo abate di S. Vittore di Marsiglia, che assunse il nome di Urbano V. Il Petrarca fu d'avviso che la sola volontà di Dio abbia costretti quei porporati a sottoporsi ad un prelato straniero al loro ordine. « Nessuno ti inganni (così ei scrisse poi al medesimo Urbano) nessuno ti persuada essere fra i cardinali tuoi chi abbia giammai pensato non solo a promoverti, ma nemmeno a proporti pel papato: il solo Dio, e nessuno dei mortali, ti ha eletto; Dio solo che volse al suo ossequio le loro lingue disposte ad altri usi; ei fece pronunciare il tuo nome a quelli i quali non ne aveano talento. Tu non lo ignori; ma se vuoi convincerti sempre più, esamina i costumi e gli animi dei tuoi elettori. Rammentati il loro fasto, il loro orgoglio per cui non istimano che sè medesimi e disprezzano tutti gli altri; avvezzi tutti ad un alto luogo, aspirano al primo, di cui ciascuno solo si crede degno; ma non potendo eleggere sè medesimo, nomina un altro, dal quale si ripromette l'istesso favore. Quando mai adunque essi con siffatti costumi avrebbero eletto un abate di un umile cenobio, fosse egli pure cospicuo per la santa vita ed eccellente nelle lettere? o lo avrebbero giudicato idoneo a tanto incarico? O come mai sarebbe lor caduto in pensiero di dare agli strani quel che ciascuno per sè stesso bramava? o di vedere al di sopra di sè colui

che dall'alto disprezzavano? o di aver signore chi era stato per lo addietro loro ministro? Forse con audacia, ma, se non mi inganno, con verità affermerò che animi siffattamente disposti non solo fare, ma nemmeno soffrire poteano una tal cosa; e che Iddio solo, il quale te e non altri voleva, pose di soppiatto il tuo nome nello scrutinio; in guisa che quando a fronte di tutti i nomi dei cardinali suonò quello soltanto dell'abate di Marsiglia, i malvagi si addolorarono e temettero, i buoni si diedero in preda al gaudio ed alla speranza, tutti furono compresi da maraviglia e da stupore (1). » Il Petrarca mostrò tanta gioia e tanto entusiasmo per questa elezione, perchè non ignorava che il novello pontefice era disposto a trasportare la sua sede nella Italia; cosa che egli già da molti lustri indarno desiderava.

Quegli infra gli amici del Petrarca i quali viveano in Avignone gli scrissero che Urbano volea, anzi comandava, ch'ei lo visitasse in sulle sponde del Rodano. « Se facessi tal conto di me medesimo (così egli rispose) da credere che il vicario di Cristo possa bramare il mio cospetto, fin d'ora mi sarei posto in viaggio non solo co' miei piedi, o con quelli del cavallo, ma mi sarei anche fatto trasportare da una lettica o da una nave, non tanto ponendo mente al papato (e ne chiamo in testimonio Iddio) quanto alla virtù di lui, intorno alla quale molte cose mi vengono riferite

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

e da te e dalle lettere de' miei, e dalle relazioni degli uomini probi e veraci, i quali, infra le altre esimie cose, annunciano che Urbano ama i buoni, nel numero de' quali benchè io non sia compreso, mi reca però diletto l'essere in qualunque modo fra loro connumerato, principalmente da un tanto estimatore. Ora però, se l'augurio non m'inganna, sono chiamato ad una fatica onorevole, come non dubito, e se me ne prendessi cura, molto fruttuosa, ma troppo contraría alla mia età ed al bramato ozio (1). »

La gioia che il Petrarca provò nel vedere sul soglio pontificio un prelato virtuoso che desiderava di ritornare la sede di Pietro a Roma, e di restituire a quella città il primiero splendore, fu bentosto turbata dalla notizia della morte di Azzo da Correggio. Il dolore del Petrarca fu tanto più vivo e profondo, quanto più tenaci e soavi erano i vincoli di benevolenza che a lui lo stringevano già da molti anni. « Non vi era (così egli stesso scrive a Moggio) chi fosse da lui amato al par di me: diceva Azzo che io era il solo che non gli avessi mai data occasione di noia o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera contesa domestica colla sua

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 2. Favella qui della carica di segretario apostolico che di nuovo gli era stata offerta.

moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non aveva avuto giammai la menoma ombra di scontentezza. Qualunque volta io gli andava innanzi, ben conosceva che la sua amicizia si accresceva sempre più: prendeva parte in tutto ciò che mi accadeva o di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque volea ottener qualche cosa da lui, cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo. Non solamente odiava coloro che sparlavano di me, ma non amava pur quelli che mi lodavano scarsamente, o che cadeangli in sospetto di volersi uguagliare a me, cui egli considerava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni cosa, i soccorsi di un signore, i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con esso lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città o di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Io il seguiva in tutti i suoi viaggi. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre insieme correvamo le terre ed i mari! Ohimè! perchè non mi ha egli condotto seco in quest' ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella separati? Tutto ho perduto perdendolo; e la sola consolazione che mi

rimane si è che la morte ora non ha più che togliermi (1). »

Ai figliuoli di Azzo poi, che gli avevano scritto di volerlo per lo innanzi riguardare come loro padre e padrone, così il Petrarca teneramente rispose. « Accetto con piacere il primo titolo che mi date, benchè io non meriti di aver figliuoli simili a voi; ma rigetto il secondo che non mi si conviene. Posciachè voi avete aperti gli occhi alla luce, io vi ho adottati per miei figliuoli e riveriti come miei signori; non ho cangiato sentimenti, e sarò per voi in tutto il corso della vita quello che fui per vostro padre. Vi esorto e vi scongiuro colle lagrime agli occhi di vivere in guisa che si possa dire, avere il vostro genitore lasciati figliuoli degni di lui, e che io invece di un amico e di un signore che ho perduto, rinvenga in voi due amici e due signori che a lui rassomiglino: e ciò vi riuscirà agevole, se sarete docili ai consigli ed agli ordini della spettabile vostra madre (2). »

(1) Questa lettera è la XXVIII del codice Morelliano, e noi l'abbiamo notata tale quale si legge nella Storia della Lett. Ital. del Tiraboschi. Tom. V, lib. I, cap. 2.
(2) De Sade, Mém, tom. III, pag. 622.

CAPO XI.

Il Boccaccio e Leonzio Pilato visitano il Petrarca in Venezia; loro cure per promovere lo studio della lingua greca; lettera ad Omero.

A temprare il dolore cagionato al Petrarca dalla morte di Azzo giovò non poco la visita che gli fece il Boccaccio insieme di Leonzio Pilato, del quale è pur d'uopo che qui per noi si favelli, come di colui che fu sì caro a due de' più peregrini ingegni della Italia. Leonzio era nato nella Calabria, ma si appellava Tessalo, quasi che fosse più nobile l'esser Greco che Italiano; avea studiate le lettere greche sotto la disciplina di Barlaamo, e fatti nelle medesime grandi progressi; si era renduto celebre e caro al Petrarca, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi, e di rozze ed incolte maniere. Ma suppliva a questi esteriori adornamenti colle doti dello spirito: sempre immerso in profonda meditazione, era quasi un inesausto archivio delle istorie e delle favole greche; solo avea scarsa notizia delle latine (1). Correndo l'anno 1360, egli volea trasferirsi da Venezia ad Avignone; ma il Boccaccio lo condusse seco a Firenze, lo accolse nella sua casa, si adoperò con grave fatica perchè fosse annoverato fra i dottori dello Studio fiorentino

(1) Boccaccio, De Geneal. Deor., lib. xv, cap. 6.

e gli fosse assegnato uno stipendio dal pubblico; si fece da lui spiegare privatamente la Iliade; ed a sue spese fece venire i libri di Omero e di altri Greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Ecco la prima semente greca sparsa nella Italia, che andò gradatamente tanto crescendo da germogliare in maravigliosa foggia, come oggidì lo veggiamo; onde ben s' appose il Mannetti quando affermò, *che tutto quello che vi è di greco presso di noi, lo dobbiamo al Boccaccio* (1).

Il Petrarca ragionò a lungo dello stato delle lettere greche nella Italia coi due ospiti, i quali le coltivavano con tanto amore; esaminò con essi la versione latina di Omero e quella di sedici Dialoghi di Platone fatta dall' istesso Leonzio; e si querelò che nella Italia si conoscessero poco i poemi di quel maraviglioso vecchio che le Muse lattaro più che altri mai. « Ti sovviene ora (così lo interruppe il Boccaccio) di quella epistola che noi, cultori del greco idioma, ti abbiamo scritta, sono tre anni, in nome di Omero? nella quale quest' altissimo poeta si lamenta che la maggior parte de' suoi poemi si trovi malagevolmente nella Italia; che oltre le Alpi il suo nome sia appena conosciuto; che nella sua patria istessa si sieno smarrite le sue opere; che i suoi imitatori, e specialmente Virgilio, sieno stati sì sconoscenti di non menzionarlo giammai; che

(1) Mannetti, Vit. del Bocc.

il suo nome, venerato un tempo dai giureconsulti e dai medici, sia ora schernito dal volgo; che finalmente il nostro Leonzio lo abbia trascinato a Firenze ove, non rinvenne che tre soli amici. » « Me ne rimembra, disse il Petrarca; anzi a quella bizzarra lettera feci una bizzarra risposta. » In così dire aprì uno scaffale, e trasse fuori alcuni fogli, e li presentò ai due amici, che lessero cupidamente i sensi co' quali il Petrarca s'avvisava di confortare il greco cantore (1).

La lettera avea scritte in fronte queste umili parole: *Francesco uomicciuolo al principe della greca Musa.* Si incominciava a ragionare della perdita dei poemi, e si diceva che questa è la sorte comune delle umane cose. « E chi ormai si potrà querelare di somniglianti casi, mentre l'istesso sole dell'eloquenza andò soggetto ad un eclissi? » Si proseguiva favellando degli imitatori in questa sentenza. « Sempre sicuro del primo seggio, tu devi esser pago di mirare alcuni i quali si sforzano di pareggiarti e nol possono. Quanto a me, vorrei avere degli imitatori che mi superassero. Virgilio, la più bella anima che mai informasse umano corpo, se dobbiamo credere ad Orazio, non era suscettivo di ingratitudine; egli parlò di Teocrito nella sua Bucolica, di Esiodo nelle sue Georgiche, perchè gli avea presi per guida: come dunque non avrebbe egli fatta menzione di te nella

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 627.

sua Eneide? Ciò avvenne, perchè ti avea destinato il luogo più onorifico; egli volea terminare il suo poema col tuo elogio; e nulla egli potea fare di meglio; la morte non gli permise di dargli l'ultima mano: alla morte sola adunque tu dei ripetere le tue querele. Ignori tu forse ciò che egli rispose a coloro i quali lo accusavano di rubare i tuoi versi? *è d'uopo essere ben forte per rapire ad Ercole la sua clava.* Tu ben comprendi l'argutezza di questa risposta. Nei Saturnali di Macrobio v'ha un gran piato fra lui e te sulla superiorità che non è ancora aggiudicata. »
Passava poscia a consolarlo, perchè fosse dal volgo beffeggiato, dicendogli ch'era glorioso il dispiacere ad alcuni uomini; che gli accadeva ciò che addiviene al sole, il cui splendore riesce insopportabile alle viste deboli ed agli uccelli notturni; che gli antichi tutti ed i moderni, scaldati da qualche scintilla d'ingegno, lo riguardarono non solo come un filosofo sacro, ma bensì come il primo ed il più sublime di tutti i filosofi. « Un nostro contemporaneo (così proseguiva) ti traslatà in latino; nè più ardentemente fu aspettato il tuo Ulisse dalla sua Penelope di quello che io t'aspetti. Ne avea perduto ogni speranza; e tranne alcuni principii di libri del tuo poema, non mi fu dato di veder altro in latino del tuo, nè in altra guisa potea sperare di contemplarti più da vicino. Imperocchè quel libro che dicesi tuo, tolto da te, ed a te attribuito, non è tuo certamente. Questi (cioè

Leonzio) per intero ti restituirà a noi, e di già si inoltra nel suo lavoro. Tu piangi perchè il comune amico, che tu credi Tessalo, e che io reputava Bizantino, t'astringe a peregrinare, ad esigliarti nel fiorito recinto della mia patria, quando rallegrar ti dovresti. Ma a ciò lo sospinse l'amore che porta a te ed agli amici del nome tuo, cui perciò incominci ad essere carissimo; che sebben rari, alcuni tuttavia ne rimangono. Non dei maravigliarti se nella valle Fiesolana, se sulle rive dell'Arno non hai che tre amici. Basta, anzi è molto in città intenta al guadagno, il numerarvi tre ingegni pieridi; un quarto, se il cerchi, troverai. Ne aggiungerei un quinto adorno dell'alloro pisano, e ben lo meriterebbe, ma la transalpina Babilonia, non so come, ce lo rapì (1). Non debbono parerti pochi cinque

(1) L'ab. De Sade è d'avviso che questi ellenisti fossero il Boccaccio, Francesco Nelli, Francesco Bruni, ovvero Coluccio Salutati, il Petrarca e Zanobi da Strada. Ma il Tiraboschi ha dimostrato che in questo numero non si debbono annoverare nè il Petrarca nè Coluccio. (Vol. v, lib. iii, cap. i della Stor. della Letter. Ital.) Io congbietturo, soggiunse il Baldelli, che terzo, oltre al Boccaccio, degli amici d'Omero, fosse Fra Tedaldo della Casa che, come provollo il Mehus, fu grande ammiratore del Petrarca e del Boccaccio, e nella greca favella versato. Il Petrarca avendo compreso fra gli amici d'Omero Zanobi da Strada, mi fa credere che grave abbaglio prendessero il De Sade ed il Tiraboschi, quando gli amici del greco poeta, che novera il Petrarca, gli tolgono per dotti nella greca favella. Io credo

di tali uomini, i quali in un medesimo tempo, in una sola città concorrono a tale istruzione. Cerca altrove; uno ve n' ha in Bologna, madre degli studi, uno in Sulmona; uno ne possederebbe Mantova, se non fosse passato alla tua dimora. Oh maraviglia! La capitale dell' universo, Roma, nemmen uno ne conta. Ne visse uno in Perugia che avrebbe fatto qualche progresso se non si fosse trascurato. Altri ne furono in altre città; ma, a quel che io so, si trasferirono da questa mortale dimora alla comune ed eterna patria. Da ciò comprenderai chiaramente che io desidero che tu cessi di lagnarti per essere stato condotto in paese ove quantunque tu abbi pochi amici ed ammiratori, ivi sono certamente in maggior copia che altrove. Ignori forse quanto altra volta scarsi fossero presso di noi? A' tempi nostri, se non erro, hai quest' unico amico in tutta la Grecia; fuvvene un altro già mio precettore, e che per tali studi alimentò in me grandi speranze, ma tutte, morendo, le recise; sebbene anco per lo innanzi le avea troncate io stesso, adoperandomi per levarlo all' episcopato. Ed in ciò, sebbene mi abbandonasse, lo favorii, desideroso di giovare più a lui che a me stesso (1).

che si valga di tale espressione per significare che questi aveano cognizione di Omero e desideravano comprenderlo. Giacchè chi gli avrebbe eruditi nel greco innanzi all' arrivo di Leone in Firenze, ove per le allegate autorità non si aveva veruna tintura di quella lingua? (Baldelli, Vita del Boc., pag. 258).

(1) Il De Sade congbietturò che i diversi amici di

« Tu domandi la mia protezione; tu cerchi un rifugio presso di me: ma che posso io operare a tuo favore, mentre sono inetto a difendere me medesimo? Non vedi che i tuoi partigiani sono perseguitati e beffati dagli invidiosi del tuo nome? Se ciò ti addivenne in Atene, città sì dotta, che cosa possiamo sperare dalle città immerse nella ignoranza e nel brago della lussuria? Quantunque io non meriti d'avere un ospite quale tu sei, pure tu esisti già presso di me nella natia tua lingua, ed anco in latino, per quanto è possibile: che se il Tessalonicese conduce a termine la sua impresa, io ti avrò bentosto intero. Ti ho preparato un altro ostello nella mia anima; nulla uguaglia il mio amore e la mia stima per te (1). »

Il Boccaccio encomiò sommamente questa ingegnosa composizione, e prese di nuovo a

Omero, menzionati qui dal Petrarca, fossero il Bolognese Pietro da Muglio; il Mantovano Andrea; il Peruginio Muzio; i due Veronesi Rinaldo da Villa Franca e Guglielmo da Pastrengo: ai quali avrebbe dovuto aggiungere il Sulmonese Barbato. Ma il Baldelli dimostra che il Perugino fu Paolo, e non Muzio; e combatte l'opinione abbracciata anche dal Tiraboschi intorno ai due Ellenisti Veronesi, confutando l'unico argomento cui essa si appoggia; cioè quelle parole del Petrarca, il quale, parlando di Rinaldo e di Guglielmo, dice che comparavano i greci coi latini poeti. Credo debba intendersi (così egli conchiude) che degli uni e degli altri ragionavano insieme, o se ne riducevano a memoria i nomi e le opere, per quello che ne avevano letto negli antichi scrittori latini. (Vit. del Boc., pag. 261).

(1) Petr., Fam., lib. xxiv, ep. 12. MS. R.

ragionare della versione di Omero incominciata da Leonzio. Io ti prego, gli disse allora il Petrarca, a volermi mandare quella parte dell' Odissea in cui Ulisse scende all'inferno, e che costui pe' tuoi conforti traslatò in latina favella. Procura altresì, te ne priego, che questa mia biblioteca, la quale già da molto tempo racchiude un Omero greco, ne abbia ancora uno intero latino, e ciò a mie spese e per opera tua. » Promise il Boccaccio di render paghe le brame dell'amico, e mantenne la data fede, presentandolo poco dopo di un Omero latino copiato di sua mano (1).

Passati i caldi mesi di giugno, di luglio e di agosto, il Boccaccio dovette ritornare a Firenze non senza dispiacere, perchè si scompagnava dal suo Petrarca, da Leonzio, da Benintendi, da Donato d'Albanzano e da Pietro di Muglio, co' quali avea passati istanti felicissimi; giacchè dessi erano e dotti nelle lettere e religiosi cultori dell' amicizia. Anche Leonzio volle poco dopo dar le spalle a Venezia; ed intorno a ciò è ad udirsi il Petrarca istesso, il quale scrive al suo Boccaccio. « Questo Leone, dice egli, che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi, e cercassi di dissuaderlo, più sordo nondimeno degli scogli ai quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n'è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere se ei fosse più malinconico

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 5.

od io piu lieto. Temendo adunque che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poichè le infermità dell'animo non sono meno contagiose di quelle del corpo), e vedendo che a ritenerlo facea d'uopo ben d'altro che di preghiere, gli ho permesso d'andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il comico Terenzio, di cui io aveva osservato che ei dilettavasi sommamente; benchè io non intendo che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Affricano; tanto è vero che non vi ha dissomiglianza che in qualche cosa non si somigli. Ei dunque se n'è andato sul finir della state, dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contro l'Italia e contro il nome latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all'improvviso una sua lettera più lunga e più insipida della sua barba e de' suoi capelli, in cui fra le altre cose loda ed esalta, come una terra celeste, l'Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega che gli comandi di tornarsene a me nella Italia più istantemente di quello che Pietro, vicino a naufragare, chiedesse di essere liberato dalle onde (1). » Il Petrarca, conoscendo la grande instabilità di Leonzio, non s'avvisò di doverlo richiamare; anzi, scrivendo al Boccaccio, manifestò il contrario

(1) Petr., Sen., lib. III, epist. 6. Traduzione del Tiraboschi.

suo proponimento con queste parole: « No, ei non avrà mai nè lettera nè messo che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: se ne stia ove egli ha voluto, ed abiti miseramente colà, dove insolentemente se n'è andato (1). » Quantunque lo sciagurato Leonzio ben s'avvedesse e del silenzio dell'amico e delle cause per cui non gli era fatta risposta, pure fermò di tornare nella Italia, fidando che le gentili anime del Petrarca e del Boccaccio non avrebbero potuto starsene dure ed immobili alla vista del miserando suo stato. Salì pertanto una nave, e già si appropinquava alle amate sponde della Italia, quando all'improvviso il cielo si coperse di tenebrose nubi ed il mare fu agitato da impetuosa procella; i tuoni, i lampi, una pioggia oscurissima, il fischiare dei venti, il mugghiare dell'onde atterrirono siffattamente Leonzio, che già credendosi presso ad essere ingoiato dai fiotti, si strinse ad un albero: ma una folgore, che scoppiò di repente, incenerì e l'albero ed il misero Greco. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera a Giovanni Boccaccio. « Quest'uomo entrato con sinistri augurii in questo mondo, ne uscì con più sinistri ancora, ed io son d'avviso che mentre vi si fermò, non abbia giammai veduto un giorno sereno. Pensando a lui, spesse fiate mi maraviglio, come in sì triste e fosca anima sia discesa una sola scintilla

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 4.

dello spirito pierio, una sola particella della celeste armonia. Con lui però non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de' nocchieri e per la sicurezza nella propria povertà. Farò cercare se fra di essi v'ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare (1). »

CAPO XII.

Morte di Lelio, di Simonide e di Barbato; la fama del Petrarca è lacerata.

Subito dopo la partita del Boccaccio, un sacerdote cui il Petrarca avea data una lettera indiritta a Lelio, onde, andando a Roma, a lui la presentasse, entrò nella sua casa, ed intatta gliela restituì. Non fu d'uopo di parole; l'aspetto istesso del sacerdote stava in luogo di notizia: il Petrarca prese mesto la lettera; riconobbe e la mano ed il suggello: e che cosa è mai questa? esclamò: che si vogliono queste lettere? perchè qui se ne tornano? perchè scompagnate, perchè intatte se ne vengono? Che fa il mio Lelio? ove si trova? A questi detti il sacerdote, cogli occhi fissi al suolo, nulla rispondeva. S'accorse allora il Petrarca che un tanto amico era perito; giacchè per lungo e frequente uso era egli siffattamente divenuto sensibile, che comprendeva i suoi danni anche prima che gli

(1) Petr., Sen., lib. vi, ep. 1.

fossero annunciati. « Dunque morì il mio Lelio (così sfogò il suo dolore in grembo al Boccaccio) personaggio unico e per ingegno e per eloquenza e per virtù? giacchè è superfluo il parlare dell'amicizia: tanto è nota a tutti. Era questo il trentesimo quarto anno della nostra amicizia; spazio lungo per la brevità della vita, breve per la brama di vivere. » Mentre il Petrarca tentava di sanare questa profonda ferita apertagli nel cuore dalla morte, si sentì piagato da nuovo ferro: gli venne annunciata la morte di Simonide da quell'istesso che avea raccolto l'ultimo suo anelito. « O anime felici (sclamò il Petrarca), ed unanimi finchè viveste e dipartite nell'istesso tempo, voi siete beate, come lo spero: ma la vostra partenza precipitò il corso della nostra vita da un ameno e diritto calle in difficili, tortuose ed oscure angustie. In tal guisa la morte, iterando i colpi mortali, si prende giuoco di noi, nè differisce a mieterci, se non perchè afflitti da un più lungo supplicio, e rifiniti dallo spettacolo delle ceneri di tutti i nostri, e più lungamente e più spesso moriamo. Ma se era necessario che Lelio morisse, le sue ossa erano dovute a Roma, ove primamente si vestirono di nervi e di polpe, ma Napoli rapì il cenere di Simonide dovuto a Firenze; esso però riposa a canto a quello di Virgilio, soave conforto per un cultore delle Muse: ma la parte celeste dell'uno e dell'altro volò al cielo; che somiglianti anime non possono gire altrove. » Si rivolge poscia al Boccaccio, e lo riempie di querele pei

guasti della pestilenza, sulle cause della quale variavano i giudizi dei medici e degli astrologi; lo conforta a fuggir questi perchè ledono gli animi, quelli perchè offendono i corpi; a raccogliere gli scritti di Simonide ed a porli in istato di comparire innanzi alla posterità; a tenerne per sè una parte da correggere, ed a spedirgliene l'altra. Prosiegue affermando che gli è divenuto più caro, perchè solo gli resta infra tutti gli amici che aveva; e che non sa quel che debba sperare intorno a Barbato, perchè nel suo paese gavazza la morte. Lo invita finalmente a venire a Venezia, e ad abitare nella sua casa, ove godrà di un saluberrimo clima e della dolcissima società, prima di Benintendi, della cui compagnia nulla vi aveva di più dolce e di più amabile, e le cui parole erano piene di sale, di gaiezza e di candore; poi di Donato fornito di una bell'anima e di un cuore tenerissimo: gli dice che non approva una solitudine perfetta, perchè contraria alla umanità; che ad un letterato e ad un filosofo bastano pochi compagni; posciachè, a dir vero, egli potrebbe bastare a sè stesso; e che se il soggiorno di Venezia non gli va a grado e teme la intemperie dell'autunno, si porterà seco lui a Capo d'Istria od a Trieste, ove gli promette il dolce clima che desidera (1).

I timori del Petrarca intorno alla vita del suo Barbato si chiarirono veri bentosto, avendo

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 1.

egli ricevuta una lettera nella quale gli si annunciava la morte di quel diletto amico, e gli si faceano calde istanze perchè ne tessesse l'elogio. Rispose egli immantinenti, che Barbato era ben degno di sommi encomi; che il sole non avea veduta un'anima nè più mite nè più candida, nè più virtuosa, nè che più ardentemente amasse le lettere e fuggisse i piaceri e la vana gloria; ch'egli non conosceva nè l'orgoglio, nè la invidia; che da lui era egli sì teneramente amato, che non avea giammai avuto pensiero non solo di anteporgli, ma nemmeno di uguagliargli qualcuno; che dopo la morte di Roberto, il quale con santi vincoli li rannodava, aveano vissuto divisi per ben ventidue anni; che nessun cittadino avea più di lui onorata la sua patria Sulmona, non eccettuatone l'istesso Ovidio, il quale fu chiaro d'ingegno, ma fosco di costumi; mentre Barbato era buono d'ingegno e migliore di vita (1).

La carica di segretario apostolico, che vacava per la morte di Simonide, fu conferita a Francesco Bruno amicissimo del Petrarca, il quale per mezzo di lui riseppe che alcuni Avignonesi mordevano con invidioso dente la sua fama. « Chiunque (così gli scrisse il Petrarca) si sforza di poggiar più alto, trova molti inimici, non cospicui, ma torpidi, ma striscianti sulla terra; giacchè non si dà vizio più pigro della invidia che abita in petti vili,

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 5.

non conosce il gaudio ed è nemica della luce. Non isdegnarti, o amico, che il mio nome sia lacerato; non perder l'opera nel difenderlo: ciò facendo ti trarrai addosso dei nemici senza toglierli a me; gli aizzerai, gli infiammerai sempre più. È questa una fatale ed antica peste per me, che vengo giudicato da molti, che nè ho conosciuti, nè ho voluto conoscere, nè reputi degni di essere conosciuti. Nè ciò m'addiviene costì soltanto, ma anche nella comune nostra patria, per opera dei nostri concittadini, i quali volesse Iddio che fossero giudici così retti e giusti, come sono precipitosi e tracotanti. Io non so come avvenga che quanto più uno è illetterato, tanto più è pronto ed audace nel giudicare; sia che la notizia di poche cose vieti il vederne molte, sia che la vacuità degli animi li renda più leggieri, sia che anco nelle lettere sieno più lesti a rapire ed a devastare coloro che nulla hanno del proprio (1). Del

(1) Questa medesima sentenza fu esposta anche dal Caro colle grazie più squisite del nostro idioma in quella sua celebratissima Apologia contro il Castelvetro. « Voi siete come il fuco che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere; e dalle vostre laudi in fuori, non c'è dentro che biasimi d'altri con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazione di antichità stirata e secca, tanto che non ne magnerebbero i cani; dove che per insegnare altrui bisogna cacciar fuori cose migliori che dagli altri non son fatte. To' del legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te.

resto quella civile protervia mi estorse non ha guari una lunga epistola; ma ora soffrirò tacendo la straniera maldicenza, per rispetto di colui, ai cani del quale, per non dire ai famigliari, si dee deferire. E per verità convien tollerare con equo animo i giudizi di tutti; giacchè siccome è da superbo il ricusare i giusti, così è da imbecille il temere gli ingiusti. La menzogna non ha lunga vita, e spesse volte una censura fatta con molto studio ridondò in gran lode del biasimato ed in disdoro del vituperatore. La luce della verità si può ben coprire, ma non estinguere; essa vive anche allorquando si crede estinta, e per le opposte nubi trapassa l'inaspettato di lei splendore. Imperò quantunque e mi adiri, e mi stomachi, e m'infastidisca di dover soffrire tali e di me indegni censori, pure protesto che nessun giudice io ricuso, tranne l'invidia e l'odio (1). »

Più fiate il Petrarca ebbe a dire che non si debbono curare que' critici insolenti più di quello che badar si debba a quei vili botoli che son ringhiosi più che non chiede lor possa. « Io vengo lacerato in pubblico, scrivea egli; ma perchè la mia fama è morsa da persone infami, non è da fare stima di quelli che mi biasimano: è vero ch'essi mi sono tanto più molesti quanto più sono vili; ma un onorato silenzio dee essere preferito ad

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 3.

una onesta lamentanza (1). » Egli però non seguì questo suo saggio precetto nelle invettive contro di un medico.

CAPO XIII.

Gita a Bologna ed a Padova; vittoria dei Veneziani sopra i Candiotti; giostre e feste in Venezia.

Essendosi fermata la pace tra Barnabò Visconti ed il pontefice, ed avendo questi ricuperata Bologna, ordinò al legato Albornoz di prenderne possesso. Il Petrarca si credette in dovere di visitare l'illustre prelato in quella dotta città, e di congratularsi seco lui per tanti prosperi avvenimenti che avean renduto illustre il suo governo; onde, abbandonata Venezia, si trasferì rapidamente a Bologna, e la trovò sempre più decaduta da quell' antico splendore di cui era adorna quando si reggeva a popolo. Dopo aver offerti i suoi omaggi al cardinale, passò a Padova, indi a Venezia, ove siamo d'avviso ch' egli abbia scritta quella gentile epistola al conte di Battifolle che noi qui notiamo, quale si legge volgarizzata nel Giornale Arcadico di Roma.

« La chiarezza del nome tuo, inclito signore, e la carità d'amico mi fecero prendere la penna per iscrivere a te, che mi se'

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 2.

noto solo per fama; il che non soglio adoperare con altri. Molte cose ascolto e magnifiche e gioconde intorno a te, i tuoi studi, i costumi tuoi, per le quali teco e colla felice tua patria mi congratulo. Nè alcuno più mi dirà que' luoghi essere deserti e silvestri, d'onde a noi muovono cotali uomini, di che sono povere, anzi nude le città più famose. Io ne ringrazio intanto l'aereo Apennino che diè a questo secolo un sì gran dono. E te invidio a cotesti monti, e cotesti monti invidio a te: come colui che sono preso ad un tempo e dall'amore della tua persona e da quello delle beate tue solitudini. La virtù del tuo cuore a te mi conduce; e la bellezza della natura mi vorrebbe alle tue selve; specialmente pensando come il mio luogo natio è presso la tua terra, avvegnachè sia posto sotto stelle diverse. Ma perchè il tenore della mia vita mi contende questa dolcezza, tu da questo luogo ove sono, mi adopera al tuo servigio, se mai ti accade aver bisogno di sì piccola cosa come io. Che se non mi hai per indegno, abbimi nel tuo pensiero: e per le chiostre de' monti e per le ripe de' fiumi e pe' verdi recessi in che ti ricoveri lontano da ogni reo costume di cittadini: là dove le foglie più dense e verdi ti fanno ombrello, dove le fresche fontane ti temprano l'ardor del sole, rammenta il tuo Petrarca. Io qui ne' palagi d'oro e ne' templi marmorei, o sia tra i fiumi di Padova e di Trevigi, o sia sovra il golfo Adriatico, t'avrò sempre negli

occhi, anzi nell'anima. Vivi felice ed impara ad amare anche ciò che non vedi (1). »

Nuove e pubbliche allegrezze e giuochi e giostre attendevano il Petrarca in Venezia: con esse celebravasi un fausto avvenimento, di cui è d'uopo che qui per noi si favelli. L'isola di Candia, appellata Creta dagli antichi, era soggetta alla veneta repubblica, la quale popolata la avea con una numerosa colonia. Avendo il senato imposte alcune gravezze, i coloni si ribellarono, e non vollero inchinarsi agli accordi, quando dalla metropoli vennero ambasciatori per trattare la pace. Intanto la flotta che ogni anno i Veneziani spedivano in Alesandria ed in Cipro arrestossi a Sittia, piccola città posta sopra di una punta di Candia d'incontro all'Asia minore ed all'Armenia. Una schiera di giovani uscì dalle navi per far acqua, e trovando riottosi gli isolani, li rintuzzò, e li respinse fino alle mura della città; ma avendo poi que' giovani veduti alcuni Greci armati sovra di un colle, si spaventarono, fuggirono quali timide lepri, senza che alcuno fosse ferito, o si fosse scoccato un solo dardo. Allora gli isolani si scagliarono addosso ai fuggitivi, i quali tutti perirono o mietuti dal ferro, od annegati nelle onde: anco i vascelli furono o presi o calati a fondo. Questa rotta sparse la costernazione in Venezia; si brandirono immantinenti le armi dai prodi cittadini, e cercandosi

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 6.

un capitano famoso per senno e per valore, si gridò il nome di Luchino del Verme a nessuno secondo nell'arte bellica, ed appellato il *Fabricio di Verona*, entro le cui mura egli avea spirate le prime aure di vita. Il doge Lorenzo Celso sapendo che il Petrarca era amico di Luchino, lo pregò di unire le sue lettere a quelle che la repubblica spediva a questo celebrato capitano, invitandolo a militare sotto i suoi vessilli. Assentì di buon grado il Petrarca, e profetando disse, che se Luchino avesse accettato l'incarico, la vittoria sarebbe con esso lui entrata in Venezia (1). Luchino si arrendette a sì gentili conforti: giunto a Venezia, ricevè lo stendardo della repubblica; giurò di servirla fedelmente, e fatta la mostra dell'esercito, partì alla volta di Candia.

Il Petrarca non vide quest'illustre capitano spiegar le vele ai venti; perchè egli si trovava allora in Padova: ma per fargli un lieto augurio gli indirisse un libro sugli uffizi e sulle virtù di un duce, e gli largì i titoli di magnanimo e di peritissimo nell'arte militare (2). Tornato appena da Padova a Venezia, mentre un giorno stava dalla finestra guardando il mare, vide entrar nel porto una di quelle lunghe navi che si appellavano *galeazze*: era dessa cinta di frondosi rami; i nocchieri giulivi ed incoronati spiegavano i vessilli, e salutavano dalla prora la patria, ignara

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 8.
(2) Id., Oper., f. 528.

ancora della fausta novella ch' essi recavano. Già la scolta annuncia dall' alta torre l' arrivo di una straniera nave; già il popolo accorre da ogni parte al lido; già le ostili insegne pendenti dalla poppa fanno manifesta la vittoria. Finalmente i messaggi, posto piede in terra, annunciano che vinti, sconfitti, presi, o fugati furono gl' inimici, ed i cittadini tolti alle catene, e le città ridotte al dovere; che Creta avea di nuovo chinato il collo al giogo; che si era imposto fine alla guerra senza strage, ed aveasi fatto acquisto di una gloriosa pace. Udite le quali cose, il doge Celso, personaggio memorando per la grandezza dell' animo, per la soavità dei costumi, per l' amore alle virtù, e principalmente per la religione, sapendo che nulla si fa rettamente e felicemente se da Dio non s' incomincia, si volse con tutto il popolo a ringraziare Iddio: entrò nella basilica di S. Marco, di cui non v' avea allora la più magnifica; ivi si cantò l' inno di rendimento di grazie; indi si diè principio ad una processione solenne intorno al tempio, cui assistettero non solo il popolo ed il clero, ma anco gli stranieri prelati, che o per caso, o per amore di veder cose nuove si trovavano in Venezia (1).

« Compiuti quei doveri che alla religione appartenevano (così il Petrarca prosiegue il suo racconto) tutti si rivolsero ai giuochi ed agli spettacoli. Sarebbe lungo l' enumerare

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. II.

e le diverse maniere di giuochi, e la lor bellezza, ed i dispendi, e la solennità, e l'ordine: e ciò che in somiglianti cose è raro d'assai e maraviglioso, nessun tumulto, nessuna confusione, nessun rancore ebbe luogo, ma tutto fu pieno di letizia, di eleganza, di concordia e di amore: e se la magnificenza tenne ivi il suo regno, non ne andarono in bando la modestia o la sobrietà, ma ressero e frenarono quella in mezzo alla festiva gioia. Questa celebrità si protrasse con vario apparato per molti giorni; ma alla fine fu chiusa da due giostre, per significar le quali io non trovo due vocaboli latini che sieno propri; pure perchè sieno da te intellette, appellerò l'una *discorrimento*, l'altra *concorso* (1). Perciocchè in quella ciascuno corre per retto calle; in questa gli uni da una parte, gli altri dall'altra concorrono e si affrontano: amendue sono giuochi equestri; ma il primo è inerme; se non che quegli i quali discorrono, tenendo aste e scudi, ed abbandonando al vento le seriche vesti, presentano un immagine di bellica fazione. Il secondo al contrario è armato, anzi una specie di duello; onde nel primo v'ha molta eleganza e nessun pericolo, ma in questo secondo il pericolo è uguale alla destrezza; imperò con poca proprietà i Galli lo chiamano *Hastiludium*, giuoco di lancia: un tal nome si converrebbe meglio al primo, giacchè in esso si

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 2. Alter *discursus*, alter *concursus*.

giuoca, in questo si combatte (1). Del resto e nell'uno e nell'altro spendette una grande e pressochè maravigliosa industria, non come il mondo è persuaso, nautica e marina, ma guerriera e marziale: ed appena io avrei prestata fede a chi me l'avesse descritta; ora credo agli occhi miei; tanta fu l'arte dell'equitare e del trattar le armi, tanta fu la tolleranza e del caldo e delle fatiche che maggiore non si troverebbe ne' più valorosi guerrieri della terra. L'uno e l'altro giuoco fu celebrato in quella piazza, di cui non so se un'altra somigliante v'abbia in tutto l'universo, ed innanzi a quella marmorea ed aurea facciata del tempio. Nessuno straniero intervenne alla prima giostra: ventiquattro nobili adolescenti cospicui per la bellezza, per abiti e per età, si scelsero questa parte di letizia, chiamando da Ferrara Tommaso Bambasi, il quale è ora in Venezia quel che un tempo era Roscio in Roma; ed a me è sì caro e sì famigliare, come quegli lo era a Tullio, quantunque nell'una di queste amicizie vi sia grande proporzione, nell'altra gran disparità: ho dette queste cose brevemente, perchè Tommaso divenga noto ai posteri, se pure io sarò da essi o conosciuto o creduto. Sotto la scorta ed il consiglio di costui fu celebrata la giostra con tant'ordine, che avresti detto non correre gli uomini, ma volare gli angioli. Era

(1) Pare che il primo giuoco cavalleresco, di cui favella qui il Petrarca, corrisponda al *Carrousel*.

un maraviglioso spettacolo il vedere tanti giovani cavalieri adorni d'ostro e d'oro correggere coi freni ed incalzar cogli sproni altrettanti destrieri splendidamente bardati, in guisa che sembravano toccare appena coi piedi la terra; e con così pronti animi osservare i comandi del loro duce, che mentre l'uno si avvicinava al termine, l'altro erompeva dai claustri, il terzo si accingeva al corso; onde alternandosi in siffatto modo con somma uguaglianza di tutti, la corsa divenne circolare e perpetua, mentre il fine dell'uno era il principio dell'altro, e cessando l'ultimo incominciava di bel nuovo il primo; sicchè avendo molti corso in tutto il giorno, avresti detto alla fine un solo aver concorso. Avresti poi veduto a vicenda ora frammenti d'aste volanti nell'aere, ora i purpurei vessilli volteggiarsi al vento; nè è facile a dirsi, nè credibile ad udirsi quanta fosse in que' giorni la frequenza; nessun sesso mancò, nessuna età, nessuno stato. L'istesso doge con immensa comitiva di patrizi avea occupato la facciata del tempio al disopra del vestibolo, in guisa che dalla ringhiera marmorea mirasse ogni cosa sotto i suoi piedi. È questo il luogo in cui stanno quei quattro cavalli di bronzo e d'oro d'antica e preclara opera; chiunque ne sia stato l'artefice, diresti ch'essi battono il piede e nitriscono. Affinchè poi l'estivo sole, precipitando all'occaso, non offendesse o col calore o collo splendore, si era provveduto con seriche cortine che d'ogni intorno pendevano.

« Quivi io, chiamato dal doge che spesse fiate mi onora di tanta degnazione, m'assisi alla destra di lui; ma pago di aver mirato per due giorni quello spettacolo, mi scusai in seguito con alcune occupazioni che a nessuno erano ignote. Di questo luogo in fuori nulla v'avea di vacuo, ove, come dir si suole, potesse cadere un grano di miglio in terra: la vasta piazza, il tempio istesso, le torri, i tetti, i portici, le finestre, tutto in somma era non solo pieno, ma affollato, ma addensato. La inestimabile ed incredibile moltitudine del popolo copriva la faccia della terra, e la numerosa e colta fecondità di una metropoli fiorentissima sottoposta agli sguardi addoppiava la letizia della festività, e facea sì, che nulla ormai alla plebe risuscisse tanto giocondo quanto l'aspetto di sè medesima e la sua istessa giocondità. Erasi costruito all'infretta una specie di palco con travi a foggia di pulpito: su di esso furono accolte quattrocento dame scelte dal fiore della nobiltà, ed insigni per la bellezza e per gli adornamenti, le quali onorarono col lor celeste consesso la festa da mane a sera, giacchè quivi banchettarono. Nè si dee passar sotto silenzio che intervennero dappoi alcuni personaggi nobilissimi qua giunti fin dalle isole Britaniche, e compagni e consanguinei del loro re: essi si preparavano ad un viaggio marittimo che far doveano dopo aver partecipato dell'esultanza della vittoria.

« Un siffatto fine ebbe dopo molti giorni quell'equestre discorrimento, il cui guiderdone

fu il solo onore che venne largito così ugualmente a tutti, che mentre ciascuno si potea a buon dritto appellar vincitore, nessuno si potea dir vinto. Nell' altra giostra che si dovea celebrare con disuguale evento e con maggior pericolo, ed alla quale poteano partecipare anco gli stranieri, furono proposti altri premi: una corona di pretto oro e di grave peso rifulgente di gemme dovea cingere le tempia del vincitore: un balteo tessuto di argento con preclaro lavoro dovea guiderdonare colui il quale avesse meritato il secondo luogo nell' aringo della gloria. Già si era per le limitrofe e distanti provincie pubblicato un bando scritto, per dir il vero, con istile guerresco e volgare, ma insigne pel testimonio del ducale suggello, nel quale erano chiamati al torneamento coloro che amavano una somigliante fama. Accorsero molti non solo di diverse città, ma ancora di differenti lingue, i quali erano esercitati nella milizia, e fidavano nelle loro virtù, e bramavano le laudi. Finita la prima giostra, incominciò la seconda ai quattro di agosto, e durò per quattro giorni continui con tanta celebrità, che dopo la fondazione di Venezia nulla di somigliante si può ricordare dalla memoria degli uomini. Finalmente per concorde giudizio del doge, dei senatori e degli stranieri capitani, e di quello principalmente che dopo Dio era stato autore di tanta vittoria e letizia, il primo onore fu aggiudicato ad un Veneziano, il secondo ad un Ferrarese (1). Questa fu la fine del torneo,

(1) Le notizie che ci dà il Sabellico (Dec. II, lib. 4)

non già delle allegrezze e dei prosperi successi: lo sia anche della epistola che ti scrissi onde ti fosse chiaro che anco gli uomini di mare conoscono e la milizia e la magnificenza, e sono di eccelso animo forniti, e disprezzano l'oro, e vanno cupidi della gloria (1). »

Non contento il Petrarca d'aver partecipato della pubblica gioia, volle congratularsi con Luchino del Verme che di quella era stato cagione. Gli indirisse pertanto una lettera, nella quale lo encomia perchè abbia riportata una vittoria terminativa ed incruenta; giacchè il vero trionfo (così afferma egli stesso) è quello che si riporta senza ferro e senza sangue, e che soggioga l'inimico e conserva il cittadino. Rende poi grazie ai Cretesi, i quali, secondo il costume delle capre indigene, feriti da improvvisa tema ricorsero alla

intorno a questa giostra sono conformi a quelle del Petrarca. « Dinanzi alla chiesa di S. Marco fu da nobili giovani veneziani giostrato e corseggiato con carrette per alquanti giorni con molta magnifica pompa ed apparato: intanto che alcuni dicono che ciascun di quelli che furono per numero 25 misero 500 ducati per l'apparecchio della festa. Fu a questa presente il re di Cipri, in quel tempo tornato di Francia, il quale corse la lancia con un figliuolo di Luchino del Verme. Alcuni dicono l'istesso Luchino essere stato presidente della giostra. La qual cosa se così è, non è da credere che con tanta prestezza fosse fatta la festa. Dicesi che tutto l'onore del giostrare fu dato a un Pasqualin Minoto, il quale era venuto col figliuol di Luchino. Il premio fu una corona d'oro di 360 ducati. »

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 2.

misericordia del vincitore, quasi al dittamo, erba nota e salutifera di Creta (1). » Salve adunque (in siffatta guisa conchiude) salve, o Metello Cretese, o, se più ti aggrada, Scipione Veronese; salve o difensore dei cittadini, vincitor degli inimici, punitore dei colpevoli, ristoratore della milizia. Tu ci desti una vittoria gloriosa senza spargere sangue; tu riconduci l'esercito incolume; tu rendi le sue leggi all'arte militare, la libertà ai cittadini cattivi, la pace ed i perduti regni alla patria. Ai quali meriti, quantunque manchino i lauri ed il decoro della civica corona, che ormai divenne vieto, ed i candidi destrieri e l'aureo cocchio e le alte vette del Campidoglio, ciò nullameno tu trionferai gloriosissimamente, negli animi degli amatori della virtù, de' quali non v'ha più augusto teatro, non più eccelsa rocca (2). »

Poco dopo queste feste, Luchino del Verme andò a combattere contro i Turchi, non senza dispiacere del Petrarca, il quale vedendolo in una terra straniera cinto per ogni dove da nemici e da pericoli, era travagliato da

(1) Erba crinita di purpureo fiore
Ch'ave in giovani foglie alto valore.
E ben mastra natura alle montane
Capre ne insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Tasso, Ger., Can. XI, st. 72 e 73.

(2) Petr., Sen., lib. IV, ep. 1.

funesti presentimenti intorno al futuro destino dell' amico. Nè male si apponeva temendo per la vita di Luchino; giacchè quest' illustre capitano morì sulle spiaggie del Mar Nero, e fu sepolto in Costantinopoli. Il Petrarca pianse questa acerba morte in una lettera indiritta al figliuolo di Luchino istesso, nella quale il conforta a calcare le orme del padre (1).

CAPO XIV.

Giullari, pedanti ed averroisti della Italia; giudizio del Petrarca intorno al merito di sè stesso, di Dante e del Boccaccio.

Finite le feste, e tornati i cittadini tutti alla domestica quiete, il Petrarca per temperare la grave ira in lui destata dalla illustre petulanza di alcuni uomini che ad ogni istante lo importunavano, scrisse una lunga lettera al Boccaccio, la quale è a leggersi nel quinto delle Senili. Di tre sorta erano questi noiosi importuni, giullari, pedanti (2)

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 4 e 5.

(2) A ciò che abbiamo detto nel 1.° vol. sulla significanza della voce *Giullare*, aggiugnèremo queste sole parole del Salvini « *Giocolari* quasi *ioculari*; provenzale *ioglars*. Questa voce è accorciata ancora in *Giullari*, che anticamente erano così chiamati i buffoni, ovvero uomini di corte, altramente *minestrieri*, quasi in latino *ministelli*, ministri piccoli di piacere e

ed averroisti; i primi cercavano agli scrittori più celebri versi lirici e poemi per recitarli nelle sale dei signori e nelle adunanze delle pie persone; i secondi censuravano gli scritti altrui, senza nulla comporre, simili ai fuchi che non fanno mele e si mangiano quello degli altri; gli ultimi erano seguaci di Averroe filosofo arabo, i cui commenti alle opere di Aristotile sparsi per la Europa fin dal principio del secolo XIII erano ripieni di gravissimi errori contro la sana filosofia non solo, ma anche contro le evangeliche dottrine. Ecco come il Petrarca dipinge i giullari de' suoi tempi, e favellando dei celebri poeti cui essi cercavano dei versi, giudica del merito di sè stesso, di Dante e del Boccaccio.

« Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza, e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell' altrui, recitando con grande impeto

di sollazzo » (Annot. sopra la Fiera del Buonarroti, pag. 415). Pedanti si diceano una volta coloro che conducevano alla scuola i fanciulli; ma óra questa voce indica i secchi e fastidiosi sofisti, che, come la direbbe il Caro, non considerano i precetti che sono chiari, le regole che sono sode, le massime che son principali del bene scrivere e dei buoni autori, per andar dietro a certe regoluzze che sono fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono.

belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d' ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora gli comprano a pregio d' oro, quando il richiegga la ingordigia o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rime; e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci, e avendo ottenuti i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero alfine usciti di povertà (1). Dalla qual cosa fui in tal guisa commosso, che stimando questa una specie di elemosina, fermai di negar nulla a costoro, finchè di nuovo annoiato mi dipartii dal proponimento. Del resto avendo io domandato ad alcuni di essi, perchè importunassero me solo per siffatte bisogne e non

(1) Questo squarcio è tradotto dal C. Perticari.

gli altri, e te primamente, mi risposero che lo aveano fatto spesse volte, ma indarno; e maravigliandomi io, come tu sì largo nel donar cose, fossi così parco nel dar parole, essi aggiunsero che tu avevi abbruciati tutti i tuoi volgari poemi: per le quali parole non si diminuì la mia maraviglia, ma di molto si accrebbe. Avendo poi ad essi cercata la cagione di questo fatto, tacquero tutti, confessando d'ignorarla; se non che uno affermò di credere, o di aver anche udito, che tu t'avvisavi di riformare col presente solido, e già canuto ingegno que' poemi che adolescente in prima, poi giovane componesti: il qual divisamento quantunque ed a me ed a lui sembrasse provenire da una troppo certa fiducia di prolungare soverchiamente la vita (benchè non mi sia ignoto quel tuo vigore, nè la prudenza del tuo animo), pure sempre maggiore si facea la mia maraviglia. Qual ordine è questo mai, sclamava io, di abbruciar ciò che vuoi correggere, onde non resti luogo alla correzione? Così meco lungamente rimase questo mio stupore, finchè tornato in Venezia, ed avendoci la serie del quotidiano colloquio con Donato (di cui nessuno v'ha più amante e più devoto di te) condotto a questo discorso, appresi la ignota cagione di tal fatto. Conciossiachè egli mi disse che tu nella prima età ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, che in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo; finchè col lungo cercare e legger versi t'avvenisti ne' miei volgari e giovanili di quel

genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere, nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e le davi preda alle fiamme non con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè le giudicavi disuguali alle nostre. Fu questo un indegno odio ed un immeritato incendio; ma è peranco dubbia cosa ed ignota, se l'umiltà, spregiatrice di sè medesima, o la superbia che sovra gli altri si estolle, ne sia stata la cagione. Tu che vedi il tuo animo, giudica della verità; io vo errando in mezzo alle conghietture, e parlo con teco come soglio favellare con me stesso. Lodo che tu giudichi di essere inferiore a coloro ai quali in realtà sovrasti; e bramerei di vivere in questa falsa opinione piuttosto che in quella di colui, il quale essendo veramente inferiore, si crede più alto. Ma qui si dee fare da me una certa qual ricerca e sì nascosta che difficilmente si potrà collo stile trarre alla luce: pure farò ogni sforzo.

Io temo che a questa sì grande umiltà sia unita un po' di superbia: vidi nel convito o nel consesso un cotale non locato onorevolmente sorgere all'improvviso, e di spontanea volontà porsi nell'estremo luogo, in apparenza per umiltà, ma in fatto per impulso di superbia; vidi un altro partire: le quali azioni avvegnachè abbiano origine o dallo sdegno o dalla superbia, pure si commettono,

quasi che colui il quale non ha ottenuto il primo luogo (che può darsi ad uno, non già a molti) non sia degno di nessun altro posto, o solo dell' ultimo; mentre vi sono dei gradi così nei meriti come nella gloria. Ma umiltà è quella tua di non arrogarti il primo luogo, mentre alcuni, non uguali a te nè nell' ingegno, nè nell' eloquio, avendo osato di sperarlo, ed essendo partiti per non averlo ottenuto, ci eccitarono una bile mista al riso, quando gli abbiamo veduti confidare nei suffragi del volgo, i quali Dio volesse che maggior numero di pregiudicate opinioni introducessero nel foro che nel Parnaso. Bada poi che il non soffrire il secondo od il terzo luogo non sia effetto di verace orgoglio: conciossiachè quantunque ti stessi innanzi io che bramerei di esserti uguale, e ti precedesse quel duca del volgare nostro eloquio (1), non dovresti sopportar di mal animo d' essere superato e dall' uno e dall' altro, amendue tuoi concittadini, e pochissimi: guarda che ciò non sia da superbo più che l' ambire l' eccellenza del primo luogo; giacchè può sembrar proprio di un animo grande il desiderare le somme cose; ma può altresì parer proprio soltanto di un animo altiero l' avere a noia quelle che sono prossime alle somme. Odo che quel vecchio Ravennate, non inetto giudice in queste materie, è solito sempre di assegnarti il terzo luogo ogni volta che di ciò

(1) Dante.

si favella. Se questo ti viene a schifo, e se ti sembra che io ti allontani dal primo loco, ecco che di buon grado ti cedo; il secondo ti aspetta; se rifiuti anche questo, sei intollerando. Che se i primi soltanto sono chiari, t'accorgerai che innumerevoli sono gli oscuri, e che su pochi riflette questa luce. Spesso addiviene che il secondo luogo è più sicuro non meno che più sublime; giacchè v'ha chi riceve i primi colpi della invidia; chi con pericolo della sua fama ti segna la via; onde tu puoi esaminare le orme di lui, e distinguere quelle che schivare da quelle che seguire si debbono: v'ha chi ti scuota, e da te discacci il torpore; chi ti sforzi di pareggiare, chi brami di superare; e chi ti adopri a tutt'uomo di non vederti sempre dinanzi. Questi sono gli stimoli dei nobili ingegni che furono ognora seguíti da prosperi succedimenti. Perciocchè, per vero dire, potrà tosto meritare il primo luogo colui che può soffrire il secondo: ma chi nol può, incomincia a non meritarsi nemmeno quello che ricusa. Ed infatti se ricorri alla memoria, ritroverai appena un duce, un filosofo, un poeta sovrano che da tali stimoli non sia stato spinto a poggiare a quell'altezza. Il primo loco poi siccome in quasi tutti fu causa di superbia per sè, d'invidia per altrui, così produsse sempre inerzia in molti: il livore risveglia l'amante e lo studioso; senza rivale torpe l'amore, senza emolo la virtù: migliore si è un povero industrioso che un ricco infingardo: è meglio essere acceso dallo studio di

Virgilio, e sforzarsi di aggiungere chi è posto in alto, che marcire in turpe sopore; meglio e più sicuro è l'appoggiarsi ad una operosa virtù, che confidare nel grido di un'oziosa fama. Hai (come penso) ben d'onde non rifiuti la fortuna del secondo luogo: e che, se fossi il terzo? e che, se il quarto? Te ne sdegnerai se ti usciranno di mente le parole di Anneo Seneca che, contro la sentenza di Lucilio, scusava Fabiano Papirio, al quale avendo preferito Marco Tullio, soggiunse: eppure non è piccolo ciò che è minore del massimo: avendo poi nominato Asinio Pollione: è grande ancora, ripigliò, dopo due: finalmente avendo aggiunto T. Livio, conchiuse: vedi a quanti vada innanzi colui che è vinto da tre soli, e da tre eloquentissimi. E tu, o amico, vedi se propriamente si possono dire queste cose anche di te, in guisa però che qualunque luogo tu occupi, chiunque ti vegga innanzi, non sia io quel desso per mió giudizio. Astienti dal dare alle fiamme i tuoi carmi, e ti movi di essi a pietà: che se o tu sei persuaso, o gli altri sono convinti che io volendo o non volendo, ti superi in quest'ordine, non dolertene, e non reputare infamia lo stare a me vicino. Lo dirò con tua pace; se fai ciò, mi hai ingannato per lunga pezza; nè sei fornito di quella modestia d'animo, nè di quell'amore verso di noi che io sperava. Imperciocchè i veri amanti sogliono anteporre a sè medesimi coloro che amano, e bramare di essere vinti, e ritrarre esimio diletto se lo sono; e così essere, nessun pietoso

padre lo negherà, a cui nulla riesce più grato, quanto l'essere superato dal figliuolo. Sperai, nè cesso ora di sperare, che io non ti sia men caro di un figliuolo; e che ti stia a cuore il mio nome più che il tuo: anzi, mosso da amica e dolce ira, ti rammento che queste cose mi furono dette da te medesimo; e se dette le hai con verità, hai dovuto con letizia vedere che io ti precedeva; nè perciò abbandonare il corso, ma proseguirlo con maggior lena, e far sì, che nessuno di coloro, i quali corrono quest'aringo, si ficchi infra noi e ti rapisca il luogo. Conciossiachè l'amico che sta al fianco di una cara persona, o seco lei passeggia, non cerca dove o quale sia, ma se ad essa sia congiunto. Nulla v'ha di più dolce della bramata vicinanza e di una grande benevolenza; quasi nessun ordine v'ha infra gli amici, ma gli ultimi sono i primi, i primi gli ultimi; perchè tutti sono una sola cosa.

« Finora ho fatto l'ufficio di accusatore; ora è d'uopo cercare un'altra più generosa cagione del fatto che mi fu narrato dal comune amico: giacchè l'istesso atto, per la intenzione dell'agente, ora è laudabile ed ora infame. E che ti venne nell'animo? Non la insolenza, della quale nulla v'ha di più alieno della tua dolcezza; non l'invidia verso di qualcuno, non l'impazienza della tua sorte ti hanno spinto a privarti delle tue proprie cose; ma una certa qual chiara e nobile indegnazione contro di questa età vana e superba, che nulla intende, tutto corrompe, e,

ciò che è più intollerando, tutto disprezza: hai voluto sottrarre il tuo ingegno al giudizio di lei: e siccome un tempo Virginio liberò dal turpe ludibrio la figliuola col ferro, così tu col fuoco liberasti le belle invenzioni, prole del tuo animo. Anch' io un tempo avea fermo di far lo stesso colle mie poche volgari rime, e lo avrei forse fatto, se, divulgate dappertutto, non si fossero sottratte alla forza del mio volere, e non fosser dopo rampollati nella mia mente contrari pensieri. Ebbi (1), già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè e l' alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiugnervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente trovato ed ancor tutto fresco mi sembrava capace e d' ornamenti e d' augumento: sì pe' molti che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest' amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un gran lavoro in essa favella: e, gittate quasi le fondamenta dell' edificio, n' aveva anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, madre

(1) I seguenti altissimi sensi del Petrarca furono recati in volgare idioma dal C. Perticari, il quale volle mostrare come quel sublime ingegno la pensasse intorno la ignoranza ed i perversi giudizi dei pedanti, ed il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione. (Degli Scritt. del trecento, pag. 90).

d' arroganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l' intelletto di que' vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro: sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molle fango e in volante arena perdeva io la fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così come chi correndo offenda nella biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo; procaccerò di non soffrire strazio in alcuna altra opera più lunga. Ma che? e d' onde mi lagno di questa plebe nuda ed orba d' ogni sapere? quando più grave e giusta querela dovrei movere di costoro che si appellano dotti delle scienze, ne' quali degno di riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio degli ignoranti, cioè la sfolgorata loro boria. Perchè di que' sommi, onde una volta si tenevano a vanto grandissimo l' intendere solo a fatica qualche periodo, ora ardiscono di parlare, e contra loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh secolo svergognato! Tu l' antichità tua madre disprezzi? l' antichità di tutte oneste arti ritrovatrice? nè sei contento di porti al suo fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio, o feccia d' uomini, o plebe, le cui

sentenze e parole sono innanzi degne di riso che di furore. Non io dirò di queste moderne genti d'arme, e de' capitani loro che vanno a guerre ornati siccome a nozze: che sognando solo e pasti e tazze e libidini, pensano come si fugga, non come si vinca; e adoprano la mano a ferire no, ma a rapire; nè cercano già la via onde si sperda il nimico, ma quella onde si raddolciscano le care pupille delle loro femminette. Lasciam tal gente che già è difesa dalla sua ignoranza e dalla disperazione in che vive d'ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi scuserà i litterati? i quali dovendo pur conoscere la sapienza degli antichi, si stanno nella cecità medesima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico, Giovanni mio, tu sai che io grido queste cose pieno di stomaco, e forse di fierezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa età alcuni non ignoranti solo, ma pazzi che ti paiono una bruna schiera di formiche, la quale sbuca dai fori di una quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle dottrine migliori. Questi dannano Platone e Aristotile; ridono questi di Socrate e di Pitagora. E si lasciano le fidate scorte per seguire costoro? Costoro che non so se divennero sapienti dopo morte; perchè certo in vita non ebbero nè altezza d'animo, nè scienza, nè voce alcuna di scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio dispettano? quel sole folgorantissimo di eloquenza! che si gabbano di Seneca e di Varro? che dallo stile di Sallustio e di Livio rifuggono come da cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli

discepoli e questi laidi maestri avendo io udito vituperii contra Virgilio (quel secondo lume de' Latini) e avendo chiesto ad uno scolastico sfrontatamente forsennato che mai trovasse degno di tanti ludibrii in quell'autore così famoso, odi che rispose: *egli è* (disse) *soverchio nelle copule*. Va dunque, o buon Marone, va e veglia e suda e lima quel tuo gran carme levato al cielo per le mani delle Muse; quel tuo gran carme che venir doveva a mano di questi rei.

« Che dirò ora di quegli altri mostri d'uomini che, religiosi nell'abito, ma profani nei costumi e negli animi, appellano Ambrogio, Agostino e Gerolamo più presto grandi ciarlatori che sommi sapienti? Io non so d'onde vengano questi nuovi teologhi, che non risparmiano i dottori, nè tosto la perdoneranno agli Apostoli ed allo stesso Vangelo, ed apriranno temerarie labbra contro l'istesso Cristo, se egli, della cui causa si tratta, non accorrerà a porre un freno a questi indomiti animali. Non solo di frequente, ma per consuetudine, quando si proferiscono questi reverendi e sacri nomi, essi o con cenni, o con empi sermoni li bestemmiano. *Agostino* (essi dicono) *vide molte cose, ma poche ne seppe;* nè favellano con maggiore modestia degli altri. Fu, non ha guari, in questa nostra biblioteca uno di costoro, i quali, secondo il costume de' moderni filosofi, nulla pensano di aver fatto, se non latrano contro di Cristo e la celeste di lui dottrina: al quale avendo io ripetute alcune sentenze tratte dai santi

libri, egli, spumante di rabbia e con un sopracciglio di disprezzo: — Tienti, mi disse, i tuoi dottorelli della Chiesa: io ho chi seguire, e so a chi credere. — Tu usurpi (gli risposi) le parole di S. Paolo: Dio volesse che fossi anche dotato della fede di lui. — Quel tuo apostolo (soggiunse egli) fu un seminatore di parole ed un insano. — Ottimamente ti apponi, o filosofo; egli seminò utilissime parole, e ben veggiamo quanta messe di fede abbia prodotto questo seme coltivato dal vomero salutifero de' successori ed irrigato dal sacro sangue dei martiri. — Ma quegli, nauseato, rise: — E tu, disse, sii pure buon cristiano; nulla di tutto ciò io credo. Ed il tuo Paolo ed il tuo Agostino e quegli altri tutti che vai lodando, furono loquacissimi uomini. Piacesse a Dio che tu soffrir potessi Averroe, vedresti allora quanto egli superi cotesti tuoi giocolieri. — Arsi di sdegno, il confesso, ed appena astenni le mani da quella impura e bestemmiatrice bocca. È questa, gridai, un'antica quistione che io ho cogli eretici: tu intanto parti di qua, nè mai più qua ritorni nè la tua persona nè la tua eresia. Così presolo pel mantello, lo cacciai dalla casa più contumacemente di quel che richieggano i miei costumi.

« O Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi, in tali viviamo: e già siamo vecchi: e ci troviamo fra questi giudici vôti d'ogni scienza e pieni solo della bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di continuo piango e mi adiro in veggendo come a costoro non basta

lo sperdere i libri degli antichi, se ancor non ne sperdono il cenere e la memoria. E come se quello che non sanno fosse nulla, allegri della ignoranza adoprano senza legge alcuna quel pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe con questi novelli autori, anzi con queste arti novissime di loro matta sapienza (1). »

CAPO XV.

Il Petrarca in Pavia; descrizione di questa città; università della medesima.

Gia da molto tempo il Petrarca era chiamato in Pavia da Galeazzo Visconti, il quale, se dobbiamo credere al Corio, si era ritirato da Milano per non rendersi partecipe delle crudeltà e delle follie del fratello Barnabò. Non fu sordo il Petrarca alle preghiere di questo principe; ma nel 1365, abbandonata Venezia, si portò a Padova, e di là si trasferì sulle sponde del Ticino, ove fu accolto con ogni maniera di onorificenze da Galeazzo, che amava le lettere e generosamente le proteggeva.

Giace Pavia in una bella pianura ed in ugual distanza dalle Alpi Svizzere e dalle Liguri; padrona del passaggio del Ticino, signoreggia le fertili campagne che si estendono

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 3.

alla dritta ed alla sinistra del Po: saccheggiata da Attila re degli Unni, risorse per le cure di S. Epifanio suo vescovo; poscia divenne seggio dei re lombardi. Carlomagno vi aprì alcune scuole; Federico Barbarossa le diede molti privilegi ed immunità, e la rendette possente per opporla all' emula Milano. I conti di Langusco ed i Beccaria si disputarono per lungo tempo il dominio di essa; i Visconti se ne impadronirono, e ne lasciarono il governo ai Beccaria: il marchese di Monferrato la resse per qualche tempo, finchè, caduta in potere di Galeazzo Visconti, vide in sulle sue torri la vipera minacciosa che ingoia il fanciullo; e subì la sorte delle altre città lombarde. Odasi ora il Petrarca, che la descrive in una lettera scritta dopo al Boccaccio, il quale, tornando da Avignone, avea visitata Genova.

« Se tu giunto a Genova, qua avessi deviato, dopo il cammino di due soli giorni avresti veduto me, cui sempre scorgi in qualunque parte della terra ti trovi; avresti veduto la città posta sulle sponde del Ticino, che io reputo non essere giammai stata da te visitata. I moderni la chiamano Pavia, gli antichi Ticino la appellavano: essa un tempo fu la reggia dei Longobardi: nel tumulto della germanica guerra la visitò Cesare Augusto, per essere più prossimo, come credo, al teatro in cui si combatteva, ed iscuotere il privigno premesso nell' Alemagna, ed inteso a cose gravissime e piene di gloria, riguardandolo come da una specola; e per accorrere

tosto con tutte le forze dello imperio, e più colla prepotente maestà del suo nome, se mai qualche sinistra ventura fosse sopravvenuta, come nelle guerre accade. Avresti veduto ove il duce cartaginese ottenne la prima vittoria sui nostri capitani; nella qual battaglia il romano condottiero fu sottratto alle inimiche freccie e salvato dalla sovrastante morte per mezzo del figliuolo adolescente appena, insigne presagio di un sommo futuro duce. Avresti veduto il luogo in cui Agostino rinvenne la tomba, e Boezio una sede acconcia all'esiglio senile ed il fine della vita: ora in gemina urna sotto l'istesso tetto sen giacciono insieme del re Liutprando, che fece traslatare le reliquie di Agostino dalla Sardegna in questa città; devoto e pio consorzio di chiari personaggi. Crederesti aver voluto Boezio vivo seguir le vestigia di Agostino coll'ingegno e con que' libri precipuamente che sulla Trinità compose, ed estinto, stargli vicino colle membra e col sepolcro. Tu brameresti d'essere sepolto con sì santi ed addottrinati personaggi. Avresti finalmente veduta una città da tutti celebrata come antiquissima: perocchè prima della seconda punica guerra nulla rinvenni ne' vetusti volumi intorno ad essa; che anzi, se la memoria non m'inganna, neppure a que' tempi havvi presso Livio menzione della città, ma del solo fiume. Forse potè produr confusione la somiglianza istessa de' nomi, *fiume Ticino*, *città Ticino*: ma affinchè, ommessi i dubbi, mi attenga a certe

cose, avresti veduta una città di aere saluberrimo: già sono tre le estati che qui passai, e, per quanto mi ricordo, non iscorse mai questa stagione con sì frequenti e larghe pioggie, con sì rari e men romorosi tuoni, con quasi nessun calore, con sì perpetue e soavi aure. Avresti veduta una città vaghissimamente situata: i Liguri occupano la maggior parte della Cisalpina Gallia; nazione e un dì possente, e nella nostra età potentissima: in grembo a costoro o poco distante giace essa in una certa imperiosa posizione, sul margine della riva lentamente declive: ergesi alle nubi con ispesse torri, e con una prospettiva da ogni parte sgombra e libera in modo che io non so se più aperta e libera sia in qualcuna delle città poste nel piano. Quasi senza volgere la faccia si presentano agli occhi i vitiferi gioghi delle Alpi ed i frondosi colli degli Apennini. Lo stesso Ticino, scendendo con lieti vortici ed affrettandosi di confondere le sue acque con quelle del Po, bagna le basse mura, e col suo impeto allegra la città, ove le ripe congiunte sono da un ponte di sasso di prestante lavoro: fiume infra tutti limpidissimo, come lo predica la fama, e la cosa istessa approva, e veloce in ammiranda maniera, benchè qui lasso dal lungo corso, e divenuto più tardo per la vicinanza di più famose acque e da avventizi rivi gonfiato, abbia perduto qualche cosa del nativo candore: finalmente egli è somigliantissimo alla nostra transalpina Sorga; se non che di questa è maggiore, e nell' estate sgorga più algente,

e più tepido scorre nell' inverno. All' ultimo vedresti uno di quegli oggetti pe' quali tu hai molto entusiasmo, ed io forse troppo, cioè una statua di bronzo dorata che, quasi sospinta dal corso veloce, occupa la sommità di un clivo; è tolta, come suona il grido, ai tuoi Ravennati; e per avviso dei dottissimi in quell' arte della scultura, a nessun altra è seconda (1). E ciò che mi astringe a porre per ultimo non l' ordine delle cose, ma dei tempi, avresti veduto sul vertice l' ingente palazzo di mirabile struttura e dispendio che il magnanimo Galeazzo Visconti, reggitore di Milano e di molte altre città circostanti, ha fatto innalzare; principe che in molte cose vince gli altri, nella magnificenza degli edificii sè stesso. Se l' amor dell' autore non mi inganna, tu con quel criterio che mostri in tutto fra le moderne opere, questa avresti giudicata augustissima; ed oltre il cospetto dell' amico che io non ispero, ma so esserti gratissimo, penso che ti avrebbero dilettato molti spettacoli non di lievi, ma di grandi cose e gravi (2). »

Ma il più importante oggetto che appresentar si potesse agli occhi del Petrarca in Pavia, era la sorgente università. Carlomagno avea bensì fondate alcune scuole in questa città, ma non avea aperto un pubblico studio, in cui tutte si insegnassero le scienze

(1) Questa è la statua equestre di M. Aurelio, che dai Pavesi è appellata il *Regisole*.

(2) Petr., Sen., lib. v, ep. 1.

e si concedessero i gradi di bacelliere, di licenziato e di dottore. L'onoranza di questo utilissimo istituto era serbata alla munificenza di Galeazzo, il quale veggendo Pavia abbondante e di vino e di biade e di legna (1), e piena di case, ma poco popolata, concepì il disegno di fondare una università. Per istabilirla in guisa che durasse lunga pezza, ottenne prima dall'imperatore Carlo IV un diploma, in cui si concedeva ai Pavesi il diritto di aprire nella loro città uno studio generale (2). Valenti professori furono bentosto chiamati a leggere in ogni scienza; una numerosa folla di giovani accorse da ogni parte in sulle sponde del Ticino, e Pavia dopo aver cessato di essere la reggia dei re lombardi, divenne il santuario delle scienze, il soggiorno delle Muse, la sede degli uomini dotti che dalle alte loro scranne spandeano e spandono tuttora sì larghi fiumi di eloquenza.

Il Petrarca al fianco di Galeazzo entrò con tacita reverenza in questo nuovo asilo sacro al sapere: fu accolto con iterati applausi dalla dotta congrega de' professori e dagli scolari; confortò gli uni e gli altri ad aggiungere nuovo splendore alla bella Italia, che ormai in ogni

(1) *Ibi infinita copia vinorum et frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis praeteritis nemora pacem habuerunt.* Così l'Azario scrittore del secolo XIV. Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XVI.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. I, cap. 3.

sua contrada vedea disfavillare la più viva luce della sapienza; e colmò delle dovute laudi il principe che avea dischiuso un così vasto ed onorato aringo alla gioventù.

Avendo il Boccaccio uditi i grandi onori e gli agi de' quali l'amico godeva in Pavia, mostrò grande temenza ch' egli non si volesse stabilire per sempre alla corte del Visconti, e rendersi schiavo: ma il Petrarca lo sgannò con questi sensi. « Poni giù un siffatto timore, e ti persuadi che finora, anche quando ti sembrava sottoposto ad un durissimo giogo, fui sempre il più libero di tutti gli uomini: aggiungerei ancora che lo sarò, se si desse certa notizia dell'avvenire. Mi sforzerò nondimeno, e spero non indarno, di far sì che vecchio non impari a servire, e sia libero in qualunque luogo mi trovi: e quantunque sia necessario l'essere soggetto al corpo, e con altre cose ai più possenti, pure io non so se sia meglio l'essere sottoposto ad un solo, come sono io, od a molti, come tu sei; credo più facile il soffrire un uomo che un popolo tiranno (1). »

(1) Petr., Sen., lib. VI, ep. 2.

CAPO XVI.

Riforma della corte avignonese fatta da Urbano V; il Petrarca lo conforta a trasportare la sede pontificia in Roma.

Alla fine di dicembre del 1365 il Petrarca, preso congedo da Galeazzo Visconti, tornò a Padova, ove scrisse un' epistola a Leonardo Beccamuggi che viveva in Avignone, nella quale si lamenta che il nuovo pontefice nulla facesse di ciò che aveva promesso. La lettera è del seguente tenore. « Non vi diss' io insino dal principio che il papa non farebbe nulla di quelle tante proferte? Ecco che io ho un' arte più che altri non crede: che io so anche indovinare: e così saprei sempre nei fatti loro: troppo ne son gran maestro per lunga prova; così gli conoscesse meco il popolo cristiano, che sarebbe in migliore stato il mondo che non è. Or non più di questo, che non paia che io mi sia corrucciato; che non sono, anzi me ne fo beffe. Anastagio, apportatore di questa, valorosa persona e mio grande amico, viene a corte: io ve lo raccomando di quello potete di consiglio e di favore. Ho pregato che cerchi alcuni libri, ed io pagherò di qui a cui mi scriverete, come feci quegli altri che pagaste a mio fratello, del quale è gran maraviglia che non mi scriva; tale che di lui dubito, benchè la sua vita è tale, che

piuttosto è da sperare che da temere (1). » Da questa lettera si comprende che il Petrarca aspettava le grandi cose dalla pietà e dalla sapienza di Urbano V, e ad ogni istante credea di udir la notizia che egli ritornava la sede pontificia nella Italia, ed imprendeva la riforma del clero. E forse Urbano per avere chi lo confortasse alla magnanima impresa e gli fosse giovevole co' suoi consigli, chiamò in Francia il Petrarca, nominandolo canonico di Carpentras. Ma uno di coloro che il Petrarca istesso appella uccisori del suo nome, i quali non potendolo ferir colla mano, lo ferivano colla lingua, si presentò al pontefice e gli disse, che il cantore di Laura era morto. Sparso per la città questo grido, si corre subito alla dateria: tutti cercano il canonicato di Carpentras; tutti agognano una sì opima preda; tutti danno oro per ottenerla. « Ma questi avoltoi, questi corvi (così il Petrarca) che si cercano il cibo nell' altrui morte, furono danneggiati dalla cupidigia del guadagno; aspirando al beneficio di un vivente, mutarono l'oro in piombo, e non altro si acquistarono che travagli e vergogna (2). » Pare che una

(1) Petr., Oper., ediz. di Basil., pag. ultima. Il De Sade dubita dell' autenticità di questa lettera, perchè è indiritta ad un personaggio, del quale il Petrarca non fa mai menzione ne' suoi scritti; perchè è in volgare, mentre il Petrarca facea sempre uso della latina favella; perchè finalmente lo stile della medesima non ha il colore del trecento.

(2) Petr., Sen., lib. v, ep. 6.

lunga e noiosa scabbia, di cui egli fece querela in una lettera al Boccaccio, abbia dato origine alla falsa novella della morte di lui (1).

Date le spalle a Padova, il Petrarca si ridusse di nuovo a Venezia, ove ebbe contezza degli sforzi che facevano i Fiorentini per richiamarlo in patria. Essi pregarono il pontefice di nominarlo canonico di Firenze o di Fiesole, onde fosse astretto a vivere in sulle sponde dell' Arno. Ma più degli onori e dei beneficii riuscirono dolci al Petrarca le lettere che gli pervennero da Avignone scritte da vari amici, e principalmente da Filippo di Cabassole, nelle quali si annunciava la riforma del clero incominciata da Urbano, e si largivano grandi elogi a questo pontefice. La riforma ebbe principio da un bando, nel quale si ordinava a tutti i vescovi che viveano alla corte avignonese, di far ritorno alle lor sedi. « Ottimamente, sclamò il Petrarca; e che mai v' ha di più inetto e di più prossimo al naufragio di quello che tutti i nocchieri, gittati i remi e le sarte, e lasciata la prora della nave, e privi i lati di remiganti, premano la poppa con grave peso, circondino e corteggino il piloto, e negletti i propri doveri vadano ad interromperlo nei suoi uffizi? » Ordinava poi il pontefice che ciascun prelato fosse pago di un solo beneficio. « In tal guisa (prosiegue il Petrarca)

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 4.

ponesti un freno all' antica ambizione che per la licenza de' primi immensamente crebbe. E che v' ha di più turpe del vedere un solo nauseato dalla copia acquistata forse con obbrobriose arti, e molti più meritevoli oppressi qua e là dalla fame e dalla penuria? » Urbano si volse poscia alla riforma degli abiti del clero regolare e secolare; ed il cantore di Laura lo levò a cielo, perchè avesse raffrenata una sì turpe licenza. « Qual occhio (sclamava egli) può soffrire questi ludibrii ritrovati dall' infelice nostra età, la quale si deforma colle sue istesse mani e si disonesta bruttamente, mentre vuol comparir bella? Quale stomaco non sarà mosso dalla vista di questi mostri? che portano calzari cornuti, berretti alati, chiome codute e torte in anella? Gli uomini solcano le loro fronti cogli spiletti, che hanno la testa d' avorio, a guisa di femmine; fanno uso di vesti sparse all' aura ed inimiche della verecondia; stringono il ventre con cordicelle, e tollerano per la vanità ciò che i martiri soffrivano un tempo per la verità. Arroge, le terga de' giovani incurvate e le teste volte all' ingiù e le viscere ristrette perchè si sporgano i petti. Alle quali costumanze non so se i posteri daranno fede; i padri nostri certamente non le crederebbero; ma i nostri occhi le mirano; e se oltre di esse v' ha qualche cosa di turpe, di immane, di barbaro, di ridicolo, fu appreso od inventato a suo disdoro dalla mente vaga ed ingegnosa. Benchè tali costumi sieno turpi dappertutto, pure turpissimi sono sotto

i tuoi occhi, e si debbono detestare da tutti gl' ingegni onesti e ben accustumati, e correggere con leggi ed editti da te, secondo la consuetudine apostolica, come in parte hai già fatto. Volesse Iddio che avessi potuto ciò fare in tutto l' orbe terracqueo, od almeno nella Italia, ove tanto più mestamente soffro queste insanie, quanto più discordano dal patrio rito e dalla gravità della togata gente, e degenerano a tale eccesso, che talvolta mi sembra degna d' invidia la cecità che non vede tali spettacoli. Ho udito poi rammentare quella singolar tua cura e paterna sollecitudine intorno al pubblico studio di Bologna che non fu mostrata mai da verun pontefice o principe; e con quali e quanti privilegi, con qual magnificenza, con qual pietà sollevasti quelle scuole scosse ed atterrate da lunghi e diuturni turbini di guerra, e non solo ridonasti ad esse l' antica dignità, ma le amplificherai, se la sorte ti arriderà. Ed anche questo io reputava degno di te, anzi a te riserbato. Imperciocchè chi mai dovrà porgere soccorso, e riformare la città madre e nutrice di tutti gli studi, e principalmente del diritto, se non colui che e dell' uno e dell' altro diritto è peritissimo, anzi è stimato dell' uno creatore ed unico interprete? E chi mai, di te in fuori, o vorrà o potrà sottoporre gli omeri a questa ruina delle lettere? Nella qual cosa facesti di più di quel che sembri aver fatto, giacchè desti grandi speranze a noi tutti che non abbandonerai la

Italia, mentre con sì grande clemenza compartisti tanti favori ad una sola città della medesima (1). »

Finalmente Urbano V abolì il diritto degli asili che ammucchiava i ribaldi nei palazzi dei cardinali. « Ho risaputo (così il Petrarca volge il discorso a quel pontefice) che colla salubre falce di un giustissimo rigore hai recisa quella licenza pestilenziale che scioglieva dai vincoli delle leggi e liberava da un meritato supplizio quegli scellerati che, commessi gravissimi misfatti, erano soliti di rifuggirsi nelle case dei cardinali. Ed anche questo provvedimento io giudicava degno di laude singolare, e proprio principalmente di te; posciachè dal vicario di colui, che è il vero sole della giustizia, dovea essere difesa e riposta nei suoi diritti la giustizia; onde la pessima consuetudine degli asili dovea essere diradicata dalle tue mani in guisa che presso di coloro che dovrebbero essere i veri modelli e maestri della giustizia, non si dia più rifugio all' ingiustizia, asilo alla ribalderia (2). »

Tali e sì grandi cose fecero nascere vaghezza nel Petrarca, inchinevole a dar di piglio alla penna, di scrivere al nuovo papa, benchè nol conoscesse. « Adolescente ancora (così ragionava egli) ho scritto a Benedetto XII, nel mezzo della gioventù a Clemente VI, e perchè non oserò scrivere nella vecchiezza ad

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.
(2) Id. ibid.

Urbano V? Maggiore, il confesso, è il fervore e l'audacia della giovinezza, ma più grande l'autorità e la gravità della vecchiaia, più grande, anzi quasi maraviglioso il coraggio, più grande la sicurezza. Da qui ne venne quel famosissimo detto di Solone, il quale interrogato da Pisistrato: *in che ti affidi mentre sì costantemente a me ti opponi?* rispose, *nella vecchiezza.* E quel Marco, cui Carbone irato disse: *io ho molte spade*, non altro replicò se non queste parole: *ed io molti anni:* brevissima, ma vera sentenza, perchè non si può nuocere agli anni degli uomini. Che mai temerà colui che ha a tergo la vita, per la quale solo tutto si teme? O che mai si può rapire a colui che ha ricevuto tutto il suo, e già lo pose in sicuro? Nè la procella arreca danno al nocchiero che tiene il porto, nè la grandine al contadino che riempie i suoi granai. Imperturbabile è la fine delle cose; paurosi sogliono essere i principii; e la sazietà della vita dona all'animo una grande sicurezza. Ma in me nasce la fidanza non dalla età, ma dalla tua umanità, o sommo decoro della chiesa. Imperciocchè odo che tu volentieri porgi orecchio alle cose vere benchè acri, e disprezzi le false benchè dolci: nè v'ha maraviglia: perciocchè sei vicario in terra della viva verità. » Ciò nullameno il Petrarca si astenne per ben tre anni dallo scrivere, paventando che non gli accadesse nel massimo degli uomini quel che nei grandi gli era avvenuto, di largir cioè molti

encomi a colui che dovesse un giorno vituperare. « Temeva (così egli continua) che dopo aver commendate in te le minori cose, fossi offeso nelle maggiori, e deluso, dovessi accusar me stesso di leggierezza; mentre l'incostanza naturale al fanciullo, è ridicola nel vecchio, il quale turpemente afferma una cosa che subito dopo sarà costretto a smentire. Queste considerazioni raffrenavano me che ardeva di scrivere e di parlare, e che pensava esservi alcuni agili ed esperti fino alla maraviglia in molte piccole cose; i quali se sono stretti a farne una somma ed ottima, li trovi indotti, dissomiglianti a sè medesimi, e discordi in guisa che se prima ti sembravano grandi ed onniscienti, allora t'avvedi che sono nulla, e nulla sanno. Noi siamo soliti di chiamar costoro defloratori, o, per meglio dire, sconciatori delle cose; i quali, inscii della midolla, si adornano di alcuni fioretti caduchi e lievi. A tali cose ponendo mente, aspettai per un triennio, e già, come ben vedi, volge il quarto anno, e si fa nulla di ciò, che siccome è massimo ed ottimo, così dovea essere il primo. Il nostro pastore (dicea meco medesimo, non meno che cogli altri) ad esempio di colui del quale pasce l'armento, fece lodevolmente ogni cosa, una sola ne differì, e questa somma e principale, di ridurre cioè il gregge al suo proprio ed antico ovile. Nè questo egli fa spontaneamente, ma stretto dall'istessa grandezza delle cose: il gregge si accostumò agli stranieri

pascoli ed alle erbe palustri, e le gusta con tanta voluttà che è fatto immemore delle salubri erbe. Una lunga consuetudine porta con seco un vischio tenace ed implicati lacci, che dubbio è il romperli, operoso lo scioglierli. Queste cose io diceva, con queste io rispondeva ai diffidenti, i quali esigevano che si mantenesse la data fede: io non trovo ora in qual modo mi possa difendere; onde giacchè non solamente tu, o Urbano, ma la cosa istessa mi toglie quella speranza, colla quale temperava il mio desiderio, non voglio più ingannare nè me stesso nè altrui. Non ho alcuna intenzione di detrarre alla tua santità; ma con quella reverenza colla quale parlo a colui, il cui luogo occupi in terra, ti prevengo d'inchinar l'animo alla pazienza, e di accomodar per poco le orecchie, avvezze alle lusinghe, a riprensioni giuste, benchè vengano dalle ingiuste labbra di un peccatore. Quasi tutto l'orbe cristiano ti blandisce con voce concorde; se quella tua integrità che si lauda da tutti, è verace, spero che udirai non solamente con pazienza, ma con letizia un solo riprensore in mezzo a tanti adulatori; e se ascolterai qualche cosa di più o di meno di quel che si conviene, loderai la fede, scuserai la ignoranza: con tali speranze io incomincio (1). »

(1) Giova qui il notare un'assai bella osservazione del Sismondi intorno alla lettera che riportiamo. « Il Petrarca, il cui solo nome valeva una potenza, approfittava di tutte le occasioni per richiamare il vescovo

« Tutto succede prosperamente in Avignone; tutto si fa con profondo senno. Lo dissi già, te ne laudo; a te s'addice che ovunque ti trovi, tutto bene e prosperamente succeda, e la virtù e la prosperità accompagnino la tua presenza. Ma dimmi, te ne priego, che fa intanto la tua sposa? Da qual console è retta? da qual capitano difesa? da quali amici consolata? Non risponderai tu, che pacato ed equabile ricevi questa mia domanda, ma bensì qualcuno minore e più impaziente mi farà questa risposta: *Tu dai legge al romano pontefice? e gli dai una sola sposa, mentre a lui è sposa non quella sola che tu intendi, ma la chiesa universale? Ovunque egli elegga dimorare, ivi è la sua sposa, ivi la sua sede.* Non lo nego, o beatissimo padre, nè voglio ristringere la tua sede che volentieri estenderei fino ai confini dell'Oceano; e Dio volesse che oggi il nome di Cristo fosse così da ogni parte venerato, come lo era un tempo. Ma noi per le nostre colpe siamo divenuti troppo poveri, e ci siam ristretti a questo angolo dell'Occidente, che pur esso è infestato per ogni dove e scosso dagli insulti degli infedeli. Ovunque però si cole il nome di Cristo,

di Roma alla greggia particolarmente affidata alle sue cure, e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite che gli indirizzava intorno a questo argomento, circolavano per tutta la Europa. » (Hist. des Repub. Ital., chap. 48). Con queste parole lo storico delle repubbliche italiane ha resa la dovuta giustizia alla facondia ed alla celebrità del Petrarca.

ivi non nego, nè dubito essere la tua sede (1); purchè non mi si contenda che, infra tutte le altre città, Roma ha con teco un singolare, anzi strettissimo vincolo. Imperocchè le altre hanno i loro sposi sottoposti a te solo, ma presidenti alle proprie chiese; Roma al contrario ne ha nessuno di te in fuori. Tu pertanto sommo pontefice nelle altre città, sei solo pontefice, solo sposo nella Romana. È di questa sposa che io ti domando: che fa dessa? In quale stato si ritrova? quale speranza nutre? Se tu taci, io risponderò a me stesso: egra, povera, vedova, miseranda e solinga, e coperta della veste vedovile ripete quelle parole del profeta: *Come mai divenne deserta questa città popolosa? La signora delle nazioni è fatta vedova: la regina delle provincie è divenuta tributaria.* Sappi che, te assente, è assente il riposo, esule la pace, sorgono le guerre e civili ed esterne, giacciono atterrate le case, vacillano le mura, cadono i templi, periscono le cose sacre, son calpestate le leggi, la giustizia è soggetta alla forza, piange anzi ulula la plebe infelice, e con alti gridi invoca il tuo nome; nè tu la ascolti, nè ti movi di essa a compassione, nè

(1) Mons. Fleury rimbrottò il Petrarca, perchè favellasse del pontefice come di un vescovo universale. « Era facile rispondergli, dice egli, che niun vescovo nè il papa medesimo dovea prendere il titolo di vescovo universale, perchè non paresse ch' egli attribuisse solo a sè medesimo il vescovado, levandolo a tutti i suoi fratelli. » (Hist. Eccles., liv. 96).

vedi le pie lagrime della tua sposa, nè le rendi ciò che a lei è dovuto, mentre per soddisfare alle altre meno degne e meno necessitose, hai vacuata saggiamente la tua curia. In tal guisa adunque ciascun popolo avrà il suo vescovo, ed il Romano sarà privo del suo pontefice? Le piccole città poseranno negli amplessi de' loro sposi, e la reina delle città sarà ognora vedova? e, ciò che io reputo peggiore della vedovanza, udirà che il suo sposo abita incessantemente con altre, ed è preso da stranieri amori, nè giammai potrà abbracciarlo o vederlo? mentre egli colla sua presenza renderebbe sè e lei gloriosa e felice? Ma con qual animo (perdona, o clemente padre, alla temeraria mia divozione) con qual animo tu, sulle rive del Rodano, ti abbandoni al sonno sotto aurati tetti, mentre Laterano giace a terra, e la madre di tutte le chiese, priva di tetto, è esposta ai venti ed alle pioggie, e le santissime magioni di Pietro e di Paolo tremano, e quella che fu casa degli Apostoli, ora è una ruina, un informe mucchio di pietre che trae sospiri anco dai petti di selce? Se la mia umiltà non cerca che si risponda a questa domanda, tu ed i tuoi fratelli non risponderete almeno ad Aggeo profeta, anzi al santo spirito che parla per la sua bocca? Ma che potrete voi rispondere a quelle parole di lui? *È questo il tempo in cui abitiate in case laqueate, mentre deserta è questa magione?* Ohimè! (col parlare s'accresce il mio dolore e si esasperano le tocche ferite) il famosissimo ed altissimo vertice

della cattolica fede vacilla, e tu, sommo custode della casa d'Israele e guardiano della celeste torre, siedi in riva al Rodano che non ha grand'uopo di te, ed all'indigenza altrui si oppone? Nè tacitamente almeno ti rimprovera quel nome che non fu a te imposto dagli altri, ma da te stesso assunto? Imperciocchè come mai avviene che sei appellato Urbano, e fuggi la città origine di questo nome? (1) Ma a me ed a molti altri anche un diverso nome avrebbe dato una esimia speranza del tuo arrivo; nè altrimenti prometteva la tua santità e la chiara religione, cui si era aggiunto il tuo discorso ed il famigliare colloquio, al quale, perchè si creda, devi impedire, che avendo tu violate serie e massime promesse, nessuno ti creda nelle piccole. Il sermone ed il colloquio di cui qui si tratta consiste nel ripetere che tu fai ognora il nome di Roma, e nell'affermare che non sarai quieto giammai coll'animo finchè non sarai in Roma col tuo gregge. Così facendo ti acquisterai una gloria maggiore e più perenne di quella che a te ridonderebbe da tutte le imprese ch'ebber luogo sulle sponde del Rodano. Spesse fiate il luogo giova alla fama; ciò che è posto in alto più da lunge si vede. Che se la subblime umiltà dell'inflessibile ed invitto tuo animo non cura la gloria mondana,

(1) Questo giuoco di parole non si può tradurre in volgare: *quomodo enim et Urbanus diceris et nominis huius originem urbem fugis?*

quanto benemerito credi tu che ti renderai di Cristo col riporre la Chiesa, già da molto tempo errante, in quel luogo in cui egli la collocò? Perchè mai Cristo, infallibile ne' suoi consigli, non la pose in sul Rodano, se così tornava meglio? Ma a bello studio fu scelto un luogo più insigne, il quale siccome era già la capitale del terreno impero, così fosse anche la sede dell' imperio celeste in terra, sede fondata sulla umile santità degli Apostoli, ed unita col sacro sangue dei martiri. Questa divina opera non dovea essere cangiata dall' umana presunzione; eppure da essa fu mutata; ed ora a te e non ad altri si conviene il riporre al loro luogo le cose sconvolte (1). »

Qui il Petrarca segue a provare ad Urbano ch' egli è più obbligato di tutti i suoi antecessori a trasportare la sede in sulle rive del Tevere, e che si renderebbe quasi colpevole di empietà se nol facesse. A quest' uopo gli rammenta le circostanze della sua elezione, nella quale pretende che Iddio abbia mostrata evidentemente la sua volontà ed operato un miracolo. Passa dappoi a rimbrottare quei cardinali che ricusavano di trasferirsi nella Italia. « Alcuni di tardo ingegno forniti non possono eleggere ciò che è ottimo, e questi, a mio giudizio, non sono degni soltanto di venia, ma anco di misericordia; altri dotati di molto acume di mente, ma poveri di virtù, e vinti dalle passioni e da un certo qual

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

tale effeminata dolcezza del suolo nativo, obbedienti non tanto alla ragione, quanto agli affetti, e, preferendo la privata voluttà al pubblico bene, persuasero colle parole ciò da cui dissentivano coll'animo. Alcuni poi nè di poco ingegno, nè di perversa volontà, ma ingannati o dalla inesperienza o dalla età, credettero che la Chiesa nulla avesse di migliore del Contado Venosino. Fra questi alcuni se ne noverarono, i quali credevano che la Italia fosse oltre i confini del mondo, che non si potesse navigar quel mare che ad essa conduce, che inaccessibili fossero le Alpi; mentre e l'Italia è vicina, ed amenissimo il viaggio per cui ad essa si giunge. Riseppi di alcuni cui erano sospetti i vini, i cibi, le acque della Italia; la qual sospicione cesserebbe, se qualche volta ne avessero fatto uso, e conosciuto avessero che la temperie dell'italico cielo, e la soavità di tutte quelle cose ch'essi temono, è lodata e preferita a tutte le altre da molti solenni autori, non solo italiani, ma anco stranieri. Quanta penuria di esperienza intorno alle cose italiane s'abbiano i tuoi cardinali, non voglio che sia giudicato da qualcun altro fuorchè da te. Essi portano una falsa opinione che loro dipinge la Italia come un deserto, od un immane ed inospita regione. Si vergognerebbero, non ne dubito, di questo inveterato errore, purchè rimirassero cogli occhi quelle terre che disprezzano ed odiano: perocchè io son d'avviso che nessuno porrebbe in dubbio la bellezza

di que' luoghi, se non è acciecato dall' ignoranza dalla invidia e dalla ostinazione. Nulla v' ha sotto gli astri che paragonar si possa alla Italia: lo dirò con pace di tutte le genti e di tutte le terre. M' accorgo che in questa parte io sono sospetto; ma non tanto è l'amore della patria che non debba essere maggiore e lo sia veramente quello del vero. Pure recherò la testimonianza di un personaggio vivo e straniero, cioè del cardinale Guido Portuense, il quale disse che noi abbiamo *una patria e più bella e migliore.*

« Passo ora ad altre speciė di errori. Si danno alcuni i quali nulla temono nella Italia fuorchè i costumi degli abitatori, e credono di dover essere dai medėsimi odiati e disprezzati. Ma se eglino si ricordassero che la Chiesa, non altrove che nella Italia, da umilissime radici crebbe a quest' altezza: se pensassero che la potenza temporale di essa, tutta quanta è, che certamente è grande, si ristringe fra i confini della Italia, forse deporrebbero questo sospetto falso, inutile ed indegno. Avendomi un cardinale domandato, se era possibile che il romano pontefice ed il sacro collegio vivessero sicuri in Roma, risposi che solo nel grembo di essa e non altrove potrebbero essere salvi ed onorati, purchè ponessero mente a ciò che loro si conveniva, di vivere cioè con giustizia ed onestà: se ciò fatto avessero, non solo sarebbero riveriti, ma poco meno che adorati. Soggiunse quegli d' essere persuaso, che se alcuno de' suoi servi avesse commesso qualche misfatto degno di supplizio,

la pena ricaderebbe sul capo del padrone. — Purchè questi non impedisca il giudizio, risposi io, l'altrui scelleraggine non gli recherebbe nè pericolo, nè infamia, ma gloria, perchè lo mostrerebbe amico della giustizia. — Essendo poi caduto il discorso sovra Bonifacio VIII, io soggiunsi ch'egli nè in Roma nè dai Romani fu preso, ma dai Galli, ed appena ebbe facoltà di partire, si trasferì subito a Roma, ovvero alla rocca della cristiana fede. Udite le quali cose, egli, sospirando e tenendo appena le lagrime, chiamò in testimonio Cristo ed i Celesti tutti, ch'ei desiderava con tutto il cuore di vivere e di morire in Roma. Allora il cardinale di Taleirand, il quale era presente, personaggio accortissimo, ammirando la purità di quell'uomo, mi susurrò dolcemente all'orecchio queste parole: *Hai ottenuto ciò che bramavi; hai esaurito quest'uomo: vuoi tu qualche altra cosa udire?* Siffatte sentenze ho voluto qui rammemorare, onde si chiarisca che io ho concepito e questo e gli altri sospetti intorno ai cardinali dai loro non finti ragionamenti.

« Resta ora il quarto ostacolo che tiene lungi la Chiesa pellegrinante dalle sue sedi. Imperocchè vi sono taluni infra costoro cui non manca nè acume d'ingegno, nè esperienza, nè volontà buona naturalmente se fosse libera, ma solo la libertà del giudizio, che spesso è soffocata od incurvata dalle ricchezze, grave pondo per le umane menti, e dagli affetti carnali che talvolta avvincono anche le forti anime. Questi sono (o pudore!

o dolore!) che obbliando la propria casa e l'antico seggio di Pietro, edificano sulla terra altrui, e quasi abbiano ritrovato non dirò un paradiso di piacere, ma una celeste stanza, l'abitano, come se non la dovessero mai abbandonare, ed ivi posero ogni loro speranza, ogni loro desiderio. Ed in quali luoghi, o buon Dio? intra le fiere genti del Rodano, come non io, non un poeta italiano, ma spagnuolo le appella (1); e sulle rive di un ventosissimo fiume, ove e male si vive col vento, e pessimamente senza vento: al quale, secondo la sentenza di Seneca, rendono grazie gli abitanti allorchè scuote gli edificii, come se ad esso andassero debitori della salubrità del cielo. Nè si dee passar sotto silenzio che Augusto fece ad esso costruire un tempio mentre dimorava nelle Gallie. Quivi adunque in luoghi o fangosi, o sassosi, od aridi, si scorgono i vasti palazzi e le ampie case, anzi le carceri e le ritorte de' tuoi fratelli, a' quali temo che il celeste citarista non canti quell' orrendo carme: *I loro sepolcri saranno le loro case in sempiterno* (2). Questo, o padre clementissimo, è il nodo inestricabile, questa è la ritorta sfrignente, questo è quel carcere che toglie la vista di una patria migliore. Quanta fosse la forza di una vetusta consuetudine, soventi volte si fe'

(1) Lucano.
(2) *Sepulchra eorum domus in aeternum.* Psal. 48.

manifesto dalle cose istesse; giacchè vengono offesi da più laute vivande coloro che sono educati con agresti cibi; e gli avvezzi ad abitare in rovinose magioni ed in un crasso aere non così agevolmente si lasciano indurre a passare in un più felice domicilio. Ho udito narrare che alcuni colla dimora e coll'uso contrassero una certa quale famigliarità ed amorevolezza verso il loro carcere, in guisa che essendovi entrati tristi, quasi loro malgrado ne uscirono. Imperò mi maraviglio meno se i tuoi fratelli amano le amplissime loro case, di quel che mi maraviglio che le amino troppo, mentre doveano essere amate in guisa che non chiudessero la soglia dell'eterna magione: nè certamente un pellegrinaggio devea spegnere la ricordanza della patria.

« Molte cose ho dette non so se più liberamente, o più veramente, o con maggiore fiducia: potea giungere alla meta per più breve cammino, non lo ignoro: ma appena puoi spiegare grandi cose in angusto spazio. Per far fine a questo articolo dirò, che lo scrutatore delle menti umane volendo togliere tutti gli ostacoli che ritardassero gli effetti del suo giudizio, si elesse un personaggio scevro da queste mende, il quale fosse fornito e di esimio ingegno e di ottima volontà e di grande esperienza e libertà di animo; nè fosse oppresso da vane cose, nè da vesti purpuree, nè da ricchezze, nè avvinto dalla consuetudine, nè dai ceppi di sontuose magioni; e conoscesse dove e quale fosse la Italia, nella quale, per evidente miracolo di

Cristo, tu vivevi, mentre fosti nominato suo vicario: e ciò avvenne perchè fosse manifesto che tu devi esercitare l' uffizio di sommo pontefice in quella regione, nella quale esso ti toccò in sorte, mentre nè lo speravi, nè lo desideravi, nè lo pensavi nemmeno. Quantunque una buona opera sia laudabile dappertutto, pure non si fa mai più acconciamente di quella che l' artefice eseguisce nella sua sede. Tu, per dir vero, maestro della fede ortodossa ed operatore di buone azioni, hai la sede dove più ti piace; ma, come già dissi, la sede tua antica, la vera, la propria, la utile ed accomodata all' universale è Roma. Riduco pertanto il lungo sermone a questo fine, che, Urbano, ti porti alla città romana; pontefice, a Roma (1); luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderevole ai pii, formidabile ai ribelli, idoneo a riformare ed a correggere l' universo. Ma se differisci l' andata, ed intanto vola il tempo, credimelo, te ne dorrai, ed accuserai te stesso, quando ed il dolore sarà inutile e tarda la penitenza. Perciocchè quando si giungerà a quel punto, (al quale bentosto si dee venire) ove una sola è la patria dei buoni, una quella dei malvagi, dimmi, che diverrà questa terrestre patria, se non obbrobrio e

(1) Questo giocolino di parole non si può tradurre nella italica favella, perchè è fondato sull' *Urbem* e sull' *Urbanus*: *Urbanus urbem romanam*: *pontifex Romam petas*.

vergogna per coloro, i quali, a cagione di essa, trascurarono la celeste, e si curarono più del luogo in cui dovessero essere sepolti, che di quello in cui doveano vivere miserabili eternamente; e provvidero con maggior diligenza alla sede del cadavere che a quella dell' anima? Certamente non temo queste cose di te, ma Dio volesse che non le dovessi temere per gli altri: posciachè la tua grandezza d' animo non è ristretta ad un solo angolo della terra, e leggesti quella poetica sentenza: *che ogni terreno è patria all' uomo forte*. In te confido, perchè non tanto pensi daddove vieni, quanto ove t' incammini: spero che mentre guardi la terra, tutto il mondo ti è patria; mentre rimiri il cielo, tutto quest' orbe ti sembra un esiglio. I tuoi atti e le tue parole ci restituiscono ogni giorno questa mia, anzi pubblica speranza che a me ed agli altri era stata rapita dalla tua tardezza. Conciossiachè tutto ciò che fai, tutto ciò che dici, è un indizio di una volontà pia ed inchinevole al ritorno. Di due soli tratti farò menzione, onde comprenda che il tuo fulgore non si può nascondere, e che il mondo ode tutto ciò che tu dici anco nel talamo.

« Quando, non ha guari, ti portasti a Marsilia, confortato senza dubbio dalla pietà e dal desiderio di rivedere quel religioso ed umile nido, dal quale volasti al cielo sostenuto dalla celeste provvidenza e dalla tua virtù come da due ali, la plebe divota ed amantissima di te ti ricevette con sommo gaudio e venerazione non come un uomo, ma come quel

Dio che rappresenti. Non so se tu commosso da questo pio spettacolo trattenesti le lagrime, ma al certo non hai potuto frenar le parole che più grate suonarono alle mie orecchie che a quelle degli astanti. Perciocchè infra molte cose dicesti: *Che se nessun' altra cagione ci fosse di trasferirsi a Roma, e nella Italia, tranne quella di eccitare la divozione dei fedeli, dessa sola abbondevolmente basterebbe*. O detto santo e di eterna memoria degno! Così è veramente: abbenchè sia noto per le istorie che la città di Marsiglia fin dall' esordio della sua fondazione sia sempre stata amicissima di Roma, ed anche oggidì grandi reliquie di un certo amore stringano questi popoli; pure se così ossequiosa, se così devota ti venne incontro Marsiglia, con quanta reverenza t' incontrerà Roma? Non il solo popolo affollato, lagrimando per la gioia, e bagnando di pie stille la sacra terra, ma gli stessi angioli di Dio vedrai venirti incontro sul limitare; i quali accoglieranno con ineffabile gaudio e dolcissimi inni il vicario e la sposa del Signore che tornano al proprio talamo. Il secondo tratto è il seguente. Quando quell' orda di ladroni empia ed esosa a Dio ed al mondo, che ora terribilmente va errando per le misere regioni de' cristiani, ti ridusse alla necessità (essendo tornato vano ogni altro rimedio) di redimere la libertà ed il riposo di te e della tua curia con molto oro, lagnandoti meritevolmente co' tuoi fratelli, non solo uguagliasti questa ingiuria a quella fatta a Bonifacio, ma la giudicasti maggiore e ti

apponesti al vero (1). Perciocchè quel pontefice non senza motivo soffrì le umiliazioni che ebbe a tollerare, avendo con lunga e grave persecuzione provocati ed afflitti grandi ed insigni personaggi. Eppure Bonifacio non fu preso con forza aperta, ma coll' aiuto di un altro grande inimico e colle notturne insidie. Ma tu che sei il più innocente degli uomini, tu che non hai recato danno ad alcuno, nè lo hai desiderato; tu che con quella tua umanità ed umiltà di atti e di parole imiti, per quanto puoi, il tuo Dio, fosti cinto non all' improvviso, non occultamente, ma con ordinate schiere di vilissimi ladroni. O indegna e scellerata fazione! Tu hai riscattata la tua istessa persona col danaro: al qual riscatto non astretto, anzi nemmen richiesto fu Bonifacio. Perciò pieno del santo spirito aggiugnesti alla santissima tua querela quelle ultime parole: *Che tutti questi mali provenivano massimamente dall' aver abbandonata la sede di Pietro e la tua, e che paventavi più gravi casi di giorno in giorno, se con ostinati animi si lasciava deserta quella sede che Cristo avea scelta per la sua sposa.* O voce degna di te! o vaticinio pieno di verità! o sermone che meriterebbe di essere ripetuto e dal terreno e dal celeste concistoro! Imperocchè così sta

(1) Duguesclin, alla testa di una compagnia di ventura, si portò sotto Avignone, e taglieggiò il pontefice, che gli dovette pagare cento mila franchi, e dargli la assoluzione (De Sade, Mém., tom. III, pag. 683).

veramente la bisogna: per questa vedovanza del sovrano seggio, per questo disprezzo ora è travagliata la tua curia, travagliato tutto l'orbe cristiano, e bentosto, se non provvedi, sarà più aspramente afflitto. Ve' che sbucano nuovi sciami di ladroni, nè qui avranno termine; altri ne nasceranno dai primi; e ritorneranno anche coloro che ti parrà di aver fugati. Conciossiachè queglino che tu credesti di placare coll'auro, coll'auro gli irritasti; essendo eglino arsi da un'infinita cupidigia di preda, e non avendo alcun timore di Dio, nessuna fede, nessuna vergogna d'ingannare. Che si fa adunque, che si tarda? Onde provengono questi indugi? Quasi tutti gli errori dei medici nel curare i corpi si riducono alla ignoranza della causa. Tu che vedi il morbo, e la cagione di esso comprendi, e puoi apporvi rimedio, perchè lo differisci? Che aspetti? Forse che tutto pera e sia devastato? Aspetti forse gli estremi casi, o che sembri fare tuo malgrado ciò che di buona voglia avresti dovuto eseguire? Aspetti forse di essere preso e di cadere in podestà de' tuoi nemici? E non sei già da lungo tempo assediato? Non sono infestate dai latrocinii le vie per le quali si accorre al pontefice dei cristiani da tutto l'universo? Non fu al padre dei padri, al signore dei signori servilmente intimato il riscatto? Nè ti spaventi che anco Roma in questi tempi abbia sofferte le molestie degli scherani; ma la rabbia barbarica che ora travaglia quella sacra città priva di capo, non ardirà guatare non dirò

Roma, ma nemmeno le chiostre della Italia, se fia che quella città ricuperi il suo capo.

« Non insisterò di più; giacchè spero che tu ogni cosa ridurrai a termine felice. Ti prego piuttosto a persuadere i tuoi cardinali (de' quali io temo precipuamente in questo affare) che l'Italia non è quale essi la credono, ma che è un'ottima, chiarissima e famosissima parte del mondo; è scevra da tutti i mali, abbondante di tutti i beni, purchè la sola pace non venga meno; la quale al certo, te presente, non potrà mancare. Insegna ad essi che nella Italia ci sono città nobilissime e bellissime, viste le quali, sembrerà vile Avignone, e si pentiranno che non l'abbiano avuta a vile molto prima; che l'aere è saluberrimo e temperato esimiamente intra il freddo e gli ardori; che v'ha in essa laghi popolatissimi di pesci, quanti e quali nessuna regione comprende in sì breve spazio: vi sono fiumi che, piegandosi per tendenza della natura, errano in sì diversi luoghi, che la maggior parte della Italia, come la Liguria, la Venezia, l'Emilia, la Flaminia, hanno appena un insigne luogo che non si possa visitare seguendo le correnti acque: ha un doppio mare che la circuisce, ed è insigne per una corona di spessi porti e di nobili città e di foci di fiumi che sboccano nell'uno e nell'altro, in guisa che l'Italia è pressochè tutta accessibile senza fatica, ed amena qua per le onde salse, là per le dolci: dove poi mancano i mari, le Alpi aeree si oppongono al barbarico furore: in mezzo si veggono e colli

verdissimi, ed apriche valli, e campi ubertosissimi; e l'Appennino, padre dei monti, che parte l'Italia con selvosi gioghi, ed è gravido di nitidi fiumi, di varie salubri acque; di fonti gelide e tepenti grate ai sani, utili agli infermi, opportune agli assetati; e di vene d'ogni maniera di metalli; è popolato da immense schiere di armenti, e produce legna d'ogni specie che vanno poi ad imperare su tutti i nostri mari in guisa che questo che Mediterraneo si appella non potrebbe esser navigato da nessuna nazione, fuorchè di soppiatto dai corsari, se gl'Italiani non lo volessero. V'ha nella Italia frumento, vino, olio, alberi, poma sconosciute alle vostre terre; v'hanno foreste, quadrupedi, belve, pesci, uccelli ed infinita copia di cibi d'ogni sorta: onde non temano di morir per fame i cardinali, e non tu che, avvezzo fin dai teneri anni al digiuno, ami l'astinenza ed abborri la crapola. Ma coloro che si avvezzarono alle delizie di Avignone, a null'altro possono pensare fuorchè al Rodano, nè se lo potessero, lo vorrebbero: tanto dolce riesce l'errore condito dalla consuetudine e dagli anni, che al palato dell'animo si rende più amaro il gusto della verità; del qual morbo dello spirito nulla v'ha di più funesto. Che se obbiettano, come sogliono fare, che manca qualche cosa alla Italia, nol contenderò; giacchè se di nulla mancasse, non sarebbe una terrestre, ma celeste regione: nè v'ha terra alcuna che di qualche cosa, anzi di molte non abbia difetto. Ma affermerò con fidanza che nessun altro

paese soffre minori mancanze della Italia, e ch' essa è, a preferenza di ogni altro suolo, abbondantissima di tutti i beni.

« Ho udito spesse volte dire che l' Italia non ha il vino di Beaune: ecco una grave infamia ed una giusta causa di dar le spalle all' italica terra. Non può forse sembrare una puerile ambizione il gloriarsi di piccoli vasi di un mediocre vino prodotto dall' uno o dall' altro colle delle transalpine regioni, e disprezzare poi tante e sì varie specie di nobili vini, de' quali ridonda tutta la Italia? E che altro è questo se non trasferire agli elementi l' odio che si nutre alla nazione? Risponderanno forse ch' essi nè disprezzano nè odiano, ma si scelsero un luogo in cui potessero godere delle delizie e loro e nostre ivi trasportate dal pelago e da un fiume navigabile. Che se le nostre delizie quivi si trasportano, e perchè non si possono trasportar qui le vostre per mezzo del mare o di un fiume? Perchè dove giungono le oltramarine merci non giugneranno le transalpine, alle quali si apre parimente un liquido viaggio e più breve? Vengano pure sicuri coloro i quali disperano di poter menare una vita beata senza i vini di Beaune; perocchè qui e gusteranno i nostri ed agevolmente avranno anche i propri. Nulla è difficile, nulla impraticabile alla voluttà; essa trapassa e mari e monti. Posciachè avranno posto il piede sulle italiche colline, spero che non volgeranno più lo sguardo al passato, purchè i sensi corporei sieno liberi, nè oppressi dagli errori dell' animo; altrimenti nessuna

benchè squisitissima novità ha cancellate le vestigia di una inettissima vecchiezza. Allora avrà luogo ciò che si narra di Severo romano imperatore; il quale essendo posto in altissimo grado di fortuna, e ridondando di cibi a lui dalla terra e dal mare nutriti, ciò nullameno si pasceva avidamente degli affricani legumi, non perchè fossero un cibo squisito, o perchè mancassero alla Italia, ma perchè era nato nell' Affrica, il cui amore gli rendea saporoso tutto ciò che da essa era prodotto. Nè perciò egli si elesse di dimorare nell' Affrica, ma visse nella città vera sede dell' impero. Chieggo pertanto che e tu ed i cardinali vi comportiate colla Chiesa, come Severo ed alcuni altri monarchi si comportarono coll' impero; e che quando vi sovvenite d' essere nati o nell' Albernia, o nel Limousi, od in qualche vicina città, vi sovvenghiate altresì, tu d' esser vescovo di Roma, queglino o d' esser vescovi nel romano territorio, o presbiteri o diaconi nella romana città; nè essere convenevole che la Chiesa e la sede di Pietro cedano ai vostri natali, ma bensì che i vostri natali cedano ad esse. Li persuadi adunque a trasferirsi a Roma, ove havvi siffatta copia e qualità di cose, per le quali avverrà che non bramino le straniere: che se essi cercheranno qualche forestiera merce, tutto per mezzo delle foci Tiberine sarà ad essi portato non solo dalla loro patria, ma da tutto il mondo. Perciocchè Anco Marzio fondò la colonia d' Ostia nel confine del mare e del fiume, presagendo coll' animo che le dovizie e le vettovaglie di

tutto il mondo sarebbero accolte in quello quasi marittimo ospizio della città. Dunque pochi uomini ed umili e sobri in Cristo disperano di poter vivere ove vissero lautamente tanti superbi principi, tante migliaia di personaggi ed una innumerevole moltitudine di cittadini e di stranieri? Dunque venti o trenta reverendi padri (1) non potranno vivere colla modesta loro famiglia, ove vissero un tempo trecento padri coscritti, ove tanti imperatori, ove tanti eserciti, ove tanti popoli? Che se v' ha per avventura qualcuno, presso del quale l' antichità non ottenga fede, volga l' animo a ciò che noi tutti, non ha guari, abbiam veduto nell' or ora celebrato giubileo: essendo accorsa in Roma pressochè tutta la cristianità ed un tal numero di pellegrini, che io non so se alcuna città li pascerebbe per un sol giorno; benchè inarato ed incolto fosse il romano territorio, e le vigne rimaste fossero inaridite nello scorso verno dal gelo e dalle brine in tutta la Italia, ciò nullameno fu maggiore in essa Roma la abbondanza di ogni cosa sulla fine che sul principio di quell' anno. Nè io ripongo una grande speranza di vittoria nel provare a uomini contenziosi ed insolenti, ne' quali il livore e l' odio sta invece di ragione, che Roma

(1) Questo era il titolo che allora si dava ai cardinali: eglino presero poi quello di *illustrissimi*: e finalmente sotto il pontificato di Urbano VIII si fecero appellare *eminentissimi*. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 685).

è fertilissima di sua natura e suscettiva di una fecondità avveniticcia. Imperciocchè non reputo nè convenevole, nè credibile che i successori degli Apostoli nello scegliersi una sede pensino alle delizie od alla abbondanza, od a qualche altra cosa, di Cristo e della salute eterna in fuori; e che ivi non pongano di buon grado la loro stanza, ove possano e piacere a Dio e giovare agli uomini, e vivere bene e felicemente morire. Il tempo mi fa accorto di aggiugnere una sola cosa alle molte. Oh se in questa notte che è sacra al glorioso martirio degli apostoli Pietro e Paolo, ed in questa istessa ora della notte in cui ti scrivo ansioso, ma con non minore fiducia che reverenza, tu nella basilica del principe degli Apostoli che è tua in singolar guisa, fossi presente al divino uffizio che ora vi si canta, ed alle mattutine laudi di Cristo, quale e quanto sacro piacere non percepiresti, quai sospiri, quali lagrime non daresti perchè fosse più lunga quella notte? Oserò pregarti di nuovo perchè tu di nuovo mi creda che nessun somigliante diletto ti porgerà Avignone con tutte le delizie che od ivi possono essere, od ivi trasportarsi, o fingersi coll'animo: conciossiachè si accumuli pur ivi tutto l'oro dell'universo, si ammucchino tutte le gemme, tutti i vini, tutte le vivande; ivi però non si troverà giammai quella divozione che renda l'anima felice; e tutto l'umano genere confesserà che io dico il vero, e che in ciò almeno non v'ha luogo che sia da pareggiare a Roma e per la sua istessa natura e pel favore degli uomini.

« Una sola cosa tacqui finora, o, per meglio dire, la protrassi fino all' estremo, mentre per la prima potea essere mentovata. Tu ben conosci in quale stato sieno i tuoi cristiani nell' Oriente, e quanto i loro mali si vadano a noi appropinquando. Non hai tu udito che gli inermi popoli dell'Asia, renduti forti dalla nostra infingardaggine, e quelli chiamati un tempo Frigi, ed ora Turchi, mettono a ruba senza fine la misera Grecia, saccheggiano le Cicladi sparse nell' Egeo, le quali, benchè paghino il fio di lunghi errori e dell' ostinata caparbietà, pure da esse si fa passaggio a noi veri cattolici? Già sono assaltate Cipro, Creta, Rodi, l' Eubea e l' Acaia più a noi vicina, e l' Epiro. Già il lido Calabro ode con trepidanti orecchie le mestissime voci della Grecia lagrimosa: così la fede di Cristo è pericolante nelle orientali regioni, mentre tu sedi nelle occidentali. Tu, o massimo duce e pontefice delle nostre anime, dovevi, per compiere i tuoi uffizi, sorgere prima d'ora, e, benchè solo, affrontando le difficoltà, incamminarti non a Roma soltanto, ma a Costantinopoli: quantunque tu non puoi essere solo; lo stesso Cristo, della cui causa si tratta, sarà con teco, e la schiera cristiana ti seguirà ovunque andrai. Non è da buon duce il sottrarsi al pericolo, molto meno alla fatica; egli dee correre là dove lo chiama il più alto clamore dei combattenti. Potè Cristo fuggire la croce, se ci avesse voluto abbandonare; ma senza essere costretto da alcun nostro merito, volle morire per la nostra salute. E noi, dimentichi

di tanto beneficio, non solo fuggiamo la morte per la gloria di lui, ma la fatica. Già da gran tempo ogni stato, ogni età avrebbe dovuto brandire le armi e gittar l'áncora della speranza in colui il quale non ingannò giammai chi in esso ripose ogni fidanza. Ma noi, oppressi e sepolti nei mali costumi, siamo privi de' celesti aiuti.

« Or ritorno a te: ovunque, il confesso, è utile e santa, ovunque veneranda la tua presenza. Ma qual uopo hanno di te il Rodano, la Sorga, la Durenza? Quali amici hai a proteggere, quai nemici a rintuzzare? Ben di te han bisogno e il mare Egeo, e l'Ionio, e l'Ellesponto, ed il Bosforo. Qual mostruosa condotta è questa? mentre si combatte in Oriente, tu che fai in Occidente, tu, duce delle guerre spirituali? È questo il pubblico errore di coloro i quali signoreggiano (errore che certamente non può in te allignare) che essi si reputano creati signori pei lor piaceri, e non per le altrui necessità. Tu se sei memore del nome, dell'ufficio e di colui che ne' suoi pascoli ti fece pastore, non ti arresterai dove l'ombra o la fonte è più grata, ma dove il ladro od il lupo è più infesto, dove la necessità della greggia è maggiore, rimembrando la sentenza evangelica, che *il buon mandriano dà la sua anima per le sue pecore, quando il mercenario, cui non appartengono veramente le agnelle, vede il lupo che viene e fugge*. Tu sei pastore; tue sono le pecore del tuo signore, il quale a te affidò ogni cura del suo armento, a te diede ogni suo

diritto. Il lupo freme alle sbarre dell' ovile, e tu non ti movi; se non mercenario, ma vero pastore ti sei, affronta il preclaro e pio pericolo; e siccome il bramarlo non è da savio, così l'evitarlo mollemente non è da personaggio forte e magnanimo. Spingi lo sguardo non solo ne' luoghi, ma anco ne' tempi lontani, e vedrai quanto grande sia la calamità presente, quanto il futuro pericolo. Perciocchè, come dice il Comico, *questa è vera sapienza il vedere non solo ciò che ci sta dinanzi ai piedi, ma prevedere anche le future cose.* Certamente se tu non accorri, tutto è perduto; udremo una sonante e del tutto indegna e miseranda ruina del nome cristiano in quelle parti: e questa non sarà una perdita per Cristo, il quale è inaccessibile ad ogni ingiuria, ma per noi; sarà la nostra vergogna giunta al colmo: giacchè io non so se sia peggio l'aver perduta Gerusalemme, od il possedere in somigliante guisa Bizanzio; giacchè ivi non si conosce Cristo, qui si offende, mentre in tal modo si cole; quelli sono inimici, questi scismatici peggiori degli inimici; queglino apertamente ricusano il nostro imperio; costoro riconoscono colle parole la romana Chiesa qual madre; ma come ad essa si mostrino devoti figliuoli, e come umilmente eseguiscano i comandi del romano pontefice, lo attesterà quel tuo patriarca che loro desti. I Turchi ci odiano meno, perchè meno ci temono; i Greci con tutto il cuore ci paventano e ci abborrono, e ciò si argomenta da ciò ch' essi ci chiamano *cani*. Fui presente in

una festività alla messa celebrata solennemente secondo il rito romano: un certo Greco non illetterato, ma tanto più stolto ed arrogante, esclamò: *Io non posso tollerare le inezie dei Latini:* le quali parole se fossero state intese dal popolo, non l'avrebbe impunemente passata. Ma così è, così i Greci la pensano intorno a noi; essi sogliono purgare ed espiare le loro basiliche, nelle quali alcuno dei nostri abbia posto il piede, come se fossero violate dall' umano sangue o da qualche turpe misfatto. Eppure già da molto tempo la Chiesa romana riseppe queste cose, e le soffrì: la qual cosa se chiamar si debba torpore o pazienza, mentre così facilmente si può tergere questa macchia, lascerò che gli altri lo giudichino: è certo però che fra noi ed i nostri nemici, i quali ora signoreggiano in Gerusalemme, si frappone un gran mare; onde il nostro indugiare è forse scusato dalla impotenza; benchè nessuna escusazione vi sia per una impotenza che solo ha origine dalle nostre discordie. Ma infra noi e questi Greculi non v'ha altro di mezzo che il nostro sopore, la nostra infingardaggine. Io mi fo mallevadore a due popoli della Italia, che se tu incomincierai a voler daddovvero, essi in breve non solo saranno congiunti, ma ciascuno da per sè o rovescerà quell' impero imbelle, o lo renderà soggetto al giogo della Chiesa; onde sempre più mi maraviglio di questa connivenza, nè abbastanza intendo, perchè si trascurino grandissime cose, mentre negli uomini v'ha tanta sollecitudine per le minime. E

quantunque questo sia comune obbrobrio dei cristiani, pure in ogni esercito sconfitto la maggior vergogna è de' capitani. Pertanto a voi, che siete i duci di tutti, vo mostrando con quali sforzi si debba insorgere per evitare non solo la vostra, ma anco la comune infamia. Molto più si esige da voi che dagli altri; nè crediate già di aver conseguita gratuitamente questa grandezza: in mezzo alle difficoltà si cammina alla gloria; non poserà giammai chi è tocco dallo sprone della virtù.

« Io ho adempito il mio e fors'anche l'altrui ufficio; ho dette cose vere che avrebbero dovuto essere meglio esposte da un altro, il quale avesse maggiore autorità, ma che da nessuno furono escogitate, da tutti temute; sperando favore dalla posterità e venia dalla tua santità e dalla maestà dell'imperatore, il quale, se in buona parte prese questo istesso mio favellare, tanto più mitemente dee essere ora da te ricevuto, quanto più mite dee essere il successore di Pietro che quello di Cesare. Coll'imperatore ragionai spesse volte intorno a questo argomento; ma con teco ora solamente, benchè, per dire il vero, spesse fiate disputai in silenzio con te, ed ora soltanto espressi colla penna i miei pensieri. Ma essendo stato breve, se si pon mente al mio desiderio, lunghissimo se si riflette alle molte e diverse tue occupazioni, si dee finalmente imporre un qualche fine al mio discorso. O romano pontefice, o duce dei cristiani, Roma ti chiama ad alta voce suo sposo, la cristianità suo condottiero; nè

ti chiamano al riposo, ma alla fatica, a cui nasce l'uomo, nè alla pace, ma ad una guerra temporale in cui si acquista l'eterna pace dell'anima. Sta a te lo scegliere in quale stato brami di morire; giacchè sia che tu adempia gloriosamente il tuo uffizio, sia che lo trascuri ignobilmente, si dee senza alcun dubbio morire. I tuoi antecessori si scelsero la sede in Avignone, con qual consiglio essi lo veggano; mentre io che fino dall'infanzia conobbi quella città meglio della mia patria, nulla vi trovai di singolare, tranne il fango ed il vento: checchè ne sia però, non confesserò giammai che rettamente si sieno apposti tanti gravi e santi personaggi nello scegliere, a guisa di mandre che vanno in cerca de' più opimi pascoli, non dove più onestamente, ma dove più abbondevolmente si viva. Che se li mosse la vicinanza dell'angusto nativo suolo, furono forse eglino degni di scusa, eglino che erano alla terra rivolti e le terrene cose meditavano; ma tu, che ben altramente sei nutrito, altramente al soglio innalzato ed altramente la pensi, tu, cui non è patria questa o quella parte di terra, ma l'intero universo, che, per meglio dire, è un esiglio; tu, la cui sola patria è il cielo, tu, la cui sola sede dell'esiglio più grata e più santa è Roma, sollevati coll'animo, apprendi a disprezzare le vili cose, e giacchè la Divinità operò dei portenti in tuo favore, anche tu opera un manifesto prodigio, liberando la sua Chiesa dal profondo abisso. Nè certamente sarà piccolo miracolo lo svellere sì radicati animi; ma non riuscirà

difficile, se anche tu non vi avrai gittate profonde radici.

« Una sola cosa io aveva in animo di tacere, perchè era uno scherzo di parole; ma il pio calore dell'animo mi sforzò a nulla occultare, a nulla sottrarre alle sacre tue orecchie di ciò che può gravare il tuo nome o la mia coscienza. Si narra esservi nel tuo palazzo un appartamento che si chiama *Roma*, nel quale essendo tu un giorno entrato dicesti che *ti eri restituito alla tua sposa, e che ti pareva di aver adempito ogni uffizio di romano pontefice.* Non volere usar degli scherzi col tuo signore; indarno lo si tenta colla sofisticheria; egli è sommo dialettico, cui nessun sofisma è indissolubile; scrutatore infallibile e profondo, comprende ogni nostro pensiero. Non voler dunque errare: non si deride Iddio; nè ti blandisca troppo la fortuna, nè la speranza di una lunga vita ti inganni: breve è il vivere dei mortali, e principalmente dei papi, sia che eglino già vecchi pervengono a questo stato, sia che il peso delle cure e la fatica perpetua e l'ardor dei negozi rendano più corta la vita. Si dee sempre credere che la morte tanto de' giovani quanto de' vecchi stia incessantemente in sulla soglia; ma quella che è opinione nei giovani, è certa scienza ne' vecchi; e benchè breve, anzi un nulla sia la somma degli anni tanto degli uni quanto degli altri, e quasi un sogno od un fumo od un' ombra se ne voli, pure il giovane può vivere ancora per qualche tempo; quantunque ed immantinenti possa

morire e prevenire colla sua fine il vecchio, mentre è certo che questi dee tostamente passar di vita. Quando adunque saremo venuti al tribunale di Cristo, ove non tu signore e noi servi, ma egli solo signore e noi tutti conservi saremo, non credi tu che ei ti debba parlare in questa sentenza? — Io suscitai te inope dalla terra, e sollevandoti dalla tua umiltà, ti posi non solo fra i principi, ma sovra di essi, e volli che si prostrassero innanzi a' tuoi piedi. Ma fra quali genti hai tu derelitta la mia Chiesa a te affidata? Tu insignito di singolari doni da me, qual singolar cosa mi rendesti a preferenza degli altri? Se non che sedesti in sulla rocca avignonese dimentico della tarpeia rupe. Credi forse che mentre io sceglieva la capitale non potessi eleggerne un'altra? Forse disprezzi la mia scelta ed il mio giudizio? E tu principalmente che fosti in maraviglioso modo da me innalzato per correggere le mende degli antecessori, per nulla declinasti dal loro sentiero, dissimile agli altri per l'intrata, ma somigliantissimo pel progresso e per la uscita? — Tu che a questa interrogazione non risponderesti sì facilmente, quando fatta ti venisse da me tuo servo, che risponderai al tuo Signore? Che dirai a S. Pietro, il quale nel seguente tenore ti favellerà? — Io, fuggendo per giusta tema del crudelissimo Nerone, essendomi avvenuto nel mio Signore che mi rimproverava, tornai in Roma al supplizio ed alla morte. Ma qual Nerone, qual Domiziano te discacciò? Qual timore di morte

o di tormenti sì a lungo ti rendette esule? Dimmi che si fa ora in Roma? Che avviene della mia casa, del mio sepolcro, del mio popolo? Tu nulla mi rispondi? O forse ignori quel che io ti domando? Da qual parte ora a me ritorni? Forse anche tu vivesti in esiglio sulle rive del Rodano? Se dici di essere ivi nato, forse anch'io non ebbi altrove la culla? Ma ad ambedue era toccata in sorte una patria nel nascere ed un'altra nel rinascere; onde io, conscio della volontà del Signore, posposi la Galilea a Roma, ma tu anteponesti il Rodano al Tevere. —

« Queste cose, o padre clementissimo, io ho dettate con pura fede e con dimesso stile, fidando che ti riuscirebbe più accetta la verità amara che i blandimenti aspersi di mele. Se ho errato, o se la mia libertà ti offese, con sommesso animo chieggo perdono. Tu intanto, allontanati i vani consiglieri, teco pensa, teco delibera, se ami di passare il tempo che ti avanza nel brago avignonese, od in Roma che tutta è carne e sangue dei martiri; se vuoi essere sepolto su quel sasso ed in quella patria dei venti che ora abiti, o piuttosto nel Vaticano, luogo, senza paraggio, santissimo fra tutti i luoghi del nostro mondo: se finalmente nell'estremo dì brami di risorgere fra gli Avignonesi, peccatori famosissimi infra quanti ora vivono sotto il cielo, o fra Pietro e Paolo, Stefano e Lorenzo, Silvestro e Gregorio, e Gerolamo ed Agnete, e Cecilia, ed in mezzo a tante migliaia di santi che riposano felicemente nel grembo

di Cristo, o più felicemente ancora furono spenti per la fede di Cristo. All' ultimo, qualunque sia per essere la tua deliberazione, una sola cosa ti chiede Roma per suo diritto e colle lagrime agli occhi: che se tu la disprezzi, le restituisca almeno l' altro suo sposo, che è Cesare, e che il tuo antecessore colla religione del giuramento strappò dalle sue braccia (1). O divorzio indegno, e non solo nocevole agli sposi, ma a tutti i vicini! Tu, ottimo fra i padri ed amantissimo del bene comune, tu, che solo il puoi, togli quest' ostacolo, nè permetti solamente che Cesare sia in Roma, ma lo comanda; onde non sembri crudeltà il non volervi dimorare, ed invidia il vietare che un altro vi abiti. Ciò ti domanda il presente ed il venturo popolo cristiano per mezzo della mia bocca, benchè insulsa, benchè povera di facondia, benchè indotta: tu però credi che queste cose sieno dette da colui che non sa mentire, e che quando gli aggrada fa parlare non solo i peccatori e gl' ignoranti, ma anco i bruti; credi che finchè Roma sarà vedova e priva de' suoi lumi, nè gli umani affari avranno buon riuscimento, nè poseranno le cristiane regioni. Se Roma accoglierà l' uno o l' altro de' suoi sposi, sarà bene; se amendue, ottimamente, gloriosamente, felicemente. Cristo proroghi i tuoi giorni in lunga età, ed apra il tuo cuore

(1) Allude al giuramento dato da Carlo IV di non fermarsi in Roma.

a consigli non blandi, nè dilettosi, ma sani e fedeli e grati a Dio (1). »

Sembra che Urbano non abbia compreso bene in sulle prime il senso di questa epistola, che pure è facile e chiaro; posciachè egli pregò il suo segretario Francesco Bruno di scrivere alcuni commenti che gliene agevolassero la intelligenza. Gli Avignonesi fecero le maraviglie per tanta zotichezza del pontefice; ma il Petrarca lo difese, affermando che non tutti possiamo tutto, e che Urbano, dottissimo nel diritto canonico, avea trascurate le belle lettere. Pure con pace del Petrarca, se quel pontefice era dotto nel canonico diritto e di altissimo ingegno e di gran dottrina fornito, come egli afferma, dovea anche comprendere il mentovato scritto, come quello che e per lo stile e pei pensieri è di facile intelligenza (2). Checchè ne sia però, non v' ha dubbio che Urbano poco dopo aver ricevuta questa lettera manifestò il suo divisamento di voler trasferirsi a Roma, e diede gli opportuni comandi per condurre a termine questo suo disegno. Il re di Francia, che con dolore vedea il papa discostarsi da' suoi stati, tentò di rattenerlo, ed à quest' uopo gli spedì per

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

(2) *Scripsisti patrem illum altissimi ingenii, uberrimaeque doctrinae a te ut in illam familiarem, humillimamque epistolam glossas ei aliquas scriberes exegisse; quod novo certe Avenionem stupore circundedit* (Petr., Sen., lib. IX, ep. 2).

ambasciatore Nicola Oréme uno de' più celebrati cultori delle lettere che vantassero i Francesi in quell' età. Nicola orò in pubblico concistoro, e persuase il pontefice a ristare sulle sponde del Rodano, perchè la Francia era la sua patria, era il centro dell' Europa, e meglio governata e più quieta della Italia. Disse essere la Francia anco più santa di Roma, perchè vi esistevano i Druidi innanzi al cristianesimo, e perchè G. Cesare avea asserito che i Galli erano tenerissimi per le cerimonie religiose. Soggiunse che Cristo amava la Francia a preferenza degli altri paesi, perchè vi si conservano le più sante reliquie (1). Urbano rispose a questa diceria con brevi sì, ma gravi parole, e lungi dal ritardare il divisato viaggio, lo accelerò (2).

(1) Quanto è glorioso per la Italia quando si riflette che tale fu l' oratore francese prescelto a perorare nel concistoro, quando ivi fioriva un Petrarca ed un Boccaccio (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 189).

(2) Petr., Sen., lib. IX, ep. 1.

CAPO XVII.

Il Petrarca in Pavia; infermità di Galeazzo Visconti; consigli dei medici; superstizione intorno all' anno 63 della vita.

Quantunque il Petrarca avesse fermata la stanza in Venezia, pure ogni anno si trasferiva a Padova per celebrare la Pasqua coi suoi canonici, e spesso, continuando il cammino, visitava Galeazzo Visconti in Pavia. Nell' anno 1366 trovò questo misero principe tormentato da fiero morbo che gli contendeva l' uso perfino ed il moto delle membra. « Ecco che il sommo fra gli uomini del nostr' orbe (così il Petrarca), il gran reguatore dei Liguri, il giovane Galeazzo è travagliato già da un decennio dalla podagra non solo nei piedi, da' quali ha origine il nome di questo morbo, ma nelle mani, nei cubiti ed in tutto il corpo, in guisa che le parti inferiori sono intorpidite e divenute immobili pei nervi contratti siffattamente, che non solo egli non può passeggiare, ma nemmeno reggersi in piedi. Eppure queste cose egli soffre con sì invitto ed imperturbabile animo, che mentre noi facendo corona al suo letto non possiamo vedere senza lagrime gli estremi ed intollerabili dolori di un sì diletto capo, egli solo afflitto e rifinito dai tormenti, quasi riguardi il corpo di un ignoto uomo, eccita colla grandezza della sua pazienza tale maraviglia negli astanti, ch' essi giudicano sommo prodigio che

un uomo di delicatissimo corpo, nutrito in mezzo alle più squisite delizie, in età ancor verde e fiorente; un uomo che esercitò le sue membra in molte e grandi peregrinazioni e nelle guerre; un uomo glorioso pel maneggio dell' armi e pel valore ne' giuochi equestri, tolleri in sè con asciutti occhi e con serena fronte quelle pene che i sani mirano in un altro con tristezza e con gemiti. Interroga coloro che giorno e notte gli stanno al fianco, e ti diranno che non uscì mai da quella bocca nè un interiezione di dolore, nè un accento d' indegnazione, ma queste sole parole: *Dio mi largì molti magnifici doni; se mescolò a' tanti beni questo solo incomodo, non mi posso di lui querelare* (1). »

Galeazzo nulla avea trascurato per ristorare la inferma sua natura; ma nè consiglio di medico, nè forza di medicina non lo avea potuto guarire. Avendo egli saputo che nella regione Vallese viveva un vecchio medico che dalla incolta sua patria e dalla ignoranza degli abitatori avea ricevuto il nome, e sperando di potersi giovare de' suoi consigli, lo pregò, anzi coll' esca di grande premio lo invitò alla sua corte. Il medico o conscio della sua ignoranza, o tumido per la sua fama e quasi degno d' essere pregato perchè lo pregavano, credendosi una gran cosa, stette per molto tempo inesorabile, non mica confessando la sua imperizia che o gli era sconosciuta o

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 5.

grido augumentato colla menzogna, ma simulando ora un' occupazione ed ora un' altra. Per la qual cosa crebbe sempre più il desiderio e l'opinione di chi lo chiamava; finchè, caduto il medico in potere di un suo inimico, scrisse a Galeazzo di volerlo visitare, purchè da lui venisse riscattato, ed impromisè di apportar nuovi rimedi ad un vecchio morbo, come quegli che o non avea letto, od avea obbliato, o disprezzava quel verso di Ovidio noto perfino ai fanciulli: *Che la medicina non sa guarire la nodosa podagra* (1). Ma Galeazzo, cui e per la grandezza dell'animo nulla non sembrava piccolo, e per la brama della sanità nulla pareva non dilazionato, udì di buon grado ed accettò la proposizione, credendo o di ricuperare la salute, o di esperimentare le inezie barbariche dopo aver fatta prova delle parole de' medici italiani. Mandò pertanto per quel vecchio, ed oltre le spese del viaggio che furono magnifiche (giacchè nessun principe v' avea più generoso di Galeazzo) pagò tre mille e cinquecento monete d'oro pel solo riscatto, gran prezzo non per un medico soltanto, ma anco per un capitano. Il vecchio, redento a sì caro prezzo, si vide venire incontro con gran pompa i cortigiani di Galeazzo, il quale si era fatto trasportare a Milano, ed il popolo che già si aspettava di

(1) *Tollere nodosam nescit medicina podagram.*

vedere i morti a risorgere. Quel messaggio medesimo che avea annunciato l'arrivo del medico, fece per ordine del medesimo preparare alcune uova fresche, ed altre cose, colle quali si dovea comporre un manicaretto al principe. Tutti si maravigliarono di questo comando; alcuni credettero il medico un uomo divino; ma il Petrarca si mosse a sdegno, ed incominciò ad esecrare la temerità barbarica, perchè avesse osato di prescrivere all'avventura dei rimedi ad un sì ragguardevole infermo non peranco visitato, anzi non mai veduto. Giunse finalmente il gran baccalare della medicina, il quale, ben lungi dal ritornare nel primiero stato di salute Galeazzo, lo fece peggiorare, finchè, perduta ogni speranza, e cessata ogni impudenza del promettere, affermò essere impossibile l'ottenere ciò che avea sperato coi soccorsi dell'arte; doversi consultare alcuni libri magichi ch'egli appellava sacri; in essi star riposta ogni speranza di salute. Così quell'ippocratica fama, quell'ansiosa espettativa, quella precoce ed intempestiva cura dei rimedi si volse in giuochi ed in magia (1).

Deluso Galeazzo da questo oltramontano Esculapio, chiamò da Firenze Tommaso del Garbo, figliuolo di quel Dino che noi abbiamo veduto perseguitare con grande efferatezza Cecco d'Ascoli. Il nome di Tommaso era per tutta la Italia divulgato, come afferma

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 4.

lui indiritta, in cui si favella della quistione che gli era stata proposta: *se maggior forza abbia la opinione ovvero la forinna*, con questi detti si volge a Tommaso: *Tu che nell' arte medica sei, non dico il maggiore di tutti, per non giudicare di una cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso* (1). Tommaso non alleviò per nulla i mali di Galeazzo, ma riuscì oltre modo accetto al Petrarca, sulla complessione del quale pronunciò al cospetto di tutti i cortigiani un solenne giudizio, dicendo: *Che nessun corpo v' avea più solido di quello del cantore di Laura, nessuno più sano, nessuno più robusto. E certamente* (così l' istesso Petrarca) *non mi sovvengo d' essere stato fornito di grandi forze, ma ebbi tanta agilità e destrezza di corpo, che appena credetti di poter essere da qualcuno superato* (2).

Quantunque il medico fiorentino non avesse pronunciato sulla robustezza del Petrarca, pure questi, superiore ai pregiudizi del suo secolo, non si sarebbe dato in preda al timore superstizioso che in quella età affliggeva gli uomini, i quali erano giunti ad una certa epoca della vita. Nel mezzo della notte de' 20

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 3. Il Tiraboschi ed il De Sade discordano sull' epoca della venuta di Tommaso del Garbo alla corte di Galeazzo; l' uno dice che avvenne nel 1366, l' altro nel 1368.
(2) Petr., Sen., lib. XII, ep. 1.

luglio 1366 il Petrarca si svegliò, e si risovvenne che in quel punto egli entrava nel sessantesimo terzo anno della sua vita, anno reputato il più infausto ed il più pericoloso a que' tempi: diè tosto di piglio alla penna, e scrisse in questa sentenza al suo carissimo Boccaccio. « Questo è il natalizio mio giorno; ma un tale pensiero non avrebbe tanta forza di farmi ricorrere alla penna, mentre sono d'altre cure impastoiato; giacchè molti giorni natalizi a me innanzi tornarono, ma non fui giammai siffattamente sopito nelle lusinghe delle cose labili, che subito non mi scuotessi per la memoria della vita fugace, e meco dicessi: *Ecco, o mortale uomicciuolo, tu sei fatto più vecchio di un anno e più vicino alla morte.* Ma diversa e più possente è la causa di questa mia confessione: invalse un' antica opinione mirabile per la istessa novità della cosa, e più mirabile ancora per la ragione che si adduce in prova; che cioè per lunga esperienza si scoprì che il sessantesimo terzo anno della vita è assai pericoloso al genere umano o per qualche insigne calamità, o per la morte, o per qualche morbo del corpo o dell'animo: le quali singole cose, benchè sieno gravi, pure gravissima è l'ultima, se pure dal vero non si discosta. Molti fecero menzione di quest' anno, ma ora non mi si appresentano alla memoria che Aulogello nelle sue Notti Attiche, Censorino nel suo libro dei Secoli e Giulio Firmico Materno, quel grande astrologo, il quale non so se sia più verace degli altri, ma certo è più

ornato e ne dà una ragione singolare nel suo libro delle Matematiche. Pretende egli che gli anni della vita sette e nove essendo i più pericolosi per una causa naturale ma nascosta, l'anno sessantesimo terzo dee essere gravido di doppi mali e pericoli, perchè risulta da questi due numeri moltiplicati l'uno per l'altro. Chi mai sarà di sì forte animo fornito, che queste cose non paventi? Potrei per accrescere la tema numerar molte morti e di filosofi e di santi e di principi e di tiranni, ma ho fermato di minuire e non di augumentare lo spavento. Non v'ha parte alcuna della età, dall'adolescenza alla vecchiezza, che non sia rea di qualche morte illustre. Ma io disprezzo questo timore; non pavento nè queste cose, nè le loro cagioni. Tu bada a ciò che mi accaderà; esperimenta sul mio capo questa famosa sentenza, ed osserva che si debba frappoco temere da te, quando a quest'epoca sarai pervenuto (1).

« In questa lettera (così ragiona l'abate De Sade) il Petrarca parla sì da senno di quest'anno pericoloso ed appellato dai Greci *climaterico*, che io non dubito ch'egli non ne fosse atterrito, per quanto in contrario ne dica. Non si danno uomini più paurosi di quelli che spesse fiate ripetono: *Io non temo:* l'uomo prode non parla giammai del suo coraggio. Nel secolo XIV si sarebbe riguardato come uno *spirito forte* chiunque non avesse

(1) Petr., Sen., lib., VIII, ep. 1.

creduto che l'anno sessantesimo terzo era pericoloso. Il Petrarca si fa beffe di questa credenza nella lettera indiritta al Boccaccio; ma io non so se egli avrebbe osato di ridersene in pubblico. Non è lunga pezza che il mondo si riebbe da questo ridicolo pregiudizio. Giovanni Bodino, avvocato del re a Laon, volendo far dichiarare questa città a favore della lega contro di Enrico III, tenne un discorso, in cui affermò: *Che essendo l'anno sessantesimo terzo della età dell' uomo un anno climaterico, non potea non riuscirgli funesto; e che siccome si numeravano dai Francesi sessantatrè monarchi da Faramondo ad Enrico III, sembrava che questo principe dovesse essere fatale alla Francia, e tosto vedersi rapito il diadema.* » Ma qui il De Sade attribuisce capricciosamente un timore al Petrarca, il quale protesta di andarne esente, e lo protesta in una lettera, e lo protesta al Boccaccio, cui soleva dischiudere i più reconditi penetrali della sua anima (1).

(1) *Ego ex aequo fateor, et rem ipsam, et rei causam despicio.* (Sen., lib. VIII, ep. 1. Vedi il De Sade, Mém., tom. III, pag. 696).

CAPO XVIII.

Gita a Linterno; ritorno a Padova; strane avventure di Giovanni da Ravenna.

Era natural cosa che il Petrarca dovesse da Pavia trasferirsi a Milano e visitare la sua villa di Linterno; che grande è il desiderio degli uomini di rivedere que' tranquilli ricetti ne' quali passarono beati giorni in grembo alla pace e ad un onorato ozio. Posatosi appena nella romita sua stanza, fu visitato dal giovane Stefano Colonna che veniva dalla Francia e s'incamminava a Roma, ove l'istesso pontefice avea divisato di portarsi fra breve tempo. Molte cose si dissero in corto spazio dai due amici; ed a guisa di subito torrente sbucarono quei sensi che si erano nella lunga assenza raccolti. Il Petrarca accompagnò per lungo tratto di strada il carissimo Stefano, il quale nell' accommiatarsi gli domandò, se nulla potea operare a suo favore presso il pontefice. « Gli commenda (così gli rispose il Petrarca), gli commenda umilmente il mio nome, ed aggiungi questa breve istoria tratta dal libro dei Beneficii di Seneca. *In quel tempo che Alessandro Magno, avendo soggiogato l'Oriente, si dava a credere d'essere più che uomo, e voleva essere tenuto Dio, i Corintii gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui delle sue vittorie, e lo fecero cittadino della loro città; del che essendosi riso Alessandro; noi*

(*disse uno degli ambasciatori*) *non facemmo mai cittadin nostro alcun altro, se non Ercole e te. Allora Alessandro accettò volentieri l'onore offertogli, e ricevendo umanamente ed onoratamente gli ambasciatori, pensò fra sè stesso non chi fussero coloro che gli dessero quell' onore, ma chi era stato colui a cui essi l'avevano dato.* Premesse tali cose, conchiudo di non ignorare quanto piccolo, anzi quanto nullo sia pel romano pontefice l'amore di un sì pusillo uomo qual mi sono io, ma che può riuscirgli grato, perchè nessuno degli altri pontefici, i quali regnarono in questa età, lo ottenne. Che se cerchi la cagione perchè io, ultima ed inferma pecora del gregge, non abbia amati i pastori, risponderò che quantunque alcuni di essi sieno sembrati magnifici, altri dotti e facondi, e taluni anche privatamente di me benemeriti, nessuno però, se la mia opinione non mi fa gabbo, adempì fino a quest' epoca il suo dovere (1). »

Appena che il Colonna ebbe date le spalle a Linterno, fu annunciata al Petrarca la morte del gran siniscalco Nicola Acciainoli. Pare che egli non si dovesse molto commuovere per siffatta morte; giacchè era malcontento del siniscalco, da cui non gli era stato ceduto, secondo la promessa, alquanto terreno che intersecava i suoi campi nella Toscana. Non si chiarì mai da nessuno con tanta evidenza che i poeti e gli altri scrittori sono quelli

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. 2.

che fanno per fama gli uomini immortali, quanto dall' Acciaiuoli. Finchè egli si tenne amici i due più grandi ingegni italiani, i cantori cioè di Laura e della Fiammetta, il suo nome risuonò glorioso dalle Alpi alla punta di Lilibeo; ma quando egli o maltrattò o non curò questi due celebrati personaggi, la sua fama si ecclissò in maravigliosa foggia. Il Boccaccio alzò il grido contro di lui in una lettera indiritta al priore dei SS. Apostoli. « E che fece egli degno di memoria? a quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti di nemici sconfisse? quanti ne ha già menati prigioni? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi dei nemici prese? quali province sottomesse? Sarà chi dirà, lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere de' congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece coll' oro, e non col coltello, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di pacciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Franceschi di Campidoglio (1). »

Avendo il Petrarca in costume già da alcuni anni di passare la quaresima e di celebrare la Pasqua in Padova, abbandonò Linterno e si trasferì in quella città, ove fu contristato da una domestica traversia, di cui

(1) Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 383.

è pur d'uopo che da noi si ragioni. Egli avea fin dal 1364 accolto in casa Giovanni da Ravenna, cognominato Malpighini dagli uni, Ferretti dagli altri, il quale divenne uno de' più celebrati grammatici del suo secolo. « Un anno dopo la tua partenza (così il Petrarca ne scrisse al Boccaccio) entrò nella mia magione un giovane d'indole generosa, di cui mi duole che tu non abbi contezza, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesse fiate veduto in Venezia e nella casa mia ed in quella di Donato, ed avendoti, secondo il costume di quella età, attentamente osservato. Nacque egli in sulle sponde dell'Adriatico circa quel tempo, se non erro, in cui tu ivi eri presso il signore di quella città, avolo di colui che ora tiene la signoria (1). È nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di temperanza e gravità senile, di acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni egli imparò le mie dodici egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all'ultimo due con tal franchezza, come se avesse il libro sotto gli occhi. Egli è inoltre dotato, ciò che in questa età è sì raro, del genio dell'invenzione e di molto estro e di grande inclinazione alla poesia. Il volgo non è sì cupido delle ricchezze quanto ei ne è nemico: riceve appena ciò che è necessario

(1) Qui si parla del signor da Polenta che dominava in Ravenna ove Giovanni ebbe i suoi natali verso il 1347.

al vitto: meco gareggia nell'amor della solitudine, nella temperanza del cibo e del sonno, e soventi volte mi supera. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al par di un figliuolo; anzi di più, giacchè il mio figlio vorrebbe farla da padrone, secondo la costumanza di questo secolo, quando questo giovane non pensa che ad obbedire, e piuttosto a soddisfare alle mie voglie che a seguire il suo talento; ed è l'amore e non l'interesse che tiene il governo del suo cuore. Tutto ciò che egli spera, come io son d'avviso, è di imparare vivendo appresso di me. Le mie epistole famigliari erano nel più grande disordine; quattro miei amici aveano impreso ad ordinarle, ma si erano sgomentati alla metà dell'opra; egli solo ne venne a capo. Queste lettere sono 350, compresa la presente: tu le riceverai scritte dalla mano di lui; il suo carattere non è disuguale od affettato al par di quello de' copisti, o piuttosto de' pittori del nostro secolo, che da lunge lusinga la vista, d'appresso l'affatica; le sue lettere sono chiare, facili e conformi alle regole. Egli ha d'altronde sortito dalla natura un ingegno atto alla poesia; se lo coltiverà, ti sforzerà un giorno ad ammirarlo. La debolezza della età lo rende ancora incerto ed esitante; egli ben non sa quel che si voglia dire; ma tutto ciò che egli dice non va scompagnato nè da elevatezza, nè da garbo; gli sfuggono talvolta dei versi non solo armoniosi, ma anche gravi, piacevoli, e che si stimerebbero derivati dalla vena di un

vecchio poeta, se non se ne conoscesse l'autore. Finora egli si diletta d'imitare; e ciò è proprio della sua età; col volgere degli anni cesserà dal copiare, e di molti stili ei si formerà uno stile suo ed una maniera sua propria (1). »

Non v'ha maraviglia che il Petrarca prendesse ad amare un giovane che sembrava nato fatto per lui. Egli lo accolse alla sua mensa; lo ammise alle sue più segrete conversazioni, fossero esse serie o giocose: lo conduceva sempre seco ne' suoi viaggi; in una parola, lo trattava non come un domestico, ma come un amico, anzi come figliuolo. Per renderlo più libero dalle brighe domestiche e strignerselo con più tenaci vincoli, lo confortò a vestire l'abito ecclesiastico. Il vescovo di Ravenna nel tosargli i capelli gli raccomandò caldemente di amare, di onorare il Petrarca, di non abbandonarlo giammai, e di riguardare come gran ventura, anzi come un grande favore del cielo l'essere capitato in potere di un tant'uomo. Il Petrarca gli diè certa promessa di un beneficio che lo porrebbe in concio di comperare dei libri, e tutto che gli era necessario, senza aver ricorso ad alcuno; in una parola, lo assicurò che gli avrebbe procurato ogni bene. Ma chi il crederia? Un giovane siffatto, che formava le dilizie del Petrarca, che aveva tanti argomenti di amarlo

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 19. MS. R.

e di non iscompagnarsi giammai da lui, en-
trò li 30 maggio del 1367 nel suo gabinetto, e gli dichiarò francamente che lo voleva abbandonare, e subito partirsene. Stordito il Petrarca da sì inaspettata protesta, depose la penna, e fisamente lo guatò. Avendo scorti sul suo viso gli affetti dell' animo, gli domandò che si volesse un così improvviso cangiamento, e s' egli aveva qualche motivo di querelarsi di lui, de' suoi amici o de' suoi famigliari. — No, rispose Giovanni; anzi aggiunse piangendo di non ignorare che non potrebbe in nessun luogo vivere nè con maggiore tranquillità, nè più onestamente che nella sua casa. — Se così è, o infelice giovane, se nulla ti manca presso di me, se nulla v' ha che ti dispiaccia, perchè vuoi abbandonarmi? dove pretendi di girtene? — Io non vi lascio, se non perchè non posso più scrivere, rispose Giovanni colle lagrime agli occhi. — E che? Dunque ti tremano le mani od hai perduta la vista? — Nulla di tutto ciò; ma fui preso da un tale abborrimento verso la scrittura, che non posso più determinarmi a dar di piglio alla penna. — Io ben te lo avea vaticinato; tu scrivi di troppo; l' eccesso ha prodotto l' avversione. Cessa dallo scrivere, riposati, e vedrai che il gusto della scrittura in te si risveglierà. — No, gli rispose Giovanni in tuono un po' adirato, non m' avverrà più di scrivere nè per voi nè per alcun altro. — Su via non iscrivi; io non ti ho già preso per segretario; ti considero qual mio figliuolo; tu leggerai, tu ragionerai con meco,

tu m' accompagnerai; tu servirai di adornamento alla mia piccola magione. — Io abitare una casa in cui nulla farei! io mangiar del pane che non guadagnerei! Mi sento molto da più per tener siffatta condotta. Voi vi ostinate invano: lasciatemi partire, od io partirò vostro malgrado. — Il Petrarca, mosso da una tale risposta, gli disse non senza collera: — Infelice, tu disprezzi te medesimo a segno di crederti inutile presso di me, se non iscrivi! Tu mi hai ingannato; io avea concepita migliore opinione di te: ma che dirà il nostro amico Donato che te pose in mio potere, e me nel tuo? — Dica pure ciò che gli aggrada, e che ho io a fare con Donato? — Sconoscente! Dunque così rispetti il tuo maestro, il padre del tuo spirito? Quando egli ti mirerà senza di me, ove, ti dirà, hai lasciato il tuo padre? Egli stimerà o che la morte mi abbia rapito, o che tu sei divenuto pazzo. Non ti rammenti più i conforti del tuo vescovo? — Tutto è indarno; voi non mi sedurrete più colle vostre impromesse. — In così dire uscì dalla stanza, e dritto incamminossi alla porta della città per fuggirsene, ma trovatala chiusa, non si potè aprire altrove un varco, perchè Padova era ricinta da una doppia muraglia e da due fiumi (1).

Il Petrarca informò di questo singolare colloquio l'amico Donato che avea erudito Giovanni negli elementi delle lettere, e gli scrisse

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 19. MS. R.

in questa sentenza. « Il nostro giovane è assai mesto: io lo fo custodire diligentemente, onde non gli sorvenga qualche infortunato caso prima del mio ritorno a Venezia, che affretterò, onde condurtelo dinanzi. L'ho pregato con calde istanze di dirmi la vera causa della sua dipartita, promettendogli di lasciargli libera l'andata, di dargli del danaro pel viaggio e delle lettere commendatizie: egli mi ha sempre protestato di non aver altra ragione, tranne quella che mi avea fatta palese. Quanto a me, son d'avviso, e molti anche lo credono, che qualcuno lo abbia tentato colla speranza di guadagno, o ch' ei sia impazzito. I suoi occhi sono più torbidi che per l'addietro: quando egli passeggia per la città è mostrato a dito, e si dice a bassa voce: mirate quel giovane, lo studio gli ha stravolto l'intelletto. Seppi ch' egli ha divisato di girsene a Napoli per suscitar, come credo, dalle ceneri mantovane un nuovo Virgilio Ravennate. Ma siccome troverà piene le carte della memoria di questo personaggio, così troverà i busti di lui vôti di ceneri. Ma purchè ciò riesca fausto a lui ed alle Muse italiane, se ne vada pure, e colla fonte dell' esuberante suo ingegno inaffi il Lazio, arido e sitibondo per lunga sterilità. Non si ponga per noi ritardo alcuno al pubblico bene: purchè io ti possa restituire una volta questo giovane, egli se ne vada subito dopo, e si sollevi e voli in alto. Posciachè e si vergogna e si pente in siffatta guisa di noi, spero che quando spiegherà le non pennute ali al vento, ben

comprenderà il presente suo stato e si ricorderà, ma tardi, di Icaro e di Fetonte. Tali notizie ti riusciranno moleste, o Donato; nè a torto, giacchè tu fosti il primo cultore dell'ingegno di questo giovane, tu il formatore de' suoi costumi, tu il confortatore della sua indole, e sembravi averne ricavato profitto non tanto per te, quanto per ognuno, e precipuamente per me. Il fatto però ha dimostrato che tu perdesti la fatica, e noi tutti abbiamo errato. O quanto dura cosa è il cadere da un'alta speranza! Io che avea fermato di non dolermi mai di nulla, confesso che non potei a meno di non rammaricarmi per ciò; giacchè quantunque e tu abbia gittato indarno il tuo seme in questo ingegno, ed io, che succedetti alle tue fatiche, abbia perduta una onesta speranza di abbondevol messe; pure non v'ha perdita maggiore di *quella di* colui che, gonfiato dalle nostre laudi date non per farlo inorgoglire, ma per eccitare il giovanile animo, e dalla opinione di sè medesimo, ha creduto di aver condotto a termine ciò che appena ha incominciato. Pertanto accaderà a lui ciò che a molti; credendosi di esser giunto alla meta, non la toccherà giammai (1). »

Giovanni, sgomentato dai rimbrotti del Petrarca, si mostrò per qualche tempo tranquillo; indi impazzato più che mai, or desiderava

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 6.

Napoli, ora la Calabria, ora il se-
polcro di Virgilio, ora la culla di Ennio, talora anche sospirava verso Bizanzio; e non potendo essere col corpo in sì disparati luoghi, vi era coll' animo. « Cosa mirabile in vero (sclamava il Petrarca) che un giovanetto cresciuto sotto la sferza, povero di sanità e di pecunia, abbia ricevuta in sè tanta licenza e protervia, come se trangugiato avesse un veleno mortale e potentissimo, da disprezzare le ammonizioni e le parole degli amici tutti e di me. Nè ora si scusa colla fatica e colla noia del copiare, come per lo addietro, ma adduce per motivo un subitano amore per le greche lettere. Io mi sforzai di distorlo da questo viaggio, mostrandogli la disconvenienza ch' egli non conoscendo ancor ben addentro le latine lettere, volesse applicarsi alle greche; la difficoltà delle vie; la mancanza di tutto, e principalmente delle cose necessarie alla vita: gli dissi che le vetustissime ruine di Atene non erano fin dai tempi di Ovidio che un nudo nome; che notissima era la ignoranza dei presenti Greci: ma egli, eccitato da segreti stimoli, mordeva ogni freno, e benchè con onesto velo si ricoprisse, pure a stento dissimulò le cause vere e ben diverse del suo divisamento: la principale però era una somma incostanza. Finalmente, dopo il conflitto delle diverse voglie, Giovanni si rivolse all'occaso, spregiando le mie lettere commendatizie, nelle quali, per desio di giovargli, io dipingeva come industria il furioso suo impeto; e dicendo di

voler visitare la Babilonia, cominciò precipitosamente il suo viaggio. Ma gastigando la natura la ostinazione di lui, passò sotto perpetue pioggie l'Appennino, dicendo a tutti i conoscenti, ne' quali s'avveniva, d'essere stato da me spedito; giacchè, essendosi come risvegliato, incominciava a sentire di qual vergogna si coprisse un giovane che errava solo: la quale menzogna trasse a sè la compassione di molti, e mi rendette sospetto di malevolenza. Giunto a Pisa, attendeva una nave che lo trasportasse altrove. Ommetto qui i casi ed i pericoli de' quali egli solo è conscio, e che si possono facilmente conghietturare se si pon mente che questo uomicciuolo fragile, inesperto, vestito di una sola tonaca, valicò gioghi di monti, passò per tanti sentieri difficili, sassosi, scoscesi, selvaggi, per tante valli, per tanti fiumi, per tanti torrenti gonfi per le invernali pioggie, e passò ignaro della strada, oppresso dalle umide vestimenta, non senza spesse cadute ed un perpetuo pericolo. Disceso finalmente ne' piani della Liguria, arrandellato da un violento gorgo, e spinto fra le arene ed i sassi nel valicare il fiume Taro, a lui somigliante nella incostanza, sarebbe perito, se un cotale, mosso di lui a compassione, non lo avesse afferrato per un piede e salvato dall' onde. Sottratto così alla morte, rifinito dalla inedia, esausto di forze, necessitoso di danaro e lurido per lo squallore, si portò a Pavia, ove credeva di trovarmi. Ma essendo io assente, si presentò a mio genero Francesco da Brossano

fornito di tanta carità e costanza: questi in sulle prime nol conobbe, giacchè non sembrava un uomo, ma una tenue ombra: conosciutolo dappoi, ed udita la serie de' suoi errori e travagli, lo consolò e lo esortò ad aspettarmi. Egli, mosso dal pudore e dalla temenza, lo negò sulle prime; indi, vinto dalla necessità, annuì, e trascorsi pochi giorni, mentre io m'avvicinava a Pavia, mi venne incontro in sul fiume, ond' io scherzando esclamai: *Sei tu corpo od ombra, o certo nunzio?* Quando poi lo vidi muto per la verecondia fisar gli occhi in terra, lo abbracciai, ma, il confesso, non col consueto amore. Perciocchè nulla ormai fido ne' suoi costumi; e quando il tempo avrà cacciato il pudore, ed il riposo la fatica, e l'obblio avrà cancellato ogni vestigio di pericolo, mi par di vederlo venirmi innanzi con tutt'altro volto e dirmi vale. Pertanto ho già preparato e posto da parte il viatico per lui, onde nessun indugio si ponga al suo furore: egli troverà il denaro già numerato, me tacito, e la porta aperta. Del resto non posso dissimulare di amarlo ancora: tu ben mi conosci: non vi sono ingiurie sì grandi che io non possa facilmente e dimenticare e perdonare: non v'ha sì acerbo inimico che non mi desti compassione colla penitenza e col rossore, e che non sia da me amato finchè è tocco da simili affetti: è questa una consuetudine e lenità del mio animo che spesso mi riesce dannosa, ma della quale, come penso, non ho ad arrossirmi. Bramo che la colpa sia tutta di lui,

piuttosto che mia in qualche parte; bramo ch' egli sia appellato instabile, piuttosto che io duro; se mai rinsavisse (ciò che appena oso sperare), se conoscesse sè medesimo e me, ed apprezzasse i giudizi degli amici che finora ha spregiati (1). »

I presentimenti del Petrarca si avverarono: Giovanni da Ravenna non rimase tranquillo nemmeno un solo anno; la mania di viaggiare nuovamente lo stimolò. Avendo udito dal Petrarca che nella Calabria, appellata un tempo Magna Grecia, viveano alcuni profondi conoscitori del greco idioma, fermò di visitarla, onde addottrinarsi nella lingua degli Omeri e dei Platoni. Il Petrarca gli diede una lettera di favore indiritta ad Ugo di S. Severino capitano delle truppe della reina Giovanna. « Io vi raccomando questo giovane (così gli scrisse); egli è fornito di perspicace ingegno e di eccellente carattere, sicchè vi potrà riuscir utile. Lo tenni per alcuni anni presso di me e lo trattai come figliuolo. Compreso dalla mania di percorrere il mondo, deliberò di erudirsi nella scuola de' viaggi: non so biasimare una somigliante deliberazione; ma sono irato nel vederlo partire. » Giovanni prese la via di Roma per entrare nel regno di Napoli: l'amoroso Petrarca avea pensato anche alla stanza del suo giovane in questa metropoli, e gli avea data una commendatizia per Francesco Bruno segretario apostolico, il quale lo accolse nella sua casa

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 7.

« Io mi congratulo con teco (così il Petrarca scrisse a Giovanni), perchè dopo tanti flutti e tante procelle dell' animo entrasti in un buon porto. Tu sei più caro alla tua fortuna, anzi al tuo Dio, che a te stesso. Tu ti agiti e per nulla ti affatichi: quegli anche contro il tuo volere ti largisce il riposo: tu vuoi errare per difficil calle, egli colla destra ti guida sulla via della pace. Ecco che sotto la scorta di lui ti sei posto al fianco di un personaggio ottimo ed a me sì caro, che non so se qualche altro ne abbia più caramente diletto in sulla terra; col quale chi non sa vivere, io non so insiem di chi possa menare la sua vita. Impara a conoscerlo, apprendi finalmente a ristartene: non è da uomo sano il volgersi spesso in sulle piume, non è da pudico l' ammogliarsi di frequente. Uomo, come sei, impara a conversare cogli uomini; uomo, apprendi a soffrir gli uomini, nè solo a soffrirli, ma anche ad amarli, nè ad infastidirti di coloro ai quali è a desiderarsi che tu non venga a noia. Non voler fuggire tutti gli uomini; ovunque tu ti porti, è d' uopo che viva cogli uomini o colle belve. Loderei la solitudine se non conoscessi che ti è intolleranda al par della frequenza: anche questo è un morbo gravissimo dell' animo, nè si guarisce altramente che colla virtù. Si danno alcune cose nelle quali si trovano e le cagioni ed i rimedi dei morbi: l' animo è quello che ti agita; l' animo è quello che ti dee arrestare; se ciò non farà, tutte le mie ammonizioni saranno preda dei venti. Mi congratulo

ancora perchè tu abbi visitata la città di Roma; nulla vedrai di simile se ne' tuoi erramenti vagassi per l' universo orbe. Hai veduta la capitale del mondo squallida in vero e scarmigliata; e ciò non negheranno nemmeno coloro i quali al presente bramano di essere appellati romani imperatori e romani pontefici, e si gloriano di questi titoli, mentre sono tutt' altro che Romani. Pensa adunque teco stesso e rifletti di non aver veduta Roma, ma bensì i colli sui quali fu Roma (1). »

Tali furono le strane avventure di Giovanni da Ravenna, il quale finalmente gittò l'ancora, e datosi daddovvero allo studio delle lettere, meritò di essere chiamato ad insegnarle nella università di Padova, e poscia in quella di Firenze. Secco Polentone dice di sè stesso, che mentre in età giovanile studiava la rettorica, leggeva in Padova, città nudrice delle lettere, Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi e per lo studio della eloquenza eccellente, e, se è lecito il dirlo, degno di essere preferito a tutti coloro che professarono in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo maestro non solo apprendevasi la eloquenza ch' ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora e la onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che coll' esempio (2). Da Padova si crede che

(1) Petr. Sen., lib. XIV, ep. 14.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. III, cap. 4.

Giovanni passase in Firenze a leggere belle lettere, ed a spargere que' fecondissimi semi che rigogliosi germogliarono dappoi negli ingegni dei Fiorentini, come già avean fatto frutto in quelli de' Padovani. Uomini celebratissimi, i cui nomi alto suonano anche presso di noi, vennero ammaestrati da Giovanni da Ravenna: tali furono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo e Iacopo d'Angelo; di alcuni dei quali però, come osserva il Tiraboschi, sarebbe difficile il dimostrare in qual modo potessero essere scolari di Giovanni (1).

(1) La vita di Giovanni da Ravenna è involta in densissime tenebre. Primieramente riesce difficile il combinare il lungo soggiorno di lui in Firenze col lungo soggiorno del medesimo in Padova. Il professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze figliuolo di Iacopo: alcuni lo dicono della famiglia dei Malpighini, altri di quella de' Ferretti. Io confesso, dice il Tiraboschi, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere alla distinzione di due Giovanni; ma confesso ancora che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittori di que' tempi, e niuno ci dà un cenno che due celebri professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., lib. III, cap. 4).

CAPO XIX.

Urbano V in Italia; grande letizia del Petrarca.

Rare volte addiviene che la fortuna ingiuriosa travagli siffattamente l'uomo, che in mezzo ai mali non gli porga qualche bene da gustare. Mentre il Petrarca era accuorato dai traviamenti e dalla lontananza di Giovanni, ricevette la faustissima novella che Urbano V avea date le spalle ad Avignone, e trasferitosi a Marsiglia, e montato su di una galera avea spiegate le vele ai venti, dirigendosi verso la Italia con una flotta di vascelli napoletani, veneziani e genovesi. Indarno i cardinali si opposero a sì bel divisamento: cinque ostinati rimasero in Avignone; gli altri appena levate le ancore gittarono grida spaventose, e ricolmarono Urbano d'ingiurie. *Cattivo papa!* sclamavano essi: *empio padre! ove trascini i miseri tuoi figliuoli? Sembrava*, soggiunge il Petrarca, *ch' ei li conducesse a Memfi* od *a Ctesifonte nelle prigioni de' Saraceni*, e *non a Roma, unica e suprema rocca della cristianità* (1). Non si curò il pontefice di queste grida impotenti, ma fermatosi alcuni giorni

(1) *O malum papam! o patrem impium! exclamantes. Quonam terrarum miseros filios rapit? non quasi ad cristianitatis unicam ac supremam arcem Romam, sed quasi Ctesifontem aut Memphim Saracenorum in carceres traherentur.* (Sen., lib. IX, ep. 2).

in Genova, indi spiegate di nuovo le vele al vento, arrivò li nove giugno del 1367 ad Ostia, e di là si portò a Viterbo, ove ricevette gli omaggi di tutti i principi italiani e degli ambasciatori di Roma che gli presentarono le chiavi della città e del Castel S. Angelo. Nacque in Viterbo una sommossa che andò a grado ai prelati avignonesi, che si lusingarono dover per ciò divenire esoso ad Urbano il soggiorno della Italia. Pochi abitatori di quella città contesero coi famigliari di alcuni cardinali: la plebe, levatasi a romore, brandì le armi e gridò: *Viva il popolo; muoia la Chiesa*: due cardinali vennero maltrattati: ma la sedizione fu bentosto compressa, ed i più colpevoli vennero impiccati per la gola (1).

I piloti veneziani che aveano condotto il pontefice nella Italia, tornati alle loro case, narrarono al Petrarca le più minute circostanze di questo viaggio, e gli dipinsero l'abborrimento dai cardinali mostrato verso la Italia. Nell'eccesso della gioia il Petrarca diede di piglio alla penna, e scrisse una lunga lettera ad Urbano, in cui dopo aver coll'ordinaria eloquenza magnificata una sì bell'azione, in tal sentenza prosiegue. « O te felice! O felice quel giorno in cui uscisti dall'alvo materno, e fosti dato qual benigno astro al mondo! Ora ti riconosco per vero e sommo pontefice di Roma, ora veramente sei Urbano, veramente successore di Pietro, veramente

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 710.

vicario di Cristo. Lo eri anche prima, nol niego, per potere, per dignità, per ufficio; ma ora lo sei per volontà, per pietà, per esercizio. Perciocchè nessuna volontà più santa, nessuna pietà più pura vi fu giammai della tua; ma ora risplendette siffattamente nelle tue azioni, che a nessuno ormai può stare occulta. Tu in brevissimo tempo hai riparato alle mende di cinque pontefici, ed alla trascuraggine di sessanta e più anni. Permetti a me che null' altro desidero, null' altro chieggo della tua benedizione in fuori, permetti che encomii a piena bocca, e senza sospetto di adulazione, ciò che reputo degno di piena laude, rammemorandoti con quanta libertà io sia solito di rimbrottare ciò che giudico meritevole di riprensione. Piccolo verme, qual mi sono, non solamente punsi un tempo i padroni della terra, ma que' due luminari del mondo, quelle due spade della giustizia, e te uno fra di essi in guisa, che grande si mostrasse la mia fede, o molta la mia demenza, posciachè alcuni tale la giudicheranno. Che se oso pungere, perchè temerò di ungere? (1) giacchè e l' uno e l' altro è proprio della medica mano, e l' uno e l' altro io fo con fede uguale, quantunque forse ad amendue sia inetto. Nella nostra età nulla vidi che a questa tua impresa si possa paragonare o per la intenzione, o per gli effetti, o pel

(1) *Si pungere audeo, cur ungere metuam?*

consiglio. La maggior parte de' nostri principi, e, ciò che dico con tristezza, la maggior parte de' nostri prelati di nulla si curano fuorchè di sè medesimi e dei propri vantaggi e piaceri. Tu con grande animo, disprezzati e posti in obblio gli affetti umani che ti trascinavano forse in altra parte, solo infra tutti i pontefici della nostra età pensasti al pubblico bene.

« Ora finalmente veggo la mia madre nella sua sede, ove, te incolume, non può essere a lungo inferma, ed ove ridotta per tuo ordine, sarà per tua cura guarita. Volgiti tutto a lei, o al tuo padre; in lei ti converti con tutto l'ingegno della sacra mente, correggi i costumi, medica i languori, raffrena l'avarizia, discaccia l'ambizione, richiama la sobrietà sbandita, rintuzza la trascorrente libidine, scuoti il languido torpore, rattieni la fervida ira, riduci al retto cammino la cieca invidia, comprimi l'alto sopracciglio e la tumida superbia; le quali cose non si sarebbero potute eseguire con tanta facilità da coloro che, educati fra queste pesti, aveano convertita la consuetudine in natura. A te, nodrito fra le virtù contrarie a questi vizi, tutto riuscirà agevole: hai già condotto a termine ciò che era difficilissimo: su via, opera il restante: riduci agli antichi costumi la Chiesa a te affidata, giacchè la riducesti alle pristine sedi, onde all'intutto divenga irreprensibile, ed incominci di nuovo ad essere, come un tempo lo fu, veneranda e diletta all'intiero universo. Ammonisci i membri del sacro collegio

che si rammentino di essere mortali, onde non pensino ognora alle delizie, ma talvolta risguardino la morte e la eterna vita. Girino gli occhi, e vedranno che nulla per lungo tempo dura in un essere, ma tutto è breve e più veloce del tempo; e che la vitale carriera è dubbiosa, varia, tremola, caduca, quando si ripone il piede nelle vane cure e nella fallace speranza, come in cose solide, e si arde di ridicolo desiderio per oggetti spregevoli. Imperciocchè io odo ciò di cui nulla di più triste, nulla di più indegno si può udire, esservi alcuni i quali si lamentano di non trovare nella Italia il vino Bcnuese. Facesse il cielo che non si fossero giammai piantate quelle viti, se doveano produrre una vendemmia sì velenosa alla Chiesa di Cristo! Ma se essi amano Iddio, se la sede di Pietro, se lo splendore della fama, se la salute del popolo, se le loro anime, non si prenderanno di ciò alcuna cura. I primi Apostoli, de' quali costoro occupano il luogo, cercavano con pietosa diligenza ove versare il proprio sangue per Cristo, onde quasi nessuno di essi entrò incruento nel cielo. Ohimè! Quanto mutato è l'aspetto delle cose? Ai moderni Apostoli al contrario sta a cuore di cercar quella terra, ove infondano nel loro corpo il sangue spremuto dai palmiti: nè di ciò si favella soltanto pei conviti, ove forse lo stesso luogo può meritar perdono, ma anche nei severi colloqui la prima menzione cade su questo argomento. Non si antepone a tutte le altre quella terra che nutrica buoni

personaggi, ma bensì quella che produce buoni vini; quella viene a tutte preferita, quella è Sionne, quella è Gerusalemme, quella finalmente è Roma, sola degna di essere abitata dai successori degli Apostoli. Ma volesse Iddio che almeno giudicassero rettamente a qual vino si debba la palma; che non così a lungo sarebbe stata preferita Avignone a tutte le terre non senza grave ingiuria contro molte nobili città; posciachè è noto, più di quel che si possa provare, esservi nulla quivi di buono, se non è d' altre regioni trasportato. Oppongono però il fiume Rodano, il quale avesse fatto il cielo che fosse stato inaridito fin da mille anni fa, o piuttosto non fosse giammai sgorgato dalle viscere della terra, se dovea essere cagione dell' esiglio della Chiesa di Cristo. Tali fole spacciano intorno a questo fiume, che lo venerano come se fosse unico, come se fosse un fiume del paradiso; ma se leggessero le istorie, vedrebbero ch' esso non fu già la sede dei pontefici romani, ma de' rei e de' dannati all' esiglio.

« Tu, già da lunga pezza nutrito con solo pane e sola acqua, rimbrotta, riprendi, raffrena gli altrui appetiti, quando già vincesti i tuoi. Sogliono adirarsi contro i vizi coloro massimamente che ne vanno scevri. Il cenobio, l' eremo, la religione ed il digiuno, e sovrattutto la naturale ed innata frugalità ti fecero esosa la gola; il pontificato fa sì che tu possa punirla. Bada, o pastore, che le pecore non lasciviscano, e ti rammenta che quantunque più gravi sieno gli altri vizi, la

gola e la lussuria però sono quei due che rendono l'uomo più somigliante al bruto e più lo inchinano alla terra. Mostra pertanto ai sensi vagabondi che ricercano ancora le male cose del Rodano e le palustri ville; mostra que' luoghi salutiferi ne' quali i due veri lumi del mondo, l'uno per mezzo della croce, l'altro della spada, entrarono trionfanti ed adorni di lauro nel sacrario della vita. Addita loro il luogo non lontano dalle soglie della magnifica e divota basilica in cui Pietro ascese la croce, dalla quale, prese le chiavi del cielo, volò in grembo a Cristo. Non lunge di là mostra loro ove l'apostolo Paolo riportò la corona del martirio: eglino in veggendo questi luoghi sacri e venerandi per sì belle reminiscenze non sospireranno più dietro il Rodano, nè più in essi nascerà vaghezza delle transalpine sinfonie e del vino Beunese, nè più considereranno la patria come un esiglio, nè l'esiglio come patria. Nè solo i cardinali ed i prelati, che ti son soggetti, dovrebbero essere ammoniti di deporre questi bassi desii, ma anco i principi, i quali a tutta possa da te discordano. Infra tutti il primo che meriti ammonizione si è il re dei Franchi figliuolo della Chiesa, il quale per devoto ma giovanile amore desiderando di aver vicina la madre, tese quanti lacci potè onde impigliare gli apostolici tuoi piedi. Ti spedì un uomo reputato dotto ed eloquente, il quale, ragionando al cospetto di te e dei tuoi fratelli cupidi troppo di udirlo, si prefisse per meta del suo discorso di levare a

cielo la Gallia e di deprimere la Italia: grande opera in vero ed ardua non a lui solo, ma malagevole a chicchessia, per non dire impossibile. Imperciocchè il favellare degli uomini non può cangiar le cose; benchè veli spesse volte la verità colla menzogna. Ed oh avesse fatto il cielo che io fossi presente, e quantunque disuguale a lui nella eloquenza e di inferior condizione, pure, francheggiato dal vero, fossi stato da te eletto a rispondere a quella calunnia! Avrei forse dimostrato a colui, essendo tu il giudice, che ben differenti da' suoi detti erano le cose: ed intorno a ciò ho in animo di dar principio ad una guerra letteraria; e benchè ognora occupato e già stanco, pure mi offro al duello per la verità e per la patria. Scriva adunque o ciò che disse o ciò che puote; che io, l'ultimo fra gl'Italiani, risponderò a quel Gallo, e sarà più utile la disputazione affidata agli scritti che alle parole; perocchè fuggono queste, rimangono quelli; questi pervengono a molti, ed anco agli assenti ed ai posteri, quelle soltanto ai contemporanei. Mi sembra di conoscere abbastanza il canuto e senile animo dell'adolescente monarca, ed una certa quale singolare urbanità e modestia di lingua da me un tempo esperimentata in grandi affari, per credere ch'egli abbia ingiunto al suo legato di pregarti di lodare la Gallia, ma non di vituperare la Italia; oserei quasi giurarlo. Ma tale è il costume di alcuni ambasciatori, a' quali sembra di non aver fatto nulla, se non aggiungono qualche cosa del proprio; e

molti sono d'avviso non potersi lodare ciò che loro appartiene senza vituperare l'altrui. Pertanto, a fine di dir tutto in breve, sono così note le glorie degli Italiani e dei Galli, sì conosciuta è la differenza che passa tra gli uni e gli altri, che nessuno il quale abbia qualche notizia delle istorie la può recare in dubbio. Imperciocchè è ridicolo il disputare intorno agl' ingegni; esistono i libri, veri testimoni. Che cosa ha mai la lingua latina sulle arti liberali, che sulla cognizione delle cose o naturali od operate, che sulla sapienza, sulla eloquenza, sui costumi e su ogni parte di filosofia, che quasi tutto non sia dagli Italiani inventato? Se gli stranieri osarono qualche cosa in queste arti, od imitarono gli Italiani, o scrissero nella Italia, o nella Italia s'istruirono. Di quattro dottori della Chiesa, due sono Italiani e Romani, degli altri due l'uno nacque presso e quasi dentro i confini della Italia, e senza alcun dubbio fu istruito ed alimentato nell'italico suolo; l'altro si convertì e visse nella Italia; tutti nella Italia furono sepolti. Nessuno di essi nacque nella Gallia, nessuno nella Gallia fu istruito. L'uno e l'altro diritto (1) di cui facciamo uso, fu inventato dagli Italiani, e dagli Italiani interpretato in guisa che nessuna benchè menoma parte vi ebbero gli stranieri: e nell'uno diritto gli abitatori dell'italica terra superano di gran lunga i Greci; intorno all'altro ne-

(1) Cioè il civile ed il canonico.

v' ha nemmeno quistione. Non si cerchino fuor della Italia gli oratori ed i poeti, parlo dei Latini: tutti o qui nati furono, o qui istruiti. Ma perchè vo colle parole amplificando una cosa certissima? Qui furono ritrovate le latine lettere ed il latino idioma, radice delle arti nostre e fondamento d'ogni scienza: tutto, in una parola, qui e non altrove ebbe origine, qui si accrebbe. Potrei trattare partitamente queste materie; ma per gl' intelligenti ho detto abbastanza, per gli altri di troppo. E che hanno i Francesi da opporre a tante glorie? se pure, formando essi una schiatta che si compiace di sè medesima e si loda, non ci oppongono la romorosa contrada di Foarre (1). Aggiungi che qui fiorì ogni ragione di stato; e se ne rimane ancora, dessa fiorisce in qualche parte della Italia. Quivi sono le due cime del mondo, il papato e l' imperio: e per non conturbare il gallico ingegno, non vorrei favellare delle armi, delle vittorie, dei trionfi, della disciplina militare, del servaggio finalmente di tutte le nazioni e degli annui tributi. Per riguardo ai costumi volgari, confesso essere i Galli e faceti uomini, e lesti nel gestire e nel parlare; giuocano volentieri, cantano lietamente, bevono spesso, e con avidità si danno in preda alla gioia de' conviti.

(1) *Straminum vicus*. Era questa una contrada di Parigi in cui abitava la maggior parte degli scolari i quali frequentavano la università.

Ma la vera gravità e la reale moralità furono sempre le doti degli Italiani: e benchè per nostra deplorabile sventura la virtù sia partita da quasi tutto il mondo, pure se vi sono alcune reliquie di essa, si trovano nella Italia, se pur non m'inganno: che se v'ha qualche perverso costume, desso alligna intra i Francesi. In nessun'altra regione più che nella Italia si onorano i forestieri; della qual cosa non dubiterà nemmeno quel nostro accusatore: in nessun'altra regione è sì fiorente la Chiesa, come nella Italia, sia che si abbia riguardo alla possanza della Chiesa istessa, sia alla divozione dell'italiano popolo non solo, ma di tutti coloro che hanno fede in Cristo: giacchè la Chiesa qui nacque, qui divenne adulta, qui fu levata al colmo della gloria; qui, a Dio piacendo e tua mercè, rimarrà in perpetuo. La Chiesa Gallicana, il confesso, è una parte nobile ed opulenta della Chiesa; ma nessuno che non sia uscito di senno, negherà essere in Italia il capo così della Chiesa come dello imperio. Se qualcheduno a ciò non presta fede, cangi il titolo romano col suo patrio; s'accorgerà allora della differenza che passa infra il supremo capo e le ime membra. Che se in siffatta guisa eglino si vergognano del nome romano, rinunzino alle romane dignità, e dieno il vanto alla loro patria non solo colle parole, ma anche coi fatti. Benchè io sono ben demente a persuadere la rinunciazione delle italiane ecclesiastiche dignità, per le quali solamente sono grandi, sono chiari costoro

che vanno vagando intorno alle città della Italia, e le usurpano con inaudita tirannide. Pietro stupisce, Cristo si maraviglia e minaccia; e s'egli non accorre dal cielo, tu dalla terra, è finita per noi; vedremo frappoco serva la Italia, giacchè si ignora per qual pozione gli Italiani sieno sopiti. Vedremo la Chiesa veramente militante, anzi armata e pugnante per l'imperio e non per la fede: la vedremo anche trionfante, quando alle singole città presiederanno trionfalmente i singoli clerici; finchè svegliati coloro che al presente dormono, tutte le cose si deformeranno, o si riformeranno con terribile mutamento.

« Tutto ciò che l'oratore francese disse intorno ai cibi ed ai vini della Gallia, lo disse, se non m'inganno, per proverbiare gli uditori; giacchè egli credette di prendere coll'esca quegli apostolici personaggi, come se fossero altrettanti pesci od uccelli. Fin troppo, oh vergogna! si divulgò per la città questa fama, che nello sciegliere la sede della Chiesa si ebbe riguardo alla copia ed al gusto de' piaceri, de' cibi, e precipuamente del vino, quasi che si consultasse non della cristiana religione, ma dei Baccanali. Avrebbe dovuto quell'oratore essere sconsigliato dal trattare queste inezie per la reverenza della tua santità, per la stima della tua modestia, per l'autorità del tuo cospetto. Ma bastò a quell'infamatore del nome italiano l'asserire, che la sua patria era più copiosa di cibi che non la Italia; quasi che favellasse non ad un

religiosissimo e sommo pontefice, ma ad un Apicio maestro di cucina (1). »

Segue il Petrarca in questa lettera a magnificare la Italia ed a deprimere la Francia; confuta l'obbietto di alcuni cardinali, i quali andavano dicendo, essere stata un tempo la Italia una gran cosa, ma essere al nulla ridotta nella loro età; e conchiude scongiurando il pontefice a restituire l'antico splendore a Roma ed a fissarvi stabilmente il suo seggio. Noi avremmo volgarizzata tutta questa epistola, se non contenesse quelle medesime idee vestite con diversi abiti che furono con peregrina facondia esposte in quell'altra diceria ad Urbano che testè abbiamo notata. Il De Sade, innasprito dalla assoluta preferenza che il suo eroe diede alla Italia appetto della Francia, aggiunse la seguente chiosa che non va scevra da quell'orgolio nazionale per cui i Francesi levano a cielo tutto ciò che loro appartiene, e con difficoltà confessano d'essere agli altri popoli inferiori in qualche arte. « Non si può a meno di confessare che la Francia nel secolo del Petrarca era al disotto dell'Italia per tutti i rispetti: ma supponiamo ch'ei ritornasse ora in vita, io domando agli Italiani istessi, s'egli parlerebbe con altrettanta confidenza, e se così dritto si apporrebbe (2). »

Il Petrarca nel dirigere a Francesco Bruni

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. 1.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 716.

questa apologia della Italia rivela un suo costume particolare di sorgere a mezza notte per cantar le laudi a Cristo, ed i suoi pensamenti intorno ai pontefici di Avignone. Nel sacro tempo della quaresima, quando il corpo è attrito dalle vigilie e dai digiuni, e l'animo affaticato da un più lungo offizio ecclesiastico, all'avvicinarsi dell'alba, si dovea orare tre volte pel papa. « Giuro per la nostra amicizia (così il Petrarca) che rare volte io giunsi a queste preci, senza che mi prendesse un certo riso lento nato dalla indegnazione, abbenchè quello non fosse il tempo di ridere, ma di gemere. Ecco, diceva a me medesimo, io non prego sì spesso pe' miei parenti ed i miei benefattori, quanto per colui che tiene in esiglio la Chiesa di Cristo, e soffre che sia vedova la sede di Pietro. Pure orava come poteva: ma posciachè quest' amico di Dio diffuse la letizia in tutta la Chiesa militante e trionfante, giunto alle preci per lui, così mi sento commosso, che nel pronunciare il nome del papa riverentemente inchino la fronte, come se pronunciassi il nome di qualche eccellentissimo santo, anzi di Cristo istesso, e recito con alta e chiara voce le tre preghiere in guisa che sembro non aver ripetute le altre che per arrivare a queste. Del qual mutamento spesse fiate meco medesimo mi maraviglio; ma cessa ogni stupore quando pongo mente alla causa, cioè alla spettabile santità di questo pontefice (1). »

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. II.

CAPO XX.

Il Petrarca è spedito ambasciatore da Galeazzo Visconti al cardinale legato; assiste alle nozze di Violante con Leonello.

Un nuovo fragore d'armi eccitato nella Italia tutta da Urbano V fu causa che il Petrarca rivedesse le sponde del Ticino, e fosse adoperato in un' ardua ambasceria. Il pontefice si era restituito alla sua sede col divisamento di ricuperare le ricche possessioni state tolte alla Chiesa dai signori italiani, e di rinverdire l' antica gloria temporale dei papi. Giunto appena a Viterbo avea chiesto conto al cardinale Albornoz del danaro speso nella sua lunga legazione; e l' Albornoz gli avea risposto col mandargli un carro grave delle chiavi delle città ridotte all' obbedienza della Chiesa. Veggendosi pertanto Urbano padrone de' suoi stati, e ben accivito d' uomini e d' ogni sorta d' arnesi guerreschi, pensò ad affliggere con tostana guerra la potenza e la ricchezza dei Visconti: e formò contro di essi una lega composta dall' imperatore, dal re d' Ungheria, dalla regina di Napoli e dai signori di Padova, Ferrara e Mantova. Alcuni anni prima avea pubblicata una bolla terribile contro di Barnabò, nella quale dopo averlo chiamato *figliuolo di perdizione ed animato da uno spirito diabolico*, prometteva tutte le indulgenze delle crociate a coloro che contro di lui brandissero le armi: perciò la solenne

denunziazione della guerra era già fatta, ed ora non si pensava che ad usare le già apparecchiate armi (1). Barnabò, per nulla sgomentato dalla fresca rottura della guerra, niuna cosa lasciava intentata per resistere a quella piena che gli veniva addosso: assoldava Italiani, Alemani, Ungari, Borgognoni ed Inglesi, capitanati da Giovanni Acuto; e sperava di conseguire coll' arte dei duci, coll' ardire dei soldati e colla opportunità delle fazioni quello che per l' inegualità delle forze non poteva. Allestì anche un' armata sul Po, e le fece discendere il fiume, onde trasportasse le sue soldatesche sotto le mura di Mantova, il possedimento della quale molto gli stava a cuore, perchè l' avea promessa al signore di Verona, unico alleato che gli era rimasto fedele (2). Galeazzo Visconti all' incontro non pensava che a godere delle sue ricchezze nel castello di Pavia, e ad acquistarsi celebrità colla munificenza verso le arti, le lettere e coloro che le coltivavano. I suoi sudditi intanto gemevano sotto il peso delle gabelle; lo detestavano i suoi ministri e soldati privi della pattuita mercede; e le città soggette erano sconfortate dalle rivolte per mezzo del solo terrore ispirato dalle sue crudeltà (3). Bramoso pertanto questo principe di accordi e di pace, ebbe ricorso al Petrarca, e lo chiamò

(1) Raynaldus, An. Eccles. ad an. 1362 e 1368.
(2) De Sade, Mém., lib. III, pag. 718.
(3) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 48.

a Pavia per deliberare seco lui sulle importantissime bisogne del suo stato. Accorse prontamente il Petrarca, e di buon grado accettò l'incarico di visitare il cardinale Anglico legato pontificio in Bologna, onde aprire qualche adito alla pace, e spegnere un incendio che avrebbe facilmente potuto diventare sì pernicioso alla Italia tutta. Si portò tostamente presso il cardinale, di cui era amico, espose le condizioni dell'accordo, e si sforzò di persuaderlo ch'esse erano favorevoli; che colla pace si restituirebbe il primiero splendore alle italiane contrade, si ristorerebbe il commercio, si ravviverebbe la vicendevole affezione dei principi, i quali, rannodati da stretti vincoli e fatti possenti, non temerebbero le forze e gli assalti degli stranieri. Il cardinale Anglico non fu contento di convenire con tali condizioni, e, tenace nel proposito suo, si voltò del tutto alla guerra; mentre il Petrarca, dolente che la Italia dovesse di nuovo essere guasta dalle ire cittadine, dalle battaglie crudeli, dai rubamenti e dalle arsioni, si ricongiunse a Galeazzo, e troncò tutte le speranze concette intorno al negoziato della riconciliazione.

Quantunque un alto incendio di guerra minacciasse di ardere gli stati dei Visconti, ciò nullameno Galeazzo seguitò a letificare la sua corte con feste e pompe straordinarie, ed a stringere nuove alleanze coi principi stranieri. Dopo aver data in isposa al suo figliuolo una principessa del sangue reale di Francia, credette proprio della sua grandezza

il farsi un genero nella famiglia che signoreggiava la Inghilterra. Conchiuse pertanto un matrimonio fra la sua figlia Violante e Leonello, o Leonetto duca di Chiarenza, e secondogenito del re Edovardo, dando per dote duecentomila fiorini ed il supremo dominio di cinque città del Piemonte. Queste nozze furono celebrate con tanta pompa e con sì rara magnificenza, che uno storico milanese si recò a dovere il descriverle con la più minuta esattezza (1).

Leonello attraversò la Francia in compagnia de' più illustri cavalieri della Inghilterra, i quali si affrettarono di assistere ad una cerimonia, in cui le bellezze della Italia e la magnificenza dei Visconti facevano sperare le più liete cose e le più gentili venture che mai desiderar si potessero dai paladini amatori delle pompe e delle festività. I duchi di Borgogna e di Berry scontrarono Leonello nelle vicinanze di Parigi, lo introdussero nella città, lo accolsero nel Lovre e lo rallegrarono con ogni maniera di spettacoli, con giostre, con danze, con canti, con suoni. Partito da Parigi ricolmo di pregevoli doni, di cui gli fu largo il re francese, s'incamminò alla volta di Chambery, ove lo attendèva il conte Amedeo zio di Violante, che lo condusse a Milano segnando le sue orme colle più liete e splendide onorificenze. Alla fine di maggio Leonello entrò nella capitale della Insubria, e fu incontrato da Galeazzo, dalla duchessa Bianca,

(1) Corio, Stor. di Milano, lib. III.

da Gian Galeazzo conte di Virtù, da Isabella moglie di lui, e da un numeroso corteggio di dame e di cavalieri. Fra tutta quella eletta schiera si distingueva una compagnia di damigelle vestite tutte ad una foggia con gonnelle di panno bianco raccamato ad oro, e ricinte con frangie e bende pur d'oro. Veniva dietro ad esse il conte di Virtù con trenta cavalieri ed altrettanti scudieri, tutti ugualmente abbigliati, che montavano generosi destrieri, con selle e gualdrappe ricoperte d'oro e di gioie (1).

Ai 15 di giugno Leonello sposò Violante sulla porta del tempio di S. Maria Maggiore in Milano al cospetto di molte notabili persone. Barnabò tenne il dito alla nipote, ed il vescovo di Novara celebrò la messa con grandissima solennità. Dopo la cerimonia nuziale si apprestò un convito sontuosissimo per l'abbondanza e per l'apparato ricchissimo che ben si può pareggiare alle cene imbandite da Cleopatra all'amatore Latino. S'assisero alle prime mense i due sposi, i due principi Visconti colle loro mogli e figliuoli, il conte di Savoia, il vescovo di Novara ed il Petrarca. Diciotto furono le peregrine imbandigioni che rallegrarono quel convito, e nelle quali pare che si sia avuto più rispetto alla magnificenza che alla squisitezza. Ma ciò che desta maggior maraviglia, si è che ad ogni

(1) Corio, Stor. di Mil., pag. 238. Manzi, Discorso sopra gli Spett. ec. degli Italiani nel sec. XIV, pag 7²

imbandigione si faceva pomposa mostra di qualche oggetto pertinente alla caccia, di cui erano oltre modo vaghi i Visconti, od ai tornei, o ad altre costumanze cavalleresche. Primieramente furono ministrate carni e pesci, e due porcelli dorati col fuoco in bocca: con questa imbandigione vennero presentati due levrieri coi collari di velluto e le corde di seta, e dodici coppie di sausi colle catene di oricalco dorate e le collane di cuoio. Tolte le prime mense, apparvero lepri dorate e dodici coppie di levrieri, e sei astorri accoppiati a longoli ed adorni di bottoni d'argento smaltati, sui quali si vedeano le insegne di Galeazzo. Alla terza imbandigione si servì un vitello tutto dorato con trotte pur dorate, e si mostrarono dodici sparvieri co' sonagli di oricalco, e braghette e longoli (1) di seta, e dodici coppie di bracchi: nella quinta aironi, anitre e carpene pur dorate, e sei falconi coi cappelletti di velluto distinti da perle: nella sesta carni di bue e grassi capponi, e storioni in acqua, e dodici panzeroni di acciaio (2)

(1) Sarebbe a desiderarsi che gli Accademici della Crusca si fossero avvisati d'inserire e di spiegare nel loro vocabolario molti vocaboli che il Dante avrebbe chiamati *aulici o cortigiani;* perchè erano in uso nella corte dei Visconti, e perciò adoperati furono dal Corio nella sua Istoria: tali sono *longolo*, *pastéro, tincone riversato*, *civéra*, *striverio* ec. Ma questi erano vocaboli pronunciati da labbra lombarde, e quindi furono esclusi da un'opera consacrata solo alle voci che suonano in sulle rive dell' Arno.

(2) Panzerone accrescitivo di panzera, cioè lorica. (Vocab.)

con fibbie e mazze d'argento: nella settima capponi di nuovo e carni e pesci in limonea, e dodici armature da giostra, ed altrettante selle e lancie. Nelle altre imbandigioni si apprestarono pasticci, gelatine, capretti, lepri, carni di cervo, tinconi riversati, pavoni, lingue salate, conigli, giuncate, formaggio e frutte d'ogni maniera; e si mostrarono dodici pezze di panno d'oro, e dodici di panno di seta, fiaschi e barili d'argento ripieni di malvasia e di vernaccia, molti cavalli con selle fornite d'argento, con briglie dorate, con correggie di velluto verde, e gualdrappe pur di velluto con fiocchi rossi e d'oro e con pendoli di seta, e coppe auree e d'argento; e perle e rubini e diamanti. Posto fine al convito, furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini di Leonello, i quali sedevano ad altre mense. Fra queste è pur d'uopo far menzione della seconda, cui si era assisa Regina Scaligera con molte onorande matrone per taglieri cinquanta (1).

(1) Abbiamo desunta la descrizione di questo convito dalle istorie di Bernardino Corio, il quale coll'enumerare accuratamente tutte le vivande che si servirono e tutti gli oggetti de' quali si fece pompa, conservò ai posteri un curioso monumento del lusso dei principi nel secolo XIV.

CAPO XXI.

Morte del nipote del Petrarca; il Boccaccio in Venezia.

Mentre con tanta solennità si celebravano le nozze di Violante, preparavasi al Petrarca un lutto domestico, che gli dovea elicere e parole e sospiri. Quel carissimo infante dato alla luce dalla figliuola Francesca due anni avanti in Venezia, morì in Pavia, ed immerse i genitori e l'avolo nella più profonda tristezza. « Questo fanciullo (così il Petrarca ne scrisse ad un amico) generato da due persone a me carissime, mi era ancor più caro di quello che se fosse da me medesimo generato: gli aveva imposto il nostro umile e domestico nome, onde nella nostra famiglia era il quarto Francesco (1); ed era il conforto della vita, la speranza della casa, la giocondità di tutti tre. Perchè poi più inteso fosse il nostro dolore, avea sortito dalla natura un perspicace ingegno ed una rara avvenenza di forme, e, ciò che me ne rende più grave la perdita, siffattamente mi rassomigliava in viso, che lo avrebbe creduto mio figliuolo chiunque non ne avesse conosciuta la madre. Una tale somiglianza lo avea reso

(1) Si rammenti il lettore che Francesco era nomato il Petrarca, Francesca la figliuola ammogliatasi a Francesco da Brossano.

più caro ai parenti, e sì accetto all'istesso Galeazzo Visconti, ch'egli, il quale poco prima avea rimirata con asciutte pupille la morte del suo nipote, potè appena udire senza lagrime quella del nostro. Se alcuni anni prima fossi stato afflitto da questa calamità, avrei di lamenti e di gemiti riempiti i miei amici: ma ora se non mi rattenne il rispetto dell'età del defunto, che sì tosto conseguì la eterna beatitudine, mi ritiene il pensiero che turpe cosa è per un vecchio il piangere ciò che è mortale. Perchè poi tu conosca la intiera istoria della mia fragilità, sappi che io feci innalzare un marmoreo sepolcro a questo fanciullo presso la città Ticinese, ed ordinai che sopra si scolpissero dodici versi elegiaci: ciò che per altri non avrei fatto, e che non vorrei a me fatto da altrui (1). » Dai versi del Petrarca, che qui sotto riportiamo, si deduce che il defunto fanciullo era nato in Venezia e morto in Pavia nell'età di due anni e due mesi (2).

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 4.
(2) *Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis*
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui,
Infans formosus, solamen dulce parentum
Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix et vere gaudia vitae
Nactus et aeternae tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc coelo restituendus eram.

La figliuola del Petrarca non fu presente alla morte del carissimo infante, ma la riseppe in Venezia, ed amaramente la lagrimò. Giunse opportuno a confortarla Giovanni Boccaccio, il quale si era trasferito nella capitale dell' Adria per rivedere il Petrarca che con rara munificenza lo soccorreva (1). Tullia (con tal nome il Boccaccio appellava la figliuola dell' amico) lo accolse con grande affetto accoppiato al casto contegno dicevole ad una matrona, lo strinse modestamente fra le sue braccia, e gli offrì la casa, i libri ed ogni avere del padre. Ma sembra che nè la canizie, nè la estrema grassezza potessero difendere il Boccaccio dalle sospicioni de' malevoli, i quali conoscendo il suo Decamerone pinzo di laidezze, non credevano ch' egli potesse essere accolto in casa da una donna senza tentarne la pudicizia: onde non gli piacque di accettare il cortese invito dell' amabile ospite. Giunse poco dopo Francesco da

Il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro possede questo marmo sepolcrale esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Avendolo il celebre Mascheroni ben esaminato, corresse la lezione del primo verso, che in tutte le edizioni ha *eram* invece di *iter* (Vedi la nota 12 dell' Invito a Lesbia).

(1) Furono anco in questo rari modelli ambedue: donava il Petrarca senza desiderio di guiderdone; non rifiutava il Boccaccio per l' orgogliosa modestia di non rimanere obbligato (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 192).

Brossano che iterò gli amichevoli uffici verso il Boccaccio e lo colmò di doni. Bello è l'udire il Boccaccio istesso, che narra queste cortesi accoglienze all'amatissimo Petrarca in una lettera che dall'abate De Sade venne inserita ne' suoi Documenti Giustificativi (1).

« Per visitarti, o inclito mio precettore, abbandonai Certaldo ai 24 di marzo per trasferirmi a Venezia ove ti trovavi. Ma le continue pioggie che caddero in Fiorenza, le dissuasioni degli amici ed il timore dei pericoli nel viaggio, timore di cui m'aveano il cor compunto que' molti i quali tornavano da Bologna, mi trattennero, finchè tu per massimo mio infortunio fosti richiamato a Pavia: la quale tua partenza avendo io udito con dolore, fui presso a cessare dall'impresa. E per verità gravissima cagione io aveva di desistere; ma per non deludere le speranze di alcuni amici, i quali affidato aveano alla mia fede un loro affare, ed incalzandomi il desiderio di visitar coloro che tu sommamente ed a dritto ami, la tua Tullia cioè ed il suo Francesco, che non peranco avea veduti, mentre le altre persone a te care e vidi e conobbi, essendo fatto più mite il cielo, riassunsi l'incominciato viaggio. Con quale massima letizia, cammin facendo, mi venisse all'improvviso scontrato il tuo Francesco, credo che te lo avrà detto egli medesimo. Io poi, dopo i saluti festosi ed amichevoli, avendo udito che tu eri salvo, e

(1) Mém., tom. III, Piéc. Justif., num. 35.

che fausta ti riusciva ogni cosa, incominciai a por mente alla grande statura di quel personaggio, al placido volto, alle composte parole, ai miti costúmi, e mi maravigliai e mi rallegrai di averlo veduto; ed al primo aspetto lodai la tua scelta. Ma quale cosa tua, o da te fatta, non loderò? Finalmente lasciatolo, perchè così convenne di fare, la mattina per tempissimo entrai nella mia navicella. Posto appena il piede sul lido veneto, ecco che quasi avessi mandato innanzi un messaggio, mi furono d'attorno, con mio grande stupore, alcuni nostri concittadini, ciascuno de' quali mi facea calde istanze, perchè, essendo tu assente, divenissi suo ospite. Date generali parole a que' supplichevoli, mi volsi, a malgrado del nostro Donato, verso l'ostello di Francesco Allegri, col quale, e dal quale in istupenda guisa onorato, era da Firenze là pervenuto, onde non sembrassi rimunerare con un dispiacere il giovane amico, da cui tanto onore avea ricevuto.

« Ciò con molte parole si è da me detto, onde tu mi abbia per iscusato, se questa volta non ho ricevuto ciò che la tua liberalità mi offre per mezzo di una lettera; giacchè quantunque nessuno fra gli amici mi avesse accolto, pure io me ne sarei ito ad un ospite mercenario, piuttosto che prendere stanza presso Tullia, mentre era assente il marito. Imperciocchè tu ben conosci l'animo mio integro così in questa, come in molte altre cose che ti appartengono, ma ugualmente non lo conobbero gli altri tutti: abbenchè molto dovrebbero

togliere al sospetto e la mia chioma canuta, e l'età provetta, ed il corpo debole per la soverchia salma: ciò nullameno fui d'avviso di astenermi, onde dalla falsa sospicione di coloro, i quali credono sempre il peggio, non si notasse l'orma ove non fu impresso il piede. Ben sai meglio di me che intorno a somiglianti cose una contraria e mendace fama produce l'istesso effetto della verità.

« Dopo aver posato per alcuni istanti, me ne andai a salutar Tullia, la quale, udito appena il mio arrivo, sì lieta mi venne incontro, come avrebbe fatto con te, se fossi tornato, e dipinta il volto di un certo laudabile rossore, vedutomi appena, e fissi gli occhi al suolo, con modesta e filiale affezione mi salutò e mi strinse fra le sue braccia. Buon Dio! m'avvidi che siffatte accoglienze erano da te ordinate, e mi congratulai con me medesimo perchè tanto a te caro io mi sia. Ma dopo che avremmo discorso intorno a quelle cose che si sogliono dire nel principio di una nuova conoscenza, sedemmo nel tuo orticello alla presenza di alcuni amici: ivi con più franco e placido sermone ella mi offrì la casa, i libri e tutte le tue masserizie, e, conservata sempre la matronale gravità, mi pregò di accettarle. Quand'ecco che infra tali offerte, con passo più modesto di quello che alla età si convenga, venne la diletta tua nipote; prima di chiedere chi io mi fossi, sorridendo mi guardò; ed io non solo lieto, ma avido la strinsi infra le mie braccia, credendola, a primo aspetto, una mia figliuola

che un tempo mi fu carissima (1). Se a me nol credi, credilo a Guglielmo medico di Ravenna ed al nostro Donato, i quali la videro. La tua Eletta ha lo stesso volto della mia figliuola, l'istesso riso, gesto, portamento, l'istessa letizia negli occhi, le istesse sembianze in tutto il corpo; benchè la mia fosse più grandicella, e negli anni più provetta, conciossiachè avea già passato il primo lustro, quando io per la estrema volta la vidi. Arroge, che se il medesimo fosse stato l'idioma, istesse erano le parole, uguale la semplicità. Che più? in nulla le conobbi differenti, se non che aurea era la chioma della tua, e tra rossa e nera quella della mia. Ohimè! ogni volta che accarezzai questa fanciulla e presi diletto de' suoi colloqui, la memoria della figliuola a me rapita mi fe' spuntar le lagrime sul ciglio, e finalmente le versai accoppiandole ai sospiri. Qual cosa adunque io abbia pianto nella tua Eletta, e perchè io fossi triste già da molto tempo, lo puoi ora vedere.

« Se tutto volessi narrare ciò che appartiene al tuo Francesco, verrebbe meno la penna; conciossiachè sarebbe lungo l'esporre con quale e quanto sforzo egli si sia adoperato per mostrare colle parole e colle opere il suo animo e tutto il suo affetto verso di me, ed il descrivere le incessanti sue visite,

(1) Anche il Boccaccio ebbe alcuni figliuoli naturali, come si può vedere nel Manni e nel Baldelli.

posciachè mi vide renitente a divenire ospite suo, e con quanti conviti e con quanto liete accoglienze mi abbia onorato: basterà il notar qui una sola cosa. Avendomi egli conosciuto povero (ciò che io non ho mai negato), quando mi accingeva a partire da Venezia, essendo l'ora già tarda, mi trasse nella più remota parte della sua casa, e poco frutto ritraendo dalle parole, afferrato il mio piccolo braccio con quelle sue mani da gigante, fece sì che io, contro mia voglia e vergognandomi, facessi uso della somma sua liberalità, e, quasi fuggendo e dicendomi vale, si scompagnò da me, che dannava quel che avea sofferto. Faccia Iddio che gliene possa rendere il contraccambio! »

Il Boccaccio, dopo aver dipinto questa bella e generosa gara infra sè ed il suo donatore, passa a favellare di alcune lettere a lui indiritte dal Petrarca, e ne mostra grande allegrezza. « Almeno son certo (dice egli) che il mio nome sarà per molti secoli venerando presso i posteri; giacchè i dotti non si indurranno a credere che tu sì spesso e sì diffusamente abbi voluto scrivere ad un uomo inerte ed infingardo, ed indirizzargli quelle descrizioni precipuamente che hai pennelleggiate in molte epistole con istile florido e ripieno di succo. E già si compie quasi l'anno dacchè io incominciai a ridurre in un solo volume, e con quell'ordine col quale furono o scritte o spedite a me, le tue lettere; ma ormai son costretto a fermare il piede, mancandomene alcune che non mi pervennero

giammai, benchè da te inviate, come quella che incomincia: *Mi hai reso beato col dono;* e quell' altra che intorno a Dante mi scrivesti, ed altre molte (1). »

CAPO XXII.

Pericoloso, ma felice viaggio da Pavia a Padova; ingresso di Urbano in Roma.

La lettera del Boccaccio, piena di dolcissimi affetti, fu presentata al Petrarca in Pavia, ove si era trasferito con Galeazzo Visconti. Approssimandosi l' estate, sommamente infesta alla sua complessione, e strignendolo l' amore della quiete, fermò di tornarsene in sulle sponde della Brenta; principalmente che gli si era di nuovo infermata la gamba, e travagliandolo già da molti giorni, lo riteneva fra le odiate mani dei medici. Ma ardendo sempre più la guerra, ogni terrestre cammino era pressochè del tutto chiuso; nè con preghiere, nè a caro prezzo si potea trovare una nave che osasse di affrontare il pericolo; posciachè il Petrarca avea ricorso alla navigazione, e quantunque anco il Po fosse involto nel turbine della guerra, pure sperava che sulle onde di esso fosse sicuro dai fortuiti ladroni, tolti i quali, nulla egli paventava, stimando che ad amendue i partiti fosse

(1) De Sade, Mém., tom. III, Piéc. Just., pag. 100. Jo. Bocc. ad Franc. Petr. Epist. una ex mille.

noto il suo amore per la pace e l'odio verso la guerra. Così avvenne infatti: trascorso un mese e più fra le ricerche della nave e varie altre difficoltà, gli si appresentò finalmente un men timido nocchiero, il quale, scorgendolo sicuro, depose anch'egli ogni temenza. Entrò nella nave di lui con maraviglia di tutti e con disapprovazione di alcuni, e colla celeste aita fece un avventuroso viaggio. Conciossiachè scontrò spesse le navi inimiche, trovò le rive del fiume guardate da formidabili squadre; e mentre i suoi famigliari tremavano ed impallidivano, egli solo (fosse demenza o fiducia) si mostrò sempre intrepido; ed abbenchè inerme, passò non solamente salvo, ma onorato, confessando tutti con voce concorde, non esservi alcun altro, di lui in fuori, che sicuro potesse far *quel* viaggio. Egli attribuiva questa sicurtà alla sua pocchezza; giacchè sogliono i piccoli animali passar là dove non possono i grandi: ma tutti ad una voce gli rispondevano, che nè un grande, nè un piccolo trovar si poteva che od all'una od all'altra oste non fosse esoso o sospetto. Checchè ne sia però, dove gli altri tutti sarebbero stati o presi od uccisi o certamente spogliati, egli ebbe la poppa così onusta e di vino e di volatili e di poma e di altre maniere di companatico, che non ferità alcuna, ma la sola liberalità dei guerrieri ritardò quella sua pacifica navigazione. La qual ventura non fu ascritta da lui a verun suo merito, ma alla divina clemenza, la quale e gli avea dato un animo amico della

pace, ed avea, per così dire, scolpito sùl suo volto questo amore, onde a tutti fosse noto (1).

Allorchè Francesco da Carrara, personaggio più grande per la virtù che per la possanza, riseppe che il cantore di Laura si avvicinava a Padova, gli andò incontro fino alla porta della città; ma, respinto dalla notte e dalla pioggia incessante ed impetuosa, diede ordine a' suoi che tenessero aperti gli aditi all' altissimo poeta: e posciachè gliene fu annunciato l'arrivo, mandògli prima alcuni famigli carichi di doni, indi sopravvenne egli stesso con pochi amici, e volle sedergli al fianco mentre cenava, e dopo la cena passò con lui gran parte di quella notte fra i libri ed in piacevolissimi ragionamenti (2).

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Padova, il Petrarca accolse nella sua magione il carissimo Donato, che gli presentò alcune lettere che egli avea per lui ricevute in Venezia. Infra di esse ve n'avea una del pontefice, il quale facea l'elogio della eloquenza di lui, della eleganza dello stile, del senno e dello zelo pel bene dell' universale, e manifestava una vivissima brama di vederlo e di beneficarlo. Grande fu la gioia del Petrarca per siffatte laudi ed offerte: dato immantinente di piglio alla penna, scrisse ad Urbano che egli sarebbe stato ben voglioso di sbramarlo tostamente, ma che la sua età,

(1) Petr., Sen., lib. xi, ep. 2.
(2) Id. ibid.

l'estate a lui esiziale ed un morbo che lo avea repente assalito, non gli permettevano di fare il viaggio a Roma. Obbligò poi la sua fede di fare ogni sforzo per lo innanzi, onde venire a prostrarsi a' suoi piedi, non per chiedergli grazie, beneficii e prelature, come gli altri solevano fare, ma la sua benedizione e la sua benevolenza, che egli anteponeva ad ogni cosa e che avea posta in cima de' suoi desiderii (1).

Dopo di essersi in siffatta guisa sdebitato con Urbano, volle far risposta a Coluccio Salutato, il quale, posto al fianco di Francesco Bruno, divideva con lui le gravi cure dell' apostolica cancelleria, ed avea scritta al Petrarca una lettera in cui lo pregava di noverarlo fra' suoi amici. « La vita che correndo volge al suo fine (in tal guisa gli rispose), e la stima che fo del tempo mi rese trepidante e tiepido, e con algente mano mi ritragge da quel giovanile ardore di scrivere che mi infiammava; giacchè quantunque molte e lunghe epistole io abbia, non ha guari, indiritte a Francesco Bruno e ad altri amici, pure intieramente in questi giorni cangiai l'animo e l'amore. Se me ne chiedi la cagione, è perchè siccome ogni passo è parte della via, ed ogni ora è parte della vita, così coll'andare e col vivere ci approssimiamo a poco a poco al termine. Per l'avvenire sarò più breve nel colloquio epistolare cogli amici,

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 2.

tacito cogli altri; così ho fermato, se però qualche giusta causa non mi spinge nella parte contraria. La vecchiezza, che suol rendere loquacissimi gli uomini, mi rese brevi-loquente. A te adunque, che non peranco ho veduto, che appena ho conosciuto, che già amo, ed a quell'onorifica ed amabile tua epistola non rispondo altro per ora, se non che quel tuo stile e quel tuo affetto riesce grato in maraviglioso modo all'animo mio. Perocchè quantunque io sia indegno di questo culto e di questo onore, pure non mi manca la tua lode; mentre inquisitore, come sei, della virtù, ne veneri anche il nudo nome e la tenue ombra e le ambigue vestigia, credulo forse di troppo alla fama, che suol mentire in molte cose: e per questa istessa ragione, se non mi inganno, sei degno di non essere tratto in errore nel giudicar di me o di qualunque siasi altro. Dimmi, e che faresti, o uomo di indole egregia, se una vera e solida virtù ti si appresentasse? (1) »

Intanto Urbano si accingeva a fare il suo solenne ingresso nella metropoli della cristianità insieme dell'imperatore, il quale novellamente era disceso nella Italia. Questo principe incontrò il papa alla porta Collina presso del Castel S. Angelo; ed umiliandosi in modo indecente, prese le briglie del cavallo montato dal pontefice, ed a piè lo condusse fino

(1) Petr., Sen., lib. xI, ep. 4.

alla chiesa di S. Pietro, nella quale entrato, fece gli uffizi da diacono, servendo il S. Padre col libro e col corporale. Al quale proposito gli storici ecclesiastici fanno la bizzarra osservazione, *che egli non cantò l'Evangelio, perchè non avea diritto di farlo che alla messa del S. Natale.* Dopo la qual cerimonia Carlo IV abbandonò Roma, e si ricoverò nella Germania, *dopo aver*, come dice il Muratori, *empita l'Italia di carte pecore e prostituita in varie maniere la sublime dignità imperiale* (1).

Il Petrarca, contro il consueto, non alzò alto il grido contro la viltà di Carlo; e noi ignoriamo il motivo per cui quell'anima disdegnosa, la quale non temeva di rimbrottare pubblicamente e papi e principi, abbia allora serbato il silenzio. Non così fece con Urbano V, cui rinfacciò francamente di essere entrato in Roma colla scorta di duemila uomini armati, come non si conveniva al vicario di un Dio pacifico. « Disconviene (così gli scrisse) ad un romano pontefice l'entrare in Roma armata mano; egli è fatto più sicuro dall'autorità che dai brandi, più dalla santità che dalle corazze. Le armi de' sacerdoti sono le preghiere, le lagrime, i digiuni, le virtù, i buoni costumi, l'astinenza, la castità, la umanità e la mansuetudine degli atti e delle parole. Qual' uopo havvi mai dei militari vessilli? basterebbe pure la croce di Cristo;

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 733 e seg.

quella sola paventano i demoni, per quella sola hanno gli uomini reverenza. A che le trombe e le cornette? basta *l' alleluja* (1). »
Questi liberi sensi scatenarono di nuovo la invidia e la malevolenza di alcuni prelati contro il Petrarca, il quale riseppe che nella corte pontificia si dicevano le male cose di lui. Ma ei non si lasciava per ciò sconfortare, dicendo che non si può nuocere a colui il quale nulla desidera, nulla paventa, e che siccome la grandezza terribile di alcuni animali, così la picciolezza e la impotenza di alcuni altri è sicura ed inaccessibile alla violenza. Essendo poi informato che il suo diletto amico vescovo di Cavaillon avea ottenuto il cappello cardinalizio, se ne congratulò in questa sentenza. « Io ho sempre creduto che gli si dovesse largire un tale onore, e mi stupiva che gli venisse dilazionato. Udii giulivo questo primo annunzio, indi, raccolto in me stesso, ne ebbi compassione. E qual ignota offesa egli fece al pontefice (sclamai), perchè si vendicasse con questa maniera di onore? e lo annodasse con quest' aurea catena, mentre oltre modo necessaria gli era la quiete e la libertà? (2) »

(1) Petr., Apol. cont. Gal. Calum.
(2) Id., Sen., lib. XI, ep. 5.

CAPO XXIII.

Il Petrarca si accinge a fare un nuovo viaggio a Roma; scrive il suo testamento; arriva a Ferrara.

Urbano V era sommamente vago di conoscere di persona il Petrarca, di cui già per fama era innamorato, onde ingiunse al cardinale di Cabassoles di pregarlo a trasferirsi in sulle sponde del Tevere. Le lettere di questo prelato trovarono il cantore di Laura languente per la febbre che già da quaranta giorni lo travagliava, in guisa ch' egli non potea portarsi alla chiesa vicina senza che si facesse colonna al fianco dei servi e degli amici. Supplicò pertanto Filippo di Cabassoles che lo escusasse presso il pontefice, se nol potea rendere appagato (1). Ciò nullameno Urbano non ristette dal sollecitare la venuta di un tant'uomo; ed egli, che imperava ai principi, si fece umile a segno di pregarlo che venisse a Roma dicendogli, *ch' ei già da lunga pezza bramava di vedere un personaggio dotato di tutte le virtù ed insigne per peregrino sapere.* « E come non desidererei io (così gli rispose il Petrarca) di rimirare colui, chiunque egli si fosse, al quale Cristo diede ed animo e consiglio di trarre la sua sposa da quel turpe ed infelice ergastolo, e di ritornarla alla propria sede? Ed io non venererò, non amerò

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 15.

a tutta possa costui? Crederei di non essere cristiano se non nutrissi un tale affetto verso il romano pontefice sì benemerito della cristiana repubblica e di me. Io m' accingeva a sorgere, e, rimosso ogni impedimento, a venire al tuo cospetto, quando (o vane speranze degli uomini!) sorvenne una infermità atta a frangere la robustezza di un giovane, ed all'improvviso mi assalì, e, qual lione, ruppe le mie ossa in guisa che quando se ne partì, mi lasciò siffattamente fievole, che non posso nè montare il destriero, nè camminar pedestre. I medici hanno fidanza nel soccorso della primavera, ed io tutta l'ho riposta in Dio. Se il nostro Po mettesse foce nel Tirreno mare, come la mette nell' Adriatico, mi porrei subito in viaggio ed allevierei gl'incomodi della debolezza col soccorso del fiume, e ti verrei innanzi assiso nella nave e circondato da' miei libri. Ora incomincio ad apprestare i cavalli necessari al viaggio per la prossima primavera. Non ignoro che Catone il Censore anche in mezzo a' più grandi uffici stava contento ad un solo destriero ed a tre famigli; onde a me, privato, dovrebbe bastare un solo servo ed un solo cavallo, anzi nessuno ne dovrei montare. Ma i corrotti e depravati costumi degli uomini, ed ogni cosa volta a ritroso, e le pompe, e la superbia, e la vanità, ed il piacere oppressero gli animi, e diedero bando a quella pristina continenza e romana modestia: nulla si è fatto se non si giace in mezzo ad una polverosa schiera di cavalli e di servi. Io però mi sforzo ancora

di star ritto in mezzo a questo gonfio torrente: due cavalli mi bastano, anzi son di troppo in casa; ma tengo bisogno di molti per viaggiare, onde evitar possa le mormorazioni popolari. Appena che spunterà un raggio di salute, apparirò al tuo cospetto; ma son d'avviso che quando ti vedrai dinanzi un vecchiarello imbecille, abile a nessun negozio, idoneo a nessuna fatica (tranne a quella che imprende spontaneamente), atto a nulla, fuorchè all'ozio ed alla quiete, ben lungi dal contendermi il ritorno, mi darai bentosto la libertà (1). »

La viva brama che il Petrarca rivela in questa lettera, di visitare il pontefice, non era già mentita, ma bensì verace; giacchè ai fatti risposero le parole. Egli si preparò daddovero ad un siffatto viaggio; e temendo che i morbi e la età non lo assalissero con grave pericolo in sulla via, scrisse il suo testamento, affinchè, come egli stesso afferma, per la sua tracuranza non si litigasse dopo ch'egli fosse estinto. « Io voglio (così lasciò scritto) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra, d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime sono inutili ai defunti, dannose a chi le spande (2): si preghi piuttosto per me, e

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 16.

(2) Il Petrarca la pensava ben altrimenti da Solone, il quale desiderò che il suo morire non fosse scevro dal pianto, e che i suoi amici pieni di cordoglio spargessero

si largiscano elemosine ai poveri, confortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà. » Ciò nullameno egli fa menzione di alcune chiese delle varie città italiane, in cui amerebbe meglio di dormire l'eterno sonno; come di quella di S. Agostino in Padova, di S. Francesco della Vigna in Venezia, di S. Ambrogio in Milano, di S. Maria Maggiore, o di S. Pietro in Roma. Passa poi a manifestare ciò che far si volesse de' suoi averi; e lascia al Carrarese signore di Padova una immagine della B. Vergine dipinta da Giotto, *la cui bellezza non si comprende dagl' ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell' arte.* « Lascierei volentieri (così prosiegue) grandi cose agli amici di minore stato, se le mie facoltà fossero più doviziose; ma essi estimeranno i legati dall' affetto. » Rimette un debito a Donato Grammatico: dona i suoi cavalli a Bonzanello di Vigoncia ed a Lombardo di Scirico, al quale lascia pure un nappo d'argento, *con cui egli beva dell' acqua che suol bere*

gemiti e sospiri sul suo cadavere. Cicerone giudicò questo desiderio indegno di un Solone, e preferì ai voti del legislatore Ateniese quelli del poeta Ennio, il quale bramò che i suoi funerali non fossero decorati dal pianto, giacchè egli vivo volava per le bocche degli uomini.

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.
Plut., Vita di Solone.

più di buon grado del vino: ingiunge che si paghino cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si compri una veste che, durante l'inverno, lo copra nello studio e fra le notturne vigilie; e si vergogna di lasciare un sì tenue legato ad un tanto personaggio (1). Istituisce dappoi erede universale Francesco da Brossano cittadino milanese della porta Vercellina, e gli ordina di dare una parte della eredità ad un'altra persona che non nomina, ma che si congliettura essere la figliuola Francesca. Nè tralascia di dare un pegno della fratellevole benevolenza al suo Gherardo, e del suo amore agli abitanti di Valchiusa, comandando che il podere da lui posseduto in quella valle sia dato all'ospitale di Cavaillon. « Io Francesco Petrarca (così conchiude) ho scritto questo testamento: l'avrei fatto altrimenti, se fossi ricco, come crede l'*insano* volgo (2). »

Data norma al suo testamento, entrò in cammino; ma, giunto a Ferrara, s'avvide di aver riposta soverchia fidanza nelle senili sue forze; giacchè fu preso da tale sfinimento che cadde quasi morto, e per trenta e più ore non s'accorse di vivere, nessun intelletto

(1) Il testo dice *quinquaginta florenos aureos*: Il De Sade ha tradotto *cinquecento*: ma sarebbero stati di troppo in que' tempi per comperare una veste: nè il testatore in questo caso si sarebbe vergognato di lasciar sì poco ad un sì illustre letterato.

(2) Petr., Oper. Exemplar Test. a Fran. Petr. conditi, tom. III, f. 116.

avendo nell'anima, nessun senso nel corpo. Molti ed efficaci rimedi furono tentati per richiamarlo in vita, ma egli non li sentì più di quello che avrebbe fatto un simulacro marmoreo di Policleto o di Fidia. Tutti lo credettero estinto: si sparse bentosto il funesto grido della sua morte ed in Padova ed in Venezia ed in Milano: Nicolò d'Este ed il suo giovane fratello Ugo, che lo aveano accolto nella loro splendida magione, nulla intralasciarono per soccorrere ai perduti spiriti del cantore di Laura. Appena egli ebbe ricuperati i sensi, si vide circondato da que' due principi, dai loro medici, dai lor famigliari, e scolpì nel più profondo dell'anima la memoria di sì grande amore e di sì rare beneficenze. « Io ben mi rimembro (così egli scrisse qualche tempo dopo a Nicolò d'Este che piangeva la morte del fratello Ugo) nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, quando nel girmene a Roma, sorpreso da gravissima infermità, che fu da molti reputata l'ultima, volle la mia buona ventura che fossi presso di te accolto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d'uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua istessa famiglia: io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con quale affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno Ugo venisse a visitarmi, con quai conforti, con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce ed amorevole favellare, che io per la letizia e per l'ammirazione di sì grande virtù appena

sentiva il morbo che mi travagliava. Taccio i saluti amorosissimi, taccio i messaggi da lui a me spediti con doni e con quelle, che io teneva in maggior conto dei doni, cortesissime ed amorevolissime epistole. Ciò che più di tutto desta la maraviglia si è, che un giovanetto nella sua florida età assistesse con tanto amore un vecchiarello moribondo (1). »

Liberato il Petrarca dal prossimo pericolo della morte, si fermò per poco tempo in Ferrara, ove amava di ragionare famigliarmente con Ugo d'Este. Questo giovane principe fornito d'indole generosa era oltremodo vago di gloria, e la cercava cupidamente ne' tornei e nelle giostre. Il Petrarca tentò di moderare questa violenta passione, la quale era impaziente di freno, e metteva in forse ad ogni istante la vita del valoroso giovane, cui favellò in questa sentenza. « Giova d'onesti studi la tua egregia indole; poggia sublime; impara a calcar con grande animo le vulgari cose; nè cessa per qualsivoglia difficoltà; finchè di virtù in virtù con passi indefessi giunga alla suprema cima della chiarezza: breve, ma difficilissima è la via della età, per la quale si cammina ad una perpetua gloria e ad una sempiterna stanza. Ora che posto hai il piede in essa, dritto la segui, nè diverti; per essa nulla reputa arduo, nulla formidabile; per essa affronta fatiche e pericoli; per essa incontra anche la morte, se è d'uopo: in ciò

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 16; e lib. XIII, ep. 1.

è riposta la esimia opera di un vero personaggio. Da qui io non ti ritrarrò giammai, ma t'incalzerò, e, per quanto sarà in me, aggiungerò sproni al corrente tuo animo. Ma l'affrontare spontaneamente i pericoli non è proprio di una grande anima, ma di poca prudenza. Per cessar la lunghezza adunque, ti dico: pugna da forte per la salvezza, per la dignità, per la patria, se fa d'uopo; pugna con vantaggio, pugna con felice esito, ma astienti dai pericolosi, dannevoli e puerili giuochi equestri; di ciò ti prego, a ciò ti conforto non già francheggiato dalla sapienza, ma dalla età: tu mi perdonerai un consiglio forse temerario, ma fedele. Ti basti l'essere già conto a tutti, come colui che può segnalarsi in questi giuochi, se gli talenterà; tutto ciò che oltre procede è indarno. Inopinati sono i casi degli uomini, ed il saggio dee a tutta possa astenersi dal correre là dove grande è il pericolo, nessuna la utilità, o la gloria. Lascia tali giostre a coloro che nulla possono di più grande, nulla conoscono di meglio; la cui morte e vita si disprezza ugualmente come inutile. La tua vita è cara ai fratelli, agli amici, alla repubblica; più alte cure si convengono al tuo ingegno ed al tuo animo. Non si legge che Scipione o Cesare abbiano mai giostrato in siffatta guisa (1). »

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 13.

CAPO XXIV.

Ritorno a Padova; ritiro in Arquà; libro dell' Ignoranza di sè stesso e di molti altri.

Sorse appena il Petrarca dalle piume, sulle quali era giaciuto per alcuni giorni, che si mostrò fermo nel proponimento di gire a Roma; ma i medici lo sconfortarono da un viaggio, che senza dubbio gli sarebbe riuscito funesto. Egli si lasciò piegare non dal timore, ma dalla debolezza, ch' era tale da contendergli il ritorno a Padova: se non che coricato in una nave la potè rivedere con grande maraviglia, e gaudio del Carrarese e del popolo che il guatavano come un uomo tornato dal regno dei morti (1).

Per ridonare il pristino vigore alle travagliate membra, piacque al cantore di Laura di cercare una stanza in un recesso campestre, ove spirar potesse aure vitali, e rintegrar le forze; e lo trovò in grembo ai colli Euganei. La ridente catena di questi poggi, partendosi da Monselice, si estende da mezzogiorno verso maestrale, e congiungendosi coi colli vicentini e veronesi, si lega colle Alpi che l' Italia dividono dall' Alemagna. Nelle vicinanze del borgo nomato la *Battaglia* giace un'amena valletta, che gradatamente ristringendosi conduce per un calle erto, ma piacevole, ad un piccolo borgo posto sul pendio

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 16.

di una collina che lo difende dai venti settentrionali (1). Quivi il Petrarca si scelse un asilo per le estreme giornate di sua vita; ed è prezzo dell'opera l'udirlo descrivere questa gioconda solitudine, e la vita che vi menava. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificiai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti di ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio e Dio ringraziando, come dei beni così dei mali, che, se io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove (2). »

Mentre il Petrarca si riposava nella beata tranquillità dei campi, diede l'ultima mano ad un libro che ha per titolo: *Dell' Ignoranza di sè stesso e di molti* (3). Un anedotto singolare, e degno che per noi qui si noti, gli porse occasione di scrivere questo trattato. Allorquando egli dimorava in Venezia, usavano in sua casa quattro giovani, i quali, secondo il costume a que' tempi introdotto

(1) Baldelli, Del Petr., pag. 153.
(2) Petr., Sen., lib. XIV, ep. 6. Trad. del prof. Marsand.
(3) *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Petr., Oper., f. 1036).

nella loro patria, erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano mordere gli uomini più celebrati per ingegno e per erudizione. Essi non rispettavano che Aristotile od Averroe che lo avea commentato, o, per meglio dire, guasto: non d'altro ragionavano che della natura degli animali e degli uccelli e de' pesci principalmente: « Quanti peli ha il lione sul capo; quante penne ha l'avoltoio nella coda; con quante spire il polipo avvince il naufrago; come gli elefanti si accoppino pel di dietro; la femmina sia pregna per ben due anni; come sia un animale docile e vivace, e s'accosti alla umana intelligenza, e viva per due e fin tre secoli; come la fenice venga arsa da un fuoco aromatico, e rinasca dalle sue ceneri; come il riccio arresti una nave da qualsiasi impeto *cacciata*, mentre se vien strascinato dai fiotti non ha più forza; come il cacciatore inganni la tigre collo specchio; come la balena induca in errore il navigante col suo tergo; d'onde addivenga che informi sieno i parti dell'orsa; che un solo sia il feto della vipera; che cieche sieno le talpe, sorde le api; che il cocodrillo, solo fra tutti gli animali, muova la mascella superiore. Le quali cose, dice il Petrarca, sono false per la maggior parte, perchè poco conosciute da quegli istessi che le narrano; pure venendo da lontano, sono o più prontamente credute, o finte con maggiore licenza. Quantunque poi tali cose fossero vere, niente gioverebbero alla vita beata. Perciocchè qual vantaggio possono arrecare le notizie

delle bestie, degli uccelli, dei pesci, dei serpenti, se ignoriamo poi la natura degli uomini, a che siamo creati, donde veniamo, ove tendiamo? » Questi sensi, dettati dalla verità, esasperarono que' quattro giovani, infra i quali il primo era all' intutto digiuno delle lettere, il secondo le avea a fior di labbra gustate, il terzo non molto addentro le conosceva, il quarto studiate le avea con tanta leggerezza e iattanza, che meglio per lui sarebbe stato l' ignorarle. Convennero eglino, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del Petrarca: uno di essi fece gli uffizi di difensore, ed affermò che il Petrarca era celebrato dalla pubblica fama; che godea dell' amicizia di massimi e dottissimi personaggi; che in gioventù era stato distinto con grandi onori da Roberto re di Napoli, il quale rendette chiarissima testimonianza del suo peregrino ingegno; che tre pontefici gli aveano offerto un insigne grado che lo metteva dentro alle più segrete cose della curia apostolica; che Urbano V lo levava a cielo, scrivendogli umanissime lettere; che l' imperatore lo noverava fra le persone che gli erano caramente dilette, e colla forza delle preghiere e co' ripetuti messaggi, e con frequenti epistole a sè lo chiamava. Risposero i tre avversari a tutti questi ragionamenti col dire, che nulla v' avea di più menzoguero del pubblico grido, giacchè rade volte il volgo scorge la verità; che i principi ed i dotti non furono bastevolmente perspicaci nel giudicare intorno

al merito del Petrarca, sia che l'amore, sia che la non curanza lor facesse gabbo; che Roberto di Napoli godea di una gran fama, ma era di scarsa scienza fornito; che i papi erano stati, al par degli altri, indotti in errore dal pubblico grido, e lo stimavano pe' suoi costumi, non già pel suo sapere; che l'imperatore bramava d'intertenersi con lui più che per altro per l'amore delle antiche imprese, delle quali non negavano che il Petrarca avesse qualche notizia. L'avvocato, proseguendo la difesa del reo, fece menzione della eloquenza che molta era in lui: gli venne risposto che il Petrarca sapea bensì persuadere, e quindi era rettorico, ma affermarono esser ciò accaduto a molti illetterati, ed attribuirono alla fortuna ciò che è proprio dell'arte, ripetendo quelle vulgate parole: *molta loquela, poca sapienza.* Finalmente il difensore oppose il bello stile del Petrarca, e que' giudici, ben lungi dal vituperarlo o dal lodarlo parcamente, confessarono ch'esso era ed elegante e peregrino, ma povero di scienza. Ventilate tutte queste quistioni, fu pronunciata la seguente definitiva sentenza: *Essere il Petrarca un uomo dabbene, ma illetterato* (1).

Una siffatta sentenza si sparse tostamente per tutta Venezia, e mosse lo stomaco ai migliori, i quali reputavano intolleranda cosa che si facesse il maggior rombazzo da colore

(1) Petr., De Ignor. etc., f. 1038. e seg.

i quali erano da meno degli altri, e che quattro giovanotti, i quali tocco aveano appena il limitare della sapienza, giudicassero ignorante l'uomo più dotto e celebrato di quella età. Gli amici del Petrarca lo scongiurarono a non lasciare impunita tanta tracotanza; onde egli concepì il disegno di scrivere un libro sulla sua propria ignoranza e su quella di molti altri. Una così vaga idea gli si era appresentata, mentre premeva il dorso al Po per condursi a Pavia; ma frastornandolo varie cure, non potè vestire di bei modi e scelte parole il concetto della sua mente. Quando libero da ogni briga spirò le aure felici de' colli Eugenei, diè di piglio alla penna, e notò le idee tutte che intorno a questo argomento gli venivano dettate da una vera sapienza.

Il Petrarca non lamenta già la sentenza pronunciata intorno alla sua propria ignoranza; anzi si allegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. « Dio volesse (così egli esclama) che nulla mai di vero, fuorchè questo, avessero detto o sieno per dire que' giovani! Se di null'altro mi vuoi essere largo, o Cristo, concedimi almeno di essere uomo dabbene! Perciocchè son nato alla virtù e non alle lettere, che se da quella vanno scompagnate, gonfiano, e lungi dall'edificare, atterrano, e sono fulgidi vincoli, laborioso negozio e sonoro peso dell'anima. Anche nel dolce tempo della prima età non fui sì cupido di gloria che non amassi meglio esser buono che dotto.

Desiderai amendue questi vanti, il confesso; ma giacchè l'uno mi si toglie o mi si nega, rendo grazie a' miei giudici, i quali m'hanno lasciato l'ottimo fra i due, purchè nemmeno in questo abbiano mentito. Essi per rapirmi ciò che volevano, mi diedero ciò che non avevano, onde io avessi con che consolarmi della mia perdita. Io, per verità (mi sia lecito di gloriarmi presso di te), non fui giammai vero letterato, ma fui tenuto per tale: consumai tutta la vita negli studi; rare volte passò un giorno che io o non leggessi o non iscrivessi o non udissi a leggere, o tacito non meditassi; nè gli addottrinati uomini soltanto visitai, ma anco le città dotte per ritornare e più istruito e migliore: vidi prima Monpellier, poscia Bologna, indi Tolosa, Parigi, Padova e Napoli, ove allora fiorivano gli studi (1). »

Questi sensi, ispirati da una rara modestia, non debbono indurre i leggitori a credere che il Petrarca si fosse all'intutto spogliato di quell'orgoglio, o, per meglio dire, di quell'amor di sè stesso che è necessario all'uomo grande, perchè tenti di poggiar sublime. Egli passa a dimostrare la ingiustizia della sentenza che lo dichiarava ignorante; ne appella ai posteri, fidando che essi riformeranno un giudizio dettato dalla invidia; e si querela della sventurata sorte dei letterati, che da ogni parte vengono assaliti e sono in

(1) Petr., Oper. De Ignor., etc., f. 1039 e seg.

perpetua guerra. « La fama (sono queste esse le sue parole) e principalmente la letteraria è una suppellettile operosa e difficile; tutti vegliano e si armano contro di essa; perfin coloro che non la possono sperare si sforzano di rapirla a chi la gode; sempre si dee aver la penna nelle mani, sempre si dee stare con attento animo e con tese orecchie sul campo di battaglia. Io saprò buon grado a chi mi libererà da queste cure, da tale fastello: cupido della quiete e dell'ozio, depongo volentieri il laborioso e sollecito nome di letterato, rimembrando la sentenza di Anneo Seneca: *Questa laude costa gran dispendio di tempo e grave molestia alle orecchie altrui.* » Nè qui è da passar sotto silenzio quel detto che il Petrarca scrisse in queste sue carte, e di cui nulla v'ha di più verace, nulla di più conforme alla quotidiana esperienza: *Le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s'avvengono in qualche buona e ben costumata anima* (1).

Se questo libro dell'*Ignoranza di sè medesimo e di molti* vedesse la luce in questi tempi, dice il De Sade, sarebbe riguardato come opera di un pedante e non sarebbe letto da alcuno; perchè in esso si fa pompa di una lussureggiante erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii* e dalla *Città di Dio* di S. Agostino. È però

(1) Petr., De Ignor., etc., f. 1038.

d' uopo il confessare che in esso l' autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio ed i suoi nemici che lo disprezzavano: *Era desso* (in tal foggia pronuncia) *un peregrino ingegno che sapeva molte cose, ma assai più ne ignorava.* Dimostra poscia di far poco conto della sua morale, che egli giudicava fredda, e di stimar meno ancora il suo stile, che gli sembrava duro e scabro; ma questo difetto era da lui attribuito alla ignoranza o piuttosto all' invidia de' suoi traduttori (1).

Nè si astiene il Petrarca, pieno di filosofia la lingua e il petto, dallo scagliare in questo libro tutti i fulmini della sua eloquenza contro gli averroisti de' suoi tempi, i quali non reputavano uomo letterato colui che *non era eretico e pazzo, e non andava per le piazze e per le pubbliche vie disputando intorno alla natura delle bestie, e mostrandosi bestia egli stesso.* « Eglino (così li dipinge) ardirebbero di impugnare anco la istoria di Mosè e la cattolica fede, e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplizi. Se una somigliante tema non li raffrena, e se si trovano soli, combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridono di Cristo, adorando Aristotile cui non intendono. Ma quante più cose odo

(1) Petr., De Ignor. De Sade, Mém., tom. III, pag. 757.

contro la fede di Cristo, tanto più amo Cristo, e tanto più mi confermo nella sua legge; e mi addiviene appunto come ad un figliuolo in cui si sia intiepidito l'amore verso del padre, che se ode altri favellarne con biasimo, essendo egli vero figlio, sente riaccendersi nel cuore quella benevolenza che sembrava dapprima estinta (1). » Si volse poi il Petrarca a supplicare il dottissimo Luigi Marsigli Agostiniano, perchè gli piacesse di rivolgersi (raccogliendone quinci e quindi le bestemmie) contro quel rabbioso cane di Averroe, il quale, trasportato da pazzo furore, abbaiava continuamente contro di Cristo e contro la cattolica religione: « Al che, come ben sai, io avea già dato principio, ma le mie sempre grandi, ed ora sempre più gravi occupazioni, ed il difetto di tempo non meno che di sapere, me ne hanno distolto (2). »

CAPO XXV.

Nuove malattie del Petrarca; gita a Bologna; ritorno e morte in Avignone di Urbano V; elezione di Gregorio XI.

L'aere salubre e vivace dei colli Euganei non rintegrò le abbattute forze del Petrarca, il quale in tutta la state del 1370 non fece

(1) Petr., De Ignor., fog. 1156 o 1151.
(2) Id., Ep. sine titulo 18, f. 732.

che languire. Giovanni Dondi suo medico o piuttosto amico, non potendo abbandonar Padova per visitarlo in Arquà, gli scrisse un'epistola, nella quale ragionava delle cause del suo morbo e dei rimedi possenti a guarirlo; affermava che egli avea perduto ogni vigore, perchè *mangiava frutta*, *beveva acqua*, *e soventi volte digiunava;* lo innanimiva a cangiar metodo di vita, e ad astenersi dalle erbe crude e da' pesci salati, de' quali era ghiotto. « Se ai medici neghi fede (in tal guisa conchiudeva), non crederai a te stesso, non alla esperienza madre delle arti? Pensa con quanti morbi ti abbia il corrente anno travagliato per disprezzo dei precetti della medicina. Fa quel che più ti aggrada, ma sappi che col negar fede ai medici, meno vivrai (1). »

Il Petrarca, che tenea in gran conto il Dondi, e lo dicea fornito di sì eccelso e di sì capace ingegno, che sarebbe salito alle stelle, se non fosse stato ritenuto in terra dalla medicina, gli indirisse due epistole, nelle quali rivela tutto il suo scetticismo intorno a quest'arte; ma ben lungi dal vomitare contro i seguaci di Esculapio quel fiele di cui asperse avea le sue carte in Avignone, fu pago di scherzare argutamente sulla incertezza di un'arte così soggetta agli errori che divengono funestissimi alla umana generazione. « Io disconsento del tutto (così gli fe' risposta) da quei tre consigli che tu mi porgesti. M'ingiungi di lasciare

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. 1 e 2.

il digiuno, da me osservato senza interruzione dalla puerizia sino a questa età, e vuoi che io, secondo il costume di un inerte atleta, mi astenga dal corso in fine dello stadio. Eppure sappiamo che tanti decrepiti vecchi facendo nel deserto le lor delizie di un ispido pane e dell' acqua del torrente, vissero forti e vegeti in un perpetuo digiuno. E perchè tante vecchiarelle tremanti faranno uso per molti mesi di un vitto duro e tenue, e noi, uomini pasciuti da larga e lauta mensa, non potremo digiunare un sol giorno? Mi conforti in secondo luogo ad astenermi dalle poma e da ogni maniera di frutta arboree, come dall' aconito e dalla cicuta. Ma, Dio buono! onde viene quest' odio contro bellissimi oggetti, che dilettano insieme il tatto, le nari e gli occhi? Come mai la natura ingannerebbe la umana schiatta in guisa, che celasse un grave pericolo ove riposa un grandissimo piacere? Non è da pia madre, ma da noverca empia ed efferata l' ascondere il veleno sotto il mele. Solo ti obbedirò intorno ai pesci salati ed alle erbe crude, perchè la mia natura, la quale provvede a sè medesima, appetisce questi cibi più parcamente del solito, ed è pronta a farne senza per sempre, se farà d' uopo (1). »

Mentre il Petrarca lottava coi morbi e coi medici, fu scosso da una repentina novella che, accuoratolo sommamente, tenea sempre

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. 1.

più lontana la sua guarigione. Urbano V fermò all'improvviso di dar le spalle all'Italia, e di far ritorno in Avignone: egli tentò di velare la sua incostanza, affermando d'essere costretto a rivedere le sponde del Rodano per far fine più agevolmente alla guerra tra la Francia e l'Inghilterra: ma nessuno dubiterà che l'amore del suolo nativo, la difficoltà di accostumarsi al clima di Roma, i moti pericolosi ed i spessi rivolgimenti della Italia e le importune sollecitazioni dei cardinali non sieno stati i veraci motivi che suggerirono al pontefice un sì strano divisamento (1). Or chi potrà esprimere con parole il dolore del Petrarca, che vide in sul fiorire recise le più belle sue speranze? « Santissimo padre (esclamò) che hai tu fatto? Te felice, che saresti ora e perpetuamente connumerato infra i chiarissimi, se, disprezzati, anzi compressi colla tua autorità i conforti altrui, ti fossi attenuto fermamente al generoso principio, e se, conoscendo di essere prossimo alla morte, avessi fatto trasportare il tuo letto innanzi all'ara di S. Pietro, di cui eri ospite e successore, ed ivi tranquillamente avessi esalata l'anima, chiamando in testimonio Iddio e gli uomini, che se i pontefici si fossero da Roma dipartiti, non doversi imputare a tua colpa, ma di coloro che si chiarissero autori di sì turpe fuga. Gli perdona, o pietoso Cristo, questa mollezza e fragilità dell'animo, nè rammentare le colpe della sua giovinezza, o questa

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 769.

ignoranza senile, perchè ponendo mente ai disordini di questa età, egli fu uomo dabbene e prontissimo ad ogni buona impresa, purchè avesse avuto libero il campo. Ma grande e rara cosa è la perseveranza in un generoso proposito: e che altro è mai il tenersi fermo infra tanti doppi e scaltriti consigli, infra tante voci discordi, infra tanti avversi soffi, fuorchè navigar prosperamente contro il vento? il che non si ottiene da un solo uomo, ma coll' aita di molti e con largo sudore dei remiganti; quali non erano coloro di cui ora fo menzione (cioè i cardinali): tutti si sforzavano di gire alla opposta parte, tutti seguivano il vento, tutti si dirigevano contro gli scogli e bramavano il naufragio. Che avrebbe potuto egli solo in mezzo a tanti avversari? Che dico? se egli avesse voluto daddovvero, ad onta di tutti avrebbe tolta di mezzo non solo la propria, ma anco la colpa altrui: lo volle, nol niego, ma più lentamente di quel che esigeva l'importanza della impresa. Si lasciò pertanto piegare alla pessima parte, e per compiacere ai mali uomini, dispiacque a Cristo ed a Pietro ed ai buoni tutti. Ed a quali uomini, per Dio, volle egli piacere? A coloro che dispiacevano a sè medesimi, ed a' quali era egli esoso per quel naturale odio che il vizio porta alla virtù (1). »

La morte di Urbano tenne dietro bentosto al mal consigliato suo ritorno in Avignone,

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 15.

e fu da veloce procaccio annunciata in Bologna al cardinale Anglico fratello dell'estinto pontefice. Una tale novella sparse la costernazione in questà città, cui Urbano avea largiti i più grandi favori: si deliberò di onorarlo con solenne appresto di grandi esequie e di funebri pompe: tutti i principi furono invitati a rendere gli ultimi onori ad un papa che dopo la traslazione della romana sede in Avignone avea primiero visitata la Italia: accorsero i signori tutti a circondare la bara funerea, e Francesco da Carrara condusse seco il Petrarca, il quale rivide con incredibile gioia molti personaggi che aveano per lui la più grande stima e reverenza; come Pandolfo Malatesta, Nicolò d'Este, Guido da Polenta. I funerali si celebrarono con inaudita pompa: la città suonava di grida e di lamenti: le officine tutte e le botteghe erano chiuse: ottocento distinti personaggi in bruno ammanto, e fra lo splendor di torchi e di facelle assistettero ai sacri riti, co' quali i sacerdoti pregavano Iddio per l'alma del defunto, onde gli donasse requie tra' beati (1).

Intanto i cardinali accolti in concistoro sollevarono al soglio Pietro Rogiero, che nomossi Gregorio XI, personaggio fornito di rara indole, di perspicace ingegno e di vera cristiana modestia. Allegrossi il Petrarca per siffatta elezione, e penetrando collo sguardo nelle nebbie del futuro, si ripromise ogni bene dal

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 773.

novello pontefice. Quanto poi si accrebbe la sua letizia, allorchè dal nuovo papa gli fu indiritta un' epistola sì soave, e quale la avrebbe appena richiesta da' suoi uguali! benchè dessa non siasi sottratta alla forza struggitrice del tempo, pure a buon dritto possiamo conghietturare che Gregorio gli facesse nella medesima le maggiori offerte, e ciò argomentiamo da un' epistola scritta dal Petrarca a Francesco Bruno, di cui tale è in nostra favella il senso. « Più lieto del solito lessi il tuo foglio inchiuso nelle apostoliche lettere: esso mi sollevò da gravi cure: eccoti in brevi detti la mia risposta. Se io dicessi che mi manca qualche cosa per menar la vita da canonico, mentirei; ma se affermerò di conoscere un maggior numero di persone che tutto l' intiero capitolo e che molti gravamenti da ciò mi ridondano, forse non sarò menzognero. Se io valga a schivarli con qualche artifizio, lo ignoro peranco: certamente lo tentai spesse fiate, ma finora non mi venne fatto di giugnere alla meta: da qui me ne ridonda un non lieve travaglio della vita ed una stucchevole, benchè gloriosa, perplessità. Se brami sapere se mi sia dato di vivere come vissi finora, risponderò che il posso, ma con maggiore difficoltà; perchè la salma di giorno in giorno si accresce, e le forze si diminuiscono. Ho qui una prebenda che mi dà pane e vino non solo per usarne, ma altresì per venderne: la residenza mi varrebbe qualche cosa; ma fuggo le città come ergastoli; ed amo

meglio soffrir la fame, se faccia d'uopo, in una solitaria villa, che godere dell'abbondanza nelle città; benchè nessuna fuga, nessun nascondiglio mi difendano dalle visite. Ho dei famigli, senza dei quali volesse Iddio che o potessi o sapessi vivere; ho due cavalli almeno; soglio avere cinque o sei scrittori; tre soli ne ho al presente, perchè è più facile il trovar dei pittori che dei copisti: ho un sacerdote venerabile che assiduamente mi sta al fianco nella chiesa. Quando ho divisato di pranzar solo con esso lui, ecco una turba di convitati che giungono all'improvviso, e che o debbo pascere colle vivande, od intertenere colle parole; nè lo posso evitare, per non apparire più orgoglioso o più avaro di quel che sono. Mi accingo poi ora ad innalzare un oratorio alla B. Vergine, e già do principio all'opera, ancorchè dovessi mettere in pegno o vendere i miei libri. Che se Cristo mi darà e vita e facoltà per condurre a termine questa operetta, verrò tosto ad Avignonè; e se per difetto di forze corporee nol potrò, un famigliare da me spedito si appresenterà al cardinale di Cabassoles per ritentare ciò che, come egli ben sa e tu non ignori, indarno io bramai altre fiate. Se il santo padre si degnasse di provvedere alla mia quiete, come dal suo predecessore e da lui mi fu promesso, non si obbligherebbe col beneficio nè un ingrato nè un immeritevole; e ben lo potrebbe fare agevolmente, giacchè nessun signore può con tanta facilità largir

favori, quanto il romano pontefice, il quale, se volesse benificarmi secondo che a lui si addice, molto mi darebbe e forse di troppo, se secondo la mia isufficienza, nulla o ben poco: faccia perciò come gli talenta; io sarò pago del molto al par che del nulla o del poco. Tu piuttosto (mi dirà qui taluno) cerca quello che più ti va a grado, mentre preparato hai l'animo del donatore. Nol posso, o amico, per tre ragioni: primo perchè non so che mi chiedere, come colui che rare volte a siffatte cose volsi il pensiero: che se per le indagini degli amici trovassi qualche carica da domandare, prima che il mio messaggio giunga ai piedi del pontefice, sarebbe e chiesta e conceduta altrui. Imperciocchè non è già il nostro signore così duro, come lo furono alcuni ai nostri giorni, pronti a negar tutto ed a non concedere nulla fuorchè ai perfetti: per la qual condotta vacherebbero tutti i beneficii, o sarebbero a pochi conferiti: sì rara è la umana perfezione. Finalmente potrei chiedere qualche cosa che non andasse a grado al pontefice, e ch' egli ciò nullameno per la incomparabile sua bontà mi concedesse; mentre io per nessun conto amo di ottenere ciò che a lui non sia grato. Che si dee fare adunque? Se la volontà del santo padre è tale qual sembra, egli sia ed il benefattore ed il consigliero: ciò dissi anche a Clemente VI quando mi fe' suonare all'orecchio quelle parole: *Chiedi che vuoi, ed io ti farò pago:* se mi volete beneficare, risposi io, sia vostro il

beneficio non solo, ma vostra sia anche la scelta del medesimo: quando vi si appresenta qualche carica alla quale io sia adatto, sovvenitevi di me: tutto è ito; nulla si farà giammai, se si aspetta che io nella vecchiezza divenga sollecito chieditore, mentre nol fui negli anni giovanili. Intorno a ciò consulta il cardinale di Cabassole, giacchè non ho costì altri amici: quelli ch'ebbi, o morirono o sono assenti; egli solo per ben trentatrè anni nutrì sempre l'istesso affetto verso di me, nè mai si cangiò o per le inestimabili sue cure, o pel mio silenzio, o per la sua lontananza. Che se egli dicesse: benchè non sappi nominare ciò che si dee chiedere, pure manifesta almeno il genere del beneficio che brameresti, risponderò con quelle parole di Cotta presso Cicerone: *In tutte le cose è più facile il dir ciò che non sono che quel che sono.* Non voglio prelatura alcuna, nè alcun beneficio, benchè opulentissimo, cui sia annessa la cura delle anime; mi basta quella della mia; e volesse Iddio che io ad essa bastassi. Del resto faccia il pontefice ciò che più gli piace, ricordandosi che io gli sarò sempre servo inutile, ma fedele, e che potrà bentosto dare ad un altro il beneficio che a me conferirà; giacchè sovrasta il tempo del mio scioglimento, e m'avveggo che di giorno in giorno mi vo disfacendo, e svanisco a guisa di un'ombra. Della qual cosa forte mi maraviglio, perchè io non vissi in siffatta guisa da meritarmi ciò; ma non me ne querelo se questo mi

accade pe' miei peccati, giacche supplicai Iddio che la presente mia vita fosse il mio purgatorio. Sta sano (1). »

Da questa lettera si comprende come il Petrarca avea divisato di entrare nuovamente in cammino per trasferirsi in Avignone, e dar l'estremo amplesso al carissimo cardinale di Cabessole. Ma un improvvisa malattia gli impedì di gustare questa ultima soavità della più costante amicizia. « La febbre (così favella l'istesso Petrarca), divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, come è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l'unico rimedio d'allungarmi un poco la vita potea essere, se per non so quale artifizio loro, io fossi tocco sì che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo che darmi certa morte. Pertanto non furono punto obbediti;

(1) Petr., Var., ep. 43.

imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari che niente di quello che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per lo che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso (1). »

Posciachè il Petrarca uscì salvo dalla tenzone ch' ebbe a sostenere colla febbre e colla morte, non rivolse più i suoi pensieri ad Avignone, da cui il cardinale di Cabassole si era dipartito. Eletto egli legato pontificio nella città di Perugia, si era presentato al pontefice per accommiatarsi, e gli avea caldamente raccomandato il cantore di Laura, affermando che *egli era una fenice unica in terra.* Il cardinale di Boulogne ripetè scherzando queste parole, e motteggiò ugualmente e il lodatore e il lodato. Essendo al Petrarca riferiti questi motteggi da Francesco Bruno, si appagò di rispondere, che ben sepea di essere divenuto esoso a quel prelato, perchè gli avea detta liberamente la verità; quantunque non

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 8. Traduzione del prof. Marsand.

ignorasse ch'egli amava la menzogna; che se si fossero amendue trovati in pari stato di beni temporali, ed in luogo libero, egli non si sarebbe già appellato una fenice, ma, mosso a stomaco, avrebbe chiamato il cardinale un barbagianni od una nottola; che i membri del sacro collegio tutto si faceano lecito per le dovizie male acquistate e peggio usate: ma che talora l'inopia ispira coraggio a parlare, e le ricchezze ingiungono silenzio. Avendogli poi l'istesso Bruno significato che il pontefice non potea condurre ad effetto la volontà di beneficarlo, perchè dovea saziare la turba dei famelici cardinali novellamente eletti, il Petrarca gli riscrisse che Gregorio XI attendesse pure ad estinguere la sete di quei porporati, la quale non potea essere estinta nè dal Tago, nè dal Pattolo, nè dall'Oceano, abbenchè esso contenga molte arene d'oro (1). « Io nulla desidero, nulla spero (così prosiegue a rivelare i suoi pensamenti) di un buon fine della vita in fuori: nulla v'ha di più stolto dell'avarizia senile; giacchè, dimmi, se si dà maggior follia del voler aumentare il viatico, mentre decresce il cammino, e mentre con sicurezza hai fatto un lungo viaggio, trepidare al cospetto dell'ospizio? Amo la mia mediocrità più che tutta la pompa e la vana grandezza dei cardinali, che forse mi porterebbero ed invidia ed odio maggiore se sapessero quanti onori si tributino da buoni

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 12.

ed insigni personaggi a me; a me, dico, giacchè gli onori di cui essi godono non a loro si largiscono, ma alle loro mitre, ai lor purpurei colori, alle loro bardature: e quanti sono quelli che nel venerarli li disprezzano e gli odiano? Pure tu (la legge dell'amicizia mi vieta di celarti alcuna cosa) li temi, li riverisci; perciocchè mi maraviglio che già ricco, già vecchio ti voltoli ancora in quel brago turpissimo. Ti rammenta che la nitida Fiorenza ti aspetta, che già la puzzolente Avignone ti dee venire a noia (1). »

Era natural cosa che il Petrarca sapendo di non esser disgiunto per lungo spazio dal dilettissimo amico cardinale di Cabassole, il quale vivea in Perugia, si provasse ad imprendere un viaggio, onde visitarlo. Ma venendogli meno le forze, si ridusse di nuovo all'ameno romitaggio di Arquà, ove temprò la viva brama di abbracciare l'amico, intertenendosi con lui per via di lettere. Si congratulò ch'ei non si inorgoglisse della porpora, come gli altri cardinali, che per un rosso pannicello si dimenticavano d'essere mortali. Gli rammentò quel tempo felice, in cui soli errando nelle selve di Valchiusa, passavano intieri giorni, sicchè i famigli, cercandoli all'ora del pranzo, appena li trovavano in sul vespro: gli ridusse alla mente il diletto ch'essi ritraevano dagli alterni ragionamenti sulla vera felicità, sulle lettere, sulla ricordanza delle illustri imprese, quando colla scorta della istoria

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 15.

si rappresentavano innanzi agli occhi le universe terre ed i secoli tutti. « Oh quanto più dolcemente (così esclama) suonava allora alle tue orecchie il mormorio della Sorga ed il canto degli uccelli di quel che suoni ora il clamore dei litiganti, che con tartareo muggito rimbomba ora ne' nostri concistori! (1) »

CAPO XXVI.

Ultimo viaggio a Venezia; lettera al Boccaccio sul Decamerone.

Quanto più il Petrarca si avvicinava alla tomba, tanto più era vago della dolce tranquillità, e si sforzava di frangere que' lacci che lo aveano nella giovanezza avvinto. Licenziò quella turba di servi che popolavano la sua casa, e gli avrebbe tutti allontanati se l'età e la debolezza glielo avessero permesso; non applicò più l'animo a ricercar dovizie, pago di essere divenuto ricco d'anni e di libri; nè fece altra querela se non di esser privo di una prospera salute e di moltissimi amici rapitigli dalla dura morte: leggeva, scriveva, meditava: ecco le sue più gioconde occupazioni, delle quali si dilettava fin dalla adolescenza (2). Ma una gravissima guerra insorta fra i Veneziani ed il signore di Padova gli interruppe questo placido tenore di vita,

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 4.
(2) Id., ibid., lib. xiii, ep. 7.

ed avvolgendolo di bel nuovo in tristi cure politiche, lo fe' comparire per l'ultima volta in sulla scena dell'universo.

Avendo Francesco da Carrara fatte edificare due fortezze presso le venete lagune per far del sale, i Veneziani gli dichiararono la guerra. Un Guascone nominato Rainieri, capitano mercenario della repubblica, passata la Brenta, si accampò ad Abano poco lunge da Arquà: esterrefatto il Petrarca da questo improvviso grido di guerra, si rifuggì co' suoi libri in Padova. Un certo Gaspare Veronese lo avea con una lettera confortato *a non temere, ed a scrivere il suo nome sulla soglia della casa, assicurandolo che le truppe della repubblica non farebbero guerra ad un sì celebrato cultore delle Muse.* « Il nome mio, gli rispose il Petrarca, non è sì caro, nè sì reverendo agli altri come a te; nè io mi stimo da tanto di sperare che il mio nome mi riesca giovevole, non dirò nella guerra, ma nemmeno nella pace: tutto m'affido in Dio che solo può estinguere l'ardore degli ostili odii (1). Informato Paudolfo Malatesta della guerra che devastava il territorio padovano, offrì al cantore di Laura e cavalli e guardie che salvo lo conducessero a Pesaro, ove egli vivea. Il Petrarca si scusò colla fievolezza del suo corpo, coll'aspra stagione, col cammino intrattabile, e sovrattutto col disonore, dicendo che sarebbe reputato timido (quale non fu giammai) se in quello stato di cose fosse partito.

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 16.

Gli piacque però di mitigare la durezza della repulsa collo spedire a Pandolfo le sue rime volgari, delle quali il principe gliene avea fatte calde istanze. « Vedrai venirti d'avanti famigliarmente, per mezzo di questo tuo messaggio, le mie piccole inezie volgari, le quali Dio volesse che degne fossero delle tue mani, de' tuoi occhi, del tuo giudizio! Non dubito che tu le accoglierai con benignità, con letizia, anzi con avidità, e che le onorerai di qualche benchè estrema parte della tua biblioteca. Molte cose vi troverai bisognevoli di scusa; ma esse non disperano di essere compatite, dovendo sottoporsi al giudizio di un benigno censore. L'instabile furor degli amanti, di cui si tratta fin dal principio, servirà di scusa alla varietà del libretto, l'età alla rozzezza dello stile; giacchè adolescente ancora scrissi la maggior parte delle rime che leggerai. Se tale escusazione non basta, mi scusi l'autorità della tua domanda, cui nulla posso negare. Mio malgrado, il confesso, veggo divulgarsi in questa età le mie giovanili inezie che vorrei fossero ignote a tutti, ed a me medesimo, se ciò ottener si potesse. Imperciocchè quantunque in qualsivoglia stile poggi sublime l'ingegno di quella età, pure la cosa istessa disconviene alla senile gravità. Ma che posso io fare? Già tutte son diffuse nel volgo queste mie rime, e si leggono più volentieri di quelle che dappoi seriamente furono da me scritte ne' più validi anni. Come adunque negherei ad un personaggio sì benemerito di me, qual tu sei, ciò che sì ansiosamente mi

chiede, e che contro il mio volere già il volgo possiede e lacera? (1) »

Intanto la guerra fra il signore di Padova e la repubblica di Venezia diveniva sempre più feroce e micidiale; onde il pontefice per ridonar la pace a que' popoli cristiani, spedì ambasciatore nella Italia un giovane professore di diritto, nomato Uguccione di Thienes, perchè si provasse a sedare le tumide ire che aveano suscitata sì funesta guerra. Giunto Uguccione in Padova, fu accolto ospitalmente dal Petrarca, cui presentò uno scritto insolente e ripieno di sarcasmi che un Francese avea pubblicato in Avignone contro la lettera da lui indiritta ad Urbano V, in cui si era congratulato del suo felice ritorno nella italiana terra. Siccome in questo scritto si vituperava e l'Italia e Roma, così un'atra bile gonfiò il petto al Petrarca, che rispose con un libro che ha per titolo: *Apologia contro le calunnie di un Gallo* (2). Noi, calcando le orme dell'abate De Sade, non daremo l'analisi di quest'opera, perchè in essa l'autore non fa che ripetere ciò che spesse fiate disse a favore della Italia e contro i Francesi (3).

Uguccione di Thienes non potè dar tregua agli sdegni ed impor fine alla guerra. Francesco da Carrara avendo raccolti sotto i suoi

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 10.

(2) Apologia contra Galli calumnias. Petr., Oper., f. 1068.

(3) De Sade, Mém., tom. III, pag. 790.

vessilli alcune schiere di Ungari capitanati dal Vaivoda di Transilvania, affrontò più volte intrepidamente le inimiche falangi, ma alla fine, abbandonato da' suoi alleati stanchi di combattere per uno straniero, dovette inchinarsi agli accordi. La pace fu dettata dai senatori veneziani agli undici di settembre del 1373; i patti furono gravi ed umilianti pel signore di Padova, il quale giurò di mandare il suo figliuolo Francesco Novello a Venezia, perchè chiedesse scusa innanzi al senato delle ingiurie fatte alla repubblica, e le promettesse con sacramento una inviolabile fedeltà per l'avvenire. Il Carrarese pregò il Petrarca di accompagnare Novello a Venezia, e di arringare per lui al cospetto dell'illustre consesso che reggeva i destini di quella repubblica. Il cantore di Laura, benchè rotto dagli anni ed affievolito dai continui morbi, si arrendette a così gentili conforti: fu onorato con lietissime accoglienze e con iterati applausi dai Veneziani; ma, posto il piede nel senato, si provò indarno a pronunciare il discorso che avea composto: sia che la maestà di quell'augusta assemblea gli ispirasse una tacita reverenza; sia che per gli anni e per le diuturne fatiche si fosse in lui scemata la memoria, gli morì la parola tra i denti; onde differì l'aringa al vegnente giorno, in cui fe' pompa di tutta la sua eloquenza innanzi a quella congrega di togati (1).

(1) Chron. Tarvis., Script. Rer. Ital., tom. XIX, pag. 751.

Dopo il ritorno da Venezia, il Petrarca non fece che languire, ed accorgersi sempre più della scemata sua forza e destrezza. Ciò nullameno egli non ristava dal leggere e dallo scrivere incessantemente; e compreso dalle querele che faceva Francesco da Carrara, perchè egli avesse indiritto qualche libro importante ad ogni spettabile suo amico ed ospite, fuorchè a lui, fermò di quetare un sì giusto lamento, dedicandogli un trattato sul modo di amministrare ottimamente una repubblica (1). In esso il Petrarca gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che sì prosperamente germogliarono dappoi e divennero rigogliose.

Trattate ch' ebbe il Petrarca le importanti materie di stato con grande profondità di dottrina, si diede a ricercare ed a leggere alcune opere volgari, onde sollevar l'animo stanco dalle gravi meditazioni e spossato dagli anni. Gli venne fortuitamente alle mani il Decamerone del Boccaccio, il quale nè mai gli avea parlato, nè scritto intorno a questa sua opera che più di tutte le altre lo dovea rendere famoso presso le venture generazioni. Forte piacquero al Petrarca le Novelle dell' amico, e fra le cento una ne scelse da traslatare nel latino idioma, onde fosse letta da

(1) De Repubblica optime administranda. Petr., Oper., f. 372. Questa operetta, da me volgarizzata, sarà inserita in un' opera che avrà per titolo: *Opere filosofiche del Petrarca ridotte in volgare.*

chi o non si dilettava, o non conosceva il volgare. È questa la novella x della x giornata, nella quale si narra che il marchese di Saluzzo, confortato da' suoi a pigliar moglie, sposa la figliuola di un villano detta Griselda, dalla quale ha due figliuoli. Poco appresso entratogli un nuovo pensiero nell'animo, di volere con lunga esperienza e con intollerabili cose provare la pazienza di lei, le fa veduto di ucciderle i figliuoli: indi mostrando di pentirsi di averla sposata, la rimanda al paterno abituro in camiscia e scalza; e fa il grande apparecchio per le nuove nozze; finchè, trovata Griselda pazientissima, più cara che mai se la torna in casa, le mostra i suoi figliuoli grandi, e come marchesana la onora (1). Il Petrarca ridotto questo racconto in latina favella, lo fece leggere ad un suo amico di Padova; ma giunto alla metà gli fu forza cessare, perchè le lagrime ed i sospiri gli soffocavano le parole. Allora un Veronese si accinse a leggerlo, nè mai si fermò nè mai contrasse la fronte, nè mandò un sospiro, nè versò una lagrima; finchè alla fine pervenuto, affermò che anch' egli avrebbe pianto, giacchè e le pietose avventure e le parole accomodate alle cose elicevano le lagrime dal ciglio; nè egli avea un cuor di

(1) Questa patetica avventura si legge in un antico MS. francese che ha per titolo: *Le Parement des dames de la bibliothèque de M. Foucault.* L'Apostolo Zeno la prese per argomento di uno de' suoi drammi.

selce; ma si astenne dal pianto, perchè reputava favolosi quei compassionevoli casi (1).

Il Petrarca mandò la versione di questa novella al Boccaccio con una lettera del seguente tenore (2). « Ho veduto il vostro libro delle Novelle scritto da voi nella nostra natia lingua; secondo che io penso, essendo giovane; non so come, e donde venuto alle mie mani. L' ho veduto, dico; perciocchè se io volessi affermare d' averlo letto, non direi vero. Conciossiachè il volume è molto grande, come quello che è scritto al volgo, ed in prosa; ma inyero maggiori sono le mie occupazioni; ed il tempo era ristretto; e per li tumulti di guerra, come sapete, privo di quiete: dai quali tumulti sebbene io sono lontano, pure non posso non commovermi pel danno comune. L' ho adunque trascorso, e con molta fretta di qua e di là riguardato nella guisa che fanno i viandanti, senza fermarmi. Nel che mi sono avveduto che voi siete stato morso dai denti della invidia; ma colla vostra clava (3) e colle parole v' avete

(1) Petr., Oper., f. 546.

(2) Nella edizione di Basilea si legge una siffatta traduzione che ha per titolo: *Mythologia de Obedientia et fide uxoria*, f. 540.

(3) Ho fatto uso della traduzione del Dolce; ma qui ho dovuto porre il mio sarchio nell' orticello altrui. Il testo dice *tuo baculo, tuaque voce defensum*: ed il Dolce traduce: *col bastone delle parole v' avete difeso*. Ma altro è il difendersi col bastone e colle parole; altro il difendersi col *bastone delle parole*, che sarebbe *metafora scipita*.

difeso nobilmente. Nè me ne sono maravigliato; perciocchè ho conosciuto prima che ora le forze del vostro ingegno; e so per esperienza trovarsi alcuni uomini sciocchi ed ignoranti, i quali ciò che essi o non vogliono, o non sanno, o non possono, riprendono in altrui: a questo dotti ed arguti, ma alle altre facultà mutoli. Ho preso non piccola dilettazione nel trascorrere il vostro libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, vi scusava appresso di me la età, in che allora vi trovavate, lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opra si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile. Ho trovato ancora fra molte cose giocose e lievi alcune pie e severe. Delle quali però io non so quello che difinitamente io m'abbia a giudicare; perciocchè io non ci ho potuto applicar l'animo. Ma, come avviene a quelli che corrono, ho veduto alquanto con più cura il principio e il fine che non ho fatto le altre parti. Dei quali nell'uno (per quello che a me ne pare) avete descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestifera mortalità, il quale sopra ogni altro lagrimoso e misero ha veduto la nostra etade. Nell'altro avete posta per ultimo una istoria molto dissimile dalle precedenti; la quale siffattamente m'è piaciuta, che m'ha commosso leggendola, che fra tanti pensieri che m'hanno fatto quasi

dimenticar di me stesso, ho voluto mandarlami alla memoria, sì per poterla, quando voglia mi venisse, ripigliar non senza piacere nella mente, e sì per raocontarla agli amici, come si fa, novellando a qualche occasione. Il che avendo poco dappoi fatto; conoscendo ch' ella era grata a chi ascoltata la avea, subito feci pensiero, che siccome ella piaceva a me che molti anni addietro l' aveva udita, così potesse avvenire che ella piacesse a quelli che non hanno cognizione della nostra lingua: tanto maggiormente che io vedeva lei a voi altresì esser piaciuta di maniera che l' avete stimata degna del vostro stile volgare, ed ancora del fine dell' opera; dove i retori vogliono che si pongano i più forti argomenti, e le cose migliori. Onde un giorno fra molti vari pensieri, dai quali, secondo la usanza, il mio animo è lacerato; e sdegnato non meno con esso loro che meco fieramente, dato loro commiato, e presa la penna in mano, mi posi a scrivere questa vostra istoria, sperando che voi non poco doveste allegrarvi che io fossi volontario interprete dei componimenti vostri, il che non di leggiero farei nelle cose d' altrui. Mi indusse á questo lo amore che io porto a voi ed alla istoria; la quale io scrissi latinamente, non però rendendo parola per parola, come ci ammonisce Orazio: anzi in alcuni luoghi ho mutate alcune delle vostre, ed in alcuni aggiuntovene delle mie, dandomi a credere che ciò dovesse essere non solámente con sopportazion vostra, ma con contentezza. La quale istoria comecchè

da molti sia stata lodata e desiderata, io nondimeno ho voluto indirizzare a voi le cose vostre; ma se nel mutarla di vestimento le ho scemato o accresciuto bellezza, giudicherete voi. Ella ritorna onde è nata: noto è il giudice, nota la casa, e noto il cammino, acciocchè voi ed altri che la leggeranno conoscano che delle cose vostre a voi e non a me si dee render ragione. Se alcuno mi domanderà, se ella è favola o verità, risponderò il detto di Sallustio, la fede essere appresso il suo autore, cioè il mio Giovanni (1). ». Questa fu l'ultima lettera vergata dal Petrarca, il quale sapendo che alcuni nella Gallia cisalpina arrestavano i procacci, aprivano le lettere e copiavano ciò che lor talentava, e talvolta per fuggir la fatica del trascrivere ritenevano i fogli istessi, depose la penna, disse addio agli amici, addio alle epistole, e passò le estreme giornate della vitá nel silenzio (2).

CAPO XXVII.

Morte del Petrarca.

Eccoci al fine della vitale carriera di quel grande ingegno, col quale abbiamo per sì lungo tempo pellegrinato: ecco il Petrarca vicino a quel doppio avvenire che ottener

(1) Petr., Oper., f. 540.
(2) Id., ibid., f. 547.

dovea nel cielo a lato di Madonna, e che gli era sì gloriosamente serbato nel mondo, ove sì alto ancora suona il suo nome. La notte dei 18 luglio del 1374 giunse il termine della sua vita: senza sforzo egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte: seduto, placido, colla fronte in sulla mano appoggiata egli spirò: chiusi erano i suoi occhi: si sarebbe detto ch' ei meditava, o che, stanco dello studio, dormisse un istante: gli stava dinanzi in sulla tavola il volume aperto; la sua penna, umida ancora del verso appena vergato, si riposava insieme con lui, e parea attendere la vicina aurora per vergarne di nuovi. La mattina entrarono i famigli nella biblioteca, e, trovatolo in quella attitudine nella quale scorto lo aveáno più volte, alla cheta se ne uscirono per non turbargli quel sonno ch' eglino non reputavano dover essere eterno. Entrano di nuovo: il chiamano; ei non risponde: il toccano; egli è freddo: si guardano in viso senza far motto; la sorpresa chiude il varco alle parole, il profondo dolore alle lagrime: suonano alla fine questi lugubri accenti: *Egli è morto.* A queste voci tostamente diffuse dalla fama si sparse la costernazione in Arquà, in Padova e ne' monti Euganei: accorsero tutti per rendere gli estremi onori e dir l'ultimo vale al cantore di Laura. Francesco da Carrara con tutti i nobili, il vescovo di Padova col capitolo e col clero, ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per assistere alla funebre pompa. Il cadavere, coperto da una tonaca rossa, quale

era quella che distingueva i canonici di Padova, fu trasportato su di un feretro ricchissimamente adorno, da sedici dottori alla chiesa parrocchiale di Arquà: il monaco Bonaventura di Peraga recitò il funebre elogio: finite le cerimonie, si deposero le mortali spoglie in una cappella della Vergine fatta edificare dall' istesso Petrarca. Poco appresso per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un' arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà; e suvvi si scolpirono tre versi, che, se dobbiamo credere a Filippo Villani, furono composti dall' istesso Petrarca, il quale pregò Lombardo di Scirico d' impedire che fosse onorato con più pomposo epitafio (1).

Il Boccaccio, udita la morte dell' amico, pianse amaramente non per lui, che adorno di tante virtù avea conseguita una felicità imperturbabile, ma e per sè stesso e per gli amici che avea lasciati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare il sepolcro dell' amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinserrare le spoglie di un uomo,

(1) *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.*
Suscipe virgo parens animam: sate Virgine parce;
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.
M. CCC. LXXIIII. XVIII. Julii.
Sulla base che sostengono le quattro colonne si leggono le seguenti parole: *Viro insigni Francisco Petrarchae laureato, Franciscus de Brossano Mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate, et successione memoria.*

il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza e di tutte le belle arti. « Questo villaggio appena conosciuto in Padova (dicea egli) diverrà famoso nell'intiero universo; sarà venerato come per noi si venera il monte Posilippo, perchè chiude le ceneri di Virgilio, Tomos, e le rive del Ponto Eusino, perchè lungo esse si erge la tomba di Ovidio, e Smirne, nella quale si crede che Omero sia morto e sepolto. Il navigante che tornerà dall'Oceano onusto di ricchezze, veleggiando sull'Adriatico, si prostrerà tosto che apparir veggia i colli Euganei: que' poggi, sclamerà egli, serrano nelle loro viscere quel gran poeta gloria delle universe terre. Ahi sventurata patria! che ti rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di trar nel tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti diè maggior lustro: l'avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, di sconoscenza. » Avendo poi udito che Francesco da Brossano voleva innalzare all'estinto poeta un monumento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità.* Gli raccomandò anche col più sollecito amore la biblioteca ed i manoscritti del Petrarca; ed informato che si era commessa la cura di questi ad alcuni giureconsulti, i quali credono di saper tutto quando hanno studiate le leggi, lo avvertì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro

giudizi, avrebbero guaste parte delle opere di quel grande maestro, e sepolte le eccellenti e condannate le non intese con perdita gravissima delle lettere e della Italia: e già si era sparso il grido che, invidiosi della fama di quel grande ingegno, aveano arsi i suoi trionfi (1).

(1) Questi sensi si leggono in una epistola del Boccaccio pubblicata dal Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese, f. 203.

APPENDICE

AL CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO DEL LIBRO DECIMOSECONDO

LETTERA

Di Francesco Petrarca *alla Posterità, tradotta dal professore Antonio Marsand.*

Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uom io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quanto è al primo certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza mi ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza mi ha corretto e m'ha insegnato colla esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; *che l'adolescenza e il piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte le età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della

vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali che potevano ne' più verdi anni piacere. Io ebbi vivo il colore, infra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta la età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità che l' accompagnano. Nacqui esule da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati, nell'anno mille e trecento quattro di quest'ultima età che ha tratto il principio, ed il nome da G. C. a dì 20 di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città di Arezzo. Disprezzai altamente le ricchezze, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io assai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro; nè mai, volendo io, senza compagnia presi cibo.

Nulla mi dispiacque più delle pompe, non solo perchè cattive ed alla umiltà contrarie, ma perchè difficili ed avverse alla quiete. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire, ma s'io il dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che

quantunque il calore della età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo ne esecrai la viltà. Approssimandomi poi al quarantesimo anno, mentre mi restava ancora sufficiente calore e vigoria, non solo diedi bando a quell'osceno affetto, ma ne cancellai siffattamente ogni reminiscenza, come non avessi giammai veduta femmina veruna. La qual cosa io annovero fra le mie più belle venture, rendendo grazie a Dio che abbia liberato me, ancora integro e vigoroso, da così vile e sempre da me esecrato servaggio. Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i beneficii. Nelle famigliarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. Ma questo è il supplizio di coloro che invecchiano, di dover piangere spesse fiate la morte dei loro amici. I re più grandi e della mia età mi amarono e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza, mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi. Ciò nulla meno fuggii molti di quelli che grandemente amava; e sì caldo fu l'amore di libertà in me impresso, che a tutta possa evitai ciò che non di fatto, ma pur di solo nome fosse a quella contrario.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più

cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nelle altre. Pertanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch'essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli alla cui presenza io ebbi a favellare. Io, purchè abbia ben vissuto, fo poco conto del modo con cui ho ragionato: è rinomanza piena di vento il cercar fama col solo splendore delle parole.

Ora dirò come la fortuna e la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esiglio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone; ove il romano pontefice ritiene, e già lunga pezza ritenne in turpe esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina dei genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'Oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e

vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però mi increbbe d'imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita la integrità. Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esiglio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia dei Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pure allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de' compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Iacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria mia casa.

Nel qual tempo il giovanile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocchè ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Ne' miei viaggi

primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava di vero o di favoloso. Di là ritornato, me ne andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città, come di tutte le altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura. Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello e con tutti i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò che ivi io ho fatto per molti e molti anni. *Pur la* somma è questa; che quasi tutte le operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi bucolici, materia silvestre; e due libri della Vita Solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancor vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Affricano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grande impeto; ma da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Affrica posi al libro; libro da molti avuto in

pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto. Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del senato e da Parigi del cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, o veramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se il potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l'onore in che io saliva non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto,

che mi chiese in luogo di gran dono che io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello per cui io era venuto, m'segnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni, fatta prova della mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme a quello di molti e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione verso di me, e il favor dell'età più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia che questo luogo non richiede. Indi partitomi venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore che altrui non paresse data ad un uomo indegno di quella. Un dì mentre io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Affrica; e riacceso in me l'ardore dell'animo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti ogni giorno alcun

versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga ed alla mia solitudine di là dall'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più che io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Iacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che non ne fu nessuno: egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell'Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò di avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte istanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire. Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo che io fin dall'infanzia tenni vita chericale, fece sì che io fui eletto canonico di Padova, a fine di stringermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè! nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me e alla patria ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m'inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro; io nondimeno perduto quello col quale convenivami in ogni

cosa, e nell'età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

FINE.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME.

LIBRO UNDECIMO.

Viaggio a Praga.

LIBRO DECIMOSECONDO.

Viaggio a Parigi, a Bergamo, a Ferrara, a Pavia. Ultimi viaggi a Venezia, a Padova ed in altre città dell' Italia.

				Errata	Corrige
Pag.	18	lin.	20	crudeltà	credulità
»	33	»	12	osipaio	ospizio
»	132	»	3	visitava	visitavano
»	158	»	31	Alessandrino	Alessandro
»	178	»	9	reputi	reputai
»	186	»	2	spendette	splendette
»	188	»	30	marittino	marittimo
»	250	»	24	fade	fede
»	301	»	16	intabo	intorno
»	306	»	21	avremmo	avemmo
»	329	»	15	Eugenei	Euganei